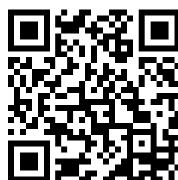















LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA














LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA














LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

new
14
1874

TOMO XIV.

TORINO

PRESSO I FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCLXXIV.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XIV.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XIV.

TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCLXXIV.

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

BIOGRAFIE

DI

INGEGNERI MILITARI

ITALIANI

DAL SECOLO XIV ALLA METÀ DEL XVIII

PER

CARLO PROMIS

Il compianto mio zio Professore Carlo, nell' intenzione di pubblicare la Storia dell'Ingegneria militare in Italia, or sono più di quarant'anni cominciava a raccogliere i materiali che potevano giovare al suo scopo. A tal fine aveva pure preparate moltissime biografie di ingegneri militari della nostra penisola dal secolo XIV a metà del XVII, corredandole di tutte quelle notizie che potè rintracciare sì in manoscritti che in opere a stampa negli archivi e nelle biblioteche delle varie città d'Italia da lui visitate.

Per circostanze speciali non avendo potuto mandar ad effetto questo vasto suo progetto che avrebbe riempiuta una grande lacuna nella nostra storia militare, andò man mano pubblicando ora monografie isolate circa taluni degli ingegneri più distinti del secolo XVI, e sono le vite di Muzio Oddi (1), *di Gerolamo Maggi* (2) *e di Francesco Paciotto* (3); *ora notizie sugli ingegneri di una determinata provincia, cioè quelle sugli ingegneri e scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo* (4), *sugl'ingegneri militari della Marca d'Ancona* (5) *e su quelli che operarono o scrissero in Piemonte dal* 1300 *al* 1650 (6).

Gran numero di cotali biografie rimangono però tuttora inedite, le quali si riferiscono ad ingegneri delle varie provincie d'Italia, escluse le sovramenzionate, ed alle isole di Sicilia, Malta e Cipro.

(1) *Antologia italiana.* Torino, dispensa XXII e segg., 1848.
(2) *Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria.* Vol. I.
(3) Idem, vol. IV.
(4) Idem, vol. IV.
(5) Idem, vol. VI.
(6) Idem, vol. XII.

Conoscendo quanto siano stati bene accolti dagli studiosi i summentovati scritti, ho pensato di pubblicare queste ultime biografie, persuaso che non dissimile accoglienza sarebbe alle medesime toccata, sebbene mi trovassi costretto a darle alla luce quali le lasciò il caro estinto e senza permettermi di introdurvi quelle modificazioni ed aggiunte che forse per talune di esse sarebbe stato nell'animo dell'autore di recarvi. Varrà questa dichiarazione a spiegare il perchè alcuni ingegneri siano omessi (circa i quali non rinvenni che memorie sparse e materiali per memorie tuttora a farsi), e non si trovi cenno di varie opere edite negli ultimi anni, ben note all'autore, e di cui certamente egli avrebbe tenuto conto se avesse avuto campo di dar l'ultima mano a questo importante suo lavoro.

Non riscontrando nel manoscritto alcuna classificazione pubblico queste biografie in ordine cronologico, aggiungendovi in fine un indice alfabetico dei diversi individui coll'indicazione della loro patria e dell'epoca in cui vissero, onde rendere così più facili le ricerche agli studiosi della storia militare italiana.

Torino, agosto 1873.

Avv. VINCENZO PROMIS.

I.

FILIPPO DI SER BRUNELLESCO

(Fiorentino. n. 1377 † 1446).

Filippo della famiglia de' Lippi ebbe a padre un Brunellesco di Lippo di Ventura, e dal nome paterno, detto Filippo di ser Brunellesco, ricevè poi dall'uso, avvegnachè falsamente, quello del casato: sua madre fu Giuliana della nobile antica famiglia degli Spini, e nacque in Firenze correndo l'anno 1377 (1). Brunellesco de' Lippi era notaio di professione, ed amava incamminare in consimile strada anche il figlio, ma vinto dall'indole di questi, lo pose all'arte dell'orafo, tirocinio de' maggiori artefici d'allora: poi il giovine si diede al niello, agli orologi, alla scultura, e quindi all'architettura, accomodando le stanze del Palazzo Vecchio: poi coltivò la prospettiva, e la insegnò al Masuccio. Primo suo lavoro, che possa dirsi di cose militari, fu quello alla villa detta la Petraia, la quale da lunga mano apparteneva ai Brunelleschi suoi consanguinei per linea feminile, ed era fatta famosa per la egregia resistenza opposta nel 1364 dai figli di Boccacio Brunelleschi alle

(1) Così il Vasari nella 1ª ediz., e nella Denunzia (presso Gaye. I. 113) del 1427: non so perchè nelle altre edizioni sia scorso l'anno 1398. — Ch'ei fosse de' Lippi e non de' Lapi lo prova benissimo il Moreni in nota alla pag. 157. Baldinucci (pag. 156) dice che Lippo padre di Ser Brunellesco sposò una Lippa de' Brunelleschi, e di essa cita il testamento trovato a que' giorni dal Cap. Cosimo della Rena.

bande Tedesche ed Inglesi che venivan contro Firenze: il fatto è bellamente narrato dall' Ammirato (1) il quale conchiude dicendo: « Io mi persuado che la torre che » oggi si vede, la quale il Card. Ferdinando, benchè » abbia mutato il resto del casamento, non ha però » tocco lei, sia quella stessa, che fu combattuta dal- » l'esercito Pisano; e quello che alcuni stimano la torre » eser opera del Brunelleschi architetto, credo che ab- » biano scambiato l'architetto dal posessore, se non fu » però da lui in qualche modo racconcia e rindrizzata » di nuovo ». E veramente essendo stata combattuta quella torre quando Filippo non era nato ancora, ed essendo stata conservata dal Card. Ferdinando de' Medici in memoria di sì bel fatto, egli è chiaro che non è opera del Brunellesco, il quale però vi avrà lavorato attorno, essendo ciò attestato dal Vasari, dal Baldinucci e dall'antico Anonimo (2): codesta torre esiste tuttavia.

Lavorò quindi al Palazzo Vecchio, poi ne' primi anni del XV secolo si portò a Roma in compagnia col Donatello, e vi attese a misurare antichità, e sopratutto le principali volte, addestrandosi nella loro struttura, come quegli che in segreto andava studiando i modi di voltar la cupola della cattedrale della sua patria: e siffattamente vi si applicavano, egli e il compagno, levando grossamente in disegno quasi « tutti gli edifici di » Roma, ed in molti luoghi circostanti di fuori », come dice l'Anonimo, ch'erano essi detti dal volgo quei del tesoro. Dalla qual città faceva egli frequenti gite a Firenze, nelle quali cominciossi a trattare della cupola di S. Maria del Fiore, e specialmente nell' anno 1419, della qual cosa per quell'anno e pei seguenti molti bei

(1) Storie. Lib. XII, pag. 639.
(2) Vasari, pag. 140. — Anonimo, pag. 303, 308. — Baldinucci, pag. 181.

documenti furono raccolti dal Baldinucci nella vita di Filippo, e le quistioni dibattute allora, e gli ostacoli oppostigli da gente ignorante, invidiosa e presuntuosa, ma da lui superati colla rara longanimità e fermezza di chi a buona ragione sente altamente di sè, sono sì celebri non solo nella storia dell'architettura, ma ancora in quella di Firenze, anzi sono elle un sì celebre esempio di persecuzioni fatte ad un grande ingegno, ch' io volentieri le ommetto, poichè altro non farei che ripetere cose notissime: e così pure mi taccio de' bellissimi edifici da lui condotti in Firenze e singolarmente de' mirabili templi degli Angeli, di S. Spirito, e del cappellone nel chiostro di S. Croce, non che del magnifico palazzo Pitti.

Nel 1413 fu del numero de' Signori per maggio e giugno, del quartiere S. Giovanni. Quindi poichè avevano i Fiorentini acquistate nel 1406 Pisa e la forte rocca di Vico Pisano, attesero a migliorare le fortificazioni di ambedue i luoghi, addossandone il carico a Filippo: le quali cose ebbero luogo in diversi anni; « E ne' medesimi tempi (dice l'Anonimo [1]), ragio-
» nandosi di fortificare Pisa, non s'essendo ancora fatto
» pensiero della cittadella nuova, Filippo fu mandato là
» a esaminare in che modo ella si fortificassi, e fecesi
» pensiero di fortificare quel primo ponte con la for-
» tezza di due torri, l'una dall'uno lato, e l'altra dal-
» l'altro, d'Arno: e fecionsi con suo consiglio, che, se-
» condo l'offese di que' tempi, furono molto lodate, che
» v' è drento molte belle considerazioni, e molti be'
» tratti, i quali non si sono poi usati così a cose di
» grandissima importanza ». Parla il Vasari (pag. 165)

(1) Pag. 355.

che da Filippo fu fortificato il ponte a mare di quella città (la qual cosa fu del maggio 1415 (1)) e vi diede il disegno della cittadella vecchia e della nuova chiudendo il ponte con le due torri: la prima di queste edificavasi nel 1424 (2), ma della seconda assai più tarda fu la fabbricazione, cioè nel 1470 (3).

Nell' anno 1430, avendo i Fiorentini determinato di far la conquista di Lucca, città tenuta allora da Paolo Guinigi, la cinsero dapprima d'assedio, e lungamente la combatterono invano, allorchè il Brunellesco che dimorava in Firenze e per la cupola della cattedrale da lui condotta malgrado infiniti ostacoli era salito in riputazione d'uomo capace d'atterrare qualunque difficoltà, conoscendo la città, a quanto pare, solo per relazioni, « mostrò come Lucca si poteva allagare, considerato il » sito della città e il letto del fiume del Serchio, e tanto » lo persuase che i Dieci commisero che questa espe» rienza si facesse (4) ». Aggiungevasi ne' governanti la cupidigia di aver Lucca, nel popolo una cieca fede nelle promesse dell'ingegnere, sicchè, al dire di Giovanni Cavalcanti « la stolta moltitudine gridava che così fosse » fatto. E dicevano: noi tocchiamo con mano quello » che li speculativi ci disegnano; ma voi volete che la » guerra sia durabile, perchè le dignità vi siano conce» dute sempiterne; voi volete che i vostri comanda» menti siano perpetui. Tante erano queste riprensioni » e le riprendibili voci de' plebei, che coloro, che » forse più del convenevole fede non davano alle impos» sibili cose, si arrecarono la temerità dei fantastichi a

(1) Gaye. *Regesta*. I. 545.
(2) Ivi. I. 550.
(3) Ivi. I. 570.
(4) Machiavelli. Storie, Lib. IV, pag. 203.

» sperimentare [1] ». Solo con pochi altri alla corrente ostava Neri Capponi, uomo pratico e positivo, ponente nissuna fede in que' maravigliosi trovati, e che all'udire la proposta andava ripetendo « il signore di Lucca manderà » giù la calla, e l'acqua ritornerà in Serchio »: ma, nè per tal ragione, nè per pregare che facesse che alcuni de' compagni, o tutti insieme, v'andassero a vedere, potè ottenere altro, se non che Filippo andasse al campo a vedere co' propri occhi l'impossibilità di buon evento, e ragionatone co' capi dell' esercito, riferisse il tutto a'Dieci [2]. Eppure 37 anni soli erano scorsi dacchè i Fiorentini al signor di Mantova che temeva veder deviato il Mincio, avevano mandato a dire, non si curasse delle vanità degl' ingegneri, lasciasse fare il fiume. Ma intanto la cosa procedeva, dirigendo il Brunelleschi l'opera di grandissimo numero di guastatori, che tagliato un ampio canale per esso volevano inalveare il Serchio conducendolo contro le mura di Lucca, e cinsero la città d'argine in gran parte della campagna, onde l'acqua vi fosse tutta contenuta, nè andasse al basso: fatta la chiusa nel Serchio, corse l'acqua pel fosso ed allagò il bacino, ma come aveva previsto Neri, essendo il campo Fiorentino fuori dell' argine, erano i Lucchesi padroni dell'allagamento, onde rotto il sostegno lasciò cadere alla dirotta quant'acqua avesse in collo, sicchè il campo ne andò tutto sossopra, ed al tempo stesso il Guinigi faceva rompere la steccaia nel Serchio, sicchè il fiume ripigliò il suo corso, lasciando l'esercito Fiorentino nella melma e ne' disagi infiniti che ne seguirono. Mentre seguiva la rotta dell' argine, Filippo s'era portato in

(1) Storie Fior. (1839), Lib. VI, cap. 17.

(2) Capponi, *Coment. in R. I. Scr.*, Vol. XVIII, col. 1170. — Ammirato, Lib. XX, pag. 1061.

Firenze a conferire co' Dieci, ed il popolo istrutto dell'accaduto, e voltosi repentinamente alli scherni contro l'ingegnere che dianzi aveva messo in cielo, fece una canzone che pei ragazzi andavasi cantando per le vie della città, nella quale era messo in burla il suo sciocco artificio: del che ne fu l'animo suo amaramente trafitto (1). Per altro il governo saldò le partite dell'ingegnere, come leggesi in questi conti, dai quali imparasi ch' egli fece anche in quell' assedio qualche macchina, forse mangani o briccòle, e che il suo salario era di 63 fiorini al mese: « Filippo Ser Brunelleschi Lippi Fl. 60 » pro expensis et parte ejus salarii, qui ivit in campo » ad edificanda edifitia contra Lucam (1430). — Filippo » Ser Brunelleschi Fl. 210 pro ejus expensis et salario » dierum 100 quibus stetit in campum Lucae » (14 giugno 1430) (2). Col Brunelleschi andarono in campo altri ingegneri, artisti di professione, come il Donatello, Michelozzo Michelozzi, e Niccolò di Lorenzo, ai quali pure fu pagato il salario, com' è notato negli stessi documenti (3).

Quindi prosiegue: « Così, si fece pensiero di fortificare » Vico Pisano con uno cassero e torri, e quello che

(1) Ammirato, loc. cit. — I contemporanei tutti parlano del Brunellesco, e tra essi, oltre i succitati, Poggio al Lib. VI narra che gli argini attorno alla città furon fatti dai Lucchesi stessi, i quali ruppero i fianchi del fosso del Serchio fatto dai Fiorentini, e così allagarono il loro campo. V. anche A. Biglia, Lib. VIII. — Bevilacqua, *Bellum Lucanum* (presso Mansi in Baluzio, I. 486); e la vita del Baldinucci. — L'anonimo non giunge a quest'epoca, ed il Vasari ne tacque (anche Leonardo Aretino, *De temporibus suis*, pag. 46 (Lione 1539) ne parla brevemente).

(2) Bibl. Magliab. ms., Classe XVII. Codice XI. Spogli di A. Fr. Marmi. -- Deliberazioni de' Dieci di Balia.

(3) Non li riproduco, potendosi vedere dato dal Moreni in nota a pag. 266 della vita scritta dal Baldinucci e dal Piacenza in calce a quella del Brunellesco. Vol. I, pag. 536. — Il Baldinucci, pag. 265, interpreta quel *Nicolao Laurentii* per Lorenzo Ghiberti, nel che parmi che s'inganni.

» bisognassi: ed andovvi Filippo con alcuno dello Uficio
» de' Dieci della Balia, che regnavano; Filippo vide ed
» esaminò tutto, e conferirono dipoi col resto dell'Uficio
» il disegno e pensiero, ch' egli avevano (*sic*) fatto, e
» tutti s'accordarono che 'l suo era bellissimo pensiero,
» e feciongliene fare modello e di terra e di legname,
» e di quello, che era necessario. Ed essendo in quel
» tempo di principale riputazione, e guerriero con esso
» noi, Niccolò da Pisa, ed avendo fede in lui, che per
» isperienza avevano veduto, che voleva bene alla città,
» avendoci lui a essere per casi importanti di corto, si
» fece deliberazione d'aspettarlo, e farne conclusione,
» parendo a lui [1]; e così s'aspettò. Ma, occorse che
» nel medesimo tempo ci fu anche il Conte Francesco
» Sforza, che era già in buona riputazione, ma pure
» giovane [2], ed esaminata la cosa, l'uno e l'altro, tri-
» tamente poi dimandati, il Conte rendè sempre reve-
» renza a Niccolò da Pisa, e volle che lui ne dicessi
» suo parere, il quale si maravigliò assai di tanto in-
» gegno, e di tanta industria e di sì trita esamina,
» quanta egli vi vide drento, e molto la commendò, e
» confortocci, che la si mettessi in esecuzione, inanzi
» a ogni altra cosa, che si potessi avere, dicendo:
» E per difendere sè, e per offendere chi visi ponessi
» intorno con qualunque macchina ed offesa, io non so
» pensare per me (che di queste cose ho vedute assai)
» che altro si potessi pensare. E 'l Conte confermò in
» ogni parte quello che aveva detto Niccolò, e non si

(1) Vale a dire per la guerra Lucchese del 1429.

(2) Parmi che non Francesco debba essere, ma sì Lorenzo creduto suo cugino, il quale nel 1427 militò pei Fiorentini in quelle guerre. — Niccolò da Pisa (Ammirato, pag. 1081, Lib. 20) fu fatto prigione nel 1432 in Valdelsa, combattendo pei Fiorentini.

» poteva saziare di lodarlo, e Niccolò da Pisa fece
» questo onore a Filippo nella presenza di detto Conte
» e dell'Uficio de' Dieci, e di molti altri cittadini de' prin-
» cipali, che erano stati richiesti al pigliare di questo
» partito, come si fa nelle cose d'importanza che ap-
» partengono al Pubblico. Io non vidi mai, proseguì
» Nicolò, di simile cosa insino a quì, di questa qualità
» e spesa, e di molto maggiore cosa, che più mi sodis-
» facessi in tutte le parti. Benedetti sieno gli spiriti
» Fiorentini. Rivolgendosi a Filippo, disse: Maestro
» Filippo, io non sono di natura adulatore, e non lo
» seppi mai fare. Sallo Dio e chi m'ha pratico. Ma in
» questo caso io non son sufficiente a lodarvi quanto
» voi meritereste e non mi posso tenere di dirvelo alla
» presenza. Voi meritate grandissima commendazione, e
» tutta la vostra Repubblica v'è molto obbligata, ed ha
» una grandissima ventura d'avere un uomo della qua-
» lità vostra: e chi ha tanta industria a esaminare tante
» difese, sarebbe anche atto ad atterrare qualunque
» siasi inespugnabile fortificazione, sapendo i luoghi,
» e 'l come ella si potessi abbattere e spianare, se mezzo
» vi fussi. Filippo arrossì, e ringraziollo delle cortesi e
» grate parole, e disse, che le non si dirizzavano a lui,
» ma alla spettabilità di quello Magistrato, e di quelli
» notabili cittadini. Ed il suo partito si prese senza u-
» scirne di nulla ». Nella più alta cima del colle esiste tuttora la rocca coll'arme della Repubblica Fiorentina, ed attorno al villaggio gli avanzi della cerchia allora innalzata: delle quali cose, nonchè del sito, si hanno buone descrizioni dal Giovio e dal Targioni (1).

Dopo le opere di Pisa e Vico Pisano, dice il Vasari,

(1) Hist. Lib. III, pag. 57. — Viaggi, Vol. I, pag. 339.

che Filippo « fece similmente il modello della fortezza » del porto di Pesaro » : così, non curandosi al solito suo d'impiegar tempo a parlare di edifici militari. Ma assai più accuratamente ne serbò notizie Annibale degli Abati Olivieri, ricavandole dai monumenti della patria sua. Era quella città sotto il dominio di Galeazzo Malatesta, allorchè nel 1440 gagliardamente lavoravasi a fare presso la foce del fiume Foglia, l'antico Isauro, un porto, del quale era ingegnere un Maestro Piero da Pozzo (1): aveva allora quel fiume assai diverso andamento che ora non abbia, poichè mentre ora dalla porta di Rimini va perpendicolarmente al mare, a que' tempi torceva sulla sua destra, lambendo lungo spazio le mura della città, fre le quali e l'Adriatico non s'interponeva quasi spazio veruno : è dunque probabile che circa l'anno stesso fosse edificato il forte, siccome necessario alla difesa del porto, ma l'anno della fondazione s'ignora ; solo si sa, che sospesa per lungo tempo la fabbricazione, fu ripigliata il 14 febbraio del 1483 (2). Questo, fatto sul disegno del Brunelleschi, sussiste ancora avvegnachè cimato, ed è un torrione tondo di circa 16 metri di diametro, sulla porta v'è un arco supino di 6, o 7 m. di diametro, rimasto incluso nelle fortificazioni innalzate da Francesco Maria I°, trovasi ora nella piazza d'un bastione, e serve ad uso di polveriera. Che fosse una volta a due ordini e con bombardiere nel superiore, si può argomentare dal solo monumento che ne resti, cioè da un medaglione di Costanzo Sforza, pubblicato prima dall' Olivieri (3) e poi dal Litta al N° 6 nelle medaglie dello Sforza, ed il quale credesi appunto coniato poco dopo

(1) Olivieri. Mem. del Porto di Pesaro (1774), pag. 9.
(2) Olivieri. Lett. sopra un medaglione di Cost. Sforza (1781), pag. 7.
(3) Della zecca di Pesaro ecc. (1773), Tav. IV.

il 1483. Io non so se opera di Filippo fosse pure il rivellino del porto ed altre fortificazioni allora imaginate, ma a schiarimento di ciò, ed a lume dell' antica architettura militare amo riportare uno squarcio de' capitoli di costruzione fatti dal Consiglio di Pesaro allora con un mestro Guardabasso, come li tolse l'Olivieri dal libro I° dei decreti di quella città, poichè scritture così assolutamente municipali poco o nulla capitano alle mani della pluralità de' lettori.

« Li avemo dato che lui abbia a furnire la torre » principiata al Porto, la quale de' andare alta sopra » el cordone venti piè, e lì si de' comenzare a mettere » li beccatelli de petra de concio, de tre pezzi l'uno, » che saranno alti piè cinque, et prima che se metta » uno bastone de grossezza de mezzo pè a modo di » uno cordone, et di sopra il bastone li dicti capitelli, » et sopra li capitelli li soi piani: et de poi se de' an» dare alto piè tre per spianare el muro de li curridori » et de poi se ha a fare el parapetto et li merli, se» condo li verrà dessignato per maestro Cherubino in» gegniere predicto, et de poi sopra al piano del dicto » Torrone se gli è dato che lui abbia a fare un Tur» resino, overo uno maschio, el quale dey andare alto » et grosso tanto quanto parerà a noy cum le viste de » li beccatelli attorno, cum bombardere fenestre, et » altri voyti come a noi parerà et piacerà » (1).

Narra pure il Vasari che mentre il Brunellesco stava facendo in Firenze lo spedale degli Innocenti, dal Duca Filippo Maria fu condotto a Milano a fare il modello d'una fortezza (p. 163) « dove arrivato (dice il Baldi» nucci (2)), e fatte le dovute considerazioni e disegni

(1) Memorie del Porto, pag. 57. — E di nuovo nel Vol. IV del Colucci.
(2) Vita, pag. 266.

» condussela prestamente alla sua fine, e con tanta sod-
» disfazione del Duca, ch' ebbe a dire, che chi aveva
» dalla parte sua il Brunellesco, non aveva bisogno delle
» mura per difendere le sue piazze e città ». La qual cosa il Baldinucci la trae a provare che anche dopo la mala riuscita delle opere del Serchio sotto Lucca, in nulla fosse scemata la fama di Filippo, il che mi è duro a credere, sapendosi che del 1421 (1) è il decreto dato dalla Repubblica per la fondazione di quello spedale, e quindi non di molto posteriore la sua edificazione. Un' altra volta tornò a Milano, e fu per dar consiglio circa la fabbrica del duomo, come fu degno, ed imitando uso di quei fabbricieri di chieder sempre il parere de' più rinomati architetti (2).

Nel 1445 fu chiamato dal Marchese di Mantova con grandi istanze alla Signoria, e colà portatosi diede modelli di più fabbriche e di argini sul Po, e con grande gradimento del Gonzaga, licenziato tornò a Firenze (3): nella qual città ammalatosi, dopo raccomandato fervorosamente a voce ed in iscritto che non si lasciasse di fare alcuna cosa benchè minima di quelle che apparivano nel modello della cupola e lanterna della Cattedrale, venne a morte il 16 aprile del 1446 in età di anni 69.

Al Brunellesco morto diede la città testimonianze grandissime di amore e di lutto, seppellendolo con onoratissime esequie in S. Maria del Fiore, campo di sua gloria. Così egli scopo in patria a grandi ed avverse

(1) Così lo cita il Moreri in nota a pag. 267. Le parole del Decreto sono che si fu per « *illi quorum patres et matres contra naturae iura sunt desertores* ».

(2) Questa gita pel duomo, dal Baldinucci, pag. 268, è detta *circa il 1434*.

(3) Vasari, pag. 175. — Baldinucci, pag. 279.

fortune: tenuto pazzo dal consiglio degli operai del duomo, e per tale cacciato fuori; poi accettato, e datogli a compagno un incapace: gridato dal popolo infallibile e solo allorchè appunto si arrischiava a temeraria e mal riescita impresa (di Lucca), poi pubblicamente vituperato da quelli che più avevanlo idolatrato (canzonato dalla plebe); nella grave età di 57 anni fatto cacciare in prigione da un branco d'ignari invidiosi (1), fu stupendo esempio di vita agitata ed operosa. Ma gli estranei, che scevri d'odio e d'invidia, meglio valutano il merito quando lo conoscono, lo ricercavano spessissimo, e dice il Vasari che « era » talmente cresciuta la fama e il nome suo, che di lon» tano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far » fabbriche, per aver disegni e modelli di mano di tanto » uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi » grandissimi » (2). È anche giusto il dire che non sempre tra i suoi concittadini trovò gli ammiratori ciechi o gli stupidi e maligni oppositori, e quando chiese privativa per un navicello di sua invenzione, del quale ne duole ignorare affatto la struttura, i Priori facendonelo contento, lo dissero *uomo d'intelletto perspicacissimo, d'industria e d'invenzione ammirabile* (3), bene in ciò

(1) Baldinucci, pag. 275, dice che i Consoli dell'arte de' Fabbricanti, ai quali eran sottoposti tutti gli artefici, esigevan una tassa annuale da ogni persona, ed una detta della Matricola: sapendo che Filippo faceva la cupola senza pagar quelle, lo fecero catturare: ma i Signori Operai con decreto del 20 agosto 1434 (riferito qui) fecero arrestare quei Consoli.

(2) Il Bocchi a pag. 506 delle *Bellezze di Firenze* lo dice mandato da Cosimo Medici ad Eugenio IV, cioè circa il 1440. Bernardino Baldi (Vita di Federigo II Duca d'Urbino, pag. 55, Libro VII) lo dice trattenuto in Urbino per la fabbrica del palazzo dal Duca Federico, ma altrove (Descriz. del palazzo d'Urbino, capo 1°) vide essere impossibile, essendo stato Filippo alquanto più antico di quel Principe.

(3) Atto del 1421. Presso Gaye. I. 547.

concordando col Milanese Andrea Biglia che a' que' giorni appunto lo dicea *maraviglioso artefice di macchine di questa nostra età* (1). Ed invero gl' ingegni da lui trovati per la struttura del duomo furono ingegnosi e meritamente lodati (2). Meritamente pure, ai tempi nostri, gli fu innalzata di fianco al Duomo una statua, sculta da Lodovico Pampaloni, in atto di guardare l' egregia opera della cupola: e già sin dal giorno dopo la sua morte (3) la patria, sempre giusta verso i defunti, gli mise nella Cattedrale la seguente lapide, che credesi scritta dal Segretario della Repubblica Carlo Marzuppini (4), sottostante al suo busto.

D. S.

QVANTVM PHILIPPVS ARCHITECTVS ARTE DAE
DALEA VALVERIT CVM HVIVS CELEBERRIMI
TEMPLI MIRA TESTVDO TVM PLVRES MACHINAE
DIVINO INGENIO AB EO ADINVENTAE DOCVMEN
TA ESSE POSSVNT. QVAPROPTER OB EXIMIAS SVI
ANIMI DOTES SINGVLARESQVE VIRTVTES XV KL.
MAIAS ANNO MCCCCXLVI EIVS B. M. CORPVS IN HAC
HVMO SVPPOSITA GRATA PATRIA SEPELLIRI IVSSIT.

Fu il Brunellesco versato molto nella geometria, ma a quanto pare nell' esercizio di quella scienza, anzichè nella teoria; egli stesso ne insegnò i primi elementi a Paolo dal Pozzo Toscanelli il maggior astronomo Italiano di quell' età (5), e poichè come dice il Ximenes,

(1) *Historia in R. It. Scr.*, XIX. 128.

(2) Vedansi presso Nelli « Discorsi d'Architettura ecc. », Firenze 1753. f°.

(3) Morì il 16, la lapide ha il XV *kal. maias*, ossia il 17, che dev'essere il giorno del decreto della inumazione in duomo.

(4) Eppure il diligentissimo Pelli (Elogi d'Ill. Toscani, Tom. I, Lucca 1771, pag. CCLXI), nonchè il Bottari (in nota al Vasari, pag. 181) lo diceva morto nel 1444.

(5) Così è distesamente narrato dal Ximenes (Gnomone Fior. 1757.

non aveva Filippo gran filosofia nè molte lettere, ai quesiti che Paolo gli muoveva procurava di soddisfare più colla sperienza che colla ragione, e per tal modo che, a detta del Vasari, molte volte lo confondeva. Ed appunto per questa sua scarsa cognizione di lettere, io credo che piuttosto a Ghigo Brunellesco, o ad altri (poichè sin al Boccaccio fu attribuita (1)) debbasi attribuire la novella in rima di Geta e Birria, avvegnachè nel codice Riccardiano sia detto parte di essa spettare a Pippo di Ser Brunellesco e parte a Bartolomeo da Prato (2). Altre rime sono anche accennate dal Mazzuchelli (3), e sen' hanno tra quelle del Burchiello della edizione di Londra del 1757 (4): ma sono cose da poco, ed era questo pregio comune de' Toscani d'allora.

Di lui si ha la vita scritta dal Vasari, Baldinucci, un anonimo, ed il Mazzuchelli. Quella del Baldinucci ricomposta in gran parte da Francesco suo figlio è forse la migliore pei documenti sparsivi, e tanto più che ebbe a mano quella dell' anonimo: circa la quale, il Moreni che di ambedue fu editore nel 1812, affastella non pochi errori: e 1° a p. 147 della premessa Memoria dice che fu « del tutto ignota al Vasari » quando è evidente al confronto che questi ben sovente ne copia

Introduz., pag. 73), e dal Vasari (pag. 135): ma il buon Can. Moreni, interpretando contro ogni regola di cronologia (nota al Baldini, pag. 163), e senza pur badare al libro dello Ximenes, dice Filippo scuolaro del Toscanelli. — Lo stesso Tiraboschi (colpa delle men chiare parole del Vasari) nel Tomo VI, pag. 410, lo dice maestro del Toscanelli, poi a pag. 1169 ne lo dice discepolo.

(1) Mazzuchelli, Vol. II. 2168.

(2) Lami. *Catalogus codd.*, pag. 209. Il Moreni (in nota a Baldin. pag. 164) cita la 1ª quartina di un sonetto burchiellesco che dice del Brunellesco, ed inedito nella Magliabechiana: potrebbe andar con quelli del barbiere, ma non con quelli de' poeti.

(3) Vol. II, parte 4ª, pag. 2169.

(4) Tiraboschi, VI. 852.

non poche parole, e se è più copioso dell' anonimo, e' bisogna anche osservare che non un fatto solo omette di quelli dall'anonimo narrati, e tutti li espone nella stessa serie: 2°, la dice di scrittore contemporaneo, il che nel retto valore della parola non può essere, poichè gli è ben vero che l'autore dice (p. 291) in principio « fu a' miei dì, e conobbilo e parlaigli », ma è vero altresì ch'ei parla del Toscanelli come d'uomo mancato da qualche tempo (p. 307 « . . . Toscanelli che » lo praticò più di 40 anni, secondo che diceva » ecc.), e sappiamo che morì nel 1482: altra prova n' è del dire (p. 355) che le opere di Filippo a Pisa « secondo » l'offese di que' tempi, furono molto lodate », adunque l'autore scriveva dopo usate le nuove offese, o difese, cioè dopo il 1500, o meglio dopo il 1515: e l' avrà conosciuto in tenera età circa il 1440. Quest' anonimo ha alcuni gallicismi singolari, come « trovò negli edifici » (di Roma) differenze assai, nelle mazzonerie e delle » qualità delle colonne . . . cornici e frontoni . . . . » e spessezze di colonne » (pag. 307); dice pure che *a' nostri dì* Batt. degli Alberti diede i precetti dell' architettura (p. 306). Questa vita è mutila, finiendo all'anno 1428.

Il figlio del Baldinucci ebbe anche questo ms. anonimo (p. 157) e dice che secondo l' intenzione di suo padre ne fa uso all' uopo. Codesta vita è senza dubbio quella che lo Spini vide presso l'orafo Antonio Crocini (*Institutioni mss.*, f.° 22 nella Bibl. Marciana di Venezia).

Sue Opere stampate.

Relazione sulla cupola del Duomo (di Firenze). Cart. di soli 3 foglietti e 2 fig. nel cod. Riccardiano, miscell.

N° 2141. Comincia « Magnifichi signori Operai, trovo » che » ecc. Proviene questo ms. dai libri di Giorgio Vasari il giovine, quale ebbelo dallo zio, che lo inserì nella vita del Brunellesco e vi sta nella edizione di Siena da p. 148 a 150: onde a torto dal Mazzuchelli e da altri è tenuta inedita. Anche il Baldinucci la diede (pag. 206-208), con qualche differenza, togliendola dai libri dell'Opera: ha la data del 1420. — Un altro suo breve rapporto agli operai circa lo stesso lavoro, in data del 24 gennaio 14 $\frac{25}{26}$ fu pure edito presso il Baldinucci (p. 222-224) che primo lo copiò dai libri dell'Opera, poi a p. 21 della *Metropolitana Fiorentina illustrata* (1820).

Disegni de' ponti per la Cupola. Il Doni nella libreria II (1555, pag. 54) dice aver veduto un ms. di Corrado Adimari Fiorentino circa i ponti antichi e specialmente quello di Cesare sul Reno « et questo libro » è scritto parte di mano di M. Filippo Brunelleschi, » et vi sono dissegnati una gran parte de' ponti ch'egli » fece per voltare la cupola di Firenze ». Il Senatore G. B. Nelli mandò alla luce nel 1753 il disegno de' ponti della cupola a pag. 74 de' suoi Discorsi, ed il disegno originale dalle mani sue capitò poscia a quelle del Moreni (lo dice in nota a pag. 259), con nota del Nelli che lo stabilisce all'anno 1419.

II.

BERTOLINO DA NOVARA

(Ferrarese 1375 — 1408?).

Dalla Ferrarese famiglia dei Noara o da Novara, che nel XV secolo diede a Firenze un podestà ed all'Università di Bologna un illustre matematico, visse nel 1300 nella città sua Bertolino ingegnere, di cui poco o nulla si saprebbe se Jacopo da Delayto suo contemporaneo non ne avesse registrato qualche fatto. E pria di tutto dirò come Bertolino disegnò circa il 1375 la pianta di Ferrara posseduta poscia dal Frizzi (1), e nel 1387 terminò il castello degli Estensi in quella città, uno de' più bei monumenti che di quell' epoca rimasti ci siano di quelle guerresche abitazioni, perfetto per la bella disposizione, l'imponenza, la vastità, l'ottima laterizia struttura (2). Reggeva allora la città Alberto d'Este che dell' opera di Bertolino giovossi pure per fare nel 1392 il giardino di Belfiore, ora chiuso in città, e nel seguente anno la sontuosa cappella in S. Francesco (3): sicchè al Noara era dato di applicarsi in pochi anni a tutte le parti dell' architettura. Accadde intanto uno di quei fatti che meglio nella storia d'Italia di que' tempi dimostrano gl'immani e corrotti costumi de' signorotti:

(1) Frizzi, Memorie per la Storia di Ferrara. Ivi, 1791, Vol. 3.
(2) Ivi, pag. 336.
(3) Ivi, pag. 348.

morto Alberto d'Este gli successe nella signoria il giovine Niccolò suo figlio; cupidigia di regno già aveva spinto a strani tentativi Azzo suo consanguineo, falliti i quali, altri ne tramò nel 1395. A due signori Romagnoli promise parte dello stato Ferrarese purchè gli dessero aiuto: sel' ebbe ed ebbe pur quello di Giovanni Conte di Barbiano, e colle loro milizie ito alla volta di Ferrara, combattè e fu sconfitto. Giustamente i Ferraresi odiavano Azzo, nemico del suo sangue, venditore di uno stato cresciuto col sangue e coll'oro del municipio; pensarono a farlo uccidere. Sapevano come il Barbiano fosse prono ad ogni utile delitto, gli promisero molt'oro e Lugo e Conselice, se l'ammazzasse. Il Conte accettava il patto, e mandavasi dal comune un Giovanni da S. Giorgio che accertasse della morte di Azzo. Ma i scellerati a fiata a fiata si amano tra loro. Il messaggere vide Azzo in casa del Barbiano, poi udì rumore di pugnalate, di strida, di una lotta mortale: aperte le porte, stette agli occhi suoi un cadavere insanguinato che agli abiti, alla persona, al viso, credette quello di Azzo. Ma i ribaldi eran d'accordo, e fatto avevan vittima e strumento d'inganno e di guadagno un Modenese familiare del Barbiano, che un cotal poco s'assomigliava all' Estense. Il messo, non addatosi di nulla, scriveva al comune dicendo avere il Conte tenuto parola, ora toccare ai Ferraresi, i quali mandarono il Bonazoli cancelliere coll' ingegnere Bertolino, dando a questo lettere e segni onde al Barbiano fossero dai castellani consegnate le due terre ch'eran prezzo del sangue. Bertolino, che sapeva qual uomo fosse il Conte e di quanto fosse capace, volle prima andare a Barbiano per aver sicura contezza d'ogni cosa, ma giuntovi vicino incontrò i soldati del Conte che andavano a Lugo

con Giovanni da S. Giorgio, il quale richiesto dell'accaduto dall' ingegnere, rispose veramente Azzo esser morto e doversi consegnar le terre, ond' egli retrocedendo a Lugo, e mostrati i segni, fece consegnare ai soldati del Conte, che v'entrarono di notte, la terra ed i fortilizi, poi va ad effettuar lo stesso a Conselice: quand' ecco arrivano il Conte ed Azzo, piglian le terre, poi le persone degli ufficiali Ferraresi, fra i quali Bertolino che vien cacciato nella torre della rocca di Lugo (1), ove visse sinchè fatto ardito per le sconfitte toccate ai nemici della patria sua, circa il principio del seguente anno con grande astuzia si salvò colla fuga (2).

Aveva egli prima della sua prigionia (nello stesso marzo) dati i disegni per rifare in Ferrara la porta del castel Tedaldo, che brutta essendo e debole fu da lui ridotta nel modo che voleva l'arte d'allora, con cerchia, torri, e fosse ossia controscarpa, murate (3): e fu dal Marchese Niccolò fondata nel seguente maggio. E poscia, tornato Bertolino dal suo carcere, diede principio il 3 febbraio del 1396 alla Porta Nuova di Ferrara, ossia cittadella e rocchetta, come allora le chiamavano sovente, verso S. Marco all'estremità superiore della città: la quale riescì bella e decorosa, ed essendo stata compiuta il 22 agosto dell'anno seguente, fu aperta al pubblico e simultaneamente chiusa la vecchia porta di S. Biagio (4).

Nel qual anno (1397) avendo il Duca di Milano rotta guerra al Signor di Mantova, e tentando i capitani suoi di entrare nel serraglio per Govèrnolo e per un ponte

(1) Fu nel marzo del 1395. Muratori *ad ann.* 1395. *Annales Estenses* in *R. It. Script.*, XVIII, col. 920.

(2) Ivi, col. 930.

(3) Ivi, col. 928 *In aliam structuram et formam modernorum operum, cum zirono, turribus et foveis muratis.*

(4) Ivi, col. 930.

di botti gettato sul Po, Bertolino che era corso in aiuto al Gonzaga alleato dell' Estense, cacciando giù dal Po molini ed altri galleggianti ruppe il ponte, mentre in altro modo era impedito il passo all'esercito accampato sul Mincio (1). Nè io conosco altri fatti suoi in quella guerra, ed il Delayto solo ne riparla al 1402, dicendo che il giorno 17 ottobre l'ingegnere pose la prima pietra delle mura del Finale (di Modena), le quali sotto la sua direzione si andavano facendo (2). Poi nel settembre del 1404 l' Estense che temeva non sopra sè pure si allargasse la rovina da' Veneziani minacciata al Signor di Padova, datogli a compagno quel Domenico da Firenze del quale parlerò quì sotto, li spedì a riparare e fortificare i passi suoi lungo la frontiera Veneta, con bastie e palancate, a Corbola di sotto, Ariano, Tiene e S. Alberto. Nè dopo quest' anno altra notizia più si ha di lui, sicchè io credo, col Frizzi, ch'ei sia mancato ai vivi prima del 1408.

III.

DOMENICO DA FIRENZE

(1393 — 1409).

Questo maestro ingegnere pare non si curasse gran fatto nè di fedeltà costante, nè di amore verso la patria sua, poichè combattè contro di essa, servilla una

(1) Muratori *ad ann.* 1395. *Annales Estenses etc.* col. 941.
(2) Ivi, col. 974.
(3) Ivi, col. 1012.

volta sola, e prese soldo a vicenda da chi parevagli il più forte. La prima volta che il nome suo apparisce nella storia si è allorchè ebbe incarico nel 1393 di una sì gigantesca impresa, che ben si manifesta che grande doveva essere la sua rinomanza. Non era guerra aperta tra il Duca di Milano ed i suoi confinanti, ma poichè vedevasi imminente volle egli senza venire all' armi render loro inutile la maggior piazza di guerra ch' essi avessero, e ch'era Mantova: e poichè questa riceveva la sua difesa dal lago che la circonda, il Duca per consiglio di M.ro Domenico, il quale *fidato nel suo ingegno avrebbe presunto osare sin l' impossibile*, determinò di svolgere l'alveo del Mincio, sicchè il lago rimanesse asciutto. Con infinita spesa fu fatto un taglio nel monte sopra Valeggio per divertire il Mincio nella pianura Veronese, fiancheggiando poi il nuovo alveo presso Valeggio stesso con un lungo argine, oltre una chiusa fatta in alto per deviare a forza la corrente. A Francesco Gonzaga che tremava per la sua città risposero i Fiorentini, lasciasse fare al fiume, il quale infatti in una escrescenza ruppe gli ostacoli già più volte rifatti, ritornò nell'alveo, e frustrò delle loro speranze il Duca e l' ingegnere (1).

L'anno stesso i collegati assicurarono la loro corrispondenza piantando a cavallo al Po a Borgoforte, terra tra le foci dell'Oglio e del Mincio, un ponte difeso alle estremità da due castelli di legno, protetto contr' acqua da una spuntonata a 7 piedi dal ponte: le pile ed ogni cosa era di legno. Gran parte vi ebbero i Fiorentini, i quali al dire del Morelli cronista sincrono vi contribuirono con 20,000 fiorini d'oro: e sì loro piacque che

(1) *Chronicon Estense R. It. Script.*, XV, 529. — Platina, *Hist. Mantuana*, Lib. III.

sel' appropriarono in un sigillo, ov' è effigiato col motto: *Pons Pado Noster* (1). Nella state del 1397, Jacopo dal Verme generale de' Milanesi venne all'assalto del ponte, secondando coll' esercito la flotta di cento galeoni che doveva fare la impresa: Maestro Domenico ne imaginò il modo (2) che fu di cacciar nella corrente quantità di barche, ossiano brulotti, pieni di botti di pece e stipa secca, le quali coll'urto e colla fiamma dovessero rompere, sconnettere, poi ardere il ponte (3). Alle quali offese egregiamente si oppose Carlo Malatesta generale della lega: collocate sul ponte molte botti di sassi e d'acqua per offendere e spegnere i brulotti, inanimando i suoi, salvò il ponte che già era preda delle fiamme, sinchè, novello Orazio, con grave pericolo toccò terra trascinandosi carpone sur un trave (4). Ma tornati all' assalto i soldati del Duca, protetti dai balestrieri dei galeoni, e da un vento favorevole, i loro brulotti rovesciarono li spuntoni e mandarono a fuoco il ponte, con molta gloria dell'ingegnere che vedeva chiamati a quella guerra tutti i maestri del mondo, giusta l'enfatica espressione del Dati, e adoprati per l'una parte e per l'altra.

Nel 1400, durante la tregua, egli nel febbraio trovavasi in Rimini, condotto da quello stesso Malatesta ch'egli aveva combattuto a Borgoforte, come sovrintendente generale alle opere allora cominciate al porto ed alle nuove mura (5). Poco dopo egl' era tornato in patria, ed accadendo che nel 1403 la Balia di Firenze ebbe avviso da un fuoruscito Pisano qualmente si poteva

(1) Manni. Sigilli. Vol. I, N° 6.
(2) Cronica di Gio. Morelli (1718), pag. 300.
(3) Istorie di Goro Dati (1735), pag. 47.
(4) Pogii Bruciolini Historiae. Lib. III, pag. 89.
(5) Clementini. Raccolto storico di Rimini. Parte II, pag. 252.

sorprender Pisa per la trascuraggine d'avervi lasciata una porta rimurata al pari del muro di fuori con mattoni di piatto, e vuoto il mezzo, vi fu inviato Domenico il quale andò sconosciuto a veder la detta rimurata, e per le buche de' ponti non otturate vide il vuoto: tornato a Firenze disse come avrebbe cacciato in quel mezzo polvere di bombarda che, accesa, avrebbe gittato a terra quelle croste di mattoni (1). Armaronsi perciò i Fiorentini segretamente e diedero il carico di fare le opportune macchine a maestro Domenico il quale, a detta del Minerbetti (2) era ingegnosissimo di così fatti artificii. Nel gennaio dell' anno seguente portaronsi sotto Pisa, ove con loro sorpresa videro che i cittadini avevano proveduto a quella porta con tagliate di fuori, e che vi facevano buona guardia. Nè più oltre tentando, avviaronsi quelle truppe a Livorno, lo combatterono infruttuosamente, poi tornarono a Firenze. Nell' anno stesso 1404, essendosi collegati i Signori di Ferrara e di Padova collo scopo di togliere ai Visconti le città di Reggio, Verona e Vicenza, fu chiamato Domenico al servizio di Francesco da Carrara ed egli tosto vi si portò, e poichè sul finire d'aprile erano insorti coll'armi i Veneziani dopo fatto segreto acquisto di Vicenza, l'Estense che temeva per sè, ottenne Domenico dal signor di Carrara ed impiegollo con Bertolino Ferrarese a fortificar il suo confine contro i Veneti con bastie, ponti e palizzate ai passi di Corbola di sotto, di Ariano, di Tiene e di S. Alberto (3); le quali opere ei le condusse nel settembre. Ma una flottiglia Veneziana risalendo il Po per la foce di Primaro presentossi il 3

(1) Cronica di Bonaccorso Pitti (1720), pag. 75.
(2) Cronica, capo 26.
(3) Jacobi Delayto Ann. Estenses. *R. It. Scr.*, XVIII, 1012.

ottobre alla bastia di S. Alberto e combattutala, la presero facendo prigioniero il presidio in uno coll'ingegnere che a caso vi si era portato a sopravedere quelle opere: condotto a Venezia fu cacciato in oscura prigione (1), ma poichè il Senato ne conosceva i talenti, ed egli ch'era assai variabile, promise d'impiegarli a pro' de'Veneziani, ne fu tantosto liberato: ed egli attenne la promessa facendo al Carrarese tutto quel maggior danno che poco prima erasi obbligato di fare ai Veneziani (2). Fede da mercenario, che tale egli era.

Nell'aprile del 1405, servendo i nuovi signori, provvide ingegni di mangani e bombarde, e postosi sotto il comando di Giovanni Morosini, costrusse un ponte sulla Brenta, poi intervenne all'assedio di Castelcarro, fortezza ragguardevole innalzata dai Carraresi, ove diresse alcune cave sotterranee: data battaglia il 25 maggio, furono astretti i Veneziani a ritirarsi con perdita, benchè poco dappoi s'arrendesse quel forte alle armi loro, con preda di 20 bombarde, schioppi da mano ed altre armi (3). Finita quella guerra colla strage de' Carraresi fatta nelle prigioni di Venezia, Domenico rimase in questa città, ed allorchè nell'ottobre del 1406 i Fiorentini si furono impadroniti di Pisa, chiesero per lettera dell' 8 novembre al Doge Michele Steno volesse concedere loro maestro Domenico per un solo mese per ordinare certe fortificazioni a Pisa (4). Non m' è noto s' ei vi andasse, ma forse sin d'allora egli abbandonò il soldo de' Veneziani. Quando poi nel giugno del 1409 i Reggiani sollevati si diedero a Niccolò Marchese d'Este, questi mandò subito

(1) Morelli. Cronica, pag. 326.
(2) Delayto, col. 1218.
(3) Marin Sanuto. *R. It. Scr.*, XXII. 817, 819.
(4) Presso Gaye. I, 86.

truppe capitanate da Uguccione de' Contrari a cinger d'assedio la cittadella che ancora alzava le insegne di Ottobono Terzi ucciso dianzi con pugnalata in abboccamento da un Attendolo: dirigeva i lavori degli Estensi l'ingegnere Domenico, il quale trovavasi a que' giorni di nuovo al soldo del Duca di Milano, e giunto in Reggio ad istanza di Uguccione cominciò ad innalzar bastie e cingere di fossi la fortezza ed il campo in modo che al presidio fosse tolta ogni speranza di uscita o d'aiuto; sinchè una notte aggirandosi per trovar luogo a piantar la batteria sul ciglio del fosso contro la porta della fortezza, venne una palla di bombarda che lo stese morto al suolo, uccidendo ancora tre guastatori [1].

L'epoca della sua morte fu ignota agli scrittori Fiorentini, i quali dicono a lui eretta una lapide che è del 1466: ed in ciò sono copiati dal Gaye il quale (II, 87, 127) crede che si fosse trovato nel 1430 col Brunellesco sotto Lucca. La somiglianza di nome con Maestro Domenico di Matteo li trasse in errore, ed io ne riparlerò meglio laddove dirò di quest' altro ingegnere Fiorentino.

Di nessuno ingegnere di guerra che vissuto sia a quell' età si hanno tante notizie quanto di questo, poichè dandosi allora grandissima importanza agli studi della meccanica (sotto il qual nome comprendevansi a que' tempi anche l'idraulica, e l'arte dell' ingegnere e del bombardiere), ne venne che dovette salire in alta fama colui che fatto aveva il taglio di Valeggio ed incendiato il ponte di Borgoforte. Infatti fu egli lodato sopra tutti gl'ingegneri contemporanei: la Signoria di Firenze lo disse esperto e dotto sopra tutti gli altri: grande maestro

(1) Delayto, col. 1075.

d'ingegni, il Pitti: il Minerbetti, ingegnosissimo nel far macchine da guerra: il Delayto poi, non lascia di farne menzione senza lode, chiamandolo architetto eccellente, uomo di prestantissima industria. E davvero ch'ei fu degnissimo di simili encomi. Primo di tutti egli pensò che la forza espansiva della polvere poteva essere applicata in altro modo che a far razzi e caricar bombarde: l'idea di gettare a terra con polvere rinserrata nel vuoto, i due muri che chiudevano la citata porta di Pisa, rinchiude il primo germe della teoria delle mine, della quale cosa ho parlato altrove a proposito: ed io avrei amato che il Sanuto avesse parlato più esplicitamente delle cave condotte nel 1405 sotto Castelcarro, onde poter conoscere se egli vi avesse o no adoprata la polvere, poichè quantunque non paia che abbiano avuto buon esito, tuttavia non ne viene di necessaria conseguenza che le fossero semplici cuniculi all'antica. Assediando la fortezza di Reggio, egli cinse il campo con linee di circonvallazione e controvallazione, ristabilendo il sistema de' campi trincerati offensivi e difensivi, sistema dismesso dalle guerre de' Romani in poi (1); veramente, ciò è dal Delayto attribuito ad Uguccione, ma ognuno persuaderassi facilmente che tali cose fossero fatte dall'ingegnere anzichè dal generale supremo, benchè a questo diasi collettivamente la lode di tutta l'impresa. Pure, i contemporanei che stupivano alle operazioni meccaniche anche quando riuscivano a male, lasciano passare inosservati codesti due fulgidissimi lampi d'ingegno.

(1) *Circumducens foveas tam pro oppugnatione quam pro resistentia, ne aliunde posset succursus aliquis introire.*

IV.

DOMENICO DI MATTEO DA FIRENZE.

(n. 1405 † 1446).

Codesto architetto, del quale si hanno scarsissime notizie, io credo che fosse della famiglia fiorentina de'Gamberelli, illustre per quel Bernardo che fu detto il Rossellino. Ciò dico perchè essi eran figli di un Matteo, figlio che era di un Domenico, e poichè a' que' tempi s'usava far rivivere nel primogenito il nome dell'avo, così de' cinque maschi di questa famiglia, il maggior di tutti fu detto Domenico. Il quale nacque nel 1405 (1), e fu dapprima anche scultore, come tutti i fratelli suoi: e siccome allora erano le arti coltivàte collettivamente, così fu egli inviato con altri ch' eran pittori ed orafi, nonchè col Brunellesco, nel 1430 a campo sotto Lucca alla malaugurata impresa d'allagar la città colle acque del Serchio: giuntovi il 25 marzo vi si trattenne due mesi e venti giorni con stipendio di 25 fiorini al mese (2). Qual esito avesse quel tentativo a tutti è noto. Altro di lui non so, se non che moriva in Pisa (ove probabilmente soggiornava qual ingegnere della Signoria di Firenze) nel luglio del 1466, ed ivi fu sepolto avanti la porta maggiore della chiesa di S. Niccolò, con lapide

(1) Denunzie del 1457 presso Gaye, I, 180.
(2) Gaye, I, 127.

fregiata di suo stemma che è un leone rampante, e di questa iscrizione:

HOC TVMVLO MAGISTRI DOMINICI
MAGISTRI MATHEI DE FLORENTIA
ARCHITECTORIS EXIMII SITA SVNT
OSSA . QVI OBIIT ANNO DOMINI
MCCCCLXVI . DIE VII IVLII
QVO CVM CLAVDENTVR HEREDES.

La quale epigrafe, pubblicata dapprima dai due Salvini (1), poscia dal Manni che un secolo fa l'ebbe letta colla data già mutila in fine (2), e quindi dal Gaye (3) che rilevolla da questi senza citarli, fu da tutti ascritta a quel Maestro Domenico da Firenze ingegnere famoso ma vissuto assai prima, come quello che morì nel 1409: di esso io parlai a lungo (4). Che codesta iscrizione appartenga a Domenico di Matteo e non a quell'altro, è sì chiaro che non v'è bisogno di prova: bene avrei voluto che i citati scrittori avessero badato alla impossibilità, ch'uomo morto nel 1466 fosse già celebre settantatrè anni prima ed adoprato in cose rilevantissime con supremo grado. Ma così è: chi dopo molte ricerche scopre un documento istorico, difficilmente sa trattenersi di dargli importanza coll'ascriverlo a qualche segnalata persona.

Probabilmente figlio suo è quel maestro Lorenzo figlio del maestro Domenico da Firenze, il quale nel 1471 (o 1472) era capo maestro de' lavori delle fabbriche della cittadella di Pisa pei Fiorentini.

(1) Nelle note alla Cronica del Pitti (1720), pag. 75.
(2) Sigilli (1739), I, 74.
(3) I, 87.
(4) Pag. 24.

V.

FRANCESCO D'ANGELO cognominato IL CECCA

(Fiorentino. n. 1446 † 1488).

Di codesto ingegnere Fiorentino scrisse la vita il Vasari, e da nessuna quanto da questa si può argomentare qual poco conto ei facesse del tempo e degli studi impiegati in cose di guerra: in codesto non breve racconto, delle dieci parti le nove sono impiegate a descrivere le macchine ch'egli andò inventando per le feste di Firenze e ciò con tutta minutezza, mentre che per le ricerche che il Cecca faceva non a diletto ma a pro della patria, bastano al Vasari poche parole col dirci che fu in giovinezza legnajolo bonissimo, curioso di vincere le difficoltà delle macchine, di sapere come si adattino alle mura e come queste si scalino, come si faccian mantelletti ed ogni ingegno da offesa e da difesa; per il che, visti i servigi che rendeva, gli fu allogata dalla Signoria di Firenze provisione continua [1]: onde, in tempo di pace, andava per la direzione rivedendo città e castelli e riparandone le mura. Di quanto ei facesse in codeste visite, se migliorasse le pratiche degli antecessori, non dice nulla.

(1) (Vita dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti. Siena, 1791) IV, 125 e segg.

Essendo poi stato il Conte Girolamo Riario, tiranno di Forlì, ucciso dai congiurati il 14 aprile dell' anno 1488, i Fiorentini, i quali per altro s' erano armati a difesa de' pupilli, non vollero pretermettere la bella occasione di ricuperar Piancaldoli, terra già ad essi tolta dal Riario: perciò vi mandarono loro truppe con Averardo de' Medici, e col Cecca che munito di spingarde, passavolanti e macchine, disegnasse come si potesse avere detta fortezza che il Conte aveva resa gagliarda assai (1).

Vasari narra aver egli cavate mine (ossiano cunicoli) per le quali fu fatto ingresso ai soldati: quindi progredendo ad assalire altre castella vi rimase ucciso. Ma che la sua morte avvenisse sotto Piancaldoli è attestato da due contemporanei troppo degni di fede: Macchiavelli dice chiaramente che fu ricuperato Piancaldoli *con la morte del Cieco architettore famosissimo* (2): e più partitamente Triboldo de' Rossi: « Anchora dicho chome » lo Ciecha legnaiuolo sendo fedito (sotto Piancaldoli) » chon un verettone in sul chapo ch'entrò dentro più » di un terzo nel chapo e furon tre uomini a tirarlo » fuori e nolo potevano tirare fu arrechato a Firenze, » e chome piacque a Dio a dì 4 di maggio morì a ore » 4 di notte. Disse Lorenzo de' Medici quando intese » della morte sua che Pianchaldoli era chosto troppo che » sendo istato preso e di taglia avessi auto 1000 duchati » el chomune di Firenze l'are rischattato, tanto pro- » fondo ingiegnio haveva di chose per guerra e d'edifici » di lengniame s'avessi a fare, e roche, per disegni e

(1) Ricordanze di Tribaldo de' Rossi presso Ildefonso da S. Luigi, XXIII, 241 (Delizie degli eruditi Toscani. Firenze, 1786).
Ammirato. Libro XXVI, 182 (Istorie Fiorentine. Firenze, Tom. III, 1641).
(2) Ist. Fiorentine. Libro VIII *ad annum*.

» simile, d'ongni chosa d'architettura gran maestro, era » provato in molte ghuerre e altri edificii » ecc. (1).

Desiderato da ogni ordine di cittadini, ne fu portato il cadavere in S. Piero Scheraggio, ove le sorelle apposero sul sepolcro codesta iscrizione, scomparsa poscia nella distruzione della chiesa ordinata da Cosimo nel 1561.

FABRVM MAGISTER CICCA
NATVS OPPIDIS VEL OBSIDENDIS VEL TVENDIS
HIC IACET
VIXIT AN. XXXXI. MENS. IV. DIES XIV.
OBIIT PRO PATRIA TELO ICTVS.
PIAE SORORES MONVMENTVM FECERVNT. MCCCCLXXXVIII (2).

Dalle quali epoche raccogliesi che egli era nato il giorno 21 dicembre del 1446. Il nome Cecca sotto il quale egli è conosciuto, scritto latinamente *Cicca* alla foggia de' tempi, ed alterato dai sovracitati scrittori, era suo soprannome, giacchè veramente egli chiamavasi Francesco di Angelo (3) senza che apparisca aver *avuto nome di casato.*

(1) Ricordanze, pag. 242. È curioso errore nelle edizioni del Vasari, dalla 2ª in poi, ove leggesi che « un prete che era fra gli avversari, i quali più » temevano l'ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scarica- » togli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un *berrettone* nella testa, » che il poverello di subito se ne morì ».

(2) La seconda edizione del Vasari legge l'anno 1499: ma poichè l'epoca deve riferirsi alla morte del sepolto anzichè ad altro, antepongo la data del 1488 che è nella prima edizione.

(3) *Regesta Florentina ad an.* 1481 - 85. Presso Gaye I, 577, 581.

VI.

GIROLAMO SAVORGNANO (il vecchio)

(Furlano. n. 1466 † 1529).

Fra tutte le famiglie d'Italia, anzi del mondo, nissuna ve n'ha che alla nobilissima scienza dell'architettura militare siasi con tanto fervore applicata quanto questa dei Savorgnani, nobili del Friuli. Furono essi nei tempi bassi capi di fazione inquieti e sanguinarii, ed ancora sullo scorcio del XV secolo tremendo fu in quella provincia ed anche a Venezia il nome di Antonio. Fratello suo fu Girolamo, il quale grande seguace della bandiera Veneta e soldato sin dalla prima giovinezza, fu dei primi ad opporsi ne' primordi della guerra della lega di Cambrai ai Tedeschi, che nel 1508 avevano invaso la valle di Cadore; in quei monti combattendo, prese l'anno seguente Castelnuovo nella Patria del Friuli (1), poi cadde prigione di Cesare, e se ne riscattò in 2000 ducati, onde grata la Repubblica assegnogli in vita una provisione annua di 100 ducati (2): e non sì tosto fatto libero, recossi a Marano nel 1511 col pretesto di dar norma alle nuove fortificazioni che vi si innalzavano, ma in effetto per correre ad Udine, come fece, e spegnervi nel sangue l'avversa fazione (3). Due anni dopo, Marano fu sorpreso

(1) Guicciardini (1819). Vol. IV, pag. 101.
(2) Palladio, St. del Friuli. Lib. II, pag. 89, 94.
(3) Ivi, pag. 104.

dagli Imperiali ed egli accorse ad assediarlo, ma invano (1): e poi ne' primi mesi del 1514 fu egli stesso assediato in Osopo da numeroso esercito tedesco retto da Cristoforo Frangipane, buon soldato e grande odiatore del nome Veneto. È questo un castello, conquistato già da Federigo suo antenato, posto sulla sinistra riva del Tagliamento, sur un sasso che innalzasi in cima ad un monte d'ogni parte isolato: la forma sua da Donato Giannotti è assomigliata ad una nave co' suoi alberi: era allora già fortissimo, ma più per natura che per arte, essendone tagliate le mura nel masso petroso, ed i pochi vani riempiuti di muratura. Ivi rinchiuso il Savorgnano con circa 300 uomini armati, e gran quantità di donne e ragazzi che là rifuggivano dal furor tedesco infame per le recenti stragi delle grotte di Costozza (1510), battuto da quattro batterie, assalito furiosamente, tentato il castello colle mine, l'animo suo colle blandizie, in premio del valore e della fedeltà uscì vincitore per bravura e per fortuna. Perciocchè già erano ridotti i suoi a far il pane col vino, allorchè una copiosa pioggia colmò le cisterne, ed il Senato cupido di non lasciar cadere la sola insegna Veneziana che ancora sventolasse nella Patria del Friuli, mandò a Bartolomeo d'Alviano che andasse a liberarlo (2). Il quale vi accorse, ed il Frangipane ritrattosi verso Alemagna, fu investito alla coda e danneggiato dal Savorgnano che tosto si mise ad inseguirlo, lo fugò e gli prese sette cannoni, che mandati a trionfo in Venezia, e messi a mostra in piazza S. Marco, non poco rialzarono gli animi avvezzi a continue perdite. Il Senato premiollo col dargli la contea di Belgrado ed il

(1) Guicciardini. Vol. VI, pag. 21.
(2) Ivi, pag. 25. — Ruscelli. Suppl. al Giovio, pag. 20.

monte di Osopo, benchè dovuto per metà ai figli di Giacomo Savorgnano ch'ebbero in cambio il villaggio di Arcis (1), e lo elesse Senatore nell'Aggiunta del Consiglio dei Pregadi. E tosto ritornò sotto il contrastato Marano, dove « fece fabbricare alcune trincee, con le quali passò tanto » avanti che penetrò nella fossa, e con le zappe tagliò » il torrione di S. Giovanni e lo fece cadere »: poi spintosi all'assalto colle sue lancie spezzate, avrebbe preso il luogo, se l'invidia del rimanente esercito (ciò dice il Giannotti) non gli avesse impedito il soccorso.

Dopo la pace portatosi in Venezia, vi moriva il 30 marzo del 1529, in età di 63 anni, ed il cadavere portato in Osopo fu tumulato nella chiesa del castello con questa iscrizione:

MDXXIX
HIERONYMO SAVORNIANO
PAGANI FILIO
QVI GERMANIS IN FORO IVLIO
INSVLTANTIBVS
ET VLTRA IRRVENTIBVS
HANC OSOPI ARCEM
TAMQVAM FINES INIECIT
ET EOSDEM HINC RE INFECTA
DISCEDENTES FVDIT
AMISSAM PROVINCIAM RECVPERAVIT
ET EAMDEM GENTEM
AD CADVBRAS ET ALIBI VICIT
QVIQVE BELLICAM GLORIAM
ELOQVENTIA CVMVLAVIT
HINC IN SENATVM VENETVM ADSCITVS
LEGATIONIBVS FVNCTVS
ET BELGRADO . CASTRONOVO . PALATIOLO
ALIISQVE MVNERIBVS
ET DIGNITATIBVS ORNATVS
ET VRSINAE CANALI GEN. DAT.
CONIVGI LECTISS. FILII MOER. P.

(1) Palladio. Lib. III, pag. 138. — Caro ne riferisce la Ducale dei 25 agosto 1515.

Fu il Savorgnano non meno valente nelle armi che nei consigli, sicchè due legazioni felicemente compiè per la Repubblica negli Svizzeri, e la sua voce più volte fu sentita nel Friuli ed in Venezia parlar con facondia parole generose e forti per la patria. Una medaglia gli fu coniata col suo ritratto coronato e scritto *Hieronym. Savornian. Osopi Dom.*, e nel rovescio una figura tenente in mano questo castello, ed un angelo che lo incorona, col motto *Osopum in Jesu defensum.* Ma sua lode singolare pare a me che sia l'aver avuto a scrittor delle sue azioni l'incorrotto Donato Giannotti, il quale come nella vita del Ferruccio dimostrò in effetto quale dovess'essere un gran cittadino di Firenze, così in questa del Savorgnano dipinse con veri colori le doti di un buon cittadino di Venezia (1).

Ebbe quattro mogli, che lo fecero padre di ben 23 figli d'ogni sesso, fra i quali Germanico, Mario, Costantino, Giulio, Girolamo, Ascanio e Marcantonio: solo i due ultimi si accasarono e mantennero viva la famiglia. De' meriti suoi verso l'architettura militare così favella ai nipoti Mario figliuolo suo « L'avolo vostro, il conte Hieronimo, fu uno de' primi ch' in Italia incominciasse a far vie coperte, le quali oggi trincere si chiamano per avvicinarsi al luogo, che di prender si haveva proposto nell'animo, et ad innalzarsi con monti di terra, che dimandano cavalieri per levar le difese a' nimici et per soperchiarli, et di ciò ne fece veder la prova sin nel 1515 intorno a Marano luogo palustre, e per natura assai forte: a cui non solamente s' appressò, quantunque il nemico con molti colpi d'artiglieria di

(1) Pubblicata la 1ª volta dal Prof. Rosini (dal cod. Ottoboniano Vatic., N° 2416) nel Vol. V (1819) del Supplemento di Pisa ai Classici Milanesi, da pag. 245 a pag. 270.

» tenerlo lontano s'affaticasse, ma egli tolse anche il modo
» di star alla difesa, mentre, che innalzatosi col terreno
» sopra un angolo, tutta la parte di dentro della mu-
» raglia batteva. Egli parimente poco avanti con l'es-
» sersi ben fortificato et valorosamente dall'esercito Im-
» periale il monte di Osopo difeso, mostrò tutte le arti
» et maniere di ripararsi da qualunque assalto de' ne-
» mici, avvenga che molti et fieri e gagliardi essi fos-
» sero [1]. » Ma giustizia vuol ch' io dica che veramente non fu de' primi a far trincée, poichè molte volte n'è menzione nelle descrizioni dell' assedio di Brescia del 1438. Abbellivano il castello d'Osopo due cannoni da lui tolti in battaglia ai Tedeschi nel 1512, e la presenza del dotto greco Giovanni Lascari, e di altri professori di astronomia, filosofia, matematiche ed istoria, coi quali, dice il Giannotti « per eccitar gl'ingegni dei
» figliuoli spesse volte attaccava sottili questioni e di-
» spute, mostrandosi non meno in tempo di pace allievo
» di Minerva, che nelle guerre fosse riuscito figliuolo
» di Marte. » Ed infatti, nella sua discendenza quali e quanti cultori dell'architettura militare! quali soldati! I figli, i nipoti, i pronipoti più tardi sino allo spirar del XVII secolo, ingegneri tutti: e tra essi quai nomi! due Germanici, due Mari, un Ascanio, un Girolamo, e più di tutti un Giulio, lasciando le minori rinomanze. Ereditaria fu in essi l'arte dell'ingegnere, come ereditaria la bravura e la fedeltà verso la Repubblica « Colui (scriveva
» Mario il vecchio ai nipoti) sarà da noi più stimato ed
» avuto più caro, che si farà più atto ad adoperarsi ne'
» servizi della nostra Repubblica ». E ne' Savorgnani finchè visse vigorosa Venezia, visse pur caldissimo l'amor di

(1) Arte milit. Proemio al Lib. IV.

patria, non l'amore che si perde in vane ciancie, nel piangere i tempi andati, nel vituperare stoltamente chi non è concittadino, ma quell'amore operoso che vorrebbe che la patria nostra fosse prima tra le nazioni come è prima nel nostro petto, che cinge la spada e combatte per la salute pubblica e ad ogni tempo guarda che mai si possa far per lei, lo trova e lo effettua. Così quei valenti, in guerra alla testa degli eserciti, in pace disegnando fortezze, due secoli trascorsero sempre intenti all'onor di Venezia, sinchè questa per sua sventura si disse e si fe' pacifica, ed essi deposer la spada e con essa il forte volere, e a poco a poco si consumarono, e nell'ultimo secolo vissero la vita de' sepolcri.

Sua opera.

Lettera sulla difesa d'Osopo, 20 febbraio 1514.

VII.

GABRIELE TADINI DI MARTINENGO

(Bergamasco (?) 1480 † 1543).

L'antica famiglia de' Tadini, illustre nelle storie di Brescia, ebbe nel XV secolo un Michele, il quale ricco di vaste possessioni nel Bergamasco e Cremasco fissò suo soggiorno nel ragguardevole castello di Martinengo posto nel territorio di Bergamo a dodici miglia da questa città: da esso nacque un Clemente che fu padre di tre figli,

de' quali il secondo nato fu Gabriele, il quale perciò non è Cremasco come dicono gli storici di questa città, nè Bresciano come fu soventi asserito pel nome della sua terra nativa che è pur quella di una nobilissima famiglia di Brescia (1). Nacque Gabriele circa il 1480, ed il padre lo volle avviare nello studio della medicina, ma (se si deve prestar fede a Sigismondo Boldoni, che un secolo dopo scriveva su documenti fornitigli dalla famiglia Tadini) il fanciullo amatore delle cose di guerra passava le giornate a far disegni e modelli in creta di edifizi: quindi eruditosi nella geometria di Euclide e fattosi più industre, si diede a trovare nuove forme di macchine, ponti estemporanei, scale, nuove foggie di cannoni, modi di difese non ancor veduti (2): sicchè il padre, veduta la piega di quel giovine ingegno, lo mandò a Bergamo sotto la disciplina di un ingegnere Francese, al quale erano commesse le fortificazioni della città e del castello, ma di cui si tace il nome: quivi fece Gabriele rapidissimi progressi nella civile e militare architettura (3).

Allorchè dopo conchiusa la lega di Cambrai, cominciò la Repubblica Veneta a soldar gente per sua difesa nel principio dell'a. 1509, Gabriele come suddito si armò per Venezia, ed in questa città portatosi ebbe patente di capitano di fanti, con grado d'ingegnere, quindi

(1) Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino priore di Barletta, del Conte e Cavaliere G. Batt. Gallizioli, raccolte e dedicate a S. Alt. Emin^ma Emanuele di Rohan Gran Maestro della Sacra Relig. e Milizia di S. Gio. di Gerusalemme. Bergamo 1783. 8°, 128 pag. colla medaglia incisa in fronte. — Gianfrancesco primogenito nacque nel 1474.

(2) *Epistolarum Liber*. Presso Gallizioli, nota 27.

(3) Lettera del padre a Stefano zio di Gabriele. Citata dal Gallizioli, nota 28.

rimandato al campo: dopo la sanguinosa battaglia di Ghiaradadda e la sollevazione di Padova egli accorse alla difesa di questa città, dove adoprossi con molta sua gloria, e certamente con infinita ed insperata utilità dei prediletti suoi studi di architettura militare, poichè ivi gli fu dato di vedere in opera i nuovi baluardi, e ciò che più monta, di essere ocular testimonio degl'immensi vantaggi che la nuova fortificazione prestava alla difesa. Nell'anno stesso intervenne al tentato acquisto di Verona, e sempre valorosamente combattendo in quelle guerre, sinchè spedito nel febbraio del 1512 coll'esercito della lega ad espugnare il castello di Brescia, e repentinamente giuntovi Gustavo di Foix, si combattè, ed il Tadino rilevata una ferita vi rimase pur anche prigioniere di guerra (1). Fermata l'anno seguente pace e lega tra la Francia e Venezia, il Tadini cogli altri prigioni fu rimesso in libertà, e recatosi presso il Senato ebbe carico di ristaurare e soprravvedere le fortificazioni delle piazze riacquistate, gratificato ancora del grado d'ingegner generale e d'un colonnellato di fanti. Fu quindi coll'Alviano alla presa di Cremona, e poscia con Renzo da Ceri e con pochi soldati sorprese Bergamo, cacciandone gli Spagnuoli: e proseguì militando per la sua patria sino al 1516, nel qual anno furono per la pace liberate le provincie Venete dall'armi straniere (2).

Aveva allora il Sultano Selim latissimamente estesa la sua potenza nell'Oriente, sicchè il Senato Veneto pensando a difendere le sue fortezze nella guerra che non pareva lontana e poteva essere imminente, spedì il colonnello Gabriele Tadini nell' isola di Candia come

(1) Gallizioli, pag. 12-15. Lettere autentiche nell'Archivio Tadini.
(2) Ivi, pag. 15.

soprintendente generale di tutte quelle fortificazioni e delle artiglierie delle piazze di Retimo, Suda, Spinalunga, Caronbusa, e specialmente della Canea e di Candia. Ma, al morto Selim succeduto Solimano, questi rivolse le armi dapprima contro l'Ungheria, poi contro Rodi, nella qual isola sbarcarono le truppe turchesche il giorno 24 giugno del 1522: fatto certo del pericolo, aveva già il Gran Maestro Filippo Villiers de L'-île-Adam spedito suoi messi in tutta Cristianità ad implorar soccorsi, e specialmente a Candia il Cavaliere Antonio Bosio a provveder vino ed assoldar soldati: quivi conobbe il Tadini, e gli parlò. Ma io lascio che il seguito lo narri l'istoriografo di quella Religione, uomo d'ogni fede, come quegli che ogni cosa attinse ai pubblici documenti.

« Trovavasi in questi tempi in Candia un gentilhuomo » Bresciano, chiamato Gabriello Tadino di Martinengo, » dotato di buone lettere, e di bell'ingegno, e nelle » cose della guerra esercitatissimo; E dilettandosi delle » scienze matematiche; e particolarmente delle cose ap- » partenenti alle fortificationi; alla difesa et all'espugna- » tione delle Città; era riuscito Ingegniero rarissimo; » sì che in quei tempi pochi, o niuno pari haveva. » Onde la Signoria di Venetia quivi mandato l'haveva » con carico di colonello; per addestrar nell'esercitio » militare la gente; e per fortificare le Città e le Ca- » stella di quell' Isola. Questo gentil' huomo adunque, » consigliato, e persuaso da Frat' Antonio Bosio, mentre » egli stava assoldando segretamente i soldati, e facendo » la provisione de' vini, che, come detto habbiamo, con- » dusse in Convento; fece risolutione di voler andar a » Rodi; per trovarsi in una fattione et in un assedio » sì segnalato, e memorabile; dove giudicò che se gli » aprirebbe buonissima occasione di far conoscere al

» mondo le virtù, et il valor suo. E con tal delibera-
» tione, pregò il detto Frat' Antonio Bosio, quando se
» ne tornò in Rodi; che trattar volesse co 'l Gran Mae-
» stro, acciò scrivesse una lettera al Duca, et al Reg-
» gimento di Candia; pregandogli, che gli volessero dar
» licenza d'andar a trovarsi in quella guerra.

» Et havendo il detto Frat' Antonio più volte ragio-
» nato di ciò al Gran Maestro; celebrandogli molto
» l'esperienza, la virtù et il valore dell'istesso Marti-
» nengo; dimostrandogli che sarebbe stato grande uti-
» lità l'havere in quel bisogno un' huomo tale nella Città;
» *risolvette* finalmente il Gran Maestro di mandar per
» esso [1]. » A tal effetto fu rispedito in Candia il Bosio con lettere del Gran Maestro preganti il general dell'armata Domenico Trevisano ed il Duca dell'isola (che tal nome aveva il comandante supremo) volessero concedere al Martinengo libera andata a Rodi: alla qual cosa, per la pace di fresco confermata con Solimano, risolutamente negarono di aderire. « Inteso ch'hebbe il Marti-
» nengo (prosegue il Bosio), che la richiesta del Gran
» Maestro e la sua licenza era stata rifiutata; mosso
» da vera generosità d'animo; determinò di partirsi se-
» gretamente. Et avvenga, che vedesse di non poter
» farlo senza incorrere nella disgratia della Signoria, e
» senza perder l'honorato carico, e l'utile stipendio, che
» quivi haveva; anteponendo nondimeno il servigio di
» Dio, e l'honore, che gli pareva di poter acquistarsi
» in Rodi, a qualsivoglia propria commodità, et inte-
» resso; comunicò questo suo pensiero a Frat' Antonio

(1) Bosio. Storia della Rel. di Malta. Parte II, pag. 546. Vi è solo l'errore del dirlo Bresciano, ingannato l'autore dal nome della terra di Martinengo. Onde, nella Corona dei Cav. Gerosolimitani (Roma 1588, pag. 54) lo disse « eccellente ingegnere di casa Martinengo ».

» Bosio; et essendone da lui sommamente laudato, e
» persuaso; restarono d'appuntamento, che fingendo il
» Bosio di partirsi, per ritornar a Rodi; andar dovesse
» ad aspettarlo in un certo luogo col bergantino. E due,
» o tre giorni dopo, che 'l Bosio fu partito; dato ha-
» vendo il Martinengo l'ordine, che gli parve alle cose
» sue; tacitamente di notte partendosi, andò ad imbar-
» carsi nel bergantino, insieme con alcuni servitori, e
» con due antichi, e fedeli amici suoi, a cui il suo di-
» segno scoperto haveva, i quali furono Giorgio di Con-
» versalo Schiavone, e Benedetto di Scaramosa, ch' in
» sì hononata occasione il Martinengo, amico loro, in
» ogni modo seguir vollero.

» Imbarcati dunque essendosi; diedero subito le vele
» a' venti. Però non furono molto lontani dall' isola;
» quando si levò un vento tanto contrario, che non
» giovando qualsivoglia forza di remi, che facessero;
» di nuovo in Candia li risospinse. Dove non osando
» entrare in porto; andarono a sorgere dietro certi scogli,
» in un luogo dishabitato; e quivi aspettando il buon
» tempo se ne stettero. Nel seguente giorno, non com-
» parendo il Martinengo; il Duca subito con ogni dili-
» genza cercar lo fece; nè trovandosi in luogo alcuno;
» inteso havendo che mancavano l'armi sue, e che 'l
» Conversalo, et il Scaramosa suoi confidenti non v'e-
» rano; s'imaginò subito, che se ne dovesse esser fugito
» alla volta di Rodi. Perilchè spedì incontanente due
» Galere ben' armate; acciò seguendolo, in Candia ri-
» tornar lo facessero. E dopo questo gli fece svaligiar
» la casa; e gli confiscò tutti i suoi mobili. E di più
» fece andar bando, promettendo buona somma di danari,
» a chi sapendo dove nascosto fosse, andasse a rivelarlo;
» costituendo pena la vita a chiunque celato lo tenesse.

» Le galere intanto, c'havuto havevano ordine di se-
» guir il Martinengo; uscendo dal porto, e costeggiando
» l'isola a terra a terra; facendo forza di remi per met-
» tersi a vento e per poter far vela; passarono molto
» vicino al luogo, dove il bergantino se ne stava. Nè
» dubitò punto Frat'Antonio Bosio e gli altri che seco
» erano; tosto, che di lontano le videro; che di loro
» cercando non andassero. E sapendo molto bene, che
» se fossero stati scoperti, l'haverebbono fatta molto
» male; poich'erano in luogo onde nè fuggire, nè sal-
» vare si potevano; avvenga ch'a principio havessero
» qualche timore; risolvendosi nondimeno subito come
» coraggiosi, e pratici; fecero incontanente disarborare
» il bergantino; e tirando i remi dentro; l'accostorno
» quanto più fu possibile allo scoglio; e fatto havendo
» tenda con un panno d'arbagio, ch'era appunto del
» colore dello scoglio; quivi quieti se ne stettero, fin
» tanto, che le galere passate furono, le quali non ha-
» vendo altrimenti scoperto il bergantino; fin molto
» vicino a Rodi di lungo cercandogli, se n'andarono;
» e non havendogli trovati, addietro se ne tornarono.
» Nella seguente notte poi, accomodato essendosi il
» tempo; facendo Frat'Antonio dar le vele a' venti; s'in-
» camminò anch'egli alla volta di Rodi; e tenne tal
» marinareggio, che avvicinandosi all'isola di notte, passò
» per mezo dell'armata Turchesca. Percioch' essendo
» egli pratichissimo di quella lingua, e della greca;
» rispondendo alle guardie nel loro proprio idioma; fu
» senza impedimento, od impaccio alcuno; lasciato pas-
» sare. E dato havendo il contrasegno alle torri del
» porto; a salvamento nella città se n'entrò. Smon-
» tato che fu il Martinengo; Frat'Antonio lo condusse
» subito a baciar le mani al Gran Maestro; il quale

» con tante carezze, e con tanto honore lo ricevette, » ch'egli restò consolatissimo; e tenne per molto bene » impiegato quanto perduto haveva, et il passato pe- » ricolo, insieme con gli altri, ch' occorrere gli po- » tevano (1) ». Due o tre giorni dopo dimandò in grazia al Gr. Maestro di esser ricevuto nell'ordine e vestito cavaliero, onde nelle opere sue fosse messa intiera fiducia: della qual cosa contento il L'-île-Adam lo insignì della Gran Croce il giorno primo di agosto, proveduto di 1200 scudi annui, e per generoso assenso de' Cavalieri Italiani ebbe l'aspettativa della prima dignità che in quella lingua fosse venuta a vacare. Provisione di 150 scudi fu pure assegnata ai due suoi compagni. Dopo ciò gli fu conferito il carico della massima parte del presidio e di tutte le fortificazioni, con ampia autorità di disporre ed ordinare ogni cosa secondo il parere e giudicio suo, bene essendo conosciuto come ingegnere non solo valentissimo, ma operoso, vigilante, esperto, ed oltreciò ottimo soldato, come dimostrò al trovarsi sempre de' primi in quelle arrischiate fazioni dell'assedio.

Delle moltiplici operazioni che in quella difesa condusse il Tadini io tacerò qui, poichè ne parla a lungo nel giornale di quell'assedio. Solo debbo notare quanto lungi dal vero andassero quei non pochi scrittori, e tra essi il D'Antoni nella Prefazione all' Architettura militare, che troppo leggermente dissero esser questi l'ingegnere che innalzò le mura di Rodi, mentre dal bastardo di Bourbon, soldato e scrittore di quelle fazioni, sappiamo che i Turchi, scesi nell'isola il 24 giugno, cominciarono il fuoco contro la piazza il giorno 28, mentre il Tadini non vi sbarcò che il giorno 22

(1) Bosio, pag. 548.

luglio [1]: ed era quella la prima volta che si fosse colà portato.

Intanto il Tadini gravemente ferito d'una palla d'archibuso che dall'occhio passogli sortendo dall'orecchio, mentre stava osservando se una traversa per lui disegnata al baluardo di Spagna fosse stata fatta a dovere: condotto in pericolo di morte, poi risanato dopo un mese e mezzo di malattia [2], nel qual frattempo egli per opera de' due compagni che lo seguirono da Candia, Giorgio di Conversalo e Benedetto Scaramosa, intelligenti essi pure di fortificazione, curò le difese e specialmente un riparo presso il bastione di Spagna [3]: finalmente alla metà di dicembre in consiglio generale convocato dal Gran Maestro, espose quanto misero e disperato fosse lo stato della piazza, mancanti le munizioni, scemo ed estenuato il presidio, sicchè trovandosi senza speranza di soccorso necessaria era e più che onorata la dedizione [4]. Alla qual sentenza d'uomo che meglio d'ognuno poteva determinare gl'istanti futuri di una difesa possibile, aderì il Consiglio e dopo un lungo patteggiare, finalmente nel gennaio del 1523 quell'ultimo vestigio delle conquiste de' Crociati cesse alla dominazione barbarica. Ma il Gran Maestro temendo che Solimano od i suoi pascià non cercassero nella capitolazione od a tradimento di aver nelle mani il Tadini, fattolo nascosamente salire in un brigantino, lo mandò fuori di Rodi, e quindi felicemente viaggiando giunse in Napoli, di dove Papa Adriano VI chiamollo a Roma, e poichè durante l'assedio egli era stato fatto Balio di

(1) La grande et merveilleuse et trescruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes etc. Parigi 1525.

(2) Bosio, *loc. cit.* pag. 573.

(3) Gallizioli, pag. 48.

(4) Bosio, *loc. cit.* pag. 581.

Pisa e quindi [1] di S. Stefano di Conversano nel Regno, volle il Pontefice scrivere a Carlo V pregandolo del suo assenso onde l'ingegnere potesse incontanente entrare in possesso del Balivato, e nella lettera colmandolo di lodi, disse pure che se gli altri cavalieri avessero avuto perizia e coraggio eguali al suo, assai meglio sarebbesi provveduto in quell' assedio alle cose de' Cristiani [2]. Gli otto ottobre dell'anno stesso, in sede vacante, egli partì di Roma recandosi a Madrid col Prior di Castiglia e con Antonio Bosio onde richiedere a Carlo V l'isola di Malta colle adiacenze per soggiorno della Religione Gerosolimitana [3], sicchè all'amore che l'Imperatore portava al Tadini, si dovette in gran parte la grazia della cessione stipulata poscia sette anni dopo. Dalla Spagna ritornato a Roma sul principio dell'anno 1524 presentò a nome di quel Monarca lettere a Clemente VII, colle quali esprimendo il desiderio che nutriva di avere al suo servizio il Tadini, pregava il Pontefice che per ottenerlo volesse interporre la sua autorità presso il Gran Maestro: alle quali, rispondeva il Papa in data del 30 aprile 1524 (e non 1504 come presso Gallizioli) promettendo ogni sua cura e dicendo che l'ingegnere stesso come uomo pieno di abilità è da lui incaricato di esporgli alcune cose dirette alla felicità del mondo Cristiano: le quali debbonsi intendere della crociata che Clemente aveva annunciato voler promulgare ne' primi mesi del suo pontificato [4]. Ritornato in

(1) Bosio, III. 21 D.

(2) Bosio, III, pag. 14. Gallizioli (pag. 58) riporta l'epistola pontificia, che è in data del 29 luglio 1523.

(3) Bosio, III. 21. — Bourbon, *Oppugnation de Rhodes*, in fine.

(4) Breve di Clemente VII presso Gallizioli, pag. 62-64. Questi parla di una sola gita in Ispagna, ma due furono, contando quella surriferita dal Bosio.

Ispagna presso Cesare, al di cui servizio d'allora in poi si diede intiero, caldamente adoperossi per la cessione della nuova sede de' suoi confratelli: cosicchè di lui fu detto che que' cavalieri andavangli egualmente debitori e della mirabile difesa di Rodi e del bell'acquisto di Malta (1) ed il Gran Maestro onde provargli la gratitudine di sè e de' suoi, essendo a que' giorni morto Fabrizio Pignatelli, conferì al Tadini in quell'anno 1525 il ricco Priorato di Barletta (2). E già poco prima Carlo V lo condusse seco in una gita fatta in Castiglia ed udendone il parere ne' politici e militari negozi, volle vieppiù *stringerselo col* nominarlo generale della sua artiglieria di Spagna ed Aragona e di tutta quella che sarà negli eserciti Spagnuoli che troverannosi comandati da *Noi il Re* in persona, con stipendio di duemila ducati d'oro annui, con soprastanza su tutti gli artiglieri, maggiordomini *(sic)* ed ufficiali della detta arma in Spagna, Aragona ed ovunque si trovi il Re, e ciò sì per il comando militare che per l'amministrazione. I quali diritti, com'è chiaro, estendevansi pel Tadini in tutta la penisola Spagnuola, e non in tutto l'impero, come si dà a credere il Gallizioli (3): benchè ciò debba intendersi anche pel regno di Napoli e le isole d'Italia.

Narra quindi il suo biografo come l'Imperatore spedisse poscia in Italia il Tadini onde con Antonio da Leyva si adoprasse alla difesa di Pavia, attorno alla

(1) Lo dicono Gallizioli e Boldoni da lui citato, nota 71.

(2) Boldoni presso Gallizioli, nota 71.

(3) « Don Carlos etc........... Por hazer bien y merced a Vos Fray » Gavriel Tadin de Martinengo Baylo de Sanct Estevan de la Orden de » Sanct Juan, acatando vostra. suficientia, experiencia y abilitad, y la » mucha afecion que aveis tenido, y teneis a nuestro servicio » ecc. Originale presso la famiglia Tadini. Gallizioli, nota 72, e pag. 69-75 (Qui la dà intiera, ma in italiano). La patente è di Burgos, il 3 luglio 1524.

quale, nel fin d'ottobre del 1524 erasi accampato l'esercito Francese comandato dal Re, e che al suo ingegno fossero dovuti i numerosi ripari, bastioni di terra, traverse ed altre opere che meglio soccorsero il presidio e protrasse la resistenza sino al 25 febbraio dell' anno seguente, nel qual giorno fu combattuta la famosa battaglia vinta dai Cesarei colla prigionia dello stesso Re Francesco: alla qual vittoria gagliardamente contribuì una grossa sortita comandata dal Leyva, e dal Tadini ancora giusta il Gallizioli che in questi fatti ha il torto di non produrre alcun documento in prova delle sue asserzioni, come neppure di quanto segue a narrare che dopo il sacco di Roma egli venisse mandato da Cesare a munire le città marittime del regno minacciate dalla flotta de' collegati Italiani e Francesi [1], mentre egli stesso produce un bel documento provante che sin dall'autunno del 1526 il generale delle artiglierie di Spagna trovavasi in Genova.

Avevano gl'Imperiali conquistata nel 1522 questa città e fattovi doge Antoniotto Adamo: gli esuli Fregosi ritrattisi in Francia andavano sollecitando il Re e la lega a volergli restituire in patria e nell' antico potere. Di queste mene Antoniotto avvertiva l'Imperatore il quale scriveva in questi termini al Tadini: « Carlo Quinto, » per favore della divina clemenza Imperatore Romano » sempre Augusto: al Reverendo, divoto e diletto Ga- » briele Tadino ecc. *(sic)*. Avendoci significato l' illustre » Doge di Genova, ch'egli ha un grandissimo bisogno » della tua opera per la difesa e conservazione di codesta » Città nostra Imperiale, desideriamo di notificare allo » stesso, che in sì fatta occasione anche a Noi torna in

(1) Pag. 76 - 80.

» vantaggio seguire le sue premure. Ti esortiamo dun-
» que che ogni qualvolta sarai dallo stesso Doge ri-
» chiesto ed avvisato, lasciate in abbandono tutte le
» altre cose, nelle quali sarai occupato, allo stesso ti
» presenti, e che attendi alla difesa della prefata Città
» con ogni premura, fede ed operazione, e che tu ese-
» guisci tutte l'altre cose, che giudicherai necessarie
» pel nostro interesse, ed opportune alla medesima Città
» di Genova, e nell'eseguire i presenti nostri comandi
» tu farai una cosa gratissima, ed effettuerai la nostra
» espressa volontà. »

» *Data* nella città nostra di Granata l'ultimo giorno
» d'agosto l'anno del Signore 1526, l'ottavo anno del
» nostro impero.

» Segnata, » C. N. »

» M. Caes. et Cath. M.

» Alphunsus Valdesius: etc. » *(sic)* (1).

Ricevuto tal comando, partissi da Napoli il Tadini e per mare giunse a Genova, sotto la qual città presentaronsi nel 1527 per terra il Navarro e Cesare Fregoso, mentre Andrea Doria veleggiando nel golfo impediva i viveri e gli aiuti della flotta Cesarea. Un mattino ch'erasi preparato un generale attacco, volle sortire dalla piazza il Tadini con due mila soldati per assalire gli assalitori, ed ingaggiata la zuffa con Cesare Fregoso, dopo un lungo combattere, perduti molti de' suoi e visti uccisi al suo fianco un fratello ed un cugino di tre di sua casata che aveva seco condotti capitani di fanti, finalmente estenuato cadde prigione in mano al Fregoso, che mandatolo in Lombardia lo fece custodire nel

(1) Gallizioli, pag. 81-82. Dall'orig. latino nell'Arch. Tadini.

castello di Cremona, d'onde dopo otto mesi e più di prigionia sortì riscattandosi con 4,000 ducati d'oro (1). Ritornato in libertà nel 1528 fu per mandato Cesareo inviato a sottomettere di nuovo la città dell'Aquila che con tutto l'Abbruzzo ulteriore aveva cacciato i presidii imperiali e voltasi a parte Francese, la qual impresa fu facilmente compiuta, adjuvando i memorandi disastri toccati nel Regno dell' esercito della lega. Quindi nel febbraio del 1530 assistè in Bologna alle due incoronazioni di Carlo V, e nel 1532 avendo Cesare determinato di meglio munire la città di Vicenza, ed adunare un esercito per opporsi alla minacciata invasione di Solimano, fra i molti Italiani che colà portaronsi colle loro truppe, fu anche il Tadini generale dell' artiglieria il quale accompagnato da molti italiani cavalieri di quella religione » e da molti nobili e valorosi capitani, i quali volentieri » come rarissimo maestro di guerra lo seguivano: fece » vedere a Sua Maestà con quanta agilità e sottilissimi » ingegni, tutte quelle belliche macchine facilmente ma- » neggiar faceva; così per servigio dell'artiglieria, come » per assaltare e difendere le fortezze; et anco per lan- » ciare in mezzo de' nemici artificii di fuoco di mirabile » e di tremenda esecuzione (2). » Ma poichè Solimano temendo delle forze Cristiane si fu ritratto, ottenne il Tadini di poter per poco rimpatriare e nella state del 1533 rivide il natìo castello di Martinengo (3): e quindi

(1) Boldoni, nota 80. — Calvi. Campidoglio de' guerrieri di Bergamo, pag. 159 e segg. — Lettera di Carlo V nell'Archivio Tadini. — Campana Vita di Filippo II. Deca I. Lib. II, f° 16.

(2) Bosio, III. 117.

(3) Gallizioli, pag. 89. — Nota 88 cita il Libro dei Consigli della Magnifica Pietà di Bergamo « *In Concilio diei V junii cic. io. liii (sic)* fol. n. 20 » il consiglio manda a Martinengo al Tadini due deputati a pregarlo voglia pagare certo debito verso la detta Pietà. Ciò però pare si riferisca al 1553, ma forse vi è un errore non essendo più in tal anno in vita.

se si deve dar fede al Gallizioli, fu chiamato nel 1535 a consulto in Barcellona dall'Imperatore per la spedizione di Tripoli, per la quale egli imbarcossi sulla nave ammiraglia col fiore della nobiltà e con Cesare stesso, e fu gran parte della presa di Tripoli e della Goletta, e quindi di Bona alla quale intervenne con Andrea Doria e con otto battaglioni. Nelle quali cose ingigantisce il Gallizioli a modo di volgar biografo le gesta del suo Eroe, poichè il diligentissimo Bosio non fa motto del Tadini in quella spedizione, ed è certo che le truppe mandate contro Bona erano comandate dal Doria e dal Prior Bottigella, senza che nella guerra d'Africa apparisca cenno del Tadini. Nè è che con ciò io voglia dire che egli non v'intervenisse, poichè pur vi fu il Cavaliere Giorgio di Conversalo suo creato ed aiuto nella difesa di Rodi, ed ora di grande utile ai Cristiani per l'audace perizia colla quale battè la Goletta dal mare; ma a me pare che se l'ingegner Bergamasco vi si fosse attivamente adoperato anzichè qual consigliere semplice, i tanti storici di quell'impresa non ne avrebbero taciuto il nome (1).

Dopo ciò ritirossi di nuovo il Tadini in patria, rinunciando alla milizia attiva, e godendo quietamente la pensione d'un terzo del suo stipendio (666 ducati d'oro) conferitagli con diploma imperiale sopra la regia camera delle provincie di Otranto e Bari presso il suo priorato di Barletta, e prima di andare a Martinengo trattennesi per qualche mese in Roma dove aveva numerose amicizie. Circa il 1537 trattandosi dai Veneziani di munire e ristaurare le loro fortezze dell'arcipelago, il Senato chiamò presso di sè il Tadini che diede a ciò il suo parere e

(1) Gallizioli, pag. 91 e nota 91, dice che il Tadini imbarcossi coll'Alva, Vasto e Saleno, e cita « Memorie manoscritte che si conservano presso i Signori Tadini » senz'altro.

così piacque a quel governo che lusingato dai bei modi seco usati, determinò fissare il suo soggiorno in quella capitale. Credono gli scrittori Bergamaschi che anche dopo allora proseguisse Carlo V a valersi del consiglio del Tadini nelle molte fortezze che andava innalzando, e che specialmente lo consultasse per la fortificazione della città di Anversa cominciata nel 1543, dicendo pure che a questi fu commessa la scelta de' disegni presentati, la quale cadde in quelli del suo concittadino Donato de' Pellizuoli (1).

Finalmente, trovandosi inoltrato negli anni ed addolorato dalle ricevute ferite, desiderò istituire suo erede Camillo Tadini figlio di Girolamo fratello suo statogli ucciso ai fianchi nel 1527 sotto Genova, e per la difficoltà che a ciò fare aveva, siccome cavaliere professo Gerosolimitano, sollecitò ed ottenne nel 1543 da Papa Paolo III un breve che gliene conferiva ampia facoltà (2). Pochi mesi dopo, colpito d'apoplessia moriva in Venezia nel 1543 (oppure nel 44 giusta il Caccia), e fu seppellito in monumento marmoreo in quella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo: ma in tempi posteriori, non so per qual motivo, ne fu tolto senzachè rimanesse memoria del luogo ove riposan le ceneri di colui che la vita intiera trascorse nell'ingrandire codesti nobilissimi studi, e nell'adoprar la mano e l'ingegno contro i nemici del nome Cristiano.

In qual pregio sia egli vissuto presso i Principi ed i dotti lo attestano le cose sin qui esposte, e l'alta stima in cui lo tenne quel lume delle scienze matematiche Nicolò Tartaglia. Valendosi di un diritto che allora

(1) Caccia. Trattato scientifico ecc. Parte II, capo XI. Gallizioli, pag. 95-97.
(2) Il breve ed il testamento conservansi nell'Archivio Tadini. Gallizioli, note 104, 105. — Il Caccia dice che la facoltà fu di testare per 10,000 scudi.

avevano i generali d'artiglieria, egli fece fondere col suo nome e stemma molti pezzi d'artiglieria, de' quali non pochi conservavansene nel 1628 nel castello di Milano (1): con lui direttamente carteggiava Carlo V, e la sua famiglia conservò sino all'ultimo secolo la cifra della quale si era valso l'Imperatore. Egli vivente gli fu coniata una assai rara medaglia di bronzo, col suo ritratto barbuto in abito di Cavaliere Gerosolimitano, e scritto attorno *Gabriel. Taddin. Berg. Eq. Hier. Cæs. Tormen. Præf. Gen.*: e nel rovescio quattro cannoni in batteria col motto *Vbi. Ratio. Ibi. Fortuna. Pfuga.* e la data MCCCCCXXXVIII (2). La quale fu fatta incidere dal Gallizioli e messa in frontispizio alla vita: io pure ne vidi copia nel medagliere del Re in Torino.

VIII.

GIAMBATTISTA PELORI

(Senese. n. 1483 † 1557 (?)).

G. B. di Mariano di Pasquino del Peloro, o Pelori, nacque in Siena nell'anno 1483, giusta il libro de' Battezzati citato dal Romagnoli il quale molti bei documenti ne raccolse (3). Studiò l'architettura sotto Baldassarre

(1) Epist. cit. di Sigism. Boldoni a Gio. Nicolò suo fratello, del 1628 « *Adhuc » enim in arce Mediolanensi visuntur aenea tormenta non pauca, quae » Tadini nomine et insignibus decorantur; quod sub ejus praefectura et » imperio conflata fuerint* ». Nota 102.

(2) Boldoni, nota 103. Caccia. Parte II, cap. IX.

(3) Biogr. de' Bellartisti Senesi, ms., Tomo VI.

Peruzzi, ed al tempo stesso attese alle matematiche ed agli studi necessari all'ingegnere; ai quali studi egli applicossi in patria e poscia in Roma ove si trovava giovine ancora, cioè ne' primi lustri del secolo XVI, ed ingegnandosi trovò una sua maniera di far le forme con carta pesta, colla e tela, la quale usasi tuttora e che adoprò a formare l'Ercole di Campidoglio, un Bacco ed una testa antica (1). Restituitosi in patria, trovolla lacerata dalle fazioni, vide che i cittadini combattenti tra loro coll'armi e colle congiure andavano via via scemandola di que' prodi che l'avrebber salvata dal giogo che Firenze, il Papa e Carlo V agognavano d'imporle: d'allora in poi egli rivolse tutti i nervi dell'ingegno e del braccio al bene della patria, a curarne la difesa e la salute per quanto in lui fosse e per quanto gliel permettessero la violenza ed irrequietezza che continuamente travagliavano l'animo suo appassionato e leggiero.

Egli era in Siena sullo scorcio del novembre del 1524 (2) allorchè gli fu assegnata la custodia di Asinalunga, ove fu un'altra volta spedito nel dicembre dell'anno seguente per fortificarne la rocca. Il 31 agosto del 1526 trovavasi in Genova quale agente della sua repubblica, ch'egli di là avvertiva delle prossime mosse dell'esercito imperiale, aggiungendo nota delle galee e truppe che la formavano (3): ebbe in ricompensa e sconto di spese scudi 50 d'oro. Nell'agosto dell'anno seguente egl'era di nuovo in Siena esercitando carico di commissario della zecca, e nell'uscir dell'anno fu mandato a Roma per pubblico decretc (4). Principiando l'anno 1528 trasportossi a Corneto,

(1) Biringuccio. Pirotecnia, Lib. VIII, capo 5.

(2) Riformag. di Siena, Tomo 456. B. presso Romagnoli.

(3) Gaye, II. 159, toglie la lettera, tutta latina, dal ms. del Tizio: quella presso Romagnoli è italiana e latina.

(4) « A dì 7 dicembre 1527. Si paghino sc. 12 a Gio. Battista Peloro per

per provvedere grano pel pubblico, a quanto pare [1], e nell'agosto gli fu addossata maggiore incumbenza, di recarsi cioè all'Imperatore che allora faceva sua dimora in Ispagna, per impetrar ai Senesi l'acquisto di sei mila moggie di frumento, e quest'era a così dire l'incarico ostensibile, mentre quello segreto era di trattare della salute pubblica della patria sua con Carlo V terribile per tante vittorie: fors'anche allora fu proposto l'infame patto per cui furono veduti i Senesi somministrare le loro artiglierie agli Spagnuoli per opprimer Firenze: costeggiando il mare giunse a S. Severo ove il governatore lo tenne prigione per diciassette giorni finchè gli riuscì di fuggire e proseguendo giunse alla corte Cesarea sul finir dell'anno e coll'Imperatore si trattenne sinchè partì colla flotta che portavalo e prese terra a Genova a mezz'agosto del 1529. Nel febbraio del 1531 la Repubblica lo elesse suo commissario pel passo e le somministranze da darsi alle truppe imperiali che tragittavano per Buonconvento: tornato in patria attese ai disegni della chiesa di S. Martino fondata nel 1537 laddove sorgevano le case de'Cinughi, Maconi e Dei, ed è questo il solo edificio civile che di lui si conosca. Nel 1543 era in Roma, non so con qual carico, ed i governanti ne lo chiamarono per mandarlo con Ottavio Marescotti e l'ingegnere Antonio Lori alla visita de'forti di maremma [2] minacciati da Barbarossa: ritornò subito a Roma, e se n'ha lettera di quell'anno, data l'8 di marzo. Nel 1547 portossi in Germania presso l'Imperatore, certamente per mandato della Repubblica: trovavasi in Augusta nel

la sua andata a Roma per pubblica spedizione » (Tomo XV. Polizze de' Camerlenghi).

(1) Il giorno 8 febbraio ebbe 30 scudi per codesta gita.

(2) Arch. di Siena. Scritture Concistoriali. Fascio 66.

dicembre, d'onde venne a Milano (1). Pei due anni che precedono il 1550 nessuna notizia circa il Pelori è somministrata dagli scrittori e documenti di Siena; ma non è però ch'ei li trascorresse ozioso od ignorato, poichè a quegli anni appunto aveva Carlo V dato ordine che fosse fortificata la città di Milano, ed a questo fine gran copia di progetti erano adunati da Ferrante Gonzaga Governatore di quello Stato che a tali importantissime opere aveva volto il pensiero appunto dopo l'uccisione di Pierluigi Farnese accaduta nel settembre del 47 (2): ora, il precitato documento ci dimostra come il Pelori si trovasse in Milano ne' primi giorni del 48, ed allora fu ch'ei presentò suoi disegni per quella città, attenendosi ad un sistema da lui ideato, e pel quale (data la base, che la bontà d'una fortezza o d'un baluardo stesse nel gran numero e grande sviluppo de' fiancheggiamenti) costituendo la cortina in tre piani paralleli e rientranti la ridusse in cinque parti, dalle quali nascono quattro nuovi fianchi: il qual sistema se aveva in sè qualche cosa di logico per la esagerazione di un principio, lasciava in que' nuovi fianchi i pezzi sottoposti ad essere imboccati, più facile la salita alla breccia, e specialmente assai maggiore spesa nella costruzione, la qual cosa fece sì che assai raramente venisse praticato; Girolamo Magi parlando di codeste piante (3) dice averle vedute: ad ogni modo esse non ebbero effetto. Io credo quindi ch' egli si trasferisse a Parma, o per mandato direttamente avuto da Paolo III, o ch' ei si fosse già da Milano recato a

(1) « Il Pelori si è partito da Augusta ali 21 per la volta di Milano et » seco un servo battigaro ». Lettera di C. Martini (23 dic. 1547) a B. Buoninsegni.

(2) Gosellini. Vita del Gonzaga, pag. 46. — Adriani, pag. 456.

(3) Fortificazione. Lib. I, 10. Lib. II, 22.

Roma, e di qui mandato a quella città: e ch' egli avesse conoscenza con quel Pontefice si prova pel soggiorno fatto in sua corte pochi anni prima per pubblico incarico. Le quali cose io congetturo dal sapere come nel 1549 fu mandato a reggere Parma Camillo Orsino, al quale fu pure dal Papa inviato un Senese pittore ed architetto per fortificare la città, che in fatti ne tracciò l'andamento sul terreno, che veniva poi mano mano mutato dall'Orsino il quale andava dicendo « questo pover uomo si » pensa di sapere della fortificazione, e che può sa- » pere non si essendo trovato a pigliare nè a difendere » *fortezze?* io mi fiderei del suo giudicio, in un quadro » di pittura, ovvero nel condurre la fabbrica d'un pa- » lazzo: ma quivi non me ne posso, nè debbo fidare (1)». Anche di un Maestro Giovanni da Siena, che in Parma faceva polvere da guerra pel Duca, parla il Marchi (2), ma io non oso affermare che sia il Pelori. Alle opere condotte in quella città parmi che debbasi pur riferire quanto scrive l'Ugurgieri, ch'egli sia stato dichiarato suo ingegnere da Giulio III (3).

Quando poi gli Spagnuoli ebbero stabilita in Siena la loro tirannia, egli mutabile qual era, si volse ad un tratto alla parte Cesarea, e per D. Diego di Mendozza diede il disegno del forte che doveva spegnere in Siena ogni independenza: pure, tocco dall'amor di patria, volle scansare il mal partito al quale andava a porre la città sua, col fare quel forte per beneficio di essa, così grande che il Re di Spagna non l'avrebbe finito in trent' anni, come si pensava allora (4), e veramente malgrado ogni attività,

(1) Orologi. Vita di Camillo Orsino (1565), pag. 131.
(2) Cod. Magliab. Lib. III, cap. 15.
(3) Pompe Senesi, pag. 665.
(4) Sozzini (Archivio st. ital. II. 38).

esso fu tracciato anzichè fatto. Sorgeva tra le porte di Fonte Branda e di Camullia, inchiudendo la chiesa di S. Domenico e volgendo alla città una gran cortina a tanaglia che è malissimo difesa, mentre appunto importava che la maggior difesa fosse verso la città, ed infatti da quel lato fu assalita poscia dai cittadini sollevati quando se ne impadronirono: il lato a tramonto offriva una forbice, quello a mezzogiorno due bastioni, un altro bastione guardava la campagna sur un dirupo; nel fosso stanno segnati 19 cilindri quali non si comprende se siano carbonaie o casematte isolate; la pianta ne è stampata (1). Le quali cose furono nell'anno 1550 durante il quale egli non allontanossi dal suolo Senese, ed è fallace la tradizione per cui vuolsi ch'ei sia andato con G. B. Romano all'Imperatore a presentargli il disegno di quel forte: s'inganna pure il Pecci dicendo che D. Diego mandollo all'Imperatore il 6 ottobre 1550, mentrechè le Deliberazioni di Balia vedute dal Romagnoli dimostrano che il 10 di quel mese la Repubblica lo spedisce a visitare sue terre. In quell'anno fece pure la torre di Ansedonia.

Così proseguivasi per altrui sovrastanza quella fortezza ch'egli odiava e che pure aveva disegnata. Intanto egli scontento s'era ritirato a Firenze presso Cosimo il quale erasi fatto grande adulatore in segreto dei libertini di Siena e spingevali ad ogni più disperato partito onde precipitassero e venissero in suo dominio. Io credo, che il Pelori facesse allora pel Duca quel modello di Siena e sua campagna a un miglio e mezzo di raggio, nel quale segnò le mura, le strade, i forti, ogni cosa, a

(1) Premessa al Sozzini, dal cod. L. IV. 10 della bibl. di Siena. Devo avvertire che quel disegno è di mano di Annibale Bichi nel 1550, e che lo stampato fu ridotto a scala metà.

detta del Vasari. Durava a servizio del Medici ancora nella state del 1552, allorchè i Senesi vendicatisi in libertà, a nome pubblico e per consiglio di Bernardo Buoninsegni lo richiamarono con questa lettera dell' 8 settembre « a M.° Gio. B. Peloro excellente architetto ».

« Havendo noi sempre cognosciuta la molta sufficentia » e saper vostro et insieme l'affettione verso la nostra » città haviamo pensato in queste nostre occorrentie va- » lerci dell'opera vostra onde desideriamo quanto più » presto potrete vene tornerete, e ci persuadiamo che » conoscendo d'haver occasione di giovare alla patria » nostra ala quale si ha più obligo che ad ogni honore » o nostro comodo nè mancate di sodisfare al nostro » desiderio posponendo ogni altra cosa e facendolo come » speriamo ne ferete piacere e maxime venendo subito » per che haviam mandati anco in lettere in altri luoghi » a cercarvi nè vi hanno potuto trovare e in quel che » occorrirà riconosceremo la virtù vostra, e pensando » che il richiamarvi con più parole sarebbe un farvi » torto e dubitare dell'amor vostro verso di noi facciamo » fine » (1). Una lettera di Ambrogio Nuti oratore di Siena a Firenze (2) narra le difficoltà che dovette superare per indurre il Pelori ad abbandonar quel Duca e tornar in patria. Qui giunto disegnò tosto le fortificazioni erette dal popolo fuori la Porta Camullia, quali l'esperienza fece vedere ch'erano troppo estese pei non molti difensori. Nel dicembre del 1553 egli stava a Lucignano di Val di Chiana intento a fortificar la terra con baluardi di fascine, com' egli stesso espone (3): quindi io non so

(1) Riformag. Copialettere, N° 226.
(2) Del 28 settembre 1552.
(3) Del 13 dicembre 1553 presso Gaye, II, 392: ed a pag. 395 la risposta della Signoria, del 15 detto.

comprendere come il Romagnoli, seguito dal Gaye dicano che se ne vedono tuttora gli avanzi, mentre ciò che rimane di quelle mura si è opera di Cosimo I, qualche anno dopo (1). Instava tuttavia il Pelori, sicchè fu risoluto che dovesse esser compreso nelle mura il monte che comanda la terra, della qual cosa e d'altro si ha relazione in lettera del commissario di Lucignano (2), così espressa « Il monte è da guardarsi e questa notte vi » dormiranno 300 huomini, e così attendarò a ridurcelo » in meglio forma di mano in mano ancora che siano » senza el Peloro, che questa mattina fu in rotta col » Signor (Paolo Orsino) per havere messo S. S. Illma » uno Bresciano sovrastante dela fabrica et il Peloro vo» leva che lo levasse affermando non ci volere andar lui » fino ci stava quello. Sua Signoria cominciò a minac» ciarlo e dirli ci andasse et attendesse al suo disegno » et non volendoci lui andare anzi dicendo non stava » con S. S., quella gli menò con una bacchetta et ancora » celo fece andare per tema di peggio. Io fui presente » a tutto questo et l'andò così et a me dà gran sturbo. » Mentre io stavo al monte con il Signore, il Peloro si » partì a piedi e poi si fece menare dietro il cavallo, » e disse voleva esser questa sera a Modanella ». Poi si rappacificò e andò a visitare le fortificazioni di Chiusi: ed il giorno 18 marzo il commissario Cinuzzi scriveva alla Signoria averlo mandato a parlare a Piero Strozzi sì per quelle fortificazioni che per avere danaro. Il 23 marzo trovavasi a Montalcino, dove portossi subito a Monticchiello e poscia a Casole, dalla qual terra scriveva allo Strozzi circa il perimetro e la materia delle mura che ivi si

(1) Manuzio. Vita di Cosimo I, pag. 160.
(2) Lettera alla Balia, 20 febbraio 15.53/54.

facevano che eran pure di fascina [1]; e siccome singolarmente premevagli per Monticchiello, aggiungeva in fine « Monticchiello ha bisogno di me, poichè io l'ho intes-» suto »: ed infatti l'anno stesso fu battuto e preso dagl'Imperiali. Delle sue difese si può giudicare dalla veduta che ne diede il Castriotto [2] che trovossene all'assedio.

Durante la lunga e gloriosa difesa di Siena egli rientrò in città, e vi ebbe carico di accudire alle fortificazioni, com'egli espone nella lettera che citerò in appresso, con obbligo di visitare e riconoscere ogni luogo più volte il giorno e la notte, sinchè insultato e percosso con sassate da un Bartolucci, Cesare figliuol suo tolse per sè la vendetta del padre e qualche giorno dopo ferì in viso l'aggressore. Narra il Romagnoli, come nella nota di quelli che ritiraronsi a Montalcino dopo la resa di Siena accaduta nel 1556, trovisi pure il nome del Pelori, il quale fu poscia nel giugno dell'anno stesso da quegli ultimi repubblicani spedito a Roma. Epperciò io credo che la lettera pubblicata dal Gaye [3] non a quest'anno appartenga, ma sì al 1557: poichè portando la data di Roma 29 aprile, e Siena essendosi arresa il 21 del mese stesso, non è punto credibile che in soli otto giorni si fosse proceduto contro di lui sì gravemente, quando instavano assai maggiori urgenze: oltre di che ei parla dell'assedio come di cosa non recentissima. Ad ogni modo io di questa lettera ne riporterò un brano, siccome ultima scritta che di lui si conosca, e specchio di quell'indole sua irrequieta, documento delle chiamate ch'egl' ebbe e di

(1) Presso Gaye, II, 398 (4 aprile 1554). La di cui lezione può essere corretta: p. es. *la muraglia cascossi sopra o vero che infore*, e non *inforò*, com'ei legge. La Poscritta fu dal Gaye scordata.

(2) Fortificazione. Lib. III, capo 20.

(3) II, 407 e segg. Al Colonnello Girola da Pisa, in Siena.

alcune contingenze che adombra assai oscuramente.....
« Io pure ho giovato a la patria, e le potrei essere uti-
» lissimo più là che in dare nome a lei di quello non
» ha giovato a me, et questo è notissimo. Questa dun-
» que è la ricompensa dell'haver lassato fore con Principi
» grandi tanto honorati et utili partiti per giovare al
» tempo, et hora havere a mendicar un boccone di pane
» da me solo soletto con grandissimi stenti? così si gra-
» tificano e buoni figlioli e servitori fedeli? Diranno ch'io
» habbia parlato con questi Signori francesi; diranno il
» vero, questo l'ho fatto per cobrare per un secento
» scudi d'oro da loro, e non per servirgli; et benchè
» le pratiche siano state grandi con promissioni di mag-
» gior somma di quella che mi devono, io pure non
» l'ho fatto di servirli, nè manco l'ho in animo volerlo
» fare: et che sia el vero, ho dato la fede mia d'andare
» ne' servigii del Re de' Romani, et ne darò testimonii
» che gliè così, nè altro aspetto che l'adviso del Re-
» verendissimo d'Augusta, che m'ha ordinato il modo di
» punto in punto com'io debbia procedere, et presto
» seguirà l'effetto. Adonque non servo franzesi, nè an-
» darò in Francia chiamato dal contestabile, nè son stato
» a Mont-Alcino, nè in maremma a dar ordine a cose
» loro, nè mi condurranno già mai; et benchè io l'habbia
» detto ch'io lo voglia servire, l'ho fatto nel vero per
» fare il fatto mio, per vedere d'havere qualche cosa di
» quanto mi devono. non si vede che di costà non ho
» mosso cosa alcuna, nè moglie, nè figlio, nè robba, nè
» altro ch'io ci avessi? immo dove in altri luoghi io
» n'habbia, sempre son stato resoluto condurla a casa
» mia. etc. ».

Poco più tempo egli visse, ed i suoi ultimi giorni furono nell'esiglio. Quando li chiudesse è incerto, sebben

ciò seguisse probabilmente nel 1558, poichè di quest'anno, in data dell'8 ottobre, esiste una deliberazione della Repubblica di Montalcino nella quale parlasi di una supplica data da M^na Virginia già moglie di G. B. Pelori (1). Vasari dice che dal servizio di Cosimo ei direttamente balzò a quello del Re in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. La qual notizia ben può essere vera quanto al luogo della sua morte: ma non si dirà ch'egli abbia lungo tempo seguìta la corte Francese, giacch'egli non visse oltre due anni dopo la resa di Siena. Quanto poi al *silenzio* ch'ei serba circa l'opera dal Pelori prestata alla patria sua, la è una di quelle piacenterie del Vasari che lo faceva peccare contro la verità di fatti accaduti di fresco e notissimi a tutti: del che io riparlerò laddove cadrà discorso di Baldassare Lanci. E qui noterò cosa che per quanto io sappia passò inosservata agli scrittori Toscani, ed è che Cosimo punto non amava che si scrivesse di quella guerra di Siena, in ciò prudentemente operava, affinchè gli animi de'novelli sudditi non s'inasprissero al rimemorare gl'infiniti guai e le perdite patite, abbenchè gloriose. Infatti, eccettuando i canti rarissimi di Laura Pieri, altra cosa circa quell'impresa credo non si conosca stampata nel regnar di Cosimo.

Il Pelori è dal Vasari tacciato d'instabilità, dalla quale accusa vorrebbe assolverlo il Gaye (3) dicendo che ciò fu comune a quegli uomini di cuore e di vaglia nati ai tempi dell'indipendenza, quindi amatori del passato, sfiduciati dell'avvenire. Io vorrei che la cosa fosse così, ma l'essere stato alla sua patria stromento della tirannia

(1) Amministraz. di quella Rep. Lib. V. Presso Romagnoli.
(2) Firenze 1554, con quelli forse suoi del 1553.
(3) II, 159.

degli Spagnuoli, l'essersi ascritto a merito di non essere andato a Montalcino, e simili cose troppo biasimo gli arrecano: e singolarmente per l'ultimo vanto, che di più fu bugia, e quindi vieppiù disonorevole, abbenchè egli in parte veli la cosa, dicendo che colà non fu per servire ai Francesi.

Narra pure il biografo Aretino aver il Pelori atteso molto alle matematiche ed alla cosmografia, fatti di sua mano bussole, quadranti, ferri e strumenti da misurare, come pure le piante di molte fortificazioni venute alle mani dell'amico suo Giuliano orefice Senese. Ignorasi qual sorte abbiano avuta quelle carte. Nella Biblioteca di Siena conservasi parte del trattato di Filarete, compendiato da Pietro Cattaneo: fu donato dall'ab. Vaselli nel 1766, e creduto allora di anonimo: quindi fu ascritto al Pelori senza ragione alcuna, e come di quest'autore ne diede cenno il Gaye [1], e ne riportò uno squarcio, quale leggesi a mezzo l'ottavo libro del Filarete. Ed io mi maraviglio com' egli non ne abbia ravvisato l'autore od almeno la patria sua, anche dalle sole parole *la città nostra di Firenze* che in quello squarcio si leggono. Un'altra copia ne aveva presso di sè il Deangelis [2], e l'attribuisce egli pure al Pelori senza prova alcuna.

(1) II, 411.
(2) Elogio del Pachierotti, nota 16.

IX.

IL CAPITAN FRATE DA MODENA

(n. circa 1485 — 1565).

Tra i numerosi scrittori d'architettura militare, de' quali andarono smarrite le opere e scordata la memoria, uno è questo Modenese, del quale così fu spento ogni ricordo, che al diligentissimo Tiraboschi altró non venne fatto ritrovare che il cenno che de' scritti suoi lasciò il Magi (1). A me, che di queste cose feci speciali ricerche, qualche notizia venne fatto di rinvenire, ma senza prove ed insufficiente, come quì sotto apparirà.

Certa è la patria sua, essendo egli in ogni occasione detto da Modena, ma ignota affatto è l'epoca della sua nascita, la quale però dovette essere circa l'anno 1485, giacchè alla metà del secolo seguente, il Castrioto, che non era giovane, si dice in sue lettere affettuosamente suo figlio, come il Frate si chiama padre suo: del qual carteggio parlasi in seguito: che poi fosse di casato assai chiaro ve lo fa argomentare il Castrioto stesso nelle sue soprascritte. In età virile già erasi egli condotto agli stipendi di Francesco Maria I della Rovere, e poichè questi era Capitan generale de' Veneziani e soldava truppe per essi, così forse di questi si dovrà intendere per un Capitan Frate che era alla difesa di Corfù nel 1537, avvegnachè lo trovi detto d'Ancona (2). Ma già prima, cioè

(1) Letterat. Ital. VII, 561. — Bibl. Modenese. III, 18.
(2) Campana. Vita di Filippo II. Deca II, f° 21.

circa il 1530, erasi trovato in Urbino, allorchè disputossi alla presenza del Duca sopra la convenienza del fortificare una delle due capitali dello Stato: egli tenne per Urbino, avvegnachè non venisse accettato il suo parere; la qual cosa la espongo nella seguente lettera 2ª. Ed in queste lettere sue egli apparisce sempre come ingegnere, e che lo fosse assai valente ne fa onorata testimonianza il Marchi, annoverandolo tra i fondatori della scienza (1). Ultima sua memoria è in lettera di Guidobaldo II data il 7 febbraio 1557, allorchè temendo per le sue piazze e pei suoi popoli nel primo passaggio dell' esercito del Duca di Guisa, volle che il Frate, il quale dimorava in Sinigaglia, incaparrasse ed ammassasse materiali per la fabbrica di quelle mura, onde a tempo congruo venga proseguito il murare (2).

Onorano la memoria di questo capitano il vederlo consultato da altri ingegneri che tutti, lodandone l' onorevolezza, ricorrevano a lui come a padre. Dirò più sotto qual caso facesse de' consigli suoi il Castrioto, qui soggiungerò che in casa sua convenivano in Pesaro quelli che davano opera all' architettura militare, della quale egli fu maestro a molti, e singolarmente a Vincenzo Locadelli che ne parlò con riconoscenza, adducendo un attestato del 1565, che è ad un tempo l'ultima memoria che di lui si abbia (3), e testimonianza della molta ignoranza di codesti pratici, giacchè il Frate da ignari soldati interrogato come oracolo, stretto ad attestare in materie legali, afferma di non saper scrivere.

(1) Architettura (1599). Libro I°, capo 16.

(2) Tondini. Vita di Fr. Marchetti degli Angelini. Doc. 38.

(3) Manifesto ecc., f° 49, 51. « Io Ludovico de Alessandri da Pesaro in » nome del estrenuo Cap. Fra da Modena: per non saper nè poter scrivere: » Dice et afferma quanto di sopra è scritto. Et io Ludovico sopradetto, » dottor di legge, in nome mio proprio dico et affermo quanto di sopra ».

Sue Opere [tutte inedite (fatte scrivere, perchè non sapeva)].

Trattato di fortificazione. Credo non se ne conosca copia alcuna. Sola menzione ne fa il Magi, che forse lo ebbe per mezzo del Castrioto. Dic'egli che il Frate voleva la cortina lunga canne Veneziane 140 e grossa cinque teste di mattone, dando egual grossezza anche ai contrafforti: sia la fronte de' bastioni di canne 21, piedi 8: il fianco non meno di canne 8: il fosso largo piedi 60, profondo 13: la controscarpa alta piedi 20 (Magi, Lib. I, cap. 11, 12).

Lettere in risposta al capitan Jacopo Castrioto. Sono due, copiate di mano di questi. Stanno in Urbino presso la Segreteria Comunale, segnate C. 5., e qui le sottometto come solo monumento che di lui rimanga.

(Risposta alla prima del Castrioto) « Al strenuo Cap.°
» el Cap.° Jacomo de' Fusti Castrioth Urbinato el Cap.°
» Frate da Modena scr.

» Strenuo Cap.°, o recieputo el vro libretto li vri fogli
» et inteso quanto scrivite et visto particularmente tutti
» li vostri discorsi alli quali risponderò brevemente ad
» uno per uno diccendo prima non potere negare che le
» hopere de li balloardi cortine et cavallieri che hoggi
» se usano non sia grande dificultà nel fabricarli. E mancho
» posso negare che con effetto esse hopere non faccino
» assai mostra et brisaglio (*sic*) per tutte le bande da
» essere battute per faccia rettamente et che ciò non sia
» dannoso assai per il ricievere delle percosse tanto
» abilmente per le quale forza è che ciedeno se fussaro
» de diamante. Poi medemamente non voglio negare

» anchora che non sia grande distantia dalluno balloard o
» alaltro da starsene solamente a la difesa simplicie de
» li due fianchi delli baloardi sapendose li efetti che
» fanno nel hoperar le artellarie che molte volte vadano
» bene e male e piene e vote passando le palle in stretto
» e pocho luocho e a chi tocha per sorte che serebbe
» dificile a uno grande impito (o *impiccio?*) fussarno
» bastante a tal difensione, però de necessità o da con-
» fessare anchora questo. Al conto de li cavallieri che
» siano a filo de quelle muraglie che non vedeno cortine
» et non fanno altro effetto de quello che fanno et che
» siano de spesa grandissima un pocho utile et che stanno
» a grande perichulo confesso anchora dicendo sopra essi
» el vostro ordine essere bellissimo et de pocha spesa
» et de grande lungha più securi. Sopra l'ordine et modo
» delle vostre nove cortine et novi balloardi con quelle
» retirate et che al mezzo del obliquo siano quelli fianchi
» nella similitudine de quelli delli balloardi mi piacciano
» anchora assai se non fusse el perdere che fanno de
» quella bella vista de quella presuntione (*sic*) che mo-
» stran le ordinarie drette che con effetto non se pote
» negare che non sia bella cosa a vederle, et queste
» vostre oblique alla vista mi pare che manchano in non
» so che modo stando remesse rettirate che paron a poi
» queste che mostrano viltà in quanto al occhio, ma al
» effetto poi dicho avere più assai sustantia allo in grosso,
» essendo che como se intende per scrittura et poi per
» li disegni se vede manifestamente e va conciedere (*sic*)
» che più se fa con otto che con tre et molto più con
» vinte che con cinque. Et ve diria anchora che quelle
» poche distantie da fiancho a fiancho fariano l'uno al-
» l'altro captivo effetto ma quello potere accomodare de
» pezzi sechondo li luochi et le distantie a modo suo,

» mi pare et confesso essere ragione evidentissima es-
» sendo anchora che li pezzi mediocri et picholli in tali
» luochi posso (*sic*) ancho stare per saperse che mentre
» loro tirano tre botti, che li reali et grandi non tirano
» dui, e poi la spesa importa anchora dalli tiri delluno
» et dell' altro. Dicho bene li pezzi reali potere tenere
» lì per caso de una grande necissittà et per dare a uno
» besognio estremo nelle roine como voi dite. Quelle
» commodittà poi del fabbricharle importa assai quasi
» quanto tutto il resto per potersene accomodar in tutte
» le hopere e in tutti li luochi e in tutti i modi. Et
» *quello* vostro ordine anchora del fabrichare con quelli
» controforti et dal uno al altro con quelli archi et in
» li mezi ciò è intra l'uno contraforte et l' altro et tra
» l' altro et tra archo e archo bastionati, poi con quella
» camisa non mi dispiacie et parmi vedere apunto como
» voi dite al cadere de quelle camiscie restar uno mondo
» (*sic*) de novo, con una intiera et nova muraglia,
» et poi il fugire della spesa, che questo desiderano a
» questo tempo tutti li principi de hoggi. In somma dicho
» il tutto piacermi summamente, però seguitate et non
» perdete tempo et vivendo farete buon effetto, reman-
» dandovi el vostro proprio libro et medemi fogli essendo
» che io mene habbi fatto cavar una copia, et questo
» è stato el mio revedere et correggiare. In tanto ren-
» gratiandovi resto tutto vostro amandovi et offeren-
» domivi come buon patre mi ve racomando. De Pesaro
» il dì 23 de Dicembre del 1549. »

(*Poscritta*) « Sovienmi anchora dirvi del modo de quelli
» vostri novi balluardi fatti con quelle due faccie che
» mi piacciono assai più che tutto il resto parendomi
» che acostano allo anticho, como erano già quelli tor-
» rioni fatti con sei faccie e con otto e tondi, questi se

» retira a loro e fa bella piazza et non mostra tanto
» achato et è benissimo guardato tutto, e vene aproposito
» che quelle rettirate se possono fare » (*Manca la fine*).

(Risposta alla 2ª) « Al strenuo Cap.° el Cap.° Ja-
» como de Fusti Castrioth Urbinato el Fate (*sic*) da
» Modena scr. ».

« Capitano Magn.co o ricieputo la seconda vostra e visto
» minutamente quanto scrivite e quanto sia il vostro de-
» siderio, al qual farò come ho fatto alli altri, perchè in
» vero et de pura coscientia non posso fare altramenti
» parendomi che in tutti vi arestiate al segnio e non
» pensate che in me siano adullatione perch'io non sonno
» huomo da farlo et non lo farei a voi amandovi da figlio
» commo faccio. Et per respondere a questa vostra dirò
» prima alle cose dil castello di Roma non mi essere
» dispiaciuto nè il detto vostro qual esplichate alla libera
» da soldati così dette como noi altri sapemo, il qual
» ci convene farlo per esplichar li nostri concietti et non
» potemo a un tratto sattisfar huomo cossì in ogni cosa,
» et la prima seria uno terso dire corretto et bene av-
» vertito ma che facendola poi non pareria nostra farina
» o nostra faccitura, pure chi la vole così tolgala, et
» a chi se delletterà tal como la se trova senza tanto
» limato dire se la pigliarà molto volontieri et intenderà
» la cosa minutamente: chi non se delletterà non se vorrà
» (?) leggierla e non haverà materia anchora a tassarla
» segundo cose scritte o dette da noi altri, sapendose
» che sopra a una tal cosa uno Ludovicho Ariosto non
» averia scritto perchè non lo sapeva fare et non era sua
» professione, o adunque non è anco professione di soldati
» che non sa volerse metter a farlo, per esplichare uno

» suo concietto e sforzati, però vene ancho esser schusati,
» e questo vi dicho a proposito della vostra prima lettera
» nella qual mi ditte che dubitati che qualche persona
» non la piglino per prosuntione, reposateve et annimo-
» samente commo sapete dite il vostro concietto, che
» le hopere poi reuscibile ornono la scrittura et il mondo.
» Per l'ornare a voi dicho che oltre al detto il disegnio
» ed il fatto, essendo che commo dite quelle poche di-
» stantie dalla parte da basso non poteriano essere più
» semplicie e debole, et che al primo le se tollessarno
» è chiaro, commo sapeti io sempre vi ricordai la ca-
» pacittà la grandezza la presuntione et dictovi che ogniuno
» de questi modi poteriano stare, purre che commo voi
» dite se pigliasse del sito assai et che se faciesse li
» corpi et luochi eminenti spatiosi grandi, dicho del sito
» assai che a una Roma a uno pontefice staria benissimo
» fare la prima cioè il primo disegnio che voi mostrate,
» che con effetto seria poi anchora la prima fortezza del
» mondo commo doveria essere con effetto. Et molto più
» averei laudato che tutta la spesa hanno fatto intorno a
» quello Borgo et a quelli principii là a quelle muraglie de
» Roma l'avesserno messa intorno a esso castello che li
» avea messo in più conto, e li saria stato di lunga al di
» grosso più utile, che fattollo capace et tenutolo bene
» monito como tal cosa potrebbesi fare. E ad ogni loro
» bisognio per le ragioni dette da voi, li se poteria a
» uno bisognio recoverare tutto el consistoro et con tutti
» loro averi, poteriano starse lì anni et anni, stando
» ressoluto che cierto se faria cosa inexpugniabile, oltre
» l'essere bellissima como avete detto, et questo è il
» parere mio ».

« Al conto de quella fortezza de Sermoneta, non posso
» dirvene niente perchè in vero non vi sono stato mai,

» ma in quanto al disegnio e vostro raguaglio mi pare
» che abbiano et anno con effetto avuto il torto ad
» extremarse inanti (?). Sopra il conto del vostro amato
» Urbino vi dicho che anchora che voi siate de essa
» patria et che con effetto li abbiati afflittione che ad
» ogni modo li vostri discorsi non se possono in tutto
» negare parendomi che abiate discorso commo se deve
» fare mettendovi dentro alla difesa de esso et ditto le
» sue utile continentie in ciò. Poi postovi anchora de
» fuora all'incontro et offesa sua et lì pensato alli modi
» de lo alloggiare, del star et del offendere, è chiaro
» al primo alloggiamento volto a tramontana non vi sendo
» modo alchuno che lo innimicho possa offendere, al
» secondo volto a S. Rocho non so che mi dire, dubito
» non ve inganniate che lì in quel monte non se potesse
» fare qualche effetto perchè o sempre sentuto dire che
» quello luocho a offesa de essa città è dubioso. Ma di-
» cendomi voi chiaramente che quel masso de quella
» rocha fa quello effetto che scriveti commo già parse
» anchora a me, la vostra ragione è potissima et olla
» per vero certissimamente che mi raccorda avermi dato
» cura ad esto caso mo ch'io o repensato, et che sia
» il vero da principio ch'io cominciai a servire a questi
» S.[i] Ill.[mi] et che visitai esta città fui del medemo vostro
» parere et in certo raggionamento che se feci uno giorno
» in camera della felice memoria io dissi contra a certi
» che biasimavano Urbino ch'erano in errore che io la
» aveva per bonissima fortezza, ma perchè fu dato più
» creddito ad altri che a me per esser io nuovo lì non
» mi extesi più oltre nè in detto nè in fatto posi altra
» cura che tanto como averei fatto quando mi fusse stato
» dato creddito. A la partita che tali loggiamenti ognuno
» per se non ne potessarno asediare una sola parte de

» essa città, dirò alla libera essere vero per le grande » distantie, valle proffonde e disastro. Al terzo allog- » giamento volto al levante dirò il medemo che dite voi » che con effetto è molto visto da tutti dai quelli luochi » cioè da porta di S. Lucia et luogo di S. Chiara et monto » Gulliermo li quali lo battono molto per cortina et tutto » il resto della terra per faccia, però lì anchora non » penso se li possa fare disegnio alchuno. In resolutione » quando quello luocho là da S.to Antonio non facci danno, » dico l' affitione in ciò non vi offuscarà la mente, et » se fusse vivo il S. D. I. de felicia memoria, come o » detto de sopra, vi diria che cossì al improvviso fui del » animo vostro. Pure Pesaro et li affitionati suoi fecero » volgiere sua prefata Exc.tia a esso, e con esso io sempre » o atteso e a Urbino non inante nè dopoi dette più cura, » e questo è quanto vi posso raguagliare, però pigliate » da me il bono animo sincero et non finto et commo » amorevol padre mi ve racomando et offero, di Pesaro » il dì 29 Gienaro 1550 ».

X.

CESARE ROSSETTI

(Perugino. n. circa 1490 † 1550).

Di Cesare Roscetto, o Rossetti, Perugino, nato circa il 1490 poco ne è pervenuto. Scolaro dapprima in patria di Pietro Perugino, poi in Roma datosi alla pittura ed architettura rimpatriò dopo il 1520, ed allora compose alcuni trattati di architettura civile e militare con buoni

avvisi, particolarmente in quest'ultimo, che allorquando Astorre Baglioni ritornò in Perugia (1) volevalo seco come ingegnere, la qual cosa, impedito da malattia, non potè il Rossetti compire. Comprogli Astorre i suoi trattati (o che fosse uno solo, come più probabilmente dice il Vermiglioli (2)), portolli seco nelle guerre ove di continuo trovossi, e molto utile ne trasse, e singolarmente nella difesa di Cipro. Morì Cesare nel 1550 (3). Sappiamo infatti che Astorre giunto a Nicosia nel maggio del 1569 diede circa le fortezze molti ordini ed avvisi in iscritto: vi fu fatto generale d'artiglieria, ed in quella sanguinosa ed infelice guerra non meno meritò per bravura che per ingegno (4).

Del trattato del Rossetti, caduto allora probabilmente in mano ai Turchi, non ho trovata menzione alcuna particolare: quindi lo giudico smarrito.

XI.

ANTONIO PICCONI DA S. GALLO

(Fiorentino. n. sul fine del sec. XV † 1546).

Antonio, figlio di un Bartolomeo Picconi e di una sorella di Giuliano ed Antonio Giamberti, è più conosciuto sotto il nome di Antonio giuniore da S. Gallo dal nome

(1) Crispolti. *Perugia Augusta* (1648).
(2) Biografia degli scritt. Perugini. Vol. I, pag. 80 in nota.
(3) Pascoli. Vite degli artisti Perugini, pag. 69.
(4) Silvestrani. Vita di Astor Baglioni, capi 8, 14, 17. — L'Andres nei Codici Capilupi parla di un Parere del Baglioni sopra la fortificazione del Friuli.

adottato e già reso celebre dagli zii. Dal padre ch'era un povero bottaio ebbe vita in Firenze negli ultimi lustri del secolo XV, e datosi dapprima in patria all'arte del legnaiuolo, la quale non era a que' tempi ignobile ed incolta come è ora, ne' primi anni del seguente secolo fu tratto a Roma dalla fama degli zii materni, ed ivi lavorò come legnaiuolo negli anni 1510, 1511 a far forme di archi, e diriggere la cupola e copertura di Torre Borgia nel Vaticano (1). A più degni incarichi innalzossi allorchè poco dopo conobbe Bramante, il quale vecchio ed afflitto da paralisi fece condurre i disegni suoi da Antonio, e nel 1512 gli diede la cura del corridore che dal palazzo Vaticano porta in Castel S. Angelo, e pel quale non molti anni dopo due volte ebbe scampo Clemente VII allorchè fu terminato, poichè allora per la morte di Giulio II fu sospesa l'opera: godeva allora il giovine provigione di dieci scudi al mese (2). Ne' primi anni del pontificato di Leone X egli innalzò stupendi edifici civili, tra i quali il mirabile palazzo de' Farnesi, e per questo cardinale ristaurò la rocca di Capodimonte, e diede il disegno di quella di Caprarola: allora cominciò egli con quella potentissima casa quella servitù che durò sino alla morte sua e che procacciogli le migliori occasioni di levarsi in fama: ma per esso, come per gli altri architetti, io non terrò conto che delle opere militari.

Narra poi Vasari come « andando poi il Papa a Civi-
» tavecchia per fortificarla, e in compagnia d'esso in-
» finiti Signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni e il
» Sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pie-
» tro Navarra e Antonio Marchisi architetto allora di

(1) Polizze citate dal Pungileoni. Mem. di Bramante, pag. 96.
(2) Vasari. Vita d'Ant. Picconi, Vol. VII, pag. 174 (Siena 1791).

» fortificazioni, il quale per commissione del Papa era » venuto da Napoli, e ragionandosi di fortificare detto » luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni, e » chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra » tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal » Papa e da quei Signori e architetti, come di tutti » migliore per bellezza e fortezza e bellissime e utili » considerazioni; onde Antonio ne venne in grandissimo » credito appresso la Corte (1) ». La qual gita fu certamente anteriore allo scorcio dell'anno 1521, nel di cui dicembre venne a morte Leone X: che poi questo disegno fosse fortificato con bastioni io lo crederò facilmente, non già per la conghiettura addotta dal Marini dell'essere questo ingegnere autore negli anni seguenti di bastioni celebri, ma sì per gl'insegnamenti dello zio Giuliano che già da dieci anni prima avevali messi in opera a Pisa e dal rapido uso sparso in Italia della nuova fortificazione. Per lo stesso pontefice, col quale trovossi a viaggiare nelle montuose regioni del Patrimonio, ristaurò la rocca di Monte Fiascone (2), ora affatto diruta.

I più segnalati incarichi militari di Antonio cominciarono nel pontificato di Clemente VII, il quale nel giugno del 1526 (3) lo mandò col Sanmicheli, Giuliano Leno, Pier Francesco da Viterbo ed Antonio Lubacco a fortificare Parma e Piacenza. Per la prima di queste città vedasi dove parlo di Giorgio Edoari da Erba (4): a Piacenza fu loro imposto di provveder la città, e di ridurre le fortificazioni celeremente in istato di difesa, giacchè sin dall'anno antecedente vi erano stati innalzati bastioni

(1) Pag. 177.
(2) Vasari, pag. 179.
(3) Lettere di Principi, Vol. II, f° 114. — Vasari, pag. 182.
(4) Di questi non trovai alcuna notizia. V. P.

di terra [1], ed essi allora ne ordinarono il rivestimento di muratura. Maggiore importanza gli fu data nei lavori di Firenze, i quali come quelli che dovevansi fare non per la salute dello Stato, ma sì per quella dei Medici, è ben da supporre che sieno stati affidati ad ingegnere che di quella famiglia fosse interamente devoto: nessuno lo era più dei S. Gallo; di Antonio poi già vedemmo quale conto per le cose militari facesse Leone X, il quale da Roma sovranamente reggeva per mezzo del Cardinal Giulio de' Medici gli affari della patria sua: vedremo pure come al nostro Antonio, da questi divenuto pontefice, venisse nella più critica occorrenza addossato l'incarico di effettuare le mura di Firenze: epperciò io credo che già sia dal pontificato di Leone X a lui (poichè tacciono gli storici il nome dell'ingegnere) sia stato commesso il piano di quei lavori, rimanendo in mano di altri la esecuzione, giacchè i moltissimi edifizi ai quali sovrastava in Roma ne esigevano la presenza in questa città.

Sin dall'aprile del 1519, stando Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino in mal di morte, aveva Leone X mandato a Firenze il Cardinal Giulio onde nella persona sua rappresentando il principe, tenesse nelle sue mani il supremo governo della città. Fra le opere alle quali egli allora diede principio fu quella delle nuove mura, delle quali così parla Jacopo Nardi testimonio di vista: « Con ge-
» nerosità d'animo veramente Cesareo, fece quest'uomo,
» mentre che ei governava la patria, la magnifica im-
» presa di fortificare e rendere inespugnabile quella,
» ampliando la sua grandezza e la sua dignità, e non
» diminuendo punto della bellezza sua. Nella quale im-
» presa sapemo, che si doleva però assai d'aver seguitato

(1) Articolo di P. Fr. da Viterbo.

» il consiglio pernizioso, e forse malvagio e maligno di » qualche segnalata persona militare, poscia che gli fu » fatto vedere il grande errore che fatto s'era nell' ab» battere e spianare così belle e magnifiche torri della » città, come con buone ragioni gli fece intendere e co» noscere il capitano Pietro Navarra ecc. » (1). Che poi non lieve cominciamento abbia avuto quel lavoro, è indicato dallo stesso istorico, laddove parlando della congiura tramata da Zanobi Buondelmonti, dice che questi fuggendo incontrò all' uscir di Porta Pinti il Cardinale che tornava da vedere il tagliamento ed abbattimento che si faceva delle magnifiche torri fabbricate di pietre quadre dagli antichi cittadini: la qual cosa accadde nel finir di maggio del 1522 (2). Furono però tralasciate allora quelle opere, e riprese solamente nell'anno 1527, allorchè l'esercito del Borbone calando dall'Italia superiore aveva piene di paura Firenze e la Toscana. Io non so se il San Gallo si fosse pressochè un anno trattenuto in Piacenza, bensì ciò mi pare impossibile non essendovi alcuna testimonianza di sì lunga dimora: quindi non posso convenire col Bottari che pensa esser egli passato per Firenze nel 1526 al suo ritorno da quella città (nota a pag. 182 del Vasari). Ad ogni modo, sappiamo che alle fortificazioni di Firenze fu messa mano ne' primi mesi del 1527, prima della tregua improvidamente conchiusa sul finir di marzo dal Papa cogl'Imperiali. Cominciossi il giorno 2 gennaio di quest' anno « a forare tutte le torre dalla » porta al Prato per insino alla porta alla Croce che » potessino mettervi l'artiglieria giù basso, perchè quando » furono fatte erano per adornamento, e non per ghuer» reggiare al modo doggi co' lartiglieria che susava

(1) Storie di Firenze (Lione 1582), f° 174.
(2) St. cit., f° 178. — Ammirato, Lib. XXIX, pag. 345.

» balestre: et etiam feciono in detto tempo una bastia alla » porta a S. Giorgio di fuori insù quel piano della porta, » lungha da 50 braccia, e grossa 4 (40 secondo l'Ammirato a pag. 365), e un'altra ne feciono dirietro al» l'orto di S. Miniato ».

« Addì 28 di gennaio 1526 (stile Fiorentino) s'abbassò » la torre della porta a S. Ghallo, e addì 29 detto abbas» sorono la torre della porta al Prato, e dettono a un » Maestro scudi 900 d'oro abassare quella di S. Ghallo » a tutte sue spese, e dissono lo facievano per i lanza» ghinetti, che mandava il fratello dell'Omperadore contro » al Papa e a' Fiorentini, chessè eglino sacampassino alla » terra, che nolla faciessino rovinare co' lartiglieria » chaveano discretione di loro, che non havessino a » durare faticha; e di poi abassorno quella della porta » a Faenza, e feciono un bastione agli antiposti di dette » mura » (1).

Abbasso alle torri, da porta al Prato a quella alla Croce, furono aperte cannoniere, i fossi furono assettati e puliti (2), ed essendo stata data suprema autorità sovra i procuratori delle mura a Gherardo Corsini, per ordine suo furono incominciati alcuni bastioni « fuori della porta » a S. Miniato, i quali infino al Poggio arrivavano di » Giramonte, e per consiglio del signor Federigo da » Bozzolo, e del Conte Pietro Navarra, per li quali ave» vano con somma diligenza a posta mandato, s'erano » con infinito dispiacere, e rammarico di chiunque ciò » vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda » le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, ro» vinate, e gittate a terra; la quale opera con poca pru» denza incominciata, e contra il volere de i più discreti,

(1) Storie di Gio. Cambi. Delizie degli Erud. Toscani. XXII, 299.
(2) Nerli. Lib. VII, pag. 146.

» fu da loro più per ostinazione seguitata, e per non » volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il » loro errore confessare, che perchè non conoscessero, » avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime » trovate, ma d'una ghiaia, e calcina così ben rappresa, » e tanto soda, che a pena collo scarpello tagliare si » potevano, quanto d'ornamento levavano, e quanto sce- » mavano di fortezza a quella città. Mentre s'abbattevano » con indicibile disagevolezza, e spesa le torri, si co- » minciarono a fare a tutte le Porte Maestre alcuni pun- » toni di terra per renderle più forti; ed il Fiume o » piuttosto Torrente di Mugnone, il quale arrivava col » suo letto insino alla Porta a San Gallo, e quindi se » n'andava lungo le mura a sboccare in Arno alla Porta » al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempiere quei » fossi d'acqua, verso la Porta a Pinti, e di quivi per » lungo le mura in suo viaggio seguitando, s'andava a » sgorgare alla porta della Giustizia [1] ». I quali bastioni o bastie, che al dir dell'Ammirato [2] *oggi con militar voce torrioni o baloardi son detti*, furon due, uno dietro alla Porta a S. Giorgio, l'altra dietro all'orto di S. Miniato, larghi 40 braccia, lunghi 50. Il primo de' quali baluardi o puntoni che si voglian dire, con gola di 40 braccia, è quello stesso consigliato nella Relazione delle mura di Firenze distesa pochi mesi prima dal Machiavelli: l'altro vi è pur mentovato, e dev' essere quello ch' egli dice a 150 passi da porta S. Giorgio, seppure non è quell'altro accanto alla porta, che dai deputati del Papa si voleva far tondo, e dal nostro ingegnere con miglior consiglio sarà stato mutato a norma della nuova scienza

(1) Varchi (1721). Lib. II, pag. 25. Il qual consiglio dato dal Navarro osta apertamente colle surriferite parole del Nardi.
(2) Storie. Lib. XXX, pag. 365.

e delle mura dianzi viste in Piacenza. Le quali cose da chi governava la città furono fatte seguitando il modello della magnifica fortificazione cominciata pochi anni prima dal Card. de' Medici, ora Pontefice: ciò dice il Nardi [1], ma vi si deve aggiungere che nella visita fatta nel 1526 molte mutazioni furono proposte e quindi eseguite. Qual ne sia stato l'ingegnere lo sappiamo dal Varchi, che dice tutte queste opere « secondo il disegno di Antonio da » San Gallo architetto eccellentissimo », ed altrove impugnando l' opinione di coloro che dicevano il Malatesta autore del bastione a S. Miniato, afferma che già prima s'era fatto, col disegno prima di Antonio da S. Gallo e poscia con quello del Buonarroti [2]. Alle quali fortificazioni credo vada aggiunto un cavaliere innalzato non so in qual luogo, e che ai tempi del celebre assedio portava nome di Cavaliere di Mastro Antonio [3]. Ma dopo che i Fiorentini sollevati si vendicarono in libertà, quei lavori furono sospesi, ed il San Gallo gran partigiano de' Medici seguì la fortuna di Clemente VII, col quale dopo la sua lunga prigionia si ridusse in Orvieto, dove nella primavera del 1528 sovvenne al difetto d'acqua che vi pativa la Corte, col cavare il celebre pozzo cilindrico, pel quale due adunate in elice scendono al piano dell'acqua [4]: poi quando l'esercito dell'Oranges pose l'assedio a Firenze egli vi intervenne come ingegnere del Papa, troppo diverso in ciò dall'onorato suo cugino che in essa pugnava per difendere la libertà. Voleva Clemente che Firenze cadesse preda di Alessandro suo, ma non

(1) St., f° 190.
(2) *Loc. cit.* — Errori di P. Giovio nelle Storie (1821), pag. 39.
(3) Anonimo. Notizie dell' assedio di Firenze. Cod. Strozziano, 570 tra i Magliabecchiani.
(4) Vasari, pag. 184.

che la preda fosse lacera o guasta: quindi aborriva da quanto danneggiar potesse gli edifizi (singolare pietà, mentre mandava a strane morti i suoi concittadini); e narra il Bartoli come il Papa « havendo inteso da An-
» tonio da Sangallo, ch' ei teneva come suo principale
» Ingegnere in campo, et che faceva fare certa trincea
» coperta per arrivare con una mina sotto le mura della
» terra, per potere, bisognando, gittar per aria buona
» parte di dette mura con la mina, che già era con essa
» in luogo che poteva a suo piacere valersi di detta mina,
» et sforzar la terra, Sua Santità disse che non voleva che
» si entrassi in questa maniera in Firenze, perchè non
» voleva la rovina della patria sua............. et io
» Cosimo Bartoli posso rendere verissima testimonianza
» del buon animo di Sua Santità perchè essendo stato
» io quello che segretissimamente gli feci intendere questo
» da parte del detto Antonio, fui anche quello, che per
» ordine di Sua Santità chiamai il Segretario Sanga, il
» quale diede ordine per una sua lettera, che la guardia
» di quel luogo dove si faceva la mina, che era in potere
» degli Spagnuoli si tramutassi » (1); come infatti vi alloggiarono gl' Italiani, ne' quali poneva il Papa maggior fiducia.

Ritornato a Roma, senza dubbio dopo l'agosto del 1530 in cui perì la libertà fiorentina, egli proseguì il servizio del Papa, il quale bramando spegnere nello Stato ecclesiastico le fazioni ad un tempo colla potenza delle grandi famiglie e gli spiriti indipendenti de' Comuni, mandollo con breve del 7 maggio 1532 a fortificare la città di Fano e rifarne le mura diroccate in gran parte verso la marina: adducevasi a motivo la sicurezza de' cittadini contro

(1) Discorsi Storici Univ. (1569), pag. 242.

le navi dei Turchi, ma il popolo ben comprendeva che ciò era scala a far il Papa assoluto signore di Ancona [1], della quale non era stato sin'allora che protettore, reggendosi que' cittadini a Repubblica. Ciò fatto, all'arte tenuta già coi Fanesi, mandava Clemente suoi messi in Ancona a rappresentar l'imminente pericolo d'una flotta turca, allora ben lontana da quei mari, e con essi Antonio da S. Gallo che vegliava a munir la città con segreto mandato che ciò fosse in modo che un presidio la potesse signoreggiare: fece egli un grosso bastione fuori la porta del Calamo e tosto venne Luigi Gonzaga con 400 fanti pontificii a tutela della città com' essi dicevano: e Clemente di ciò avvertito, volle che si compiesse il baluardo del Cassero, e fornì le mura con artiglierie mandate da Perugia (2). Ai 20 sett. dell'anno stesso 1532, vi giunse il governator della Marca; spaventò i cittadini colla promessa fatta ai soldati del sacco della città, e poichè questi rumoreggiavano, li acquetò dando in mano loro l' armeria del comune: così fu spenta la libertà in Ancona (3). Proseguiva il San Gallo i lavori del forte di S. Caterina, e quando il Papa nel 1533 passò per quella città, trovò tal fortezza troppo angusta, e fu fatta più ampia atterrando cinquanta case private. Quei lavori furono compiuti nel 1534, come dalla lapide appostavi e riferita dal Saraceni, e nè fu sovrastante un Giacomo Amaro da Monte Santo (4).

Parimente sin dall' anno 1533 volendo il Duca Alessandro innalzare una fortezza alla porta a Faenza, ebbe

(1) Amiani. Mem. di Fano. Parte II, pag. 140.
(2) Lettere di Principi. Vol. III, f° 13, 15.
(3) Saraceni. Storia d'Ancona, pag. 338.
(4) Ivi, pag. 345, 348. La fortezza del S. Gallo in Ancona fu ristaurata nel 1842 dal General del Papa Marchese Resta, come nelle gazzette di quella state.

il parere di Alessandro Vitelli e di ingegneri ed architetti mandati dal Papa (1), tra i quali anche il San Gallo, come narra il Vasari (p. 185), ed apparisce dalla lettera ch'io riferisco subito in seguito: di essa io parlerò più a disteso laddove dirò di Pierfrancesco da Viterbo che ne fu principale autore, ma qui non devo omettere che sin dal 1535 egli da Roma dirigeva i lavori di quel forte, e pare che quando il Duca negli ultimi giorni di quell'anno fu in Roma portandosi a Napoli avesse abboccamento coll'ingegnere: così almeno scriveva al San Gallo Gio. delle Decime uno de' soprastanti: « A' giorni passati » vi mandai una lettera con la forma del castello. Non » so se l'avete avuta, e tutto feci perchè all'arrivo del » Duca, volendo voi risolvere cosa alcuna con sua si- » gnoria, voi aveste le misure; e so bene che vi mandai » a dire, come s'era mandato dietro il disegno di tutto » il castello, perchè sua signoria lo voleva presso di sè. » Ora non ho inteso niente se l'avete avuto. Sicchè da- » teci avviso se l'avete avuto, e se voi avete fatto nessuna » risoluzione con sua signoria, perchè il Signore mi ha » domandato se io ho avuto avviso nessuno da voi. Ora » io gli dissi di no, ed ei mi disse aver avuta una let- » tera da voi.

» Circa le muraglie, si fa poco per adesso rispetto al » tempo; solo si è fatta una porta in sulla pelle delle » mura, che sarà il vano della torre della porta a Faenza, » dove era il gabellino, ed essi tirato il muro alto insino » all'imposta della volta di detta torre, e fatto un palco » sopra da tenere tre pezzi d'artiglieria in sul detto luogo » avanti alla porta che v'era, e detta porta si è tra- » mutata, e messala di fuori, dov'ella era di dentro; e

(1) Nerli. Comentari, pag. 270.

» dell'antiporto se n'è fatto un luogo per la guardia, e lì » abitano dette guardie; e si è coperto di sopra detto » antiporto; sicchè voi intendete il tutto.

» Dalle pietre del Merlone se n'è cominciato a mettere » qualcuna. Rispetto al tempo si va adagio, e così ab- » biamo cominciato a fare i bastioni, e il sodo di dentro » nella terra alla misura che si era cominciata quando » voi partiste: dimodochè noi seguiremo quella; e quale » pure (*sic*) presa che io detti avviso a voi. Noi l'allar- » gheremo quando tempo sia » [1]. Le quali cose egli da Roma dirigeva per mezzo del Giovanni anzidetto, di Nanni Unghero e di Bastiano detto Aristotile da San Gallo, avvegnachè ciò non gustasse al Duca, il quale andava dicendo che male ei poteva servire in differenti luoghi [2], e come quegli che per nulla aveva coltivato gli studi facevasi da' suoi soprastanti ridurre in modelli, per poterli capire, i disegni di Antonio, il quale ancora sullo scorcio del 1537 proseguiva a mandar disegni circa l'incanalamento del Mugnone ed altre cose relative alla fortezza [3], e come dice il Vasari (p. 186), dirigeva simultaneamente edifici civili in Roma, Loreto ed Orvieto e le fortezze di Ancona e Firenze, nel qual anno, dopo l'uccisione di Alessandro, diede in uno col Bellucci i disegni della fortificazione delle mura d'oltr'Arno, seguendo in massima parte le traccie del Buonarroti, la qual cosa, taciuta dal Vasari e dagli storici Fiorentini, ne è fatta conoscere dai disegni da lui lasciati della fortificazione del monte S. Miniato, mentovati nella nota delle sue piante e da Gio. Tommaso Scala ingegnere contemporaneo, il quale essendo grande avversario di quegl'ingegneri che

(1) Lettera del 1° gennaio 1536. Pittoriche. Vol. III, N° 162.
(2) Ivi. Lettera 163.
(3) Ivi. Lettere 159, 160, 161.

non avesser vista la guerra, due volte citò la città di Firenze, ordinata, dic'egli, e ridotta al suo fine da Antonio da San Gallo, tacciandola di mancamenti importanti, ch'egli però non specifica (1).

Egualmente che a Clemente VII, fu il San Gallo beneviso a Paolo III Farnese, al quale quand'era Cardinale aveva già prestata l'opera sua nell'immenso palazzo di Roma. Questi avendo creato nel 1537 Pier Luigi suo figlio Duca di Castro, Antonio rifece quasi intieramente questa città, che non era prima che una povera terra, ed innalzovvi una fortezza, delle quali cose ora non rimane traccia dopo la distruzione comandatane da Innocenzo X nel 1649: nell'anno stesso Pier Luigi ebbe il ducato di Nepi non lungi da Roma, ed ivi pure coll'opera del San Gallo si vide sorgere quasi una nuova città, con una magnifica fortezza egregiamente costrutta in tufo, fondata nel 1540 (2), e sulla quale, da lungo tempo diserta, ora crescono gli arbusti che la vanno lentamente distruendo: e poichè il sito vi era dominato dalle vicine rupi tufacee, nel mezzo delle cortine furono alzati cavalieri per signoreggiar la campagna e qualunque cavalier di batteria vi potesse innalzare un esercito assediante: fecevi pure larghi e profondi fossi muniti di casematte dentro (3). Nel 1542 trovossi in Roma alla presenza di Alessandro Vitelli a disputare coi migliori ingegneri che allora soggiornassero in quella città, circa il modo di difendere le cortine coll'artiglierie (4), e circa lo stesso

(1) *Cose narrate ecc.* presso Ruscelli. Precetti della militia, pag. 39. — Frammenti presso Bellucci, pag. 51. Siano queste parole dello Scala o del Melloni, qui nulla monta.
(2) Boldetti. Osservaz. sui cemeteri, pag. 579.
(3) Centorio. Discorso IV di guerra (1559), capo 8°.
(4) Marchi. Cod. Magliab., Lib. VI, cap. 51.

anno egli intervenne alle numerose consulte tenute per la fortificazione di Borgo, per la quale egli fu ingegnere principale (1), opera sua sia il magnifico portone di S. Spirito: intervenne a quella dieta d'ordine del Papa anche il Buonarroti, il quale avendo detto il parer suo, gli fu risposto da Antonio essere arte sua la scultura e pittura, non le fortificazioni: le quali parole risentitamente ribattute da Michelangelo, ne nacque un aspro diverbio, al quale pose fine il Papa imponendo silenzio ad ambedue, e di lì a poco questi portò disegnata la fortificazione di Borgo, e ne venne che il portone di S. Spirito non fu mai più compiuto (2), e così Roma rimase priva di un'opera non inferiore a quelle del Sanmicheli: anzi gli emuli suoi cercarono, lui morto, mossi da invidia, di far minare questo bellissimo edificio, ma, come dice il Vasari (3), non fu permesso da chi poteva. Quindi le nuove mura, colle quali fu cinto più tardi il Trastevere, resero inutile quel portone, ed inutile perciò il mandarlo a compimento.

Nel 1543 fece la fortezza di Ascoli sull'erta sponda del fiume Castellano, e la condusse con tanta rapidità, che in pochi giorni potè essere presidiata, con grande maraviglia di quel popolo che la pensava lavoro di molti anni; più tardi vi fu fatta qualche aggiunta (4). Al tempo stesso egli curava l'edificazione della fortezza Paolina in Perugia, fondatavi nel 1540 dopo che la mala riuscita della sollevazione di quella città, nota col nome di guerra del sale, vi aveva ristabilito il governo pontificio: furono perciò atterrate le case dei Baglioni, e sul ciglio tutta

(1) Nel suo epitafio leggesi *Archit. Urbe munienda.*
(2) Vasari in Michelangelo, X. 139.
(3) Vasari in Sangallo, VII. 188.
(4) Cantalamessa. Memorie de' letterati ed artisti di Ascoli, pag. 157. — Vasari, pag. 189.

la fortezza che per un lungo corridore si unisce ad una grande forbice che signoreggia la campagna: tra i due baluardi che guardan la piazza Rivarola ed il Corso s'innalza un cavaliero ed in mezzo sta la porta difesa un tempo da un rivellino ora distrutto: la fortezza è circondata da un gran fosso, munita di casematte, contromine e vie sotterranee, le stanze interne vi sono magnifiche ed ornate di bellissimi dipinti ed intagli. Nel cortile leggesi esser opera di Paolo III, innalzata a freno dei malvoglienti con mirabil celerità nel 1543: è ricca di due armerie, e fu armata di 72 pezzi, cinque de' quali da 60 libbre, due da 80, ed uno volto contro la città e pesante 11452 libbre portava il nome di quel Pontefice e la data del 1543 (1). Nel 1546 essendo accaduto che la Fossa Reatina per la quale scorrevano e cadevano le acque del Velino a Terni, si fosse turata per la virtù lapidistica dell'acqua, ed essendovi gravi dispareri e liti tra gli uomini di Terni e quei di Narni, il Papa vi mandò Antonio, il quale disegnò di aprirvi una terza fossa che fu detta Paolina, ed era vicina all'antica Fossa Curiana: però alle preghiere de' Romani che temevano allagamento furono mandati altri periti che mutarono l' ordine dato da San Gallo, benchè ciò condotto all'ultimo fine (2). Il quale, già vecchio e cagionevole di salute, troppo essendosi travagliato attorno a quelle opere ed all'abbassamento del lago di Piè di Luco, ammalatosi di febbre in Terni, non molto dopo passò all'altra vita il giorno 29 settembre di quell'anno: portatone a Roma il cadavere, fu seppellito con grandissima pompa e coll'accompagnamento di tutti gli artisti ed altre persone. Dai soprastanti

(1) Crispolti. *Perugia Augusta*. Lib. I, pag. 24. — Oldoino presso Ciacconio. Vol. III, col. 534.
(2) Angeloni. St. di Terni, pag. 229.

di S. Pietro ne fu collocato il corpo in un deposito presso la capella di Sisto IV in S. Pietro, con questa iscrizione innalzatagli dalla moglie sua della nobil casa Fiorentina de' Deti, ma la quale ora non si vede più [1].

ANTONIO SANCTI GALLI FLORENTINO
URBE MUNIENDA AC PUBL. OPERIBVS
PRAECIPUEQUE D. PETRI TEMPLO ORNAN.
ARCHITECTORUM FACILE PRINCIPI.
DUM VELINI LACUS EMISSIONEM PARAT
PAULO PONT. MAX. AUCTORE
INTERAMNE INTEMPESTIVE EXTINCTO
ISABELLA DETA UXOR MOESTISS. POSUIT
1546. III KALEND. OCTOBR.

Fu il San Gallo tra i più eccellenti architetti civili, avvegnachè ragion voglia che si dica che il modello suo della fabbrica di S. Pietro sia inferiore d'assai a quanto si sarebbe potuto fare ed a quanto fu fatto. Nell'architettura militare godè bellissima fama, benchè molto per essa dovesse a Battista fratello suo, verso il quale egli non si portò in modo lodevole tutto arrogando a se stesso: e poichè egli ebbe maggior grido, così da molti fu ed è detto autore del famoso bastione di Roma, il quale dal San Gallo ha nome, ma fu opera del fratello. Dotato di grandissimo ingegno e di molta pratica, adiravasi che gli fosser dati a compagni nel lucro e negli onori uomini dappoco, e degnamente ne fece lagnanza a Paolo III, il quale gli rispose come rispondono i grandi pei loro protetti. Dedito in patria alla fazione Medicea, in Roma alla Corte egli non condusse guari opere militari che non fossero contro i propri concittadini o ad oppressione di

(1) Vasari, pag. 196. — Dalla lettera edita dal Gaye (II. 344) risulta che almeno due volte ei siasi portato a Terni.

popoli: ma appunto per essersi posto in tal condizione egli potè far molto, che non dovette conteggiare con gente gretta, nè dar i motivi delle sue piante a chi meno ne intendésse. Roma era allora convegno de' principali ingegneri d'Italia, ed il Marchi che vi conobbe Antonio due volte lo lodò chiamandolo valentissimo, e ponendolo tra i fondatori della fortificazione moderna (1): e poco dopo la sua morte, Antonfrancesco Doni in certa invettiva contro l'ingratitudine de' Fiorentini che lasciassero inonorate le ceneri de' loro illustri poeti, chiede pure perchè in città non vedasi innalzata una statua ad Antonio da San Gallo, con altre al Ficino, al Poliziano e ad altri chiari ingegni (2). Amatore delle memorie antiche, procacciò in Perugia che non andassero perduti gli avanzi di una bella porta etrusca, e li fece murare in una cortina del forte: in Roma dirigendo le opere di Castel S. Angelo, e dovendo togliere dal basamento le magnifiche iscrizioni di Adriano imperatore ne tenne copia, che poi comunicò a Pirro Ligorio (3). Di molte fortificazioni da lui proposte ed innalzate, ma taciute sì dal Vasari che dagli storici municipali, si troverà menzione nella nota qui in seguito.

Sue Opere.

D'uomo che condusse sì numerosi ed importanti lavori è impossibile che non abbia esistito buona copia di pareri e relazioni, ma di ciò nulla a me è noto: dovette pur lasciar gran quantità di disegni originali, ed io ignoro

(1) Archit. (1599). Lib. I. 16. — Cod. Magliab. Lib. VI, cap. 51.

(2) I Marmi (1552). Parte III, pag. 25.

(3) Antichità di P. Ligorio, ms. Vol. I, alla voce *Aelia* dice averne avuta una da « M. Antonio Sangallo architetto pontefícale ».

pure qual sorte abbiano avuto. A questa mancanza supplisce però in qualche modo la seguente nota de' suoi disegni che un Antonio, nipote suo per esser figlio di un Orazio nato dall'ingegnere, donò al Gran Duca nell'anno 1574; ed io credo che uno o più esemplari già ne andassero attorno poco dopo la sua morte, giacchè di quasi tutte quelle piante si ha copia nel Codice Magliabecchiano contenente la raccolta di Francesco Marchi, e la descrizione più o meno lunga nel trattato del Bellucci che conservasi nell'Oliveriana: per tal modo non può credersi che siano andati perduti affatto quei disegni. Altre piante erano ancora rimaste in mano di quest'Antonio giuniore, e nelle sue carte io trovai questa nota: « Addì 8 di » marzo 1613. Nota come s'è dato al Sig.r Crol. N°.... » (*sic*)...... disegni di fortezze et fortificationi e piante » di varie cose come per la nota, tutte cose di questo » stato, perchè le presenti a S. A. costorno 173 L. Le » presente che ho havuto ad conto Lire 70 per le med.me » 173 » (1). È pur da notarsi che tutte le piante mentovate nella presente nota appartengono alla Toscana, Stato della Chiesa, e Feudo Ecclesiastico di Parma e Piacenza: la qual cosa ne dimostra che egli come ingegnere supremo di quei due Stati eseguì e propose quelle opere per comando di quei sovrani.

(Archivio Med. Carteggio del Gr. D. Francesco, Filza 6 - Gaye III. 391).

« Havendo trovato alchuni disegni di fortezze di città, tanto del suo felicissimo stato, quanto ancora di altri

(1) « Indice de' libri d'Antonio da San Gallo » Cod. Riccard. 1244, pag. 96. Questi fu gran raccoglitore delle antiche memorie della patria sua.

luoghi, come per la inclusa nota V. A. S. potrà vedere, li quali disegni humilmente la pregherò che per la sua bontà et gratia V. A. S. si degni accettarli non come da me, ma come opere della B. M. di maestro Antonio Sangallo, umilissimo servitore et affezzionato delli suoi degnissimi antecessori.

Primo Vol. cinque disegni per la fortezza di perugia

Secondo Vol. 3 disegni per la fortificatione del monte di sto. miniato

Terzo Vol. cinque disegni per la rocha di fiorenza

Quarto V. Il disegno di fiorenza con lacrescimento

Quinto V. 3 disegni, cioè di bognia, di modana et parma

VI. 3 disegni di ravenna

VII. 5 dis. di ancona per mare e per terra

VIII. 4 dis., cioè di pesa, di prato, di pistoia e della rocha dimola

VIIII. quattro dis. per la rocha di piacenza

X. quattro dis. di civita vechia

XI. Qui sono li infrascritti disegni, cioè il dis. di anigni, quel di goveva *(sic)*, quello della rochetta di ascoli, quello di modigliana, quello della fortezza di braccio baglioni, et quello di orvieto

XII. 3 dis. di furli

XIII. dua disegni della rocha di arezo

XIIII. dua disegni di fano

XV. dua disegni di castro, con dua altri varii disegni

XVI. Questi sono dodici disegni varii

XVII. Qui sono li infrascritti dis., cioè porto di testaccia, dis. di cervia, di modigliana et castro caro, della città di fermo et altre cose; uno schizo di perugia et uno altro disegno di castro caro da se

XVIII. Qui sono li infrascritti dis., cioè schizo di nepi,

dua disegni di castello sto. angiolo di roma, uno schizo del medesimo, disegno di borgho nuovo, disegno della porta di sto. spirito, et uno altro disegno: tutti questi sono di roma, eccetto nepi.

XVIIII. Qui sono li infrascritti disegni di paludi, dis. della bocha del lago di cotigniano, disegno di paduli infra bolognia et ferrara, porto et fortificatione di amelia, misure del fosso di ostia, stato di urbino et camereno, paduli di fulignio, dis. di uno stato, ma non soprascritto.

XX. 3 dis. di civita castellana.

XXI. Varie prospettive, in prima cioè quella di paliano, quella di castro caro, quelle de' monti intorno a fiorenza, quella del monte a sa sovino, una altra non sopra scritta. li infrascritti disegni sono qui nominati secondo che sono soprascritti disopra:

Memoriale per la fortificazione del castello di empoli
Memoriale per la rocha d'imola
Mem. per la rocha di ravenna
Mem. per la rochetta di ascoli
Mem. per li lochi marittimi di fermo
Mem. per la sboccatura del lago di piè di luco.
Schizo di faenza
Dis. della rocha di pietra santa ».

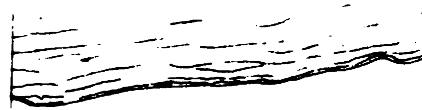
XII.

GIROLAMO BELLARMATI

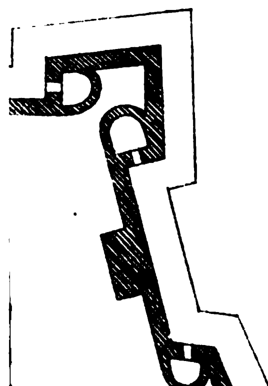
(Senese. n. 1490 (?) † 1554 (?)).

Ippolito Bellarmati Senese popolano del Monte de' Nove e setaiolo di professione, fu nel 1499 castellano di Radicofani per la sua città. Egli coi consanguinei suoi seguiva la fazione ghibellina. Il giorno 6 novembre del 1528 Ippolito coi fratelli suoi Giulio e Scipione, che con altri novatori Senesi stavano in Monte Benichi, sorpresi furono dai governanti ed uccisi: Ippolito portato in Siena udì proporsi la morte od il riscatto per 1000 ducati, ed egli o non volesse immiserir la famiglia od abborrisse dalla fazione avversa checchè sapesse di favore, scelse la morte, ed in patria fu decapitato. Aveva egli nel 1487 sposata una madonna Francesca, e fra pochi anni avutone Girolamo, il quale educato ne' moti civili, nel 1515, ferocemente, benchè invano, si oppose onde la patria non cadesse tutta nelle mani del Vescovo Petrucci: esule, sdegnato della fiera morte del padre, giurò di mai più rivedere Siena, e per l'Italia andò vagando con una Laura di Mino Verdelli (1) che s'era tolta in moglie. Nè per due lustri si ha di lui altra notizia che quella del confine

(1) Malavolti. St. di Siena. Parte III, Libro 8°. — Romagnoli. Biografia ms., Tomo VI. — Che circa que' tempi ei fosse stato in Roma lo indica anche una lettera del Tolomei (f° 27).



Tramontana





all'Aquila in Abruzzo ingiuntogli dalla Balìa in data del 29 ottobre 1539. Pare tuttavia ch'egli nè prima nè dopo non si curasse troppo di obbedire ai comandi de' suoi persecutori, e forte degli studi matematici che fatti aveva, recossi in Francia a servire il Re come ingegner militare: il qual viaggio fu sul principio del 1538, come sarà notato in seguito. Sin dal 1542 scrivendo Claudio Tolomei a Guido Guidi Senese esso pure e medico del Re, gli diceva, « Del Bellarmato nostro è un tempo » ch'io non ho nuova veruna, intendo ch'egli è là in » sul mare Oceano, là dove mostra le maraviglie del » suo ingegno. Di grazia se ne sapete cosa alcuna, av» visatemela, perch'io l'amo singolarmente, e disidero » saperne novelle » (1). Quest'opera sull'Oceano è la città detta l'Hâvre-de-Grâce che il Re Francesco I ideò e fondò alla foce della Senna: i suoi cominciamenti furono sin dal 1518, e dal nome suo la volle chiamar Francesca (2), è adunque fallace l'opinione corrente in Italia ed all'Hâvre istesso che il Bellarmati ne fosse l'inventore, bensì io credo che principiata ai tempi dell'antica architettura militare, ne fossero poi le mura rifatte dal Re con disegno dell'ingegner Senese: ad ogni modo che l'Hâvre sia opera sua è certo dalla tradizione locale e dalle memorie degli scrittori (3). Di questa città forte io do qui contro la pianta.

Nel 1543, Virginio Orsino Conte dell'Anguillara essendosi portato con quattro sue galee al servizio di Francia, fu fatto luogotenente dell'ammiraglio, ed il Re se ne volse valere per una spedizione che meditava fare

(1) Di Roma 8 maggio 1542. Fra quelle del Tolomei (1547), f° 119.
(2) Lettere di Principi (1562), Vol. I, f° 35.
(3) Ugurgieri. Pompe Senesi, pag. 663.

contro Barcellona: voleva il Re che il Bellarmati salisse sulla flotta per quell'impresa, ma questi arditamente rispose che già due volte erasi trovato a fuggire coll'Orsino e non avrebbe voluto trovarvisi la terza. Narra il Morosini (*Hist. Venetæ*, Venezia 1719, Lib. II, Vol. I, pag. 185) che nel 1526 il Papa ed i Fiorentini tentarono invano di pigliar Siena per cambiarvi il governo, mentre ad un tempo Virginio Orsino Conte dell'Anguillara assalì pure invano i porti di maremma, per rimettervi i fuorusciti. Ciò è forse la prima volta ch'ei si trovò a fuggire coll'Anguillara, ed è il fatto narrato anche dal Pecci (1). L'impresa non fu fatta, avendo amato meglio i Gallo-turchi rubar in Italia, anzichè combattere in Ispagna; ma pure tornò in danno de' Senesi poichè il Barbarossa avendo saccheggiato Talamone, fu detto che ciò fosse in vendetta della ripulsa data al Re dal Bellarmati (2). Nella state dell'anno 1544 trovavasi il Bellarmati a Dieppe, senza dubbio per opere militari, allorchè nell'agosto, spaventato il governo Francese per l'irruzione del vittorioso esercito Imperiale che per la Sciampagna avanzato si era a 20 leghe da Parigi, l'ammiraglio d'Hannèbault prestamente chiamollo alla capitale per fortificarla: dice il Cellini (3) che ciò fu per favore e tradimento della Duchessa d'Étampes e che il modo tenuto dal Bellarmati fu sì lungo che se l'Imperatore spingeva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi: checchè ne sia di ciò, e quantunque in simili cose debba il Bellarmati esser tenuto dappiù del Cellini, dirò solo

(1) Malavolti. Parte III, pag. 143. Adriani, Lib. III, pag. 187. — Pecci. Continuazione delle Memorie storico-critiche della città di Siena. Parte seconda. — Ivi 1755, pag. 219 e segg.

(2) Campana. Vita di Filippo II. Deca II, Libro 18°, f° 136.

(3) Vita. Lib. II, cap. 13°, pag. 283

che allora le mura di Parigi furono afforzate con terrapieni, ripuliti i fossi, aggiustate le controscarpe, e ne' luoghi opportuni alzati alcuni monti di terra con disegno di ridurli a baluardi, il che non fu poscia fatto, ma allora furon creduti bastevoli per piantar sovr'essi qualche pezzo d'artiglieria contro un esercito (1). Nel 1546 egli era in Italia, forse per visitare le fortificazioni innalzate dai Francesi in Piemonte, o chiamato da Ercole II d'Este, il quale voleva ridurre a tenore della moderna architettura militare le mura della città di Modena: fu cominciata questa ristaurazione il 31 agosto di quell'anno (2), ed il Bellarmati vi era venuto nell'aprile a darne il suo parere. Ritornato in Francia ebbe novella come i suoi concittadini gli avevan data facoltà di rimpatriare, ed egli che allora trovavasi a Châlons di Borgogna, rispondeva con lettera del 20 marzo 1547, dicendo che alla chiamata non obbedirà perchè vecchio e desioso di riposo, che da sei mesi va dimandando invano sua licenza al Re, il quale volle anzi da lui promessa di restare finchè sarà sua volontà, benchè quel servizio duri già da nove anni (3). Ciò non ostante, non molti mesi dopo egli rimpatriò, come consta da una denunzia di suoi beni data in Siena il 26 marzo del 1559, veduta dal Romagnoli (4): ma breve vi fu il suo soggiorno, poichè appunto un anno dopo, egli trovavasi di nuovo a Parigi d'onde doveva portarsi in Borgogna, e Fr. Bernardino da Vimercate scriveva al Contestabile di Montmorency, che se così fosse ingiungesse al Bellarmati di passare per Borgo

(1) Campana. Historie del mondo (1598), Lib. XI, pag. 416.
(2) L. Gaurico. *Tractatus I Astrologicus*, f° 14. — S'inganna adunque il Tiraboschi, dicendo che nell'aprile già si fabbricavano le mura.
(3) Lancilotto. Cron. ms. ap. Tiraboschi. VII, 1634.
(4) Presso Romagnoli, *loc. cit.* (ciò prova che andovvi nel 1538).

in Bressa a visitar il sito del castello ch' ei proponeva e darne suo parere [1]. Ed infatti, benchè tardi, pare vi si sia recato a visitare le opere proposte dal Vimercate, poichè il 21 novembre del 1552, scriveva di Lione ai governanti di Siena una lettera ch'io non riporto, essendo di poco interesse. Nè guari oltre egli avrà vissuto, non trovandosene altra memoria.

Egli fu amicissimo di Claudio Tolomei, e ad una lettera scrittagli di Francia il 28 ottobre del 1543, nella quale amorevolmente rimproveravagli la poca cura ch'ei pigliava della sua fortuna in corte di Roma, Claudio ch'era gran parolaio, rispondeva sì alla lunga ch'io dubito se l'ingegnere abbia durato a leggerla tutta [2]. Forse fu suo allievo un Enea Renieri da Colle di Val d'Elsa, il quale professando architettura militare in Francia era detto il Bellarmati: di questi ho vedute nell'Archivio Mediceo di Firenze parecchie lettere dirette al Segretario Vinta dal 1579 al 1582, nelle quali però d'altro non parlasi che degli affari politici correnti in Francia. Un fratello di questi era pure ingegnere e nella lettera prima (che è del 10 maggio) dice Enea ch'era impacciato a sue muraglie di Colle [3].

Il Bellarmati diede alla luce nel 1536 la sua carta della Toscana *(Chorographia Thusciæ)* in gran foglio, dedicandola a Valerio Orsini, ed è cosa rarissima. Il Ruscelli [4] dice che delle carte d'Italia è forse migliore di tutte questa della Toscana, così in rame che in legno. Fu riprodotta in Venezia nel 1558 e di nuovo nel 1563:

(1) Di Lione, 20 marzo 1550. Presso Molini, Doc. di St. Ital., Vol. II, pag. 431.

(2) Lettere, f° 23-28.

(3) Carteggio di Francia, Filza 20.

(4) Annotazioni a Tolomeo (1574), Lib. I, cap. 5.

quindi l'Ortelio ed il Mercatore la ristamparono nei loro atlanti (1), ed anche altri. Fu suo fratello un Marc'Antonio dotto giureconsulto.

Non sarei alieno dall'attribuire al Bellarmati un anonimo trattato *Delle fortificazioni*, che ms. ed autografo conservasi in Parigi nella biblioteca nazionale *(Fond de Béthunes, N° 7744)*. Difatti in esso il modo di fortificare è quello appunto della metà del XVI secolo: dalla lingua e dallo stile sempre scevri di idiotismi e barbarie riconoscesi un autore Toscano e colto: due soli gallicismi *(Pionieri, Bande di fosso)* palesano che chi scrisse fu in Francia. I quali argomenti si attagliano al Bellarmati meglio che a qualunque altro ingegnere Italiano d'allora. Questo libro, nel quale nulla v'è che indichi l'autore, comincia con un trattato lunghissimo di aritmetica, geometria ed arte di misurar colla vista: dopo la metà trattasi de' baluardi e della loro applicazione ad ogni poligono regolare o no dal triangolo all'undecagono. Esatti e puliti ne sono i disegni e tutti alla cavaliera. La scala è il solito passo Veneziano di 5 piedi.

XIII.

FRANCESCO MARIA I DELLA ROVERE

(n. in Sinigaglia 1490 † in Pesaro 1538).

Papa Sisto IV aveva dato a Giovanni della Rovere nipote suo la signoria di Sinigaglia e d'altre terre ed

(1) Targioni. Viaggio in Toscana, Vol. I, pag. XXXII.

indotto Federico di Montefeltro a dargli in moglie Giovanna figlia sua: da codesta coppia nacque in Sinigaglia il 25 marzo dell'anno 1490 Francesco Maria che poi levossi in tanta fama di illustre capitano. Ben presto lo zio Duca Guidobaldo disperato di prole se l'adottò ed ebbelo nell'infanzia compagno d'avversa fortuna: poichè Francesco già Prefetto di Roma in età di undici anni soli non potè sfuggire alle avare trame del Valentino alle di cui armi cedeva intiero il Ducato, mentre il vecchio ed il giovane Principe a gran pena trovavano chi li facesse scorta nella fuga. Allora Francesco andò a Firenze, poi a Savona presso lo zio Giuliano Cardinale, e quindi in corte di Luigi XII: poi salito al seggio pontificio lo zio, che fu Giulio II, egli volò a Roma e quindi in Urbino a rimettervi il vecchio Guidobaldo che se lo adottò in figliuolo. Fece le prime armi contro i Bentivoglio, fu Capitan generale della Chiesa nella guerra di Cambrai, e principal direttore della presa della Mirandola. Io non dirò a minuto de' fatti suoi militari de' quali ampiamente scrissero il Leoni ed il Reposati e ne sono piene le storie del tempo: singolare fu la conquista che fece nel 1517 dello stato suo toltogli con nera ingratitudine dai Medici, la bravura sua e de' venturieri che lo accompagnavano, avvegnachè infelice poi ne fosse l'esito finale. Bene riacquistollo, morto Leon X, poi Generale della lega contro i Francesi, li spinse oltr' alpi nel 1524 e dai Veneziani fu in premio fatto Capitan generale, carica da lui con grande onore coperta sino alla morte.

Terribile veramente era in Francesco Maria la sete della vendetta; questa avevalo spinto in giovanile età a pugnalare di sua mano il Cardinale degli Alidosi, ora spingevalo a vendicarsi dei Medici lasciando che Roma

cadesse e venisse disfatta dagli artigli del Borbone e dei briganti che lo seguivano. Questo delitto suonò orribilmente in tutta Italia, ed il Senato Veneziano che pure tanto lo amava, ne fu sdegnato (1), sicchè il Duca udendo come si sparlasse della sua fede mandò ostaggi a Murano la moglie ed il figlio suo.

Io non debbo seguire ne' campi questo Generale, ma narrare solo quanto fece come ingegnere di guerra, nella qual professione ebbe mente e pratica quanto qualunque altro valente. E pria di tutto, appunto in codest' anno 1527, prima di abbandonare la Lombardia, in quindici giorni cinse Bergamo di fortificazioni di terra « con tutta » quella disposizione di difese che bisognavano; e sin » d'allora mostrò contro l'opinione universale quanto » facilmente e necessariamente quella città poteva for- » tificarsi » (2): le quali opere durarono sin che Sforza Pallavicino molti lustri dopo mutò la pianta e fece ogni cosa di muro. In quell'anno stesso, trovandosi in Lodi, diede pareri per fortificarlo, nonchè il disegno del rivellino del castello, al quale fu subito dato principio (3), e poi nel seguente anno fortificò, pure pei Veneziani, la terra di Martinengo presso Cremona, con fianchi e ripari di terra, fissandola come centro all'esercito suo (4), poichè egli fu di estrema cautela e prudenza nel piantare gli alloggiamenti che volle sempre fortificati con ogni cura. Di tutte le quali operazioni, come di quelle che esporremo, ne resta memoria nelle copie, od a meglio dire, nei veri originali delle lettere che egli scriveva ai capitani suoi ed alla Signoria di Venezia, e che ora con

(1) Morosini. *Hist. Venetae*, Lib. 3°, pag. 225. — Guicciardini, Lib. 18°, pag. 35, 57, lo dice traditore, nè il Paruta (lib. 9°) lo sa lavare dall'accusa.
(2) Leoni. Vita di Fr. M. I°. — Venezia 1605, pag. 370.
(3) Fino. St. di Crema, pag. 123. — Leoni, pag. 396.
(4) Leoni, pag. 301.

tutto l'Archivio Urbinate conservansi in Firenze. Così egli commetteva al fedele suo Leonardi che facesse fondere in Venezia all'Alberghetti un certo cannone di nuova maniera, e d'invenzione sua a quanto pare, con un semicircolo sopra il polverino (1), la qual cosa confesso di non intendere chiaramente: poi andava a Verona a curare quelle nuove fortificazioni e consigliare ed approvare quanto facesse il Sanmicheli, e cadente l'anno si portava a Vicenza per disegnarne le nuove mura (2).

Intanto che così adopravasi egli pei Veneziani, non cessava però di pensare alla difesa dello stato suo, e come già sino dal 1525 aveva fatta fortificare Urbino applicandovi bastioni tra' primi che rammenti la storia, così nel 1530 volle munire la sua Pesaro, città che per la ricchezza ed il sito doveva diventare la vera capitale del Ducato, come nominale metropoli ne era l'altra. A quelle mura già pensato aveva da qualche anno, e consigliatosi senza dubbio col fiore degl' ingegneri Italiani, abbenchè la storia faccia menzione di due soli che sono Girolamo Genga (3) e Pier Francesco da Viterbo, di cui parlerò; ad essi però io credo che vada aggiunto Gian Tomaso Scala che a quegli anni serviva il Duca ed in quelle mura narra aver fatto un bastione, G. G. Leonardi, il Frate da Modena, il Castrioto, ed altri di quella famosa scuola. Io non ho potuto trovare in qual tempo siano state gettate le fondamenta di quelle mura, ma certo è che sin dalla state del 1530 molte provviste di calcina e mattoni eransi fatte per esse (4), indubitato indizio che ne era fatto il disegno, non però cominciatane

(1) Arch. Urbinate (di Brescia, 10 ott. 1529).
(2) Ivi (di Verona, 23 dic. 1529).
(3) Vasari in Gir. Genga. VIII, 228.
(4) Arch. cit. (di Pesaro, 3 luglio 1530).

l'esecuzione: volle il Duca che fosser salvi l'antico fortino del Brunelleschi, che apparve in un bastione quasi come cavaliere, e la rocca di G. Sforza che combinata ne' suoi fianchi e torrioni colle attigue cortine supplì ad un bastione; nella qual cosa fu più da lodarsi l'economia che l'utilità. Di questa pianta, che fatta sotto gli occhi suoi, ben può dirsi sua opera, egli dilettossi in modo che la volle ritratta in un rarissimo scudo d'oro, coniato appunto circa l'anno 1530, col motto PISAVRVM REEDIFICAVIT (1). E già nel principio del 1532 era la città in istato di difesa, com' egli riferiva in un suo discorso allora tenuto, dicendo « che con pochissima » spesa haveva fabricato Pesaro terra sua di maniera » che altri non lo haverian fatto con tre fiate più, nè » saria stata così forte. Et questo perchè gli era stato » il capo e l'essecutore, et haveva avvertito al tutto, et » non alle parti, come saria il far d'una porta e d'un » belloardo, ma a tutta la fortezza, et che haveva fian- » cheggiata la terra di Pesaro talmente che ogn'uno che » sia in campagna lo converrà battere per due o tre » bande, con fargli X et XII uscite segrete, che l'ini- » mico non ne sappia nulla » (2). Ed infatti quelle mura furono stimate molto: il Marchi le enumera tra le principali d'Italia (3) ed il Magi narra essere a bella posta di colà passato per vedere la fortificazione (4); magnifico elogio dell'opera e dell'autore fece il Bellucci, ed io lo riporterò in fine, come riporto qui in nota la critica che circa 35 anni dopo ne distese Ferrante Vitelli (5).

(1) Presso Bellini Diss. I, e Reposati II, 153.
(2) Suoi Discorsi (1583), f° 3 (10 maggio 1532).
(3) Cod. Magliab., Lib. II, cap. 22.
(4) Fortif., Lib. I, cap. 11.
(5) Trattato ms., Lib. I, cap. 32. « Questa città chiamata Pesaro, la quale » è d'un miglio in circa di giro volta a tramontana della costa del mar

Intanto che egli accudiva e sollecitava le cose di Pesaro, il Senato lo richiedeva per preporlo alla fortificazione di Verona (1), e poco stante e più pressantemente

» Adriatico, havendo volte le spalle a mezzogiorno, et un lato a levante, » et l'altro a ponente, situata in piano, sottoposta a batterie, con monti » non molto vicini, eccetto uno, ch'è distante da essa città circa un » quarto di miglio, a tal che quasi è sicura da' tiri di colubrina, et per » conseguenza sicurissima da tiro di cannone, et di qual si voglia altra » sorte di pezzi per la distanza che è dal corpo della città et detti monti, » ma non è già sicura dalle batterie della pianura, perchè ancorchè habbia » la fossa honestamente profonda, et la fortificatione buona parte di essa » coperta; nondimeno fa buona mostra di se alla campagna, essendo in » forma a pentagone *(sic)* equilatera, eccetto che dalla banda della ma- » rina, et ha cinque lati nelli quali sono fabbricati baloardi più presto di » piccola che giusta grandezza, ed in un lato la Rocca serve a guisa d'un » baloardo, difendendo le cortine da due lati; ben è vero che detti ba- » loardi sono tutti pieni di terraferma, et non di terra portatavi et mossa, » a tal che con grandissima difficoltà con batteria si potrebbono offendere, » perchè cosa senza profitto è il tirar con l'artegliaria alla terraferma: ha » anco questa fortificatione nel mezzo delle cortine fra un baloardo et » l'altro i cavaglieri di dentro elevati, i quali difendono le guancie dei » baloardi per fianco, et non sono molto grandi, et non possono anco » far molto danno al nemico per non tirar l'artegliarie, se non per linea » di fianco, che fa debole effetto; ma perchè dall'altre parti vi sarebbe che » fare, io la conosco assai debole nel lato ov'è situata la rocca, la quale » facilmente si espugnerebbe per esser cosa con debolissimi fianchi et con » fossi istretti, et per essere sottoposta alla batteria da tutti i lati, essendo » in forma quadrata con quattro semplici fianchi tondi negli angoli, i quali » per non esser difesi per fianco l'un con l'altro vi si potrebbe anco nuo- » cere con il tagliarli: oltre per la strettezza del luogo non vi si può far » ritirate, et in un medemo tempo vi si espugnerebbe la fortezza et la » città, et non s'haverebbe a combatter due volte come interverrebbe » combattendola da altra parte, perchè presa la città bisognerebbe com- » batter le fortezze. Ferrante Vitelli ».

(1) « Riceviamo dalli Ingegnieri che la Ill.ma Sig.ria ci mandò sopra » le cose di Verona la lettera sua con la vostra et mandiamo Piergentile » presente latore informato de la nostra opinione circa ciò, perchè la ex- » ponga a quella alla quale voi lo introdurrete et sollicitarete il rimandarlo » presto in dietro perchè essendo ello soprastante a questa mia fabbrica » de qui come sapete, et dependendo da lui il tutto de essa fabrica, se li » daria troppo importante disturbo con l'absentia sua, et bene valete. Da » Pesaro il p.° de ottobre 1530.

» Franc.° M.ª Dux Urbini Urbis Praefectus et
» Ser.mi Venetiar. Dnij Cap. Gnalis ».

ancora lo chiamava a fortificar Vicenza, alla quale chiamata rispondeva il Duca colla seguente « Se^{mo} Sig^{re}
» Ho inteso in quest' hora quanto la Ser. V. per le sue le-
» tere de iii mi comanda sopra la fortificatione di Vicenza,
» et come quello il quale ho sempre stimato et stima
» questa cosa di quella somma importanza che tante volte
» le ho notificato, et che ella per sua prudenza molto
» meglio di me conosce, Piacemi sommamente la deter-
» minatione de darli effetto, et di voler servirsi della
» comodità che ne dà hora il tempo, onde sento perciò
» contento grande sì per servizio suo, come per una
» particolar satisfatione dell' animo mio, il quale è in
» continua anxietà de tutte quelle cose che fanno alla
» sicurezza et riputatione del Stato suo, maxime de la
» sorte che è quella di detta città, de la cui fortifica-
» tione non ho alchuno modello appresso me, benchè
» quando fui sul fatto fusse ben dissegnato et ordinato
» il tutto, come è ben informato con gli altri m. Ant^{o} da
» Castello, al quale ne detti poi particolar assumpto: onde
» per poter ben minutamente quanto mi sia possibile
» satisfare al comandomento di V. Ser^{tà} et a l'animo
» mio, ho pensato intorno a ciò non poter pigliar miglior
» resolutione che supplicar quella comandi al prefato
» m. Antonio mi mandi subito qui per quel m. Augu-
» stino da Bressa il modello et le misure fatte di dicta
» fortificatione, ordinando ad esso m. Agostino, che nel
» venir passi per Vicenza, examinando et recognoscendo
» di novo quelle cose fra se stesso, poi venendo col
» tutto di lungo a trovarmi, ch' io inducendomi ben
» nella mente quanto allora particolarmente fu dessi-
» gnato et intendendo anchor lui che sarà stato nuova-
» mente sul fatto, et poi bene examinando con quella
» minuta consideratione che ricerca l'extremo desiderio

» et il debito che ho del servitio di V. Ser[tà] manderollo » particolarmente et distintamente informato et resoluto » del parer mio che sarà meglio di quello ch' io maxime » adesso potesse far per lettere, et tornarà ben la venuta » sua qua, anchor per questo che se li farà vedere et » considerare il modo di questa mia fabrica di Pesaro, » che non potrà se non giovare l' haver veduto, come » nasce questo principio di questo mio disegno, per il » quale verrà meglio a capire il bisogno di quello di » Vicenza et l'animo mio, onde starò aspettando la ve- » nuta sua » (1), e veramente già altre volte aveva egli posto mente a codesta città, e visitatala minutamente, come narra il Leonardi « A Vicenza ebbe sempre molto » l'occhio et io mi trovai con S. Ecc. quando per or- » dine della Sig.[ria] vi andò a vederla per fortificarla, et » infatti poi che si vide il monte et il piano d'ogn'in- » torno più volte, risolse che la vera fortificatione di » detta città era lasciar il monte di fuori, e mostrarli » la faccia con la fortezza, che non potesse batter la » città per cortine; vedemmo nel monte molti difetti e » rischi sempre che si avesse voluto pigliare, vedemmo » che il pigliar molto del monte era di gran numero di » guardie, il pigliarne poco facea debolezza, perciocchè » il monte stava sempre a cavalliero, vedemmo il sasso » facile a cavare et così facile la mina et ogni altro di- » segno sotterraneo, vedemmo ch'era impossibile far che » le difese delli baloardi da alto difendessero quelli del » basso e fossero da quelli difesi, vedemmo che il soc- » correre il monte dalla terra era difficile per queste » tali e molt' altre simili difficoltà, risolse lasciar il monte, » et vedessim' anco che in un bisogno, come non si

(1) Lettere - *Copia sine l. et a.* (ms. Pesaro, ottobre 1530).

» havesse rispetto alla mina di quei borghi, che quella » faccia contro il monte si faria in 40 o 50 dì per esservi » il terreno buono, la lotta vicina, et la frasca mede- » simamente. Quelli poi che hanno detto, che l'opinion » sua era del monte, hanno pigliato errore, et fu man- » dato m. Michele essend'io a Mantova con S. Ecc. a » riveder il monte per satisfar Vicentini, ma nella mia » relatione d'ordin suo tenni sempre il disegno del » piano » (1). Però tante furono le lagnanze e le preghiere di quei cittadini che temevano la distruzione di gran parte de' loro suburbani, che nè allora nè dopo la città non fu fortificata, sola rimanendo tra le Venete cinta di solo ed antico muro. Nell'anno stesso egli propose al Senato che si facesse la fortezza di Orci Nuovi in Bresciana (2), alla quale poco dopo fu messo mano, e fu disegno suo, come assicura il Leonardi, il quale dice pure avere il Duca instato onde fosse fortificato Rovigo contro Ferrara. E già prima che a queste cose si applicasse, aveva egli nel maggio di quell'anno percorso il Friuli d'ordine del consiglio de' X per riferire e provvedere alla difesa sua contro i Turchi, e colà trovandosi in Udine nel monastero di S. Pietro ne dettò la relazione, scrivendola Mario Savorgnano, mentre Valerio Orsino teneva il calamaio e Giulio Savorgnano la candela, soli essendo in quella stanza (3). Bello certamente a vedersi quei quattro grandi e dotti soldati compiere da sè senza presenza di ministri importuni una scritta la di cui utilità stava in gran parte nella segretezza.

Molte altre memorie della fiducia che in lui poneva il Senato, come in ingegnere valentissimo e fornito di

(1) Considerazioni su Venezia (cod. Mamiani), f.o 65.
(2) Annali Xvirali di M. Sanuto. Vol. 58°, pag. 198. — (28 apr. 1530).
(3) Parere di G. Savorgnano circa la difesa de' passi contro i Turchi.

quelle alte vedute che meglio adornano l'uomo di Stato, si hanno ne' famosi annali di Marin Sanuto il giovane, dai quali si ricava ch'egli dirigeva la fortificazione di Legnago, il di cui ultimo bastione facevasi entrante l'anno 1533, cavandosi ad un tempo per fondar la cortina che da esso va al bastione verso Verona: che il modello di Legnago e Porto (così chiamandosi allora questi due paesi sull'Adige, che poi uniti in un solo comune, ebbero nome del primo) doveva esser eseguito esattamente giusta quello proposto dal Duca, il quale in una visita apposita aveva riveduta ogni cosa, corretto esso modello di nuovo, emendando singolarmente alcune cannoniere onde rasentassero meglio, ed instava onde il lavoro venisse sollecitato ed affidato alla cura del Magnifico Antonio Capello di quelle cose intelligentissimo. Pure vi si legge come nel dicembre del 1531 si fosse nei collegi disputato sulle fortificazioni di Verona, e determinatosi che a lui vivente allora in Pesaro fosse mandato il disegno: e che il giorno 4 luglio dell'anno seguente (1532) il Leonardi portatosi in Collegio riferì della mostra delle milizie fatta dal Duca, e com'egli avesse più volte girato attorno Verona e stabilitone il disegno, accomodando con questo gl'inconvenienti dei torrioni che esistevano, e come desiderava che presto venisse finito verso S. Felice (1). Come pure che nel dicembre del 1532, venuto a Firenze Andrea Gritti vi espose che la fortificazione progettata dal Duca dispiaceva

(1) Lodava egli Verona, come città forte, e la anteponeva a qualunque altra d'Italia: nelle quali parole mi piace vedere la perspicacia dello strategico, anzichè quella dell'ingegnere. Ciò lessi in certe *Osservazioni sopra alcune fortezze d'Italia*, nel cod. Ambrosiano S. 80. — Però a pag. 20 de' *Discorsi* stampati, la chiama « al diffendersi divinamente mirabile » e che anteporrebbe esservi con 5,000 fanti assediati da 60,000, che altrove con 8,000 ed assediati da 30,000.

ai cittadini, perchè il palazzo della Ragione (dico il vecchio, non essendovi ancora le arcate Palladiane) resterebbe vicino troppo alle mura, molte chiese e molti borghi dovrebber andare a terra: epperciò avrebbero mandati a Venezia loro deputati [1]. I quali andaronvi e riuscirono nel loro intento, come già ho detto.

A quegli anni pure fu dato principio a fortificare Orci Nuovi giusta il modello da lui proposto nel 1530, e concertato prima ancora, cioè quand'egli stava all'alloggiamento di Cassano sull'Adda: nel 1532 portossi a visitare quelle opere incipienti [2]. In quell'anno stesso egli pensava al modo di difendersi contro i Turchi e ne dava per mezzo del fedel suo Leonardi esposizione in Senato. Nel 1533 tornato nello Stato suo istituiva per lettere e costituzioni del primo di marzo una milizia scelta che chiamò Legione Feltria, con leggi apposite, imitate e migliorate da quelle delle cernide Veneziane [3], nelle quali egli parlò di ciò che si sarebbe fatto alleandosi la Repubblica coll'Imperatore, e chiamato in Senato il giorno 10 maggio, disse con grande prudenza quanto sarebbe accaduto nella campagna cui Solimano si disponeva: poi, visitate di nuovo Padova, Vicenza, Verona e Legnago, e passata la mostra delle cernide tornò a Venezia a discorrere in Senato di ciò che dovevasi fare, supposto che i Turchi rompesser guerra in Italia [4]. La qual conoscenza ch'egli aveva delle cose di Cesare era nata dalla prova di lunghe guerre e dalla confidenza avutane, quando assistendo nel 1530 alla incoronazione

(1) Annali, Tomi LV, LVI, LVII, LVIII (ott. 1531-agosto 1533).

(2) Leoni, pag. 424.

(3) Ecco, delle armi: la canna dell'archibugio sia lunga 4 palmi: pesi la palla da ½ oncia a ¾.

(4) Discorsi stampati, f° 1-4.

sua in Bologna, ove portò la spada imperiale, più volte trattennesi discorrendo di guerra con Carlo V, il quale tanto prese a stimarlo ed amarlo, che pensò ad averlo suo Capitano generale in Italia: e pregatolo prima, concertò poscia che Beatrice Duchessa di Savoia andasse dalla Duchessa d'Urbino a persuaderla ad esortare il marito a contentarsene, e mentre di ciò lo pregavano le due Principesse, ecco giungere in questo lo stesso Augusto a richiedernelo di bel nuovo: al che egli rispondeva, che non avrebbe ciò fatto se non permettendolo il Senato; ne furono mosse istanze a nome di Carlo V, troncate ben presto dall'aver risposto la Repubblica voler essa conservar per sè il Duca pel motivo stesso pel quale lo ricercava Cesare, ma che per addolcir la ripulsa, offrivangli all'uopo le forze Veneziane rette dal loro grande Capitano (1). Allora Cesare che voleva un Capitano generale in Italia, richiese al Duca il suo parere, e questi nominogli Antonio da Leva, che poi in quel posto ebbe tanta fama. Nè cessò in Carlo V la stima per Fr. Maria, poichè ogni volta che venisse in Italia, lo volle seco, parlando di cose di guerra, e richiedendogli ed avendone una armatura da lui inventata, ed in Napoli nel 1535 disputò con lui circa il piantare ed il tirare le artiglierie, il far cavalieri di difesa nelle fortezze, ed il collocar in esse le porte lungo le cortine, o ne' fianchi coperti de' bastioni (2): poi nell'anno seguente andò a trovarlo ad Aix di Provenza, non come soldato, ma come pretendente alla successione di Camerino pel figliuol suo, d'onde tornato andò in Puglia, e di là in

(1) Leoni, pag. 420. — Reposati, pag. 112. — Minutamente narra tal fatto N. Tiepolo allora ambasciatore a Carlo V.
(2) Discorsi stampati, f° 23-25.

Schiavonia a rivedere quelle fortezze Venete, e quindi se ne tornò a Pesaro [1].

Comparve poscia nel 1537 l'armata Turchesca nei mari d'Italia, d'onde veleggiando verso Corfù vi sbarcò molta truppa che cinse di frettoloso assedio la piazza il 13 settembre, e dopo battuto con furia e niun vantaggio, se ne tolse dopo due settimane. Allora il Senato che nella lunga pace poco aveva pensato a quella importantissima città, vi si rivolse con tutto l'ardore, dandone special carico a Fr. Maria, e sotto lui ad Antonio da Castello: pensò egli che tosto si dovessero atterrare i luoghi vicini, e spianare il monte delle Castrate, si prolungassero le difese che munivano le estremità della città, si allargassero le fosse; volendo intanto che le opere si facessero di terra, poichè stringeva il tempo e Barbarossa poteva tornare: ma gl'ingegneri promettevano che nel seguente marzo tutto sarebbe stato fatto di pietra, ed intanto tra l'andare e venire delle lettere, passò stagione, e spinti dalla necessità convenne servirsi del fatto, stringer la piazza e rappezzarla come si poteva [2]. Ma non raffreddandosi l'affetto che portava a quello Stato, offrì a Venezia se stesso ed il figlio per la difesa di Corfù, ed andato in Urbino vi sollecitò la levata di 5,000 buoni fanti, onde il Doge Gritti lodatolo assai, fece sì che il Senato comprogli per 10,000 scudi d'oro un palazzo in Venezia, a S. Fosca, e gliene fece dono [3]. Per Corfù dava intanto le più minute istruzioni, versando nelle singole parti, e mandando colà due capitani suoi ed abili ingegneri. Furon poi quelle opere dirette dal

(1) Leoni, pag. 437.

(2) Così egli a f° 14 de' *Discorsi* stampati: e, salvando l'onor della Rep., il Morosini, a pag. 400 del Lib. V.

(3) Leoni, pag. 441. — Morosini, IV, 450.

Sanmicheli, nè posso paragonare il merito, non avendo io vista la pianta presentata allora da Fr. Maria; certo è però che assai e troppa fu la lentezza, sicchè del buon esito dovettero i Veneziani laudar la fortuna, anzichè la prudenza loro.

Allora il comune pericolo avvicinò Principi che guardavansi con occhio geloso e nemico: Carlo V, Clemente VII, i Veneziani fecer lega contro il Turco, ed elessero a Capitano generale dell'esercito Cristiano Fr. Maria, vassallo del Papa, amico di Cesare, soldato della Repubblica, principale ed antico motore della lega, Generale riputatissimo. Egli allora non d'altro occupossi che della gloriosa impresa « descendendo non solo nelle consulte, » ma con gli stessi artefici e bombardieri e soldati a » minute considerationi, et avvertimenti di tutte le cose » necessarie, ordinò le artiglierie da campagna che por» tassero 12, 14 e 16 libre di palla, e che fossero » lunghe 33 palle con modello particolare de' letti e » delle ruote loro per maggior sicurtà et agilità nel » condurle e maneggiarle. Diede la forma e qualità delle » armi offensive e difensive e de' vestiti medesimi per » ciascun soldato; havendo spetialmente consideratione » che si camminasse sbrigatamente e sicuri » (1). Sarebbesi questa volta verificato in parte il piano strategico proposto meglio che due secoli prima da Marin Sanuto Torello: pensava egli portarsi con 40,000 fanti, 4,000 cavalli, 20 cannoni di batteria e 70 da campagna al passo de' Dardanelli, sforzarlo ed accamparsi sotto Costantinopoli, alzandovi contro un forte *a scorpione* che affrontasse la città e l'esercito turco: al tempo stesso, 20,000 fanti, 500 uomini d'arme e 2,000 cavalleggeri

(1) Leoni, pag. 448.

avrebbero assalito Alessandria ed il Cairo: di ogni cosa aveva disposto, pensato ai magazzini in Puglia, Sicilia e Candia, alle navi onerarie e da guerra. Quest'era la parte più nota del suo disegno, poichè pare che ai soli confederati egli abbia manifestato il rimanente suo intendimento, consistente in ciò che presa Alessandria si presidiasse e munisse, e quindi passasse la flotta a far lo stesso alle Smirne ed agli altri porti principali del Mediterraneo, con che avrebbe divise ed impoverite le forze Turchesche (1). A tant' uopo era necessario un valente e devoto capitano di mare: a siffatto ufficio veniva eletto Andrea Doria, il quale odiatore del Duca e dei Veneziani, disse che nè in mare nè in terra non avrebbe obbedito a nessuno: poi, scemata la paura, scemò l'ardore dei collegati, sicchè lo stesso Fr. Maria, che in codesta impresa poneva da lunghi anni ogni sua gloria, e indirizzava tutta l'anima sua, credè dovere di Generale e soldato leale consigliar al Senato di accettar la pace già tre volte offerta da Solimano, anzichè restare, come vedevano i prudenti, esposti soli alle immense sue forze (2): il qual consiglio fu dalla Repubblica accettato e seguito con infinito suo vantaggio.

Ma già prima che si concludesse la pace erasi il Duca, d'ordine del Senato, portato a visitare intiero lo Stato di terraferma, tolte le provincie del Po e dell'Adige: percorse l'Istria, la Dalmazia, il Friuli, propose di alzar una difesa parallela alla Lirenza o Lisonzo, ridotto a fosso di quel muro, per dodici miglia, rimontando dalla foce,

(1) Questo piano è descritto e deriso da G. C. Brancaccio nel « Ragionamento di Porterio ed Alessandro ecc. » (cod. Ambros., R. 105), ma il Leonardi (cod. Urb.-Vat., N° 945) ne dimostra con autentici documenti il ben fondato pensamento e la probabilità dell'esito.

(2) Morosini. Lib. V, pag. 481.

per impedire a' Turchi il passo in Italia (1): visitò il Trivigiano collo stesso intento, ed instò perchè fosse fortificata Udine, baluardo principalissimo contro Turchi e Tedeschi, poichè non temeva egli meno de' primi che de' secondi, e contro ambidue voleva ordinate le difese. Fermatosi in Venezia diede un lungo ed assennato parere circa il difender la laguna, vero e solo antemurale della capitale, come d'ogni cosa· presentò al Senato le relazioni unendovi l'esposizione delle fortezze che si avevan da fare o da migliorare, de' passi da munire, delle truppe necessarie a quell'uopo, del modo di armarle, provvisionarle e comandarle: disegnò di fortificar Chioggia e farne ricetto delle navi Venete, e vi eseguì pure un campo nella bocca del porto, capace di più di 3,000 fanti (2). Tornato a Venezia, giacque per gravissima infermità, e portato alla sua Pesaro, in pochi giorni venne a morte nell'ottobre dell'anno 1538, e nella fresca età di quarantotto anni (3). La lenta malattia, la fama del Duca, la nota nimicizia sua con molti potenti fecer nascere sospetti, e di tanto delitto fu data accusa a Luigi Gonzaga, dalla immensa forza detto *Rodomonte*, volendosi che avesse per danari indotto il barbiere suo ad avvelenarlo: della qual cosa corsero pubblici cartelli mandati dal Leonardi: gli scrittori Urbinati e Veneziani chiaramente lo dicono, pur tacendo il nome dello scellerato, ed il Giovio stesso amico di tutti i grandi, scrisse esser egli morto per opera di avvelenatori, come

(1) Era il piano già da lui proposto nel 1532, quando trattavasi di collegarsi con Carlo V, ed il Duca sarebbe stato supremo Generale di 30,000 Tedeschi, 20,000 Spagnuoli e 20,000 Italiani.

(2) Leonardi.

(3) Muratori lo dice nato il 1° ottobre, il Leoni alli 20, un inedito cronista contemporaneo (Repos. 126) ai 26 novembre; forse è errore. Il Morosini lo dice morto in Urbino, e ve lo fa andare sin dal 1537.

constò dal processo e dalla confessione estorta ai rei (1).

Pubbliche esequie gli furon fatte in Venezia ne' Ss. Gio. e Paolo, recitandone l'orazione Lorenzo Contarini (2). Condottone il cadavere in Urbino fu tumulato in S. Chiara, in sepolcro disegnato da Girolamo Genga, operato dall'Ammannati (3): ma collocato questo in mezzo al pavimento (oppure, come a me pare, rifatta più tardi la chiesa da Bernardino Baldi), fu poscia tolto, nè di tanto Principe rimase in Urbino alcuna memoria. Nota è la sua effigie per molte tele e singolarmente per la magnifica che Tiziano dipinse, ed è ora nella Galleria di Firenze.

Fu lodato Francesco Maria per essere stato primo ad adoprar la zappa e la pala nelle espugnazioni: primo a terrapienar le mura, primo ad introdurre la moderna fortificazione fiancheggiata, coperta e mutuamente difesa: aggiungo, che sebbene i primi baluardi (cioè quelli di Urbino) da lui messi in opera peccassero per troppa piccolezza, li corresse poscia altrove e segnatamente nelle mura di Pesaro: che a lui si debba l'aver tolte le artiglierie dalle casematte e collocatele nelle piazze e cannoniere scoperte: come pure, che nelle mura di Pesaro siansi, per opera sua e prima che altrove, veduti impiegati i cavalieri non solo per proteggere le ritirate, quanto per difender le cortine, le faccie dei bastioni e batter la campagna: insomma che a lui debbasi la sostanza della moderna architettura militare (4). Ma io ho già notato altrove che queste lodi sono profuse troppo e le prove che recai in contrario mi dispensano dall'estendermi

(1) *Elogiorum*, Lib. VI.
(2) Paruta, Lib. IX. — Morosini, Lib. V, 538.
(3) Vasari. VIII, 230. — (Dunque la sbaglia Reposati, 128).
(4) Valga per tutti il Leoni, pag. 457.

qui più a lungo. Devo però dire ch'ei fu, ragguagliati i tempi, grandissimo ingegnere, e nelle cose sue ebbe concetti vasti e sicuri, più che non abbiano comunemente gl'ingegneri che mettendo attorno ad una sola cosa tutta la mente, non badano ai rapporti di essa colle altre men vicine. Quindi fu lodato moltissimo per la scelta e conoscenza de' siti, della qual cosa riporterò sue parole « Fu un ingegnero (dic'egli [1]) che mi portò un disegno » per fortire (fortificare) Sinigaglia, bellissimo certo, et » dicendoglio io che era tale, ma che ad un certo colle » propinquo alla città non vedeva che si riparasse, dixe » egli, io non vi ho pensato tanto, basta che il disegno » che vi ho fatto, Signor Duca, è bellissimo et non ha » oppositione: li risposi, il disegno è bello in se, ma » non sta bene alla mia Sinigaglia ». Quantunque poco sapesse di lettere, aveva però data opera alle scienze matematiche, convenienti all'ufficio che esercitava, e di ciò era encomiato da Sebastiano Macci con queste parole « Franciscus Maria I parem in his studiis neminem ha» buit. His etenim artibus et ornamentis dexteram suam » adeo egregie excoluit, ut maximorum exercituum im» perator evaserit... Urbes quoque cum suas tum alie» nas, adeo belle et excellenter communivit, ut eas legi» timo apertoque Marte reddiderit inexpugnabiles » [2].

Le principali fortezze da lui condotte e da lui quasi sempre disegnate, o combinate sotto gli occhi suoi e col suo consiglio o de' primi ingegneri del tempo furono Lignago, gli Orci Nuovi, molte cose a Verona, Brescia, Padova ed altre città di terraferma: principali furono Lignago e Pesaro lodatissime allora, sicchè io ne riporto

(1) Discorsi stampati, f° 17.
(2) *De Portu Pisaurensi*. Lib. II, 10. Ms. Oliveriano.

da inediti scritti gli encomi fatti, e prima dirò che G. G. Leonardi presente ad ogni deliberazione del Duca, suo intimo familiare e grande ingegnere, esso pure notava: « Nella nostra età essendo nata e cresciuta questa for» tificatione che hora abbiamo da quella che a Lignago » e Porto fu fatta, dall'altra di Pesaro che furon le prime » che in Italia si vedessero con le artiglierie scoperte: » con la misura de quelle questi ingegnieri hanno voluto » governar l'altre tutte, come che qualunque da quelle » si dipartisse grande error fosse per commettere: fon» dano tutti sopra l'autorità del Duca Fr. Maria I, come » che egli havesse dato quest'ordine da osservarsi in » ogni luogo. Io che ho notitia come nascessero quelle » due fortezze perchè mi trovai presente quando l'una » e l'altra fu posta in essere, ho notitia bona che ad » altro non si ebbe pensiero che alla corrispondenza » delle diffese che tutte scambievolmente difendessero » e restassero diffese » (1): concludendo non essere stabili le leggi delle fortezze, ma mutabili da luogo a luogo. Altrove dice « La fortificatione di Pesaro, come fabbri» cata da Cap.^no Gen.^le che nella vita sua pigliò per forza » molte città...... è stimata la più perfetta di tutte le » altre fino al tempo che fu fatta, et è quella che dette » lume e regola alle altre. Ella ha tutte quelle parti che » si possono desiderare...., è stata laudata da D. Fer» rando della medesima scola del M.^se del Guasto et ge» neralmente da tutti gli altri capitani. Questi che vo» gliono opponere le danno tre obbiettioni: l'una che » la difesa delle faccie de'baluardi saria più sicura pi» gliandola per i fianchi che per i cavallieri; l'altra che » i tiri doveriano essere più curti et di modo che le

(1) Fortificazioni, ms. Oliv., Lib. II, cap. 49.

» cortine et faccie potessero esser diffese dagli arcobugi; » la terza che le cannoniere sono troppo aperte et facili » all'imboccatura. Io desideraria sapere se sia vero che » all'età nostra sia stata espugnata alcuna città simile » (1), poichè Téroana era all'antica, Thionville non aveva altro che un baluardo, Volpiano non poteva esser paragonata a Pesaro, e via via. Cattivo era il sito di Pesaro (dice il Bellucci (2)) se il Duca Francesco Maria « non gli » havesse provisto con l'artificio, perchè rifacendolo di » nuovo in questa sua maniera a'nostri tempi l'ha molto » rassicurato da quelli, e non solamente da'monti, ma » dal piano ancora, che non saria forte se con le mura, » baluardi, terrapieni, cavallieri, fossi et altre cose ap- » partenente alla fortificatione non l'havesse aiutato, » delle qual cose oltre l'altre sue virtudi ch'ha dimostro » al mondo che nell'arte militare è stato il primo al suo » tempo et così ne'governi di stati, questo tra l'altre » principali li darà eterna memoria, cioè questo nova » maniera di fortificatione la quale ha fatta con questa » grandezza di muraglia, di baluardi, di cavallieri, ter- » rapieni et fossi così da parapetti, cannoniere, piazze » sotto et sopra, contrafossi et altre simili cose, come » si può vedere in questa città di Pesaro la quale è » stata la prima di tutte l'altre che si sia fortificata di » questa maniera, dove che meritamente l'habbiamo da » commendare et celebrar, havendoci dimostrato cose » utili et bella maniera di fortificare, hor a noi parti- » cularmente tocca havergli infiniti obblighi, perchè, » oltre gli altri benefitii che continuamente la casa no- » stra ha ricevuto di lui e da tutta quella ill.ma casa, » quello sopratutto d'haver imparata quest'arte è stato

(1) Discorso sopra Pesaro, ms. Oliv.
(2) Fortificazioni, ms. Oliv., f° 63.

» grandissimo, del quale per non mancar del nostro » debito habbiamo deliberato con questi nostri scritti » farlo palese a tutt' il mondo, per quanto però possa » comportar le mie deboli forze ». Le quali lodi, al Leonardi, che le estese e le trattò per tutte le parti dell'arte militare, dicono materia di un libro intiero (1): nella raccolta del S. Gallo, come nel trattato del Marchi trovansi le fortezze del Duca disegnate e notate tra le principali, ed il Castrioto chiamollo peritissimo nell'architettura militare.

Un' altra cosa voglio aggiungere ed è che Francesco Maria fu tra i primi, se non primo, a raccogliere armi ed armature antiche ed ornarne una sala del suo palazzo; la qual raccolta aumentata da Guidobaldo figlio suo, andò a male quando estinta la famiglia, passò essa tra i beni mobili della Duchessa Vittoria della Rovere ne' Medici, e fu trasferita in Toscana. Fu quella sala lodata da Lazzaro Mocenigo che nel 1570 fu colà ambasciatore e da Sebastiano Macci, e doveva essere preziosa cosa: ma poichè nascono i falsari ad un tempo cogli amatori, così vi s'era fatto acquisto ed i curiosi ammiravano e lodavano in essa l'elmo, petto e spallacci di Annibale, di ferro cesellato con tant' arte che a farli di getto dicevasi impossibile; passò l'elmo, che dicevasi trovato nel lago Trasimeno, a Firenze, le rimanenti armature a Venezia: eravi la scimitarra di Scanderbegh e l'armatura del paladino Astolfo. Ai quali cimeli, Guidobaldo aggiunse la celata di Enea, vendutagli colle arti de' ladri che citavano non so qual passo di Demostene affermante quella essere fattura di Resca figlio di Numa Babilonico (2).

(1) Cod. Vaticano Urbinate, N° 945.

(2) Petrini. Arte fabrile (cod. Magliab. 16°, Classe XIX). Anonimo. Trattato di artigl., lame e canne (ivi, cod. 70. Classe XIX).

Suoi Scritti.

—

Stampati.

Parere della imparità del nascimento, del legnaggio e del grado. Al marchese di Polignano. – Trovasi nelle edizioni italiana e francese della lite cavalleresca fra L. Birago, e Scipione da Vimercate. 1561.
Trovasi anche ms.

Discorsi militari dell' Eccellentiss. Sig. Francesco Maria I dalla Rovere Duca d'Urbino. Nei quali si discorrono molti avantaggi, et disvantaggi, della guerra, utilissimi ad ogni Soldato. In Ferrara, per Dominico Mammarelli. 1583. 8°. fig. carte 32. Lo stampatore lo dedica (Ferrara, 10 giugno 1583) ad Ippolito Bentivoglio, ed alla dedica segue un bel sonetto di Torq. Tasso allo stesso Bentivoglio, ed un altro di Giulio Nuti.

Discorso di Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino e Generale della Repubblica Veneta sopra le cose di Dalmatia al tempo della guerra che la Repubblica ebbe in quelle parti coi Turchi. – Venezia. G. Antonelli. 1846. 8° di pag. 16. Offerta di Gius. Antonelli nelle nozze Bianchini – Agostini. Registrato a pag. 172 dell' Append. 17ª, 18ª dell' Archivio Storico Italiano.

Manoscritti.

Del modo di difendere il Friuli contro i Turchi. Scrittura presentata al Consiglio de' Dieci e distesa in Udine il 30 maggio del 1530 (Parere di G. Savorgnano circa la difesa del Friuli, ne' mss. Mamiani). Propose,

oltre altre cose, di rifare il riparo di terra sul Lisonzo dal ponte di Gorizia in giù a 14 miglia, e lo stesso sulla Livenza dalla Motta a Sacile ed a Boscenigo.

Relazione sul fortificare Udine (Leonardi. Considerationi su Venetia, ne' mss. Mamiani). Distesa nell'interesse de' Veneziani, era per difenderla contro i Turchi e gli Austriaci: enumerati gli svantaggi, esponeva il modo di toglierli, e consigliava sulla muraglia ripari colla punta verso la campagna e di pianta triangolare.

Considerationi sulla difesa dello Stato tutto del Ser. Dominio Veneto, così da mare come da terra (Leonardi, mss. cit.). Fu frutto della visita che ne fece nel 1537: il Leoni a pag. 450 ne fa grandi elogi.

Espositione sulla difesa del confine da mare, considerata in Candia, Corfù e Zara (Leonardi, mss. cit.). Si parlava però anche di Cipro, Sebenico, Zante e simili altre piazze: delle opere che in Corfù facevansi giusta i suoi disegni, e del campo per 5,000 uomini che propose nel 1537 alla Vallona.

Regolamento della Legione Feltria istituita il 1° marzo 1533 (Leonardi, mss. cit.) (1).

Discorsi diversi del duca d'Urbino. 1532. Nell' archivio de' Frari in Venezia, ma io ne conosco il solo titolo.

Discorso al Senato circa il difendersi dalla prossima

(1) Dev'essere quello che nel catalogo della Biblioteca d'Urbino è segnato « Capitoli della milizia, in folio ».

sortita del Turco. Presentato ai Collegi il 2 marzo 1532 (M. Sanuto, vol. LV, p. 354, 355).

Discorsi sopra la guerra tra il Turco e D. Carlo d'Austria (Carlo V) *nel* 1532. Lo trovo citato fra i codd. miscell. N° 1072 del catalogo de' mss. Corrari fatto nel 1830-34, ed era al N° 952 de' codd. Soranzo, dai quali proviene.

Del modo di difendere Corfù. Lettere ch'egli scrisse ai comandanti di colà dopo l'assedio messovi dai Turchi nel 1537.

Lettere militari. Circa 350 se ne conservano in Firenze nella Filza 231. Divisione G. Classe I dell'Archivio Urbinate. - Altre 56 a Virginio Orsino Duca di Bracciano stavano nella Bibl. Farsetti (Morelli. Bibl. Farsetti, cod. Ital. 58).

Del modo di continuar la guerra per la Lega contro gl'Imperiali. Reposati (II, 95) lo dice scritto in Parma li 11 febbraio 1527, ma non mandato al Papa per malignità del Guicciardini. Questi però prevedeva il pericolo, nè era uomo a perder tutto per un astio capriccioso.

Memoria al Re di Francia per esortarlo a venir in Italia. Lo stesso autore (II, 101) dice che il Duca spedilla al Re circa il giugno del 1527, quando il Papa più era stretto in Castel S. Angelo.

Molti altri mss. egli lasciò in Venezia ed in Urbino, e di questi ultimi fa special menzione Lazzaro Mocenigo nella sua relazione al Senato Veneto.

XIV.

CAMILLO ORSINO

(Romano. n. 1491 † 1559).

Latino Orsino della casa di Bracciano ebbe un Paolo legittimato da Sisto IV, il quale datosi all'armi, prima con felice sorte combattè, poi caduto negli agguati di Cesare Borgia morì strangolato a Castel della Pieve nel 1503. Fu Paolo Signore di Lamentana e Marchese della Tripalda, feudi redati dai figli, e rimasti poi in Camillo terzogenito. Il quale nato giusta Giuseppe Orologi nel 1491 (1), sicchè soli due lustri contava alla morte del padre, rifuggì nel regno di Napoli bene accoltovi dagli Spagnuoli: voltosi quindi alle parti dei Veneziani militò sotto il Conte Nicolò di Pitigliano, l'Alviano e G. G. Trivulzio: servì quindi Luigi XII, poi fu Generale della cavalleria leggiera de' Medici alla guerra di Urbino del 1517. Crucciatosi con Leone X portossi a Carlo V in Fiandra, dal quale fu assai ben veduto: poi udita la morte del Papa, tornò in Italia per rimettere in Perugia i Baglioni suoi cognati, e poichè i passi erano custoditi dai pontificii, bastogli l'animo di guazzar le violenti acque della Nera il giorno 24 dicembre e di compiere intiero il suo scopo. Ciò fatto passò di nuovo sotto le insegne dei

(1) Vita di Camillo Orsino. Venezia 1565, 4°, pag. 127 e 137. Differisce il Sansovino, che negli Uomini illustri di casa Orsina (Venezia 1565, Lib. IV, pag. 81) lo dice nato nel 1489.

Veneziani e nelle guerre di Lombardia conseguì gloria e feste, ed inseguendo i Francesi vuolsi che a lui siasi arreso il Baiardo già moribondo [1]. Nel 1525 fu governatore di Bergamo ed attese alla sua fortificazione, e l'anno seguente impedì con bell'arte ai Lanzi del Fronsperg la calata per le valli Bresciane. Trovossi alla sventurata difesa di Roma del 1527 e prodigiosamente scampò la vita salvandosi per una cloaca. Calato poi l'esercito di Lautrec alla conquista del regno, fu ai Veneziani richiesto l'Orsino per parte del Re, ed andato coi Francesi instava che s'indirizzassero tosto alla volta di Napoli, il qual consiglio salvato avrebbe quell'esercito dalla totale sua rovina; segnalossi nella presa di molte terre, e specialmente di Sipanto presso Manfredonia, la di cui torre minata da un Giorgio Schiavone uomo lodato in simili cose, cadde uccidendo lo stesso minatore [2]: tanta era ancora l'imperizia in simili cose. Dopo la rovina de' Francesi sotto Napoli, egli non cesse le armi; con ogni diligenza fortificò Trani [3], poi inteso che il Vasto assediava Monopoli vi volò per mare ed in otto giorni la rese forte: badava a nettare il fosso dalle rovine della breccia, ed a difesa de' lavoratori, alzovvi certi rastrelli di legno assai forti, dai quali gli archibugieri traevano; trovò le mine nemiche, mutò un campanile in cavaliere piantandovi tre pezzi, e lo afforzò con sacchi di lana, e la difesa tutta condusse con tale ingegno che dopo due mesi dovette il Vasto allontanarsi da quella città primo ostacolo insuperato alle armi imperiali in quella per esse felicissima campagna. E qui per dare un saggio delle militari usanze del tempo, dirò che avendo il Vasto dato un bando,

(1) Orologi, pag. 16.
(2) Guazzo. Istorie, pag. 148.
(3) Orologi, pag. 37.

pena la vita, alle donne da partito di lasciar il campo, l'Orsino per ispasso mandò a dirgli le lasciasse venire in città ove i suoi soldati se le sarebbero godute in pace senza noie e gelosie: dilettandosi alla musica faceva alla sera suonare su per le mura, mentre gli Spagnuoli saliti sui parapetti delle trincee ascoltavanla con gusto, finchè una volta da molti pezzi a ciò disposti fu fatta sovr' essa una terribile scarica: usavano tra nemici e nemici novellare, sfidarsi a rompere una spada od una picca, esortarsi gli uni gli altri a desistere dalla loro impresa (1).

Per la guerra contro Solimano, rotta nel 1532, Camillo fu spedito in Dalmazia governator generale, con condotta di 2,000 fanti, e 1,000 altri per Paolo suo figlio: messo il suo quartiere in Zara, tosto badò alla fortificazione di essa, e poichè il Senato nol poteva fornire del danaro necessario, egli con rara generosità provvide del suo munizioni da guerra e da bocca, nonchè a Zara, ma ancora ai principali luoghi della Dalmazia: la Republica ringraziandolo conferigli anche suprema autorità sulle cose di quelle fortificazioni: proseguendo quella guerra (1538) egli prese con astuzia e valore ai Turchi Ostrovizza ed Obroazzo, luoghi assai forti (2). Presa licenza dai Veneziani nel 1553 si portò ad abitare in Ferrara, sinchè accaduta la morte di Pier Luigi Farnese, ei fu chiamato in Roma e datogli grado di governator generale della Chiesa, poi inviato a Parma: ed egli avviatovisi, andava riconoscendo lo stato delle fortezze ecclesiastiche e singolarmente di Bologna. Giunto poi a Parma nel 1548, ed avutala a nome del pontefice, tosto si diede a fondervi artiglierie, migliorare le fortificazioni, ingrossarvi

(1) Il doge Andrea Gritti rallegrossi con lui di sì bella difesa, e la lettera fu edita dal Sansovino, Lib. III, f° 38.

(2) Orologi, pag. 54. — Sansovino, Lib. II.

i terrapieni, e far tutte le parti d'ingegnere e di governatore (1). Più volte fu tentato dagli amici del Duca, poi morto il Papa anche ingiunto dal conclave, di consegnar Parma ad Ottavio Farnese, nè mancarono le arti del Gonzaga che suggerivagli di darla alle armi di Cesare mentre altri consigliavalo a darla al re di Francia; ma a tutti onoratamente rispose averne ricevuta la custodia da un pontefice, volerla rimettere al successore: e così fece, ricevuto un breve di Giulio III.

Nella guerra della Mirandola, prima presidiò Bologna, poi cacciò i Francesi dalla terra di S. Antonio « e quindi » avendo conosciuto quanto quel luogo fosse comodo per » stringere la Mirandola, vi fece con ogni maniera di » diligenza un forte, capace di un grosso corpo di gente, » così da piede come da cavallo; con intenzione per » isforzare non meno con più prestezza, che sicuramente » quella terra, di circondarla d'ogni intorno con i forti, » e poi tirando alcune trincee da forte a forte, far di » modo che non potesse alcuno nè entrare, nè uscire » della terra assediata: e stringendola di quella maniera, » averla nelle mani in breve spazio di tempo senza perdervi un soldato de' suoi: pensiero, che non poteva » che riuscirgli felicemente » (2). Il qual campo fu uno de' primi esempi di quegli smisurati campi trincerati che poco stante furono visti nelle guerre di Fiandra. Ma l'Orsino malcontento dell'avventataggine di G. B. del Monte, delle gelosie di Al. Vitelli, ed abborrendo fors' anche dal combattere tali nemici che nelle loro file contavano Paolo figliuolo suo, se ne ritirò, e poco dopo fu conclusa

(1) Orologi, pag. 66. — Campana. Vita di Filippo II. Deca III, f° 38. — Angeli. St. di Parma, pag. 544.

(2) Orologi, pag. 79. Di queste opere riparlo nel Castrioto che ne fu ingegnere principale.

la pace. Poco dopo, l'esercito Spagnuolo che di Napoli andava alla guerra di Siena, dovendo attraversare la campagna di Roma, egli fu fatto governator della città, ed assoldato repentinamente numerosa truppa, fronteggiando quella gente che altamente diceva essere stati levati dal Regno colla promessa del sacco di Roma, ed in ciò ingannati, non essere obbligati a passar più oltre (1): tentollo il Re di Francia per averlo co' suoi a Siena, ma egli rifiutossi, adducendo la grave età, poi egli stesso ne richiese il Re e vi si acconciò con grassa provisione, titolo di regio Luogotenente generale in Italia e grado di cavaliere di S. Michele (2): ma il Papa negogli il suo assenso. Il quale ciò fece, poichè non lo voleva lontano nella imminente guerra ch'ebbe nome dai Caraffa, alla quale dichiarossi avverso l'Orsino, poi visto il comune pericolo si offrì alla difesa di Roma, ed investito di suprema autorità per la sua fortificazione « diedesi con » ogni maniera di sollecitudine alla fortificazione di » Borgo, a quella di Castello Sant' Angelo; della quale » si diede la cura dopo haverla dissegnata in forma quin- » quangolare come quella, che è delle più perfette forme, » che si possa dare alle fortezze, non facendo i belo- » vardi nè molto acuti, nè meno molto ottusi, ma di » forma reale, a Latino suo figliuolo, il quale come imi- » tatore della diligentia paterna, nell'essecutioni d'impor- » tanza: in meno di quindici giorni, la ritirò di terra » in assai buona difesa, cosa che pare quasi impossibile » a credere, che vi si potesse usare la diligenza, che vi » si usò, lavorando egli ancora per inanimire i suoi sol- » dati a fare il medesimo, et non abandonare l'impresa.

(1) Orologi, pag. 86. — N. Conti, Lib. VII, pag. 165.
(2) Ivi, pag. 92.

» Fu quella fortezza tanto ben' intesa, et tanto giudi-
» ciosa et sicura, così de fianchi coperti, come di belo-
» vardi reali; che volendo Papa Pio darli perfetta forma
» et incamisciarla, non ha voluto allontanarsi punto dal
» dissegno dell'Orsino; come quello che non patisse op-
» positione di sorta alcuna, et facendola incamisciare di
» muraglia, ha voluto seguire di punto in punto il me-
» desimo disegno. Havendo fatto di mano in mano il
» medesimo nell' altre parti di Roma, havendovi fatte
» l'Orsino alcune ritirate necessarie, per manco obligo
» di tenervi molti corpi di guardia, et vi fece lavorare
» in quel tempo giorno e notte, così a i contadini, come
» a' soldati, et a quelli della famiglia sua ancora » (1).
Al tempo stesso fece distruggere nei fossi della rocca di Tivoli gli avanzi dell'anfiteatro, onde dar luogo alla difesa da lui disegnata (2): in Roma fece tagliare a mezza altezza l'anfiteatro Castrense a porta S. Giovanni, distruggere il monastero di S. Maria del Popolo, apparecchiare l'atterramento di questa Chiesa istessa, abbattere case e piantagioni, onde rendere le mura suscettibili di miglior difesa, e dietro queste disegnò nuove fortificazioni in forma di ripari o ritirate: sapendo pure che già i Borboniani avevano pei ponti invasa la città, pensò ad essi e ne fortificò le testate (3). Intanto i degeneri Romani, immemori dell'immenso danno patito per la mala difesa meno di sei lustri prima, scontenti delle tante rovine valutate in un milione e mezzo di scudi, negarono di contribuire

(1) Orologi, pag. 104. — N. Conti (Lib. IX, pag. 249) dice che terrapienollo tutto, e che i cinque baluardi furono tali che vi potessero capire duemila soldati in ordinanza. Ciò fu nel 1555.

(2) Ligorio. Ville de' Romani, ms., f° 28.

(3) Ligorio. Dizion. ms., Vol. R., f° 151. — Cabrera Felipe II, Lib. II, cap. 12. — Montluc Coment., Lib. IV. — D'Andrea I°, pag. 19.

nella spesa, indirizzandosi perciò al Papa stesso (1); ma egli, adunato in Campidoglio il Consiglio del popolo, svergognando gli uni, esortando gli altri, ottenne l'intento, ed il danaro fu riscosso: e ad ogni modo l'Alva prima non volle, quindi non potè assalir la città. Dopo la pace, successe la sfortuna dei Caraffa, pe' quali tuttochè grandi nemici suoi fece l'Orsino inutili uffici di riconciliazione, e dopo la loro punizione ebbe dal Papa il posto di capitan generale della Chiesa tolto al Duca di Paliano. Poco dopo, travagliato dalle malattie e dall'antiche ferite, chiudeva i suoi giorni in Roma il 4 aprile del 1559 in età di 68 anni: fatte le esequie a spese del Pontefice, fu sepolto in terra, com' egli aveva voluto, nella chiesa sua gentilizia di S. Salvatore in Lauro.

Fu Camillo valoroso in battaglia, ma cauto e lento ne' consigli, dando maggior lode ai prudenti che agli arditi: odiatore acerrimo dell'indisciplina, punì nel capo moltissimi soldati suoi in Dalmazia, ed a tal ordine li ridusse che dicevasi che un soldato dell'Orsino pareva un monaco di Francia (2): fece grande professione di onore, ed in quella età di tradimenti, il nome suo è fra i pochissimi che passassero incolpati. Queste sono grandi lodi, ma aggiungerò che fu valente ingegnere, a detta dell'Orologi che così ne scrisse (3) « Fu intendentissimo » della fortificatione, come si può vedere per i luoghi » che furono riparati, et migliorati pel suo giudicio, » così nel paese de' Signori Venetiani come Bergomo, » Zara, Verona, et altri luoghi; come anche a Trani, » Monopoli, Parma, Puino, Fontanelato, et altre terre

(1) Rappresentanza offerta al Papa nel sett. (Lett. di Principi, I, 181).
(2) Forquevaulx. *Instr. sur le faict de la guerre*, Lib. III.
(3) Pag. 129.

» che dopo la restitutione di Parma, et dopo che fu con-
» chiusa la pace, fra Papa Giulio III, et il Duca Ottavio
» Farnese, essendo ritornato nella gratia dell'Imperatore
» Carlo V, suo suocero, furono smantellate, intorno a
» Roma, Borgo, Castello Sant'Angelo, et altri luoghi alle
» frontiere di quella città. Perchè vi haveva il suo giu-
» dicio tanto pronto, et sicuro, che subito riconosceva
» l'avantaggio, et il disavantaggio de i siti: nè si lasciava
» girar il capo da Architetti, o da altri che per sapere
» tirar linee, con le loro misure, o piantar guide, non
» si essendo mai ritrovati alla guerra fanno professione
» d'ingegneri di fortificationi, et vanno ingannando i
» Prencipi, che dando orecchie alle loro poco prudenti
» ragioni, entrano in spese intollerabili, che dapoi in oc-
» casione de guerra tornano non meno a servitio de ne-
» mici, che a danno, et a ruina loro. Onde soleva dire
» che quei Prencipi, che non s'intendono bene della for-
» tificatione, che hoggidì è delle più honorate et più
» importante parti della militia, non potranno giamai reg-
» ger bene i Stati loro. Et farà bisogno che mettendo
» le cose nelle mani d'altri, dai quali possono rimanere
» ingannati, e pigliando le cose debole per forte, et le
» forte per deboli, et per i loro inganni fatti o per igno-
» rantia, o per malitia venire poi in occasione di guerra
» a perdere i loro Stati; et teniva per conchiusione
» ferma, che non poteva intendere bene questa profes-
» sione chi non è soldato, et chi non si è trovato più
» volte così a pigliare dei forti et delle terre de' nemici,
» come ancora a difendere di quelle del suo Prencipe,
» imparandosi molto meglio, et più perfettamente questa
» professione con la pratica della guerra, dove si vede
» quelle cose che si debbono assicurare, come quelle che
» possono essere offese da nemici, che non si fa con la

» teorica, et con i compassi tirando nelle camere linee
» sopra i fogli a modo loro, et rendendone alcune loro
» ragioni probevoli, le quali poi alla viva pratica, ven-
» gono a rimanere, non senza grandissimo danno del
» Prencipe, vane et sciocche. Perchè la importanza sta
» nel conoscere gli avantaggi, et i disavantaggi de i siti.
» Et questi non li possono conoscere quelli che non sono
» stati alla guerra, come quelli che hanno imparato quello
» che sanno disegnando sopra i fogli, senza sentire i di-
» saggi della guerra. Haveva l'Orsino alla fortificatione
» di Parma un senese Pittore et Architetto (forse il Pe-
» lori) mandatogli da Papa Paolo III perchè se ne ser-
» vissi; che teniva molta riputatione, parendogli di sa-
» pere di questa professione, quello che se ne potesse
» sapere, gli ordinò egli che dissegnasse i bastioni et le
» piatte forme, dove voleva che fussero fatte a fin che
» i Capitani, fra quali era Francesco Orsino, Astolfo
» d'Ascoli, Hettor da Matelica, Gieremia di Naldo, et
» altri capitani a ciascuno de' quali era consignata la parte
» sua, sapessero come condurli; andava il Pittore tirando
» le sue linee, come gli pareva che fussero ben tirate,
» ma non più presto era partito che sopragiungendo
» Camillo, mutava una gran parte delle cose disegnate,
» dicendo che molti l'udivano, questo pover' huomo si
» pensa di sapere della fortificatione, et che può sapere,
» non si essendo trovato a pigliare nè a diffendere for-
» tezze? io mi fiderei del suo giudicio, in un quadro di
» pittura, overo nel condurre una fabrica di un palazzo;
» ma quivi non me ne posso, nè debbo fidare. Lodava
» molto il fortificare di terra perchè co 'l tempo si po-
» tevano migliorare le cortine, et beloardi et se bene cor-
» reva qualche spesa al Prencipe in racconciarli per le
» mine che vi fanno l'acque, et i giacci del verno in

» successo di tempo, sono però sempre più sicuri che » quelli di muraglia; oltre che questi sono poi di molto » maggiore spesa. Et di più avantaggio a nemici, essendo » la terra sola, morte, dell'impeto delle palle dell'ar- » tiglieria ».

Non ignorò la meccanica militare, allora assai stimata, e nella guerra di Zara. munì contro la cavalleria turchesca i suoi fanti di uno steccato portatile e sconnesso, sicchè ognuno ne portava un pezzo, ed all'uopo si componevano similmente al vallo antico (1). La vita sua scritta a disteso da Giuseppe Orologi fu stampata in Venezia nel 1565, quindi altra volta ivi, e poscia in Bracciano nel 1669. 4°. Vita ed elogio ne diede il Sansovino, ed altri elogi se n'hanno presso altri autori, che pure ne hanno ripetuto il ritratto.

Suo manoscritto.

Discorso sopra la guerra della Mirandola nel 1552. Assai breve, e ms. nelle Carte e Spogli Strozziani nell'archivio Mediceo di Firenze.

XV.

GIROLAMO PENNACCHI

(Trevisano. n. 1495 † 1544).

Questo pittore ed ingegnere fu detto il Giovane, a differenza di Girolamo il Vecchio da Treviso pittore esso

(1) Orologi, pag. 51.

pure, ma che nulla ha che fare col Pennacchi per casato e gli è anteriore di età: avvegnachè da moltissimi e persino dal diligente Tiraboschi siano creduti una sola persona (1). Girolamo figlio del pittore Pier Maria Pennacchi nacque in Treviso nel 1497 (2), studiò dapprima in patria la pittura con sì buon nome che giunse a lavorare in una tavola in compagnia di Sebastian del Piombo: recatosi poscia a Roma vi studiò sotto Raffaello, e fu primo ad innestare la scuola Veneziana colla Romana: nel 1520 era di nuovo in patria, dove ed in Venezia ed in Trento moltiplicò sue pitture sin circa l'anno 1529 (3) quando recossi a Bologna, nella qual città condusse numerose e bellissime opere, descritte dal Vasari (4). Lavorò pure in Romagna e ne ebbe degno elogio dal buon cavaliere Sabba Castiglione che gli fu amico, con queste parole: « Chi (adorna le sue case) di mano del mio » Tarvisio pittore certo valente et celebre, presto, riso- » luto et universale nel colorito, nel chiaro et scuro, » in fresco, a guazzo, ad oglio, prattico di paesi, di » lontani, di casamenti, di prospettive sì come fede ne » fanno le opere sue per più città di Italia, massimamente » in Bologna et in Faenza nella mia capella della chiesa » della Magione, nella quale (se 'l mio giuditio non erra) » penso che avanzasse se medesimo. Ma piaciuto fosse » a N. S. Dio, che sì come fu grande nella pittura et » architettura, nella quale molto presumeva, così fosse » stato al morire più accorto et più cauto ». Intanto, vivendo Gerolamo in Bologna accadde che dovendosi

(1) Letterat. Ital., Vol. VII, pag. 1648.
(2) Docum. presso Federici. Memorie Trevigiane sulle Opere del disegno. I, 238.
(3) Federici. II, 10.
(4) Sua vita. Vol. VI, 267.

fare una tavola, la fu data a concorso, e poichè gli parve che non al merito suo, ma alle brighe altrui fosse toccata l'opera, lo tenne per ingiuria: epperciò abbandonata Bologna e l'Italia recossi in Inghilterra, ove da alcuni amici fu proposto al Re Enrico VIII e giuntogli innanzi, come ingegnere entrò a' suoi servigi, ed avendogli mostrate prove di macchine ingegnose usate in Italia, Enrico giudicolle miracolose e premiollo con doni, con ricco soldo, e fornendogli il danaro per farsi una casa [1]. Le quali informazioni pare che il Vasari le abbia avute da Pietro Aretino, il quale era amico del Pennacchi, e come ad amico scriveva (di Venezia, 22 maggio 1542) rallegrandosi della sua buona ventura, ed in modo da far credere che assai recente fosse la sua gita colà « me ne rallegro nella maniera che ha visto il » Conte Lodovico Rangone (fervente predicatore del Re » vostro) mentre dopo il suo ritorno di costì, mi ha » ragguagliato degli scudi donativi nel giugnerli voi in» nanzi, de' 400 l'anno di pensione, del palazzo che vi » fabbricate a sue spese, e delo havervi messo nell'or» dine dei gentil' huomini che lo servono. Atto degno » dell'animo di Sua Maestà mirabile, e cosa conveniente » a le vostre conditioni eccellenti » [2].

Fu il Pennacchi adunque il primo che portasse la nuova fortificazione in Inghilterra: poichè, quantunque egli comparisca solo come ingegnere meccanico, pure è noto che a que' tempi, e singolarmente in Italia tal arte non andava disgiunta mai dall'architettura militare.

E poco stante venne occasione di provare la sua riconoscenza al Re, e far valere i suoi talenti. Poichè

(1) Vasari. Vol. VI, pag 267.
(2) Lettere di Pietro Aretino. Vol. II, 275.

essendo questi sceso in Picardia con numeroso esercito, nel 1544, investì sul fin di luglio la città di Bologna, la quale era pur essa difesa da ingegneri Italiani. Andavano gl'Inglesi munitissimi d'ingegni da guerra e da campo come sarebbero molti minuti pezzi a quattro sur un carro, coi quali e con altri chiudevano l'alloggiamento: cento molini girati ciascuno da un cavallo, e sui carri parimente i forni del pane: ponti, scale da muro, e sì gran copia d'ordigni d'ogni maniera che parve cosa incredibile (1), sicchè le sole carra erano tirate da più che 25,000 cavalli. Ora, siccome ingegner meccanico è specialmente detto il Pennacchi, così è da credere che molte delle macchine più note in Italia o in disegni od in opera, come narra il Vasari, egli avesse qui fatto costrurre, ed appunto di un suo ponte portatile vedremo cenno in appresso. Gl'Inglesi comandati dal Norfolk e dal Re in persona, piantati i gabbioni diedero la batteria al lato più breve della città verso nord-est (2). Vi assisteva Girolamo provvedendo all'occorrente per le artiglierie ed i ripari del campo, allorchè un giorno ch'egli a cavallo compieva l'uffizio suo, da un colpo di un mezzo cannone fu giunto e diviso per mezzo. Così egli in età di quasi 50 anni non potè veder compiute le speranze alle quali s'innalzava, nè gran fatto godere la grandezza alla quale lo aveva condotto Enrico, sicchè egli già dimentico delle antiche sventure ringraziava Iddio « che lo avesse fatto » arrivare in paese, dove gli uomini erano sì propizi » alle sue virtù » (3).

In questa narrazione pienamente concorda l'Aretino esso pure il quale un anno dopo scriveva al Sansovino:

(1) **Adriani. Lib. IV, 279.**
(2) **Pianta di Bologna (in Bellucci, pag. 104).**
(3) **Vasari, pag. 270.**

« Difetto di cervello et fantasticaria di humore si tenne » già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio » compare Girolamo da Trevigi: et divenuto poi del Re » d'Inghilterra ingegnieri con grossissimo stipendio diede » buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra » le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, » mentre il ponte portabile, ch'ei fece, tolse la terra a » Francia » (1); dov' io osserverò solamente che non per ponti portabili fu presa Bologna la quale cedè per timidità del governatore Vervins che calò agli accordi: locchè fu a mezzo settembre del 1544 detto.

Egli fu primo a portare la nuova fortificazione in Inghilterra: che, quantunque egli apparisca specialmente ingegner meccanico, è ben noto che a que' tempi, e singolarmente in Italia, tal arte non andava disgiunta mai dall'esercizio dell'architettura militare. Nobilmente con lui operò il Re, premiandolo prima ancora di ricavarne servigi, e nobilmente pure corrispose l'Italiano che al primo incontro diede per lui alacremente la vita.

XVI.

GIANGIACOMO LEONARDI

(Pesarese. n. 1498 † 1562).

È questi uno di quegli uomini singolari, i quali continuando la scuola di Aristotile e di Plinio, risorta cogli

(1) Lettera del luglio 1545. Vol. III, 158.

enciclopedisti del medio evo e terminata nel Cardano e nell'Aldrovandi, in tempo che le scienze non avevano determinati limiti e che poco poggiando sull'esperienza stavano nel raziocinio e nel buon senso, sapevan di tutto, di tutto scrivevano. Molti di costoro ebbero Francia e Spagna, più ancora Inghilterra e Germania, ma nessuna nazione quanto l'Italia ove grandissimo ne fu il numero nel decimoquinto e decimosesto secolo allorquando la civiltà italiana allargandosi ovunque a detergere la barbarie dalla faccia dell'Europa, essi a così santa opera contribuirono potentissimamente, rappresentando nella società quel colto parlare d'ogni cosa che è uno de' maggiori caratteri della civiltà presente. Pure di tanti ingegni che siffattamente sudarono nel pelago delle umane cognizioni, pochissimi furon quelli che presso i posteri avessero vita, e ne fu colpa appunto l'applicare che facevano a troppo disparati studi, ne' quali forza era pure che quelle menti avvegnachè gagliardissime venissero a comparire troppo sovente deboli ed incerte: ma questo vizio del voler sapere e fare troppe cose prendeva origine dalle abitudini di quella lunga scuola enciclopedica che pure voleva durare mentre non era più possibile per l'ingrandimento e la determinazione che vieppiù manifestavansi in ogni ramo del sapere umano. Chi sa dire di quanti lustri precorso avrebbe la civiltà moderna se ad una od a poche scienze si fossero astretti quei potenti ingegni? ma saper tutto o voler saperlo era vezzo del secolo, ed il levarsi sopra la corrente non fu dato quasi che mai a nessuno.

Del novero di questi, e pel molto e variato sapere, e per la dimenticanza in cui cadde, è Gian Giacomo Leonardi. Nacque egli in Pesaro ne' primi giorni di novembre dell'anno 1498 da Maddalena Borgogelli di Fano e da

Francesco [1] di chiara famiglia e già benemerita delle lettere [2]. Giovinetto attese agli studi legali in Bologna, recatosi poi a Ferrara vi ebbe la laurea dottorale il 24 maggio del 1522 [3]: al tempo stesso attese al gius bellico ed alle armi, sicchè fu condotto al suo soldo da Francesco Sforza ultimo Duca di Milano, e ciò senza dubbio circa il 1523: seguì poscia le bandiere imperiali sotto Prospero Colonna, fiore de' cavalieri italiani, e quindi sotto il Marchese del Vasto ed Antonio de Leyva dai quali fu adoprato a fortificar Pavia allorchè il re Francesco di Francia vi pose l'assedio nel 1525 [4]: nella qual città ed in Vigevano preposto da quei generali alla custodia delle porte, vi mise ogni cura, andando in persona ad aprirle, non assicurandosi in alcuno, e conducendo seco tanta guardia come se i nemici avessero avuto ad entrarvi [5]. Portatosi poscia a servire il sovrano suo naturale Francesco Maria I della Rovere, questi che già una volta spogliato dello Stato dai Medici, dubitavane sempre, prepose il Leonardi alla custodia di Sinigaglia città di sito assai geloso, siccome esposta a sorprese per la vicinanza di Ancona: nel qual ufficio durò il Leonardi, valentemente diportandosi, sinchè morto Clemente VII nel settembre del 1534, cessò al Duca quel timore [6]. Tuttavia, al tempo stesso per incarichi avuti dal suo Principe egli recavasi frequentemente nelle provincie Venete, e poichè già andava il nome suo distinto per la

(1) G. B. Almerici. Alberi della famiglia Leonardi, ms. Oliver., 409.

(2) Di Camillo Leonardi è il trattato intitolato *Speculum lapidum*, scritto circa l'anno 1509, ms. nell'Oliveriana. Il libro di Camillo fu ristampato a Hamburgo 1717. 1ª edizione di Venezia 1502. Era anche astrologo.

(3) Schede Oliveriane da monum. domestici.

(4) Hist. di Marco Guazzo, pag. 604. Venezia 1552. — Zucconi. Centone di Storia Pesarese, ms. Oliveriano, 323.

(5) Leonardi, ms., Del pigliar una fortezza per furto, capo 26.

(6) Guazzo, loc. cit. Leonardi, ms. cit.

cognizione dell'architettura militare, così ogniqualvolta Francesco Maria andasse, siccome general supremo de' Veneziani, a riveder le fortezze di terraferma ed a proporne riattamenti o nuove fondazioni, quasi sempre era accompagnato dal Leonardi nel di cui consiglio egli poneva grandissima fiducia. Così assieme trovaronsi allorquando il Duca alloggiò in campo trincerato a Cassano l'esercito Veneto, la qual cosa fu nel giugno del 1529 (1): furono pure di conserva a visitare nel fin di dicembre dell'anno stesso il sito di Vicenza e determinarne le fortificazioni (2): egli stesso ne parla colle seguenti parole: « Questo modo difendeva Vicenza ancora alla quale ebbe » sempre molto l'occhio (il Duca) ecc. » (3). Così pure fu presente allorchè quel Principe fondò le fortezze e le nuove mura di Legnago e Porto (4), e dopo il 1530 intervenne alle discussioni che tra il Duca e l'ingegnere Pierfrancesco da Viterbo ebber luogo circa la nuova fortificazione di Pesaro (5), e certamente ne vide la costruzione abbenchè interrottamente. Nella visita che il Duca fece d'ordine del Senato a tutta la laguna, i lidi e porti di Venezia e Chioggia, assistè continuamente il Leonardi, come assistè poscia pure a Chioggia allorchè il Duca vi fece piantare in una bocca un alloggiamento capace di più di 3,000 fanti (6): quindi, abbenchè non si portasse il Leonardi alla visita della frontiera Austriaca, Turca e dei possessi d'oltre mare, tuttavia nulla fu pensato o

(1) Leonardi. Considerazione come Venezia sia inespugnabile ecc., ms., f° 50. L'epoca vedesi in lettera del Duca.
(2) L'epoca è pure in lettera del duca da Verona delli 23 dicembre stesso anno.
(3) Leonardi, cod. cit. f° 65. Vedasi pure dove parlo di F. Maria.
(4) Trattato delle fortificazioni. Libro II, capo 39, ms. del Leonardi.
(5) Trattato cit., Lib. II, capo 85.
(6) Considerazioni cit. su Venezia, f° 2 e 26.

fatto che non fosse con lui conferito (1), al quale incumbeva quindi il debito di farne relazione al Senato; e di queste fa Marin Sanuto (2) special menzione di due recitate nel 1532 il 2 marzo ed il 4 luglio.

Colla morte del Papa Clemente VII avrà cessato, come ho detto, il Leonardi dall'esercitare la sua vigilanza nella città di Sinigaglia, benchè di lì a non molto insorgessero tra il Duca e Paolo III nuovi dissapori e sospetti: e già, molte di quelle visite militari delle quali ho parlato si riferiscono appunto agli anni 1535 e seguenti. Nelle sue gite in Urbino egli assisteva anche alla istruzione della legione Feltria istituita da Francesco Maria il 1.° marzo 1533; e nella piazza suburbana di Urbino, detta il Mercatale, esercitogli una volta ad un notturno attacco di una finta piazza (3). Intanto, nuove e gravi questioni intralciavano le cose dei Rovereschi: perciocchè trattando Caterina Cibò duchessa di Camerino di dare in isposa al giovane Guidobaldo II la Giulia Varano figlia sua in età di soli dodici anni ed erede dello Stato, ostava al matrimonio il Papa il quale non voleva che con tali nozze vieppiù si facesser potenti quei Principi: accadeva intanto che lo scellerato Mattia Varano assalisse di notte Camerino ed imprigionasse la vedova Duchessa, la quale avvegnachè col coraggio dimostrato finisse col metter paura al suo vile aggressore, tuttavia temendo che simili attentati non si rinnovassero ed odiando a buon diritto siffatti consanguinei, volle che si venisse a stringere il matrimonio, usando l'occasione della sede vacante nell'ottobre del 1534: giunto in Camerino Guidobaldo, importavagli di averne anche la rocca, e poichè Caterina

(1) Considerazioni cit. su Venezia, f° 50.
(2) Annali mss., vol. 55, pag. 354. — Vol. 56, pag. 298.
(3) Consideraz. su Venezia. Ms. f° 133, 143.

negava consegnarla per non spodestarsi affatto d'ogni reale dominio, la qual cosa passò ignorata agli storici contemporanei, il Leonardi il quale sapeva che il piccolo ponte del castello si apriva di notte, offrissi di sorprenderlo, e lo avrebbe fatto, se Caterina non l'avesse data quietamente (1): allorchè poi Carlo V reduce dall'Africa portossi a Napoli, il Duca d'Urbino, per far valere le sue ragioni sugli Stati di Giulia e sulla validità del matrimonio, andò alla presenza sua conducendo quali giurisperiti suoi il Pasini Padovano ed il Leonardi (2), avvegnachè a nulla riuscisse l'eloquenza de' suoi avvocati, per le gagliarde opposizioni del Nunzio pontificio. Più tardi dettò il Leonardi in lingua latina sopra questa materia sei consigli che sono a stampa.

Già da qualche anno faceva egli stabile residenza in Venezia siccome ambasciatore del suo Duca, del quale egli trattava i numerosissimi affari che aveva con quella Repubblica: allorchè pervennegli avviso della morte repentinamente accadutagli nell'ottobre del 1538, ed egli, vestitosi a lutto portossi all'istante in Senato al quale diede parte di tanta perdita con improvvisa elegantissima orazione (3): quindi, poichè la voce pubblica diceva essere il Duca morto di veleno propinatogli per mezzo di un barbiere da Luigi Gonzaga, detto *Rodomonte*, il Leonardi venne incolpato dal Gonzaga di avere propagato codesta accusa, e ne seguirono per ambe le parti in quell'anno e nei seguenti non pochi cartelli a stampa di accuse e discolpe reciproche, quali poi non ebbero risultato alcuno (4).

(1) Del pigliar una fortezza per furto, capo 26.

(2) Leoni. Vita di Fr. M. I°, pag. 437.

(3) Zucconi. Centone, pag. 227. Lo antepongo al Morosini, il quale (Hist. Ven., Lib. V) lo dice mandato tosto a Venezia a dar tal novella da Guidobaldo.

(4) Reposati. Vita di Fr. Maria, 126. Muratori ad ann. 1538.

Nel giovine principe della Rovere non ebbe il Leonardi men valido sostegno che già avesse avuto nel padre: poichè, assaissima stima facendone, gli diede nome e stemma della sua famiglia, e con patente del 26 luglio 1540 subinfeudogli per lui e suoi discendenti la contea di Monte l'Abate e suo territorio (1): è questo un castello sopra un poggio che domina il fiume Isauro o Foglia a sette miglia da Pesaro. Pochi anni dopo volendo il Duca che alla foce del Foglia fosse cavato un ponte a comodo del commercio dei Pesaresi, ed avendone fatto fare un modello a Bartolomeo Genga, volle che fosse portato in Venezia in casa del Leonardi, acciocchè, come dice il Vasari (2) « fosse veduto da molti della professione, » che si riducevano spesso con altri begl'ingegni a di» sputare e far discorsi sopra diverse cose in casa del » detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo ». Nello stesso tempo, e valendosi dell'ingegno dello stesso Genga procacciossi il Leonardi il disegno della chiesa da essere edificata nella sua terra di Monte l'Abate. Così pure da Venezia diede egli il suo parere ed ebbe la suprema direzione delle nuove mura colle quali Guidobaldo ricinse in maggiore spazio la città di Sinigaglia: la quale direzione dev' essere intesa solo pei consigli dati da lui che per lunga dimora egregiamente conosceva il sito ed i vantaggi di quella città; giacchè sappiamo che ingegnere ne fu Carlo Folgatti Pesarese essendone commissario Francesco Marchetti degli Angelini (3). Ne furono gettate le fondamenta il giorno 13 marzo dell'anno 1546,

(1) Lazzari. Delle donazioni, investiture ecc. del ducato di Urbino, presso Colucci. Vol. XXII, pag. 183.

(2) Vol. VIII, 236.

(3) Il Lazzari nella vita di Guidobaldo I° (Colucci, 22°, 79) s'inganna dicendo che il disegno di Sinigaglia fu del Leonardi.

come riferisce il Ridolfi [1] e come tuttora leggesi in lapide sopra il bastione che guarda Ancona. Di queste opere assai si compiacque il Duca, sicchè le fece ritrarre nel rovescio di quattro medaglie coniate circa il 1555: le quali però nessuna rassomiglianza hanno col vero, e sì poca tra se stesse che nelle tre stampate dal Reposati [2] la figura è quadrata, mentre in quella presso il Tondini [3] vedesi un pentagono. Nel 1547 fece il Leonardi una breve gita in Urbino, chiamatovi dalla novella della morte della duchessa Giulia Varano, al cui convoglio funebre, ch'ebbe luogo il 24 marzo, egli prese parte in luogo distinto [4].

Tornato quindi a Venezia, avvenne che Caterina d'Austria figlia di Ferdinando re de' Romani, dopo celebrate nell' ottobre del 1549 le nozze in Mantova col Duca Francesco Gonzaga, volle recarsi in Venezia col Marchese di Brandeburgo: decretò la città che fossero festeggiati quegli ospiti, ed i giovani gentiluomini vogliosi di comparire in spettacolo militare, ricorsero, come narra il Guazzo [5] « all'eccellente Conte Giovanni Giacopo » Leonardo oratore d'Urbino, huomo raro in questa età, » qual fece fare un castello di legname..... Fu finito » questo castello nel termine di 6 giorni ». Egli poi per ammaestrare quei giovani distese una istruzione [6] alla quale volle che il forte fosse presidiato da quaranta uomini con otto pezzi d'artiglieria, archibusi, forconi, pignatte di fuoco ed altrettali cose: gli assalitori armati di spade di legno argentato e saliti sopra armatetta di otto

(1) *Hist. Senogalliensis*, ms. Lib. I, cap. 24.
(2) Vita di Guidobaldo II, pag. 169.
(3) Vita di Fr. Marchetti, pag. 32.
(4) Tondini. Documento 60.
(5) Historie, pag. 720. — Ulloa. Vita di Ferd. I° (1565), part. 357.
(6) Autografo nell'Oliveriana, N° 221.

galere con brigantini e barche occorrenti avrebbero assalito alla sprovveduta quei di dentro che attendessero a sollazzarsi e che dato subito all'armi dovevan resistere, poi venir superati. Delle quali feste più popolari, più nobili, degne e belle che non sian le odierne lascivie delle cantatrici, io ho voluto far motto dappoichè in simili circostanze le rivedemmo in Piemonte. La festa però non ebbe luogo, essendo appunto a quei giorni accaduta la morte di Papa Paolo III.

Nel 1553 avendo Giulio III creato il Duca Guidobaldo capitan generale della Chiesa, questi portossi a Roma a ricevere il bastone del generalato accompagnato da numeroso corteggio di gentiluomini e capitani, e fra essi il Leonardi, col quale rivide il Duca la circonferenza di Roma e di Borgo, questione allora importante assai per gl'ingegneri che molti piani di fortificazione avevano presentati: in diversi scritti, da lui distesi a quell'epoca, egli esamina dapprima la ragione delle mura antiche ossia di quelle d'Aureliano, e quindi espone il modo di rendere la città moderna presto difensibile (1). Ritornato a Venezia, procurò che la Repubblica ridonasse al suo Duca il cospicuo soldo di capitan generale che questi aveva perduto prendendolo dal Papa: perciò, recitò egli nell'ottobre, novembre e dicembre del 1554 quattro distinte orazioni a quest'uopo avanti il Senato (2), avvegnachè io creda che ciò tornasse inutile troppo essendo chiaro che la sola avidità del danaro spingeva a ciò il Duca, il quale poco dopo vendeva per una pensione la sua indipendenza agli Spagnuoli. Soggiornò poscia lietamente alcuni anni nella sua diletta Venezia, sinchè il

(1) Oliv., N° 220. Codice dell'Accad. Milit. di Torino. Trovavasi in Pesaro ancora il 30 gennaio 1554.
(2) Oliv., N° 217.

peso dell'età gli fece parer più cara la quiete, che ritrovò nella patria sua, ove già erasi recato negli ultimi giorni dell'anno 1558 (1): in Pesaro erasi egli edificata una assai comoda casa con cornici e stipiti di pietra d'Istria, bellissimi e della miglior maniera di Bartolomeo Genga: nel fregio di quattro finestre appose queste scritte *Et sibi et suis — Io. Iac. Leon. iu. cons. Duc. orator — In utraque fortuna fides — Diuturnitati* — ed in questo recesso, che è dietro la via principale accanto alla volta della Ginevra, viveva egli tranquillamente i suoi giorni coi figli procreatigli da Lisabetta Superchi Veneziana che nel 1538 avevasi tolta in moglie (2), e con due Leonardi fratelli suoi cioè un Antenore colonnello nelle milizie del Duca (3) ed un Girolamo che nelle stesse truppe era capitano. In Pesaro adunque ed in Urbino e qualche volta pure in Monte l'Abate visse gli ultimi giorni suoi (4), sinchè nella prima di queste città venne a morte il giorno 2 gennaio dell'anno 1562. Per cura della moglie fu seppellito nella chiesa di S. Francesco in Pesaro con monumento marmoreo assai semplice, e sul quale leggesi la seguente iscrizione:

IOANNI
IACOBO LEONARDO
MONTIS ABBATIS COMITI
IURECONSULTO ET ORATO
RE CLARISSIMO VIRO AD BE &.

(1) Lettere al Conte degli Emili (1832). Lettera 30.

(2) Cicogna. Iscriz. Venez., Vol. III, pag. 450. Era figlia di Valerio Superchi e sorella di Barbara, che sposò Antenore fratello di Giangiacomo.

(3) Di codesto Antenore dice il Santini (*Picen. math. Elogia*, pag. 92) aver trattato di architettura militare: egli è però codesto autore troppo proclive a trovar nel suo Piceno scrittori di cose matematiche e militari, ed io avrò a redarguirlo anche altre volte.

(4) Sue lettere. Dedica dei Pareri in materia d'honore.

Dei meriti del Leonardi verso gli studi dell'artiglieria, e dell'architettura militare ed in generale dell'arte della guerra, io parlerò partitamente laddove terrò discorso de' suoi scritti: qui noterò solo che anche alla strategia applicossi e particolarmente a quella tratta dalle storie di Cesare, essendo che era codesta allora la miglior guida che si potesse seguire: egli delineò piani di quelle battaglie, e si ha particolar menzione della giornata di Farsaglia (1). A que' tempi floridi della scienza cavalleresca, quando le liti tra cavalieri agitavansi per pareri e consulti lunghi anni talvolta prima di scendere in campo, le decisioni del Leonardi furono ricercatissime, sicchè fu detto da un contemporaneo « Oracolo di Marte, dal » quale correvano tutti gli huomini martiali per far de- » cidere le controversie dell'honore » (2), e fra circa ducencinquanta questioni ch'egli trattò, la più celebre fu quella in cui intervenne il Re di Navarra Enrico II il quale fatto prigione alla battaglia di Pavia e messoli taglia di 20,000 scudi, caduto poi nelle mani del Marchese di Pescara questi aumentò la taglia di altri 80,000: Enrico, pagata la prima somma scampò, e siccome non aveva data parola di non fuggire, sentenziò il Leonardi non essere legalmente debitore della taglia pel Marchese (3). Ma del suo moltiplice sapere, nonchè della amorevolezza e facilità sua lascierò che ne parlino i contemporanei. E prima di tutto riporterò le parole di Gabriel Giolito de' Ferrari nella dedica della versione di Onosandro fatta da Fabio Cotta (4): « Havendo io nuovamente fatto

(1) « Discorso del cap. G. A. Levo intorno alcune propositioni nelle con- » troverse opinioni di Cesare e Pompeo nella giornata di Farsaglia ». Torino 1571, f° 2.

(2) Ort. Landi. Comentario d'Italia (1548), f° 38.

(3) Pareri in materia di honore, ms. Oliv. 215, f° 36.

(4) Venezia 1548. La dedica è del 27 novembre 1546.

» tradurre Onosandro.... Et dandomi fra me stesso ad » esaminare i meriti e 'l valore etc. ». Pure in vita sua, ne scriveva Giacomo Lanteri [1]: « Trovansi alcuni che » da tutti gli studi molte cose raccogliendo et di quelle » nei maneggi delle corti servendosi etc. ». Girolamo Faleti uomo dottissimo, istorico ed ambasciatore degli Estensi in Venezia quando pure v'era il Leonardi, lo lodava in due epigrammi, de' quali mi bastino questi versi encomianti le sue belliche cognizioni:

« *Ingenio ducas fortes ad praelia martes*,
» *Sintque tua toties parta trophaea manu* » [2].

E al tempo stesso, Bernardo Tasso che col Leonardi già da qualche tempo era in carteggio ed aveva convissuto in Urbino ed in Venezia, ne cantava [3]:

« *Un che sta solo, e sì pensoso il ciglio,*
» *Leonardo fia, ch'andar farà Pisauro*
» *Con l'eloquenza sua, col suo consiglio*
» *Altier vie più, che del già pesat' auro* ».

Quindi, pochi anni dopo, G. B. Giraldi Cintio, cantando i nomi de' letterati più a lui cari, diceva dell'autor nostro [4]:

« *Giacopo Leonardi, al quale ascoso*
» *Punto non è che Cavalier dee fare,*
» *Per forte dimostrarsi et coraggioso* ».

(1) Trattato della Economia. 1560, pag 92.
(2) *Poematum*. Lib. IX, f° 82. 1557.
(3) Amadigi 1560. Canto 81.
(4) Terzine, in calce agli Hecatomiti (1565), II. 804.

Fra i libri suoi quelli che allora e dopo eccitassero fra i dotti e particolarmente fra gl'ingegneri maggior desiderio furono quelli scritti sulla fortificazione. Monsignor Daniello Barbaro che ne' suoi bei commenti a Vitruvio, ovunque e specialmente nella parte che spetta alla fortificazione antica, interrogò il Leonardi, scriveva nel 1556 che « molte belle cose e domande il Sig. Gioanjacopo » ci farà vedere, imperocchè in un libro ch'egli fa delle » fortificazioni de' tempi nostri, tratta particolarmente » d'ogni cosa, nè ci lascia desiderar altro nella presente » occasione ». E poco più sotto dice di aver parlato per le cose fortificatorie con parecchi esperti e massime col « Leonardi, huomo nella disciplina militare, non » meno che nelle leggi eccellente et sollecito investiga» tore di tutte le cose, il giuditio del quale si può de» siderare in quello architetto che ci ha proposto Vi» truvio » (1). E pochi anni dopo l'ingegnere Lanteri, parlando di una sua opera avverte i lettori di godersi questa « fintanto che lo Ill. S. Gio. Giacomo Leonardi » Conte di Monte l'Abate vi farà vedere in questa materia » un volume (per quanto ne fa relatione chi l'ha letto, et » come stimo che sia) piutosto miracoloso che altrimente, » nel quale non mancherà cosa che in questo soggetto » si possa desiderare; al quale, sì per questo come an» che per infinite altre non mai bastevolmente lodate » operationi, il mondo sarà fuor di modo grandemente » obbligato » (2). È anche introdotto come interlocutore in un dialogo di architettura militare da un ingegnere di quei tempi, che a creder mio è l'Orologgi (3); e Girolamo Maggi esponendo al Duca di Firenze com'egli

(1) Comenti al Lib. I, capo 5 di Vitruvio.
(2) Del modo di fare le fortificazioni di terra, 1559. Prefazione.
(3) Liruti, Letterati del Friuli. Vol. 3°, 1780, cap. 1, § 2.

avesse in Venezia imparata l'architettura militare dal conversare che fece con uomini valentissimi, di questi altri non mentova che il Leonardi [1].

Il suo onore, il molto sapere, e la intiera nozione di quanto a que' tempi costituisse il perfetto oratore lo resero caro a molti Principi, desiderato da molti altri, sicchè onorevoli ed utili partiti furongli offerti dal Re di Francia e dalla Repubblica di Venezia, ed egli rifiutò perchè non volle lasciar i Rovereschi: dal principe Guidobaldo ebbe offerta di esser fatto Viceduca (un viceduca è mentovato circa il 1538 dal Reposati, p. 161), capo del consiglio, con facoltà di risiedere pubblicamente in Urbino, Sinigaglia e Gubbio, con aumento di 400 scudi annui al suo soldo, ed egli rispose che non avrebbe fatto e che contentavasi di sua vita privata e della stanza di Monte l'Abate [2]. Fors'anche questi sì larghi inviti provenivano da trame di cortigiani che agognassero di veder il Leonardi da se stesso screditarsi e fors'anche infamarsi presso il Duca, poichè egli decorosamente rifiutandoli soggiunse che non voleva che si potesse credere che nella sua canuta età si fosse scordato dell'onore. Del credito in cui era salito presso molte corti, e di quello maggiore ancora che godeva presso l'universale ne dà ampia testimonianza Marco Guazzo e tale che quantunque non breve, io non posso a meno di non ripeterla: « L'ebbe il Duca di Camerino in tutte le sue consulte » segrete, o siano state di guerra o di fortificazione ed » in ogni altra cosa. Antonio Leva, il Marchese del Va» sto lo stimarono assai. Pochi sono quei capitani nostri » che non facciano gran conto del valore e virtù sua

(1) Ingegni et invenzioni, ms., Dedica.
(2) Lettera 23 al Conte degli Emili.

» et che non l'abbiano in onorato grado, anzi credo » niuno, se non chi non lo conosce. Da primi Principi » de' Cristiani gli sono stati offerti et gli offeriscono o- » noratissimi partiti per la guerra. Costui nelle nimicitie » particulari et in ogni altra sua attione ha dato conto » grandissimo del valore della sua persona. Hora risiede » per lo illustrissimo di Urbino ambasciatore apresso i » Venetiani, dov'è stato molti anni, et da quelli havuto » sempre in gran rispetto, et per molto confidato, presso » di quelli con la prudenza e destrezza sua ha fatto a » benefitio de' suoi signori quello si sa. La casa sua è » visitata da tutti gli ambasciatori de gli maggiori Prin- » cipi Cristiani, visitata da tutti i dotti e cavalieri che » vedono Venetia. Quest' huomo vive molto riservato, » facendo grandissima professione dell' osservanza della » parola, et d'ogni altra cosa pertinente all' onore; in- » somma egli è tale che a lui come ad un oracolo per » consiglio si va, et perchè spero di lui cose maggiori, » et de fatti et de scritti di doverne parlare in altro » luogo per hora farò fine, pur ciò dirò. Da questo l'a- » micitia è sommamente osservata, et così come con- » siderata maturamente la prende, così non senza giu- » stissime cagioni et necessarie l'abbandona, di modo » che come nell'apprenderla così nel staccarla conside- » ratissimo et giustificatissimo si dimostra » (1). Oltre il citato Giolito, pure altri autori dedicarongli le loro fatiche, come nel 1550 Gio. Andrea Grifoni il suo *Specchio della lingua latina*, nel 1539 Niccolò Franco il sesto de' suoi *Dialoghi piacevoli* ecc. Conobbe molti de' dotti uomini del suo tempo, ed abbiamo particolar menzione del suo carteggio od amicizia col Bembo (2), con Bernardo

(1) Historie. Venezia 1552, pag. 604.
(2) Lettere di diversi al Bembo, f° 104.

Tasso (1), con Lucrezia Gonzaga (2), con Sperone Speroni (3), col Tadini Priore di Barletta (4). Con Pietro Aretino, infame idolo de' letterati di quel tempo, ebbe pure conoscenza, e ne ricevè lettere e gliene scrissero il Leonardi e la donna sua (5): e per contraccambio al danaro ch'egli gli regalava a nome del Duca, l'Aretino lo predicava sulle scene atto a reggere col suo sapere le cose di due mondi (6). Ma questi sono encomi di vil gente, nè crederei sapiente un uomo perchè tal decantato dall'Aretino, come non posso credere che arguti fossero il Leonardi e la moglie solo perchè Ortensio Landi ne ripose i bei motti, che non sono punto più acuti di quelli che loro vanno di conserva (7).

Al Leonardi pure siam debitori della pubblicazione del poema di Francesco Panfilo *De Piceni nobilitate et laudibus*, fatta dal medico Gianmatteo Durastante (8).

Opere del Leonardi.

Stampate.

« Cartelli di discolpa al S.or Luigi Gonzaga che pre-
» tendeva qualmente la taccia di aver fatto avvelenare
» il Duca Francesco M.a I.o gli venisse imputata dal
» Leonardi ». Sono parecchi fogli volanti, con data dell'anno 1538 e seguenti. Ad ognuno risponde, com'era

(1) Lettere, Lib. II, N° 13.
(2) Lucrezia Gonzaga. Lettere (1552), pag. 311, 317.
(3) Dialogo della Fortuna, 1541. Opere, Vol. II. 36.
(4) Trattato delle fortificazioni ms., Libro II, cap. 66.
(5) Lettere di P. Aretino. Lettere di diversi all'Aretino. Vol. II, pag. 36, 441.
(6) La Cortigiana. Atto III, scena 7a.
(7) Oracoli de' moderni ingegni (1550), f° 21, 71.
(8) Tondini. Memorie del Durastante, pag. 43.

stile del tempo, un altro manifesto del Gonzaga. Io vidi codesti cartelli che sono rarissimi.

« Parere dell'ill. S. Gio. Iac. Leonardi ecc. » È a pag. 81 dei « Manifesti e cartelli passati tra gl'Ill.mi Sigg. » il Sig. Bartolomeo delli Marchesi del Monte, ed il Sig. » Conte Claudio Castiglione ecc. ». Pesaro 1556, 4.° Il parere del Leonardi è in favore del primo.

« Consilia pro Ill.mo Duce Urbini ». Trovansi in fogli volanti e senza data: furono quindi inseriti tra i consigli suoi da Alberto Bruno (Venezia 1579) e stanno dal n° 114 al n° 119. Concernono la causa della successione di Camerino circa l'anno 1534 in favore di Guidobaldo II siccome marito di Giulia ultima erede per bolle pontificie degli Stati dei Varani.

Inedite.

È veramente meraviglioso il vedere come de' tanti libri scritti da uomo sì dotto, sì cognito ai grandi, agli studiosi ed agli stampatori, vissuto tanti anni in città di sì florido commercio librario, pure pressochè nulla sia venuto alla luce. Devesi però osservare che il maggior numero delle sue opere sono semplici parti di un immenso lavoro, nel quale, sotto titolo di *Principe Cavaliero*, egli voleva riunire la più vasta e perfetta scienza possibile circa il diritto ed il fatto della guerra. Codesto tesoro di notizie egli lo aveva condotto a termine (1), e

(1) Ne parla il Doni (Libreria II.a, 91), sin dal 1555; ma è facile lo scorgere ch'egli si credeva non esser questo che il titolo di un trattato parziale. Il codice Urb. Vat. citato con questo titolo nella Bibl. Picena non è così intitolato che per errore.

stava per consegnarlo alle stampe, allorchè cessò di vivere. Giusta l'uso de' tempi, egli per salvarsi dalle contraffazioni, erasi diretto ai Principi d'Italia e ne aveva ottenuto il privilegio, della qual cosa sia testimoniò il seguente speditogli dal Duca di Savoia, quattro mesi soli prima della sua morte.

« Emanuel Filiberto per gratia di Dio Duca di Savoia » etc. Ad ognuno sia manifesto che noi desiderando » singolarmente di favorir i virtuosi etc. . . perilchè udita » la buona et honorata relatione che ci vien fatta da » più persone et sopra tutto dal Magn^co et ben diletto » amorevole nostro carissimo M. Leonardo della Rovere » delle singolarissime virtù et rare qualità del Conte » Giovan Giacomo Leonardi di Monte l'Abbate et della » eccellenza della sua opera intitolata il Principe Cava- » gliero divisa in trentadue libri, et il primo partito in » altri cinque, acciò ch'egli non venga defraudato nelli » nostri Stati dell'honore et utile che le sue fatiche me- » ritano Vogliamo et decerniamo che nissuno di qua- » lunque conditione et qualità si sia possa stampar nè » far stampare nel dominio nostro la sudetta opera per » il tempo de diece anni senza licenza d'esso Sr Conte » Giovan Giacomo Leonardi sotto pena della perdita » dei libri che imprimeranno etc. Rivoli 5 sett. 1561. ».

» Philibert

» Galuzio
» Fabri

Il Principe Cavaliero. Opera divisa in trentadue libri ossiano trattati, esistenti pressochè tutti nella Oliveriana di Pesaro, giusta la serie che qui sottometto, attenendomi specialmente all'ordine cronologico. Avverto che

questi mss. sono tutti in foglio piccolo, le dediche sono tutte dell'autore (1).

Il Cavagliero ambasciatore (Oliv. N° 216). Al Duca Guidobaldo II, nel 1542. È diviso in X libri e numera 410 foglietti. — Tratta delle qualità fisiche, morali ecc. dell'ambasciatore: suo portamento, vestire, politica, sapere in giurisprudenza: relazioni che farà al suo principe: cifra doppia: trattati: dignità ecc. Tocca qua e là parecchie questioni politiche di Francia e Spagna, ed ammette come lecito lo stringere alleanza cogl' infedeli. Cita se stesso nel 1° libro del Pr. Cavaliero (2).

Trattato delle fortificationi de' nostri tempi (Oliv. N° 220). In fine alla perorazione leggesi la data del 22 novembre 1553. Quest'è appunto quel trattato del quale sì grandi encomi fecero allora il Lanteri ed il Barbaro il quale (in calce al Libro 1 de' Comenti a Vitruvio) ne volle pubblicare l'indice de' due libri, numerando il primo 29 capitoli e 78 il secondo. Ma siccome il codice ch'io vidi, fu dal Leonardi accresciuto di molte addizioni e più volte ricorretto, ne viene che è realmente in molti luoghi diverso e sempre più copioso che non quello comunicato al Barbaro: notisi pur anche che malgrado la data, moltissime emendazioni sono posteriori e dell'ultima età dell'autore, mentre le osservazioni su Vitruvio che egli consegnò al Barbaro sono dell'aprile 1554: così, vedrassi pure che le emendazioni ed aggiunte concernono

(1) Dove non noterò che il codice sia autografo, intendasi essere copie sincrone, fatte sotto gli occhi del Leonardi stesso, e sempre ricche di sue correzioni ed aggiunte.

(2) *L'ambasciator de' Principi*, Cod. Vat. Urb. 865, è citato nella Bibl. Picena. È forse lo stesso.

solo il 2° libro il quale nel codice Pesarese conta ben 98 capitoli. Conta il codice foglietti 116, molte sono le aggiunte autografe. Eccone l'indice:

« *Tavola del primo libro delle fortificationi de' nostri tempi* ».

« Prohemio »

Capo 1 (1) — « La cagione perchè tanti imperi e luoghi » murati che erano appo gli antichi si ri- » trovino destrutti ».

» 2 — « Regole intorno il fortificare et diffender » un forte, quali sono in tutto N° 81 ».

» 3 — « La fortificatione ci è stata mostrata dalla » natura della quale gli antichi ebbero co- » gnitione et buona ».

» 4 — « La fortificatione de' Romani niente haveva » che non fosse difeso ».

» 5 — « Che è ragionevole credere che detta » fortificatione de' Romani havesse et spalla » et fianchi et piazze spatiose, come et me- » glio di quello che habbiamo noi ».

» 6 — « Perchè sia che alla età nostra non ve- » diamo molte fortificationi degl'antichi del » modo che scrittori le presuppongono ».

» 7 — « Quale consideratione hebbero gli an- » tichi nel fabbricar le lor città ».

» 8 — « Che il peso di disegnare, di stabilir un » luogo, una città forte deve esser tutto del » Prencipe Cavalliero, lo essequir dell'Inge- » gniero ».

(1) I numeri dei capi non si trovano nell'originale.

Capo 9 — « Se la geometria e l' arti matematiche
» siano necessarie al Prencipe Cavalliero per
» ben ordinare una fortificatione ».

» 10 — « Prima che si venga alla fortificazione,
» che sia necessario far scelta di soldati i-
» sperimentati alla guerra ».

» 11 — « Sono le fortificationi utili anche a quelli
» che hanno forze grandi di poter mettere
» una et più volte esserciti in campagna ».

» 12 — « Che si è necessario haver cognitione
» delle voci e vocabuli che usiamo all'età
» nostra nelle fortificationi ».

» 13 — « Che sia bene aver notitia della etimo-
» logia delle voci et vocabuli di sopra ».

» 14 — « Che è necessario nell'ordinar le forti-
» ficationi distinguere i tempi ne' quali ci
» troviamo ».

» 15 — « Che tutti li tempi di sopra ne' suoi gradi
» hanno le regole loro ».

» 16 — « Che gli è bene sapere in quanti modi si
» diffende uno stato, e così quali e quante
» siano le diffese di quello ».

» 17 — « Quali e quante siano le diffese che nella
» fortificatione sono necessarie ».

» 18 — « Quali sono le principali considerationi
» nel fortificare un regno ».

» 19 — « Se sia bene haver le terre tutte del
» regno fortificate, o meglio solamente parte ».

» 20 — « Che el stato de' Sig^{ri} Venetiani più ch'al-
» tro che sia oggi potria quasi tutto restar
» forte et agevolmente diffeso ».

» 21 — « Un principe deve fortificar quel che co-
» gnosce poter diffendere ».

« *Tavola del secondo libro* ».

« Prohemio »

» una città che si trova nella costa di un
» monte ».

Capo 4 — « Quel che considerar si deve quando un
» monte si trova vicino alla città ».

» 5 — « Quando una città sia posta parte in
» piano e parte nella costa del monte, quel
» che sia da considerare ».

» 6 — « Quando una città si trova in una valle ».

» 7 — « Che non sia bene pensato d'abbassar i
» monti che soprastanno in offesa del forte ».

» 8 — « Discorso intorno mari, laghi, fiumi, fonti,
» paludi, rivi e somiglianti luochi ove anni-
» dano l'acque ».

» 9 — « Se un fiume sia da pigliar dentro là
» città, o vero lassarlo fuori ».

» 10 — « Che 'l fiume, o qual altra sorta d'acqua
» sia che faccia porto, che sia d'esser tenuto
» in grande istima ».

» 11 — « Delle città che hanno propinqui paludi,
» fiumi, laghi, rupi precipitose ».

» 12 — « Delle città, luoghi che si trovano entro
» lagune, sopra scogli ».

» 13 — « Qual forma sia migliore per fortificare
» una fortezza ».

» 14 — « Qual megliore et più forte sia, o il cir-
» cuito maggiore o il menore d'una città ».

» 15 — « Perchè sia che molte fortificationi siano
» in riputatione, che poi tentate si tro-
» vano deboli; quali possiamo riputar per
» forti ».

» 16 — « Qual più forte renda la fortezza, o il
» fosso asciutto, o pieno di grossa acqua ».

» 17 — « Quali et quante avvertenze haver si

» devono nel riconoscere un sito per for-
» tificarlo ».

Capo 18 — « Come si possano cognoscer le venute » de' nemici ».

» 19 — « Della trincea che facciamo dentro il » fosso della città per impedir il nemico » che non venga al muro o riparo ». (Aggiunto di pugno del Leonardi come i susseguenti).

» 20 — « Le spianate, o tagliate che vogliam dir, » sono .... nelle fortificationi ». (Aggiunto).

» 21 — « Il paese di fuori molte volte apporta » alla città fortezza et debolezza, che non » cen' avvediamo ».

» 22 — « Molte volte aiutiamo con l'arte gl'intorni » di fuori per difficultar l'alloggiar del nemico ».

» 23 — « Del fosso che va intorno alla fortezza ».

» 24 — « Di quelle traverse di muro che si fanno » nel fosso, che si chiamano sostegni ». (Aggiunto).

» 25 — « Discorso intorno le acque che passano » per le città ». (Aggiunto).

» 26 — « Del ciglio et sumità del fosso ».

» 27 — « Del fondo del fosso ».

» 28 — « Che nel mezzo del fosso si doveria far » un fossatello de cinque piedi in circa ». (Aggiunto).

» 29 — « Delli sostegni de muro che se fanno a » traverso il fosso ». (Foglio aggiunto e di pugno del Leonardi).

» 30 — « Dell'altra parte del fosso verso la mu- » raglia ».

» se commettano, l'uno della mano, l'altro
» dell'occhio ».

Capo 44 — « Della strada che va sopra la contrascarpa
» nel ciglio del fosso verso la spianata ».
(Rifatto).

» 45 — « Delle montate che si fanno dal piano
» del fosso a detta strada ». (Rifatto).

» 46 — « Della contrascarpa ».

» 47 — « In tre parti si divide il lavor del muro ».

» 48 — « A qual parte della fortezza si deve dar
» principio ».

» 49 — « Discorso intorno le misure delle forti-
» ficationi ».

» 50 — « Avvertenze intorno le misure della for-
» tificatione ».

» 51 — « Le misure secondo l'uso d'hoggi sono
» le infrascritte ».

» 52 — « Ordine e modo di fortificar alla mo-
» derna ». (Aggiunto).

» 53 — « Ordine di far baluardi ». (Aggiunto).

» 54 — « Ordine di far li cavalieri ». (Aggiunto).

» 55 — « Ordine di far le porte ». (Aggiunto).

» 56 — « Ordine di far le cortine delle muraglie ».
(Aggiunto).

» 57 — « Ordine di far i fossi ». (Aggiunto).

» 58 — « Ordine di far le spianate delli terragli ».
(Aggiunto).

» 59 — « Ordine di far murare ». (Aggiunto).

» 60 — « Della contramina ».

» 61 — « Che nel fortificarsi sia da pensare aver
» copia di terreno ».

» 62 — « Delle due canoniere basse che a'fianchi
» de' balluardi si fanno ».

Capo 80 — « Delli contraforti o speroni che si chia-
» mino ». (Rifatto).

» 81 — « Le fortificationi delle città d'Italia sono
» state et seranno cagione della mina di
» quella ». (Aggiunto).

» 82 — « Che le fortificationi non si possono di-
» fender a lunga offesa senza forza oppor-
» tuna ». (Aggiunto).

» 83 — « Che i principi d'Italia hanno molto più
» cura al fortificar li luochi loro, che al pen-
» sare come li habbino a diffendere ». (Ag-
giunto).

» 84 — « Di qual modo siano perdute di tempo in
» tempo le fortificationi in Italia ». (Aggiunto).

» 85 — « Delli volti che si usano far in certi
» luochi sopra contraforti ».

» 86 — « Delle diffese che con fossi e ripari si
» fanno entro le città drieto la perdita del
» primo circuito del forte ».

» 87 — « Che la diffesa de'novi ripari poi le bat-
» terie dovrebb'esser nel secreto sol del capo
» che diffende ».

» 88 — « Delle diffese che far dobbiamo contro
» le mine, le quali l'essercito Cesareo a'nostri
» dì adimandano forni ».

» 89 — « De alcuni schiaratori, che sono buchi
» che si fanno nelle torri in difesa contro
» fummi et fuochi ».

» 90 — « Nelle fortificationi che sia da avvertire
» di poter battere entro le trincee che si
» facessero per avvicinarsi al muro ».

» 91 — « Queste voci Rocca, Fortezza, Castello,
» Cittadella, quel che significa ».

Capo 92 — « Che gli antichi nelle lor città fecero le » rocche ».
» 93 — « Che le rocche sono necessarie et utili ».
» 94 — « In quale sito et parte della città siano » da far le rocche ».
» 95 — « Della grandezza che si devono fare le » rocche et delli maschi che si usavano » fare dalli nostri antiparuti ».
» 96 — « Che nelli fossi delle rocche vi deve es- » ser l'acqua ».
» 97 — « Di qual forma dovrebbon esser le roc- » che per esser più gagliarde ».
» 98 — « Avvertenza della diffesa delle rocche, et » che con tre modi diffendiamo le faccie dei » baloardi ».

Questo trattato essendo diviso in due libri, deve perciò corrispondere a due parti del Principe Cavaliero.

Libro sopra il pigliare una fortezza per furto. Finisce colle parole: « A lode di Dio benedetto damo fine a questa parte. Adì 19 decembre 1551 ». Cod. riveduto dall'autore: in 55 foglietti. Donato dal M[se] Marini all'Accad. Mil. di Torino. Ne è copia in Torino nella privata biblioteca del Re, ed altra nella Saluzziana ora del Duca di Genova. — Questo trattato, che non trovasi tra i codici Oliveriani, è diviso in 44 capi preceduti da un proemio nel quale si dice che esso pure fa parte del Principe Cavaliere. Lo scopo, come l'autore stesso espone, è di mostrar in quanti modi possa il principe rubar una fortezza per furto, affine che possa guardarsi anche dal furto. Egli loda il rubar fortezze ai nemici ed ai neutrali (cap. 13, 14), ed anche agli amici qualora vi siano buone pretese (cap. 15), e stabilisce che « La ragion della guerra

» porta che un principe potente non lasci appresso le » spalle d'un esercito suo uno Stato che voglia far pro» fessione di neutralità » (cap. 11): la qual sentenza, che da lui viene corroborata con quanto fatto aveva nel 1536 la Francia a danno del Duca di Savoia, non è che una massima di quella politica eterna e cosmopolita che gli stranieri allora chiamavano Italiana ed era Machiavellica. Insegna quindi minutamente i modi sì di sorprendere una città o fortezza, che di guardarsi dalla sorpresa.

Libro degli offitii et autorità degli huomini che vanno alla guerra a' nostri tempi. — Con data di novembre 1559 (Oliver. N° 217). Di mano del Leonardi, in 114 foglietti, illeggibile per una terza parte, essendo guasto dall'acqua. È diviso in 55 capitoli e dedicato al Duca Guidobaldo II [1]. Tratta in capi distinti dell'officio de' maestri di campo, luogotenenti generali, guidoni, cornette, mastri di campo per la giustizia e le vettovaglie, dei preposti ai guastatori, ai fuochi ed incendi, ed agli impiegati civili e militari dell'esercito: dell'officio dell'ingegnere, del capo de' cannonieri, del cannoniere individualmente, del colonnello, capitano ed ufficiali minori di fanteria, de' tamburi, trombette, sentinelle, forieri, saccomanni, del proto de'marangoni, capo sopra i bagagli, de' castellani ecc.

Libro del pigliar una città per via de trattati. Già scritto prima del 1551, poichè lo cita al capo 13 del

(1) Nel vol. Oliver. 221 ve n'è una copia intiera e pulita, fatta dal solito suo amanuense, e compresa in 116 foglietti. Malgrado la data, egli però già lo aveva disteso, od almeno ne aveva fatta la tela prima del 1551, facendone menzione come di cosa più antica al cap. 24 del *Pigliar una fortezza per furto.*

Pigliar una fortezza per furto: nell'Oliveriana (N° 217) ve n'è solo il titolo con 51 fogli scritti per metà di pugno dell'autore, e ne' quali si parla delle cause di una sollevazione e delle qualità morali degli uomini che abitano o custodiscono una città.

I codici che vengono in seguito sono senza data.

Libro sopra il caminar d'uno esercito (Oliv. N° 218). Dopo il proemio e le regole generali, vengono 43 capitoli, essendo tutto compreso in 39 fogli. Tratta che le tre battaglie, o corpi dell'esercito, non si debbano dilungar gli uni dagli altri: degli accidenti del terreno: del dovere degli ufficiali in marcia.

. . . . . . *ro sopra* . . . . *camino*. Che dalla materia contenuta deve leggersi: *Libro sopra il tener camino* (Oliv. N° 218). Numera 27 capitoli in 38 fogli. È simile all'antecedente, quantunque ne sia diverso affatto, e si possa e debba tenere come suo complemento, poichè mentre quello versa circa le cautele da usarsi dall'esercito, questo tratta delle precauzioni che deve tenere il soldato in camino. La coperta ed il frontispizio sono laceri.

Libro sopra il retirare uno esercito (Oliv. N° 218). Numera 43 foglietti: dopo il proemio e le regole generali, vengono 52 capitoli contenenti quei precetti che in simili casi sono dettati dal semplice buon senso.

Libro sopra l'alloggiar d'uno esercito (Oliv. N° 221). Copia sincrona e mutila, poichè dovendo (giusta l'indice) contare 117 foglietti, ora ha solo quelli dal foglio 57 al 108. Tratta del distribuire, provvedere, munire gli

alloggiamenti: degli alloggiamenti o campi trincerati di sotto le fortezze, dell'utilità che se ne può trarre, e che i primi a scorgere tal vantaggio furono Francesco Maria della Rovere ed Alfonso I d'Este.

Libro sopra l' assicurare e il fornir una città per conto di guerra (Oliv. N° 221). Trattato compreso in 88 foglietti. Il proemio ha principio con queste parole: « Quante volte vediamo un Principe fortificar una città, » un loco suo, senza pensar punto se egli si trova modo » di poterlo difendere, fornirlo et di gente et delle altre » cose tutte ecc ». Segue una nota dell'occorrente onde sia la città fornita di uomini, munizioni, artiglierie, viveri, cose sanitarie, ecc. Tratta poi specialmente di quanto concerne le artiglierie, della disciplina e dell'assicurar il popolo.

Il cavaliere in duello (Oliv. N° 223). Originale, contiene circa 330 foglietti, benchè sia mancante in fine. Svolge amplissimamente tal materia giusta i principii della scienza cavalleresca della quale era egli il più riputato maestro.

Il cavagliere per il duello (Oliv. N° 217). Sono pochi fogli, differenti però dall'opera sovracitata.

Pareri in materia di honore di cavalleria pertinenti a duello (Oliv. N° 215). Indirizzati a Guidobaldo da Monte l'Abate 1° agosto 1560. Questo volume composto di meglio che 350 foglietti, contiene in 250 capitoli altrettanti casi di onore e di materia cavalleresca, accaduti a quei giorni, e per molti de'quali diede il Leonardi, o volontario o richiesto, il suo parere, come che

la maggior parte di tali questioni fosse accaduta in Italia. Ogni caso vi è svolto secondo i principii della morale e della giurisprudenza cavalleresca, ma essendo i nomi propri, per dilicata attenzione, stati quasi sempre omessi, quest' opera perde gran parte dell' interesse istorico che solo potrebbe ora farne far la lettura.

Miscellanea di scienza cavalleresca (Oliv. N° 222). Contiene questo volume, che non ha titolo, molte bozze di scritti originali su tale materia, nonchè molti pareri, quando simili, quando differenti da quelli del volume antecedente.

Libro del Principe Cavaliero in duello (Oliv. N° 219). È diviso in dieci parti, in 335 foglietti. È un'opera compiuta, similissima, avvegnachè non eguale alle sovradette: sicchè si può credere che sia la materia stessa rifusa sotto la sua direzione dal suo solito amanuense.

Trattato di armi e di artiglieria (Oliv. N° 218). Codice di 73 foglietti, non tenendo conto di un quaderno che precede coll' indice de' capitoli: è di mano di copista migliore e diverso dal solito. L'autore pare che non rimanesse troppo contento dell'opera sua; ma io credo pur anche, che avendolo scritto circa l'anno 1540, vi trovasse poi molte cose a correggere dopo l'edizione dei Quesiti del Tartaglia venuta alla luce nel 1546: ciò io congetturo, avendo veduto scritto di pugno del Leonardi, sulla coperta, queste parole « Il libro va tutto rifatto di nuovo ». Ad ogni modo, essendo questo non dirò il migliore, ma il solo trattato d'armi che si abbia di quella età, ed uno dei migliori d'artiglieria, io ne sottometto volentieri l'indice dei capitoli, onde il lettore possa farsi idea chiara

delle materie trattatevi:

Capo 1 — « Che dalla fabbrica dell' huomo si ap-
» prende la forma di quella dello essercito
» vero et buono ».
» 2 — « Essercito, questo nome quello che im-
» porti ».
» 3 — « Quali siano li capi, gli ministri, gli
» huomini privati et così li semplici, le cose
» che necessarie sono alla compositione di
» questa medicina e di questo essercito a
» somiglianza dell' huomo ».
» 4 — « Nomi de' capitani et huomini che usar
» dobbiamo alla guerra ».
» 5 — « Delli habiti che usornó Romani alla
» guerra ».
» 6 — « Arme da difesa et offesa che usorno
» Romani »
» 7 — « Delle insegne de' Romani per la guerra ».
» 8 — « Gli abiti delli nostri antipassati per la
» guerra ».
» 9 — « L'huomo d'arme de' nostri antipassati di
» qual sorte armava ».
» 10 — « Il cavallo armava ».
» 11 — « Il cavallo leggiero ».
» 12 — « Il fante de quelli tempi ».
» 13 — « Gli habiti de nostri tempi quali stati
» siano per il passato, et quali siano di pre-
» sente alla guerra ».
» 14 — « Arme dell'huomo d'arme de'nostri tempi ».
» 15 — « Come armi il nostro caval leggiero ».
» 16 — « De quali cavalli si vaglino il nostro huomo
» d'arme et leggiero et di quali paesi ».

Capo 65 — « Anche così ».

» 66 — « Quanta polvere portano i pezzi di sopra ».

» 67 — « Che del cannone di 50 si dee aver cura » et intelligentia maggiore che degli altri, » come del più importante alla guerra, tiro » del punto in bianco come se intenda. Re- » gole intorno li tiri ».

» 68 — « Quanta piazza per stare senza rischio » voglia il cannone ».

» 69 — « Qual avvertenza haver si dee quando il » pezzo tira costiero, o d'altro modo che a » segno non sia ».

» 70 — « Diversi modi di rompere un pezzo ».

» 71 — « De quanti cannonieri, huomini di rispetto, » aiutanti habbi bisogno il pezzo di cin- » quanta ».

» 72 — « Quanti tiri puote far al giorno cadauna » sorte di pezzo, quanta polvere porta al » giorno ».

» 73 — « Cose necessarie per l'essercito, quanti » carri necessarii siano per dette cose ».

» 74 — « Numero de' cavalli, bovi per condurre » artegliaria secondo la qualità de' pezzi ».

» 75 — « Modo facile, convenevole a capitano di » conoscere se la polvere buona sia o no ».

» 76 — « Intorno il caricare il pezzo avvertenze ».

» 77 — « Avvertenza intorno al mettere il pezzo » a cavallo ».

» 78 — « La cagione perchè la polvere habbi tanta » forza di far così grande effetto che fa ».

» 79 — « Quando il pezzo faccia la sua ricullata, » o prima, o nell'uscir, o come la palla fuori » del pezzo sia ».

Capo 80 — « Modo con la mano medesma di saper
» la portata del pezzo ».
» 81 — « L'artegliarie far si deeno con rispetto
» che l'un pezzo a l'altro faccia compagnia
» e che concertati siano ».
» 82 — « L'artegliarie far si deeno con rispetto del
» padrone che le fa, sia più e men facoltoso ».
» 83 — « Di qual modo potiamo aguagliare o vi-
» cinarci coi pezzi menori alli maggiori ».
» 84 — « Che nel fabricar l'artegliarie sia d'haver
» rispetto al paese ove s'hanno da operare ».
» 85 — « Di qual modo pigliamo il pezzo in prova
» dal fonditore como gli è fatto ».
» 86 — « Della Crosara ».
» 87 — « Grande avvertenza haver si deve nel
» colare il rame, nel dargli a tempo il sta-
» gno, l'ottone, quando per far il metallo ».
» 88 — « Intorno le forme dell'artegliaria ».
» 89 — « Del modo di far l'anima ».
» 90 — « Intorno il far le cullate ».
» 91 — « Della rotella o ver tagliere ».
» 92 — « Della lega del rame ».
» 93 — « Del trivellare ».
» 94 — « Delle differenze dell'artegliarie et lor
» misure ».
» 95 — « Di far li carri et rote dell'artegliaria ».
» 96 — « Modo di rifar la polvere quando fosse
» guasta ».
» 97 — « Del modo di far le palle ».
» 98 — « La cagione perchè li vetri di alcune case
» scoppiorno verso 'l pezzo ».
» 99 — « Un pezzo di canna lunga tira più lon-
» tano, che di una corta ».

Capo 100 — « Che la palla va per diametro come è » del modo che esce dal pezzo ».

» 101 — « Perchè sia che un pezzo caldo faccia il » tiro più debole ».

» 102 — « Perchè sia che il tiro in mare sia me- » nore che in terra ».

» 103 — « Un pezzo tira più a punto alto che a » basso, per qual cagione questo sia ».

» 104 — « La palla di pietra tira men giusto et » men lontano che quella di ferro ».

» 105 — « L'artegliaria in mare poco danno fa ».

» 106 — « Quattro galere supereranno nave o ga- » leone che in calma a bonazza sia ».

» 107 — « Qual sia più di vantaggio ad una for- » tezza di mare haver li pezzi a l'alto o » vero in pelo dell'acqua.

» 108 — « Rimedio che nelle case matte non entri » il fumo del tiro ».

» 109 — « Nella giornata campale quale sia il luogo » dell'artegliaria ».

» 110 — « Per condurre l'artegliaria uscir non dob- » biamo, come si dice, dalla strada delli » carri, per sconcia e fangosa che sia ».

» 111 — « Modo facile per chiarirsi se il terreno » sia o no atto al peso dell'artegliaria ».

» 112 — « Che lo essercito senza grossa artegliaria » far non puote, che ella è necessaria et utile ».

» 113 — « Le macchine che se immaginano molti » per romper battaglie esser non deeno in » consideratione ».

» 114 — « Passerà un tiro di collubrina o cannone » entro un vecchio tenaglio 17 o 18 piedi, » in novo 24 et più ».

Capo 115 — « Quando non sia piazza capace per la
» recullata del pezzo, qual rimedio sia da
» fare ».
» 116 — « Modo che un pezzo faccia effetto senza
» polvere ».
» 117 — « Pezzo di legno effetto farà con polvere
» et palla ».
» 118 — « Di qual modo s'inchiodano l'artigliarie.
» Che gli è utile tener chiavata la lumiera ».
» 119 — « Quando la lumiera si slarghi quel che
» far si debba ».
» 120 — « Che li pezzi lunghi che Francesco Maria
» Duca fece fare sono di molto utile. Modo
» che gli pezzi lunghi piega non pigliano,
» et pigliata di riddurgli nel primo essere ».
» 121 — « Il pezzo esser dee senza fogliami et altri
» simili lavori. Modo che il pezzo faccia
» presto senza offesa della lumiera ».
» 122 — « L'artegliaria deve restituirsi con le for-
» tezze, la quale reputata è cosa stabile.
» Però è che nelli sacchi delle città, nelle
» consignationi di quelle esser deve del
» Prencipe al patrone della querela *(sic)* ».

Trattato di artiglieria (Oliv. N° 221). L'anzidetta annotazione del Leonardi fa scorgere essere questo il trattato da lui rifatto: e veramente qui le cose sono meglio discusse ed esposte che non prima; è originale. Sventuratamente non ne rimangono che pochi foglietti dall'11 al 20, contenenti dieci capitoli ne'quali si parla specialmente del formare e gettare i pezzi.

Le opere che vengon dopo non spettano più al Principe Cavaliere: sicchè è evidente che tra i codici Oliveriani

troppo manca onde si possa compiere il novero di 32 libri che componevano intiera l'opera: si noterà singolarmente la mancanza dei libri relativi alla tattica, alla strategia ed alle leggi militari, nonchè quelli della guerra navale.

Consideratione sopra l'inclita città di Venetia, et come ella sii sicurissima da potere essere offesa da forze esterne et per li buoni ordini et bontà degli huomini che nascono in quella: sicura anche da tutti gli accidenti che sono occorsi alle altre Repubbliche dalli medesimi habitanti. (Copia del secolo XVI entrante, nella bibl. del fu Conte Gius. Mamiani Della Rovere in Pesaro). L'autore notò averlo scritto nel 1547 e 48: questa materia procede sino a foglio 132 del codice. Al foglio 2 egli dà ragione dell'opera in questo modo: « Conciossii ch'io Gio. Jacomo » Leonardi Conte di Montelabate mi sii trovato con il » Sig. Franc° Maria Duca d'Urbino, a rivedere la laguna, » i liti, la città, i porti di Venetia e Chioggia ancora, » nel tempo che così gli fu comandato per lo Ecc^{mo} Colegio » et Sig. Capi del Conseglio di Dieci, et essend' io, » come dirò, non solo intervenuto a vedere et disegnar » Chioggia con S. Ecc., ma a tutte le consulte fatte » intorno a ciò sul fatto e fatti, et havendo quel Sig. » conferito meco tutti i suoi pensieri, come faccia tutte » l'altre cose sue importanti, a benefitio et comodo di » questo Ser^{mo} Dominio, ho risoluto metter tutto quello » di S. Ecc^{a} che mi è a memoria in scritto, et quel più » che mi è sovvenuto, a fine ch' io possi giovare con » quel ch' io mi trovi il felicissimo governo di questo » Dominio, et tutto ho fatto in fretta, con animo di » rivedere et correggere. Die 11 Januarii 1548 ». E già in capo allo scritto aveva notato questa esser « Fatica

» per donarla allo Ecc.mo C. de' X con animo di conseguir » quella mercede dalla sua bontà, che è suo costume di » dare a' miei pari, ch' in servitio suo ha speso il tempo » che ho fatt' io ». Avverte che la fortezza della città di Venezia sta nei canali e nella marea, parla della maniera di navigarvi: teme il periodico interrimento della laguna: parla dell'arsenale. Poi riferisce i consulti già da esso tenuti circa il 1530-37 con Fr. M. I circa la difesa di quello Stato lungo il confine e nelle isole: quindi circa il modo di ordinarne ed armarne le truppe, avvezzarle al camminare, alloggiare, ripararsi in campagna: segue un capitolo speciale sulle artiglierie, quindi i regolamenti militari (1).

Discorso sopra la muraglia di Roma veduta da me con bona intelligentia (Oliv. N° 220). Originale in 7 pagine. Le vide nel 1553, allorchè vi fu con Guidobaldo, e qui tratta particolarmente delle mura di Aureliano. Della stessa materia parla pure negli opuscoli seguenti.

Discorso intorno le muraglie antiche, che non si mandò al Barbaro (In calce al *Del pigliar una fortezza per furto*. Cod. dell'Acc. di Torino). Originale.

Sopra alcune parole del V capitolo del I libro di Vitruvio, in risposta al Rev. Eletto di Aquilegia (ibi, ut supra). Ha la data del 17 aprile 1554, ed il Barbaro se ne giovò ne' comenti al citato luogo di Vitruvio. Oltre la dichiaratione architettonica del latino, il Leonardi in un breve scritto unito, dimostra pure che la fortificazione Vitruviana, ossia antica, era perfettamente adatta allo

(1) Una buona descrizione di codesto codice può anche vedersi a pag. 278 del volume V della Biblioteca Picena.

stato dell'attacco di que' tempi, come lo era quella del XVI secolo contro le artiglierie. Le quali cose egli riproduce ne' primi capitoli del lib. I delle fortificazioni.

Sopra la fortificazione di Roma per farla presto difensibile (Oliv. N° 220). Originale in 9 pag.; è lo sporco ossia primo getto dell'opuscolo seguente ove ripulì l'elocuzione.

Relazione dello Stato della Chiesa (Oliv. N° 220). Originale, 18 pag. Dopo parlato delle forze militari del Papa, esamina l'agevolezza che avrebbe Roma di essere ridotta in buona fortezza per gli avvantaggi del sito.

Discorso dato a S. Ecc. sopra Pesaro (Oliv. N° 220). Originale in 12 pag. diretto senza dubbio al Duca Guidobaldo II. Delle lodi ch'egli dà alle fortificazioni di codesta città io ne ho ritratta parte parlando di Fr. Maria della Rovere.

Modi, voci, vocaboli che nel parlar si usano alla guerra (Oliv. N° 218). È un breve saggio di modi di dire militari in forma assai simile a quella adottata dall'Algarotti nel suo Discorso sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari. Ad ogni modo egli è il più antico tentativo di un dizionario militare.

Bisogno per la difesa ed offesa del castello (Oliv. N° 221). Originale in 8 foglietti. È quel castello di legname fatto dal Leonardi in Venezia nell'autunno del 1549. Vedasi quanto ne fu detto di sopra.

Alcuni ricordi per ministri di Principi, in generale (Oliv. N° 217). Originale in 9 foglietti.

De vita civis Romani (Oliv. N° 218). È una semplice intavolatura di codesta opera, di genere affatto diverso dalle altre: ne vidi un solo frammento dall'8° al 12° libro.

Spiegazioni e comenti ai capi 6, 7 del libro VIII di Vitruvio (Oliv. N° 218). In calce all'opera anzidetta. Sono varii fogli originali, volanti, contenenti dilucidazioni al livello Vitruviano ed al modo da lui proposto di condurre le acque. I tanti comentatori di quest'autore ne ignorarono l'esistenza.

Del riacquisto di Marano (Oliv. N° 218). Originale in fogli sciolti. Dovrebbe essere scritto circa il 1542, nel qual anno Piero Strozzi sorprese quel castello che era sull'Adriatico e dipendeva dall'Impero, giacchè egli consiglia ai Veneziani di procacciarselo e fortificarlo, la qual cosa poi fecero.

Prima, seconda, terza et quarta oratione sopra il ritorno del Sig^r^ Duca al servitio del Ser^mo^ Dominio del 1554 d'ottobre, novembre et decembre. Due sono originali, e di peggior scrittura ancora che non sia solitamente quella del Leonardi. Recitolle avanti il Senato, avvegnachè non riuscisse nel suo intento, come notai a luogo.

Discorso qual sia più utile al mondo o la storia o la poesia. Molte copie ne esistono (cioè in Pesaro nel vol. 8° de' mss. del Conte Mamiani: in Parigi nella biblioteca Nazionale ai N^i^ 265 e 337 (Marsand): in Firenze nella Riccardiana ne' libri di Ant. da S. Gallo: in Roma nella Barberina N° 3062 (Bibl. Picena)) sotto forma di discorso. In copia che vidi nell'Ambrosiana (codice miscell.

S. 93) quest'opuscolo è in forma di lettere date da Monte l'Abate 4 gennaio 1543, e da Venezia 26 gennaio 1545: in sole 11 facciate. Egli lascia indecisa la questione.

Stantie N° cento contro la Corte in lode della vita solitaria (Oliv. N° 217). In questa copia non vedonsi però che sole 28 ottave, e non è danno, essendo assai mediocri. Questo tema era a que' tempi di moda come lo è ora la filantropia: nè vi credevano più che vi credano ora.

Vera istoria de' fatti di Francesco Maria I della Rovere contro il Guicciardini. Non se ne conosce alcuna copia, solo si sa che è citato da Baldangelo Abati in libro di simile argomento, che è tra i codd. Vatic. Urbin. al N° 906 (Bibliot. Picena V. 286).

Discorso contro il Turco col ruolo delle milizie in fine. Codice di 68 foglietti, al N° 945 de' codici Vaticani Urbinati.

Il Cavaliere. Istruzione in forma di dialogo. Cod. di 109 foglietti tra i Vatic. Urbin. N° 1216. — È un'opera sull'onore, come quella di simil titolo del Mora, ed è in dialogo tra il D. d'Urbino, Gio. de' Medici, M. Ant. Colonna ed un quarto. Lo scrisse nel 1537, come ricavo dalla lettera dell'Aretino che è a f° 133 del Vol. I.

Lettere (Oliv. N° 409) Originali, e concernenti pressochè tutte cose sue famigliari, e dirette quasi sempre ai suoi fratelli.

Carteggio diplomatico coi Duchi d'Urbino (Archivio d'Urbino nel Mediceo, in Firenze. Classe I. Divisione G.

Filza 221). Si estende dal 28 febbraio 1529 all'8 luglio 1558, epoca del suo finale ritorno in patria. Codesta filza contiene pressochè 2500 foglietti, vale a dire meglio di 1200 lettere oppure minute, quasi tutte di pugno del Leonardi in difficilissima scrittura. La maggior parte è diretta a Fr. M. I, a Guidobaldo II ed alle Duchesse; e le poche non originali sono copie autografe e da lui sottoscritte. Evvi qualche cosa circa materie di fortificazione, ma di poco rilievo, non trattandosi quasi mai d'altro che degli affari correnti. In una delle ultime lettere (di Venezia, 1 agosto 1557) osservando egli come ai Veneziani principiassero a parer gravi troppo le cose militari, ne prevede il danno immenso che loro ne sarebbe derivato, e dopo aver notato qualmente pochi anni prima essi venissero facilmente a guerra aperta, segue a dire: « ora si vive alla bonissima, stando nella schietta » discretione di chi pensasse di offendere, le parti di » Levante et quelle di Dalmatia stanno con pochissimi » presidii et niuno le può sovvenire de huomini e fro» mento se non l'E. V. et non se ne pensa. Io per me » considerando il passato et quel che vedo di presente » sto in fermo credere che Dio voglia dare la parte sua » di travagli anche a questo Ser^{mo} Dominio, cosa che se » ha da essere » egli si augura di non veder mai.

Carteggio con Cosimo I Duca di Firenze (Archivio Mediceo. Regno di Cosimo I. Carteggio di Venezia. Filza II). Queste lettere che il Leonardi scriveva quale agente de' Rovereschi, sono per informare il Medici delle trame che i fuorusciti Fiorentini andavano tessendo in Venezia, e delle conventicole che tenevano alla Mirandola e coi Francesi per balzar Cosimo.

XVII.

GALASSO ALGHISI

(da Carpi. n. sul princ. del sec. XVI, viveva ancora nel 1570).

Galasso, ossia Galeazzo Alghisi, della di cui giovinezza io non so altro, ma nacque senza dubbio ne' primi lustri del secolo XVI, portatosi in Roma e datosi discepolo od aiuto ad Antonio da S. Gallo, lavorò sotto questi al palazzo Farnese ai tempi di Paolo III, e specialmente in certe rifondazioni causate dall'aver murato sopra cattivo terreno (1). Al tempo stesso, sotto la disciplina de' tanti valentuomini che allora convenivano in Roma, egli dava opera all'architettura militare, nella quale credè fare una importante innovazione, facendo i suoi poligoni stellati ed adattando alle punte i bastioni colle faccie ed i fianchi ragguagliati all'angolo della cortina rientrante, e le stesse analoghe leggi seguendo nei rivellini posti sulla prolungazione dei raggi del poligono. Del qual nuovo sistema egli si tenne inventore, benchè veramente altri prima di lui ci avesse pensato, come pur fecero altri contemporanei che nol conoscevano, come lo Scala od il Melloni che vogliasi dire: ma egli certamente le diede più perfette, e sua fu l'applicazione dei rivellini colle loro corrispondenze col corpo della piazza; quindi le sue lagnanze contro quelli che tenne come suoi plagiari:

(1) Fortificazioni, Lib. 3°, cap. 2. — La cosa è alquanto diversamente narrata da Flaminio Vacca. Mem. d'antichità, N° 33.

« Di questa sorte di fortezze, dic'egli (1), è stato scritto
» d'alcuni, come dal Castriotto, e dal Maggi, ma molto
» imperfettamente. Prima perchè hanno errato nella forma
» di tutte le fortezze, poi perchè hanno malamente com-
» posto i loro belloardi non solamente quanto alla forma,
» ma ancora quanto alla distanza, finalmente perchè
» hanno fatto le loro cortine più lunghe del dovere. Io
» veramente mal volontieri contradico ad alcuno, ma
» con molto mio maggior dispiacere contradico al ca-
» pitan Giacomo Castriotto per la stretta amicitia, e
» conversatione, che insieme abbiamo havuto nella città
» di Roma, ma per essermi più caro la verità, e l'ho-
» nore, che l'amicitia, non posso mancare di dire 'l parer
» mio, e tanto più quanto la cosa appartiene alla com-
» mune utilità. Da gli errori che ha commesso detto
» Capitano insieme co 'l Maggi nella formatione di tale
» maniera di fortezze, si può facilmente comprendere
» che nè esso, nè il Maggi suo compagno nell'opera,
» nè altri son stati padroni di tale inventione, nella qual
» cosa veramente havrei cagione di dolermi del Capitan
» Giacomo, che sapendo esso donde cotale inventione
» ha havuto principio, più presto n'habbia fatto autore
» il Maggi, che quel suo amico, ch'egli sa essere stato
» l'inventore. Ma solo mi contentarò, che dalla cosa
» istessa si conosca la verità. Ancorchè con testimoni
» de gran Principi, Signori e Capitani famosi potessi
» far chiaro al mondo, che per molti anni inanzi la
» publicatione del loro libro gli era stato mostrato da
» me tale inventione ». L'amicizia col Castriotto egli
ebbe diffatti in Roma ai tempi di Paolo III, allorchè
l'Alghisi con quell'ingegnere e con altri valentissimi

(1) Fortif., Lib. 1, cap. 9.

intervenne nel 1542 alle dispute che tenevansi alla presenza di Alessandro Vitelli circa il modo di difendere le cortine coll'artiglieria, e quindi sei anni dopo allorchè avanti lo stesso Pontefice adunavansi quegl'ingegneri ad esporre lor pareri e modelli, censurar gli altri e difendere i propri per la vastissima fortificazione di Roma che allora trattavasi (1). Ma non risulta che all'Alghisi toccasse allora incumbenza veruna, anzi a dir vero, non trovo rammentato che nella rimanente sua vita venissergli addossati altri incarichi militari: dopo allora, le opere sue furono tutte di architettura civile ed idraulica. Opera sua fu la bella chiesa di S. Maria delle Vergini alle porte di Macerata, in croce greca, fondata nel settembre del 1550; e per la stessa città presentò nel marzo del 1558 il modello della pubblica torre (2). Circa lo stesso tempo fu pure architetto del Santuario di Loreto e vi diresse alcune costruzioni (3). Fu quindi a Ferrara architetto del Duca Alfonso II, e nel 1561 trovavasi a Ravenna trattenuto da importanti lavori, che sono probabilmente de' bonificamenti delle paludi, e della direzione che gl'ingegneri studiavansi dare ai fiumi Ronco e Montone (4): poco stante condusse per lo stesso Principe il disegno di un magnifico palazzo che Alfonso voleva innalzare sulla piazza, e del quale vedesi la bella invenzione in una tavola in due fogli incisi dal figlio di Pellegrin Tibaldi, e scrittovi « Alghisii Carpensis apud » Alphonsum II Ferrariae Ducem Architecti opus. Domi» nicus Tibaldi Bononiensis graphice in aere elaboravit

(1) Marchi. Cod. Magliab., Lib IV. 34. — VI. 51.

(2) Civalli, Visita triennale, ap. Colucci XXV. 62, la dice di Galasso da Corfù, ma è errore non oscuro. — Amici. Memorie ecc., II, pag. 21, 22.

(3) Fortif., Lib. 3°, cap. 12.

(4) Tiraboschi. Bibl. Mod., Vol. I, pag. 95.

» anno 1866 » [1]. Nè dopo ciò, altra notizia a me non è pervenuta dell'Alghisi, dalla quale provasi ch'ei proseguì il servizio degli Estensi e viveva ancora nel 1570.

Sua opera.

Delle fortificazioni di M. Galasso Alghisi da Carpi, Architetto del Duca di Ferrara, Libri III a Massimiliano II — Venetia 1570. f° fig. e di nuovo nel 1575.

XVIII.

G. B. GOTTI

(Messinese. n. 14.. † 1559).

Giambattista Gotti nobile Messinese, abbandonata la patria sua nell'anno 1500, portossi alle guerre della penisola, ed arruolatosi nelle fanterie di Giovanni de' Medici fu con lui sotto Milano [2] ed ebbe in quelle famose bande grado di sergente maggiore. Fu quindi agli stipendi di Clemente VII, e ciò senza dubbio dopo la morte dell'antico suo capitano. Però quando nel 1528 attesero i Fiorentini ad afforzarsi contro l'imminente impeto del Papa e di Cesare, è da credere che l'amore che a quella città portavano quanti rimanevano della scuola del Signor Giovanni, abbia com'altri indotto il Gotti a militare per essa: andatovi, fu tra' quattro sergenti maggiori di

(1) Loc. cit. — Frizzi. Mem. di Ferrara. IV, 389.
(2) Lettera scrittagli dall'Aretino. III, f° 182.

quel presidio, come uomo « il quale era in gran prezzo » per lo essere stato egli Sergente Maggiore delle Bande » Nere, ancora innanzi che Nere si chiamassero, cioè » vivente ancora il Signor Giovanni. Costui fu condotto » con titolo di Generale e Maggior Sergente di tutte » le genti della Repubblica Fiorentina per due anni, » con provvisione di 300 ducati d'oro l'anno, da pagarsi » paga per paga, cioè tanto per ciascun mese »[1]. Prestò egli ottima opera in quelle fazioni, e tale da non rimanere ignota all'irato Pontefice, sicchè quando nell'agosto del 1530 l'afflitta città calò a patti, il Gotti che sperto del mondo conosceva con chi s'aveva a fare, pensò a sè, e chiesto ed ottenuto di associarsi a Stefano Colonna per uscir dallo stato, con lui lasciò Firenze, poi con altri fuorusciti portossi a Venezia [2].

Vi dimorava allora Francesco Maria Duca d'Urbino, buon soldato, grande estimatore degli allievi del Sig. Giovanni ed odiatore acerrimo di Clemente: la disposizione dell'animo ed il nome del Gotti non oscuro per gli antichi e pei nuovi fatti, come d'uomo che aveva ordinata ed esercitata la milizia Fiorentina, gliel resero caro e d'allora in poi lo volle con sè, e lo prepose a quella legione Feltria ch'egli aveva immaginata e fondata con bando del 1° marzo 1533 [3] concertandone la formazione con G. G. Leonardi e senza dubbio anche col Gotti, il quale la armò, la esercitò e ne fu Sergente di battaglia e Capitano generale. Morto Francesco Maria, proseguì il Gotti al soldo di Guidobaldo II, sotto il quale

(1) Varchi. VIII. 190.

(2) Varchi. XII. 441. « Con esso lui (Colonna) si partì Giovamballista » Siciliano da Messina Sergente Maggiore, chiamato il Sergentino, e sen' » andò, come quasi tutti gli altri, a Vinegia ».

(3) Leonardi. *Miscellanea ms.* nei codd. Mamiani.

militava nel 1545 pe' Veneziani quando il Duca ne era capitan generale [1]: la qual condotta peraltro fu di breve durata, e tornati in Pesaro ambidue, Guidobaldo in attestato di benevolenza, dopo abbellito il forte castello di Novilara sur un ameno poggio di quella provincia gliene fece dono per atto del 6 febbraio 1553, investendoglielo con titolo comitale [2].

Godevasi egli i frutti delle onorate sue fatiche, ed ingegnoso uomo essendo non nella milizia sola serviva il suo Principe, ma pure in cose di maggior sottigliezza, sicchè a lui indirizzava Guidobaldo un certo ingegnere tedesco nel 1555 venuto in Pesaro ad esaminare il corso della Foglia, la foce sua ed il modo di stabilire in essa un quieto rifugio per le navi: egli fu presente alle discussioni che furono tutte per iscritto e trattate alla libera assai, com' era volere del Duca che ingiungevagli pure di riferire il suo giudizio collettivo sopra tutti que' pareri [3]. Al tempo stesso egli adopravasi pure, com'uomo intendente qual era nell'architettura militare, nell'opera delle nuove mura di Pesaro a quegli anni già assai presso al termine: la qual sua sovrastanza fu però di non lunga durata « conciossiachè (riferisce uno sto- » rico Pesarese [4]) essendo huomo di singularissimo » ingegno, l'anno 1556 per commissione di S. A. S. a- » doprandosi intorno alla fortificatione della muraglia di

(1) Lettera citata dell'Aretino (agosto 1545).

(2) La carta (presso Olivieri. Memorie di Novilara, pag. 71) dice: « il » magnifico e strenuo huomo suo dilettissimo il Capitan Gio. Battista Goto » nobile Messinese in vita sua solamente ».

(3) Lettere del Duca al Gotti (luglio 1555). Documenti 62° e 63° alle *Memorie della vita di Francesco Marchetti degli Angelini*.

(4) Zacconi. *Centone di storia della città di Pesaro*, ms. Oliveriano. Ma l'Olivieri, che esso pure riferisce queste parole, nota che nel Libro de' Consigli di quella città è scritto che morì *XII Februarii 1559*.

» Porta del Sole, acciocchè con ogni prestezza s'ergessero al possibile per il passaggio che fra un anno dicevano fare i Francesi, gli pigliò tal mal di pietra e di renella, che dal detto anno in qua detto male agitandolo e travagliandolo ali 2 di febraio 1559 con gran dispiacere di detto Duca venne a morte ».

Il Duca volle gli fosser resi a sue spese gli estremi onori e fattolo seppellire in S. Domenico, fece alla sua tomba apporre questa iscrizione, che da lunghi anni andò perduta (1):

IOANNI BABTISTAE GOTHO PATRICIO MAMERTINO
VIRO IN ARMIS EXERCITATISSIMO
A REPUBL. FLORENTINA INSTITUENDIS EXERCITIBUS
SUMMA CUM DIGNITATE PRAEF.
FRANCISCO MARIAE AC GUIDO UBALDO
METAURENSIUM DUCIBUS APPRIME CARO
QUOS TANTA FIDELITATE ATQ. OBSERVANTIA COLUIT
UT A PONTIFICIBUS, MOX A GALLORUM REGIBUS ET A CAESARE
HONESTISSIMAS CONDITIONES AD SE DELATAS REPUDIAVERIT.
IDEM GUIDUS UBALDUS CUM VIVENTEM PRUDENTIAE
FIDEI AC VIRTUTIS ERGO AMPLISSIMIS HONORIBUS AFFECISSET
AC NUBILARIAE COMITATU HONESTASSET
MORTUO MON. HOC FIERI MANDAVIT.

Lasciò egli un trattato dello Squadronare, il quale autografo (nè io ne conosco altra copia), benchè anepigrafo conservasi tra i codici della Segreteria Comunale di Urbino (Segnatura L. 5), e numera 88 foglietti, in 12° grande. Non contiene codesto libro nulla di ottimo, nulla di nuovo, nulla che lo distingua dai tanti di quella età; anzi neppure se ne conoscerebbe l'autore, se la persona sua, non mentovata mai, non si palesasse dalla

(1) Fabbri. *Delle chiese di Pesaro* (ms. Oliveriano).

seguente dedica: « All'Illmo et Ecc.^{mo} S.^{re} Guido Ubaldo » della Rovere D.^{ca} d'Urbino et Cap.^{no} generale di S. » Chiesa. — Essendo mia propria natura de star con- » tinuamente in opperatione, et non possendo con la » propria persona, supplirò con la mente e pensamento, » et sorgendo voce alle mie fatiche, che ho fatto nel- » l'Arte militare comenzando dal 1500 ch' io uscì de » Messina della Patria mia, fui sergente generale del- » l'Illmo Sr Giovanno de'Medici e della Santità de Papa » Clemente e della Illma et Sereniss.^{ma} Repp.^{ca} Fioren- » tina, et li feci la Melitia della città di Fiorēza, et » l'armai et la essercitai. Dopoi fui sergente dell'Illmo et » Ecc.^{mo} Sr Franc.^{o} Maria D.^{ca} d' Urbino et li feci la » militia Feltria et la armai et la essercitai, et fui Serg.^{te} » di Battaglia et cap.^{o} gen.^{le} di essa ellegione. Dipoi » successe V.^{ra} Ecc.^{a} et l'ho servita in quel medemo » luoco, ch'io serviva il suo Antecessore. Però io non » voglio mancare di metter alcuni racordi, che si con- » vengano ad uno Sargente generale, così de Battaglia, » come d'offesa e diffesa, et mi sforzerò di metter le » più breve ch' io potrò, non le levando dalla mia » lingua, et dalla propria natura, perchè non perdesse » una gran parte della sua virtù, et l' Ecc.^{a} vostra » accettarà il mio buon animo, et non la qualità delli » Riccordi ».

XIX.

AMBROGIO ATTENDOLO

(Capuano. n. 1505 † 1585).

Vuolsi che un ramo della famosa famiglia degli Attendoli da Cotignola, spiccatosi dalla Lombardia allorchè sul finire del XV secolo precipitò il dominio de' consanguinei Sforzeschi, si portasse in Capua, e che suo capo fosse un G. Batt. figlio di un Paolo, ambi peraltro ignoti agli scrittori genealogisti di quella famiglia. Checchè di ciò sia, o vanagloria o realtà, da codesto Giovanni nasceva in Capua nel 1505 il giovine Ambrogio, il quale vissuto in tempo e paese agitatissimo si volse all'architettura militare, nella quale fu laudato da molti suoi compatrioti, ma con vuote parole, come voleva il secolo, sicchè da essi pressochè nulla s'impara. Qualche notizia ne fu data dal d'Ayala (1), il quale c' insegna come essendosi portato a fortificar Capua nel 1516, e poscia nel 1524 Antonello di Teano (2), potè il giovinetto imbeversi allora de' primi rudimenti di tal arte. Trovandomi poi io in Napoli ad esaminare coll' amico i documenti dell' archivio, trovammo ne' conti della fortificazione di Capua in data del 6 aprile 1543 l'ordine di pagare all' Attendolo 15 ducati da 10 carlini per servizio prestato nel primo trimestre di quell' anno

(1) Salvator Rosa. Anno III, N° 34.
(2) È error di stampa. Giovio all'a. 1511 lo dice Antonello da Trani, comandante l'artiglieria di Carlo V (*Vita Ferd. Piscarii*, Lib. I).

come « deputato a tirar il disegno della ditta R. fabrica » per lo mag.co S.or Barone d'Achaia per ordine di Sua » Ecc.tia » cioè di D. Pietro di Toledo: in altra udienza del 16 novembre è detto R° Comissario sulla fabbrica delle mura. Altro documento, accennato dal d'Ayala come esistente nell'archivio di Capua, in data del 15 settembre 1552, ne insegna come al magnifico Ambrogio Attendolo fosse pagato stipendio di 10 ducati al mese con altro ingegnere Giovanni Ghiyosa, lavoranti ambedue alle mura di Capua, dopochè, permettente il Vicerè, aveva il municipio convertito il danaro dato per la fabbrica del castello alla costruzione de' bastioni, e massime di quello detto di S.a Maria della Porta. Che poi opera sua fossero quelle mura lo provano la tradizione che ne dura in patria, la memoria sculta sul suo epitafio, e le parole di G. Cesare Capaccio che non molti anni dopo ne scriveva: « In Italiae calamitatibus . . . . . Capua . . . . » si suum aliquando Ambrosium Attendolum habuisset, » cuius solertia propugnaculorum munitionibus ornata con- » spicitur, nihil Syracusis ob Archimedem invidere po- » tuisset (1). Opera sua furono puranche le fortificazioni di Gaeta e di Crotone, od almeno egli vi ebbe gran parte, poichè in ambedue intervenne pur anche Giangiacomo d'Acaia: furono esse fatte in massima parte dal Vicerè Toledo (2), e la prima di esse migliorata poscia molte volte, ma non sì che vi perissero i più antichi lavori, ebbe fama singolarmente per la difesa che ne fecero i Napolitani contro i Francesi nel 1806.

Vivendo nella nativa città, l'Attendolo applicò anche ad opere di architettura civile; con un Gio. Boniello

(1) Elogia, pag. 297.

(2) Ne' Conti dell'Archivio vedesi che alla città e cittadella di Gaeta lavorossi sopratutto dal 1532 al 45, ed alla città e castello di Cotrone dal 1542 al 45.

procacciò s'innalzassero tre fontane, e nel 1564 adopravasi alla edificazione del nuovo palazzo della Giustizia; offerti al municipio nel 1558 gratuitamente i suoi servigi, fu gradito, ma ebbe 24 ducati all'anno per le cavalcate. Curò pur anche gli antichi monumenti della famosa sua patria, e G. Batt. suo figlio, poeta e matematico, notò come dagli avanzi dell'anfiteatro Campano da lui misurati avesse Ambrogio compiuto in ristauro il disegno (1): d' ordine del Toledo riattò le ruinate strade che da Napoli menavano a Baia ed a Roma per Capua, ossia a Terracina. Innalzato dal re Filippo II al grado d'ingegner supremo nel regno di Napoli, morì in patria nell'anno 1585, fu sepolto in S.ta Caterina de' frati Francescani, nella tomba gentilizia degli Attendoli di Capua, con questa iscrizione che al padre suo puranche si riferisce:

D. O. M.
IOANNI BAPTISTAE ATTENDOLO PAULI FILIO
COTIGNOLAE ORTO
QUI SFORTIADUM AVITA DOMO
A LODOVICO XII GALLORUM REGE PENE VASTATA
CAPUAM CUM MARIA VICECOMITE MATRE CONFUGIT
SUAM SUORUMQUE FORTUNAM ALTO ANIMO PERFERENS.
RESTITUTO MEDIOLANI DITIONI FRANCISCO II
DE REDITU AD AVOS COGITANS
MORTE PRAEVENTUS EST.
HIC SUOS CINERES SERVARI CURAVIT
AMBROSIUS FILIUS
QUI OB INTEMERATAM FIDEM PHILIPPO II HISPAN. REGI PRAECLARUS
EIUSQUE IN NEAPOLITANO REGNO SUMMUS ARCHITECTUS
CAPUA CROTONE CAIETAQUE
MATHEMATICA RATIONE MUNITIS
NEAPOLI ROMAE PUTEOLISQUE STRATIS VIIS
PIETATE CLARUS
HIC PARENTIS CINERIBUS CONTUMULATUS EST.
GASPAR PATRI AVOQUE
P.
OBIIT ANNO D. MDLXXXV. AETAT. SUAE LXXX.

(1) « Ambrosius Attendolus, excellentissimus architectus, Capua, Caie-
» taque munitis, aliisque operibus illustris, amphitheatri molem dimensus

XX.

GIAMBATTISTA BELLUCCI

(da S. Marino. n. 1506 † 1554).

G. B. Bellucci, che così è detto dagli scrittori toscani, mentre nelle bande di Romagna era chiamato Belluzzi, nacque in San Marino il 27 settembre del 1506 da Bartolomeo, uomo assai nobile di quella patria (1). Imparate le lettere umane, portossi in età di 18 anni a Bologna ad esercitar mercatura nell'arte della lana, d'ove dopo due anni di soggiorno tornò in patria afflitto da una quartana per altri due anni: dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se l'anzidetta mercatura, e nel 1535 il padre procacciogli una sposa, figlia di un Guido Peruzzi da Cagli: poco visse con costei, e dopo morta, recossi in Roma presso un Domenico cognato suo e cavallerizzo di Ascanio Colonna, il quale lo introdusse al servizio, in qualità di gentiluomo, di questo signore, uno de' primi feudatari dello Stato della Chiesa. Dopo due anni lasciò il Colonna, e vivendo in Pesaro, della qual città era patrizio, vi conobbe Girolamo Genga il quale, conosciutolo giovane virtuoso e dabbene, diedegli una figliuola in

» fuerat, credo etiam delinearat ». Mazzocchi. Amph. Camp., pag. 121 (ap. D'Afflitto).

(1) Il suo vero nome non è nè Bellici, nè Bellucci, ma Belluzzi: infatti havvi tuttora in S. Marino una famiglia Belluzzi, ed alla « Nobil Donna » Marianna Bargnoni Belluzzi Patrizia Sanmarinese » dedicò il conte Luigi Cibrario nel 1862 il suo discorso « Degli amori e della prigionia di Torquato » Tasso » stampato in Torino.

moglie e se lo tolse in casa. Quivi, il Bellucci ch'era di svegliato ingegno, abbenchè fosse in età virile, osservando gli edifici che dallo suocero si andavano facendo, cominciò a studiare Vitruvio e l'architettura (1) con molto suo profitto, e particolarmente applicandosi alle cose di guerra ed alle fortificazioni, come volevasi fare nella corte dei Della Rovere; sicchè poi alla sola architettura militare egli dedicossi intieramente. La giovine Genga, fattolo due volte padre, lasciollo vedovo nel 1541, ed egli ritrattosi in patria non si volgeva ad alcun partito, sinchè volle il caso che portatosi in San Marino un Gustumante mandato dall'Imperatore a trattar certi negozi con quella Repubblica, questi vi conobbe Giambattista, e trovatolo eccellente architetto, od ingegnere a dir meglio, adoprossi in modo che poco dopo fu condotto in questo grado ai servigi di Cosimo I, che tosto impiegollo nelle numerose fortificazioni che andava innalzando (2).

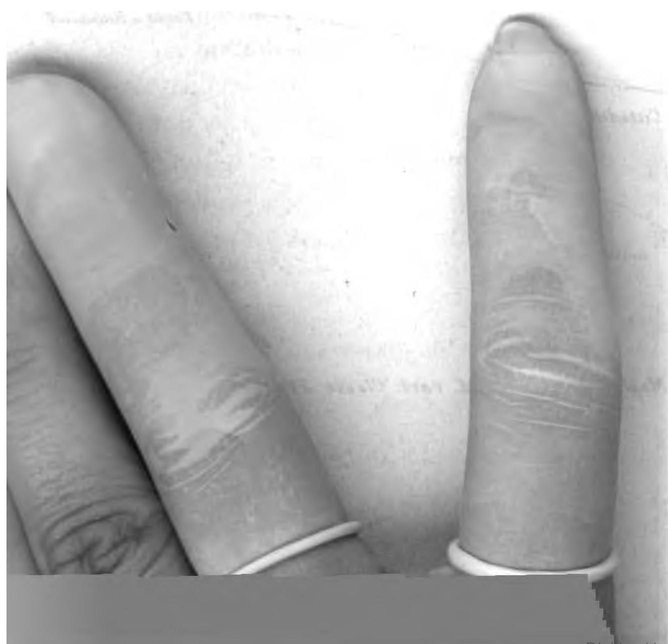
Primo suo incarico fu quello di terminare la fortezza di Pistoia, la quale nel 1538 erasi cominciata « a murare di quattro puntoni, con rocca in mezzo, dove era la cittadella presso a Porta Carratica alla strada che mette a Prato » (3): gli è una rocca con quattro piccoli baluardi e cortine assai brevi, la quale a quanto pare non ebbe intiero compimento che nel 1571 (4). Fu quindi a Pisa che da Cosimo facevasi sollecitamente munire con opere di terra e fascine, e vi fece un bastione, mentre a sua concorrenza un altro ne faceva il comissario Luca Martini, il quale, non avendo catene, alla prima pioggia

(1) Infatti il Lomazzo lo dice architetto universale.

(2) Vasari nella dita di Gio. Genga. VIII. 238. Piena fede merita questo autore, come quegli che fu amico e convisse a lungo col Bellucci.

(3) *Notizie di Pistoia*. Cod. Strozziano 570, tra i mss. Magliabechiani. Classe XXV.

(4) Fioravanti. Memorie di Pistoia, pag. 438.



rovinò (1). Nel 1548, vedendo Cosimo come malgrado le opere innalzate già prima, mal sicura era la città di Firenze per quel tratto di ricinto che è dalla porta S. Nicolò alla porta Romana, diede carico di afforzarlo al Bellucci, il quale migliorando le difese fatte da Michelangelo, fece una forbice che metteva in mezzo una porta che guidava a S. Miniato, e sul monte che prende nome da questa chiesa una fortezza che dominasse la città e la campagna ad un tratto (2). Ciò appare più chiaro dall'annesso disegno. A questa fu poi sullo scorcio del secolo sostituita quella di S. Giorgio sopra Boboli.

Avendo io in altra mia opera discorso di questo ingegnere (3), lo feci autore dei forti e della città di Porto Ferraio: dalla quale opinione ora devo scostarmi, poichè i più autorevoli scrittori, i contemporanei, il Vasari che non ne avrebbe taciuto, poichè parlò di cose assai minute, i documenti dell'Archivio Fiorentino, non fanno menzione alcuna del Bellucci siccome inventore di quelle grandiose opere: le quali devono per conseguenza appartenere a G. B. Camerini, il di cui nome per la grandissima somiglianza con quello del Sanmarino avrà tratto in errore Galluccio Riguzzi, che tra i buoni storici è solo a sostenere la contraria opinione (4). Aggiungasi che il Bellucci appunto nel 1548 (nell'aprile del qual anno cominciate furono le opere di Porto Ferraio) era occupato nelle mura di Firenze, come ho detto dianzi. Ciò non ostante, io tengo come assai probabile che il Bellucci abbia dato suo parere o sia andato a visitare per supremo comando il sito ed i lavori del Ferraio, poichè l'uso de'

(1) Maggi. Fortificazioni. Lib. III, cap. 25.
(2) Vasari, loc. cit. Ammirato, Lib. XXXIII, pag. 484.
(3) Archit. di Fr. Martini. II. 78.
(4) Storia del Gr. Duc. di Toscana. Lib. I, cap. 6.

tempi voleva che moltissimi ingegneri, anche estranei, fossero consultati per quelle fortezze che primeggiavano in importanza e valore.

Non era perciò che egli oziosamente abbia passati quegli anni che corsero sino alla guerra di Siena, poichè ci narra il Vasari aver fatti il Bellucci molti disegni e piante di fortezze per la Toscana, e così pure diversi modelli rimasti presso il Duca, ed a que' tempi dovett'essere pure il lavoro che fece col levare d'ordine del Duca la pianta di Volterra [1]. Così pure egli andava distendendo e rifacendo con miglioramenti grandi il suo trattato di fortificazione. Nel 1552 avendo Cosimo decretato, per assicurar Firenze dai movimenti de' Senesi, che i bastioni cominciati quattr'anni prima sul Monte S. Miniato fossero serrati insieme, onde ne venisse compiuta quella fortezza [2], il Bellucci, che già li aveva fondati, li condusse ora a perfezione [3], ma sempre di terra.

Nella primavera del 1553, mettendosi il Duca in punto di somministrare all'esercito imperiale che guerreggiava contro Siena il pattuito numero di soldati, pensò pure al Bellucci, e gli diede una compagnia di 200 fanti italiani, poichè, al dir dell'Adriani [4], della sua virtù si era molto valuto, ed in lui aveva gran fidanza, e nel principio d'aprile egli trovavasi co' suoi soldati sotto D. Garzia di Toledo all'assedio della forte terra di Montalcino difesa da Giovanni da Torino, dove egli diresse le trincee, poi colla zappa lo sfranò in modo da fargli cadere il parapetto, e nell'atto che questo rovinava fu tirata al Bellucci un'archibusata in una coscia. Montalcino bravamente

(1) Giovannelli. Cronistoria di Volterra, pag. 3.

(2) Ammirato. Lib. XXXIII, pag. 492.

(3) E questo è asserito dal Vasari, con una scorrezione di data non avvertita dai numerosi editori: leggasi 1552 invece del 1554.

(4) Storie, Lib. X, pag. 685.

si difese. sicchè gl' imperiali dovettero ritirarsi: ed il Bellucci di lì a poco guarito e recatosi nascosamente in Siena, disegnò la pianta della città, e specialmente del nuovo forte eretto dal popolo a Camullia, e con quel disegno tornato al Duca ed al Marchese di Marignano, fece loro toccar con mano com'essa non era difficile ad esser presa, e facil cosa il serrar quindi la città dalla banda verso Firenze (1). Quando poi la notte del 26 gennaio 1554 il Marchese di Marignano comparì colle sue truppe sotto Siena, aveva seco il Bellucci, il quale in tale occasione dimostrò col fatto la giustezza delle sue previsioni, sicchè non al Duca, come scrissero adulando gli storici d'allora, ma all' ingegnere devesi quel concetto pel quale di poco fallì la repentina presa della città: ed egli, dopo preso il forte di Camollia continuamente adoprossi pensando ai mezzi di vincere la città. « Haveva il marchese (dice uno scrittore che militò in » quella guerra) appresso di se un ingegniero eccellen- » tissimo datoli dal Duca, chiamato Gio. B.ª S. Marino, » nel quale confidava assai, e mentre metteva in buona » difesa il forte (di Camollia), vi trovò un'acqua sorgente, » dove scoperse alcuni condotti, i quali erano tanto alti, » che benissimo vi camminava un huomo, e però la notte » appresso risolvette riconoscerli con due soldati confi- » denti, et arrivato al fine d'essi trovò una porta vecchia, » che fra le fessure vi scorgevano benissimo certi ter- » razzi dentro la città, ma non li bastò questo, che la » notte seguente tornò con apparecchi per rompere la » porta, e rotta entrò in un orto dentro la città più di » trenta passi, e tornando a serrare la detta porta l'ac- » comodò di maniera che non poteva essere riconosciuta

(1) Vasari, loc. cit. Serrar Siena dalla banda di Siena è un'assurdità: la porta di Camullia è quella che guida da Firenze.

» rottura; diede di tutto avviso al marchese, mostrandoli » che facilmente si saria possuto pigliare la città, e messo » ad effetto, se la gente del marchese fosse stata ba- » stante per entrare in Siena e lasciar il forte guardato. » Si tenne occulto questo pensiero aspettando la venuta » delli Spagnuoli e de' Tedeschi, ma poco valse perchè » andando quelli di dentro a riconosciar le muraglie vi- » dero quello sportello rotto, e dubitando di quello che » era lo terrapienarono ».

« L'ingegniero di S. Marino havendo trovato in certi » fondamenti una volta alta quanto un huomo e larga » per due, la quale entrava nella fortezza di Siena, e » per certificarsi vi entrò dentro, e alla fine d'essa trovò » certi tavoloni male accomodati, e cavando fuori il capo, » sebbene senza rumore, la sentinella della fortezza disse » *Chi va là* et egli tornò a dietro, e vedendo che la » sentinella non diceva altro, il giorno seguente risolvette » farvi un mattone sopra l'altro con la sua calcina, acciò » quei di drento havessero levato quei tavoloni vedendo » il muro si quietassero: fatto questo, ne diede parte al » marchese, dicendoli ch'aveva trovata un'altra mina, e » che sperava non havesse ad essere scoperta come l'altra. » Il Marchese v'andò in persona, e subito ne diede conto » al Duca, e la notte seguente mettendo alla via de' più » valorosi soldati e meglio armati, li messe drento, toc- » cando arme per di fuora per più parti, acciò quelli » ch'erano nella mina non potessero essere sentiti; ma » il tutto riuscì vano, perchè andando quelli di dentro » a riconosciare la fortezza trovonno male accomodati » quei tavoloni, e senza guardare altro vi fecero un gros- » sissimo muro (1).

(1) Relatione della guerra di Siena scritta in spagnuolo l'a. 1557 da D.

Il giorno 5 marzo partivasi il Marignano con un corpo di truppe dal campo sotto Siena, ed andava a metter assedio all'Aiuola, rocca nel Chianti, spettante ai Bellanti di Siena, munita di fossi e di quattro torrette agli angoli, con pochi contadini ed archibusieri alla difesa: aveva il Marchese condotto seco tre pezzi d'artiglieria, e dopo riconosciuta la terra affaticavasi il Bellucci a piantar la batteria, ove cercando dietro la gabbionata, mostrare a' bombardieri il modo di rovinar facilmente la muraglia, venne dalla fortezza un'archibusata che mortalmente lo ferì nelle tempia, sicchè portato dai soldati alla Pieve di S. Polo, dopo pochi giorni se ne morì (1). La qual perdita, al dir del Montalvo, fu veramente grande in simile occasione, e con disgusto di tutto l' esercito. L'Aiuola si arrese il giorno seguente (6 marzo) (2); ed il Marignano che dopo assenza di poche ore vi era ritornato, fece appiccare ai merli nove difensori, e cacciar gli altri in prigione, il che fu per vendetta e per la sua infinita barbarie.

Il cadavere del Bellucci, portato a S. Marino, ebbe dai figliuoli onorata sepoltura.

Grandi lodi dà al Bellucci il Vasari che gli fu amico, dicendolo soldato di valore, ingegnere eccellente nella sua professione, sicchè maraviglioso fu il profitto che fece in quella professione, avvegnachè vi si fosse applicato in

Ant. di Montalvo, tradotta da D. Garzia suo figlio nel 1624 (Bibl. di Siena, cod. A. IV. 12). Parte II.

(1) Tal successo è distintamente narrato da Vasari, Montalvo, Adriani (Lib. X, pag. 690), Ammirato (Lib. XXXIV, pag. 506), Campana (Vita di Filippo II. Deca 3ª, Lib. VI, f° 112). — Castriotto (Ragionamento sopra le fortezze di Francia, f° 135).

(2) Sozzini. Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, d'imperiale franzese, e di franzese imperiale. Nell'Archivio storico di Firenze, T. II, pag. 183.

età d'anni 37 (1): dilettossi di leggere istorie, molto pregiandole, e con molta sua fatica scrivendone le cose più notabili. Fu alquanto tenace delle opinioni sue, sicchè era dura cosa il levarlo da esse: la qual cosa io non gli so apporre a difetto, pensando che valga meglio un uomo cocciuto che un leggiero. Applicossi egli con gran cura a scrivere un trattato di architettura militare, e quasi l'aveva compiuto, quando scoppiata la guerra di Siena, lo rimise a Bernardo Puccini, il quale asserisce averlo il Bellucci incominciato molt'innanzi quella guerra: e che questi più volte vi ritornasse sopra lo dimostrano i codici de' quali parlerò qui sotto. Fu molto stimato dal Duca Cosimo e dal Marignano grand'intendente di cose di fortificazioni, ed amicissimo del Castriotto, col quale militò nella guerra di Siena.

Di pochi uomini furono i nomi più corrotti dagli scrittori, che non di questo. Oltre il nome suo vero di Bellucci o Belluzzi, e quello anche più solito di Sanmarino, giusta l'uso de' tempi di chiamar le persone dal nome della patria, fu detto anche Sanmartino dal Campana, e Bellici o Belici da Tomaso Baglioni suo editore. La qual confusione trasse in errore il Mazzuchelli, che credè il Bellucci autor differente dal Belici, e ne scrisse articoli distinti: e fu perciò redarguito a ragione dal Tiraboschi, il quale cade poi egli stesso in novello errore, laddove, sprezzando l'autorità del Vasari, grandissima in questo caso poichè fu amico dell'ingegner nostro, fa viaggiar questi a lungo in Ungheria, Francia ed altre regioni (2). Ma quell' uomo diligentissimo non avrebbe

(1) Vasari, pag. 241, dice che diedesi a questi studi in età di 35 anni: la sua cronologia indica però che ciò fu ne' 37 anni.

(2) Letterat. Ital., Tomo VII, pag. 550.

errato se avesse conosciuti i mss. del Sanmarino e comparatili colla edizione data dal Baglioni: la qual cosa io ebbi agio di fare, e venni in istato di scernere in essa quanto spetti al Bellucci, quanto al Melloni, del che parlerò negli articoli di questo e di Gian Tomaso Scala.

Sue Opere.

Stampati.

Nuova inventione di fabricar fortezze di varie forme in qualunque sito, di piano, di monte, in acqua, con diversi disegni, ed un trattato del modo che si ha da osservare in esse, con le sue misure et ordine di levar le piante tanto in fortezze reali quanto non reali. Di Giovan Battista Belici. Con un discorso infine intorno al presidiare e guardar esse fortezze e quanto fa bisogno per il loro mantenimento. Venezia per Roberto Meietti. 1598, f.° fig. Dedica di Tomaso Baglioni (di Venezia, 20 gennaio 1598) al conte F. Lodovico di Hanau.

Manoscritti.

Giornale di G. B. Bellucci da S. Marino. Codice di grandezza 12°, originale, cartaceo. Era in Pesaro nella biblioteca del M.se Antaldo Antaldi, al quale fu regalato or sono molti anni. Contiene i fatti accaduti all'autore allorchè trovavasi al servizio di Ascanio Colonna principe di Tagliacozzo, e quindi quando ritirossi in S. Marino in tempo di carestia, ove ebbe molti affari e fu gonfaloniere: queste cose vi sono segnate giorno per giorno dall'autore per suo domestico ricordo. Il possessore mi

disse che l'epoca ne è dal 1545 al 49: nel che io credo che abbia sbagliato, poichè anteriore fu la sua dimora presso il Colonna, e la carestia essendo stata nel 40 (Ammirato. Lib. XXXII, p. 459), sarà probabilmente dal 39 al 43. Questi dubbi io espongo, poichè, malgrado ogni più calorosa istanza, non mi fu possibile veder quel ms., allorchè mi trovai in Pesaro nel 1842.

Trattato delle fortificazioni di G. B. Belluzzi, patrizio Pesarese e di S. Marino. Codice in f.° cart., di 214 foglietti, fig., scritto da parecchie mani nel XVI secolo. Sta nell'Oliveriana di Pesaro al N.° 196. Il titolo ne è moderno, ma che l'opera appartenga al Bellucci è chiaro, essendo egli stato solo ingegnere di quella patria a quell'epoca, ed al f.° 54 si dice Sanmarinese « ... ed anco » nella mia diletta patria San Marino nella quale si vede » quelle tre torri sopra quelle tre penne » ecc. Non vi è altra indicazione. Egli enumera sparsamente tutte le principali fortezze d'Italia, e singolarmente di Toscana, ma sempre tacendo dei lavori fatti da sè o da altri: siccome poi non v'è motto di quella di Porto Ferraio tanto celebre a quei tempi, se ne può indurre con sufficiente certezza che questo trattato ei lo scrivesse prima dell'anno 1548, in cui fu fondata.

Trattato della fortificazione del Sig. Gio. Battista Bellucci da S. Marino. Cod. cart. fig. del secolo XVI, nell'Archivio di Stato in Torino.

L'autore avevalo dedicato a qualcheduno, leggendovisi in fine *Di V. S. Ill.ma Deditissimo Se.re Signato Gio. Batt. Bellucci di S. Marino:* e questi fu probabilmente Stefano Colonna, anzichè il Duca od il Principe suo figlio,

ai quali davasi allora il titolo di Eccellenza. È diviso in capitoli, colle dovute figure.

Un codice di questa opera lo ebbe, od almeno il vide, il Castriotto (*Ragionamento sulle fortif. di Francia*, f.° 135). Un'altra copia avevane Pier Fr. Schianteschi conte di Montedoglio, che la diede ad Antonmaria de' M.si del Monte, da cui l'ebbe Girolamo Magi nel 1556 (Fortif. Lib. I, cap. 2, 11). Una è in Torino nella biblioteca del Duca di Genova, tratta dall'anzidetta de' RR. Archivi. Di quella data dall'autore a Bernardo Puccini farò parola nel costui articolo. Aggiunge il Magi che molti esemplari a penna ne andavano per le mani degli uomini: e forse da quello del Magi stesso, come di colui che abitava in Venezia, fu tratta l'edizione del 1598. La quale è in tutto eguale al codice, salvo le innumerabili scorrezioni, e sbagliato sino il nome dell'autore. Il Fantuzzi lo attribuisce al Marchi.

Trattato di fortificazioni di terra. Cod. Riccardiano. N.° 2587, del secolo XVI, cart. 4.° Precede la dedica dell'autore all'Ill.mo et Ecc.mo S.re il S.re Stefano Colonna, il quale era generale delle armi in Toscana, ed ivi morì nel marzo del 1547 (1): indizio essere questa una delle prime opere del Sanmarino. Le parole della dedica sono tali da lasciar scorgere che l'autore ripromettevasi che il Colonna ne avrebbe procurata la stampa: e forse l'impedimento ne venne dalla sua morte.

Una copia, della metà di quel secolo, è nella Nazionale già Borbonica di Napoli, segnata X. F. 33. Una copia, tratta dal codice citato, è nella già Saluzziana

(1) La 1a volta peraltro dedicolla a Chiapin Vitelli in data di Pistoia, 15 agosto 1545.

di Torino: un'altra ne aveva in Milano il dotto cav. Irico alla metà dello scorso secolo (Mazzuchelli, Vol. II. Parte II, p. 709): una quarta è da lungo tempo in Bologna, e siccome porta il nome di Francesco de' Marchi che ne fu possessore, così il Fantuzzi lo credè del Marchi, e ne trasse notizie per la sua vita: ma la verità è stata dimostrata dal Venturi (Mem. sul Marchi, p. 25) e da altri.

Quest'opera è il *Trattatello delle fortificazioni di terra* che va in fine al Trattato maggiore: soventi ve ne sono inserite intiere le pagine, e vi si vedono le stesse figure, benchè meglio condotte. Il testo ne è però più diffuso. L'ultimo capitolo, trattante dei lavori fatti a Pistoia nel 1544 spetta a Nanni Unghero, e vi fu intruso.

Dell'uso della Bussola. Nel cap. 2.° del *Trattato della fortificazione*, egli, parlando delle proprietà di questo istrumento, lo dice « di molta utilità, si come un giorno » faremo un trattato particolare di questa ». Credo ne sia stato impedito da morte.

XXI.

GABRIO SERBELLONI

(Milanese. n. 1509 † 1580).

Contemporaneo di Giulio Savorgnano, operoso quanto esso, più chiaro per le principesche attinenze e per la vita gloriosamente vissuta nelle più celebri guerre del

secolo, fu Gabrio, ossia Gabriele Serbelloni, di patria e d'origine Milanese, nato nell'anno 1509 da un Gian Pietro, oscuro per sè ma fatto illustre pei figli e pei nipoti, e da una Elisabetta Rainoldi. Quattordici anni prima Cecilia Serbelloni, sorella di Gian Pietro, erasi sposata in Bernardo detto il Medichino, e fu madre del Marchese di Marignano e di Papa Pio IV, i quali furon perciò cugini in primo grado di Gabrio (1). Serbelloni e Medici, fatti ricchi e potenti con le armi ed il triregno, bramarono comune origine coi Cerbellon di Valenza e di Sardegna, nonchè coi signori di Toscana; gli scrittori affaticaronsi e compierono il desiderio di chi pagava.

Gabrio, fanciullo ancora, facevasi notare per naturale ingegno e per destrezza nel maneggiar la spada: a diecisette diedesi corpo ed anima al cugino Gian Giacomo, il quale, non ancora confidente di Cesare, era da tutti apertamente dichiarato pel maggior ribaldo che desolasse la Lombardia; quivi era scuola continua di astuzie, di bravura immensa, di atti immani; la Diocesi di Como ne andava tutta guasta. Il Medici, conosciuto nel cugino un giovane simile a sè e da non fallargli, lo ritenne lungo tempo in Musso, suo castello ove riponeva il bottino e ricoverava i satelliti suoi: assediato in Lecco nel 1531 dai soldati del Duca di Milano, Gabrio, al quale era affidata la cura della fortezza, si difese per sette mesi continui; poi fatta la pace passarono ambedue al servizio del Duca di Savoia (2). Odiato dal Marchese del Vasto, perchè cugino e fido del Medici, fu con questo carcerato, e dopo lunga prigionia, intervenendo molti Principi, tra i quali il Duca di Firenze, furono rimessi in libertà

(1) Morigia. Nob. di Milano (1595), pag. 233. — Bayle, V, 117, che cita la Scena d'Huomini ill. di Gualdo Priorato stamp. nel 1659.

(2) L. cit. — Missaglia. Vita di G. G. de' Medici, pag. 28, 102.

e restituiti ai servizi di Cesare (1). Nel 1542 seguì il cugino mandato da Carlo V in Ungheria in aiuto del fratello Ferdinando, e messo con quattro compagnie Italiane alla guardia di Strigonia, la difese virilmente contro i Turchi; in Ungheria si trattenne lungo tempo, e parmi che allora pel carico che aveva ed il genere di guerra che gli toccava sostenere siasi primamente dato agli studi dell'architettura militare e dell'artiglieria, sin'allora indivisi, e cinque anni dopo, nella guerra Smalcaldica, fatto mastro di campo del Marchese di Marignano segnalossi pel suo valore nel passaggio dell'Elba e nella cura delle artiglierie da lui condotte per luoghi difficilissimi, sicchè fu non lieve strumento di quella vittoria (2). Tornato in Italia nel 1551, Ferrante Gonzaga generale degl'Imperiali in Piemonte, lo fece capitano di 300 fanti di presidio in Asti, quindi nella campagna dell' anno seguente, segnalatosi nella presa della città e castello di Saluzzo, il Gonzaga ve lo lasciò governatore (3).

Nella guerra di Siena condotta con suprema autorità dal Marignano, Gabrio si segnalò per bravura ed immanità molta, specialmente nella presa di Capraia villaggio di Maremma, da lui fatta nel 1554 (4); in quella guerra egli ebbe grado di generale dell'artiglieria Imperiale (5), e fu non piccola parte che riuscisse così felicemente per Cosimo; poichè in quell'assedio, non solo aveva egli compiute le parti tutte di soldato e di capitano, ma

(1) Missaglia, pag. 107, 115. -- Cantù. St. di Como, II, 72.

(2) Morigia — Missaglia — Der aller. Durchlenchtigisten und grossmäctigen Kaiser, durchlengchtigisten und grossmäctigen königen und Ertzhertzogen & (Schrenchius). Inssprugg, 1603.

(3) Morigia. Der aller etc. Devesi badare a distinguere i fatti da quelli di un Cerbellon capitano spagnuolo contemporaneo, e di qualche nome.

(4) Adriani, XII, 815.

(5) N. Conti. Lib. VII, pag. 202.

anche d'ingegnere, essendo egli andato di continuo col Marignano e l'Alfani a scegliere i luoghi per piantar le batterie (1). Per la qual cosa il Duca, vistone a prova l'ingegno ed il valore, lo volle a' suoi servigi, ed egli accettò, essendo allora tutt'una cosa militar per il Duca o per l'Imperatore. Nel luglio del 1555, avendo la flotta Turca sbarcato presso Piombino circa 4000 uomini, Gabrio che ne stava tre miglia discosto con un reggimento Alemanno, accorse alla chiamata di Chiapin Vitelli, ed investiti i barbari, li ruppe e fugò; della qual cosa il Marchese diedegli la principal lode (2), ed il Re Filippo lo onorò di privilegi e doni. Dopo il che, egli restituissi a Milano a vedere i parenti, non più oscuri quali li aveva lasciati, ma fatti chiari e potenti; nè guari vi soggiornò, poichè volendo Cosimo munir di buone fortezze il suo Stato « Richiamollo (dice l'Adriani) da Milano, e man- » dollo a Castrocaro ed a Cortona, e questi due luoghi » fece di bastioni, di baluardi (*sic*), e di muro gagliardis- » simo in più luoghi guernire (p. 916) ». E specialmente delle opere allora da lui condotte a Cortona, dove non solamente comparisce come commissario e sovrastante, ma anche come ingegnere con grado di capitano, io vidi nell'Archivio Mediceo tre lettere ch'egli da quella città scrisse al Duca nel settembre di quest'anno 1556, nelle quali informa minutissimamente delle opere della fortezza e del recinto della città, e sopratutto del baluardo di s. Vincenzo (3). Proseguì egli codesti lavori l'anno seguente ed in Cortona ed a Borgo S. Sepolcro, i di cui baluardi furono dal Serbelloni e dal Vitelli frequentemente riveduti, pel sospetto che nutriva Cosimo del passo dell'esercito

(1) Adriani, XII, 832.
(2) Lett. di Principi. Vol. 3° (1581), f° 170. — Der aller etc.
(3) Carteggio di Cosimo I. Filza 125.

francese che andava in regno [1]; per altri sospetti, cioè per quello della flotta turca, fu Gabrio mandato da Cosimo nel 1558 a Porto Ferraio novellamente fortificato, volendo che per sua cura fossero aggiunti al forte del Falcone alcuni baluardi, che vi mancavano a compier la difesa, allargandovi con gran fatica le piazze dell' artiglieria, per la natura sassosa del sito; volle pure che vi notasse ogni miglioramento da fare e la quantità delle munizioni che vi occorresse [2]. Ritornato in Toscana proseguì quegli stipendi, come maestro generale dell' artiglieria di Siena, provincia, che non avendo ancora tra Filippo, Cosimo ed i Montalcinesi un sicuro padrone, era governata con condizioni particolari; ma una grande ventura lo aspettava nell'assunzione al Pontificato del cugino Cardinale che fu detto Pio IV, accaduta sullo scorcio dell'anno 1559. Primamente, per dar lustro alla sua persona, mandollo il Papa nel febbraio del nuovo anno (1560) a Bologna a ricevere sontuosamente Lucrezia de' Medici che andava sposa al Duca di Ferrara [3]; poi per le antiche querele de' Conti di Pitigliano, fu Gabrio mandato presso di essi a ricevere in consegna, a nome di Pio, la città di Soana, da rimettersi al Duca Cosimo. Il Pontefice lo fece capitano della sua guardia, governatore del Borgo di Roma, soprintendente generale delle fortezze, e general supremo delle milizie ecclesiastiche; nelle guerre di Avignone lo inviò come general supremo a tutela del contado, ov'egli ricuperò molti luoghi presi dagli Ugonotti: nel principio dell'anno 1562 succedè al Conte Federico Borromeo, esso pure nipote del Papa,

(1) Adriani. Lib. XIV, pag. 1002.
(2) Ivi. XV, 1065. — Nimi. St. dell'Elba, pag. 101.
(3) Adriani, XVI, 1139.

nel comando delle galere Pontificie (1). Ebbe pure grande ingerenza in cose pertinenti agli edifici ed alle acque di Roma, ed essendosi in quel pontificato principiati i ristauri al condotto dell'acqua Vergine con gitto di 30,000 scudi, e sospesine i lavori per le scritture presentate al Papa da Pirro Ligorio, poi commessi altri errori sicchè l'appaltatore morì carcerato, furono a ciò nominati tre deputati dai Conservatori, e tre altri da Pio, quali furono il Serbelloni e i Cardinali Lomellino e S. Giorgio (2), fratello che era di Gabrio: fu incaricato di chiarire le accuse che nella fabbrica di S. Pietro imputavansi a Michelangelo da certi avari ed invidiosi, e visto il vero, onorò il gran Fiorentino, turpemente cacciando quel Nanni che avevalo calunniato (3). Col suo consiglio furono aperte le quattro ampie e lunghe strade sul Viminale ed in Borgo, onde il popolo Romano diede la cittadinanza con amplissimo privilegio di nobiltà a lui e suoi figli e discendenti (4). Nel 1561 il Papa, temendo di Dragut corsaro, fece riattare dal Serbelloni le fortificazioni di Ancona, Ostia e Civitavecchia (5), e por mano a quelle sì da lungo tempo disputate di Borgo, e poichè i periti giudicavano impossibile di fortificar Roma per la sua vastità e quindi per la intollerabile spesa ed il grandissimo presidio che sarebbe occorso, fu determinato di fortificarne almeno la parte anteriore oltre il Tevere, cioè il Borgo, che dalla mole Adriana girando sui monti termina al portone di S. Spirito; epperciò valendosi il Pontefice del sapere e del giudizio del Serbelloni, lodato sin

(1) Lettera di Gabrio al G. D., di Roma 2 marzo.
(2) Ligorio. Dizion. ms. in *Piscina*.
(3) Vasari in M. Angelo, pag. 203.
(4) Morigia, pag. 234.
(5) Ciacconius. Vol. III, pag. 871.

d'allora come versatissimo nella fortificazione, volle che il Borgo fosse aggrandito e fortificato, inchiudendovi il Vaticano e Castel S. Angelo, con tanto spazio, che nella difesa vi si potessero formare intorno squadre di soldati, e vi si adattassero i luoghi per le ritirate secondo il bisogno. Di queste vaste mura, poste in luogo difficilissimo per l'erta del monte (sopratutto dal lato meridionale), sul di cui ciglio furono innalzate, gettaronsi le fondamenta il giorno 8 maggio del 1561 dal Pontefice accompagnato dai Cardinali e grande prelatura; vi riposero monete d'ogni metallo colla scritta: *Pius IV Pont. Max. ann. II* (1). Cominciano queste opere propriamente all'angolo di Belvedere, e torcendo con strani ed inevitabili giri, sono difese da otto bastioni ed un mezzo, sul Tevere a S. Spirito; fra essi, uno non ve n'è che sia simile ad altro, nè che abbia parti omologhe, variatissime ne sono pur anche le misure. Fece pure allora Gabrio murare e ridurre a compimento le cortine ed i bastioni di Castel S. Angelo, i quali già innalzati da Camillo Orsino nel 1556, ma solamente di terra, nella furiosa piena del 1557 stati erano dall'impeto del fiume atterrati e portati via (2): conservò egli la figura pentagona già data al forte dall'Orsini, come quella che è la meglio adatta al sito, ma per mancanza di esatte e sufficienti piante non posso indicare quali mutazioni vi abbia introdotte; dirò solo che la linea di difesa comincia dal fianco ritirato, i bastioni hanno lunghissime le faccie, ed i fianchi coperti da orecchioni circolari ne' tre bastioni verso la campagna, i due che guardano il Tevere hanno fianchi rettilinei e

(1) Campana. Vita di Filippo II, Deca 3ª, f° 111. — Ciacconio, col. 882, Dei disegni di Borgo presentati dal Genga e da altri, ho parlato a lungo.
(2) Lett. di Principi (1562), Vol. I, f° 182. — Adriani, 1039. — Muratori (1565) dice che la fortif. di Borgo fu compiuta in quest'anno.

faccie più brevi: il fosso e lo spalto furono migliorati da Urbano VIII, ma di Borgo e di Castello quali allora erano si ha la pianta nella tavola II del Ballino (1). Ai lavori di Castel S. Angelo appartiene una medaglia di quel Papa col motto *Instaurata* (*Moles*), come a certi bastioni ordinati allora nelle mura di Ravenna, non senza il consiglio del Serbelloni, si riferiscono le iscrizioni Vaticane date presso Ciacconio. In quest' anno istesso il Papa fece istanza presso il Gran Maestro di Malta La Valletta, che volesse vestire Gabrio dell'abito di quella religione, e questi, voglioso di acquistare all'ordine un tal soldato qual era il Serbelloni, oltre l'abito, conferigli pur anche le commende di Ferrara e di Montecchio: Pio IV, ringraziando di ciò il Gran Maestro per breve scritto nel settembre, fecegli pur anche sentire come a compir il suo desiderio mancasse che Gabrio fosse fatto Priore d'Ungheria, e fattane la proposta in consiglio il 29 febbraio del seguente anno (1562), concorrendo tutti i voti, egli fu innalzato a quel posto cospicuo. Ed io qui volentieri riferisco le parole dell' insigne storico di quell' Ordine, Bosio, il quale scrivendo soli quarant' anni dopo, dimostra chiaramente come gli onori resi da que' cavalieri al Serbelloni avessero per iscopo di cattivare alla Religione l' ingegno ed il valor suo, anzichè di compiacere meramente al Papa. « Era, dic' egli (2), questo virtuoso » e degno Personaggio, oltra il valore, e l'esperienza » grande ch' haveva nelle cose della guerra, et in tutte » le facende importanti di Stato, intendentissimo e di ma- » raviglioso ingegno nelle matematiche; e particolarmente

(1) *Disegni di città* ecc. (1569).

(2) St., parte 3ª, pag. 453. — Nel citato elogio in tedesco leggesi che fortificò allora Ancona, Perugia, Bologna ed altre città, e che il Papa gli diede la signoria di Mornasi nel contado di Avignone.

» nelle cose appartenenti alle fortificationi. Onde men-
» tre durò il Pontificato di Pio Quarto suo cugino, ri-
» dusse a perfettione molte Fortezze della Chiesa; e
» particolarmente il Castello Sant'Angelo di Roma; per
» sicurezza del quale fortificò Borgo Pio, e separò il
» Corridore, che va dal Palagio Apostolico al Castello,
» acciò non potesse esser mai impedito. Cinse il Vati-
» cano di Beluardi, e di Bastioni alla moderna: con
» sì bello e vago disegno, rispetto alla difficultà, et
» imperfettione del sito, che ben quindi si scopre, e si
» conosce la maraviglia del suo bell'ingegno. Fece diversi
» altri abbellimenti in Roma, e fra gli altri quattro strade,
» che sono di gran commodità, di grand' ornamento e
» bellezza alla città; cioè Strada Pia, Strada del Popolo,
» Strada Angelica, e quella della porta di San Giovanni
» Laterano: per la quale si va a Napoli. Fortificò Civi-
» tavecchia; nella quale fece fabricare nel porto tutte
» quelle commodità, che 'l sito comportava. Ancona porto
» di mare, Perugia, Ascoli, Bologna, e molti altri luoghi.
» Et in somma fu egli uno de' più virtuosi, valorosi, e
» begli ingegni, che nella professione sua all' età nostra
» stati siano ». Nell' ottobre del 1564 andò con truppa
in Ascoli a sedarvi i tumulti.

Tenuto dal cugino pontefice in continue occupazioni militari (poichè solo nel 1565 fu compiuto il recinto di Borgo), egli proseguì il soggiorno di Roma, e qualunque ne fosse il motivo non si portò alla difesa di Malta, nè fu del numero di quelli che nel settembre andarono a soccorrerla e costrinsero i Turchi a ritirarsi, avvegnachè non manchino storici che ve lo facciano intervenire (1).

(1) Il Cirni lo dice in Roma nel 1564, e Mambrin Roseo nel Lib. I della Parte III dice espressamente che nel 1565 non fu a Malta. Erra adunque

Andovvi bensì nel principio di marzo dell'anno 1566, come narra minutamente il Bosio [1], il quale dice che essendo partite alla volta di Sicilia quattro galere dell'Ordine « giunte che furono a mezzo il canale, scopersero » una galera, che da loro fuggendo, s'era messa in caccia. » E credendo i nostri, ch'ella fosse d'Infedeli, fecero » tal forza, seguendola verso Saragosa, che ben tosto gli » uni, e gli altri si riconobbero essere amici. Percioch'era » questa la galera Lomellina Genovese, che portava in » Malta il Prior d'Ungheria Fra Gabrio Serbellone, pa- » rente della felice memoria di Pio Quarto; il quale lun- » gamente militato havendo co 'l Marchese di Marignano; » era huomo intendentissimo delle cose di fortificationi, » e guerriero di molto valore, e d'elevato ingegno sì, » che 'l Sommo Pontefice sudetto l'haveva sempre tenuto » molto caro, et a' servigi suoi; essendosi sotto la norma » e cura sua, fortificato il Castello Sant' Angelo, et il » Borgo di Roma. Nella qual fabrica acquistato s'haveva » molto credito il capitan Francesco Laparelli da Cortona, » da lui in ciò adoperato, e tirato innanzi, come crea- » tura sua; et egli stesso ancora proposto l'haveva per » le cose di Malta. Et essendo anco il Prior d'Ungheria » sudetto in molta riputatione, e stima appo il Re di » Spagna, e capitano suo tratenuto con honorati stipendii; » subito che sua Maestà intese la morte di Papa Pio » Quarto; haveva ordinato al Prior sudetto che passar » se ne dovesse in Malta, per riconoscere di veduta sopra » il luogo, il disegno della nuova città, ch'edificar si » doveva, sopra il monte di Sant'Elmo; e per dire sopra » di esso il parer suo, et aiutare sì, ch'a quell'opera tanto

il Viperano che nella storia di quella guerra (Perugia 1567) al f° 29 lo dice conduttore di due galee maltesi del soccorso.

(1) St. Lib. XXXV, pag. 739.

» necessaria dar si potesse quanto prima buon principio.
» Talmente, che riconosciute havendo il Prior d' Ungheria le galere della Religione, s' empì d' allegrezza grandissima; e resa havendo lor la solita ubidienza, e salutato lo stendardo di San Giovanni; ritornar se ne volle a dietro, per far compagnia al Generale Don Pietro de Mendozza. Il quale esseguito havendo con diligenza quello, che far doveva in Saragosa, in Malta se ne ritornò, dove giunse agli undici di marzo, insieme co 'l Prior d'Ungheria sudetto; il quale nell'istesso giorno fu incorporato, et ammesso nel Consiglio della Religione; dove ancor mai entrato non era. E prestò il solito giuramento d'osservare gli Statuti, e di rettamente procedere; essendo però stato ammesso con protesta notata dal Vicecancelliero, che ciò s' intendesse esser senza pregiudicio delle ragioni, che la Lingua d'Alemagna pretendeva havere sopra il Priorato d'Ungheria ». Prosegue lo stesso storico ad esporre come il Serbelloni fu col Laparelli e gli altri ingegneri a riconoscere quanto v'era da fare circa la nuova fortificazione, e della grande amicizia e confidenza in lui riposte dal Gran Maestro, che comunicogli le male intenzioni del Vicerè di Sicilia verso la Religione, e lui solo fece consapevole delle sue negoziazioni col Papa ed il Re di Spagna. Laudò Gabrio il consiglio di ben munire i castelli di S. Angelo e S. Elmo con la città vecchia, sì per difesa de' cavalieri, che come punto strategico e ricovero della flotta cristiana nell'eventualità di un disastro, e che per le lettere e dispacci da lui di fresco avuti dal Re facevasi certo che la Spagna non avrebbe intralasciato gli opportuni sussidi a tanta impresa, ed offerto se stesso a conciliatore tra il Gran Maestro ed il Vicerè, fu con gioia accettata la sua mediazione. Approvò pure

pienamente i disegni proposti dal Laparelli, poi la sera del giorno 14 marzo sulla stessa galera sollecitamente portossi a Messina presso il Vicerè D. Garzia, ed espostogli con gran prudenza le onorate e belle deliberazioni dell'Ordine a favore suo, ebbe il contento di renderlo di nuovo amico di que' Cavalieri, la qual cosa fu da D. Garzia dimostrata tosto non in vane parole, ma col mandarvi danaro, vettovaglie, operai e materiali per la nuova fabbricazione (1). Dopo ciò, per ordine del Re Filippo, portossi Gabrio a visitare e riconoscere con suprema autorità le fortezze della Sicilia e del regno di Napoli (2).

Erano intanto dal Re di Spagna usciti gli ordini che in Lombardia si dovesse ammassare un esercito che, mandato in Fiandra, comprimesse i moti delle tumultuanti provincie. Nella primavera del 1567 giunse in Milano il Duca d'Alva fattore general supremo, e fra i nomi di quel fiore de' capitani di Spagna e d'Italia era tra i primi quello del Serbelloni (3) consigliere dell'Alva, ed aspettando il grado, che fra breve gli fu dato, di generale supremo delle artiglierie (4), al qual posto andava allora unita la sovraintendenza sugl' ingegneri ed i guastatori. Si pose in cammino l'esercito attraversando il Piemonte, la Savoia e la Borgogna, e precedeva Francesco Ibara furier maggiore pei viveri, mentre il Serbelloni con una mano di soldati e di guastatori doveva assicurare ed agevolare la strada, notando gli alloggiamenti pei tre corpi in che era partito, alzando ponti, e provedendo il necessario al pronto e sicuro cammino (5). Giunti in Anversa,

(1) St. Lib. XXXV. pag. 741, 42. — Campana. Deca 3ª, f° 169.
(2) Morigia, pag. 234. — Priorato apud Bayle.
(3) Ulloa. — Chappuis. — Strada. — Adriani, p. 1394.
(4) Adriani, pag. 1394. — Chappuys. Lib. II, pag. 57.
(5) Strada. Deca I, Lib. VI, pag. 213. — Adriani, pag. 1397.

il Serbelloni col Vitelli e pochi altri, fe' parte di quel sanguinario consiglio del Duca d'Alva, del quale primo atto fu lo sprezzare l'autorità della Governatrice Margherita di Parma, e poi l'arresto de' capi Fiamminghi. In tanta iniquità imaginata dal Duca, vuole il vero che si dica che ai suoi desideri non furono gl' Italiani men puri degli Spagnuoli; io ne parlo a disteso laddove discorro di Vincenzo Locatelli che tra que' sgherri occupò gli ordini secondi, i primi li tennero D. Sancio d'Avila, il Vitelli e Serbelloni, al quale particolarmente fu dato il brutto incarico di trattenere a bada e parole il Conte di Horn, finchè riuscita la trama dell'Alva, il Locatelli che con due satelliti familiari di Gabrio soli eran rimasti gli chiese l'armi, ed il Conte biecamente guatato il Serbelloni, collo sguardo rimproverogli il tradimento e l'essersi fatto ministro dell'ingratitudine del Re e della barbarie dell'Alva. Qual fosse in tal frangente l'animo di Gabrio è più facile imaginarlo, che dirlo; egli debitore di tutto al Pontefice ed alla Spagna, amatore degli amici, odiatore de' nemici loro, postergato l'onore, postergati i doveri di cavalier principale d'Italia, mette la gratitudine nel farsi ministro di arti vilissime: ai taciti ma vivissimi rimproveri dell' Horn non trovo che abbia il Serbelloni risposto che col silenzio, solo scampo a lui ed agli altri che tingevan le mani in quel generoso sangue; ma i familiari tolser di mezzo checchè potesse accadere, ed appressatisi al Conte e disarmatolo, lo menarono in apposita prigione (1). A togliere dalla mente de' capi Fiamminghi ogni sospetto, e farli di per sè cader nel laccio, aveva l'Alva messo in opera un cammino assai astuto consigliatogli dal Locatelli; avevali invitati a disputare e dire

(1) Conti. Lib. XVIII. — Adriani, pag. 1401. — Chappuys. Lib. II.

il parer loro nelle diete, ove si sarebbe deciso il numero e le piante delle fortezze che dovevansi innalzare in quelle provincie: molte ne furono proposte, ma in quell'anno non fu posta mano che a quella d'Anversa, della quale la collocazione fu suggerita dal Guicciardini, il disegno dato dal Paciotti, avvegnachè sì nell'una che nell'altro non poco vi sia intervenuto il Serbelloni. Infatti il sito proposto dal Guicciardini fu disputato prima dall'ingegnere, dal Vitelli e da Gabrio (1), poscia in fin d'ottobre ne furono gettate le fondamenta, e lo Strada, chiamando il Serbelloni sovrintendente della fortezza (*arcis magistrum*), notò che alla scelta di quel sito egli concorse esponendo essere l'Olanda suddita del Re quanto le altre provincie, e che essendo la campagna da quella parte, cioè verso il mare, assai depressa, ed il fiume sostenuto da dicchi, rotti questi, avrebbe tosto il nemico sommersa la cittadella (2). Appena, nel seguente anno, fu in difesa, andovvi l'Alva a vederla, e poichè il Paciotti era tornato in Italia, ne fece il Serbelloni governatore del presidio Tedesco e Vallone, e sovrintendente alle opere da compirsi (3); poi nel 1568, essendogli succeduto D. Sancio de Avila, egli fu traslocato al governo della città (4).

Non fu però guari lungo il suo soggiorno in Fiandra, poichè d'uomo così operoso e distinto non tacerebbero le storie di quelle guerre: è adunque a credere che poco dopo ei si restituisse in Italia, e quando da Pio V, dichiarata la Santa Lega contro i Turchi, convenne la flotta Cristiana nel porto di Messina, egli trovossi al consiglio

(1) Chappuys. Lib. II, pag. 63. — B. de Mendoça. Lib. II, cap. 10. — Lanario, pag. 27. — Guicciardini, pag. 90. — Campana. Guerre di Fiandra, f° 35. — Marchi. Lettere, pag. 16.

(2) Lib. VII, pag. 223.

(3) Cabrera. Lib. VIII, cap. 3. — Meursius. Lib. I.

(4) Campana. Guerre di Fiandra, f° 49.

tenuto il giorno 7 settembre del 1571, come generale che era delle artiglierie del Re di Spagna (1). Intervenne pur anche in Corfù al consiglio che precedè la famosa battaglia di Lepanto, nel quale, poichè gli Spagnuoli più vogliosi del danno di Venezia che della gloria propria e di tutta Cristianità, volevano che si tentasse qualche terra d'Albania, il Serbelloni con altri valentissimi Italiani tanta vergogna oppur tanta gloria propose agli occhi di D. Giovanni che lo indusse a quella gran giornata, che prima mostrò agli Europei come si vincessero i Turchi (2). Nè meno prodemente portossi nel fatto d'armi, colla galea da lui comandata, sicchè s'ebbe le lodi di tutti, e poi molti schiavi, molte spoglie e due pezzi d'artiglieria (3). Dopo la vittoria, trovossi Gabrio col distaccamento che scese in terra a riconoscere S. Maura, della quale volevasi formar l'assedio; appressativisi con grandi difficoltà, egli ne levò a vista la pianta, che portò a D. Giovanni con una relazione del sito, ed il giudicio di tutti che dannavano tale impresa come non effettuabile in meno di venti giorni, e piena d'ostacoli (4). L'anno seguente, mentre con discordi e timidi consigli si proseguiva la guerra, sicchè riusciva a nulla il frutto di tanta vittoria, Gabrio rimase in Sicilia general supremo delle forze rimastevi, che erano 5000 Spagnuoli, 4000 Tedeschi, ai quali aggiunge l'Adriani altri 6000 Italiani (5): ed io credo che appunto a que' giorni ei sia stato onorato dal Re del grado di Cavaliere e Senatore, come scrive il Morigia, ossia eletto membro del Senato di Milano. Quindi

(1) Così Ferrante Caracciolo. Commentari delle guerre fatte ai Turchi da D. Gio. d'Austria (1581), pag. 15. — Graziani, *De bello Cyprio*, pag. 192.

(2) Adriani, pag. 1581.

(3) Morigia, pag. 234. — P. Bizarrus. *De bello etc.*, pag. 247.

(4) Caracciolo, pag. 48, 50.

(5) Lib. XII, pag. 37. — Caracciolo, pag. 68.

i Veneziani cupidi di salvar se stessi, poichè nulla vedevan di certo che la propria rovina, fecer loro pace particolare (1); e D. Giovanni, proposta al Re l'impresa di Barberia, colà si avviò colle navi d'Italia e di Spagna, e prese terra alla Goletta il giorno 9 ottobre del 1573, poi incamminossi con numerosa truppa composta specialmente d'Italiani alla volta di Tunisi, conducendo seco soli sei pezzi grossi da campagna, dei quali era generale il Serbelloni: impadronissi di questa città, poi di Biserta (che credevano essere l'antica Utica), e della Goletta stessa, data loro in mano dal Re Amida, che, già infestissimo ai Cristiani, ora li aveva chiamati per cupidigia di regno: ma come uomo infido ed odiato da tutti per la barbarie sua, perduto il dominio per mano de' suoi liberatori, fu mandato a Palermo.

Conquistato il paese pensò D. Giovanni ad assicurarlo, innalzandovi fortezze, per bene intender le quali fa d'uopo dir qualche cosa del loro sito. Giace Tunisi non lungi dal mare, lungo il lato maggiore di uno stagno che da essa piglia nome, e le acque sue ne sono sì basse che non eccedon le spalle d'un uomo di mediocre statura, il fondo (come quello che in tempi antichi era stato coperto già di edifizi, nè invaso dalle acque) è sodo, ma incerto e pericoloso per le tante macerie che lo ingombrano; in esso dalla banda di Cartagine, a tre miglia da Tunisi e ad un miglio dall'altra sponda, il terreno emergendo dalle acque forma un isolotto, detto di Santyago, cinto di terrapieni circa il 1540 da D. Luis Perez de Vargas governatore della Goletta ai tempi di Carlo V; credevasi bastante un presidio di 300 uomini, stando la grande sua forza nell'essere inaccessibile dalle batterie

(1) Caracciolo, pag. 105. Conchiusa il 7 marzo 1573, pubblicata il 22 in Epoli.

di terra ed agli assalti, a quelle mura aggiunse il Serbelloni cortine e baluardi, riducendolo a difesa, e ne diede il comando a D. Juan de Zanoyvera [1]. Nel braccio di terra che divide lo stagno dal mare sorge la Goletta, fortificata da Barbarossa nel 1535, poi ridotta al moderno sistema poco dopo da Carlo V che se ne impadronì, sicchè fu detta Goletta vecchia, di quattro bastioni, de' quali i due verso il muro dicevansi di San Giorgio e Santa Barbara, i due verso il lago S. Jago e S. Marcello [2]; la grossezza delle muraglie trovavasi essere da 18 a 20 piedi, ma dentro vuote in gran parte come quelle che contenevano le cisterne. Vistane la debolezza e la poca piazza, fu pensato da D. Giovanni [3] nel fin dell'anno 1573 di migliorarla, dimodochè la Vecchia rimanendo ad uso di rocchetta o maschio, le fu elevata attorno la Goletta Nuova coi seguenti bastioni: S. Martino, S. Filippo e S. Pietro guardanti Cartagine e sporgenti verso lo stagno, S. Alfonso e S. Giovanni verso il paese di Rais od Arais [4], e S. Ambrogio verso la marina. Queste cose io tolgo da disegni contemporanei, ma amo aggiungere la descrizione fattane da due che ne furon testimoni di veduta: uno è Bart. Ruffino auditore del presidio Italiano del forte di Tunisi, che fatto prigione in quella guerra dalle galee d'Algeri, ove convisse con Michele Cervantes, descrisse e mandò al Duca di Savoia una patetica relazione di tanta sventura [5], il

(1) Cronica de varios sucesos por G. Torres, f° 122.

(2) Così nella pianta disegnata a que' tempi dall'ing. Escriva. — Questa descrizione è tutta tolta dal Ruffino e da disegno nell'Archivio di Stato in Torino.

(3) Caracciolo, pag. 113.

(4) Ruffino f° 6 dice Ruis; Caracciolo 112 Arais. — (Caracciolo, pag. 114, dice che D. Gio. giunse a Palermo il 2 novembre 1573).

(5) « Di Bartholomeo Ruffino di Chiambery in Savoia, dottore in l'una » e l'altra legge, e auditore in Tunisi di la natione Italiana, di presente

quale dice: « La Goletta detta Nuova non era altro che » bastioni e cavalieri fatti innanti la Goletta Vecchia, » con poche case dentro..... Di fuora era circondata » di un bello e largo fosso, pieno di acqua del mare, » in alcuni luoghi profonda di più di altezza d'un uomo, » ed in molti non era fornita l'apertura. Nella sua lar» ghezza si poteva quasi farvi scorrere una galera. La » muraglia era rivestita di grandi quadri di pietra viva, » cosa bella al possibile e da non saziarsi di mirarla. » Passato il fosso si camminava comodamente per la » strada coperta, bella e di larghezza bene proporzio» nata ». Ma con ben altre parole Pompeo Floriani, valente ingegnere, trovatosi a quelle diete ne andava pensando, e tornato a que' giorni in Macerata patria sua, ne distendeva un opuscolo, nel quale, forte della sua esperienza, primo fra tutti osò profetizzare come sarebbe assalita la Goletta e la poca difesa che avrebbe opposta, ed è mirabile come l'accaduto abbia avverate le sue previsioni: questo è ancora da notare che ei si tacque circa il destino e la pianta del forte di Tunisi, rispettandone l'autore da lui onoratissimo [1], ma che tacendo di quello della Goletta Nuova e dannandolo, assai chiaramente dimostra non essere questa opera del Serbelloni: ed infatti, allorchè, malgrado le proteste di Gabrio, D. Gio. di Cardona tornò in Ispagna co' suoi, ed il Cardinale di Granvela (Vicerè di Napoli) gli scrisse che alla sperienza e bravura sua commetteva la difesa della Goletta, egli in queste fortificazioni, ordinate dal Portocarrero, notò parecchi difetti, fece alzar i parapetti, accomodar la

» schiavo del Re d'Algieri, Sopra la desolatione della Goletta e forte di » Tunisi » ms. nella bibl. di Torino, dato d'Algeri 3 febbraio 1577.

(1) È però facile argomentare, come caduta la Goletta, doveva cader pur anche il forte di Tunisi incapace di ogni soccorso.

banchina e le vecchie muraglie, mandandovi maestranze (1). Di questi si parlò a luogo. Dice adunque il Floriani (2) che prima espugnazione sarebbe stata quella della Goletta, le di cui mura poco erano atte a resistere alle batterie, come sottili e fatte di cattivi tufi tolti alle rovine di Cartagine, con terrapieno di rena presto dal sole conversa in polvere, e ricavata dal fosso che è angusto, con acqua e facile a colmarsi; esserne angusta la piazza, malagevole il conservarvi l'acqua, nocivissimo il soggiorno estivo, e che gli assediatori si collocherebbero in modo da impedire il soccorso; conchiude con queste parole: « nel modo che ora la Goletta si trova, Dio sa come le » forze del presidio possano riuscire ». N. Conti (3) parlando di queste fortificazioni dice: « Ma perchè la cortina » (cioè la controscarpa) della fossa del forte verso lo » stagno era tirata a piombo, nè in mezzo piegava alla » banda di fuori per ricevere la difesa di dui bastioni » collaterali, e porgeva anco comodità al nemico di ac- » costarsi sotto con le trincee, deliberarono i Cristiani » aggiungervi un membro in forma triangolare, che fosse » difeso dal forte posto sopra l'istessa laguna. . . . .
» Non era ancora il forte ridotto a perfettione: fatto » parte con terra serrata tra due tavole secondo l'uso di » Barberia: parte con mazzi di geniste e terra tramez- » zata: e così tanto la parte di dentro, quanto quella » di fuori si alzava, porgendo comodità di scoprire i » nemici allogiati in campagna. Haveva questo forte tanto » i fianchi verso i Tunigi, quanto gli opposti più bassi » di quello che bisognava; e molto più bassa ancora la » parte che riguardava lo stagno, non essendo cavati

(1) Cabrera. Lib. X, cap. 20.
(2) Discorso della Goletta ecc., maggio 1574.
(3) Historie de' suoi tempi. Lib. 24, pag. 221.

» ancora i fossi. In nessuna parte dunque del forte erano » formate le difese: ma disegnata la profondità e lar» ghezza dei fossi verso la pianura; e quelli solo inco» minciati, nè ancor forniti: havendo i guastadori speso » moltissimo tempo in spianare parecchi luoghi più rile» vati, acciò non dominassero il forte. Havevano alzati » due gran cavalieri & ».

L'altro forte voluto da D. Giovanni fu quello di Tunisi, e poichè doveva assicurar la città e comandarla, furono abbattute le mura di Tunisi che le stavan di contro (1). Lo stesso Floriani, dopo aver lamentata l' incuria o la poca intelligenza di D. Giovanni che non assentì ad Antonio Doria di munire con un forte Porto Farina, sicchè per cento miglia di spiaggia sarebbe stato tolto ogni ricovero alla flotta mussulmana (2), ed accennato come con miglior vantaggio si sarebbe potuto assicurare la città di Tunisi, narra come per la fortezza di questo nome un disegno fu da lui presentato, altro da G. C. Brancaccio, altro dal Serbelloni, i quali volendo ambedue spender meno del Floriani, proponevano cosa troppo incompiuta; però aggiunge egli rispettosamente: « Avendo poi il S. D. » Giovanni fatto elezione di un uomo di tanto valore, » per lasciarlo generale in Tunisi, qual fu il Sr Gabrio » Serbellone, era anco dovere che le cose sue fossero » state poste ad esecuzione, e così da Sua S. Illma di» segnata, e fatta la fortezza ». Ed io dirò che al Floriani già rimpatriato rimase ignoto, come Gabrio abbia saputo e voluto alle idee sue anteporre quelle degli altri che gli fossero parse migliori: ed infatti nei disegni di questi tre ingegneri che si conservano negli Archivi di Torino, io

(1) Adriani, Lib. XXII, pag. 85.
(2) Di questa proposiz. di Ant. Doria parla anche il Caracciolo a pag. 115.

vedo, che le piante proposte dapprima da questo e dal Brancaccio erano pentagone, esagona quella del Floriani. Sotto la prima leggesi: « Pareri dati al Sign. D. Gio. » d'Austria alla Goletta, dalli scritti secondo si deve » fabbricar il forte che S. A. ordina, si debba fare a Tunisi, » de' quali si crede si debba eseguir quello dell' Illmo » Signor Gabrio Serbelloni, et così al detto lassatone » carico, d'ottobre l'anno M.DLXXIII, doppo la presa di » Tunisi ». Ora il Serbelloni, visto che nel poligono proposto dall' ingegnere di Macerata meglio servivasi alle circostanze del sito, lo adottò, come pur fece dei cavalieri che dapprima aveva omessi, ed il forte fu fatto esagono ed irregolare, collocando il bastione d'Austria sull' asse del molo, e le due cortine adiacenti a tutela della riva dello stagno, circa le quali in un disegno che ho sott'occhio originale e fatto sul luogo da un Pietro di Hermel ingegnere francese al soldo di Spagna, leggo notato: « S'è » fatto queste due cortine verso il stagno più lunghe per » abbrazzar più paese et spatio, et li baluardi con manco » spalla, perchè sono in parte sicura, per non far spesa » dove non bisogna, nè perder tempo (1) ». Ecco ora la descrizione che ne dà il Ruffino al f° 7: « Il superbis- » simo e mirabilissimo forte di Tunis fatto non d'altro » ancora che di terra e fascina, era più grande d'assai » che detta Goletta, piantato appresso le mura di Tunis

(1) Biblioteca del Duca di Genova. Vi è pur notato « Li punti simili..... » che son etc. » Adunque questa pianta fu disegnata poco prima dell'assedio. Di dietro è scritto in maiuscole;

PIETRE DE HERMEL DE S.to OMER ENGINIERRE
AUPRÈS DE LILUSTRISIMO SIGNOR GABRIO SERBEL-
LONI. FECIT IN TUNIS.
1574.

In questo disegno mancano le opere esterne; indizio che siano state pensate dopo la prima pianta.

» per spatio di manco d'una archibugiata. D' una parte
» era edificato sopra una sponda di detto stagno, e dal-
» l'altra per faccia delle mura della città. Era fatto con
» sei grandi bastioni, e tre cavalieri per dentro, giunti
» a quattro de' sopradetti bastioni. Il primo bastione,
» piantato sopra la sponda di detto stagno a dirimpetto
» della Goletta, e in punta del quale era il molo, si
» chiamava Austria; seguitava da mano destra quello di
» S. Giovanni, che guardava alla parte del Raiz e Mo-
» rabito insieme il borgo di Babacida, accompagnato di
» uno bastione (*sic*), della parte che riguardava detto
» bastione (*sic*) chiamato Doria, innanti al quale era suo
» rivellino; il quale bastione Doria da parte di quello
» di S. Giovanni ancora esso riguardava la parte di Raiz
» e Morabito, ma dell' altra e per punta minacciava il
» borgo Babacida e parte di detta città di Tunis, e se-
» guitando la sua prospettiva veniva a essere accompa-
» gnato di uno cavaliere grandissimo che occupava il ter-
» reno dopo la casamatta di detto cavaliere sino alla porta
» degl'Italiani, detta porta Serbellona; e innanti la quale
» porta vi era uno rivellino forte e bello. Seguiva poi il
» grande bastione Serbellone, quale per grandezza sor-
» passava tutti gli altri, che di fronte faceva tremolare
» (*sic*) le mura di detto Tunis (benchè a dirimpetto suo
» fussino spianate), era diritto della Cazzava [1], la quale
» pure per essere lontana non poteva offendere detto
» forte nè manco esser offeso da essa (*sic*). E a mezzo
» la cortina da mano dritta era la porta, che per allora
» non ho inteso nominare altrimenti che la porta de'
» Spagnuoli, affortificata ancora essa di uno grande e for-
» tissimo rivellino, nel mezzo del quale si ritrovò un

(1) Si legga *Alcazar*, come dice il Caracciolo a pag. 119.

» pozzo d'acqua sorgente non troppo salmastra. . . . . . .
» Il fortissimo bastione di Salazar occupava l'altro luogo;
» ma prima si trovava il terribile cavaliere inteppiato in-
» torno intorno, il quale fece più d'una paura agli nemici,
» perchè battendo in principio da quella parte lasciorno
» l'impresa, come diremo a suo luogo; e li quali, ba-
» stione e cavaliere di Salazar, riguardavano ancora essi
» la muraglia della città, eccetto dalla parte della casa-
» matta che riguardava l' altro bastione, chiamato Sant
» Yago, perchè da quella parte riguardava gli olivari (*sic*)
» che sono appresso detto borgo di Babazucca (*sic*), e
» insieme la strada di Cartagine e della Goletta, con
» uno rivellino grande da quella parte. Ma detto bastione
» Sant Yago per parte riguarda detta strada di Cartagine
» ed olivari, e per punta e resto del suo corpo, era
» sopra la sponda di detto stagno. E così li sei bastioni;
» li tre cioè Sant Yago, Austria e S. Giovanni guarda-
» vano per maggior parte lo stagno, e da quella parte
» non si poteva far batteria; e gli altri tre, cioè Doria,
» Serbellone e Salazar erano addosso le mura di detta
» città. Per lo stagno, avendo buon tempo, si andava
» da una fortezza all' altra in manco di tre ore, e per
» terra andando dalla parte di Cartagine a cavallo in
» quattro etc. ». Poi descrivendone l'interno dice che le porte erano di mattoni e bellissime, il terrapieno grosso circa 30 piedi; erane la piazza distribuita in case e botteghe distinte per arti di fabbri, fornai e via via, poi le canove, le chiese, le abitazioni de' soldati e de' capitani, separate le nazioni; notavasi molta solidità in quelle de' capi Spagnuoli, eleganza e bellezza in quelle degl'Italiani, fatte di marmi con colonne, spoglie delle case e moschee di Tunisi che distruggevan da barbari e contro gli ordini; sulle porte vedevansi l'arme loro e motti e versi intagliati

in marmo bianco, tanto l'amor del bello, l'abitudine della patria proseguiva quegli uomini maschi e severi, devoti a morte in barbare regioni: bellissimo fu pure il lavoro del gran serbatoio d'acqua diviso in più cisterne, che tanta doveva contenerne da abbeverare 8000 uomini per quattro mesi, al che giovava il pendio dato alla piazza che uniformemente abbassavasi al centro. Vedevansi molte porte segrete e di soccorso, tutte ben coperte; vedevasi il fosso disegnato assai più largo di quello della Goletta, e dal quale pieno dell'acqua dello stagno, avrebbero i barconi armati mantenuta la corrispondenza colla Goletta ed il mare. Era il lavoro diviso per nazioni tra Mori e Cristiani, quelli pagati per non farseli nemici, puniti gli altri con bastonate e colla corda se fosser visti meno zelanti; progredivano più alacremente gli Spagnuoli ai quali era toccato terreno migliore, sicchè lodavasi il fosso e la strada coperta da essi fatti assai diligentemente, mentre gl'Italiani al principio dell'assedio non avevanlo profondato ancora che ad altezza del ginocchio: e la fabbrica intiera (colpa del Vicerè di Napoli e del Reggente di Sicilia, incaricato di ciò da D. Giovanni) poco era progredita « porque (dice il Cabrera, imparzialmente [1]) » si bien Cerbellon usò de toda industria y solicitud en » la fabrica, por falta de materiales, como el avia pro» nosticado, no estaba en defensa ». Il 13 novembre del 1573 il Serbelloni diede con grande apparato religioso e militare principio al tracciamento del forte, e più tardi scriveva in Lombardia a D. Giovanni che il giorno 20 maggio sarebb'esso stato a tal termine da potersi difendere da tutte le forze del Turco; ma nel luglio, già sotto la sferza delle cannonate turchesche non n'eran compiute

(1) Vita de Felipe II. Lib. X, cap. 17.

l'opere nè fatti i parapetti. Accrescevan le difficoltà del ben fare le perpetue dubbiezze Spagnuole, e mentre Antonio Doria consigliava a D. Giovanni che oltre i due forti ne innalzasse un terzo a Porto Farina, adducendo prudentissime ragioni, il Re lo esortava a far rovinare quel di Tunisi e ritirar le truppe intiere nella Goletta, la qual cosa avrebbe accelerato maravigliosamente ai Turchi la riuscita dell'impresa che meditavano (1): ma vinsero le ragioni del Serbelloni, e fu provvisto alla difesa d'ambo le fortezze, promettendo D. Giovanni che tosto sarebbesi l'armata Spagnuola presentata alla Goletta.

Intanto furono distribuiti i presidii. Nel forte di Tunisi il colonnello Pagano Doria Genovese con 21 compagnie d'Italiani rette da capitani nazionali, quasi tutti Milanesi, Piemontesi, Napoletani o Toscani; il colonnello Andrea di Salazar con altrettante compagnie Spagnuole; quaranta tra bombardieri ed aiutanti governati da Giovanni Marliani Milanese nipote del Serbelloni e suo luogotenente (2); cento archibugieri a cavallo, poi le maestranze e i guastatori. Erano otto mila fanti e sovr'essi il Serbelloni governator del forte, e con autorità suprema su Biserta e la Goletta. Nella Goletta governatore D. Pietro Portocarrero

(1) Caracciolo, pag. 115.

(2) Questi, degnissimo dello zio, combattè in molte guerre; fatto luogot. gener. in Tunisi, Gabrio lo mandò a D. Gio. che stava a Vigevano a dargli nuova de' preparativi d'assedio che faceva il Turco; notossi aver egli fatto tanto cammino in soli 13 giorni, ed esser ritornato più celeremente ancora. Conoscitore della indolenza del Re, in Milano disse a' suoi saper di certo che vi sarebbe stato morto o schiavo, pure voler compiere il suo dovere; tentò tre volte, poi perdutovi d'archibugiata un occhio fu tra ferri in Epoli, che rividde più tardi come ambasciatore del Cattolico. Morì onoratissimo in Madrid nel 1588, ove dura la sua famiglia. Il viaggio a Vigevano è dato dal Caracciolo, pag. 115. — Ruffino, f° 17. — Ma il Ruffino a f° 70 dice che già il 3 settembre era stato ucciso in Tunisi, benchè il Caracciolo, p. 129, lo dice solo ferito in volto. — Ma il Ruffino stesso a f° 71 lo fa vivo.

Cav. di S. Yago con cinque compagnie Spagnuole, formanti 1200 uomini. In Biserta Francesco de Ayala con 300 fanti Spagnuoli. Eravi pure qualche polso di fanti Mori, e 500 de loro Zuaghi (*sic*) a cavallo, seguitatori della fortuna del giovane loro re, e dice il Ruffino che i Mori sommavano ad 8000 uomini, gente solo buona a rubare e fuggire. Pagano Doria tornato da Sciacca di Sicilia, ove invano era andato a guarirsi, con galee e soldati, ebbe il dolore di vederle ripartire riportando mille Italiani malati, e 500 Napoletani del colonnello Tiberio Brancaccio che il Portocarrero disse essere inutili: solo Pagano instava essere prossimo l'arrivo de' Turchi, in nessuno trovava fede. Ciò fu fatto di bene, di abbandonar Biserta e mettere il presidio nella Goletta. Fece il Serbelloni spianar cinque monti che troppo avvicinavano il forte, ed abbatter parte delle mura di Tunisi che stavangli di contro, pure il presidio, oppresso dalle fatiche, trovava modo a sollazzarsi, e facendo di terra fortini simili al forte grande, li assalivano e difendevano, « gloriandosi il soldato di aver stampato in memoria il » disegno di così importante pianta, se fosse arrivata alla » sua perfettione ».

Il giorno 13 luglio la flotta Turca numerosa di 400 vele diede fondo presso la Goletta: comandava l'armata Aly bascià detto Luccialì, Calabrese; portava 40,000 uomini retti da Sinan bascià, suddito Italiano esso pure, come quello che era Schiavone, poi fattosi rinegato era diventato genero del Gran Signore. Al tempo stesso un numeroso esercito raccolto da Tripoli, Bona, Costantina e tali regioni assalì Tunisi, e la prese, abbandonata d' ordine di Gabrio. La Goletta assediata dai Turchi, battuta da numerose artiglierie e da due montagne d'approccio, dopo cinque sortite inutilmente fatte,

perduta la comunicazione collo stagno e col mare, invano consumati gli aiuti ricevuti dal Serbelloni, furiosamente assaltata tre volte, cesse al quinto assalto generale dato il giorno 23 agosto, quando la piazza più non presentava che mucchi di rena e di rovine, spianata ogni cosa dalla furia delle artiglierie; poi seguendo la fortuna sorpresero la Goletta vecchia mentre lo stolido governatore adoprando i soldati a terrapienar le porte gli aveva tolti alla difesa delle mura; il Portocarrero chiesta in grazia la vita, se l' ebbe tra l' odio de' Cristiani e gli scherni de' Turchi. Codesta perdita rendeva disperata la salute del forte di Tunisi, al quale fin dal giorno stesso 13 luglio avevan cominciato [1] Arabi, Barbareschi e Turchi ad appressarsi con trincee e cavalieri, condotti a buon punto in soli 4 giorni, coi cannoni rovinarono le abitazioni, cogli archibugi imberciavan di botto chiunque si presentasse ai parapetti: traevano specialmente al bastione di Salazar con batteria di 8 pezzi, tra i quali un basilisco di 120 libbre di palla. Ma il loro sistema stava nell'eguagliarsi al forte per poi soffocarlo; maravigliavano i Cristiani a vedere le loro trincee altamente spaldate ed i frequenti amplissimi cavalieri: il 25 luglio presero il rivellino Doria, poi lo perderono e lo ripresero in fin d'agosto, ed alzarono cavalieri contro i bastioni Serbelloni e S. Giovanni. Sei sortite (l'ultima delle quali fu il 13 agosto) ritardarono alcun poco le opere degli assedianti, ma furono d'immenso danno al presidio pei tanti che vi perdè, aggiungevasi il numeroso soccorso mandato in cinque volte alla Goletta, sicchè di 4500 uomini che contavansi in principio di luglio, 2500 soli rimanevano a mezz'agosto, malati per le immense fatiche, angosciati

(1) Ruffino e Caracciolo dicon sempre *Alarbi*, non *Arabi*.

pel soccorso che da tutti atteso non si vedeva arrivare: stavano cogli occhi intenti alla marina sotto la sferza del sole cocentissimo e delle palle turchesche, lamentavano i compagni iti alla Goletta con tanto danno di Tunisi e della impresa, nè il romore dell'assalto, poi il silenzio di morte che lo seguì poteva in quegli animi afflittissimi dimostrar perduta quell'ultima luce di vita, nè la vollero creder perduta sinchè non videro le fiamme che divoravan la Vecchia e la Nuova. Il comune pericolo aveva strette in concordia le due nazioni; gl'Italiani lodavano gli Spagnuoli, questi ammiravano Pagano Doria sfinito dal male trascinarsi ai parapetti e provvedere e vedere gli andamenti de' Turchi, ammiravano il Serbellone, il quale, secondo il Ruffino, incredibile ardire accresceva in ognuno, vedendolo coperta l'onorata canizie di un morione, collo scudo negro al petto aggirarsi sempre tra i primi, « andava di bastione in bastione, con quell'o-» norato volto che già in tempo di pace si aveva con-» quistato il cuore de' soldati, per l'udienza grata che » dava a ognuno, ripieno d'allegria li visitava, e con » umano parlare e viso modesto laudava la generosità e » vituperava la dappocaggine, e d'una cosa all'altra ag-» giungendo, all'artiglieria riguardava se era lesta, se » pontava giustamente, rimediando alle necessità e con-» gratulandosi di quello che si ritrovava ben fatto »: inanimava tutti il pensiero di dar la vita per Dio. Ma non mancavano i traditori, ed eran numerosi; fuggivano al nemico, lo istruivano dello stato della piazza, del poco presidio angosciato e disperato: grande fu il numero dei rinegati, maraviglioso fenomeno di tutte le guerre di religione. Il 31 agosto i Turchi presero la strada coperta al bastione Doria sul fianco che guardava il Sant Yago, e per una trincea si condussero al rivellino tra il Doria e il

Serbelloni; avevan pieni i fossi di traverse e di trincee; poi colle zappe e le mine atterrarono i bastioni Doria e S. Giovanni, sicchè il fuoco delle loro piatteforme batteva tutta la piazza e la disfaceva. Il giorno 8 sett., ridotto il presidio a soli 700 uomini, de' quali molti malati, Gabrio tentò di chiedere soccorso a D. Giovanni d'Austria, ma il tempo non bastò: intanto si facevan più frequenti gli assalti, mancavano gli artiglieri uccisi quasi tutti ai loro posti (1), il fosso colmato, i bastioni spianati; un terzo assalto si dava il giorno 10, nel quale i Turchi incendiarono i ripari di lune e legno ne' bastioni del forte. Un furioso assalto fu patito e respinto con infinita perdita il giorno 12, ma nel seguente giorno, i soldati sfiniti, assaliti una quinta volta, visto volar per aria il baluardo Serbellone, opposero ancora viril resistenza ai baluardi Doria e S. Giovanni, sinchè, soprafatti dal numero, il combattimento fu converso in strage, e ducento soli pervennero all' isola dello stagno. In tanto scompiglio era Gabrio accorso al baluardo del suo nome, e rimasto con pochi, fu combattendo fatto prigione da alcuni Turchi, i quali colla scorta di due Mori che lo conoscevano lo andavan cercando d' ordine di Sinan. Condotto avanti al rinegato fu colmato d' oltraggi, ed il Bassà tiratagli villanamente la barba, e datagli una ceffata in viso, e chiestogli ond'avesse avuto tant'ardire di opporsi con un monte di terra alle forze del suo signore, lo fece mettere tra' ferri, e così incatenato volle che a piedi precedesse il suo cavallo nel tragitto da Tunisi alla marina della Goletta, di dove inviollo con altri prigioni a Costantinopoli, mentre non pochi, toccati in sorte ai Barbareschi, venivan tratti alle galere di Algeri. Per viaggio Uccialì,

(1) Era rimasto solo il Barbato.

che in tutta la guerra erasi mostrato umano quanto valente, esponendo a Sinan come non convenisse che uomini principali fossero a quel modo trattati, fece sciogliere le catene al Porto Carrero (il quale morì in viaggio) ed al Serbelloni. Ma non perciò ebber termine le sue angoscie; la flotta turchesca che portava alla capitale i vincitori colle reliquie de' vinti, passò dinanzi a Corfù, e gl' isolani per distornar quel nembo vollero regalare Sinan Bassà, il quale nel suo barbaro orgoglio non che ricusare, fatto loro vedere i prigioni, dimandò se li conoscevano, ed al sentirsi rispondere che no, impose al Serbelloni dicesse ai Corfiotti in quanto tempo fosse stata presa la Goletta; « in (1) 61 giorno », rispose questi; « ed in meno ancora piglierò Corfù », riprese il Bassà: alla qual iattanza il prode Italiano, più cupido dell'onor de' Cristiani che della propria vita, soggiunse: « Forse troverete in Corfù migliori difensori e più ostinati ». Alle quali parole sfogò il Bassà la collera a modo barbaro percuotendo d'un calcio il Serbelloni (2). Il quale giunto a Costantinopoli fu posto nella torre del Mar Nero, e dopo alquanti giorni Antonio Tiepolo Bailo de' Veneziani, fatta grossa sigurtà di danaro di consegnarlo ad ogni richiesta, ottenne che la casa sua gli fosse soggiorno (3); la quale umanità d'Italiano verso Italiano fu per que' tempi atto generosissimo, nè senza pericolo pel nobil cuore che l'esercitasse. Più sventurato ancora fu il fine di Pagano Doria, il quale ridotto presso a morte dalla malattia e dalle angoscie « ringraziava Dio d'ogni

(1) Conti dice che la risposta fu esser stata presa in 36 giorni: però il Ruffino asserisce che l'assedio cominciò il 13 luglio, ed il forte fu preso d'assalto il 13 settembre; sono adunque due mesi, ossia 61 giorno.

(2) N. Conti. Lib. XXIV, pag. 226.

(3) Morigia, pag. 234.

» cosa (dice il Ruffino, f° 83), ma si condoleva che i » tiri nemici gli avessero perdonato, poichè la sua ma» lattia lo sforzava ad abbandonarci »; fu portato all'isola dello Stagno, ove comandava D. Giovanni de Zinoguera; questi dopo la presa del forte scese ad onorati patti con Uccialì, ma Pagano « sicuro che per esser la persona » sua qual era non saria compreso nelle capitolazioni » deliberò fuggirsi a Tabarca, ed affidatosi a certi Mori che gli si offrirono per guide, partissi con un medico ed un furiere de' suoi. Data l'isola ai Turchi, questi chiesero del Doria, ed inteso come fosse scampato la notte antecedente, gli mandarono dietro alcuni Chians, i quali dopo breve strada incontrarono quei Mori che cavalcavan verso il campo tenendo alle mani tre teste di Cristiani: i scellerati per ottener perdono di ribelli s'eran fatti assassini, e come tali di loro delitto addussero condegno motivo, la cupidigia, poichè sapevano Pagano aver seco molt'oro. Giunti in campo furono puniti dell'estremo supplizio. Ma Uccialì si dolse in pubblico di sì sventurato fine, e se l'atto suo non avesse avuto aspetto di nimichevole avrebbe mandato quell'onorato capo al fratello Giovannandrea (1).

Alla nuova di un disastro che aveva costata la vita a quel fiore di prodi ed annullato il frutto della vittoria di Lepanto, sorse in tutta Cristianità un grido di sdegno e di pietà infinita: accusavano gl'indugi del Re Filippo, e poichè in politica quando si sbaglia si delinque, lo facevan colpevole della viltà del Portocarrero e del vano suo orgoglio; dicevano aver questi fatto cucire in un sacco D. Antonio Caraffa luogotenente della Goletta e gittatolo in mare, perchè n'era stato ripreso di lasciar oziose le

(1) Anche Brantome parla di Gioannandrea a quella guerra.

sue artiglierie (1). Queste cose dicevansi specialmente in Italia, nella patria del Serbelloni, poichè la gloria sua e la sua sventura avevan commossi gli animi di tutti. I Francesi, odiatori del nome Spagnuolo, mordaci per natura ed amanti dello scherzo in commedie pubbliche, vilipendevano il Re che aveva riunita la flotta dopo persa la Goletta, e persa questa per la incapacità del Portocarrero (2); e Brantome che allora viveva, e ne udì la relazione dal Duca di Savoia, scriveva con quel suo piglio soldatesco, essere stato il forte presidiato dal Doria e dal Serbelloni « très braves et vaillants capitaines, qui » le deffendirent certes très vaillamment les deux chefs, » avec les Italiens, qui étaient léans, firent grande honte » aux Espagnols qui estoient dans la Goulette, qui com- » battirent et se defendirent bien autrement qu'eux. Aussi » il y avait bien de la différence entre Pagan Doria et » ce brave et vaillant capitaine Gabriel Cerbellon et D. » Juan de Puerto Carrero, duquel on ne tenoit pas grand » compte, et lequel par dérision on appelloit D. Juan » Puerco Carnero (3) ». E Michele Cervantes, che nel bagno d'Algeri conobbe il Ruffino ed il Torres testimoni e narratori di quei casi, ponendo in bocca al capitano Ruy Perez de Viedina quella dolorosa storia, gli fa dire che i Turchi « cautivaron ansì mesmo al general del fuerte, » que se llamava Gabrio Cerbellon, caballero Milanes, » grande ingeniero y valentisimo soldado (4) ». Colle quali onorate parole il grande scrittore voleva purgar la voce che correva tra gli Spagnuoli, la perdita del forte esser

(1) Conti. Lib. XXIV, pag. 223. Ma Lionardo da Maniaco al Lib. XI attribuisce tal barbarie al Sinan irato per simil proposito a lui tenuto: il che è inverosimile, perchè il Bassà di ciò non si poteva tacciare.

(2) Conti, pag. 229.

(3) Cioè *Porco Agnello*, Capitaines étrangers. Discours 38°.

(4) D. Quixote. Parte I, cap. 39.

colpa del Serbelloni; accusandolo di avere disobbedito agli ordini del Re, che voleva che abbandonato il forte si riducesse co' suoi alla Goletta, come più opportuna ai soccorsi ed alla ripresa delle perdute provincie; ma chi intende ed è imparziale deve lodare l' inobbedienza del Serbelloni, poichè il Re stesso sapeva che alla Goletta abbisognava un presidio di 2000 fanti, sicchè il di più avrebbe generato sommo impiccio, e gl' ingegneri dicevano altamente, come s'è veduto, essere questa incapace di salute, e con essi assentiva lo stesso Gabrio. Ma già i generali Spagnuoli soggiornanti in Sicilia per quelle guerre dicevano altamente che « benchè vecchio, » s'era diportato da un Cesare, e che insino all' ultimo » aveva mostrato tanto ardire che più non si poteva desiderare [1] ». Ed i Turchi stessi, valenti, epperciò estimatori di chi valente fosse, pienamente mondavanlo di sì rea incolpazione; maravigliavansi come nella Goletta il Re avesse posto per governatore un inesperto come il Porto Carrero, del quale facevan poco conto, anzi lo schernivano; bene lodavano il Serbelloni e portavangli rispetto [2]. Le quali lodi di nemici, fra tanta ingratitudine, sole potevan molcere lo sdegnato animo dell' ingegnere Italiano.

Intanto, i molti che lo amavano ed ammiravano procacciavano ai modi di toglierlo dalla servitù: più di tutti adopravasi Giannantonio fratello suo, Cardinale e tra i principali uomini della Corte di Roma. Caldamente ne scrisse a tutti i principi cattolici, e singolarmente agli Italiani, ed io sottopongo la lettera che a tal uopo inviò al Duca di Savoia, come certamente non molto dissimile

(1) Lettera di G. Castiglione al D. di Savoia, ms. Di Trapani 19 sett. 1574.
(2) Caracciolo, pag. 137.

dalle altre (1). « Seren^mo^ Sign. — Essendo piaciuto a Dio
» che con la perdita del forte il Sr Gabrio mio fratello
» sia venuto in potestà de' Turchi, insieme con un suo
» figliuolo se però è vivo, niuna cosa tempera maggior-
» mente l'acerbità del mio dolore che la speranza di
» ricuperarlo presto con l'aiuto divino, mediante l'aiuto
» et favore de' miei signori et patroni, tra quali pongo
» in luogo principale l'A. V., come quella che ci ha sempre
» favoriti tutti, et di cui so certo che avrà compatito non
» poco al caso di quel Cavalliero che ama, et osserva
» singolarmente l'A. V. Ho scritto al Re Christ^mo^, supli-
» cando S. M^tà^ voglia dimandar in gratia al gran Signore
» per mezzo dell'ambasciadore suo residente in Costanti-
» nopoli la liberatione di mio fratello et del figlio caso
» che sia ancor vivo. Spero nella molta benignità di quel
» Re che si inclinerà benignamente a consolarci, ma io
» confido oltremodo nell'A. V. per la cui intercessione
» S. M. debbia commuoversi maggiormente a dar quella
» calda et efficace comissione all'ambasciator suo che la
» qualità del negozio ricerca. Prego adunque quanto più
» posso V. A. a dar caldo con l'autorità sua a questa
» expeditione appresso S. M. rendendosi sicura che come
» niuna cosa in questa vita mi può venir più grata che
» la liberatione di mio fratello et di mio nipote, così
» l'obbligo che io ne terrò all'A. V. avanzerà ogni altro,
» anchor che gli obblighi ch'io tengo con lei anticamente
» siano molti et grandissimi. Et con tal fine le bacio le
» mani pregando nostro Signore Iddio per ogni sua con-
» tinua prosperità. Di Roma li 11 d'ottobre 1574 ».

« Di V. Altezza »

« *Servitor affezionat^mo^* »
« il Card^le^ S. Giorgio ».

(1) Arch. Camer.

Ma l'ambasciator Francese, ch'era il Vescovo d'Auchs, non fece pel Serbelloni migliori uffici che fatti avesse pel Magi: quanto al figlio suo Giovanpaolo una triste realtà tolse ben presto al Cardinale ogni dubbio; egli era stato ucciso d'archibugiata nella testa il mattino dei 12 settembre, combattendo da valoroso, e pianto in segreto dal padre di cui fu ammirata la rassegnazione (1). Pertanto il giorno 18 ottobre l'orator ducale ed il S. Giorgio scrivevano ad Em. Filiberto nuove lettere, nelle quali lo pregavano volesse interporsi presso al Papa onde facesse scambiar Gabrio con Mehemet Bey schiavo in Roma; D. Gio. d'Austria mandar perciò al Pontefice un legato, e così pure gli altri Principi d'Italia, ma esservi difficoltà, poichè secondo i patti della lega que' prigioni dovevan servir di riscatto ai Cristiani cattivati nella guerra santa di Pio V (2). Lo scambio fu trattato in Ragusi nel 1575 (3) a nome del Re di Spagna, ma effettuato coi prigioni Turchi dati da Gregorio XIII; dice il Morigia che gli schiavi contracambiati col Serbelloni furono trentasei, e che per la magnanimità sua e col suo danaro furono allora liberati molti cristiani dalle galere di Costantinopoli; sappiamo però che Jacopo Malatesta con altri principali Italiani furono allora liberati per cura del Papa (4), e quel numero di schiavi fu dato per tutti. Giunto in Milano, quell'anno stesso, del suo arrivo fu fatta pubblica allegrezza, e poichè per la peste che allora desolava la Lombardia, il governatore Marchese d'Ayamonte se ne

(1) Ruffino, f° 87.
(2) Arch. Camer.
(3) Razzi. St. di Ragusi, pag. 118.
(4) Maffei. Annali di Greg. XIII. Lib. IV, § 26. — Il *Der aller* etc. dice che Gabrio fu scambiato con Achmet Bey di Negroponte: e Cabrera, Lib. X, cap. 20, lo dice scambiato con Mahamet Bassà.

viveva nascoso [1] in villa, Gabrio che ne era luogotenente generale, vi ebbe la suprema autorità per due anni [2], ed è probabile che in quella circostanza egli sia intervenuto alla fortificazione del castello di Milano che allora si bastionava; sappiamo infatti ch' egli condusse bastioni a Milano, e forse fu circa il 1550, ma amo ritardare tali sue opere poichè ne era allora governatore Ferrante Gonzaga, grande nemico di Gabrio e de' suoi. Quindi nel 1577 (come vuole il Morigia), oppure nel principio del seguente anno, secondo la maggior parte degli scrittori, D. Giovanni d'Austria allora general supremo nelle Fiandre, e che del Serbelloni faceva tanta stima sino a chiamarlo padre suo, lo volle presso di sè, ed egli, di nuovo abbandonata la patria, raggiunse l'esercito alla testa di 2,000 Italiani [3], e nel consiglio tenuto all'apertura della campagna, egli solo sostenne il parere del Farnese che non si dovesse assalir l'Olanda, dovendosi perciò lasciare scoperto il Belgio, quantunque prevalesse la sentenza di D. Giovanni appoggiata da tutti gli altri, d'invadere quella provincia [4]: poi ebbe carico di 3,000 fanti e 300 cavalli in quelle provincie, e vi fortificò parecchie piazze, che non trovo mentovate. Intanto l'Austriaco, dopo avere di nuovo data a Gabrio dotato « della scienza delle fortificazioni in sommo grado » la sovrintendenza degl' ingegneri [5], lo incaricò di sollecitare il campo fortificato sulla Mosa tra Bouges e Gendray ad una lega da Namur, e già egli,

(1) Nel *Der aller* etc. è detto che il gov. stava in Vigevano per la peste.
(2) Morigia, 234. — Gualdo Priorato ap. Bayle.
(3) Bayle dice « 2,000 hommes levez dans le Milanez », ma M. Rosè dice 1,500 Spagnuoli e 500 cavalleggeri tratti dall' Italia.
(4) Strada. Deca I, Lib. X, pag. 353, 355.
(5) Tortora, Parte II, Lib. IX, pag. 74.

pronto egualmente a fare come a difendere le fortezze, aveva già condotto la maggior parte del fosso e terrapieno, allorchè una subita malattia, non senza sospetto di veleno, assalì il Serbelloni e D. Giovanni e siffattamente li prostrò, che i medici, o fidati nella virilità del Principe, o adulatori in quell'estremo punto, predicevano la sua guarigione e la morte di Gabrio, sol diversamente opinando il Pennonio medico del Farnese, allorchè volgendo le sorti, l'Italiano si volse a miglior salute in quel giorno appunto in cui l'Austriaco morì (1). Succedègli nel comando il Farnese, il quale ritenne nel supremo comando dell'artiglieria il Conte di Barlemont, e poichè allora cogli artiglieri andavano uniti gl'ingegneri, diedegli a compagno, incaricato della direzione di questi, il Serbelloni, il quale perciò fu capo degl'ingegneri del campo ch'erano i capitani Campi, Barocci e Piatti (2): nell'anno seguente 1579 fu col Farnese e col Conte Guido S. Giorgio a visitare i luoghi ove si sarebbe piantata la batteria contro Maestricht (3), e senza andare col Priorato (già in ciò malcreduto dal Bayle) a dire ch'ei fu il primo a salir sulla breccia ed entrar nella città, certo è che di grandissima utilità furono l'opera sua ed i suoi consigli per i Cattolici, essendosi dovuta l'espugnazione all'aver egli fatto cambiare il luogo della batteria, già male scelto.

Ritornato in Italia sullo scorcio dell'anno 1579, il Re Filippo destinollo a nuove fatiche e nuovi onori; voleva preporlo all'esercito Spagnuolo ed Italiano che, ammassato sulle frontiere di Portogallo, doveva invadere quel regno alla morte del vecchio Re Arrigo, ma Gabrio, fatto vecchio di settant'anni, mentre in Milano ov'erasi ridotto, si

(1) Strada, loc. cit., pag. 362. — Cabrera, Lib. XII, cap. 10.
(2) Strada. Deca II, Lib. I, p. 10.
(3) Ivi, Lib. II, pag. 49. — Lionardo da Maniaco, Lib. II aggiunto.

allestiva ad obbedire al regio invito, sfinito dai patiti disagi, tra le braccia de' figli venne a morte in principio di gennaio dell'anno 1580 (1). Il Re, udita la sua morte, sostituigli nel comando il Duca d'Alva, che richiamò allora dall'esiglio.

Io ho riferito a luogo i molti encomi di che fu onorato il Serbelloni come generale ed ingegnere, ora aggiungerò che fu lodato come edificatore di molte fortezze, e valente nel far difese adattate alla qualità delle offese. Gabrio Busca, che per età e per patria comuni deve averlo conosciuto, così ne scrisse. « Alcuni altri sono, da » non molti anni in quà, i quali se bene non hanno » scritto, hanno fatto o fatte fare molte opere et fatte » metter in disegno et in modelli l'inventioni et parer » loro, come sono stati il S. Giulio Savorgnani, il S. Sforza » Pallavicino, il S. Gabrio Serbellone, i quali come hanno » avuto a combattere molte volte et a sostenere le forze » Turchesche, così hanno pensate maniere differenti dalle » prime usate (2) ». E pochissimi giorni dopo la morte sua, Filippo Pigafetta, lodando Giulio Savorgnano come autore di moltissimi bastioni, dice essere tal cosa « ac» caduta a pochi fuorchè al S. Gabrio Serbellone, che » s'adoprò molto in tal mestiero a Milano ed a Belve» dere di Roma ed alla Goletta ove fece quello sven» turato forte (3) ». Il suo ritratto sta tra quelli de' capitani illustri ne' citati elogi in tedesco, Inspruck 1603.

La famiglia di Gabrio fu tutta di guerrieri. Fabrizio fratello suo, prima soldato di Carlo V, poi governatore

(1) Nell'arch. Med. vi è lettera di G. Batt. del 27 gennaio, colla quale partecipa al Gr. D. la morte del padre accaduta poco prima. — Morigia, pag. 235. — Il *Der aller* etc. lo dice morto il 1° gennaio.

(2) Arch. milit., cap. 34.

(3) Ms. Ambros., R. 125.

di Avignone e terrore degli Ugonotti di Provenza e Linguadocca, morì generale della Chiesa. Non minor fama ebber tre suoi nipoti: Giovan Paolo ucciso (1) a Tunisi; Gian Battista, trovatosi ovunque si combattesse per la Spagna, militò in Italia, fu general supremo dell'esercito d'Alsazia e parte grandissima della vittoria riportata a Nortlingen (6 settembre 1634) sugli Svedesi, poi fece le guerre di Fiandra e di Spagna, morendo in Perpignano nel 1638: Giovan Pietro, mastro di campo degli Spagnuoli all'assedio di Vercelli, ove morì, dilettavasi, al dire del Borsieri, degli studi dell'ingegnere, ed aveva somma pratica nell'arte delle fortificazioni.

Suoi Scritti.

Memorie di guerra. Cod. in f° di pag. 80, già nella biblioteca de' Cisterciensi di Morimondo, ove fu veduto dall' Argelati (Tomo II, col. 1337); ha scritto in fine *Io Pietro Gabrio Serbelloni MDLXIII*, sicchè è probabile che versino sulle guerre da lui fatte in Italia, Germania ed Ungheria.

Relazione delle cose di Tunisi. Trovasi nel Tomo III delle lettere di Principi, Venezia 1577 per Giordano Ziletti, avvertendo che due diverse edizioni si hanno dello stesso anno e stampatore, ed essa è in una sola, come bene osserva il Fontanini (Vol. I, 173); epperciò grandissima ne è la rarità. Una copia manoscritta ne cita l'Argelati, a' suoi tempi, presso il Conte Paolo Monti, ed io ne vidi un'altra nel cod. K. II. 16 della bibl. di Siena, è in 8 foglietti, e le fanno seguito altre simili

(1) Ruffino, f° 87.

relazioni di Biserta e de' luoghi vicini: queste copie sono contemporanee.

Quattro lettere sulla fortezza di Tunisi (nov. dic. 1573, da Tunisi). Cod. Vat. Urb., N° 816, da f° 138 a 143.

Relatione delli successi della Goletta et di Tunisi nel ritorno da Epoli l'anno 1575. Cod. Vat. Urb. N° 822, f° 109-134.

XXII.

GIROLAMO GENGA

(Urbinate. n. 1476 † 1551).

Urbinate e di povera famiglia, sicchè nell'infanzia fu messo all'arte della lana, presto innalzossi col suo ingegno nel novero de' più chiari pittori ed architetti in una età che pure nelle arti aveva superata ogn'altra e forse non sarà eguagliata mai. Delle opere sue parla bene assai il Vasari, sicchè a lui volontieri io rimando il lettore, poichè di cose militari null'altro fece Girolamo che assistere alle consulte che circa il 1530 tenne il Duca d'Urbino coll'ingegner Pierfrancesco da Viterbo per la pianta di Pesaro « e il suo discorso e parere, dice il » Vasari, fu tenuto buono e pieno di giudizio: onde, » se m'è lecito così dire, il disegno di quella fortezza » fu più di Girolamo che di alcun altro, sebbene que» sta sorta di architettura da lui fu sempre stimata poco,

» parendogli di poco pregio e dignità » (1). E codesta bella ragione chi la volesse intendere, noti che il Vasari nulla sapeva d'architettura militare in quel secolo in cui non v'era in Italia architetto che non ne fosse più o meno istrutto. Ristaurò la rocca di Gradara ed il palazzo di Castel Durante, edifici schiettamente militari, vere abitazioni da quegli antichi e forti condottieri che furono i Feltreschi. Bellissime sono le opere sue nell' Imperiale di Pesaro, delizia di Francesco Maria II (2), il quale donogli in premio la montagna di Monte d' Elce (3), e quando questi venne a morte, il Genga ne immaginò i funerali (4). Egli fu stimatissimo dagli artefici di quel tempo, ed in carteggio con P. Aretino, il quale scrivendogli una volta, ed incolpandosi del suo non andare in Urbino, dice pure: « si aggiunge la volontà del veder voi, le » machine edificate in su gli essempi di voi, con ogni » nuova cosa appartenente a voi, piacerà a Dio, che » rimarrò posto d'accordo co i miei creditori. In questo » mezo non vi rammento che continoviate in amarmi, » che non vi passando verun innanzi di fama nell'antica » architettura si può credere anco, che alcuno non vi » superi in la somma de la moderna affettione » (5). Le quali parole io gli ascrivo ad onore, quantunque io ben conosca chi fosse l'Aretino, ma perchè questi non carteggiò mai con artisti dappoco. Due volte portossi in Roma, la prima è notata dal Vasari, la seconda fu del 1523, come vidi in quattro sue lettere al Duca che originali si conservano in Pesaro. Morì in Urbino ove nel

(1) VIII, 228.
(2) Descritte a lungo dall'Agostini nelle Giornate Soriane. Ms. Oliveriano.
(3) Vernaccia. Elogi degli uomini illustri d'Urbino. Ms. ivi, f° 47.
(4) Guazzo. Historie, pag. 483.
(5) Lettere. Vol. III, f° 303 (1546, gennaio).

duomo gli fu posta da Raffaele suo figlio la seguente iscrizione:

D. O. M.

HIERONYMO GINGHAE PICTORI
ARCHITECTOQUE CELEBERRIMO
RAPHAEL FILIUS MOESTISS.
P. C.
VIXIT ANNOS LXXV. MENS. VI. DIES V.
MORTEM OBIIT XII KAL. SEXTILES
ANNO SALUTIS CIƆIƆLI.

XXIII.

BARTOLOMEO GENGA

(Cesenate. n. 1518 † 1558).

Altro figlio di Girolamo fu Bartolomeo, la vita del quale fu sì bellamente scritta dal Vasari, ch'io la riporterò quasichè per intiero, solo aggiungendovi le poche cose ch'egli qua e là omise. Dic'egli adunque esser nato Bartolomeo nel 1518 in Cesena allorchè il padre seguiva fuori patria la fortuna di Francesco Maria I. Studiò pittura ed architettura dapprima sotto il padre, sicchè giovinetto qual era fece una bella loggia in un lato del giardino della corte d'Urbino (1), quindi in Firenze ed in Roma ove giunse in età di 21 anno, sicchè è impossibile quanto dice il Vernaccia ch'egli abbia servito il Duca Francesco: tornando in patria, quattr'anni dopo,

(1) Lo dice il Baldi. Descrizione del Palazzo d'Urbino, capo XI. Se però non s'inganna nell'epoca.

vide in Firenze il Bellucci suo cognato [1], ed ivi lo volle trattener con sè Stefano Colonna generale di Cosimo; ma egli per riconoscenza rifiutò il partito, e portatosi in Urbino prese soldo dal suo Principe. Ed in quel tempo del primo suo ritorno in patria, è probabile ch'egli concorresse con molti altri a dare disegni per fortificare la città di Piacenza, i quali furono lodati [2]: ed a quest' epoca credo io doverlo riferire, perchè io trovo aver bensì il Genga servito il Papa, ma non mai i Farnesi: epperciò egli avrà dato que' suoi piani prima del 1545 in cui fu codesta città data a Pier Luigi. Narra quindi, come essendo andato quel Duca a rivedere le fortezze della terraferma di Venezia, menasse con sè il Genga del quale molto si servì e particolarmente in Verona alla porta S. Felice [3]: aggiungendo, che in quel soggiorno di Lombardia essendo accaduto che vi passasse il Re di Boemia che di Spagna andava in Germania, vide in Verona quelle opere, ed essendogli piaciute volle portar seco l'ingegnere per servirsene con buona provisione in fortificare le sue terre: la qual cosa non ebbe effetto, avendogli il Duca negata licenza. Ma questa narrazione contiene in sè cosa che la rende sospetta: ed è che nè gli storici Veneziani, nè i biografi di Guidobaldo II accennano punto ch'egli fosse allora generale della Signoria di Venezia: ma forse ciò scriveva il Vasari pensando a codesto grado che era stato conferito durante tanti anni a Francesco Maria. Direi adunque che nel 1551, nell'estate del qual anno Massimiliano Re di Boemia transitò

(1) Vasari, VIII, 234, lo dice Francesco Sanmarino: errore inavvertito in tutte le edizioni. Leggasi Giambattista.

(2) Scala, *Cose narrate in materia di fortezze ecc.*

(3) Ciò fu nel 1545, e l'Aretino nella citata lettera a Girolamo Genga ne loda assai la virtù.

in Italia, recandosi di Spagna a Vienna, Bartolomeo fosse stato inviato o per servizio o per consulto alla Signoria di Venezia, come frequentissimo usavano i Principi Della Rovere.

Il qual servizio prestato ai Veneziani non potè essere di lunga durata, poichè nel marzo del 1547 egli era in Urbino ove con altre persone principali intervenne ai funerali della duchessa Giulia [1], e nell'estate del 1551 era di già ritornato e poco dopo vi perdè il padre al quale subentrò nella direzione suprema sovra le fabbriche dello Stato, dando opera singolarmente ad abbellire questa città e Pesaro, per la quale diede anche disegno e modello del porto che fu approvato in un consulto tenuto a bella posta dai più esperti uomini di Venezia: avvegnachè per allora nulla se ne facesse. Fu richiesto dai Bolognesi per pochi giorni ed egli andatovi, li rese soddisfattissimi e n'ebbe assai cortesie. Portatosi poi col Duca nel 1553 a Roma, presentò a Giulio III bellissimi disegni per fortificar il Borgo. Due volte fu pure chiesto dai governanti di Genova, ma sempre loro lo negò Guidobaldo, il quale vedeva che i suoi ingegneri una volta allontanatisi dal suo Stato non così presto vi ritornavano.

Però, più mite si fece il Duca, quando seppe essere l'opera del suo ingegnero desiderata a tutela del primario antemurale della Cristianità, cioè della città di Malta. Era stato eletto Gran Maestro nel 1557 Giovanni della Valletta, e fra i cavalieri mandati a portar la novella ai Principi Cristiani, il carico pei Sovrani d'Italia fu dato ad un Cesare Visconti, il quale recatosi pure a Pesaro dimandò al Duca volesse dar licenza al Genga di andar seco a Malta a consultare circa le opere importantissime

(1) Vita di Fr. Marchetti, Docum. 60.

da farsi contro la potenza turchesca: e tanto disse il Visconti e per sè e per un socio che aveva, ed interponendo i buoni uffici della duchessa e d'un cappuccino, che finalmente ebbe vinto il suo intento (1). Ed il Genga che non ebbe mai di questa la maggior grazia partissi di Pesaro col Visconti il dì 20 gennaio 1558, e trattenutosi qualche tempo in Sicilia per le fortune di mare, giunse in Malta li 11 marzo, e presentato al Gran Maestro, tosto pose mano a fortificar in miglior forma il Borgo, il Castel S. Elmo e l'isola Senglea, essendo astretta al lavoro l'intiera popolazione dell'isola; fece pure aggrandire i baluardi e profondare i fossi delle porte di Provenza, Alvernia, Francia, Aragona e Castiglia, andando in volta le galere al Gozo, a Comino e sino in Sicilia a provveder brusca e fascina. Avendo conosciuto che il sito del Borgo e di S. Michele troppo era sottoposto alle batterie, e sì naturalmente difettoso, che ella era impossibil cosa il renderne sufficienti le fortificazioni, e trovandosi la Religione assai ben fornito il tesoro, propose il Genga e fece il modello della Città Nuova da essere fabbricata sul monte S. Elmo, in pianta vastissima, e facendone la fronte più verso la Marsa, sopra l'eminenza che guarda il monte Corradino: coll'intento che l'artiglieria posta sui cavalieri di quella fronte si potesse scoprire e difendere l'acqua della fontana della Marsa e proibirla ai nemici (2). Ma per allora nulla di ciò si fece, troppo urgendo di migliorare il presente: altri modelli fece poscia il Lanci, ma la fabbrica fu assai più tarda. Diede oltre ciò i disegni d'alcune chiese,

(1) Bosio. Storia de' Cav. Gerosol. Parte 3ª, 392, 395, al quale do qui maggior fede che non al Vasari, che dice mandati a bella posta a Pesaro due cavalieri.

(2) Bosio, pag. 398, 455.

nonchè del palazzo magistrale, ond'ebbe onorati presenti da quei cavalieri che lo tenevano un novello Archimede. Finalmente, essendosi esposto all'aria corrente ne' più caldi giorni di luglio, ammalò mortalmente e dopo 17 giorni [1] chiuse gli occhi al mondo nel mese stesso, correndo l'anno 1558, nella fresca età di quarant'anni [2], con grandissimo cordoglio del Gran Maestro, dell'ordine intiero, e specialmente di Guidobaldo, il quale volle sotto sua particolare protezione i cinque figli da lui lasciati. Fu pure Bartolomeo svariato e fecondo inventore di mascherate e di scene, ond'ebbe fama d'uomo ingegnosissimo [3]: poetò anche garbatamente e lasciò sonetti ed ottave rime. Grandissimo fu il valor suo nell'architettura civile, e non abbastanza noto: ma maggior rinomanza gli venne dalle opere militari anzidette, per le quali lasciò memoria desideratissima, e fugli fatto il seguente epitafio

(1) Il Gran Maestro Giovanni de la Vallette al duca di Urbino (da Malta 30 luglio 1558).

« Se alla morte quando dal N. S. Iddio ne viene assignato il fine del » viver nostro potessimo trovar qualche rimedio, dubiterei che V. Ecc. » come habbia noticia che il poveretto de M. Bartolomeo Genga, rarissimo » fra quelli della profession sua, oltre molt'altre virtù ch'in lui erano, » sia morto, ne potessi culpare, qua non essersi dato il ricapito necessario. Però come no se possi fuggir il mandato di Sua Mag.tà restarò » appresso di quella iscuso, con dirgli esserne restato tanto smarrito et » dolente che d'un fratello mio, se così fosse seguito, più non potria esser, » perchè era ingeniosissimo, ben creato, intendente et gentilissimo. Et » veramente all'ultimo, persona che avea tutte le qualità..... Et poichè » la mala sorte ha voluto ch'esso non habbia possuto principiare il disegno fatto della nova città ho fatto che in Roma saranno pagati alli » suoi figli scudi 500 franchi per il suo travaglio di venir quì..... Pregola » però poi ch'io resto ceco nel principiar questa nova habitatione, sia » contenta dirmene il parer suo sopra il disegno mandatogli dal detto » Genga senza il quale non voglio a costo alcuno dar principio ».

(2) Così il Vasari. Il Vernaccia invece negli Elogi mss. lo dice morto il giorno 30 agosto.

(3) Domenichi. *Ragionamento sulle imprese*, 1557.

onorario [1]:

BARTHOLOMAEUS GENGA
URBES CONDERE REGIUM OPUS NON NEGAMUS
SED MUNIRE GENEROSIUS
O URBINUM O PATRIA ET NOS TUO DE GREMIO TECUM ADSTRUIMUS
PROPUGNACULA CONTRA HOSTES FIDEI FIRMIORA FACERE
ET SERVARE CHRISTIANISSIMUM.

Sua Opera manoscritta.

Occupato in tanti carichi per Piacenza, Roma, Bologna, Venezia, Pesaro e Malta dovette il Genga necessariamente lasciare numerose relazioni di quelle opere, ma nè io ne conosco alcuna, nè trovo chi le mentovi. Solo sappiamo aver egli scritto un:

Trattato di fortificazione, o comunque altro ne fosse il titolo. La notizia devesi al Busca (Archit. milit. cap. 34), il quale menzionando codest' opera del Capitan Genga, in ordine cronologico dopo i più antichi e prima dell'Alghisi, Lupicini e Theti, mi fa credere che veramente a Bartolomeo debba essere attribuita, anzichè a Simone della stessa famiglia, ma fiorito non pochi lustri più tardi. Credo non se ne conosca alcuna copia. Nell' Accademia Militare di Torino conservasi un manoscritto intitolato *Dell' Architettura militare moderna*, di 34 pag. e mutilo, mancando i due primi libri, e non essendo intiero il quinto. Sul primo foglio leggonsi queste parole; *Si ricordi il S. Genga inviare per il latore i manoscritti Mattem.ci più volte promessi;* e questo, al Marini che fu donator del codice, bastò per assicurare essere tal ms. quello appunto mentovato da molti autori, com' egli dice, ossia dal Busca. Ma siccome vi si parla dell'assedio inutilmente messo dallo Spinola a Berg-op-zoom, e della presa di

(1) P. L. Casellae. Elogia illustrium artificum.

Bredà, fatti accaduti nel 1622, 25, risulta evidentemente che chiunque siane l'autore, ei non può essere nè Bartolomeo morto nel 1558, nè Simone che dopo quegli anni non poteva più essere tra i vivi. Quel codice non ha in sè nulla che palesi l'autore, benchè chiara ne sia l'epoca.

XXIV.

PIERO STROZZI

(Fiorentino. n. 1510 † 1558).

Bene mi spiace che gli angusti limiti ch'io necessariamente ho dovuto porre a codesta mia fatica, mi sforzino a porre sotto silenzio molti bellissimi fatti d'un tanto soldato qual fu questi; ma io lo devo considerare solo come ingegnere ed uomo amante d'ogni buono studio, epperciò non dirò delle sue campagne nelle quali egli non trattenendosi a formar piani di concertata prudenza come fatto avevano Prospero Colonna, Francesco Maria della Rovere, ed altri generali di quel secolo, fu il primo a muovere le sue truppe con dotte combinazioni strategiche affidate ad uno smisurato valore, combattute quasi che sempre da una implacabile avversa fortuna. Gl'Italiani che amano conoscere le azioni de' loro moderni guerrieri, difficilmente troveranno uomo privato più degno d'istoria; non v'è libro narrante i successi del XVI secolo che non contenga le lodi sue, non ne encomii l'ingegno ed il valore: ed a questi che sono infiniti io debbo rimandare, descrivendo le opere di questo gran capitano solo in quanto si colleghino col mio assunto.

Da Clarice de' Medici nipote di Leone X, zia di Caterina regina di Francia, e da Filippo, il più ricco uomo d'Italia, nacque Piero nel marzo del 1510 in Firenze. Egli era primogenito, e l'ambizioso padre voleva farne un cardinale, lusingato prima di tal grazia, ma non mai concessagli da Clemente VII che non voleva far troppo potenti gli Strozzi, sinchè il giovinetto lasciata la chiesa si volse agli studi in Padova, nè li tralasciò in Firenze ove nel 1530 si condusse coi parenti, e tra altri maestri ebbe anche il Cervini che fu poscia Marcello II. Parente del Duca, figlio di padre ricco, potente, rotto ad ogni lascivia e mollezza, Piero fu dapprima compagno alle dissolutezze d'Alessandro, poi l'orgoglioso e nobil suo cuore ne lo allontanò, quando si vide fatto servo di un bastardo, cui nella fanciullezza aveva imperiosamente comandato. « Era Piero (dice il Varchi) di gentile e gra-
» zioso aspetto, e non passando anch'egli, anzi non ar-
» rivando a ventidue anni, perchè era della medesima
» età del Duca, intendeva comodamente la lingua latina,
» e faticava più che non sogliono fare i suoi pari, sotto
» ser Francesco Zeffi suo precettore nella greca, ma di-
» sprezzava (come facevano in quel tempo i più de' Fio-
» rentini) la toscana; era d'animo grande, arrisicato, e
» appetente la gloria, ma borioso, testereccio, e superbo
» fuor di misura » (1). Alla qual gagliarda natura dava continua spinta il favore e l'impero che aveva sulla gioventù di Firenze. Poi vennero le insolenze di un mignone del Duca contro l'onore della Luisa sorella sua, e le due pugnalate mandate dai fratelli al tristo che se l'era volute, e quindi la prigionia di Piero, che nella sua fierezza bravando i giudici li motteggiava in versi (2),

(1) Lib. XIII, pag. 435.
(2) Varchi. XIV, 514, 515.

e crescendo d'ambe le parti le ire, gli Strozzi nel 1533 abbandonarono la Toscana, recandosi a Roma a dar moto ed ordine ai fuorusciti. Giurò egli la rovina de' Medici, nè uomo intese mai con tutti i nervi quanto Piero ad incarnar la sua vendetta. Fu a Barcellona ad infiammar l'animo di Carlo V, poi a Napoli nel 1535 ad esporre le sante querele degli sbanditi contro il carnefice di Firenze; ma questi aveva per sè l'oro, il Guicciardini e le dispotiche volontà di Cesare, epperciò vinse. Sola speranza era nell'armi, e lo Strozzi si diede a queste: tra l'Impero e la Francia ferveva la guerra or aperta, or occulta, e come suole in politica ognuno de' due stati era amico de' nemici dell'altro, epperciò Francesco I dicevasi patrono de' repubblicani d'Italia, poichè così creava al rivale nuovi violenti avversari; insomma la bandiera di Francia pareva la più degna, ed i fuorusciti, come sempre, davan fede alle belle parole, non accorgendosi che da se stessi facevansi strumenti di potenza a chi in secreto e palesamente odiava i loro principii.

Si fece adunque soldato di Francia, e rotta la guerra nel 1536 egli convenne con molti Italiani alla Mirandola, ov'ebbe un colonnellato di mille fanti (1), però a spese sue benchè in nome del Re, il quale avevagli dato tal incarico in Francia, ov'egli si era portato dopo l'inutil congresso di Napoli. Con questi, e con altri nove mila Italiani retti da Guido Rangone invano fu tentata Genova, poi scesi in Piemonte, lo Strozzi trovossi alla presa di Racconigi, quindi fu primo ad entrar per la breccia in Racconigi (2). Poi saputa la morte di Alessandro

(1) **Mém. de Langey. Lib. VII. — (Adriani, p. 36, dice che eran Fiorentini fuorusciti).**
(2) **Vita ms. per G. B. Strozzi. — Varchi, pag. 611.**

de' Medici, col quale era ormai tolta ogni speranza di pace pel bando avuto di ribelle ed i beni confiscati (1), egli volò a Bologna ad ammassar gente per restituire la libertà alla patria. Aveva Piero da lunga pezza sagrificato alla vendetta, all'onore ed all'orgoglio ogni più dolce affetto; parlavasi con orrore in tutta Italia della virtuosa ed infelice Luisa sorella sua, uccisa di veleno propinatogli da lui e dai fratelli, per sottrarla, novella Virginia, alla brutale cupidità del Medici; era egli giunto a Bologna; trovò che il padre tremante pei denari e per la vita erasi ritirato a Ferrara; caldo d'ira lo inseguì ed affrontatolo, e rimproveratigli la viltà, gl'indugi e l'avarizia, tra altre cose gli disse che non fosse mai più tanto ardito che osasse chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch'egli fosse nato d'uomo tanto vile: ciò detto tornò a Bologna a ripigliar la sua tela, seguitovi dal padre dolente e tremante. I fuorusciti vantatori, com'è loro stile, gli fecero gettar tempo in vani tentativi e movimenti, sinch'egli tornò a Roma a riannodar le pratiche e concertar un ultimo colpo, che fu di portarsi a Montemurlo, ove giunsero nel luglio del 1537; in questa villa del Pistolese andò Piero co'capi de'fuorusciti e poche fanterie, dove assalite dalle bande di Cosimo guidate da Alessandro Vitelli, egli avventatosi tra primi, gittato da cavallo, fu fatto prigione da un soldato che nol conobbe; ed egli prevalendosi del giorno ancor dubbio e dell'essere bruttato di fango, trascinandosi si avvenne in una ripa che finiva in un burrone, e per quella lasciandosi calare, nè potendo essere inseguito da chi l'aveva preso, per luoghi coperti velocemente fuggì ai monti e si salvò (2). Ma il padre uditolo morto o prigione,

(1) Nerli. Comment. Lib. XII, pag. 284.
(2) Adriani, pag. 55, 60. — Il Nerli (VIII, 229) dice che fuggì travestito.

perdutosi d'animo affatto si arrese, e fu con grande ignominia portato in quel forte di Firenze pel quale egli aveva somministrato il danaro. Era suo carceriere Alessandro Vitelli, placato soventi dal vecchio con danaro, blandito col mandargli la traduzione che andava compiendo della castrametazione di Polibio e di certi apoftegmi di Plutarco, dicendo in lettera esser noto al mondo ch'ei viveva per dono e benefizio suo (1); poi nel giorno 18 dicembre del 1538 fu trovato morto nella sua prigione ed i fuorusciti torsero a propria gloria l' immanità di Cosimo dicendo come si fosse ammazzato di propria mano, la qual voce fu dal Medici confutata col non averla combattuta mai, perchè a lui giovava non parer assassino di un parente del sangue di Francia, come giovava ai fuorusciti l'avere un Catone tra i loro, sulle quali cose con profonda gravità ragiona Pompeo Litta. Di quì ebbe origine la voce del verso Virgiliano per lui scritto prima di por la mano in se stesso, e la lettera intitolata a Dio liberatore, contenente i più atroci rimproveri al cardinal Cibo, uomo che era in pessima voce tra gli amatori del governo popolare. « Prego (dice » egli) il Sr Castellano che faccia fare del mio sangue un » migliaccio, e lo mandi al Rmo Cardinal Cibo, acciochè » a suo piacere possa sfamarsene l'appetito: mancali per » conseguire il Pontificato alcuni voti, li quali dalla mia » morte con le sue consagrate mani, con tante fal» sità tradimenti e spergiuri che ha fabbricati come sa » Mro Andrea Pasquali, può tener per certo haversi » acquistato » (2), Cosimo volle pure ingannare Carlo V, e Giovanni Bandini suo oratore presso quel Monarca,

(1) Fontanini, II, 446.

(2) Vita ms. per G. B. Strozzi. — Adriani, pag. 100, tiene per vera codesta lettera.

dettogli come Filippo si fosse ammazzato, riferiva come Carlo gli avesse risposto ridendo « Taccia egli, fatto è; » una volta tutti quelli che mi offendono, possino far » tal fine » (1) e sappiasi che l'Imperatore aveva promesso al Papa che gli sarebbe campata la vita. Il giorno dopo la sua morte scriveva Cosimo al card. Pucci una ipocrita lettera nella quale diceva aver Filippo persa la ragione e datasi la morte, quand'egli lo voleva salvare (1).

Piero, salvatosi a stento per la Romagna, cercava suscitar nimicizie e guai a Cosimo ed a' suoi amici. Fu in Urbino, poi a Venezia, dove, coll'opera di un cap. Turchetto da Brescia e di un Bernardo Sacchia sorprese Marano, terra austriaca sulla marina del Friuli, e messivi dugento fanti vi alzò la bandiera francese. Fu allora che Pietro Aretino, scrivendo quel suo capitolo della Quartana, si provò a motteggiarlo in questi versi:

Il Papa sa ch' io non dico bugie,
E sallo un Piero Arma virumque cano,
Ch' ha speso il suo in far mille pazzie.

Ma lo Strozzi, che dissimile in ciò dai grandi del suo tempo, non amava le burle di quel vigliacco, gli fece intendere che badasse ad altro, perchè l'avrebbe fatto ammazzare insin nel letto, e con ciò gli mise tanto spavento addosso che il poeta non ardì uscir di casa sinchè lo seppe nelle terre della Repubblica (2); ma il Re di Francia non curò il nuovo acquisto, e Piero che non voleva gittar l'impresa, offrillo ai Veneziani per denaro, se no lo venderebbe al Turco: fu forza al Senato scendere a patti

(1) Doc. 7° presso Cantini. Vita di Cosimo de' Medici 1° Gr. D. di Toscana (1806).

(2) Mazzuchelli. Vita dell'Aretino, pag. 66.

e soddisfarlo [1]. Aveva poi anche tentato la sorpresa di Monopoli, ma Cosimo vegliava e gli ruppe le fila; a vicenda si mandavan sicari, ma ambedue li scoprivano e li punivan di morte; quindi i Veneziani vennero a sapere un ladro impiccio per cui un Vescovo di Mompellieri orator di Francia comprava da parecchi gentiluomini i segreti dello Stato per venderli al Turco, onde alcuni furono impiccati, e banditi gli Strozzi che ricorrarono in Ferrara, d'ove Piero portossi in Lombardia a far la massa de' fuorusciti, e con essi nel 1543 valicate le alpi, arrivò in opportuno aiuto al campo francese che assediava Lucemburgo, ove ebbe la direzione di una batteria; quindi ebbe carico d'introdurre in Guisa 500 schioppettieri, ed egli per sollecitudine li fece viaggiare a cavallo [2]. Fu quella forse la prima volta che si mettessero stabilmente in pratica gli archibugieri a cavallo, che furono poi detti carabini e più solitamente dragoni. Brantome che ne parla a lungo li dice ducento di numero, con due cavalli, vecchi soldati tutti e nudriti nelle guerre di Giovannino de' Medici; epperciò vorrebbe Ugo Foscolo [3] che questo sia il primo esempio di siffatta milizia; ma e' s'inganna, poichè un secolo prima il Santini ne aveva parlato come di cosa non infrequente. Le parole del Brantome furono già riferite dal Foscolo, epperciò tralasciandole quì, darò invece quelle del Langey commilitone ed amico dello Strozzi; dic'egli come questi fosse a quell'assedio « nouvellement venu d'Italie, ayant » amené trois cents soldats toscans, tous signalez, ayant » estés ou capitaines, ou lieutenans, ou enseignes: et » estoient armés de corselets dorez, avecque chacun un

(1) Ciò fu nel 1543.
(2) P. Jovii Hist., Lib. 44.
(3) In Montecuccoli (1°, 261).

» cavalin viste et dispost, les deux parts portans la
» picque et la tierce l'archebouze, allans toujours avec
» les coureurs; et s'il estoit besoing de combat ou d'as-
» saillir un fort, ou garder un passage, ou le conquerir
» soudain, se mettoyent à pied, et ne leur faloit nul
» sergent pour les mettre en bataille, parce que d'eux
» mesmes chacun sçavoit qu'il avoit à faire, car ils
» avoient tous comandé » (1). Col citato soccorso entrò egli stesso in Guisa, attraverso agli accampamenti posti già da Ferrante Gonzaga per assediarla, ma egli lo prevenne, ed il Gonzaga avendo assaggiato in iscaramuccie que' bravi Toscani, scelti ad uno ad uno dallo Strozzi, prese partito di ritornare a Landrecy, ed il Re grato di tanta operosità, dategli lettere di naturalizzazione, oltre la terra che gli diede di Belleville, lo fece suo gentiluomo, consigliere e cavaliere di S. Michele. Nel 1544 egli discese di nuovo in Italia, e stanziatosi alla Mirandola, centro dei partigiani di Francia, col suo credito e più co' danari suoi e con quelli riscossi dalla vendita di Marano, assoldò parecchie migliaia di fanti italiani, con idea di mandare ad effetto un suo piano, tutto audacia e sapere, d'invadere cioè la Lombardia rapidamente correndo sopra Milano, e di mettere così tra due fuochi l'esercito imperiale del Piemonte, e di eccitar sollevazione in quella provincia; partitosi con dieci mila fanti, presa Luzzara, passò il Po ed avviossi verso Cremona, poi non udendo nuova dell'esercito francese, valicati l'Adda ed il Lambro a piccole giornate, andò a porsi sul Pavese quasi rincontro a Piacenza fidato nell'amicizia del Farnese che la teneva; aveva il campo difeso dal Po, dal Lambro, da paludi,

(1) Mémoires. Lib. X. — Adriani (222), e G. B. Strozzi dicono che quegli archibusieri erano 400.

e munito di fortificazioni nel quarto lato. Visto che le vettovaglie scemavano, in tre fiate e di notte passato il Po, si condusse a Piacenza ove crebbesi di 5,000 fanti del conte di Pitigliano disegnando dar mano ai Francesi filando verso il Piemonte; ma alla Stradella lo aspettavano gl'Italiani di Cesare guidati dal Principe di Salerno, per impedirgli il passo, mentre il M[e] del Guasto da Pavia coi Tedeschi e Spagnuoli aspettava l'evento della battaglia. Combattessi il quattro di giugno ne' monti di val di Scrivia, per una parte scemati gli Strozziani di un terzo de' loro fattisi fuggiaschi, per l'altra, forti i Cesarei degli aiuti di Toscana, e de'corpi spiccatisi da Pavia; non vi fu sangue, Italiani d'ambe le parti non si vollero uccidere, anzi dieder loro libertà a molti prigioni per salvarli dalle mannaie di Carlo V e di Cosimo. Lo Strozzi trovatosi alla fronte della battaglia, visto il disordine e tentato invano di richiamare i suoi, salvossi nelle terre tenute dai Francesi, invano seguito dai cavalli nemici (1). Giunto in Piemonte non fu punto smarrito; saputo che Barbarossa aveva preso Talamone nella maremma di Siena, caldamente instò perchè quel punto fosse fortificato, come scalo alla flotta francese, ed infatti qualche opera vi fu cominciata, ma abbandonata ben tosto per non esservi sufficiente presidio (2); poi vedendo come per la rotta della Stradella e la sanguinosa vittoria di Ceresole mancassero i soldati al Re, e che fanti italiani non potevano giungere a quel soldo per la impossibilità del giungervi, si mise in pensiero di andarne a levare un buon numero in persona, per condurli poscia ove meglio occorresse: salito a cavallo con seguito d'Italiani e Francesi

(1) Adriani, pag. 255, 259. — Lettere di B. Tasso, vol. I, N° 271.
(2) Galluzzi. St. della Toscana. Lib. I, cap. 4.

amici suoi, cucissi addosso la croce rossa degl'imperiali, e passando tra i presidii spagnuoli con inestimabile audacia, giunse a Piacenza, d'onde volò a Roma e tolti con sè 50,000 ducati tornò in certe castella del Modenese ed alla Mirandola, e con ottomila fanti e dugento cavalli assoldati, indirizzatosi ai monti della Liguria dopo lungo e difficil viaggio scese in Piemonte, e con poco più di 4,000 uomini che gli eran rimasti, attaccò e prese Alba in un solo giorno: la qual marcia per la celerità, gli ostacoli superati e l'aver continuamente deluso il Mᵉ del Guasto, deve tenersi in altissimo pregio; basti il dire che lo Strozzi percorrendo una grandissima curva in monti e valli senza strade, giunse allo sbocco più rapidamente che non facesse il Guasto in non molte leghe di pianura ed in paese suo (1) e ben fornito. Nel settembre di questo stesso anno 1544 fu tra Francia ed Impero conclusa la pace di Crespì, e poichè il Re d'Inghilterra aveva approfittato di quella fidanza per pigliar Bologna di Piccardia, il Re Francesco volle vendicarsene con una discesa in quell'isola a favore degli Scozzesi: Piero, cui la vita de'campi rendeva odiosa la pace, non solo ne volle essere, ma sapendo che i Francesi poco sperti nell'arti marinaresche predicavano pieno d'ostacoli per la terribilità dell'Oceano il viaggio delle galee da ambe le rive della Francia sino a quelle spiaggie, con grande istanza chiese al Re di esser egli quegli appunto che con una galea andasse innanzi alla flotta spiando i posti e scoprendo i pericoli; una gliene diede Leone fratello suo e la migliore di quante n'avesse, ben fornita di ciurma e di soldati, e con essa che velocissima era, qua e là scorrendo innanzi all'armata con suo gran rischio,

(1) Adriani, pag. 277. — De Saluces, II, pag. 112, 114.

predò alcune navi inglesi, e prigioni e robe assai, talchè, dice l'Adriani [1], pareva maraviglia come da tanti pericoli del mare e dei nemici quell'uomo potesse scampare. Fu alla battaglia combattuta nel 1545 tra le due flotte nelle acque di Dieppe, celebre non per altro che per la segnalata ignoranza de'capitani e marinai d'ambe le parti, solo Piero nell'investire una galea inglese ed inseguirla sino in porto diede in sì grande armata segno di valore e d'arte marinaresca, la qual cosa non fu scordata dagli storici contemporanei.

In questo regno era pace per tutti (anno 1546) ma non per lo Strozzi, il quale agitavasi alla nuova de'moti tramati in Lucca dal Burlamachi, poi finiti questi nel sangue, portavasi nell'anno stesso 1546 in Germania all'esercito protestante per dar animo e consiglio ai capi della lega contro Carlo V. Il nuovo re Enrico II nominollo nel 1547 generale della fanteria italiana, e poco stante mandollo a Torino a comandar l'esercito di Piemonte parendo imminente la rottura della pace, intantochè egli ed il Melfi sorprendevano, non in buona guerra, il Marchese di Saluzzo e lo spogliavano de'suoi stati; poi con mille fanti italiani incamminavasi velocemente alla volta di Francia, e nel seguente anno, con essi e qualche altro migliaio di Guasconi e Tedeschi, salpando dai porti di Brettagna scese in Iscozia ad aiutar la Regina contro gl'Inglesi; appena aveva toccata la spiaggia che di cannonata gli fu ucciso il cavallo, poi co'suoi e coi nazionali posto l'assedio ad Adigton, sorsero le solite discordie fra gli alleati, sicchè volgeva già l'impresa a mal termine, quando Piero ferito gravissimamente d'archibugiata nel petto, e d'altro simil colpo passata una coscia, dovette

(1) Lib. V, pag. 297.

ritrarsi, e visto perduto tempo, occasione e danari, salito sulle navi tornò in Francia, patito qualche danno dalla flotta inglese che lo inseguiva e non altro vantaggio recando che quello di aver portato seco e consegnata al Re la fanciulla regina di Scozia promessa sposa al Delfino (1). Ciò fu nel 1548.

Nel 1551 accorse a Parma a reggere i sussidi francesi nella guerra contro il Papa e gl'Imperiali, ed alla Mirandola ammassò con altri fuorusciti italiani le bande di questa nazione: nè potendo contenersi inoltrossi nel Bolognese; poi udito il pericolo di Colorno, corso in poco spazio 45 miglia facendo camminar le fanterie al paro dei cavalli, perduta di sete e di disagio molta gente, giunse in Parma a ravvivar gli spiriti: la qual marcia fu stimata miracolosa e lo stesso Ferrante Gonzaga diceva, che prima non l'avrebbe creduta: poco stante in una incamiciata a Montecchio assalì ed uccise quasi intiero il soccorso degli Spagnuoli; quindi vista la buona resistenza che facevano i Farnesi, tornò in Francia a scolpar il fratello che per giusto disdegno aveva abbandonato il servizio del Re. Sul finir d'agosto egli giunse in Metz minacciata d'assedio, ed ove erasi poco prima portato il Duca di Guisa; de'suoi fatti abbiamo ottima istruzione da Bertrando di Fénélon, il quale dissimile da molti de'suoi compatrioti loda moltissimo lo Strozzi, dicendolo « personnage de grande suffisance, et que M. de
» Guise avoit demandé au Roy, cognoissant sa vertu,
» expérience et bon conseil es choses d'importance: avec
» lequel et les seigneurs de Gounor (fratello di Brissac),
» de Sainct Remy et Camille Marin, fort experts et en-
» tenduz en faict de fortification, il visita diligemment

(1) Vita ms. per G. B. Strozzi. — Adriani, VII, 455.

» tous les endroicts de la ville: et ayant recougneu les
» defaulx et foiblesses qu'avons dict, commencerent à
» faire desseing de plates-formes, rampars, tranchées,
» flancs et autres défenses qu'ils y cogneurent estre né-
» cessaires » (1). E soggiunge che malgrado la difficoltà di procacciarsi operai, fu tosto alzata la cortina con due baluardi. Fu adunque la difesa di quella piazza dovuta specialmente ad Italiani, poichè della patria nostra era pure il Marini, come anche Orazio Farnese zio del grande Alessandro, col di cui consiglio fu condotto specialmente un riparo, ed il giovane principe di Ferrara fuggito dalla corte paterna per acquistar onore in guerra. Alle mura fu aggiunto il terrapieno, e provvisto ad ogni cosa con numeroso presidio. Il 20 novembre arrivò a porre l'assedio l'Imperatore con 186 insegne di fanti (cioè 50,000 fanti), nove in 10,000 cavalli, 7,000 guastatori e 114 pezzi di artiglieria colle quali furiosamente battendo fu dopo tre settimane aperta la breccia, e singolarmente il giorno 12 dicembre fu atterrato il muro d'un bastione, ma videro ben tosto che nol potevano pigliare, poichè i Francesi l'avevano fortificata « la teste et puis la porte d'un
» grand rempart de bonne terre, ou leurs canons eussent
» bien trouvé à manger, et encore avoit-on faict une
» traverse derriere iceluy, dans les édifices, pour nous
» en servir au cas que la teste vint à estre ouverte.
» L'on avoit aussi remparé l'allée d'entre ce boulevart
» et la porte Champeneze d'un vingt et cinq pieds de
» large de chascun côté, afin que les ennemis, en croisant
» leur batterie, ne nous en bannissent; et, pour mesme
» cause, avions relevé deux gros massifs de terre aux
» deux encogneures de la susdicte porte, pour servir

(1) Siége de Metz en 1552. — Belcaire. Lib. XXVI.

» d'espaule à la garder et de flanc aux faulsebrayes;
» soubz lesquels massifs avoit un passage couvert, venant
» de la ville à la faulsebraye de main gauche, puis à
» l'allée du boulevart, et d'icelle allée un semblable pas-
» sage entrant en la faulsebraye de main droitte, pour
» toujours avoir chemin à secourir noz faulsesbrayes,
» boulevart, et son allée, en laquelle avions faict deux
» bonnes cannonières, malaysées à oster, lesquelles bat-
» toyent dans les fossez de long des breches, et jusques
» à la tour d'Enfer, encores deux autres à mesme effect,
» soubz un des arceaux de ceste allée; et avions ouvert
» au fond du boulevart une secrette saillie pour jecter
» des gens de pied dans le fossé, n'oubliant y faire
» force contremines. Et bien que les mauvais fondements
» d'iceluy boulevart, et les arceaux faibles et fenduz
» de l'allée nous menassassent de la prochaine ruine
» de l'un et de l'autre, toutesfois le besoing present
» nous solicitoit d'y mettre encores tous les jours les
» mains » (1). Pensò Cesare a mandar innanzi i guastatori
che coprendosi con terra lavorassero colla zappa a svestir
le mura ed aprir le mine, ma poco profitto vi fece, e
giunto l'inverno più crudo del solito, astretto egli stesso
a far ammazzar i cavalli per cibare i soldati, finalmente
il due gennaio del 1553 si ritirò con più danno che
d'una sconfitta campale. Non vide lo Strozzi la vittoria dei
suoi, poichè a mezzo dicembre, dopo i primi assalti,
sapendo il Guisa come il Re temeva che la città si po-
tesse perdere, incaricollo che lo andasse ad assicurare,
ed egli attraversando il campo, e giunto presso il Re,
presentogli il disegno dell'assedio e della difesa nello

(1) Le contromine ed i fuochi artificiati erano diretti dal S. Rémy gen-
tiluomo provenzale.

stato in cui trovavansi, con un discorso scritto dai capitani regii nel quale dimostravasi come per quell'anno la piazza fosse inespugnabile; ed infatti prudentemente parlarono (1).

Accadeva poscia in Siena la sommossa in favor della libertà, la cacciata degli Spagnuoli e gli aiuti cupidamente chiesti alla Francia che cupidamente gli diede, ed allora il Re mandò lo Strozzi in corte di Ferrara ad accattar danari, ma non riuscitovi, tornò oltr'alpe, ma il Re ben sapendo che a governar tanta mole di guerra era assai inatto il Cardinal di Ferrara, scelse a suo luogotenente generale lo Strozzi, per patenti date in fin d'ottobre del 1553 (2); e Piero partitosi con due galee da Marsiglia, passò in Corsica, ove visitato il Termes che vi comandava le truppe francesi, e percorsa in pochi giorni l'isola per riconoscerne le fortezze che si tenevano pel Re, sciolse le vele per Civitavecchia e rapidamente portatosi a Roma chiese ed ottenne da Papa Giulio III che per un biennio ancora fosse prolungata la tregua, e finalmente il giorno 7 gennaio del 1554 entrò in Siena ricevuto con ismisurata gioia dagli uni, mestamente da altri che vedevan nel suo arrivo data legittima cagion di guerra al Duca di Firenze (3). Pochi giorni dopo, usando della suprema autorità sua, uscì a percorrere lo stato Senese, onde vedere lo stato delle terre e determinare quali si dovessero fortificare; provvide singolarmente a Grosseto, Massa e Portercole, poi avuta nuova dell'incamiciata fatta dal Marchese di Marignano, celeramente si restituì in Siena, ove badò alle fortificazioni della città, cominciando dai luoghi ultimamente tentati; bastionò due porte, e nell'ultimo bastione

(1) Campana. Vita di Filippo II. Deca 3. Lib. IV. — Adriani, 618.
(2) Un'antica copia italiana è al Doc. 25 presso Cantini.
(3) Adriani. Lib. X, pag. 667. — Sozzini, pag. 157.

della cittadella elevò ad offesa del campo un gran cavaliere di terra; fece cominciare un forte fuori porta S. Marco per guardare la valle di Tressa, ed egli non se ne partiva mai il giorno; munì di fascinate la cittadella riacquistata dagli abitanti, fece una casamatta sotterranea fuori della Castellaccia ed un altro forte quì presso per guardare la valle di Malizia, e bastionar tutte le porte con feritoie, con un altro presso quel di S. Croce che scoprisse e battesse quello di Camullia. Poi si risolse a dar più durevole aiuto alle afflitte cose della città; sortito di Siena li XI giugno recossi a Pontedera, poi guadato l'Arno andò nel Lucchese, era disegno suo di dar la mano agli aiuti Griggioni e Francesi che per la via di Lombardia dovevano sboccare in questa provincia, e così con 16,000 fanti oltre i cavalli pigliar Pistoia, spaventar Firenze, e combattere e distruggere il Marignano se gli venisse fatto, se no (e questo era il minor vantaggio che sene ripromettesse) viver due mesi in paese nemico, costringere i ducali a farne altrettanto, epperciò salvar le vettovaglie ai Senesi distruggendole ad un tempo ai Fiorentini, eccitar la parte Panciatica di Pistoia e tutti i nemici di Cosimo, tenendo le sue spalle appoggiate a paese amico (1). Codesto concetto, che svela nel suo autore combinazioni strategiche sin'allora inaudite, gli tornò fallito per più motivi; e sono, le spie di Cosimo, il terrore che aveva incusso dovunque, l'avversione de' Toscani contro la città di Firenze, la dappocaggine de' suoi, i soccorsi promessi e non mandati dal Re di Francia. Saputo che i ducali gli volevan togliere le comunicazioni col Senese, e che l'armata francese non approdava, ripassò l'Arno, egli il primo guidando gli altri come già

(1) Adriani. Lib. XI, pag. 734, 745. — P. Strozzi. Lett. di Principi. III, 177.

fatto aveva la volta prima; col terrore del nome suo fugò D. Giovanni di Luna co' suoi spagnuoli; camminava egli celeramente, onde non gli fosse rotta la lunghissima sua linea di operazioni, difilatosi verso a Casòli, combattè a Montaiore assalitovi dagl'Italiani Cosimeschi, finalmente vi giunse e vi si riposò, mentre i ducali venivan tratto tratto arrestati in marcia dalle castella presidiate dagli Strozzeschi. Finalmente si volse verso Maremma a riconoscere e fortificar parecchi luoghi. Questa mossa audacissima aveva maravigliosamente sollevati gli animi; i Fiorentini di Roma, fuorusciti, studenti, mercanti alzavansi a grandi speranze, mille di loro con 100 cavalleggeri guidati da Roberto fratello di Piero, da Bindo Altoviti e da Vincenzo Taddei si armavano e drizzavansi verso l'esercito dello Strozzi; furibondi d'odio verso Cosimo, d'amore per la libertà della patria, inesperti della politica di Francia e dell'apatia de'popoli soggetti, portavan bandiere verdi coll'H e la corona del Re di Francia, ed attorno *Libertà della città oppressa*, poi in lettere d'oro vi si leggevano i famosi versi « *Libertà va cercando ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta* » (1). Intanto gli aiuti assai scarsi di Francia eransi raccozzati, i due eserciti non eran gran fatto ineguali, vincendo il duchesco di cavalli; parve allo Strozzi necessità di venir a giornata « Ritrovandoci, dic' egli, in » tal'angustia di pigliar il partito della giornata, o di » sbandare, elegemmo la risoluzione del combattere, più » tosto che l'altra; perchè nel ridursi alla difensiva, co» nosceva manifesto e sicuro il disvantaggio della guerra, » avendo perduto il raccolto. Nella giornata s'aveva spe» ranza di poter vincere, per la poca differenza degli

(1) Montalvo. Relat. della guerra di Siena, ms. di quella bibl., parte III.

» eserciti. . . . . . . Oltre di questo, la perdita della battaglia non poteva, secondo il dovere, portar la maggior perdita, che quella della campagna, e questa era persa. Noi poi, che bisognava sbandare, restavamo quanto alla difensiva in un medesimo stato, se si sbandava, o combattendo si perdeva, essendo in tutte le terre guarnigioni a bastanza per difenderle e munizioni per mantenerle, come ha dimostrato l'esperienza, perchè in sette mesi dopo la battaglia, non s'è persa una sol terra di quelle che meritassero d'esser fortezze » ecc. Combattessi il giorno 2 di agosto presso Marciano, ed in breve andò rotto il campo francese; Piero sin da' primi colpi ferito in tre luoghi (1) e perduti due cavalli, fatto quanto per uomo fosse possibile per rimetter i suoi, più vago di morire che d'altro andava pur disperatamente correndo quà e là, quando forzato da alcuni fedeli, salvossi a Montalcino e poi a Siena. Della qual cosa n' ebbe poi il Marignano gravi querele da Cosimo che di palla o di mannaia lo voleva morto, nè era sazio della uccisione de' fuorusciti. Ma il Re di Francia, degno in ciò di eterna lode, avendo già nominato lo Strozzi a Maresciallo, saputa la novella della patita sconfitta, non solo non si rimosse dal suo concetto, ma affrettossi anzi a mandarglielie le lettere patenti (2), mostrandogli come, assai più che il mal evento d'un giorno, pregiasse egli la bravura e l'instancabile operosità del generale italiano. Ridottosi in Siena, rimise mano alle fortezze, ed una ne fece a Porta Nuova, nè lasciava di dar animo per quanto potesse ai cittadini e spavento ai traditori ed ai vili, sicchè propose 4,000 scudi,

(1) Roffia. Narrazione delle marcie di P. Strozzi (Arch. stor. II, 578). — Anonimo. Notizia della vittoria di Marciano.

(2) Adriani. Lib. XII, pag. 802.

e ne diede 5,000 a certi soldati che gli dieder l'alfiere di cavalleria che voltato il cavallo aveva dato segno alla fuga a Marciano. Vide l'Italia in quella miracolosa difesa di che fosser capaci gli spiriti di un piccolo popolo intento con tutte le forze a difendere la propria libertà; le molte istorie di quella guerra dipingono con vivissimi colori le immanità de' generali, la bravura e la rassegnazione eroica de' Senesi, i quali senza distinzione di età, di condizione o di sesso alacremente davano la vita per la patria; la generosa devozione delle donne vivrà eterna mercè le belle pagine di Biagio di Monluc. Era lo Strozzi in continuo moto dalla città alle castella, fece fortificare Grosseto e Portercole, coll'astuzia riebbe qualche terra perduta, impedì la capitolazione della città sollecitata dal Card. di Ferrara, invano pregò il Re e Brisac che mandassero ad aiutarlo, a salvar Siena, e finalmente a mezz'aprile del 1555, nell'ultima agonia di quella libertà, egli si ridusse a presidiare i luoghi forti ove si sarebber condotti i repubblicani, ma soprattutto badò alla fortificazione di Portercole nella quale al dire del Montalvo « aveva posto ogni sua speranza e tutto il suo » sapere in fortificarlo » ed ove stabilì pure una fonderia di cannoni (1). Cosimo mandò il Pazzaglia e l'Alfani suoi ingegneri a riconoscere il sito, lo seppe lo Strozzi « e però » pensò a fortificare i camini per fare resistenza alla » venuta del nemico. Egli stesso con i suoi capitani » vecchi furno a riconosciare il modo che poteva tener » il Duca per offenderli, e riconobbero quello stesso » monte che soprastava al forte, e però vi si fece un

(1) In lettera al Re di Francia (17 aprile 1555) gli chiede artiglieria, della quale ha soli due pezzi in Grosseto, aggiunge « Io ne farò gettare » a Portercole qualche pezzo, secondo il metallo che ho possuto adunare, » ma non numero che rilievi ». Cod. Riccard., 1926.

» forte chiamato l'Ipolito. Aveva lo Strozzi fortificato
» questo luogo di sito strano, con grande spesa sì, ma
» con poca consideratione, perchè essendo Portercole
» appiccato alla marina, dove su la man mancha v'è
» una lingua di terra ch'entra in mare quasi in forma
» d'una galera, e sopra vi rimaneva verso la parte di
» terra un altro forte chiamato S. Elmo, et un poco
» più alto sopra il proprio Portercole, ven'era un altro
» chiamato Guasperino. Sopra a tutti questi v'è un
» monte più alto il quale signoreggia tutto il mare,
» dove era un altro forte chiamato l'Avvoltoio e S^{to} Elmo
» *(sic)*, e però vene fece un maggiore degli altri e più
» forte, e lo diede in cura al Colonnello Alessandro
» . . . . Lo Strozzi risedeva nel forte
» della Galera, ch'in alcun luogo la muraglia era di
» pietra, messa in perfettione dal Priore di Capua suo
» fratello. Il Cap. Ant. M.° Fransese con 100 italiani
» e 150 guasconi stava nel forte di S. Ipolito, ultimo a
» tutti, e perchè vicino ad esso v'era una torre antica
» con una bella cisterna, vi messe alla guardia alcuni
» soldati. Vicino alla bocca di Portercole vi era uno
» scoglio, dove lo Strozzi vi piantò un cannone con 60
» soldati di guardia per poter battere un poco il piano
» dove poteva facilmente sbarcarsi gente dalle nostre
» galere, e messolo in difesa lo chiamarono Erculetto
» . . . . Avendo dunque lo Strozzi fortificato e
» d'huomini e di fortificationi e di munitioni et vetto-
» vaglie tutti i siti e luoghi forti dello stato di Siena,
» stava aspettando l'armata turchesca di 80 vele » (1).
Ed il Marignano stesso in sua lettera (2) dice che lo Strozzi

(1) Montalvo, ms. Parte III. — Adriani. Lib. XIII, pag. 879, 80. — Galluzzi, Lib. II, cap. 5, avverte che le fortificazioni non erano compiute.
(2) Lett. di Princ., Vol. 3°, f° 169.

aveva prese le sommità de'monti con una catena di otto forti, ne'quali egli certamente computa anche i ridotti. Vi accorse il Marignano, e si combattè ferocemente; cadde il S. Ippolito, ma il forte Strozzi o Stronco resistè ad un furioso assalto; e la seguente notte, Piero vedendo i suoi ridotti a scarso numero ed impossibile la difesa, salita una galea, ricovrossi in Civitavecchia e di là a Montalto terra dei Farnesi. Poco stante i presidiari si arrendevano a discrezione, ed il Marignano con Andrea Doria che veleggiando nelle acque di Civitavecchia aveva lasciato sfuggir lo Strozzi, spartivansi le teste de'fuorusciti; ebbesi il primo assai Fiorentini, al secondo toccò un dal Fiesco e l'ammazzò, poi dai vincitori ebbe i miseri soldati per galeotti suoi, per tal modo che i Tedeschi comprolli a 4 giuli l'uno, gl'Italiani più snelli li pagò uno scudo (1). Portossi quindi lo Strozzi in Francia, ma giunto ad Antibo in Provenza, udito che il Re sdegnato per la perdita di Portercole gli aveva tolto la maggioranza dell'armi in Italia, esitava a portarsi a Parigi, ove altro amico non aveva nella sventura che il generoso Monluc, solo a difendere contro i cortigiani le ragioni e la fama del suo generale (2); andato poscia a Parigi, fu mal ricevuto dal Re che ricusò udire giustificazioni circa la guerra di Siena. Ma intanto nasceva un nuovo bisogno del suo braccio, ed il Maresciallo cacciato dal trono, era mandato in Italia alle richieste di Caraffa, ed il Papa avutolo lo prepose a tutte le fortezze dello stato, incaricandolo di sopravvedere alle loro difese e munizioni: la sua fama lo precedeva, il popolo amava che un guerriero sì chiaro fosse italiano, e dice l'Albizzi che all'arrivo suo in Roma

(1) Montalvo, loc. cit.
(2) Mémoires. Lib. III.

« venne sì gran moltitudine di popolo attorno alla casa,
» se non per vederlo quando aveva andar a palazzo, che
» la strada era per tutto calcata e ciascheduno lo mo-
» strava a dito, dicendo: quello è Piero Strozzi sì gran
» capitano e liberator di Roma ». Col Cardinal Caraffa recossi personalmente a Paliano per sopravvedere e consigliare la fortificazione che vi si voleva innalzare [1], e prima ancora della venuta del Guisa, egli aveva combattuti e presi molti dei fortini innalzati dall'Alva sul Tevere e presso Roma [2], ed avendo il Cardinale determinato di recarsi in Francia a sollecitare gli aiuti regii, lo Strozzi, data prima una scorsa a rivedere le fortezze che nella maremma Senese ancora alzavano la bandiera de'gigli, lo accompagnò colà, e nel ritorno sopraggiunto a Marsiglia dalla febbre, poi costretto dalle galee imperiali a ripararsi in Corsica, pure giunse a Civitavecchia ed a Roma, malato sempre, sicchè in camera sua tenevansi i consigli di guerra, e come era tra i capi della guerra, così nella sua speranza che que' moti potessero tornar a danno del signore di Firenze, ed a vantaggio della patria sua, fu degli ardenti a fare che il Papa rigettasse le proposte assai miti offerte dal Duca d'Alva, incaricossi di dirigere in persona la difesa di parte del recinto di Roma, visitò le fortificazioni erette allora a Civitavecchia da Flaminio Orsino da Stabia, accampato alla Magliana tormentava per quanto poteva gli Spagnuoli assedianti Ostia, e quando questa fu perduta, egli dopo munita Velletri, vi andò e la riprese cacciando gli Spagnuoli dai fortini elevati lì presso, e benchè ferito in bocca, volò a Vicovaro, vi aprì la breccia e lo prese.

(1) D'Andrea. Guerra di Camp., Ragion. I. — M. Roseo. St. di Napoli, Lib. V. — Bugati. Historie, Lib. VII.
(2) Rabutin. Comentaires, Lib. VIII.

Poi quando, seguìta la ritirata del Guisa da Civitella, le cose dei Caraffa volgevano a pessimi termini, egli fu mandato a porgerne esposizione al Re, offrendogli in pegno della loro fede un fanciullo unico figlio del Duca di Paliano: andovvi sollecitamente, e tornato a Roma con Lorenzo fratello suo or ora fatto Cardinale, portò i vani conforti di Enrico che troppo trovavasi occupato con Cesare per poter aiutare i lontani alleati, anzi a fatica ottenne che l'esercito fosse lasciato su quel di Roma come luogo proprio ad invader la Toscana, mentre il consiglio del Re pensava di richiamarlo verso Lombardia; fu a Spoleto ad incoraggiar il Guisa a non voler abbandonar i Caraffa, e tanto seppe dire che vel'indusse. Accadeva intanto nell'agosto la terribil rotta patita a S. Quintino dai Francesi, e quindi la resa della piazza, ed aperta la via a Parigi e nel cuore del reame: estremo fu il terrore, ordinava il Re che le nuove levate accorressero in Francia, vi andassero per mare il Guisa e lo Strozzi, il quale vista tanta rovina lealmente consigliò al Papa ammollisse l'animo, scendesse a patti col Re cattolico, ed il giorno stesso in cui fu conchiuso l'accordo e divolgato in Roma, egli ne partiva coi Guisa sciogliendo da Civitavecchia.

Giunto in corte, rifulse in mezzo a tanta costernazione l'imperterrito animo dello Strozzi; vide come le truppe levate allora di Svizzera e Germania fossero inabili a resistere nonchè a far frutto contro le vecchie schiere imperiali, vide necessario anzi tutto rialzar gli animi della nazione, e con consiglio mirabile per lucidezza ed opportunità, detto come i presidii inglesi in Francia fosser di gente nuova, propose tenersi sulle difese contro il Duca di Savoia ed assalir repentinamente le città francesi che il Re d'Inghilterra teneva sull'Oceano, cominciando

da Calais; importava però averne la pianta, ed egli animoso qual era proferse a ciò se stesso, e travestitosi da contadino con due compagni, uno de' quali fu l'ingegner Locadelli, vi entrò la notte di S. Martino, undici di novembre, e squadrate le mura, bastioni, fossi, ogni cosa, ne fece un modello che sollecitamente andò a presentare al Re, colla pianta del forte di Risban, poi per accertarsi ove si dovesse piantar la batteria, e se in quelle contrade arenose si potesser condurre le artiglierie, vi ritornò colla sua comitiva travestito e sconosciuto a spiare [1], e concertata ogni cosa, lo Strozzi ed il Guisa portaronsi colle truppe sotto Calais il primo giorno dell'anno 1558. I forti di Risban e Nieullay tosto si arresero, ma più difficile mostravasi Calais cinta di buon muro, con tre baluardi *en pointe et triangulaires*, fosso d'acqua e buon castello. Colle zappe fu aperto un canale di scolo alle acque del fosso; per passar ghiacci e pantani distesero tavole impegolate, ed a riparo degli archibugieri furono alzati pali alti un uomo, grossi mezzo piede e coperti di tre dita di carta collata per ammorzar le palle nemiche, piantavansi in terra con un calcese di ferro, e per un pertugio ad altezza dell'occhio i Francesi sparavano senza timore [2]. Piantarono una batteria di 30 pezzi, poi nella marea bassa fu attaccato e preso il castello, e poco dopo si arrese la città dopo una settimana d'assedio, ma altresì dopo molta bravura e molto ingegno mostrato dai Francesi ed Italiani, essendo stati i lavori condotti nel ghiaccio e nell'arena ed acqua, con gabbionate di lana ed altri ingegni trovati dallo Strozzi e da B. Campi. I vincitori non perdettero tempo: ai 13

(1) Adriani. Lib. XV, 1054 — N. Conti. Lib. XI, 297.
(2) Rabutin Guerres de la Gaule Belgique, Lib. X. - Belcaire. Lib. XXVIII, §3.

di gennaio si presentarono sotto Guines, ai 16 fu aperta la batteria che con mirabile operosità per que' tempi in quattro giorni sparò 4;000 cannonate [1]; lo stesso giorno 20 fu presa d'assalto la controscarpa lunga 100 passi e protetta da due baluardi con acque di fuori e di dentro profonde fin 70 piedi, sicchè malgrado i ponti stabilitivi dal Campi, molti soldati furon veduti andar all'assalto nuotando [2]; contro un baluardo più forte fu stabilita sull'orlo del fosso una batteria di 35 pezzi per battere di punto in bianco e con fuochi incrociati in tre luoghi. Adopravasi con inaudita foga lo Strozzi, soldato ed ingegnere ad un tempo, ed il G. C. Brancaccio che v'era presente così ne scriveva ad un amico di Venezia [3]: « Si » fece poi una nuova inventione del Marescial Strozzi » di far panchette et piazze con la zappa nel baloardo » battuto. Fu fatta una piazza lontana dalla cima circa » due passa, et un'altra poi più alta che s'era ordinata, » per aver luogo da fermarsi nelle ributtate, il che fu » partito prudentissimo; secondo le qualità delle nationi, » che si trovavano quì, dico, il maggior sforzo di Te» deschi, et Svizzeri più atti alla campagna, che ad as» salti; ma questa inventione ha fatte diventar le salite » piane, et fatti atti i Tedeschi anco alli assalti. L'al» tr' hieri, et hieri, si fece tentativo d'assalto à questo » medesmo baloardo, ma senza aspettar tutti gli ordini; » onde fu vano. Erano ancora gli difensori per questo » arditi, et si erano riparati bene, et si vedevano le » picche spesse, trombe di fuoco assai, et frezze senza » fine, moschettate et archibugiate in luoghi mutati. Hor

(1) Rabutin, loc. cit. — Lettera d'un ufficiale Ital. dal campo, in quelle di Principi, III, f° 186. — Campana. Deca IV, Lib. X, f° 49.

(2) Lett. di Princ. III, 188. — Rabutin, l. c.

(3) Lett. di Principi, III, 188.

» risolutosi di dar l'assalto con ordine, tutti ci armammo.
» Mi parse debito d'accostarmi al nostro capo italiano il
» Marescial Strozzi, così n'andammo a sentir i saluti di
» molti tiri de'nimici ». Rovinato questo baluardo e cominciato a batterne il vicino, Mylord Grey governator degl'Inglesi, malgrado il ricevuto rinforzo spagnuolo, calò a patti. Si arrese (1), ed i Francesi disfatte mura e case ne traslocarono gli abitatori. Quindi il Maresciallo si spinse ad Hunes luogo picciolo, ma forte e tra paludi con un solo accesso lungo un sentiero su palizzate, e mentre vantavasi che coll'ingegno del Campi presto se ne sarebbe insignorito, venne nuova come gl'Inglesi per insolite vie ritirandosi l'avessero abbandonato. Deve la Francia eterna obbligazione allo Strozzi di sì segnalati acquisti, poichè egli col suo ardire non solo tolse all'emula Inghilterra que' fomiti di guerra che da due secoli agitavan la Francia, ma rialzò gli animi della nazione in modo da restituirgli intiera la baldanza perduta a San Quintino, ed il Re ne fu sì lieto, come accade d'insperata ventura dopo lunghe disgrazie, che al primo avviso ratto portossi a Calais, non ad altri che agli occhi propri volendo credere in tanto evento.

Intanto che i Francesi ed i loro nemici maravigliavano a sì inattesa riscossa, il Guisa e lo Strozzi, adunati più di 20,000 uomini a Metz, improvisamente si strinsero attorno a Thionville città posta tra quest'ultima e Lucemburgo, presidiata da 2,000 uomini, forte per sito, come quella che è tra paludi e la Mosella, con mura terrapienate, ma senza baluardi, solo con torrioni all'antica, e con qualche opera sollecitamente aggiunta e male intesa, eccetto le casematte saglienti all'antica, quali dalle

(1) N. Conti, pag. 297. — Rabutin, loc. cit. — Campana, f° 53.

descrizioni degli assedianti si raccoglie che erano frequenti (1). Nel consiglio di guerra tenuto per fissar le operazioni dell'assedio, narra il Vieilleville che lo Strozzi dicendo esser quella la sedicesima volta che vedeva assedi, si oppose al parer suo facendo prevaler il proprio, avvegnachè men consentaneo alla ragione, ed aggiunge che « il eust fallu, ce que le Maréschal n'avoit pas res» cogneu, descendre quarante pas et en remonter auttant; » aussi qu'il y avoit dedans le fossé, qui estoit outre » celà fut large, des moineaulx, casemates et ravelins, » que notre canon ne pouvoit découvrir »; la qual cosa impediva l'assalto per trovarsi nella discesa esposti i soldati al fuoco nemico, oltre l'ostacolo di una tagliata o fossa nel fosso grande (2). Ma noi sappiamo qual vantatore ed odiator degl'Italiani sempre dimostrisi questo Vieilleville, e meglio lo vedremo ancora; basti aggiungere che altri Francesi che minutamente descrissero quell'assedio, eccetto Brantome, nonchè parlare de' meriti di costui, non lo mentovan nemmeno (così il Rabutin). G. B. Strozzi narra che ei volle far le trincee a suo senno, e che in breve le condusse sul fosso, ma di queste il Monluc fa autore se stesso, e dice appunto che Piero gliele lasciò condurre a sua fantasia. Ad ogni modo, egl'è certo che la principale direzione di quelle opere la ebbe lo Strozzi, senza il di cui parere nulla fu intrapreso: furon condotte le trincee a biscia sino all' orlo della controscarpa ove piantaronsi fra gabbioni le batterie, con un'altra apposita per atterrar il torrone della città mutato in cavaliere ed armato di quattro colubrine che assai danneggiavano il campo: primo di tutti egli badò che una piattaforma

(1) Monluc. Lib. IV, pag. 444.
(2) Mémoires. Lib. VII, cap. 10.

opposta al quartiere del Duca di Nevers per la mala disposizione delle cannoniere non poteva difendere nè era difesa dall'opposto torrone rotondo; e vi fece diriger l'attacco (1). Postosi sur una torre che scorgeva la città passava le ore a specular il modo delle offese, ed un giorno dopo aver asseverato che fra tre giorni la città si sarebbe arresa, affacciatosi alla gabbionata di una batteria, venne una palla di moschetto che mortalmente colpitolo nella poppa manca, lo stramazzò in un lago di sangue (2). Visto in fin di morte quell'indomabil uomo gli furono attorno il Guisa coi principali dell'esercito a porgergli gli estremi conforti; ed io non so come al solo rammentarsi il cadavere d'uomo che vita e fortuna aveva dato per la Francia, potesse il Vieilleville prorompere in quelle parole che gli mette ultime in bocca, laddove dice che il Guisa rammentandogli di volgersi a Dio, gli abbia il Fiorentino risposto: « Quel Jésus, mort-Dieu! » venez-vous me ramentevoir icy? Je rénie Dieu! ma » fête est finie. Je serai où sont tous les autres qui sont » morts depuis six mille ans! ». E tanto contro di lui accecandosi da torcergli a vitupero che le postreme sue parole siano state nella lingua de'padri suoi, anzichè in francese. Ma gli altri scrittori francesi che punto non l'amavano, nè però scendevano alla calunnia, non fan motto di simil risposta, anzi il Brantome, quasi a lavarlo delle apposte parole riferisce come caduto pel colpo mortale, gli fosse ai fianchi il Vieilleville dicendogli che prendesse coraggio che non era nulla, alla qual insulsaggine rispondeva lo Strozzi: « Ah! Monsieur de la » Viéville *(sic)*, ne me donnés point de courage; j'en ai

(1) Belcaire. Lib. XXVIII, §§ 11, 12.
(2) Vita ms. per G. B. Strozzi.

» prou: prenés-le pour vous. Je croy que vous me voudriés » faire accroire que je ne suis point homme, et que je » n'ay point de sentiment. Si suis, et en ay; car je sens » bien mon mal, et que je suis atteint au vif ». Queste parole diceva in italiano, e proseguiva: « Or, je suis mort. » Je vous prie de faire mes humbles recommandations » au Roy et à la Reine, et leur dire qu'ils perdent au- » jourd'huy un très-bon serviteur et loyal. Dites-en autant » à M[r] de Guise. Adieu ». Ciò detto spirava nella trincea, da eroe qual era vissuto, correndo il giorno 21 giugno del 1558.

Così periva nella fresca età di 48 anni quest'uomo singolare, in cui la smisurata bravura, la tenacità del proposito (immensa e mal pregiata virtù), la dottrina, furon grandissime, sicchè non furon pareggiate dall'invidia dei cortigiani di Parigi, nè dal truce odio che spirava da Firenze. Giurò eterna guerra ai Medici, nè per lui stette che da ogni lievissimo filo non fosse tramata la lor rovina; perseguillo Cosimo con soldati, con sicari, con raggiratori, e Montemurlo, Marciano, Portercole lo videro in miracoloso modo sfuggire all'apprestata mannaia, e ne venivan ripresi acremente il Vitelli, il Marignano, il Doria perchè tardi alle vendette Medicee. Scuro assai e Tiberiaco fu l'evento di tre giovani fiorentini già soldati dello Strozzi, i quali offertisi a Cosimo volontari ministri della sua ira, furono da lui fatti impiccare in Firenze (1); e dirò cosa orrenda ed ignota; quello stesso Andrea Doria che non volle essere signor di Genova, che aprì campo alla fuga allo Strozzi allorchè appunto ne comprava i vinti compagni d'armi per mandarli al remo, il Doria, dico, associatosi pochi anni prima con un Francesco Babbi

(1) Adriani. Lib. XV, pag. 1018 (ad a. 1557).

grande maestro d'iniquità che sotto velo di segretario di Cosimo dirigeva per Italia i pugnali de'suoi sicari, suggerì al Medici più volte il modo di far ammazzar lo Strozzi (1); e Cosimo rifiutava perchè odiando il Doria ed essendone odiato non lo voleva consapevole dell'assassinio di tale ch'era cugino della Regina di Francia. Al modo stesso, volle il Marchese di Marignano ingraziarsi con Cosimo, e guerreggiando sotto Siena mandò certi simulati profughi che lo ammazzassero: Piero sel seppe, ne colse uno e lo fece impiccare alle finestre di Palazzo, mentre agli altri la fuga salvava la vita (2). In un secolo in cui l'eccellenza delle lettere e delle arti non aveva punto mitigata la ferocia degli animi, la guerra di Siena vinse in barbarie le più immani che si fossero guerreggiate ancora; famosi per ferità erano i generali imperiali e de'primi tra essi andava il nome del Marignano, il quale grande ostentatore essendo delle pratiche religiose e soldato vigilantissimo, aggirandosi pel campo con un martello in foggia d'accetta che usava portare per arme e per sostegno del corpo vecchio e gottoso, facevasi presentare i contadini, colti la notte portando viveri in città, e così col braccio tremolo gli ammazzava « e quello che » è bello a riferire (sono parole del Domenicano Bugatti) » si è che visitando ogni mattina l'esercito, dicendo la » corona, uccideva quando uno e quando un altro di quei » vivandieri che gli erano appresentati » (3). Non meno di quarantamila contadini senesi perirono allora di ferro e di fuoco; tre secoli sono scorsi da quel disastro e quelle fiorenti già e d'allora in poi squallidissime campagne parlano la ferina natura di chi metteva pace facendo

(1) Arch. Mediceo. Carteggio delle cose di Siena sotto Cosimo I. Filza 7.
(2) Sozzini, pag. 185.
(3) Storia (1570). Lib. VII, pag. 998.

solitudine. Lo Strozzi, non barbaro ma sanguinario esso pure, mandava alle forche quanti Spagnuoli gli capitassero, ma di grande animo essendo e mosso da ben altri motivi che dai gretti odii municipali, salvava la vita agl'Italiani.

La morte dello Strozzi fu amaramente sentita dal Re di Francia, che tenne perciò la vittoria danno, piangendo colui che vivo aveva immolato soventi ai brogli de'cortigiani, e dimostrando il suo dolore col vestirsi a bruno con tutta la corte. Il Duca Cosimo non è a dire se sen'allegrasse, ma da quell'accorto che era si fe' generoso non negando giustizia di parole ad un morto, e fu sentito a dire queste parole: « abbiam perduto il più valoroso sol» dato che avesse Firenze e forse Italia » [1]. Ma forse ciò diceva Cosimo artatamente per macchiarne la fama in corte di Francia e far torto in tal modo al giovane Filippo, poichè Piero amareggiato dagl'intrighi e dalla invidia de' Francesi erasi recato a noia quel servizio, e negli ultimi tempi di sua vita aveva mosso pratiche col Re di Spagna, ed Otto da Montauto amico dello Strozzi, benchè generale del Duca, aveva tentato di riconciliarlo col Medici, ma come bene osserva il Galluzzi [2], troppo erano gravi le ingiurie. Nè voglio che paian vane parole quanto ho detto della invidia che gli era portata in corte di Francia, avvegnachè qualche volta l'audacia dello Strozzi l'abbia spinto a richiedere tali cose cui non era prudente effettuare; così, quando egli irruppe nella Toscana e sollecitò Brisac che dal Piemonte gli desse la mano, e questi rifiutossi per non iscoprir le sue piazze, invano offrendosi l'Italiano a fare altrettanto per lui nel bisogno, e che altro non potendo, avrebbelo sin servito

(1) Campana, loc. cit., f° 55.
(2) St. di Toscana. Lib. II, cap. 8.

come semplice soldato la picca o l'archibuso in ispalla [1]; qui, dico, il Brisac non sarà biasimato dai prudenti. Ma che dire delle male voci che di lui si andavano spargendo? ora v'era chi scriveva di Parigi, esser egli passato ai Protestanti con 50,000 scudi [2] mentre si sa che il Re ve l'aveva nascosamente mandato; fra i motivi che indussero la sdegnosa anima di Leone Strozzi a lasciare nel 1551 il soldo di Francia quello fu pure d'aver sentito alcuni baroni francesi dire che Piero avesse malmenato il danaro del Re [3]; e tanta era l'invidia che quando dopo la sconfitta di Marciano il Re onorollo della patente di Maresciallo, venti o trenta signori francesi lo abbandonarono, sicchè Vieilleville acerbo nemico suo non cela quella essere stata principal causa dei patiti disastri [4]. Uomo più avventato e temerario dello Strozzi non fu visto mai; difficilmente contentavasi de' soldati suoi, poichè come dice un suo biografo egli era sì valoroso che non gli pareva possibile ch'altri il fosse sì poco; e l'Adriani narrando come molti lo avessero abbandonato imputandolo di bizzarria e temerità insoffribili, nota che, a quel capitano pochi soddisfacevano, « perchè misurando egli gli altri da se medesimo e dalla » virtù e fierezza sua, desiderava in chi il valore, in » chi la fermezza, ed in altri la pazienza, che si con» vengono ad uomini di guerra; cose che non trovansi » ne' mercenari » [5]: eppure, un Antonio di Montalvo, gentiluomo spagnuolo e soldato di Cosimo, nelle sue inedite storie della guerra di Siena, apertamente lo taccia

(1) Brantome. Capit. étr. Discours LII en Strozzi (Vol. IV, 469).

(2) Lettere di Ann. Caro edite dal Mazzuchelli. I, N° 87 (1546). La voce *passare* valeva allora in senso poco onorevole per un soldato.

(3) N. Conti. Lib. IV, pag. 97.

(4) Mémoires. Lib. VII, cap. 21.

(5) Lib. XII, 802.

di codardia. Tali sono i premi che troppo sovente coglie chi serve lo straniero: per la Francia diede lo Strozzi la vita sua, quella dei figli e la fortuna sua immensa, poichè la sola compagnia di cavalli portata da lui nel reame costogli 50,000 scudi, e Brantome narra in un luogo che entrato al servizio del Re vi portò 500,000 scudi, e morì lasciandone soli 20,000 a Filippo suo figlio; altrove dice che questi ebbe una volta dalla corona 50,000 scudi coi quali comperò Bressuire nel Poitou « et ça a » esté ce qu'il a jamais laissé, luy et son père, de tant » de biens qu'il porta en France, et à son service. Car » j'ai ouy dire à plusieurs, que lorsqu'il y vint, il avoit » un million d'or, ou en banque, ou en meubles et » joyaux, ou en argent monnoyé, jusques à la li- » brairie » (1). E qui dev'esser notato uno scrittor Cosimesco, quale si lasciò sfuggir di penna che Piero avesse nel 1546 ottenuti dal Re tutti i danari, che di suo aveva per lui spesi sin'allora (2): la qual cosa è falsissima, anzi dirò che sì gretto animo dimostrò verso di lui il liberale Re Francesco, che le lettere stesse di naturalizzazione, più utili al Re che a Piero, e colle quali egli legava a sè un tanto capitano, gliele fece pagare molte centinaia di ducati (3). Ma è tempo di scendere a più grate memorie, e tralasciando gli encomii che di tant'uomo fecero molti Italiani, e quelli del La Noue che non si sazia di lodare quella ch'ei chiama magnanima razza degli Strozzi e di augurare alla patria sua mezza dozzina, come dice, di simili stranieri, dirò che Fr. Belleforest che allora scriveva, lo predicò come « homme de grand cœur, hazar- » deux, vaillant et bien instruit ès bonnes lettres, et tel

(1) IV, 462. — VII, 442.
(2) Adriani. Lib. V, pag. 360.
(3) Cellini, Vita. Lib. II, cap. 10.

» qui ne craignoit péril aucun, et qui désireux d'honneur
» ne se soucioit d'entreprendre des choses difficiles et
» hazardeuses » (1). Ma meglio e più a lungo il Brantome amico della casa e con quel suo piglio soldatesco, ci fornisce notizie degli studi di quell'uomo: dic'egli che era studiosissimo, sicchè anche in mezzo ai campi non lasciava i libri e fu tassato di pratiche militari inopportunamente tolte dagli antichi. Amo riportare le parole del gentiluomo guascone: « Pour plus grande preuve que
» j'aye jamais veu du grand sçavoir de mondit seigneur
» le Mareschal, bien que je n'aye jamais conversé avec
» luy (car j'estois trop jeune quand il mourut) ç'ont esté
» les *Commentaires de César*, qu'il avoit tournez de latin
» en grec, et luy-mesme escrit de sa main, avec des
» *Commentaires latins*, *des additions*, *et instructions*
» *pour les gens de guerre*, les plus belles que je vis
» jamais, et qui furent jamais escrites. Le langage grec
» estoit très-beau et très-éloquent, à ce que j'en ay ouy
» dire à des hommes très-sçavants, qui l'avoient veu et
» leu, comme Monsieur de Ronsard et Monsieur Durant,
» s'estonnants de la curiosité de cet homme à s'estre
» amusé de faire cette traduction, puisque l'original estoit
» en si bon latin: et ils disoient que le grec valoit bien
» le latin. Voilà ce que je leur en ay ouy dire.......
» Monsieur Strozzi son fils, m'à monstré souvent ce livre,
» et permis de lire dedans devant luy, mais non jamais
» de le transporter ailleurs. Je ne sçay ce que ce livre
» est devenu; mais c'est grand dommage qu'il n'est
» imprimé, pour les gens de guerre....... Monsieur
» le Mareschal visitoit, voyoit et lisoit souvent sa
» belle bibliothèque, qui luy estoit venue du Cardinal

(1) Supplément aux Chroniques de France (1572) f° 566-67.

» Rodolphe (1), et toute acheptée après sa mort, lequel
» estoit un très sçavant prélat. Elle estoit estimée plus
» de quinze mille escus, pour la rareté des beaux et
» grands livres qui y estoient. Après la mort du dit Ma-
» reschal, la Reyne mère la retira, avec promesse de
» récompenser son fils, et de la luy payer un jour; mais
» jamais il n'en a eu un sol. Je sçay bien ce qu'il m'en
» a dit d'autres fois, en estant fort mal content. Je croy
» qu'elle est encore à Chenonceau.

» Si ce seigneur estoit exquis en belle bibliothèque,
» il l'estoit bien autant en armurerie, et en beau ca-
» binet d'armes: car il en avoit une grande salle et deux
» chambres, que j'ay veu autresfois à Rome, en son palais
» *in Burgo:* et ses armes estoient de toutes sortes, tant
» à cheval qu'à pied, à la Françoise, Espagnole, Italienne,
» Allemande, Hongroise et à la Bohémienne; bref, de
» plusieurs autres nations Chrétiennes: comme aussi à
» la Turquesque, Moresque, Arabesque et sauvage. Mais
» ce qui estoit le plus beau à voir, c'estoient les armes
» à l'antique mode, des anciens soldats et légionnaires
» romains. Tout cela estoit si beau, qu'on ne sçavoit que
» plus admirer, ou les armes, ou la curiosité du per-
» sonnage qui les avoit là mises.

» Et pour plus orner le tout, il y avoit un cabinet
» à part, remply de toutes sortes d'engins de guerre, de
» machines, d'eschelles, de ponts, de fortifications, d'ar-
» tifices et d'instruments; bref, de toutes inventions de
» guerre, pour offenser et défendre: et le tout fait et
» répresenté de bois si au naïf et au vray, qu'il n'y avoit
» là qu'à prendre le patron sur ce naturel, et s'en servir
» au bésoin ».

(1) Il card. Ridolfi fiorentino, nemico del D. Alessandro, morì nel 1550.

Delle quali cose si ha anche menzione da un G. Molinaris che alla metà del xvi secolo descriveva l'Italia; dic'egli che in Borgo « aedes sibi struxit Petrus Strozza, » in quibus est armamentarium, omni genere armorum, » maxime vestimentis et bellicis instrumentis, instructis- » simum et celeberrimum ». Loda quindi l'altro bel palazzo che Piero aveva in Banchi (e tuttora ne ritiene il nome) colle statue di Meleagro ed Atalanta (1). Le quali cose io ho voluto notare poichè la raccolta d'armi per lui fatta va certamente tra le più antiche, come, s'io non m'inganno, più antica d'ogni altra fu quella sua non men bella e più utile dei modelli di macchine militari e fortificazioni. Nè voglio omettere che quando nel 1555 dovette salvarsi da Port'Ercole, i nemici trovarono tra gli altri spogli di casa sua uno studiolo o scrigno pieno di medaglie d'oro antiche (2). Ora, venendo più particolarmente ai meriti suoi come ingegnere, aggiungerò al già detto, che Brantome stesso scrive che « on le » tenoit plus propre à forcer, défendre, fortifier et as- » saillir des places, qu'à combattre en campagne: car » il y estoit malheureux, et aussi plus né à obéyr sous » un grand général, que d'estre chef et général lui même: » ainsi que j'ay connu quelques-uns de ce naturel, té- » moin Metz, Calais, Guines, Thionville, et divers autres » lieux (3). Car il estoit un très-grand ingénieur et fort » laborieux, ainsi que dit une vieille chanson d'un ad- » venturier français, qui fut faite durant le siège de Metz,

(1) Apud Ludewig. Reliquiae Mss. VIII, 467, 478.

(2) Montalvo, ms. cit. Parte 3ª.

(3) Chi conosce la storia militare non vi potrà credere; la dappocagine de' suoi a Montemurlo ed a Serravalle, questa ed il tradimento a Marciano lo fecer vinto. Di simili fatti son piene le storie, nè un generale ne può aver colpa.

» dont un des couplets est tel:

» *Monsieur de Guise estoit dedans,*
» *Avecque beaucoup de Noblesse,*
» *De Vendosme les deux enfants,*
» *Et de Nemours, pleins de prouesse;*
» *Et le Seigneur Pierre Estorse,* (sic)
» *Qui nuit et jour est sur remparts,*
» *Faisant remparts de grande adresse,*
» *Et remparant de toutes parts.*

» Si la rime n'en est pas trop bonne, le subjet et le » sens est bon. Mais tant y a que ce seigneur servit là » de beaucoup ».

Saldo nell'odio contro i Medici, ne diede splendido esempio sposando nel 1539 Laudomia vedova di un Salviati, cara a lui perchè sorella di Lorenzino l'uccisore del Duca Alessandro, mostrandosi in ciò di cuore ossequente alla volontà del padre il quale quando Lorenzino se gli presentò in Venezia a dargli la grata nuova d'avere spento il Duca, abbracciollo e chiesegli le due sorelle in ispose ai suoi figli.

La vita dello Strozzi fu scritta da molti, e nel suo secolo contasi Antonio degli Albizzi che la distese nel 1575, e se ne conservan copie nelle biblioteche di Firenze (Moreni I, 20; non è però nel cod. Magliab. VIII, 80, com'ei nota). Quella scrittane da G. B. Strozzi detto il Cieco [1] è nella Magliab., Classe XXV, 337, e nel cod. 365 della stessa classe n'è un'altra di anonimo (Moreni, II, 368). Nel cod. 80 della classe VIII conservasi quella scritta da Anton Francesco Mureto (Moreni, II, 105). Alle

(1) Il Negri (Istoria degli Scrittori Fiorentini (1722)) dice che il lavoro di G. B. Strozzi è un compendio della vita dell'Albizzi.

quali si può aggiungere il lunghissimo carteggio, cominciante dal 15 gennaio del 1537, col quale Andrea Doria va passo passo avvertendo Cosimo di tutti i movimenti e più riposti pensieri di Piero; sta nell'Archivio Mediceo, tra le Scritture attinenti a Genova a' tempi di quel Duca. Inediti sono codesti scritti, e si ha a stampa l'elogio scrittone dal Brantome, amico del valente e sventurato Filippo figlio suo; in esso riesce assai strano trovare come per metà siasi trattenuto a narrar le burle sue e di un Busquet buffone francese. Jacopo Morelli ne diede notizie nella prefazione alle stampe del Poeta Sciarra, Bassano, 1806, 8° (Gamba, Testi di lingua, p. 187). Negli Elogi *(Der aller etc.)* stampati in tedesco nel 1603 in Inspruck vi è quello di Piero col ritratto suo in piedi: Litta ne dà anche il ritratto da un dipinto di Alessandro Allori nel palazzo del Duca Strozzi in Firenze, e Brantome (p. 439) dice che « il estoit un bel homme de corps » et de visage, plus furieux pourtant que doux: encore » qu'il aimast à rire et à boufonner, et à dire le mot: » ce qu'il sçavoit très-bien faire, et mieux en son lan- » gage qu'en françois, lequel il ne parloit pas si souvent » que le sien ».

Sue Opere.

Stampati.

*La rabbia di Macone, stanze del poeta Sciarra Fior.*no Testo di lingua citato dalla Crusca. Stampate dapprima, circa e dopo il 1570, nel libro della Compagnia della Lesina; in questo secolo XIX se ne fecero quattro edizioni in Italia ed una a Parigi (Gamba. Testi di lingua, p. 187).

Difesa dell'Ill. Sr Pietro Strozzi al Christianissimo Re Henrico contro a detrattori suoi nella guerra di Toscana, 1556, 8°.

Tre discorsi di P. Strozzi. Primo, per qual cagione io mi risolvessi a far giornata l'anno 1554 a'dì due di agosto in Valdichiana. — Secondo, per qual causa mi sono contrariato nelle mie lettere. — Terzo, per qual cagione si è partito da me qualcuno, che mi haveva seguito molti anni. — Stampati a f.° 177-181 delle Lettere dei Principi (Venezia, 1581, Vol. III). Il primo fu inserito dallo Zucchi nella Idea del Segretario (Venezia, 1606, Vol. I) e dal Cantini in calce alla vita di Cosimo I. Narra il Montalvo che una copia autentica del primo fu trovata nella sua abitazione in Port'Ercole; pei titoli io mi attengo a quelli dei codici parigini. — Ne è copia nel cod. Ricard., 1926. Due lettere al M.^se di Marignano sono stampate a f.° 149, 150 delle Lett. de' Principi, ed una (di Siena, 24 maggio 1554) bellissima circa le azioni del Duca Cosimo sta a p. 461 in calce al Sozzini. — L'Adriani nel Libro XI, pag. 765, 68 riferisce un discorso che dice recitato dallo Strozzi alla Signoria di Siena prima della spedizione in Valdinievole: ma lo stile risente di quello dello storico anzichè del maresciallo ed il diligente Sozzini non ne fa cenno.

Manoscritti.

Commentari di Cesare traslati dalla lingua latina nella greca, con commentari latini, giunte ed istruzioni pei soldati. Vedansi le surriferite parole di Brantome.

Istruzione al Re Francesco sul modo di far truppe

in Italia. In Parigi; citata dal Molini, Vol. I, pag. LI dei Doc. di St. Italiana. Non è dunque posteriore all'a. 1547.

Carteggio circa la guerra di Siena. A questa classe io riduco le lettere rammentate dal Marsand (Vol. I, p. 234), esistenti in Parigi e scritte a personaggi diversi; un volume del carteggio col Re, ch'ei lasciò in Portercole quando ne scampò, citate dal Montalvo. — Nella Magliabechiana molte se ne conservano nel cod. 337, classe XXV, specialmente dirette al Re da Siena e da Montalcino, e ad altri personaggi; importante sopra l'altre è una al Re (da Montalcino, 13 marzo 1555) nella quale gli espone con bellissime viste strategiche quanto si dovrebbe fare per salvar Siena, cooperandovi il Brissac coll'esercito del Piemonte (1). — Altre se n'hanno circa la stessa guerra nella Riccardiana, cod. 2411, e meglio ancora nel cod. 1296 ove son lettere al Re, a Monluc, agli Otto della guerra, al Soubise, a Brissac e risposta di questi, un discorso politico ad un Pierantonio, ed una istruzione (23 febbraio, 1554) a Giulio suo segretario mandato in corte di Parigi, oltre minori cose.

Le sin qui enumerate sono copie, originali sono le seguenti carte: Lettere (derubategli probabilmente col danaro di Cosimo) circa la guerra del 1552, nell'Archivio Mediceo, scritture varie, filza 13. Nel carteggio delle cose di Siena sotto Cosimo I, filza 10, vi è il giuramento prestato allo Strozzi dai Senesi di Montalcino.

(1) Devon essere quelle mentovate dal Negri.

XXV.

IACOPO FUSTO CASTRIOTO

(Urbinate. n. 1510 † 1563).

Da Pierantonio di Iacopo della nobil famiglia de' Fusti di Urbino nacque in questa città il nostro Iacopo circa l'anno 1510, e fors'anche dopo: poichè dai documenti di quegli archivi si ha che, mancatogli in assai fresca età il padre, e rimasto il giovinetto solo di casa sua, malgrado i suoi pochi anni fu fatto primo Priore pel febbraio e marzo del 1531. In fanciullezza imparò l'architettura civile e militare da Girolamo Genga, sicchè dal Lomazzo (1) fu poi detto architetto universale, il che indica che anche qualche volta abbia esercitata la prima: poco dopo si diede alle armi, e fu capitano nelle truppe di Francesco Maria I e di Guidobaldo II: era in patria ancora nel dicembre del 1540, poichè in un istrumento leggesi col grado di capitano e col solo cognome Fusto. Cercando più vasto campo alla sua operosità passò al soldo di Spagna nel regno di Napoli, ove fu capitano ed ingegnere, e sposata ivi una Castriotta prole di Scanderbech, aggiunse codesto nome al suo, e sovente tralasciando il paterno, come men celebre (2).

(1) Trattato della pittura. Tavola in fine, e Lib. VII, cap. 28, ove erroneamente lo dice *il Scarioto*.

(2) Memorie d'alcuni uomini ill. d'Urbino, raccolte da A. Rosa dai mss. del Vernaccia. — Ms. Presso il com. d'Urbino. R. 19, f° 108. — Giovanni

Pare anzi che egli in quell'anno e nel seguente sia stato a guerreggiare per segreto mandato del Vicerè di Napoli con Ascanio Colonna contro Pier Luigi Farnese, dicendo egli ne' suoi mss. Discorsi militari essere stato testimonio delle perdite che il Colonna soffrì per la scarsa munizione delle sue piazze. Nel 1542 trovavasi in Roma, ove con altri riputatissimi ingegneri trovossi al cospetto di Alessandro Vitelli a disputare sul modo di difendere le cortine coll' artiglieria (1): ed in questa città egli ebbe stabile domicilio per circa otto anni occupato in parecchie opere di fortificazione, delle quali darò cenno.

Dai Gaetani Duchi di Sermoneta fu chiamato in quegli anni a vedere quella loro città e fortificarla, come fece, della qual cosa egli scrisse poscia, in data di Urbino 14 gennaio 1550, una lettera al Cap. Frate da Modena, della quale qui sottometto ciò che la concerne.
« ..... Vorrei anchora il parere vostro sopra la fortif-
» ficatione de Sermoneta, commo in disegno et in scrit-
» tura aveti visto medemamente. Perchè io desidero tanto
» l'utile et honore di quelli Ill.^{mi} S.^{ri} de Casa Caetana
» sig.^{ri} de detta Sermoneta, che io non ve lo poterei dire
» per esserli affitionat.^{mo} et partichular servitor, dico de
» chuore. Abenchè dopoi che li ebbi fatto il disegnio,
» como avete inteso e visto, non manchai pregar loro
» S. I. che però non se ne volessero stare al mio solo
» inditio in una cosa de tanta importantia, ovve ne an-
» dava prima la spesa grande poi l'utile della robba
» della vita e honor loro e de loro casa. Ma che

figlio di Scanderbeg, vissuto nel regno di Napoli, fondò ne' figli suoi i Duchi di S. Pietro in Galatina, di Ferrandina, ed i Marchesi della Tripalda e di Civita S. Angelo (Sismondi, X, 255).

(1) Marchi. Cod. Magliab. Lib. VI, cap. 42.

» facesserno vederla a persone de guerra et a S. experti, » che molto più vedono molti occhi che pochi. E così, » l'anno passato dopoi la partita mia da Roma loro » prefati S. I. vi menarno alchuni et tra li altri lo Ill.re » S. Valerio Ursino, el Cap.° Giovanfrancesco de Monte » melino e molti altri soldati con m. Franc.o Paciotto » Urbinate tutti cierti in tal professione expertissimi, » como penso che sappiate. In summa, per una dello » Ill.mo S.or Camillo Caetano S. e padrone d'essa Sermo- » neta intesi loro havere aprovato e laudato tutta la mia » huopera, et che del mio disegnio non havevono re- » mosso altro che a quello locho detto le torricelle lassù » in quello valo (*sic*) volto a levante che gl'importa il » tutto et essa fortezza non pote esser offesa altrove, » come avete letto e visto in disegnio ove havemo fatto » quello novo balluardo de nova inventione con quelli » dui corni con quello obliquo nel quale o fatto quelli » due fianchi sonno sigurissimi de non potere essere » battuti rettamente nè in boccha per le cause già dette, » hora concludendo loro anno tolto de quella grandezza » e capacità de' detti balloardi parmi sei canne et al a- » nimo mio anno assassinato, essendo che io per satisfat- » tione de tal principe lo feci assai più pichollo che » non comportava l'ordine. Però essendo che voi abiati » visto tal terra e 'l suo sitto, commo penso, non potete » esser di mancho, mene diate partichulare ragguaglio ». Delle opere ch'egli innalzò in questa città, ne diede poscia la descrizione colla pianta e veduta (1). E negli inediti frammenti de' suoi Discorsi militari aggiunge che, « per satisfattione de tal S. Ill. ne feci disegno, pianta » et onni bisognio, modello ancora. Et prima de la mia

(1) Fortificaz. delle città. Lib. II, cap. 33.

» partita tutta la fabricha con li suoi corpi et cortine
» posi in hopera, la qual pianta e disegno, oltre quella
» che lassai in tutto in mano a detto S. I., e horig-
» ginal de essa ancora trovasi in mano mia ».

Fornì eziandio disegni per la fortificazione di Paliano, poichè enumera questa città tra altre opere sue (1): fu cosa sua pure la nuova fortificazione di Anagni, per la quale estraggo questo squarcio dagli anzidetti Discorsi militari. « Voglio anchora far mentione de una altra
» città della sede apostollicha qual trovase essere de
» importantia assai per rispetto delle dischordie che ogni
» dì naschono. Essendo essa città in uno luogo de passo
» ove sogliono passare tutti gli exercitti che vadano da
» Roma a Napoli. Et per questa sua prefata Santità
» l'anno del nostro S. 1548 pensò farla rivedere et re-
» sercirla mettendola in fortezza quanto se poteva et
» per fare questo alli 21 de maggio 1548 predetto dette
» comisssione allo Ill.mo S. Alexandro Vittello et con esso
» lui a lo Ill. S. Giulio Ursino S. de Monte rottondo,
» che ve dovessarno in persona andare per tal effetto,
» per il che io trovandomi, como de sopra o detto in
» questo mio libretto, dellettandomi fuoi uno delli agionti
» alli prefati Ill.mi S.ri, et arrivati in detta città, qual
» città si dimanda Nagni de Campagnia ovve a quello
» tempo stava per legato lo Ill.mo et Rev.mo M.or Car-
» dinal d'Arimino dal qual fossimo benissimo visti et
» racholti, indi a poche hore che li prefati S.ri furono
» reposati se andò in fatto a vedere il sito di fuora tutto
» de intorno il qual fu giudicato da ogni huomo disatto
» discomodo et dificile et non senza grande exercito po-
» terlo assediare. Et da tutte bande non avere se non

(1) Fortif. Lib. I, cap. 15.

» due luochi che ad essa città facciano ostachulo. Tor-
» nati dentro per il primo giorno se stette pensando
» sopra esso sito di fuori. L'altro giorno se andò poi
» per il corpo de essa città dentro tutto d'intorno alle
» muraglie et visto et revisto molto bene a minuto el
» tutto fu considerato per chiaro da tutte bande essere
» sigurissima da batterie da battaglia da mano da zappe
» e pale per essere essa città con effetto posta in un
» monte sopra un colle recolta unittissima: le sue mu-
» raglie con li suoi corpi et torrioncelli che già si usa-
» vano posti in luochi disastri inabile, come de sopra,
» al ricevere alchuno danno. Et maxime avendo esse
» muraglie fatte per ubidientia del sito a luogi a luogi
» molti gumbiti li quali ogni uno per se per la como-
» dità di quelli fianchetti nelli detti torrioncelli, quali
» stando siguri de non potere essere battuti hoperano.
» Poi detti gumbitti l'uno l'altro molto bene difendono.
» Però ressoluti al fermo per tutto essa città, fuora che
» le due fronte ove vi sono gli ostachuli sopradetti uno
» volto a levante in un capo della terra, l'altro a po-
» nente, et commo ho detto il collo di esso monte ovve
» è edifficata essa città corre da levante a ponente ovve
» vi sonno in li dui capi le dui porte maestre l'una a
» ponente ovve se intra venendose da Roma, l'altra a
» levante per la qual se escie per la volta di Napoli,
» a fine (*sic*) in queste due fronte per el seguitto del
» sopradetto colle li fa ostacolo che a ponente le sta
» quasi a cavallieri et a levante il medemo de modo
» che ogni uno di essi luogi pote abilmente ricever
» exercitti securamente allogiarlo et comodamente an-
» chora battere le due dette fronti. Per la qual ocha-
» sione li sopradetti Ill.^{mi} S.^{ri} se sono chontentati de al-
» chuno disegnio da me fattoli commo anchora in mano

» mia se poterà vedere et in pianta nelli fogli segnati
» con la lettera (*sic*) che oltre quelli detti alla tornata
» in Roma per ordine delli prefati Ill.^mi S.^ri al Illmo et
» Ec.^mo mons.^or de Farnese con el raguaglio li feci a
» bocha sopra essi disegni, lì ne feci anchora uno in
» scritto del medemo tenor quasi, acciochè dandola a Sua
» Santità lo mettesse con li altri mei, nel qual minuta-
» mente a partita per partita li dicevo le cause del huo-
» pera et li modi del diffendere et del hoffendere come
» in detto mio Pianto (*sic*) tenutomi per orreginal se
» poterà tutto comprendere. Insiemi gli dicevo anchora
» delle commodità che per tal effetto essa città in se se
» atrova. L'una la comodità delle acque copiose ovve ve
» ne sonno dui chapi quasi da macinare mulini, cierto
» chosa miracholosa al parer mio in uno monte altissimo
» tutto de tufo, il qual como se sa suole essere molto
» alieno dalle acque. Poi il corpo per grande che sia
» molto hunitto (*sic*) atto da pocha giente essare guar-
» dato, adunque se iudica che S. Santità haverà benis-
» simo pensato. Che abassato essa Città a luogo a luogo
» sue muraglie et rexercitta (*sic*) in parte, mi pare, ovve
» bisognia, et alle due fronte delli ostachuli fatte le
» galiarde dette e disegnate provisione commo bisogniano
» per fermo reuscirà fortissima. » Di Anagni e di Pal-
liano si hanno le piante nel Cod. Magliab. che va sotto
nome di Raccolta del Cap. Marchi: di quest' ultimo una
veduta fu stampata da Pompeo Litta [1], e di Anagni fu
incisa la pianta dalla Dionigi e da Antonio Fea.

Nell' anno 1548 egli assistette alle dispute tenute in
presenza di papa Paolo III dai migliori ingegneri circa
la nuova fortificazione di Roma [2], e più particolarmente

(1) Famiglia Colonna. Parte V.
(2) Marchi. Cod. Magliab. Lib. IV, cap. 34.

intorno al piano egualmente discusso di cingere il borgo S. Pietro, le di cui mura furono per allora fatte di terra come pure i bastioni: il Castrioto fece disegno e modello del suo sistema, e dal cardinal Alessandro Farnese ebbe carico di mandarla ad esecuzione col consiglio e parere di Alessandro Vitelli. E così fu principiato, allorchè il Montemellino con una sua scrittura presentata al Papa volle provare che miglior partito sarebbe stato quello di includere i colli, scendendo al basso onde procacciarsi anche grandezza di fossi che dapprima non si potevan fare: la questione stava specialmente nell'escludere o no quella posizione del monte Vaticano che termina al portone di S. Spirito, affermando il Castrioto che sì, mentre opponevasi il Montemellino: per la qual cosa ambidue presentarono in iscritto i loro pareri e raziocinii; rimanendo però in fatto vincitore il Castrioto poichè quelle mura fecersi allora di terra e quindi di muratura appunto in costa a quel greppo pericolosissimo per le frane. Osservando pure quanta fosse l'insufficienza del castello S. Angelo, nel quale nulla di buono v'era che l'enorme maschio che per l'altezza non permetteva che soli tiri di ficco, egli pose in disegno ed in modello l'idea sua di cingerlo con un perimetro di cortine rettilinee e curve con otto baluardi, e poi presentolli al Papa ed al Vitelli (1): il qual recinto fu poi eseguito più tardi ed assai diversamente.

Sullo scorcio del 1549 egli dimorava in Pesaro ed in Urbino, come pure nell'anno seguente: ed ivi ridusse a tre differenti piani i progetti fatti pel Castel S. Angelo da lui, esaminò militarmente i vantaggi della posizione di Urbino, e tenne su queste cose carteggio col Cap.

(1) Fortif. Lib. III, cap. 12.

Frate da Modena e con Niccolò Tartaglia, ed al tempo stesso proponeva a Guidobaldo II il modo di rendersi per arme temuto ai confinanti. Delle quali cose parlerò meglio qui sotto, ed a luogo.

Quando poi nel 1551 papa Giulio III ruppe guerra a Lodovico Pico, amico dei Farnesi e del Re di Francia, e l'esercito pontificio cinse in largo assedio la Mirandola, portovvisi pure il Castrioto, e siccome non avevansi sufficienti truppe per espugnare la città, essa fu cinta di trincee concatenate con parecchi fortini detti di S. Martin nuovo, S. Antonio nuovo, S. Michel nuovo, S.ª Giustina nuova, e più alla larga fu fatto il forte di S. Martino sulla strada di Guastalla, quello di S. Antonio per a Bologna, di S. Michele verso il Bondeno, ed uno contro Revere non lungi dal Po, e questi quattro furono assai maggiori. Del Castrioto fu il forte di S. Martino, pel quale vantaggiossi di certe fratte e fosse dei poderi con antiposti bastionati, ch'ei chiama gomiti: i soldati che lo fabbricarono, per una loro bravura, non vollero farvi le difese: quello di S. Antonio fu pur suo, ed era un quadrato con quattro bastioni agli angoli, ma piccoli ed acuti, con cortine riflesse, onde duplicare la difesa cogli archibusi da posta. Dell'occupamento intiero, e dei principali forti egli diede la pianta, esponendo pure come egli si fosse opposto a che il forte di S. Antonio fosse piantato in luogo così lontano dalla Mirandola, prevedendo il nessun frutto, anzi il danno che ne sarebbe risultato (1). Era egli ingegnere in capo in quella guerra, e per le conoscenze di guerra che aveva, benissimo previde che a quel modo sarebbesi fatto un gran getto d'uomini e danari senza pur vincer l'impresa,

(1) Fortif. Lib. III, cap. 14, 15, 16, 17.

il che appunto avverossi: epperciò instava appresso G. B. del Monte che come nipote del Papa aveva nome di general supremo onde si procedesse a formale assedio, mostrando la facilità di toglier le difese: od almeno cingerla da vicino con doppi forti uniti da fossi per toglier le comunicazioni. Al che rispondeva il Del Monte che questa era pure la sua opinione, e che l'avrebbe spuntata contro quella degli altri generali, aggiungendo che tanto sarebbe stato sotto la Mirandola « che se morte non interrompe il mio disegno, spero » haverla in mano, sendo che di quei villani ne farò » impiccar tanti, che verrà voglia al resto starsi alle » loro case » (1). Ma non pienamente potè effettuare l'infame voglia, essendovi rimasto ucciso d'un colpo d'alabarda in testa. Il parere del Castrioto in ordine ai fossi ossia strade coperte di controvallazione fu però seguito (2).

Finita la guerra della Mirandola colla ritirata dei Pontificii, il Castrioto prese soldo nelle truppe Cesaree e con esse portossi alla guerra di Siena, nella quale egli intervenne alla presa di Montichiello accaduta nel marzo del 1553, e quindi a quella di due Castella di Val d'Orcia dette Castiglione e la Rocca: delle quali tre egli diede le vedute, giuntevi brevi descrizioni (3). Assistè pure all'assedio di Montalcino, difeso con somma bravura da Giordano Orsino, sicchè fu forza a D. Garzia di Toledo di abbandonar l'impresa: della qual mala riuscita il Castrioto incolpò la lentezza usata nel non batter subito le gabbionate non ancora terrapienate dal presidio (4).

(1) Queste due lettere (agosto, 1552) stanno nel Lib. III, cap. 18.
(2) Ferrante Vitelli. Trattato ms. Lib. I, cap. 29.
(3) Fortif. Lib. III, cap. 20, 21.
(4) Ivi, cap. 22.

Non dice egli se abbia poscia proseguita quella guerra, come è probabile, e forse egli fu adoperato nell'assedio di Siena, e ne tacque perchè la presa di questa fu opera di soldati più che d'ingegneri. Fors'anche egli conobbe in quella guerra il Maresciallo francese di Thermes e ne fu indotto a passare al servizio di quel Re. Questo io dico, poichè della presa di Mariembourg (1) nell'Hainaut fatta dal Contestabile di Francia nel 1554 egli parla in modo da lasciar credere che vi fosse presente (2). Nel 1556 trovossi in S. Quintino, ove coll'ammiraglio Colignì, col Duca di Guisa, col Contestabile Montmorency e collo stesso re Enrico II disputò e contro l'opinione loro sostenne la necessità di fortificar a dovere le piazze di frontiera, quattro delle quali non avrebbon costato quanto un solo esercito in campagna, e che meglio era spender così che gettar il danaro in farle mediocri con gravissimo danno dello stato « al qual pro» posito, dic'egli, vennero poi per esempio i successi di » S. Quintino. Benchè, se ho da dire, crederò che tal » regno o fortezza o non fortezza, sia cosa impossibile » che tutto il mondo insieme lo possa offendere: del che » ne dà testimonio il successo del gran Contestabile » predetto: dopo il quale, per contrappeso, fuor dell'o» pinion di tutti gli uomini, successe la presa di Calais ». In S. Quintino appunto egli era chiuso, allorchè fu la città battuta dall'esercito Cesareo, ma ne deve essere sortito assai prima della sua resa, e prima ancora della memorabile sconfitta toccatavi dai Francesi, poichè egli trovossi successivamente a difendere Ham ed il Chastellet (3),

(1) Lamartinière dice che Enrico II proseguì nel 54 a fabbricarla e fortificarla.

(2) Ragion. sulle fortezze di Francia, f° 136.

(3) Lamartinière lo dice Chasselet: nei Paesi Bassi, sulla Sambra, a 9 leghe

luoghi di Piccardia, che dopo quella vittoria furono presi dalle armi del re Filippo (1).

A que' tempi già erano dichiarate in Francia le fazioni degli Ugonotti e de' Cattolici: il Contestabile che teneva pei primi, proteggeva il Castrioto, ed avendo proposto al Re che per frenare i sediziosi si fabbricassero tre fortezze in Navarra, ricordogli a quest'uopo l'abilità di codesto ingegnere (2), benchè il Re, per mostra di non dispiacere all'avversa fazione, scegliesse a ciò un terzo ingegnere nel Locatelli cremonese.

Il primo giorno di gennaio del 1558 i Francesi retti dal Duca di Guisa andarono a metter campo sotto Calais, la qual città, posseduta da più di due secòli dagl'Inglesi fu da essi malissimo difesa, sicchè dopo sei giorni cadde in mano agli assalitori. Il Castrioto che era stato a quell'impresa propose per essa un piano di fortificazione ottagono, nel quale servendosi della muraglia vecchia in molte parti, la duplicò con un nuovo perimetro bastionato, sul ciglio del fosso collocò ad ogni angolo sagliente e rientrante una casamatta conica per guardia e per ricovero da una carica di assalitori (3): osservò pure come gl'Inglesi avessero messa ogni fiducia nelle difese alte ed aperte della piazza, perdute le quali, essi pure si perderono d'animo (4). Proseguendo la guerra,

da Brusselles e 4 da Philippeville. — Ham, in Piccardia, a 4 leghe da Noyon.

(1) Ragion. sulle fortezze di Francia, f° 135, 136. — Non credo però che sia opera del Castrioto, come pare accenni il Magi (Lib. III, f° 3. Disc. sugli alloggiamenti degli eserciti), il campo fortificato sotto Compiègne: egli lo dice del 1557, ma io lo credo piuttosto del 1553 (Adriani, pag. 655).

(2) Nat. Conti. Historiae. Lib. XI.

(3) Fortif. Lib. II, cap. 24.

(4) Ragionam. cit., f° 136.

egli trovossi pure alla presa di Dunkerque e di Bourg (forse Bourg d'Ault) conquistate in quell'anno dal Maresciallo di Termes [1]: e quando questi nella state dell'anno stesso sortito con piccolo esercito dalle mura di Calais, ed inoltratosi verso Gravelingen, fu rotto e fatto prigione dall'Egmont mandatogli addosso dal Duca di Savoia, egli, temendo che i vincitori profittassero della circostanza per assediarlo, munì le mura di Calais con pezzi sopra carri a cinque ruote, che dopo sparati, facevansi rinculare per caricarli, senza timore delle artiglierie nemiche [2]. E forse a que' tempi gli accadde che, trovandosi in una fortezza di Piccardia con Enrico II (forse in Amiens), e volendo il Re ch'era assai diligente conoscere quanta scarpa avessero certe muraglie, inventò il Castrioto una squadra falsa di carta, colla quale ottenne quanto desideravasi, e trovatola utile, giunto in Parigi, una simile ne fe' fare in metallo [3]. Trovossi pure nell'anno stesso all'assedio e presa di Thionville, che fu una delle più famose espugnazioni di que' tempi, e dove meglio adoprata fosse la scienza degl'ingegneri [4]. Conchiusa poi la pace nell'aprile del 1559, egli perseverò a servire la Francia, e con grado di generale sopra le fortezze di quel regno, portatosi in Calais vi morì circa il 1563, come dice lo stampatore Borgominieri dedicandone il trattato al conte Sinclitico.

Delle molte opere che il Castrioto imaginò e diresse non si hanno circostanziati ragguagli che di assai poche: egli stesso dice essergli toccato in Francia di fare

(1) Ragionam. cit., f° 135.
(2 Lib. II, cap. 4.
(3) Lib. II, cap. 2. — La riprodusse il Barbaro in fine alla Pratica della Prospettiva.
(4) Ragion. cit., f° 135.

fortificazioni in acqua sopra palificate, ed altrove narra come molte cose abbia disegnate ed alcune fatte in terra in Linguadoca, Provenza, Lionese, Sciampagna, Piccardia, Normandia ed altri luoghi di frontiera di quel regno, i quali disegni tutti, con molti modelli, ei lasciò in mano al re Enrico II (1). Considerando altresì come allora non vi fosse nelle marine di quel regno sul mediterraneo alcun porto di guerra, sicchè dovevasi supplire con quello di Marsiglia, egli propose di ridurre a tal uso il vasto stagno detto di Martigues o di Berra nella Provenza, innalzando due fortini colla foce dov'è la Torre *du Bouc*, ed una fortezza laddove dallo stagno parte il canale che scende al mare: della qual cosa vedonsi nel suo trattato due piante, vecchia e nuova, di quello stagno (2).

In Roma egli conobbe il Marchi ed i principali ingegneri d'Italia, singolarmente l'Alghisi, il quale, sebbene di lui siasi poscia doluto, tuttavia disse aver avuta col Castrioto amicizia grande: alla guerra di Siena vide il Sanmarino, del quale fece poscia onorata ricordanza, e col Frate da Modena ed il Tartaglia ebbe carteggio, del quale ho discorso a proposito di questi, ed ora riferirò qualche squarcio della sua penna a solo fine che ne sia conosciuta meglio l'indole ed il rozzo stile, del quale male si giudicherebbe leggendo il trattato tutto emendato dal Magi. Al cap. Frate egli scriveva da Pesaro (4 dicembre 1549) dell'obbligo che ad ogni uomo di guerra di qualunque grado incombe di conoscere più o meno la fortificazione, e soggiungeva « Onde io

(1) Lib. III, cap. 2, e Lib. I, cap. 9.

(2) Lib. III, cap. 6. Dal nome *Bouc* egli chiama Porto di *Buceolle* lo stagno, Lilla l'isoletta (*L'Ile*) che v'è dentro: come altrove (Lib. II, cap. 4) chiama Riviera di *Gazzavellino* il rio che corre tra Dunkerque e Gravelingen.

» persuadendomi porre nel numero de uno de li sopra-
» detti, et havendo sempre da giovane considerato che
» disordine è tenere la mente (?) nostra persa in questo
» mondo. Sì anchora avendo sempre considerato quanto
» importa quello nasciare, et lo avere pure io per arma
» quella ne lo scudo rosso aquila d'oro con le due teste [1]
» che non però povertà mellà potuta nè puol tôrre. Ma
» sìbbene, tolto nell'operare potere e forza. Dico per
» questo non avere voluto mancare di exercitarmi e di
» attendere a tal arte così grossamente sechondo e
» quanto il mio pocho inditio è arivato. Sopra el qual
» o fatto alchun discorso che anchora che deboli siano
» sonno amorevoli e tali commo sono vi mando, spe-
» rando che amorevolmente li pigliati anchor voi et con
» amorevoleza li revediate et li corregiate ovve troverete
» el bisognio; et pensate che questa è huopera de sol-
» dato inexperto senza littere dette cossì liberamente
» commo de loro è ufitio. Non manchareti anchora di
» gratia per vostra humanittà sentendo che alchuno vo-
» lessa (*sic*) pigliare per pressuntione tal cosa, remor-
» derlo dicendoli apieno lo esser mio et che mia prof-
» fessione non è da horator *nè di poeta*, ma sì bene
» de minimo soldato travagliato da lite condotto questa
» sera in Pesaro cossì a caso molti giorni prima che
» io non pensavo ovve dissegniavo bene venirvi con
» commodittà et con lo annimo quieto da potermi go-
» dere voi commo persona per lunga prattica perittis-
» simo et per sencierità del animo da dirmi commo uno
» patre et per tale rittengo et reverirò sempre in ciò
» el suo (*sic*) parere, però non vi serà discharo con com-
» modittà leggierlo et revistalo e corretto commo vi

(1) Stemma de' Castrioti ch'egli offre inquartato col suo al cap. 2 del Libro II.

» parerà farmi gratia de una sua copia. In tanto state sano » et io non meno che figlio amandovi per le vostre rare » virtù sonno tutto vostro basandovi la mano ». Ed in altra da Urbino (14 gennaio 1550) rispondendo alle gentilezze colle quali aveva il Frate lodato i comunicatigli pensieri, diceva « Nobile et Strenuo cap. Magn.^{co} Se » io non pensasse che voi siete Modanese et non Piagentino direi cierto che mi aveste adullato nella risposta vostra fattami sopra li miei pochi discorsi et » disegni de fortiffichatione alli dì passati da me mandatovi . Purre sapendo voi essare huomo sincerissimo » et che non mi amate meno che figlio commo fo io » voi amandovi non meno che patre, penso che senza » alchuna complacentia mia mi abiati detto meramente » la vostra pura intentione et per tanto la recholgo. » Hora desiderando apieno chiarirmi in tutte le opere » mie et mie fantasie della vostra upinione, vorrei non » vi fussa discaro anchora sopra quella agionta che io » voria fare al Castello S. Angelo di Roma, comme avete » veduto in tutti quelli modi, dirmi la vostra opinione, » sapendo voi esservi stato più de una volta » ecc.

Sue Opere

Stampati.

Della fortificatione delle città di M. Girolamo Maggi e del Capitan Jacomo Castriotto, Ingegnere del Christianiss. Re di Francia, Libri III. Venetia 1564, presso Rutilio Borgominiero, f.° fig.

E di nuovo. Venetia 1583, per Camillo Borgominiero, f.°, colle stesse figure.

Ragionamento del Capitan Jacomo Castriotto sopra le fortezze fino ad hora fatte nella Francia, et in molti altri luoghi; Nel quale si dimostra il modo da farle inespugnabili, et ancora da riparare alle batterie. In 10 pag. in fine alle due dette edizioni.

Ragguaglio fatto da me Jacomo Fusto Castriotto alla Santità di N. S. Papa Paolo III sopra la fortificatione di Borgo, etc. È il capo 12 del Libro III.

Inediti

Discorsi militari. Nel capo 18 del Libro III, egli dice che delle cose da lui fatte alla Mirandola disegnava di scriverne in questi Discorsi, che sperava di dare in breve alla luce, ed il Tartaglia in una lettera senza data, ma del 1550, dice di avere a quei dì ricevuto dal Castrioto un libretto di Discorsi sopra la fortificazione con alcuni disegni. Un brano di questi discorsi, cioè quello sulla fortificazione di Anagni io l'ho riferito di sopra, un altro versa su quella di Sermoneta, poi sulle mura d'Urbino, e finisce con una esortazione al duca Guidobaldo di far buone armi, e gliene indica il modo che è, a vero dire, alquanto chimerico, come di cacciar a forza in S. Leo di Montefeltro gli abitanti delle vicine castella. Questo inedito frammento fa parte del Ms. qui sotto.

Lettere militari al Cap. Frate ed a Nicolò Tartaglia. Ms. nell'archivio della Segreteria comunale di Urbino. Segnatura C. 5, foglio grande. Codice sincrono e probabilmente originale. Due lettere sono scritte al primo

ed una al secondo, e lunghissime: per questo e per non contener nulla di utile io le ometto. In una egli, acciecato dall'amor di patria, predica le povere mura ed il pessimo sito di Urbino, come di fortezza inespugnabile ed unica al mondo: le quali cose ei ripete in uno squarcio dei Discorsi militari.

Relazione sulla fortificazione di Sermoneta. Ne parla in quel frammento dei citati Discorsi, ch'io riferii di sopra, e presentolla nel 1548 al card. Alessandro Farnese.

XXVI.

BALDASSARRE LANCI

(Urbinate. n. 1510 (?) † 1571).

Fu il Lanci, che dagli scrittori contemporanei e singolarmente dai Toscani vien detto Baldisserra Lancia, figlio di un Marino e nativo di Urbino (1); nacque ne' primi lustri del secolo XVI: vivendo in patria, frequentò Girolamo Genga artefice rarissimo del quale parlammo di sopra, e da esso imparò il disegno unitamente all'architettura militare, cose che allora non andavano quasi mai disgiunte. Dai quali studi dovette il Lanci ben presto levarsi in bella fama, giacchè sappiamo che dopo avere, durante

(1) Vernaccia. Elogi degli uom. ill. d'Urbino. Ms. presso il comune d'Urbino. V. 1, f° 40. — Lazzari. 39°, 23, 24.

18 anni, servito i suoi principi naturali (1), certamente quale aiuto del padre, poco dopo l'anno 1544, lo chiamarono come ingegner militare i Lucchesi: certo è che con essi trovavasi da qualche tempo, allorchè il giorno 23 ottobre del 1548 scrisse ai confratelli di S. Giuseppe in Urbino una lettera che tuttora conservano (2). Vasari, che a questo bellissimo ingegno non diede che poche righe, fatto cenno del suo soggiorno in Lucca, lo fa venir di balzo al soldo del duca Cosimo; e qui mi sia lecito di osservare come lo scrittor mediceo ne' numerosi suoi abbagli e nelle omissioni non peccasse sempre per una scusabile inscienza, colpa alle volte più d'altri che di lui stesso: io non so s'egli obbedisse ai comandi del sire di Firenze o se avesse in ciò maestra la cortigianeria; questo so bensì che di quanti ingegneri sovvennero coll'opera loro ai Senesi in quella onorata e santissima guerra nella quale fu spenta l'ultima favilla della libertà toscana, o n'è il nome taciuto dal Vasari, o ne sono taciuti i fatti. E qui valga l'esempio del Lanci, il quale partendo da Lucca, non già in Firenze portossi, ma in Montalcino, ove servì i Francesi che presidiavano la terra a nome della Repubblica di Siena (3), e poscia nella state del 1559 cedettero ogni luogo murato alle armi toscane e spagnuole, poichè a chi reggeva Francia aveva importato di spingere in guerra i Senesi quand'eran forti, come ora importava abbandonarli perchè eran deboli: non prima nè ultima, ma sempre sterile lezione agl'Italiani.

(1) Vernaccia. Catalogo di varie memorie, f° 95, ms. già presso il cav. De Pretis in Urbino. — Lettera del Lanci, 6 marzo 1566, di Firenze.

(2) Vernaccia. Elogi ecc. — Vasari, VIII, 233.

(3) Ecco quanto scriveva poscia il Lanci stesso in data del 21 aprile 1567 al Duca « ...... Per insino a quel tempo ch'io serviva gli Francesi a Montalcino, cognobbi il Cap. Camillo Nuti » ecc. (Archivio di Firenze. Carteggio di Cosimo I. Filza 198).

Da una esposizione di Mario, figlio di Baldassare, che io riporterò più sotto, risulta essersi egli recato a Paliano ed a Nettuno, terre di campagna di Roma spettanti a Marc' Antonio Colonna, probabilmente per qualche edificazione o riattamento: la qual cosa dovendo essere posteriore di necessità all' anno 1558 in cui il Colonna riebbe Paliano, io metterei tal gita nel principio del pontificato di Pio IV, pel quale il Lanci rivide pure le fortezze di Ancona, Ostia e Civitavecchia, non che Roma stessa. Cred'io pertanto che dopo tali incarichi sia stato chiamato ai servigi di Cosimo, pel quale prima opera del Lanci fu dare i disegni e gettar le fondamenta nella primavera dell'anno 1561 del forte di S. Gio. Battista che il Duca fece erigere sul colle spiccato a ponente di Siena in luogo che assai bene comanda la città (1). Circa questo forte, che non era ancora compiuto sul finir dell' anno 1567, conservansi nell'Archivio Mediceo molte lettere dal Lanci scritte a Cosimo per ragguargliarlo minutamente del progresso delle opere e d'ogni spesa fatta o da fare, nonchè per dimandargli suo assenso per molte e molte cose di lieve importanza: di esse, parmi sufficiente il riportarne più sotto una sola del 16 agosto 1562, dalla quale potrassi ricavare quale minuta sovrastanza esercitasse sugl' ingegneri suoi quel Principe (2).

Codesto forte di Siena è un rettangolo con quattro bastioni angolari: l'irregolarità del luogo e le frane verso ponente impedirono che riescissero tutti eguali: sono muniti di orecchioni fatti in foggia allora nuova, poichè non rettilinei, nè circolari, ma sì cogli angoli tondeggiati, e ne

(1) Carteggio cit. Filze 158, 159, 160, 161. Lettere del Lanci e di Federico da Montauto al Duca.

(2) Cominciano queste lettere dal luglio 1561, e proseguono sino al 16 ottobre 1567, essendo distribuite in molte Filze.

vengono benissimo coperte le piazze basse; agli angoli fiancheggiati pensò il Lanci di ovviare alla zappa senza dare acutezza, ed avendo in tutto il parapetto e nella metà superiore della scarpa tondeggiato l'angolo, lo munì nella metà inferiore di un puntone o triedro che sforzerà i zappatori a lavorare scoperti: e codesta sua invenzione fu ingegnosa giudicandone dallo stato dell'offesa di que' tempi, e solo se le sarebbe potuto apporre di generare un ingombro nel fosso. I lati del poligono esterno contano circa metri 200 per 270: la linea difesa parte dall'angolo della spalla: nell'interno sono due caserme ed una chiesa. La costruzione che è laterizia ed ottima è rinforzata dal letto del fosso al cordone di catene verticali di pietra squadrata, della quale sono pure gli anzidetti triedri.

A que' tempi pure capitò al Lanci bella circostanza di far valere il suo ingegno. Quattro galee maltesi guidate dal Priore di Melac partivano da Marsiglia alla volta di Malta: disastrosamente navigando e colle ciurme inferme toccavano Livorno nel principio dell'anno 1562: ivi trovavasi co' suoi ingegneri il Duca a visitar quelle opere; non ributtato dalla fama che correva ch'elle fossero infette di peste, le rinfrescava e vettovagliava, e poichè era a sua notizia come il Gran Maestro volesse sul monte S. Elmo edificare una nuova città, egli o per zelo che sel facesse, o per rivaleggiare col Duca d'Urbino che a Malta aveva mandato Bartolomeo Genga, volle che il Lanci anch'esso colà si portasse. (1) Non è però che Baldassarre vi navigasse sulle galere del Melac, come inavvertentemente narra il Bosio, ma o per via di terra o per altre navi portossi in Napoli prima ancora che la squadra vi giungesse, come ricavo dalla seguente lettera:

(1) Bosio. Storia della Rel. di Malta, III, 454.

« Illmo et Ecc.^{mo} Signor mio,

« Questa mattina, che siamo alli 7 di marzo, sono
» arrivate le galere di Malta qui a Napoli, e perchè
» non gli hanno voluto dare la praticha, rispetto a molti
» amalati che vi sono sopra, elle non si sono fermate,
» et in questo medesimo punto mi sono imbarcato per
» andarmene a Malta con esse. L'Ecc.^{tia} V.^{ra} mi escu-
» serà della tardanza, che io dovevo a quest'ora essere
» di ritorno, non sono partito di Napoli che tutto l'ha
» causato questi cattivi tempi che sono andati quali fe-
» cero che da principio ch'io montai sopra la nave poi
» che io ero condotto a Messina mi riporterò a Napoli,
» et il pericolo che per le cattive strade et il passar di
» fiumi » ecc. Promette che circa i 10 di maggio sarà
a spicciar la fortezza di Siena.

» Di Napoli 7 marzo 1562.

Umilis.^{mo} S.^{or}
Baldassari Lanci ».

Il Bosio, dopo aver detto come il Lanci fosse tenuto il migliore ed il più eccellente ingegnere di quella età, narra che fece disegno e modello della città nuova da fabbricarsi sul monte S. Elmo, assai differente da quello già proposto dal Genga, come parimente diversamente pensavano circa lo spazio e la quantità o figura del sito che per essa si dovesse eleggere. A differenza del Genga che assai voleva allargarsi, propose il Lanci di stringer la pianta, onde avere più spedito fine, la sua fronte, quasi metà di quella dall'altro proposta, la collocava più presso alla punta di S. Elmo, dirimpetto i molini dell'isola Senglea. Ma come il Genga col piano suo vastissimo, così il Lanci col suo d'assai minore, confortavan le proprie idee con numerose e valide ragioni: così il G. Maestro

vacillante e non convinto mai dai loro argomenti, giustamente atterrito poi dalle novelle che ebbe di Turchia, volle che a miglior tempo si rimettesse la questione. Quanto poi fu fatto non appartenne più ai disegni de' due ingegneri urbinati, ma contento del Lanci il Valletta onorollo alla sua partenza d'una catena d'oro del valore di dugento scudi, oltre tre cento altri in contanti [1]: vedremo anzi come suo figlio Marino asserisse aver egli portato da Malta quasi che un migliaio di scudi.

Poco più di tre mesi durò il soggiorno del Lanci in Malta, poichè si hanno nell'Archivio di Firenze sue lettere a Cosimo dei mesi di luglio, agosto e de' seguenti dell'anno stesso 1562 colle quali lo informa de' progressi della fortezza di Siena: una ne trascelgo ed è la seguente [2].

« Venni qui in Siena oggi fa otto giorni, e trovai » ch'erano a lavorare qui ala fortezza da cinque carrote » *(sic)* et altrettanti scarpelini con forsi 60 manovali » che parte servivano a quelli parte a spigner *(sic)* le » calcine et andavano con le carrette: et eravi ancora » sette picchonieri che disfacevano certi muri vecchi a » Camolia che vi sono ancora, et io feci pigliar forsi » venti huomini, co' quali ho provato cavar questa set- » timana forsi quaranta braccia di fondamento alla punta » dell'altro baluardo che si ha a fondare che viene verso » la parte dove si ha da tagliar il resto della fortezza, » la qual punta dubitavo che si avessi andar un pezzo a » basso, per essere lei inverso la valle infra dove era » il fortino e la fortezza: et ho trovato che alli due » braccia sotto il pian del fosso, un Tischio duro quanto

(1) Bosio, loc. cit., pag. 455, 456.
(2) Arch. Mediceo. Carteggio di Cosimo I. Filza 164.

» sia possibile d'un ghiaione ch'è colato assieme che non » sene puote aver se non con la punta dello scarpello. » Sopra il qual penso fondarvi, se così parerà a V. Ec- » cel. Ill.ma, e son sicuro che tutto questo baluardo sarà » buon fondar, e che haremo andar poco fondo che sarà » la metà mancho spesa dell'altro. Però quando parerà » a V. Ecc. Ill.ma potrebbe far comandar perinsino a » cinquecento homini che venissero a lavorar, che parte » io gli farei attender a cava de' fondamenti, e l'altra » a portar la terra dentro del baluardo mezzo fatto che » vi è a riempir circa a tre braccia, acciò come se rin- » fresca, io vi possa metter quel numero di carruole che » parerà a V. Ecc. Ill.ma senza haver a far ponti per » alzar li muri che sarebbe di molto maggior spesa, et » non si assetta la terra poi sì bene, sendo che sicondo » che si viene alzando, oltre al farla ben picchiare ella » si viene calpestando e serve per ponti de mano in mano » e portasi co' carri le materie sopra alle mani a' muratori » che non occorre a tramutarle. Hovvi aggiunto quattro » carruole per far far certi pochi muri che vanno nelle » case matte da basso al piano del fosso per farvi sopra » la volta, che li faccio molto bene inacquare sera e » mattina per fino che dureranno questi caldi, et perchè » la casa matta da basso è minor de quella del mezzo » si è facto un muro che vi resta due vani per lato che » debbono esser larghi circha otto braccia e lunghi presso » a trenta, quali andrebbono per ordinario ripieni di terra, » che quando paressi a V. E. Ill.ma el seli potrebbe far » le volte e farli servire per magazzini di legnami overo » per cantina e anchora per carcere che vi si farebbeno, » che sarebbono molto sicure et havrebbono il lume » solo per de sopra. Le qual prigioni o magazzini non » si potranno fare negli altri tre baluardi, se no con

» grandissima ispesa, essendo loro ripieni di terra. Tutta
» quella parte che si havrebbe a far vacua per simile
» effetto, che vanno apunto nel centro del baluardo che
» non l'indebolisce punto, anzi gli fa servizio per con-
» tramine e sparagnasi la terra che vi entrarebbe a riem-
» pire, quantunque el sia un poco più spesa il farvi le
» volte che il riempirle di terra, ma gli è tanto il ser-
» vitio che sene puole haver, che a me parrebbe che si
» dovessi far quando piacessi a V. E. Ill.ma. La gran pro-
» visione che si è fatta di calcine e sassi et altre materie
» per murare et il remborsare li quattro mila scudi che
» si è fatto al depositario, che si spesono ora fa l'anno
» che V. E. Ill.ma commise che se pigliassi delle pro-
» visioni che dovevano venire per li tempi che hanno a
» venire come fece l'anno passato che lo potrà far meglio
» quest'anno che l'altro sendo che quest'anno se ritrova
» essere alla fabbrica circa doi milia moggia di calcina
» che n'avanzarà per l'anno che viene et non si haverà
» a far tanta provisione et altre materie saranno più vi-
» cine che si faranno disfar li due baluardi fatti, quali
» non sono per ancho tocchi quasi nulla, che quando
» l'E. V. non facessi accomodar di questi danari, non
» che si potessi aggiunger genti a lavorar, ma bisogne-
» rebbe sciemar de questi che ci sonno, essendo che ora
» vi sia debito più presto cento scudi che credito alcuno:
» et se quella si farà dar li quattro mila scudi, penso
» si alzerà il baluardo principiato per insino il bastione,
» che sarà alto diciotto braccia, che ora non è alto che
» otto et tre quarti, le cortine e parte di de' fianchi;
» e fonderò mezzo il baluardo che viene dalla parte di
» fore e non dove va tagliata la fortezza, qual parte io
» la vorrebbi alzar prima ch'io fondassi l'altra, almeno
» dieci o dodici braccia rispetto il valermi della terra,

» che si ha a tagliare, qual penso mi riempirà quel mezzo » baluardo per insino all'altezza di dieci o dodici brac- » cia, e sarà un gran sparagno per essere comoda in » sul loco. Et questo non impedirà che si V. E. Ill.ma » vorrà retirar la guardia dentro alla nova fortezza che » Ella non lo possi fare abassato che harò un poco li » muri della fortezza vecchia, nè mi occorrendo dire » altro a V. E. Ill.ma starò aspettando la resposta, e » in bona gratia sua reverentemente gli bacio le mane » e meli recomando ».

« Di Siena li XVI di Agosto M. D. LXII ».

« Di V. E. Ill.ma

« Humilis.° serv.re Baldasari Lanci ».

Poco stante inviollo il Duca alla fabbrica del nuovo forte di Grosseto, e nello stesso Archivio si hanno circa questa costruzione numerose lettere de' primi mesi del 1564, nelle quali favellasi pure di opere idrauliche ch'ei conduceva in quella maremma: perciò per vieppiù affezionarselo il Duca che ad ogni modo lo voleva far suddito suo, e che già al primo soldo che gli aveva dato avevalo fatto nobile di sua corte (1), donollo d'una casa in Firenze (2), la quale generosità praticata pure col Cellini e poco dopo col Vasari non comparirà gran fatto egregia qualora si ponga mente ai tanti edifici che abbandonati dai profughi cadevano nelle mani del fisco mediceo. Nel 1565 ebbe il carico di fare il disegno della rocca di Radicofani posta in cima al monte di tal nome, frontiera estrema di Toscana contro Acquapendente:

(1) In istromento Sinigagliese del 1561, veduto dal Vernaccia, è detto *Magn. et nob. D. Baldassarem Lanciam de Urbino nobilem Curiae ill. et exc. D. Florentiae Ducis, licet absent.* etc.

(2) Rappresentanza del Segretario B. Vinta al Duca, nell'ottobre 1564, alla quale va unita la lettera di donazione (Carteggio cit. Filza 180).

soggiornò tuttavia la state in Siena fondandovi un baluardo della fortezza, ed in sua lettera del 12 giugno chiede a Cosimo gli voglia permettere di condurre ai lavori di Radicofani gli operai impiegati a Siena, intanto che per suoi delegati faceva progredire il forte di Grosseto, e pur di Siena scriveva il 16 giugno qualmente la troppa siccità avesse prosciugatavi l'acqua de' fossi (1); portatosi, ne' suoi viaggi di maremma, anche a Soana, la qual città dalle mani degli Orsini di Pitigliano era di fresco venuta in poter del Duca, ad istanza de' cittadini che abbisognavano di una pubblica fonte, egli ne diede il disegno, cercò le vene dell'acqua e le allacciò (2). Dei lavori di bonificazione che condusse poscia nella maremma Senese si hanno ricordi e descrizioni nel lungo carteggio del 1566 (3), nel qual anno molto esercitossi anche in opere idrauliche anzichè militari, circa la pianta e la struttura del porto di Livorno, ed alcuni lavori che diresse al Bagno S. Filippo in quel di Siena (4). Quindi in lettera scritta al Duca da Grosseto l'8 marzo del 1567 espone i lavori che dirige in quel forte, dimanda a tal uopo provviste di tavoloni ed ogni sorta di legnami, notificando che ciò finito tornerà colle maestranze a quello di Siena (5): altri rapporti delle sue operazioni si hanno scritti pure ne' primi mesi dell'anno stesso e segnatamente di un cavafango da lui inventato per purgare la tazza del porto di Livorno (6): al tempo stesso rivedeva la fortezza di Grosseto, ove lasciava Marino figliuol suo alla cura di

(1) Carteggio cit. Filze 186, 191, 195. Intendi de' fossi di Grosseto.

(2) Carteggio cit. Lettera di Federico da Montauto a Cosimo, da Siena 26 giugno 1565. Filza 186.

(3) Filze 191, 192, 193.

(4) Filza 193. Ottobre - dicembre.

(5) Filza 196.

(6) Filza 196. Gennaio - marzo.

spianare un cattivo fondamento pel quale era stata ritardata la sua partenza per Siena, ove portossi il 13 aprile ad adunare le comandate per lavori pubblici, proponendosi, appena vi avesse finito il terzo baluardo, di andar a rassettare la platea del ponte d'Arbia[1]: dell'anno stesso si hanno parecchie sue lettere colle quali informa del progresso delle bonificazioni di maremma [2], con altra avvisa il Duca della continua assistenza ch' egli e Marino suo prestavano al forte di Siena [3], poi gli dà notizia come il giorno 14 ottobre partirà « per Campiglia, per » livellare et vedere l'acqua della Cornia, come la mi » commise, et subito tornato mene verrò a trovare V. E. » Ill.ma per refferir di quanto occorrirà, et inoltre por» terò meco i modelli di Radicofani, havendo io di già » fatto saldare tutti i conti di quella fabbrica, et simil» mente quelli di Grosseto [4] ». Le quali opere ch'ei mentova nel tener di Campiglia versavano circa un' idea da lungo tempo accarezzata da Cosimo e da lui affidata al Lanci, di condurre cioè la Cornia nello stagno di Piombino [5]. Nel 1568 pare che attendesse specialmente a condurre innanzi le mura della fortezza di Radicofani, poichè sovra essa versano le sue lettere [6]: nell'anno seguente Cosimo inviò il Lanci a fondare e mettere in esecuzione il disegno della fortezza detta di S. Martino in Mugello: il Lanci esaminatovi dapprima la natura del luogo per accertarsi delle comodità che vi potesse avere il presidio, tentò forarvi un pozzo, ed avendone ottenuta l'acqua, ne scrisse al Duca in data dell'11 luglio 1569, chiedendo

(1) Filza 198. Lettera di Siena, 21 aprile 1567.
(2) Filza 196.
(3) Filza 198. Di Siena, 20 maggio 1567.
(4) Filza 202. Di Siena, 13 ottobre 1567.
(5) Archiv. cit. Scritture di Cosimo I. Filza 34: giugno 1570 - giugno 1571.
(6) Filza 208.

gli si mandassero i mastri per cominciarne la muratura [1]. Nel seguente anno furono proseguiti alacremente i lavori di codesta fortezza, non che le precitate operazioni di maremma: e furono queste le ultime sue fatiche, poichè portatosi nella stagione invernale a Firenze, vi fu colto dall'estrema malattia, e vi morì nel gennaio del 1571 [2].

Fu carissimo ai Principi che di lui si valsero e singolarmente a Cosimo, il quale oltre all'averlo donato della nobiltà, lo volle seco cogli altri gentiluomini allorchè andò a Roma sfarzosamente nell'ottobre del 1560 [3]: nell'architettura civile, come discepolo che era del Genga, fu assai valente, e dimostrollo in Chianciano nella bella chiesa della Madonna della Rosa [4], epperciò chiamollo il Lomazzo architetto universale: suo fu l'ordinamento delle macchine nella mascherata della genealogia degli Dei fatta in Firenze: sue pure le macchine per gli intermedi della Vedova, commedia di G. B. Cini, recitata in Firenze il 1° maggio 1569 per l'arrivo di Carlo arciduca d'Austria [5]: coltivò pure la prospettiva, e di uno strumento per facilitarne l'uso, da lui trovato e quindi donato a M.er Daniele Barbaro, scrive questi con parole di lode [6].

(1) Filza 212.

(2) Così trovò il Vernaccia ne' libri della Fraternita di S. Giuseppe d'Urbino. Che sia un abbaglio quanto si legge ne' Comentari degli uomini illustri d'Urbino, ch'ei morisse nel 1572, chiaramente apparisce dalla esposizione di Marino Lanci, che è del dicembre 1571, dopo la morte di Baldassarre. Altro errore è pure quello del Santini (Picen. Math. Elogia, pag. 81) che lo dice morto in Grosseto.

(3) Andovvi il Lanci con quattro servi e due cavalli, come è notato nel Docum. 95 dato dal Contini in calce alla Vita di Cosimo I.

(4) Memorie per le belle arti. Vol. IV, pag. 284.

(5) Quadrio. Storia d'ogni poesia. Vol. III, Parte II, 547.

(6) Pratica di Perspettiva, pag. 192.

Nel condurre le opere di fortificazione toscana, ebbe il Lanci tre ottimi aiuti in G. B. Camerini, Simone Genga ed il figlio proprio Marino. In una esposizione al duca d'Urbino, scritta da codesto Genga e che io riferirò a disteso a luogo opportuno, vi è nota di sette fortezze di Toscana, nelle quali egli impiegossi, essendone parte sue, parte disegnate dal Lanci. Fra queste ultime vanno enumerate dapprima quelle di Grosseto, Siena e Radicofani, per le quali citai più sopra i monumenti: ma, siccome vivente il Lanci, non fu il Genga architetto supremo, ma a questi subordinato, così fra le opere di Baldassarre devonsi pur mettere le fortezze del Sasso di Simone e della Terra del Sole. La prima di esse, prendendo nome dal monte sul quale s'erge, fu imaginata da Cosimo sin circa l'anno 1554 (1), con mira di difender quel passo contro lo Stato d'Urbino e di fronteggiar S. Leo di Montefeltro, poichè havvi pel Sasso un adito assai facile per calarsi nella Toscana superiore nella valle dell'Archiano ed alle sorgenti del Tevere: codesto forte, la di cui fabbricazione corse dal 1566 (2) al 1572, fu

(1) Cellini. Vita. II, 498.

(2) « Illmo et Ecc.^{mo} S. et mio patrone sempre Oss.^{mo}

« Io mandai verso il Sasso per intendere ciò che si faceva in quel luogo, » et mi è stata fatta relazione che da principio non vi è venuto se non » uno ingegnero con uno o due scarpellini menati dal Comiss.^{o} per con- » siderare quel sito et anco oltre alla fortificazione, per disegnare ancora » il luogo delle habitationi, et che dicono volerci fare Baloardi et retirate, » et che havevano all' ordine alcune fornaci di calce et di mattoni. Ho » anco avviso che sono arrivati da vent'altri scarpellini et 50 guastatori et » dicono d'havere ordine di sollecitare, perchè il Duca di Fiorenza d'agosto » vuole andare in quel luogo et che desidera di trovarlo in qualche buon » termine; non s'intende che vi siano battaglie, nè che meno v'habbino » a venire. Io dico poi per mio parere essendo molte volte stato sopra » quel sasso, che quello non è luogo nè da Baloardi nè da ritirate: ma » che il Duca farà solamente un muro nel girone del sasso con alcuni » fianchetti: perchè par esser tutto precipitoso intorno, non v' accade a

affidato, sotto la cura suprema del Lanci, particolarmente al Camerini, e poscia ad altri, di che se ne parla a luogo. La località ne fu scelta dal Duca stesso, che in persona erasi portato a visitare quella frontiera (1). La terra, o città del Sole (così appellata da un raggio di sole, che nel giorno della sua fondazione, squarciati i nugoli, illuminò repentinamente il circuito del disegno (2)), sorge nel territorio di Castrocaro ne' monti della Romagna fiorentina, a tutela del confine contro la vicina Forlì: di questa terra disegnava Cosimo far la capitale di quella provincia e sede di un vescovo (3): la fortezza dello stesso nome signoreggia la terra ed è munita di baluardi aventi un cavaliere ad ogni orecchione, ed uno per ciascun fianco, la quale moltiplicità fu notata allora come cosa nuova (4). Attorno a codesto forte, che fu cominciato nel 1564, lavorossi gagliardamente prima e dopo dell'anno 1569.

Lasciò il Lanci una eletta figliuolanza in Pompilio, Cornelio e Marino, quali, oltre una femina, ebbe dalla donna sua Lisabetta Basili. Seguì Pompilio l'arte del padre e gli fu d'aiuto nominatamente nella dianzi citata festa, fatta in Firenze, ma che esercitasse l'architettura militare si ha dalla tradizione anzichè dalla storia; il

» farvi altro, ed adopreranno gli scarpellini per difficultare la salita in
» alcuni luoghi, per li quali, con non molta difficoltà, si poteva montare.
» Io sarò avvisato tuttavia ciò che si farà, e del tutto ne darò avviso a
» V. Ecc.tia
» a' 19 di giugno MDLXVI di Urbino.
» Di V. Ecc. Ill.ma et Ecc.ma
» Aff.mo et Obbl.o serv.re
» GIULIO DA THIENE ».

(1) Baldini. Vita di Cosimo I (1578), pag. 61.
(2) Adriani. Lib. XVIII, pag. 1292.
(3) Galluzzi. Libro 3°, capo 9.
(4) Mora. Il soldato. Libro 3°, capo 4.

giorno 30 marzo del 1575 fu dal Gran Duca creato cavaliere di S. Stefano (1). Cornelio seguì le lettere amene, e negli ultimi lustri del secolo XVI stampò in Firenze ed in Urbino parecchie commedie in buona prosa toscana, nonchè un libro in lode delle donne: ne' frontispizi si dice cavaliere, che fosse poi dell'ordine di S. Stefano è cosa asseverata dallo Zeno, benchè manchi il suo nome ne' ruoli della religione (2): i suoi discendenti trasportatisi in Roma vi ebbero titolo marchionale e visser splendidamente. Di Marino terrò particolare discorso (3).

Delle moltissime scritture che il Lanci dovette necessariamente distendere per le tante fortezze fondate o risarcite, altra non mi è data di poter qui mentovare che quella per l'edificazione della nuova città della Valletta nell'isola di Malta. Una copia di mano del capitano Luparelli conservavasi in Cortona presso gli eredi di questi ed intitolavasi: « Memoriale, ovvero Discorso di » Baldassar Lancia da Urbino sopra delle cose da forti- » ficarsi, e da far la nuova città nell'isola di Malta. » Di esso ne abbiamo il principio a stampa (4), nel quale, toccata l'incuria de' cavalieri antichi, si dice mandato dal Gran Duca a far disegni, e protestasi voler liberamente palesare il suo parere.

(1) Marchesi. Galleria dell'onore. Parte II, pag. 607.
(2) Nota al capo 3, Classe VII del Fontanini.
(3) Questa biografia non fu scritta.
(4) Presso Venuti. Vita del Luparelli, pag. 23.

XXVII.

PIER FRANCESCO DA VITERBO

(Viterbese . . . 1525 — 1534).

Collega de' principali ingegneri di quel tempo in molte famose opere fu questo Pier Francesco, al di cui ignoto nome di casato supplisce quello della patria, col quale fu da tutti conosciuto, benchè non manchi chi lo chiami semplicemente Mastro Francesco, e chi, pel lungo soggiorno fatto in quello Stato, l'abbia detto Urbinate. Fu dapprima architetto civile e condusse in patria qualche lavoro, ove volle lasciar segno di bizzarro ingegno mettendo sull' architrave d'una porta il nome suo espresso nel Serafico d'Assisi (*Francesco*), un arco, un tetto ed una torre (*Architettore*): strana argutezza e meritamente derisa da papa Giulio II (1). Passò più tardi come ingegnere al soldo di Clemente VII e mandato a Piacenza, città allora della Chiesa, vi fondò nel marzo del 1525 bastioni di terra e fascina, giusta il disegno da esso dianzi presentato (2), impresa degna di molta considerazione, essendo quelli fra i più antichi bastioni che si conoscano, ed i più antichi di fascina che siano a mia cognizione: dove è anche da notare che la materia lo avrà astretto a cosa o nuova affatto o meno usata, cioè a farvi i fianchi

(1) Vasari in Bramante. V, 148.
(2) Villa presso Poggiali. St. di Piacenza. VIII, 355.

senza orecchioni. Nel seguente anno andarono a Piacenza, mandati dal Pontefice, il fiore degl'ingegneri, Giuliano Leno Commissario, il Labacco, il Sanmicheli, Antonio da S. Gallo, i quali con Pier Francesco discussero quanto occorreva circa la nuova cinta (1), poichè temevasi per una parte che l'esercito imperiale assalisse la città, e per altra volevasi ridurre bastioni e mura a solidità, facendoli di muraglia, come fu poi determinato e cominciato nella primavera del 1528, essendone per breve pontificio stata già ordinata e divisa la spesa dal gennaio del 1526: ma i primi bastioni fatti, come ho detto, nel 1528 furono quelli di S. Benedetto e S. Antonino, seguiti poscia dagli altri, sicchè nel 1540 fu compiuta quella vasta fortificazione, meritamente riputata allora per una delle più belle e più forti d'Italia (2). Ed infatti trovasi codesta pianta in tutte le collezioni che allora siansi fatte di fortezze, poichè nessuna era ancora giunta a contare (dico dall'anno della fondazione) nove bastioni, altrettanti cavalieri e cinque piatteforme, come fu visto in quelle mura fornite anche di buon fosso: ed il Bellucci pochi anni dopo ne scriveva che questa pianta cominciata da Clemente VII, finita da Paolo III « per la sua bella figura » et per essere stata delle prime ridotta in questa bella » maniera, è degna di esser celebrata perfettissima dal- » l'arte et non dalla natura » (3). A quelle opere ebbe il nostro ingegnere aiuto in due piacentini, Bartolomeo Pendola e Vincenzo Vitale, ingegneri ignoti per altre memorie (4).

Servendo i Pontefici conobbe Francesco Maria Duca

(1) Vasari in Ant. da S. Gallo. VII, 182.
(2) Poggiali. Vol. IX, pag. 5-89.
(3) Trattato di fortif., ms. Oliv., f° 58.
(4) Locati. Cronica di Piacenza (1564), pag. 294.

d'Urbino, il quale pratico e versato com'era in quest'arte se l'ebbe carissimo, e con lui consigliossi nella fortificazione di Pesaro [1], nella qual città visse allora Pier Francesco qualche tempo, curando anche le altre opere dello Stato, sinchè richiesto da Clemente VII portossi in Toscana a dare con Antonio da S. Gallo i disegni della cittadella da basso che il Duca Alessandro voleva innalzarvi. Fu fatta nella pianura tra le porte a Prato ed a S. Gallo, entrando in parte nell'antica cerchia delle mura urbane, nel luogo determinato da Alessandro Vitelli e da altri architetti ed ingegneri mandati dal Papa, giusta il disegno di Pier Francesco, che dal Varchi vien detto architetto allora di grandissima riputazione [2]. È questa fortezza un pentagono a lati omologhi, col lato maggiore lungo le mura della città e nel mezzo una grande piattaforma colla porta: piuttosto angusti di piazza sono i cinque bastioni, e la faccia della piattaforma pecca gravemente nel rimanere indifesa; eravi però necessaria a tutela della porta, ed a ridurre la troppo lunga linea di difesa in quella gran cortina. È mirabile come d'opera sì nota, in tanta copia di storici, siano così varie e discrepanti le notizie, poichè il Varchi dice che si cominciò a cavar terra il 27 maggio del 1533, il qual cominciamento dal Cambi e dal Nerli viene protratto nulla meno che ad un anno dopo. La grave malattia del Papa e le istanze di Filippo Strozzi spronavano il Duca a sollecitar l'opera: per ciò fare fu comandato al contado che ognuno mandasse quel numero di contadini che era richiesto, e vi dovessero stare 8 giorni: e per procedere ordinatamente davano per ogni popolo o comune un ragguagliato numero di braccia di fosso da cavare, e ciò fatto

(1) Vasari in Gir. Genga. VIII, 228.
(2) Storie. XIV, 519. — Vasari in Ant. da S. Gallo. VI, 183.

erano licenziati. Pagavanli con tre scarsi pani ed un fiasco di vino al giorno; per smuovere e cavar più presto aravano co' buoi quel terreno ghiaioso e lo scioglievano. Così ci furono mille operai al giorno nel cavare, e sino a tre mila nel murare, oltre le bestie [1]. Ne furono gettate le fondamenta dal Duca il giorno 15 luglio del 1534, all'ora e minuto scelti propizi dall'astrologo di corte Giuliano Buonamici, i quali punti peraltro non piacquero all'astrologo Luca Gaurico che, dannando l'ignorante suo confratello, esclama gravemente: « anno 1627 eradicabitur » et solo aequabitur arx ista infausto sydere fundata ».

Non ebbe però Pier Francesco il contento di condurre a buon punto, non che a fine, codesta fortezza, poichè probabilmente circa il tempo della sua fondazione egli venne a morte: ed io lo argomento dalle lettere che Nanni Unghero scriveva nel febbraio del 1535 ad Antonio da S. Gallo come solo direttore di quell'opera, indizio che Pier Francesco non fosse più al mondo, e certamente poi egli morì prima del febbraio del 1537, come c'insegna il Duca d'Urbino il quale, dando (22 febbraio 1537) consigli circa la fortificazione al Proveditor generale che andava in Candia, e parlandogli delle qualità de' luoghi, gli dice: « Questa cosa de' siti è in» tesa da pochi capitani, da nessuno ingegniero, salvo » che da due hora vivi et uno già morto, che era Pier » Francesco da Urbino » (*sic*) [2]. Già vedemmo come ne abbia parlato il Varchi, nè con minor lode lo mentovò il Vasari dicendolo architetto molto eccellente (VIII, 228) ed ingegnere valentissimo (VII, 182): il Marchi lo chiama valent'uomo e lo mette primo fra i valentissimi

(1) Cambi, nelle Delizie degli Eruditi, tomo 23°, pag. 138. — Segni, Lib. VII, pag. 136.
(2) Discorsi militari, f° 17.

che trovarono e stabilirono l'arte del fortificare (1). Ben anche ne parla il Leonardi, il quale lo conobbe dappresso, e narra che con questo ingegnere essendosi egli trovato e col Duca Francesco Maria intorno una città, e discutendosi dei vantaggi di unire i contrafforti della cortina coi vòlti, i quali così incatenano gli speroni e fanno una buona strada di ronda, fu poi concluso di non farli, contro l'uso comune, perchè il terreno di sotto, non più tocco dalla pioggia, si fa arido e non fa più corpo (2).

XXVIII.

ANTONIO DA CASTELLO

(di Città di Castello . . . 1522 — 1547).

Quest'ingegnere ed artigliere, dagli storici è detto semplicemente da Castello, dal nome della patria che così senz'altro è tuttora chiamata in Umbria ed in Toscana la città di Castello nella prima di queste provincie, ed è l'antico *Tifernum*. Sin dal 1522 egli era al soldo dei Veneziani nelle guerre di Lombardia, capitano d'una compagnia di fanti (3), e proseguendo in quel servizio segnalossi nella presa di Pavia fatta sei anni dopo dagli alleati, sicchè nel finire di quest'anno 1528 fu dalla Repubblica dichiarato generale delle sue artiglierie con

(1) Archit. mil. (1599). I, 16.
(2) Trattato di fortif. ms., capo 85.
(3) Morosini. Lib. I, pag. 50.

provvisione annua di 600 scudi d'oro [1], e nell'aprile del 1532 avendo il Senato stabilita la dimora nelle terre grosse di cinque colonnelli, uno d'essi fu il nostro Antonio [2]. Nel 1536 ebbe dal Senato il carico con Babbone Naldi ed altri di fare una leva di 6,000 fanti [3], e l'anno seguente volendo la Repubblica meglio munire la città di Corfù, chiese il parere de' meglio istrutti, e di ciò così parla il Morosini [4]: « Fu consiglio del Duca d'Ur-
» bino, con cui accordavasi anche Antonio da Castello,
» che tosto fossero diroccati i luoghi adiacenti alla città,
» e spianato il monte che dicono delle Castrate: si pro-
» lungassero i due baluardi che cingevano i lati estremi:
» si allargassero le fosse collocate ove più fosse acconcio ».
Pensarono pure che null'altro per allora si dovesse distruggere, onde se nell'anno seguente fosse di nuovo invasa l'isola, non rimanesse aperta la strada al nemico: chiese pure il Senato il parere de' migliori suoi soldati di mare, trattandosi di un posto importantissimo, e fu forse quello il primo esempio di ricorrere al consiglio di simili periti nel caso di una fortezza marittima, come per quelle di terra venivano da lunga mano consultati i generali degli eserciti. Que' lavori furono poi disegnati e condotti dal S. Micheli.

La qual consulta circa le cose di Corfù dovette aver luogo nel principio dell'anno, poichè nella primavera già trovavasi egli in Francia al soldo del re Francesco I, il quale essendosi appunto a que' giorni impadronito della città e castello di St-Paul nell'Artois fece visitarli da molti onde ridurli in miglior difesa. Eravi presente Martino du

(1) Morosini, Lib. III, pag. 268, 295.
(2) Marin Sanuto. Annali ms., Vol. LVI, pag. 39.
(3) Ivi, Lib. IV, pag. 415.
(4) Ivi, Lib. V, pag. 460.

Bellay il quale vi fu di presidio e vi rimase quindi prigione e così narra le cose: « Les advis en furent divers; » mais un obtint, dont fut chef et principal autheur un » Italien fortificateur, nommé Antoine du Castel, lequel » du Castel entreprint et se feit fort de rendre la ville » en six sepmaines imprenable à tout le monde, non » qu'à l'Empereur; et tellement en asseura le Roy, qu'à » ceste persuasion, laissant autres entreprises en arriere, » lesquelles il avoit au paravant deliberé d'executer, logea » son camp à Pernes, pour faire teste à l'ennemy pen- » dant que la susditte fortification se feroit » (1). Espone quindi a lungo l'impazienza del Re a sollecitare il lavoro, la sua persuasione che per tre mesi almeno l'Imperatore non l'avrebbe assediato, ed il presidio lasciatovi. Partito il Re, Gio. d'Estouteville, governatore, raunò i capitani onde pigliassero conoscenza del luogo e dessero loro parere i quali (dice du Bellay (2)) « Après l'avoir visitée, » se trouverent, par opinion commune, que sans toucher » au dedans de la ville (la quelle estoit plus que ne- » cessaire de remparer), il estoit impossible que de trois » mois les boullevers fussent mis en deffence, esquels, » toutesfois, consistoit la principalle esperance et force » de la ville. A ces causes, pour mieux diligenter, fut » advisé de distribuer les quartiers aux capitaines qu'ils » devroient garder, avenant le siege, afin que chacun en » son endroict meit la main à l'œuvre, et feit besongner » ses soldats avec les pionniers ». Consistevano quelle opere in 4 bastioni, uno verso Mouchy, uno coprente il castello, due altri al basso verso Hedin e Dourlans, dai quali ultimi spiccavansi tre cortine: quello di Mouchy

(1) *Mémoires de Mess. Martin du Bellay*, Lib. 8°, pag. 213. Paris (1821).
(2) Ivi, pag. 223.

era dominato da due alture troppo da presso, ed era senza fosso: vicino ad un altro bastione eravi una strada infossata che tosto servì di trincea al nemico: il bastione maggiore era separato dalla città per un fosso, e le si doveva unire per due cortine, che mancò tempo a far solide, lasciandole per allora di botti che dal nemico furono poi bruciate. Comandava i pionieri un Italiano detto Messer Francesco. Il 9 giugno fu dal Conte di Bures investita la piazza, dirigendo le trincee al bastione di Dourlans la cui punta fu messa in puntelli giusta l'uso antico: facendo fuoco dalle 4 di mattino alle 5 di sera, tirò da 1600 e più cannonate, con che aprì una breccia larga quasi 400 passi: dominando col suo fuoco il bastione ne aveva cacciati i difensori. Finalmente il 15 di giugno entrato d'assalto, ed attaccando il presidio di fronte ed alle spalle ne fece un orribil macello, sicchè de' 2000 soldati circa che v'erano, pochi furono i salvi. La colpa di siffatto disastro fu dagli scrittori francesi rigettata sull'ingegnere, come ben dovevasi aspettare per gli odi di nazione: ed il Belcaire [1] asserisce senz'altro che tanta strage fu causata dalla sua temerità ed avarizia: ma se colpa vi fu, questa piuttosto fu d'ignoranza universale. Ottimo e strategico n'era il luogo (lo dice Belcaire stesso), il Re voleva che fosse fortificato nella certezza che nutriva che l'esercito Imperiale almen tre mesi di respiro gli avrebbe dato: errossi nel far di muro quelle opere che il tempo concedeva appena di far di terra [2]: nel non spianare all'istante o togliere gli svantaggi esterni delle alture e strade cave: nel divertirsi il presidio in

(1) R. Gallic. Coment., Lib. XXII, § 3.

(2) L'aver messo in puntelli un bastione dimostra che era murato: e Bellay (pag. 226) dice che il muro era grosso nella cortina *trois bons pieds*, e lo fa intendere non terrapienato ancora.

cavalleresche scaramuccie facendosi ammazzare a minuto, pel risibile motivo d'una pianura a ciò assai bene adatta: e finalmente (lo confessa il Bellay) perchè di 3000 fanti che dovevano essere ne mancarono più di 1500, non v'erano 80 de' 100 uomini d'arme, nè più di 160 dei 200 cavalleggeri pagati. Per il che ben potrà essere tassato l'ingegnere di poca previdenza, ma di temerità e d'avarizia non si può comprendere; e molto meno menar buona l'apostrofe del Belcaire: *Sic tot viros fortes Castelli VILISSIMI ARCHITECTI suasu ac temeritate Franciscus amisit!* Ma, come ho accennato, egli aveva colpa di non essere francese.

Prosegue a dire il Morosini come nel 1538 Antonio penetrasse il giorno 3 di febbraio in Napoli di Romania assediata dai Turchi (1), soccorsovi poi da Agostino Clusone, buon soldato esso pure ed intelligente di fortificazione, e che fu più tardi supremo generale delle artiglierie della Repubblica: ma se io tengo talvolta, circa al nostro ingegnere, dubbiose le asserzioni del Morosini, egli è soprattutto qui, nè so rendermi ragione di sì breve soggiorno in Francia, seppure non vi fu motivo nelle grida de' Francesi che lo incolpavano del perduto St-Paul; leggo bensì nel Campana che il capitano che difese Nauplia non fu Antonio, ma Marino da Castello (2) di non oscuro nome in quelle guerre. Ultima notizia che ne dia lo storico Veneziano si è del 1547; nel qual anno racconta che Antonio, come generale di artiglieria, fu dalla Repubblica mandato a Brescia, bociandosi di nuova guerra in Lombardia (3): però, da un suo scritto che citerò tosto, ed è anteriore di tre anni, devesi argomentare che già da

(1) Lib. V, pag. 501.
(2) Vita di Filippo II. Deca 2ª, f° 25.
(3) Lib. VI, pag. 631.

molto tempo prima egli soggiornava in questa città, e tutt'al più vi sarà allora ritornato.

Sue Opere.

Lettera al Conte G. G. Leonardi ambasciatore d'Urbino in Venezia. (Oliv. N.° 218, fra cose del Leonardi). Sono 7 pag.: in data di Brescia, 29 sett. 1544. Gli dice che ebbe sue dimande per mezzo del cap. Palazzo: parla quindi del modo di fondere le artiglierie e ragguagliare i metalli occorrenti, del caricare, puntare, fare i carri, ecc.

Fra le lettere di diversi a Vitello Vitelli (Firenze, 1551) edite da Lelio Carani, due ne sono scritte da Antonio nel sett. ed ott. del 1527, la prima da Marignano, la seconda da Brescia: vi si parla delle novità di guerra d'allora. Stanno da p. 128 a 133 incluse.

Discorso sul fortificar Padova; Comincia « Cl. et Ecc. » Sig.ri miei et P.ni Obs.mi. In questi dì passati ch'ultimamente fui a Venezia venendo con le S. V. Ecc. a » parlamento di diverse cose appartenenti alle fortificationi mi fu da quelle dimandato se starìa bene una » fortezza in Padova » etc. Diretto ai Proveditori. È di poche pag., senza data, ma certamente del 1545-47, come gli altri che con esso trovavansi presso il C.te Agostino Sagredo in Venezia.

Parere dato nel 1543 *sulle fortificazioni di Verona, Brescia e Legnago;* ms. nell'archivio de' Frari in Venezia.

XXIX.

GIULIANO LENO

(Romano. 1518 — 1527.)

Nei magnifici edifici che andava innalzando in Roma Bramante adoprò Giuliano Leno, Romano « suo domestico » amico, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi » per provvedere ed eseguire le volontà di chi disegnava, » più che per operare di man sua, sebbene aveva giu» dizio e grande isperienza », così il Vasari (1). Ma non è che con ciò debbasi dire che il Leno fosse un semplice capo mastro, come parve a M.or Bottari, poichè egli era di famiglia assai distinta, e lo vedremo in seguito adoprarsi in tali incarichi, che ad un capo mastro mai non furono addossati. Nel maggio del 1518 egli soprintendeva alle fabbriche del Vaticano, ed instava presso Leone X onde si finissero d'ornati e pitture (2).

Allorchè nel 1526 Clemente VII volle che le città di Parma e Piacenza fossero fortificate alla moderna, mandovvi A. da S. Gallo, Pier Francesco da Viterbo, il Sanmicheli ingegneri, e con essi come sollecitatore di quelle opere (3), ossia soprastante il Leni, del che scriveva in

(1) In Bramante. Vol. V, pag. 154.

(2) Lettere di Principi (1562). Vol. I, f° 28. — Il m.se G. Campori nelle *Notizie inedite di Raffaello* narra che nel 1520 il Duca Alfonso d'Este fece chiedere al Leno suo parere circa i camini per le camere in volta, ed il modo col quale non avessero a fumare. Ivi lo chiama *Giuliano Lena*.

(3) Vasari, VII, pag. 182.

data del 10 giugno il Datario Giberti « Sua Santità ha » oggi espedito a Piacenza capitaneo dell' artiglieria M. » Giuliano Leno, huomo bene intendente, et grande in- » gegniero; qual mena ancor seco bombardieri dei mi- » gliori che siano, et altre provisioni a ciò necessarie » (1). Delle opere colà condotte io parlerò quando cadrà discorso degl'ingegneri anzidetti, qui dirò solo che Giuliano dopo avviati quei lavori ritornò a Roma, la qual città era allora nella massima confusione. I Colonnesi che già l'avevan saccheggiata in quell' anno, ora nel dicembre erano entrati per varie parti nello Stato Ecclesiastico: il Papa, facendo suo legato il card. Agostino Trivulzio, mandollo colle truppe a guardia di Velletri, ed a questi scriveva il Giberti: « La principal cosa è del riparare, » fortificare e munire di tutto quello che si può Velletri » . . . . M. Julian Leno credo che servirà bene, et » obedirà V. S., ma fa bisogno accorgersene presto con » effetto: acciocchè riposandosi sopra tal credenza, fal- » lendo, non si rimanessi voti » (2). Svernarono i pontificii a Pofi, villaggio non lungi da Frosinone, dove avevano fatta una bellissima difesa ed astretto alla ritirata l'esercito imperiale: nel campo eravi il Leno con grado di Commissario della provincia di maritima, e tanta fu la miseria ch'ei dovette dare ai cavalli come strame ed orzo le viti pestate: quindi nel principio del 1527 afforzato dagli Orsini sorprese Sonnino dei Colonnesi mandandovi a fuoco molte case, e cacciatone ben tosto gli avversari (3). Così proseguiva la guerra, ed al Leno si arrendevano il castello di Giuliano presso Cori con altre due terre, alle quali i vincitori non attendevano i patti; del che egli

(1) Lett. di Principi, Vol. II, f° 114.
(2) Ivi, f° 193. Lettera del 21 dicembre 1526.
(3) Guazzo. Historie, pag. 94, 99.

scrisse lagnanze al Giberti, adoprandosi al tempo stesso a comprar grani per l'esercito a Terracina [1], sinchè gl'imperiali si ritrassero a Napoli; ed il Papa che voleva invader il regno, ingannato dai patti dolosi e dall'avarizia propria disarmò troppo infaustamente, ed allora Giuliano come commissario pontificio fu mandato cogli agenti imperiali a consegnar loro Parma e Piacenza. Dopo il cumulo di sventure che l'esercito cesareo portò a Roma in quell'anno, seguì lo spoglio dello stato voluto da Carlo V per arricchir sè di città, poichè i suoi già eran sazi di roba; fra le altre condizioni fuvvi che Piacenza e Parma andassero in potestà di Cesare sinchè a lui piacesse. Queste cose trattavansi nel giugno, ed il Pontefice mandava a nome suo a quelle città il Leno, al quale i capitani cesarei associarono Lodovico conte di Lodrone [2], onde comandasse ad esse di ubbidire alla volontà di Cesare, mentrechè per altra parte faceva loro contrarie ingiunzioni. Ma nè i comandi palesi, nè li segreti e doppi conforti furon causa della nobil determinazione presa da quei cittadini: la strage ed il sacco ridotti a sistema in Lombardia li avvertivano di che sapesse quel giogo, e generosamente ricusarono di ammettere i soldati di Carlo.

Il Leno fu con Bramante soprintendente del palazzo di Belvedere, e quindi della fabbrica di S. Pietro [3]; e nella maggior sala del Vaticano, sotto il battesimo di Costantino, fu dipinto da Giulio Romano in atto di presentare al Papa con Bramante la pianta di questa basilica. Delle opere militari provvisorie ch'egli condusse a Velletri

(1) Lett. di Principi, ivi, f° 213, 215 del marzo.
(2) Guicciardini. Libro XVIII, pag. 64. « Andò in nome del Pontefice » Giuliano Leno Romano architettore ».
(3) Lettere Pitt. (1822) Vol. VI, Lett. 6.ª — Vasari, VII, 205.

non n'è rimasta descrizione alcuna, ma io su quest'architetto ho voluto estendermi per essere stato presente coi primi ingegneri di quella età a fortificazioni che facevansi secondo il sistema ch'era sorto da pochissimi anni.

XXX.

DONATO BUONO DE' PELLIZZUOLI

(Bergamasco. 1500? — 1545).

Era Donato nativo di Bergamo, e quest'è quanto di lui si sappia finchè visse in Italia. Portossi in Fiandra a'tempi dell'imperatore Carlo V, ma che a questi ei venisse proposto dal Tadini è cosa congetturata, non già provata, dal Caccia (1): bensì a lui viene attribuito il disegno della fortezza che l'imperatore eresse in Gand (2) dopo la sollevazione de'cittadini nel 1539, come pure della cittadella di Cambrai (3): « Fermatosi quindi in » Cambrai quell'Augusto (4), volse ogni suo pensiero a » fortemente munire il castello, sicchè inviava eziandio » lo Scalla (5) a formare un disegno e con esso lui anche » maestro Donato ingegnere della Regina (6), di patria

(1) Trattato di fortif. sulla Storia di Bergamo. Parte II, capo II.
(2) Pel castello di Gand. V. Campana; Giovio; la Storia del mondo (Torino, 1598) pag. 135 lo dice disfatto dai cittadini nel 1584.
(3) Campana. Vita di Filippo II. Libro XIX.
(4) Carlo V, dopo la presa di Duren nel 1545.
(5) Giantommaso Scala, di cui presso il Ruscelli ne' *Precetti*.
(6) La Regina Maria in Fiandra.

» veneziano istessamente [1] »: l'opera tuttavia che maggior fama procacciogli si fu quella delle nuove mura d'Anversa le quali qui meritano distinta menzione.

Era stata codesta città cinta di mura nel 1314, nè migliorate d'allora in poi: due motivi però spingevano al loro rinnovamento, il bisogno d'ingrandire la città fattasi popolosissima pei ricchi commerci, e quello di farla capace di difesa contro i nemici scoperti e contro quelli che andavan nascendo nelle provincie Bataviche, specialmente ora che nel 1542 Martino Van Rossen maresciallo della Gheldria era repentinamente corso colle armi del Duca di Clèves sin sotto le sue mura con indicibile spavento ed ansia de' cittadini. Donato, incaricato da Cesare, cinse la città per la parte non bagnata dalla Schelda, di un muro fornito di undici bastioni assai grandi di piazza e tenuti allora eccellenti: le mura alte, grossissime eran tutte di pietra bianca ed appoggiate ad un largo terrapieno. I fossi muniti di controscarpa per ben due volte (giacchè dapprima non parvero larghi abbastanza) e tutta di pietra, vennero in molta profondità ed in larghezza di 150 piedi: sorgeva dal fondo acqua viva, e per riempierli altr'acqua era deviata in essi dalla Schelda per mezzo di due macchine. Fu calcolato che sì fatta opera aggrandisse sino a cinque miglia italiane il perimetro della città [2]. Per sette porte

(1) Ayala, Antologia militare Anno 7°, vol. XIV, 2ª serie, 2° semestre, 1842, pag. 224, ove dà lungo esame del codice di fortificazione di Giantommaso Scala, già de' Principi di Cariati ed ora dall'Ayala posseduto. Qual codice è molto più ampio, ma è quello ch'io attribuii al Meloni.

(2) Il Gallizioli nella vita del Tadini (pag. 97) dice esso pure che il Tadini prescelse questo disegno, e che fu la prima fabbrica che non mostrasse più torri tonde ma baluardi (!) — E nella nota 97 aggiunge che delle fortezze de' Paesi Bassi tutte demolite circa il 1783 da Giuseppe II, sole rimasero quelle di Anversa e Lucemburgo (per Anversa mal si spiega, credo intenda della cittadella).

entravasi nella città, tutte magnifiche, e la più bella era quella che fu detta Cesarea e guardava a Malines, larga 80 piedi, alta 50: e poichè primo ad entrarvi fu l'imperatore, vi fu collocata questa iscrizione (1):

CAROLUS V CAESAR HANC PORTAM PRIMUS MORTALIUM
INTROGRESSVS CAESAREAM NUNCUPAVIT DIE XXV NOVEMBR.
ANNO MCCCCCXXXXV.

Codeste opere, cominciate nel 1543, erano compiute nel 1545 col danaro ricavato da un gravissimo dazio imposto sui vini; ma la somma di un milione di scudi d'oro che vi fu spesa dev'essere contata colle successive riattazioni del fosso e coi canali ed altri lavori che ne dipendevano (2).

Aveva pure l'imperatore pensato ad elevare, laddove sorgeva l'antica badìa di S. Michele, una cittadella che comandasse Anversa: ma codesto pensiero ch'egli ebbe nel 1540, a motivo della vicina Gand, non ebbe effetto per allora. Ciò ho voluto notare poichè, se fortezza vi fu progettata, ella dovette probabilmente essere del Pellizzuoli.

(1) Calvete. Viaje del Principe D. Phelipe. Anvers, 1552, f° 222.
(2) Descrizione de' Paesi Bassi di Lod. Guicciardini (1566) pag. 89. La descrizione che questi ne dà è minutissima.

XXXI.

GIAMBATTISTA CAMERINI

(Aretino? 1547 — 1569).

Io ignoro in qual città d'Italia ed in qual anno nascesse G. B. Camerini, pure dalla lingua adoprata nelle sue lettere, e da un omonimo di poco più tarda età lo credo toscano e forse aretino (1), come dalle epoche della sua vita posso concludere che la nascita sua sia stata circa l'anno 1500. Checchè di ciò sia, egli è certo che visse la vita sua, per quanto ne insegnano i suoi documenti, ai servigi del Duca Cosimo I, e che le più antiche fra le sue notizie ce lo mostrano autore ed esecutore della fortificazione di Porto Ferraio nell'Elba.

Di essa io dirò brevemente l'origine. Sin dagli anni corsi innanzi al 1547 era stato il mar Tirreno tenuto in continua paura dalle flotte turche, francesi e barbaresche; cogli antichi sospetti de' Medici e degli Spagnuoli aggiungevasi nuovamente il dubbio in cui vivevano della fede della reggente di Piombino, la violenza inferita a quella inerme principessa e la paura che ne volesse trar vendetta chiamando a sè il naviglio de' nemici di Cesare. A questi già prestata aveva grande comodità, cinque

(1) Un Camerino o Camorino fu ingegnere all'assedio di Ostenda nel 1601, era di Arezzo. Padre di G. Batt. fu un Silvestro, come nota il Tassi al Ricordo 51 di Benv. Cellini.

Io ig
scesse
sue le
credo
sua vi
circa
visse
menti
tiche
tore
D
cors
in
res
ag
fe
q
v
e

anni prima, il ricetto di Porto Ferraio, per natura eccellente, quanto mal fornito dall'arte, come quello che non d'altro era difeso che da un rovinoso e vecchio castello: assai importava l'isola, vera rocca di quel mare, importava il porto, vasto, sicuro, posto dirimpetto a Piombino. Cosimo, vegliando a farsi grande, offrì all'imperatore di fortificare a sue spese il Ferraio e difenderlo: sapeva che presidiata l'isola dalle sue armi, sarebbe stata sua. Il giovane signor di Piombino dovette vender l'isola a Cosimo e poco mancò non perdesse anche l'antico suo principato, intanto che il Medici, non frammettendo tempo mandava a mezz'aprile del 1548 al Ferraio mille fanti delle sue bande sotto il comando di Otto da Montauto, con 300 guastatori ad intraprendere le designate fortificazioni (1): accompagnava codeste cose un bel numero di artiglierie colle opportune provvisioni, giacchè è da sapere che Cosimo regolavasi in ciò dal modello che aveva a mano (V. Tavola qui contro), fatto giusta le piante del sito d'ordine suo levate sin dall'anno antecedente (2). Autore di quei lavori fu certamente il Camerini, nè trovo che del nome di questo ingegnere siavi alcun dubbio presso tutti gli scrittori toscani, eccetto Riguccio Galluzzi, il quale allucinato forse dal consonare de'due nomi, lo disse S. Marino, cioè G. B. Bellucci (3): errore singolare in uomo di tanta diligenza, che alle storie sue non altro fondamento pose che quello de' pubblici archivi, sicchè errar non avrebbe dovuto, tanto più che ne' tanti documenti sincerissimi che parlano di questo ingegnere, egli è sempre il Camerini e non altri, avvegnachè la prima

(1) Al 1548 lo assegna l'Ammirato, il Galluzzi e la iscrizione che citerò; all'anno antecedente l'Adriani, il Segni, il Lambardi.

(2) Adriani. Lib. VI, 437, Lambardi, pag. 104.

(3) Lib. I, cap. 6.

determinazione sia stata fatta col consiglio di più ingegneri (1), tra i quali non va però contato il Lorini, come avventurossi a dire uno storico di quell'isola, poichè allora o non era nato od era ancora in fasce. « È questo » porto nell'isola dell'Elba (dice Scipione Ammirato (2)), » capace di qualunque grande armata; ma perchè egli « è in modo fatto dalla natura, che ha due colli che » gli soprastanno, et nel piano ha una lingua di terra, » che stendendosi in mare viene a un lato a far la bocca » del porto, per consiglio di Gio. Battista Camerini di» ligente architetto fu deliberato, che per sicurezza del » porto questi tre luoghi si fortificassero, posto nome al » maggior poggio il Falcone, la Stella al minore, spar» gendo a guisa di raggi le sue fortificazioni, et a » quella posta alla bocca del porto Linguella ». Vide l'ingegnere come fosse necessario elevar due forti su que' due colli, l'uno più elevato dell'altro, e divisi per modo da essere malagevole il cingerli con un medesimo circuito, e così pure afforzare la punta di terra che protendesi nel mare: qui piantò una grossa torre ottagona a tutela dell'estremità del molo, ed a tramontana dà principio ad una linea di tre bastioni, detti della Linguella dal nome del sito e della torre, del Maggiore e de' Pagliai (3); viene quindi in alto il forte della Stella, il di cui nome, come già notai, indica la forma, avendo solo verso la campagna una torre bastionata, quindi succede il bastione de' Mulini a vento, poi dopo una lunga cortina, in sito elevatissimo sta il Falcone, che sarebbe esso pure una stella di quattro puntoni, qualora il lato

(1) Segni. Lib. XII, pag. 311.
(2) Lib. 33°, p. 483. Così pure il De Thou, il quale al libro V altro non fa che renderne latine le parole dell'Adriani.
(3) Rifatti anzichè ristaurati nel 1742.

a levante non presentasse un' opera a tanaglia: questo forte sta in collo ad un bastione irregolare detto del Cannone, cui seguono quelli del Veneziano, delle Palle e della Cornacchia, che è piccolo ed alla punta della darsena (1), dalla quale ha principio una strada coperta che guida ai posti avanzati, lodata per essere di facile e sicura guardia, e per 73 braccia intagliata nel monte (2). Questa è del 1693. Gran lode di vigilanza ed attitudine fu data allora al Camerini, il quale temendo di qualche sorpresa pei navigli nemici che non erano lontani, in soli quindici giorni tanto alzossi fra terra e fascine, da mettere al sicuro gli operai, mentr' egli trovato a distanza d'un miglio e mezzo dal Ferraio un colle dal quale dominavasi il lavoro, sovr'esso piantò la sua abitazione e di là coordinava ogni cosa (3): quindi l'Adriani e l'Ammirato ambidue diligente architetto lo chiamarono, ed il Duca, il quale nelle due prime settimane erasi trattenuto in Livorno per caldeggiare di là i lavori, recatovisi e viste le fortificazioni già alzate a petto d'uomo, accarezzò il Camerini che gli si fece innanzi colla pianta di esse (4), e comandò che quelle opere di terra fossero tosto rivestite di buona muraglia, al qual lavoro fu tosto posto mano, cominciando dal murare i forti e la torre, e poichè prontamente fornivasi il necessario « ne crebbe subito la muraglia, dice l'Adriani, e si fornirono le stanze » delle guardie, e le cisterne per l'acque ed i granai ed » altri abituri per le cose opportune a vivere agiata» mente, e si guernì di artiglierie e di munizione di gran » vantaggio; tal che più non si doveva temere che quel

(1) Lambardi, pag. 109.
(2) Ninci. Storia dell'Elba, pag. 87.
(3) Lambardi, p. 109, 114.
(4) Ninci, pag. 84.

» porto occupasse nimico alcuno ». Infatti furono così alacremente spinti quei lavori che nell'anno stesso poterono essere collocate ai forti Stella e Falcone iscrizioni di questo tenore:

TEMPLA . MOENIA . DOMOS . ARCES . PORTUM .
COSMUS MED. FLORENTINORUM DUX II
A FUNDAMENTIS EREXIT
A. D. MDXLVIII

E due altre dello stesso tenore, ma colla data dell'anno seguente, furono nel 1549 affisse alle due porte della città, sovr'una delle quali venne poi nel 1557 collocato il busto di Cosimo, magnifico bronzo di Benvenuto Cellini (1), il quale tolto dal Gran Duca Leopoldo è ora in Firenze. Dicevasi avesse in più anni speso il Duca in quella fortezza ben dugento mila scudi (2), e tanto se ne compiacque che dal nome suo la volle detta Cosmopoli, nome rimasto in bocca di pochi dotti, ma non mai in quella del popolo. Fu anche sollecito a ben fornirla, e già sin dal 1561 vi si contavano 100 pezzi d'artiglieria, con un presidio di un centinaio di fanti (3).

Del primo soggiorno del Camerini nell'isola e de' suoi ragguagli d'allora mandati a Firenze io non ho trovato monumenti autografi; abbondano bensì negli anni successivi, e con essi dimostrasi ed il tempo ed il modo delle singole costruzioni, la minuta e sospettosa vigilanza di Cosimo, e la longanimità necessaria in chi vivesse a' suoi servigi.

Ne darò esempi, cominciando da lettera ch'ei gli scrisse

(1) Vita Lib. II, cap. 19. Alla Lettera IV vedesi (vol. III, pag. 323) che già il busto era fuso e compito nel maggio del 1548.

(2) Segni. Lib. XII, pag. 311.

(3) Relaz. di V. Fedeli, pag. 358.

dall'Elba li 8 giugno del 1551, ed è del seguente tenore:

« Ill.mo et Ecc.mo S.or

« Circa a 10 giorni sono scrivemo a V. E. I. di tanto » quanto era fatto per questo luogo e come aspettavamo » che venissi quelli 20 asini che avevamo mandati a » chieder a Francesco di S. Ioc.° che avendo allavorar » alla fortezza patirono assai. Al Falcone si è fatto tutte » le volte dalla banda di ponente e piazze, manca solo » a farne due di verso castello che indugeremo allul- » timo: ciò è fatto e parapetti che abbiamo comincato » *(sic)* alla testa e alla banda di ponente che ci par » che quei portino più e così faremo con più presteza » potremo, ma come ho detto patimo di bestie che farei » maggior forza che non se fatto. Alla Stella non o an- » cora fatto nulla per detta causa, e così al punton di » mare dello ponte non si lavora per aver come che » condurre calcina nè rena, ma fo cavar sassi assai per » que' fossi e condurre agli uomini sulle muraglie che sono » presso, e subito che dette bestie saranno qui, si met- » teranno alla Stella e quivi. El puntone della Linguella » è alto braccia 5 $\frac{1}{2}$, cioè il fianco che guarda verso » il puntone di °/₇ colla sua contramina e casamatta, e » tutta la sua faccia ch'è lunga braccia 105, ma dalla » parte verso la torre è br. 3 che andranno questa set- » timana all'altezza di br. 5 .... Da Antonio Mutini ab- » biamo inteso la morte d'Aristotile (1), che cierto n'è » doluto, e quando fosse con sua buona grazia deside- » rerei che quella li piacesse servirsi del mio genero ».

In altra lettera scrittagli due giorni dopo gli riparla dello stato di quella fortificazione e di quel suo genero

(1) Aristotile è Bastiano da S. Gallo, morto 8 giorni prima (Vasari, VIII, 317).

chiamato Giovanni, ed a questa segue un' altra del 20 giugno, ch'io sottometto onde si abbia saggio della intelligenza e delle minute cure di Cosimo (1).

« Illmo e Ecc.^{mo} S.^{or}

» Abbiamo ricevute lettere di V. E. Ill. delli 13 del
» presente insieme collo schizzo dell' una cortina e
» l' altra e del muro daffarsi al Falcone, considerato
» insieme al Sor Giordano (2) e noi tutto quello ci par
» da far a queste fortificationi, el p.° p.° giorno ci siamo
» risoluti finire al Falcone quel tanto che prima serà
« lo facciano » » ordinato e di più *el muro che dice V. E. I. sino*
(3) » *al puntone vicino al Falcone come mi hordina*, e di
« sarà dell'ul- » tima cosa » » più il S.^{or} vorrebbe al tutto fare *riparo tra la Stella*
» *e il Falcone* di sassi e terra e così serrar contro
« facciasi pre- » sto » » banda il meglio si può e ancora *far affondar quelli*
» *massi che sono fra il puntone della porta e quello*
» *di* $^{o}/_{7}$ (così), che già ho fatto cavare assai sassi per
» poter murar sul puntone della porta e cosi andremo
» facendo e metteremo mano postdomane a detto pun-
» tone a murar, e così si metterà mano tra il Falcone
» e puntone a far quel resto delle cortine col muro del
» fosso del Falcone come m'ha dato ordine.

» E ancora si metterà mano alla Stella infra 4 o
» 6 giorni al murar e si va riunendo di sassi e mattoni
» e calcina e tutto che quivi penso aver tempo assai
» del mule *(sic)*. Ma per quello che per lo schizzo di
» quella intendo quella vorrebbe che si seguitasse di

(1) Arch. Mediceo. Carteggio di Cosimo, Filza I, f. 92, 140, 484. Notisi che le note marginali sono di pugno di Cosimo.

(2) Giordano Orsino ammiraglio dell' armatetta dell'Elba. Segni. Lib XIII, p. 312.

(3) Le parole sottolineate lo sono di mano del Duca Cosimo, e di suo pugno sono pure le postille.

» *fare è* 3 *baluardi sul mare e tante cose* che non so » quanto tempo avremo al farle che si bene o consi- » derato tutto quello che ordina c'è da fare 3 mesi con » que' popoli che ci sono che qui abiamo 20 *in* 50 *ma-* » *nuali e* 180 *marraiuoli* d'affar tanto lavoro dubito non » aremo tempo, pure noi non guarderemo a questo, e » vedremo dal fine al Falcone e alla Stella, e al pun- » tone a mar della pita. El resto faremo di terra e » gabioni, ecc. »

« faccisi per » hora con » gabbioni et » terrati et le- » var li gab- » bioni di ma- » no in mano » dove si mu- » rerà »

« seguiti con » quelli che » non s'hanno » a restar sen- » dovi li schia- » vi *(sic)* »

Altra sua lettera del 31 marzo 1556, pur dall'Elba, riferisce dello stato di quelle fortificazioni (1).

Poco dopo l'ingegnere passò a Piombino, della di cui sicurezza con arte simulata e profonda erasi pure incaricato il Medici, e in data del 12 ottobre 1556, dopo parlatogli di quelle opere, lo consulta con queste parole: « Et per causa si possa dar principio vorrei ci dessi » avviso quanto vuole sia per facia e quanto grosse le » mura e alte a causa si possa far con sua sattisfazione, » che penso che quando sia br. 7 el vano per ogni » verso basti e li muri da piè grosso br. 2 ½ ». In margine notava Cosimo « che habbino 6 braccia di vano » le grossezze, basta da piè 2 braccia sino alla porta » e poi un terzo e l'una come l'altra salvo se biso- » gniassi alzarla più per il sito, fariti il suo termine » basso basso e per il cordone possi pigliar l'aggua o » come meglio parrà » (2).

Nell'anno seguente pare che si foss'egli trasportato in Toscana, poichè a tal epoca il suo nome è registrato tra quelli de' ragionieri della mercanzia nel libro de' salariati del Duca (3): ma poi proseguendo l'esercizio della

(1) Arch. cit. Carteggio cit. Filza 129, f° 492.
(2) Ivi. Filza 125, f° 592.
(3) Tassi. Nota al Ricordo 51 del Cellini.

sua professione, andò ai lavori della nuova fortezza di Castrocaro nella Romagna granducale, come m'insegnano tre sue lettere date di là il 18 e 28 giugno 1565 ed il 28 febbraio dell'anno seguente (1), nelle quali avvisa il Duca come due errori siano trascorsi nella lapide da essere collocata sulla porta della Terra del Sole, ed aver egli perciò lasciato luogo a mutarla (dal che si può inferire aver egli pure lavorato in questa fortezza dell'Apennino di Romagna); quindi parla delle fondazioni gettate a Castrocaro e come vi si fosse trovata l'acqua, e nell'ultima dice aver soli trenta muratori, e già cominciarsi a fondare il quarto baloardo. In altra, scritta li 22 aprile del 1567, dal Sasso di Simone, nuova fortezza contro quel d'Urbino, ove egli adoperavasi pure, chiede siano i popoli forzati alle opere delle fortezze (2): da altra, in data dell'ottavo giorno del 1567 (stile toscano) impariamo che era allora in Firenze (3), e finalmente in lettera dell'11 luglio 1569, ch'io riporto là ove parlo di B. Buontalenti, detto del suo presente soggiorno in Castrocaro, annuncia che fra una settimana porterassi a Firenze a parlare col Principe. La qual notizia è l'ultima ch'io abbia trovata del Camerini, il quale dalla menzione surriferita che sin dal 1551 fece di un suo genero, devesi credere che nel 69 già fosse assai innanzi cogli anni, e che, nato probabilmente all'entrare del secolo, non traesse più lunga vita. Bene mi fa meraviglia come il Vasari piacente ricercatore di chi avesse per Cosimo condotte poche linee, abbia in ambe le edizioni taciuto di codesto ingegnere di guerra, mentre pure mentovò il Guerrini a lui noto appena di nome: qual

(1) Carteggio cit. Filza 186, f. 384, 395. Filza 196, f° 479.
(2) Carteggio cit., f° 349.
(3) Ivi. Filza 202, f° 428.

ingegnere doveva allora in Toscana esser più noto dell'autore del Ferraio? Della qual fortezza riandando qui i principali fasti, dirò che nel 1549 Dragut corsale non osò attaccarla, già tanto era munita, poi quattr'anni dopo, Francesi e Turchi, scesi nell'isola e depredatala, ruinarono le minori castella, ma neppur osarono assaggiare le nuove opere, avvegnachè non fossero a compimento ridotte, poichè i due forti non furono compiuti che dal figlio di Cosimo (1574-87).

Nel 1638 Ferdinando II fece compiere talune cose che vi mancavano, e ne pose documento nella iscrizione a Porta a mare: sul finire di quel secolo fu pur fatta la strada coperta del Falcone alla marina, aggiunta una controguardia al bastione della Cornacchia, un cavaliere su quello del Veneziano, e migliorati i parapetti. L'ultimo anno dello scorso secolo ed il primo del presente videro nel Ferraio ciò che meglio abbia a' nostri tempi onorato i Toscani; difesa la fortezza da pochi soldati e da bande di Elbani per tredici mesi contro i Francesi, ceduta non per forza, ma per comando del Gran Duca per cui combattevano.

XXXII.

SALLUSTIO PERUZZI

(Fiorentino. n. sul princ. del sec. XVI — 1577).

Giovanni Sallustio, che assunse solitamente il solo secondo nome, fu figlio del celebre Baldassar Peruzzi, ed a giudicar dalle parole della iscrizione che innalzò

sul sepolcro del padre, si può credere nato circa il primo decennio del XVI secolo. Datosi dapprima all'architettura civile non potè a meno di averne a maestro il vivo ed eccellente esempio del genitore, quantunque delle opere sue poco si sappia. Paolo IV che fatto avevalo suo architetto gli diede incombenza del portone di Castel S. Angelo in Roma che doveva riuscir magnifico, se più campato avesse quel pontefice (1). Nelle guerre eccitate dagli Ugonotti in Francia, fu da essi assediata Avignone la quale come città pontificia era centro principale de' Cattolici: nell'anno 1561 e nel seguente, essendovi governatore Fabrizio Serbelloni cugino di Pio IV e valoroso soldato, il Peruzzi diresse la costruzione di alcune opere in quella città, assediata poi nella state del 62, ed aveva allora grado d'ingegner supremo del Papa, la qual cosa vuolsi intendere per quella città e pel contado Venesino (2). Ritornò per altro assai presto in Italia, poichè cosa sua è la magnifica e non bella facciata della Traspontina in Roma, che il cardinale Michele Ghislieri innalzava circa il 1564, e fu poi compiuta da Ottavio Mascherini (3); e poi che questi innalzato fu al papato non scordò il suo architetto, ma avendo pensato a munire contro i corsali ed i Turchi le spiaggie dello Stato ecclesiastico e segnatamente le adriatiche, ne affidò la cura suprema a Cesare Guasco Alessandrino, il quale condusse seco come ingegnere militare ed idraulico il Peruzzi: le lettere che il nipote Cardinale Alessandrino spediva ai magistrati delle città in questa circostanza

(1) Vasari. IX, 180. X, 170.

(2) Discours de guerre du comté de Vénaissin etc. par Loys de Perussiis. Avignon 1563, pag. 66. Codesto scrittore non era però della casata Senese, ma sì di quella francese di Comons (Fantoni Castrucci. St. di Avignone, pag. 270).

(3) Baglioni. Vite de' pittori ecc., pag. 94.

sono del 15 maggio 1566 e del seguente tenore: « Havendo N. S. deputato in compagnia del Sig. Cesare » Guasco revisore delle fortezze di tutto lo Stato ecclesiastico la persona del capitano Salustio Peruzzi ingegnere et architetto di S. S., et datole speciale commissione et carico di visitare la fabrica della rocca et porto d' Ancona, insieme con quella fortificazione di Fano, del porto di Cervia et dello scavamento di Ravenna, si ordina e comanda a tutte le città..... che oltre il vedere et ricevere volontieri il detto capit. Sallustio, debbano ancora in questo servizio assistergli etc. » (1). Viveva ancora nel 1577 e dava il disegno del palazzo fabbricato in Siena dai Palmieri.

XXXIII.

GIULIO CESARE FALCO

(Napoletano? 1550 — 1554).

Giulio Cesare Falco da Capua, Cavaliere Gerosolimitano, dalla religione sua più volte scelto a capitano contro i Turchi, vuolsi che avesse parte nelle fortificazioni fatte dopo il 1550 alla città di Malta. Poichè le notizie sue io da altri non le trovo date che dal Pratilli (2), e d'altronde tra i molti ingegneri che a quelle opere concorsero, io il nome suo non lo trovo, così mi nasce dubbio ch'egli sia una stessa persona con quel Fra Giulio Cesare Malvicino Cavalier Napolitano che all'epoca

(1) Amiani. Memorie di Fano. Parte II, pag. 194.
(2) Presso De Dominici, Vite degli artisti Napoletani. Vol. II, pag. 150.

stessa rese alla religione gerosolimitana que' medesimi servigi che al Falco attribuisce il Pratilli (1): ma questo non sia che una congettura. Lasciò agli eredi suoi due volumi di maniere per fortificar le piazze, i quali andarono dispersi, e stampò, giusta lo stesso autore, la Nautica militare in Messina nell'anno 1554. Ma nè di questa pure mi fu fatto rinvenire menzione alcuna.

XXXIV.

GIROLAMO MARTINENGO

(Bresciano. 1550 † 1570).

Girolamo della nobilissima famiglia de' Martinengo di Brescia, suddito e soldato de' Veneziani, nato non so in qual anno, e prestamente salito ai maggiori gradi della milizia, trovandosi per la Repubblica governatore in Corfù vi innalzò circa il 1550 un baluardo di maravigliosa fortezza (2), mandato poi nella città di Candia allorchè il Senato vi voleva aggiungere nuove fortificazioni, sul piano da lui suggerito vi fu fatto un nuovo bastione detto Martinengo dal nome suo, e che riuscì poi utilissimo nell'assedio postovi dai Turchi alla metà del secolo seguente (3). Nel 1559 fu deputato con Astorre Baglioni, Giulio Savorgnano e l'ingegnere Agostino Chiusone a dare il suo parere circa le vaste mura che si volevano innalzare a Bergamo (4), la quale pochi anni dopo,

(1) Bosio, Stor. dell'Ord. Gerosolim. Vol. III. p. 437. 608. 801. ecc.
(2) Lanteri, Due Dialoghi (1557), pag. 90.
(3) Libreria Martinengo, pag. 87.
(4) P. Justiniani Rerum Venetarum Lib. XI, p. 303.

essendo egli governatore in questa città, fu cominciata sotto la suprema direzione di Sforza Pallavicino, col quale, a cagione del grado di ambedue e per la furia di questi, ebbe qualche disparere [1]: ed egli col Savorgnano anzidetto vi fondò i baluardi di S. Stefano e S. Agostino [2]. Nell'anno 1566, pensando il veneto Senato che fossero migliorate e compiute alla moderna le fortificazioni della città di Udine, vi deputò i tre sopracitati signori Baglioni, Savorgnano e Pallavicino, col Martinengo che era allora generale delle corazze della Repubblica, e questi d'accordo col Baglioni espose che bastava di fortificare la città sola, mentre gli altri volevano munire d'un castello il monte S. Elia, discordando poi anche tra se stessi. Nel gennaio del 67 tennesi perciò un consulto in Venezia, ma il Senato, distratto da altre idee, tralasciò tal cosa [3]. Nel 1570, poichè fu vista certa ed imminente la guerra coi Turchi e l'invasione di Cipro, avendo per la difesa delle città di quest'isola chiesto il governo il parere di non pochi tra i moltissimi signori che nello stato suo coltivavano la scienza della guerra e della fortificazione, Giulio Savorgnano disse esservi necessari 8000 fanti italiani, ma il Martinengo, emulo suo, con infelicissimo consiglio oppose che 3000 soli erano sufficienti, ed il Senato, vinto dalla scarsezza del danaro, per sua sventura ne seguì il parere: causa principale della perdita di Nicosia [4]. Al tempo stesso egli fu posto tra i principali capi della guerra con stipendio di 2,800 ducati annui [5], ed emulando la generosità de' guerrieri patrizi di quello

(1) Rossi, Elogi d'illustri Bresciani, pag. 213.
(2) Salvioni, Orig. delle fortif. di Bergamo, p. 17.
(3) Palladio, St. del Friuli. Lib. IV, pag. 184.
(4) Graziani, De bello Cyprio. Lib. I, p. 19.
(5) Parere di Giulio Savorgnano (1570) ms. nella bibl. Mamiani.

stato, offrì alla Repubblica di mandare a quella guerra mille fanti a proprie spese [1]: offrì pure di gettarsi in Famagosta con cento uomini d'arme, pure a sue spese, e partito con 2000 fanti alla volta di Cipro nel fin di marzo del detto anno, giunto alla Zante, ed assalitovi da fiera malattia, dopo otto giorni vi morì, correndo il 7 aprile del 1570 [2].

Suo manoscritto.

Parere del Signor Girolamo Martinenghi sopra la fortificazione del Friuli. Manoscritto N° 42 nel cod. CXXIII della Biblioteca Capilupi di Mantova (Andres, Codici Capilupi 1797, pag. 349). Codesto parere è del 19 nov. 1566.

XXXV.

ANTONIO MELLONE

(Cremonese. n. sul 1500 † 1549).

Antonio Milone o Mellone, Cremonese, figlio di un muratore, e muratore anch'esso in sua giovinezza, poi fattosi soldato nelle truppe di Francesco II Sforza ultimo Duca di Milano (1521 — 1535), fu pel suo valore in guerra da quel Principe elevato al grado di capitano, dopo di avere servito come alfiere nella compagnia del capitano Sebastiano Picenardo, buon soldato e concittadino suo: alla qual virtù militare lo adiuvava la prodigiosa forza della quale era dotato, sicchè fermava alla

(1) Contarini. Storia della guerra di Selim (1572), f° 6.
(2) Libreria Martinengo, pag. 121.

corsa un cavallo e ne spezzava i ferri, onde molto dopo la morte sua era memorato ancora tra i più erculei uomini d'Italia (1). Andò poscia al soldo di Francesco I re di Francia, probabilmente nella guerra che immantinente seguì la morte dello Sforza, da cui a parere del Campi ebbe grado di colonnello di fanteria, servendolo ad un tempo anche come ingegnere (2). Fu quindi ai servigi della Repubblica di Venezia, con onorato grado, sicchè fu fatto governatore dell'isola di Candia, come è scritto dal Campi e dal Cavitelli (3) ambi contemporanei e compatrioti suoi, i quali pure dicono che il Senato confidando nell'ingegno e nella pratica che aveva nella fortificazione, diedegli il carico di fare parecchie fortezze, aggiungendo il Cavitelli ch'egli pei Veneziani difese Cipro contro il Turco, il che io non crederò facilmente non essendo stata assalita quell'isola prima della celebre guerra del 1570. Fu pure al soldo di Paolo III, seppure, com'è più probabile, la sua gita a Roma non fu che per invito fattogli onde averne consiglio quando nel 1542 convocò i migliori ingegneri per fortificare la sua metropoli: certo, gli scrittori Cremonesi dicono ch'ei fu con Papa Paolo, ed il Marchi lo enumera tra gli uomini più valenti nell'arte di fortificare (4).

Nella guerra rotta nel 1542 dai Francesi all'Impero, il Melone combattè di nuovo sotto le insegne del re Francesco, ed il nome suo acquistò fama specialmente nella guerra combattuta a quegli anni contro gl'Inglesi a

(1) Lomazzo. Trattato della Pittura. VI, 40.

(2) St. di Cremona, pag. XXXIII. Forse non fu mai colonnello, e l'Aretino non lo avrebbe così soventi chiamato capitano, se avesse avuto grado più elevato.

(3) *Annales Cremonenses*, f° 311.

(4) Trattato (1599), Lib. I, cap. 16.

Bologna di Piccardia. Era stata questa città presa nel 1544 da Enrico d'Inghilterra venutovi a campo con grosso esercito, quale dopo quella conquista andò a porsi sotto Montanello: fu intanto conchiusa il 18 settembre la pace di Crespy, sicchè sole potenze belligeranti rimasero l'Inghilterra e la Francia, la quale potè allora rivolgere sui lidi dell'Oceano la piena delle sue forze.

Nulla giovò contro Montanello lo sforzo degl'Inglesi, poichè bravamente vi si difese il presidio composto di 4 bandiere di Francesi e di 2000 italiani retti da due napoletani Belinghiero e Francesco di Chiaramonte (1); ma Bologna commessa alla guardia del Vervins giovane soldato non aveva fatto gran difesa, malgrado la bravura de' Corsi che vi perderono un capitano Filippo, con gravissima taccia del Vervins, accusato di viltà, e persino di assassinio fatto commettere da' suoi nella persona di Filippo, accusa da altri data poscia al maresciallo di Biez. Il quale avendo ricevuto in principio dell'anno 1545 novelli rinforzi, pensò a fare sulla sinistra ed alla foce del fiumicello Lianne incontro a Bologna un forte che gli facilitasse la ripresa della città; ma attaccato dalle truppe di Milord Sorel, fu messo in fuga (2): e poichè era il presidio inglese continuamente rinfrescato dalle navi che approdavano colà, ammaestrato anche dall'attacco degli Inglesi di quanta importanza sarebbe stato colà un forte, determinò il Re che ad ogni costo vi fosse edificato nel luogo dirimpetto alla *Tour de l'Ordre*, antico faro romano di alta e robusta struttura che proteggeva per chi ne fosse padrone l'approdo nella foce (3).

(1) Campana. Vita di Filippo II. Deca II, f° 139.
(2) Bellay, pag. 555.
(3) Rovinò il 29 luglio del 1644. Montfaucon (*Antiq. Expl. Suppl.*, vol. IV) ne dà un disegno.

Era nel campo il capitano Mellone, nel quale pienamente confidavano il Re ed il Maresciallo di Biez, ed a lui fu commesso il geloso incarico. Voleva egli che la fortezza fosse fondata più vicina a Bologna (1), con avvisamento comprovato poscia da trista esperienza, cioè (se io non m' inganno) sulla destra del fiume, ove le irregolarità del terreno (2) dànno comodità a far sicuri gli assedianti ed a dominare la città. V'era chi non la voleva affatto, ed il Cardinale di Lorena, ito al campo in compagnia del Re, affaticavasi a dissuaderlo dal fabbricarla: ma il Re non dando più retta al Cardinale che all'ingegnere, volle fosse fatta, e nel luogo appunto da sè indicato, come quello gli pareva più adatto, e ne fissò per nucleo una chiesa ed abbazia, detta la Maddalena (3), determinando che fosse di tal ampiezza da potervi alloggiare 4 o 5,000 uomini.

Allora il Re allontanossi da Bologna (4), portossi a Forest Monstier undici leghe lontano, ove l'8 settembre morì il Duca d'Orleans. Ma intanto sul finir di luglio aveva il Biez fatto fondare la fortezza (5), non dove voleva il Re, ma circa 600 tese più in su (misurando sulla pianta), dirimpetto alla città bassa, nel luogo detto *Outreau*. Dal nome di codesta regione fu comunemente denominata la fortezza, che fu anche detta di *Montplaisir*, dappoichè agli oppositori aveva il Re risposto, per troncar la lite, volervela fare per suo diporto. La pianta era un pentagono regolare, lunghe le cortine 80 tese, le linee

(1) Aretino. Lettere. V. 21.

(2) Queste sono indicate dallo Scala, ms.

(3) Ne dubito: nella tav. degli Arch. di Corte la chiesa è discosta.

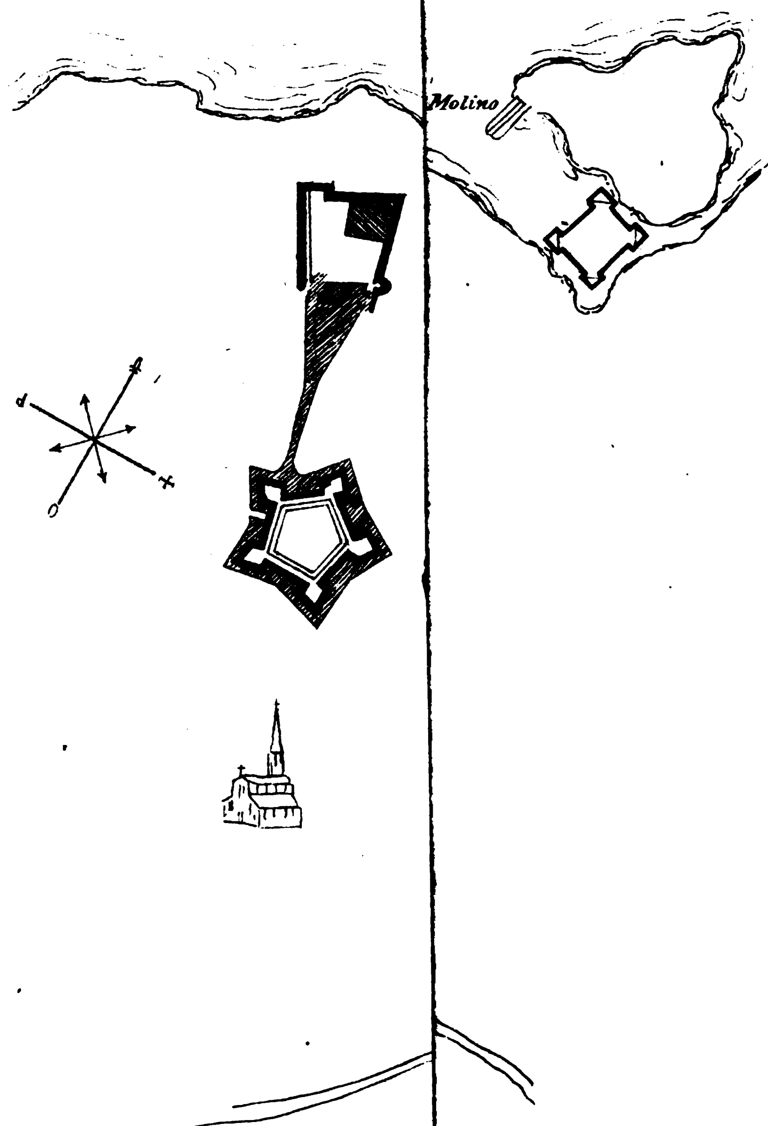
(4) Se ne allontanò, poichè se egli avesse fondato il forte l'avrebbe messo ove voleva, e non in Outreau, di che lagnossi poscia.

(5) Belcaire, XXIV, § 10.

di difesa principiate dall'angolo della spalla [1]; anzi, più minuta descrizione ne abbiamo dallo Scala il quale con audace impudenza dice essere opera sua, e dandone due volte la pianta nota che « quanto al diffender non si può » migliorar per haver tutte quelle conditioni che si ri» cerchano ad una fortezza, ciò è buona spalla, balouardi » occhiusi (*orecchioni*) grandi, et hanno la bataria di» scoperta (*che*) viene in croce et sotto squadra, et fa» cendosi le porte coperte, ogni balouardo haverà la sua » sortita una per uecchine (*orecchione*); se tal fortezza » però sarà in loco acquoso perchè in questo caso si » osservaria questo ordine et si havesse la fossa secca » bisogneria tener altra via alterando molto questi ordeni » la fossa secca. Questa fortezza fu fatta di una Chiesa chia» mata la Maddalena, che era una Abatia. L'anno 41 » (*sic*) fu fatta questa fortezza in questa forma con li » fianchi lontani l'uno dall'altro tesse otto (deve leggersi » *ottanta*) che sono cane perchè una tessa è 6 piedi et » 6 piedi sono otto palmi et fu fatta davanti Bologna in » Pichardia dalla parte de qui et io lo dessegnai alla pre» senza del Re Francesco. Il Cardinal di Lorena, qual era » in sua compagnia, lo persuadeva a non voler far tal for» tezza dicendo lui che non vi era il bisogno, li rispose » non dimeno che la voleva far per suo diporto chia» mando questo giorno *mon plascir*, pose poi il Re il » nome a tutti li Baloardi: ad uno gli pose nome Regal, » al secondo Vbia, il terzo chiamasi Vijssa, il quarto San » Glodi, l'ultimo Trea [2]. » Ed altrove dice « Questa » forteza son da fiancho a fiancho texe 80, il Baluardo » son partite per mitade, e son belissimi de piazza, di

(1) Lo deduco (Bellay, 582) da ciò che il Biez osservò, che più sotto i fossi sarebbero stati senz'acqua. Ma forse è acqua potabile.

(2) Ap. Bellucci, pag. 66. — (Particelle et fragmenti. Venetia, 1598).



Pianta colorata ...no del secolo 16°

» fiancho e di spalla » [1]. Le quali cose, unite a tutte le fortificazioni fatte allora attorno a Bologna dagli ingegneri italiani, si possono vedere alla Tavola qui contro.

Aveva il Biez assicurato il Re, con inopportuno vanto, che a mezz'agosto il forte sarebbe stato in difesa, e ricevuti perciò dal campo circa 7000 guastatori, come dice il Langey, ma 3000 soli a detta dell'ambasciator veneto che allora era in Francia. Messo mano all'opera, non perciò il forte progrediva, e venutovi il Re a mezzo agosto, lo trovò così poco in difesa come otto giorni dopo la sua fondazione: della qual cosa ne riprese il Biez, come anche dell' aver mutato sito. Adduceva egli per ciò le sue discolpe, fievoli a dir vero, e che io ripeto dal Langey, poichè gli autori tutti da lui desunsero codesto fatto. « Le maréchal de Biez se » confioit en un Italien, nommé le capitaine Antoine » Mellon, pensant qu'il fut bon fortificateur et homme » de guerre. Le dit Mellon, ne sçaschant ses mesures, » avoit composé un fort de cinq bouleverts en quin- » tangle; et à ce que le dit fort fut plus tost en def- » fence, avoit fait les fossez, tant des bouleverts que des » courtines, de 40 pieds de large, et de profondeur 18 » pieds, esperant, sur les bords des fossez par dedans, » y faire seulement un rempart en forme de parapet, » pour se couvrir, d'autant qu'il n'y avoit montagne qui » luy commandast. Mais estant lesdits fossez parachevés, » et les terres jettées dedans pour servir à faire ledit » parapet, estimant qu'il n'y faudroit plus que les fa- » scines et gazons, se trouva qu'il avoit prins ses me- » sures si courtes, estimant le bas sur le hault, n'ayant » égard au talus qu'il estoit besoin de lui donner, que

(1) Ap. Bellucci, pag. 104.

» les bouleverts se trouvèrent si petits, qu'il n'y avoit » lieu où l'on eust sceu loger une pièce d'artillerie: et » mesme le dedans du fort se trouva si serré, qu'il n'y » eust eu espace pour loger cinq ou six cens hommes. » Pourquoy il falut remplir lesdits fossez: et parce qu'en » les remplissant de terre remuée, la faloit lier de fa» scines et de gros chesnes de bout (de sorte que pour » ce faire on fut contraint d'y mettre la plus part de » tous les chesnes de la forest de Hardelot, voisine de » lieüe et demie de là, pour les planter debout à sou» tenir le dit rempart), tout le charroy, tant de l'artil» lerie, qu'autre, qui avoit accoustumé d'amener les fa» scines et gasons, fut employé, et tout ce qu'en six » semaines ou deux mois avoit esté fait, demeura inutil, » de sorte que ce fut autant d'argent et de temps » perdu » (1).

Circa le quali parole è da considerare che il primo difetto di quel forte stava nel non averlo fatto nel luogo determinato dal Re: vedasi la Tavola e si scorgerà che per il sito non può impedire l'approdo nella imboccatura della Lianne, che i pezzi di due soli fianchi potevano battere il nemico ed in luogo di poco utile cioè nel muro tra la città ed il forte della *Tour d'Ordre:* alla qual accusa rispondeva il Maresciallo, giusta il Langey, che ciò erasi fatto per la mancanza d'acqua (potabile?) che è presso al mare, e perchè i venti vi erano troppo fastidiosi al presidio. Le quali ragioni di semplice comodità non potevano certamente soddisfare. Vedesi pure che il forte è assai più dominato dalla città, che non la domini, e che collocato là ov'è, quel pentagono sarebbe stato scelto senza giudicio alcuno; invece che traslocandolo

(1) Lib. X, pag. 583.

alla foce dominerebbe il mare, essa foce e l'angolo della città. Io non voglio cercare di difendere il Mellone dalla taccia d'ignoranza che gli dà il Langey scrittore assennato e fededegno, solo tenterò d'investigare le cause di quel suo strano errore. Allorchè, due anni dopo, fu il Maresciallo accusato e condannato a morte pe' suoi falli in quella guerra, una delle sue maggiori colpe fu posta negli errori del forte di *Outreau:* fu detto, che accordatosi cogl' Inglesi, aveva dal piano dato da Girolamo Marini artatamente tolti quei due bastioni che guardavano la bocca del fiume (1): ma di ciò punto non fa parola il minuto Langey nè altro contemporaneo, nè si può intendere come si sarebbe potuto fare, seppur non si voglia intendere che que' giudici ascrivessero a tradimento l'aver ridotto in poligono di 5 lati uno di 7, che forse aveva dato il Marini. Ma la sorgente dell'errore del Mellone io credo vederla in ciò che il disegno inviato dal Marini o lasciatovi, fosse meramente dimostrativo oppure fatto per una fortezza da murarsi, senza una delle quali ipotesi io non potrò conceder mai che uomo lodato dal Marchi e che già era stato ingegnere dei Veneziani, presso i quali viveva il fiore di quest'arte, sia potuto cadere, in cosa di sua invenzione, in simile sbaglio: oltraciò, le piante d'*Outreau*, quali sono stampate presso Bellucci e quali ne vidi non poche disegnate allora, accusano di derivare da un disegno primitivo anzichè dalla vera fortezza fatta di terra, poichè l'acutezza degli angoli fiancheggiati, gli orecchioni circolari, la strettezza delle piazze de' fianchi ed altre simili cose non possono convenire ad una fortificazione di terra. Nè io posso convenire col Langey che il Melloni abbiasi nel

(1) *Mém. de Vieilleville.* II, 13.

calcolo dell'opera scordato così goffamente il terreno risultante dal cavo del fosso, nè lo spazio che nel corpo della piazza avrebbe dovuto occupare, attesa la lieve scarpa necessaria in simile struttura, tanto più che parte di esso debb'essere stata impiegata nello spalto (1): nè posso credere che per tal motivo una piazza che doveva contenere 4, o 5000 uomini siasi fatta capace di soli 5, o 600. Quanto poi alla lentezza del lavoro ne dà buona ragione il Monluc, che coll'esempio persuadendo i soldati suoi a lavorarvi, fece in otto giorni una cortina, dicendo gl'ingegneri aver essi fatto di più in otto giorni, che il quadruplo di guastatori in 6 settimane (2). Finalmente Marin Cavalli asserisce che non tanto tempo vi volle per metterlo in difesa, ma soli due mesi.

Narra poi il Langey, che andato al Re, gliene fece rapporto, ed il giorno dopo venne al Re uomo mandato dal Biez assicurando che fra otto giorni il forte sarebbe in difesa: Francesco vi credè, ma pur volle che il Langey vi si portasse per una settimana e ne vedesse i giornalieri progressi, sinchè vedendo quanto del forte variassero i rapporti mandovvi l'ammiraglio Annebaut col Principe di Melfi ed il Langey di bel nuovo sul finir dell'anno. Visitollo il Melfi, e visto il tempo già impiegatovi, giudicò che molto mancasse per poter difendere il forte senza un esercito, poi andò a parlare al Re (3). Durante le quali cose, frequenti scaramuccie combattevansi tra Francesi ed Inglesi, e specialmente essendo una notte sortiti Inglesi ed Italiani al loro soldo, da

(1) Qui non si lascia sfuggire il Belcairc l'occasione di lanciar sarcasmi: « Id Antonii Mellonis Itali architecti imperitia accidit, qui multum de se » promittens, ut Italorum mos est, locum non satis accurate metitus erat ». XXIV, 13.

(2) *Comentaires*. Lib. II, pag. 62.

(3) Langey, 585-588.

Bologna e dalla *Tour d'Ordre* di notte andarono contro il forte guidati da Giovacchino da Coniano valoroso Italiano che narra il fatto: « Sua Maestà deliberò al tutto.... » Havevo fatto quattro manichetti, due d'archibugieri, » due d'arcieri per levare le difese, ma come a Dio piacque » la gran pioggia ci sturbò, ch'io son d'opinione che quanti » entravano nelle fosse, tanti ve ne restavano, perchè le » fosse erano tutte piene di pozzi, conciosiacosa chè ve- » nendo le botti piene di calcina per la fabbrica, subito » ch'ell'erano vuote, il Colonnello Melone le faceva fic- » care in terra nel fondo delle dette fosse, in guisa che » niuno havrebbe potuto drizzarsi in piedi (1). » Le quali parole appieno dimostrano quanto ho accennato di sopra, doversi cioè fare il forte di muratura, e che se fu da principio fatto di terra, ciò fu solo per assicurare gli operai lavoranti sotto il cannone nemico, e vi riuscì, sicchè pare cosa maravigliosa « Fu cosa rara e forse mai » più intesa (diceva nel 46 l'ambasciator veneto), che in » faccia di una terra gagliarda, a un certo tiro di can- » none si fabbricasse una fortezza in campagna rasa (2) ».

Fu poscia nel 1547 sospettato di tradimento il Biez, e con lui il Vervins: apponevano loro a sordida venalità la mala difesa fatta di Bologna tre anni prima, il lungo ed infruttuoso campeggiare sotto di essa, e quindi (come accade in simili contingenze) visto il Re irato, i giudici volsero a colpa la poca pratica dell'uno, le lentezze nella fabbrica del forte, dissero fatto ad arte ciò ch'era prodotto d'ignoranza presontuosa, e conclusero col dannarli a morte: periva il Vervins, al Biez per gli antichi servigi

(1) Ordinanza II. — Langey, pag. 594.

(2) Relazione di Francia (Serie I, vol. I, 256). Poi dice: « Il qual forte » fu difficilissimo di fare: ma fatto, non diede poi quella speranza, che » si credeva per quella via di assediar Bologna ».

era salva la vita. Il biografo del Sire di Vieilleville mette in bocca al re Enrico II parole gravissime contro il Melloni, dicendolo mezzano tra il Biez e gl'Inglesi (1): ma io ho dimostrato che se tal discorso fu tenuto, quelle accuse devon rivolgersi contro lo Scala che allora andò al soldo d'Inghilterra, e che il Melloni allora non fuggì, non eccitò la collera del Re, non fu giudicato, e n'è prova l'essere rimasto in quel servizio sino alla morte, amato dal re Enrico che mai non gli permise rimpatriare, anzi lo volle in corte abbenchè egli amareggiato per quella infausta sua opera, e fors'anche visto attentarsi per oscure vie alla vita sua, nonchè alla fama, pensasse sin dal finir di quell'anno di ricovrarsi a Venezia, asilo allora di chi anteponeva la quiete ai fastidi dei campi e delle corti. E già Pietro Aretino, grande amico suo, gliene faceva istanza, ora ch'era morto Francesco I, ed offrivagli la propria casa (2): poi, essendo nel luglio del 1548 venuto in Venezia un Cap. Giordani reduce di Francia, e parlatogli delle sorti del Melloni, l'Aretino gliene scriveva cose che assai bene dànno luce alla vita dell'ingegnere. « Concludendola poi (il Giordani) nel » quanto sete in la mente di Henrico, et nel come sì » gran Re possa rimunerarvi delle valorose, delle pru- » denti, et delle strenue fatiche da voi spese, non pure » nel combattere per suo servigio col freddo, con la » fame, col veleno, col tradimento, con la peste et con » la morte, che ha scemati il campo Inglese et Gallico » di più di cinquanta migliaia d'huomini; ma in consi- » gliare il suo signore et padre, che fondasse la fortezza » più vicino a Bologna, che se ciò consentiva, cotal luogo

(1) II. 13.
(2) Lettere. Vol. IV, f° 178, 223, 291.

» d'importanza eccessiva sarebbe l'arbitrio della corona
» di lui, et non in libertà dell'altrui. Sono i dritti con-
» sigli et le considerate opinioni di pratichi et saputi
» Capitani non meno utili et honorevoli al Principe che
» essi servono, che si siano di honore et di pro le forze
» et l'armi delle genti et dei campi. Certo sarebbe ter-
» minata la lite, se quella gloriosa memoria, come per
» vostro ordine la fabricò, più presso al luogo, per cui
» fabricavasi, comandava, che si fabricasse, onde il for-
» tunato figliuolo di lui è in obligo di rendere il dovuto
» premio sino al prestante antivedere del vostro saputo
» consiglio, non che di riconoscere la virtù, con cui la
» vostra persona gli guadagnò l'acquisto di otto leghe di
» paese per lungo, et trenta di spatio, come si sa, per
» il largo: non senza et ispargimento di sangue, et di-
» spendio della propria facultà, et afflittioni di malattie,
» et rischi di pericoli infiniti; per il che non so qual
» cittade in Gallia potesse con l'esservi data in mercede,
» ricompensare una minima parte delle vostre leali at-
» tioni. Sicchè, poi che richiamano la bontà vostra a
» trasferirvi sino alla corte, andatevi; imperocchè appena
» l'huomo istesso, con il continuo della sua pronta sol-
» lecitudine può recare a fine lo insopportabile delle
» lungherie, con cui si stratia la vita di chi negotia per
» interesse dei danari et del credito. Ma perchè in ciò
» sete il precettore d'ognuno, che per ciò si affanna,
» dirò solo che desidero che dove ho detto, giate, che
» in vero anco a me giovaria tal mutatione, sapendo
» quanto vi sono nella mente et nel cuore » (1).

Malgrado siffatte istanze non potè il Melloni abbandonar la Francia, oppur non volle allontanarsi dai pericoli di una guerra la di cui lentezza da molti era detta

(1) Vol. V, f° 21.

sua colpa. Il Re assalì nell'agosto del 1549 i forti inglesi presso la città a Salenques, Ambleteuil e Montlambert e li prese, ma ignoro se anche il Melloni vi concorresse, com'è probabile, come ingegnere e soldato. Allora più strettamente fu cerchiata Bologna, ed il Melloni che per l'oppugnazione già aveva messo in opera qualche sua macchina (1), visto impossibile il venirne a fine, finchè fosse libero alle navi inglesi di entrar nella foce e soccorrer la città, consigliò il Re e lo indusse a serrar in modo quel porto da renderlo impraticabile; e benchè vi si opponessero Piero Strozzi, l'Andelot, il Ringravio coi principali dell'esercito, dicendola impresa costosissima e vana, pure fu determinato di eseguirla, e ne fu dato carico al Melloni, il quale messo a cimento, vi condusse ed affondò alquante navi cariche di sassi e ghiara, mentre le artiglierie francesi coprivano il lavoro che fu effettuato in modo da impedire egualmente l'entrata e la sortita dalla foce. Ma mentre egli dirigeva l'operazione, colpito da moschettata inglese vi cadde estinto, con grave dispiacere del re Enrico (2), il quale sapendolo valente e fedele, lo amava molto.

Così chiudeva egli la sua carriera, dando la vita, come già aveva adoprato l'ingegno, per quelli che lo gridavano traditore, mentre i benevoli lo dicevano ignorante e presontuoso. Tali premi davano allora gli stranieri agl'Italiani, che privi di patria cercavano un'insegna gloriosa almeno, poichè italiana più non poteva essere. Rifulse in quella guerra il loro valore: io vorrei parlare de'nostri che militavano in gran numero per ambe le corone, ma è doloroso vedere quanto sangue, per causa non sua, versassero su lontani lidi, dando la vita per poco oro.

(1) Cavitelli, l. cit.
(2) Campi, l. cit. al 1549. — Campana. Deca III, f° 42.

Ma poichè la guerra risulta dal più sublime aggregato del valore coll'ingegno, dirò che moltissimo fecero essi colà col braccio, e tutto italiano fu l'ingegno che guidò la presa, la difesa, l'oppugnazione di Bologna di Piccardia: per gl'Inglesi il Bologna, lo Scala, Gio. da Cuniano erano ingegneri, più fama ebbe il Pennacchi che vi lasciò la vita, mentre il campo francese fu tinto del sangue del calunniato Melloni che colla persona od almeno col parere di Girolamo Marini combatteva.

Non credo che di lui si trovi scritto alcuno: altra volta io mi sforzai a dimostrare essere di sua mente quella interpolazione che corre da pag. 34 a 108 nel Trattato del Bellucci, ma poscia visto il ms. dello Scala, mi accorsi che di questo è e non d'altri. L'argomento mio stava in ciò che autore ne fosse colui che vi si diceva chiaramente inventore del forte di *Outreau:* quindi lo attribuii al Melloni; poi vidi non esser quella che una boriosa iattanza, e spiacquemi di aver dovuto battere sì sozza via per iscoprirne l'autore in un ingegnere italiano.

XXXVI.

ANTONIO FERRAMOLINO

(Bergamasco. 1535 † 1550).

Il Ferramolino fu Bergamasco ed ingegnere imperiale. Allorchè Carlo V condusse nel 1535 la fortunata impresa di Tunisi, è ben probabile che portasse con sè il Ferramolino, il quale pare che avesse sin d'allora sua stanza

in Sicilia, dalla qual isola usarono trarre i monarchi spagnuoli le forze destinate alle guerre di Levante. Reduce da Barberia entrò Carlo trionfalmente in Messina ove, contento de' festeggiamenti celebratigli, volle che al Ferramolino fosse associato nella cura della fortificazione della città anche il celebre matematico messinese Francesco Maurolico (1). Quando poi nel 1538 D. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia si portò a Castelnuovo alle bocche di Cataro e lo prese, vi ebbe con sè il Ferramolino, ed allora ad Andrea Doria generale dell'impresa egli fu richiesto dai Ragusei, ed egli portatosi nella loro città attese a fortificarla, ergendovi il forte di Menze ed un bastione sotto il monte Vergato a guardia del porto: perciò, vi si trattenne quattro mesi « molto accarezzato per la virtù sua: e volendo partire, nè volendo pagamento di danari, il Senato gli fe' molti presenti d'argenterie, al valore di dugento ducati: e gli donò un bellissimo cavallo, e lo condusse sopra una nave Ragusea in Sicilia, dove egli al servizio dell'imperatore dimorava » (2). Pensarono anche allora quei cittadini ad assicurar Ragusi da terraferma con una fortezza sopra i Ss. Sergio e Bacco, e di alzare un baluardo con fosso e controscarpa murata verso i molini, e l'avrebbero afforzato poi con molta artiglieria. Di queste cose furon lasciati i modelli dall'ingegnere, ma per tardanza di por mano all'esecuzione, furono poscia tralasciate (3).

Ritornato in Sicilia ai suoi incarichi, fu conceduto nel 1541 dall' imperatore ai cavalieri di S. Giovanni, i quali

(1) Tiraboschi. VII, 504. — Che fosse Bergamasco è accertato da molti scrittori: fa quindi maraviglia come ne tacciano il Calvi ed il Caccia che scrissero di tanti mediocrissimi.

(2) Razzi. Storia di Raugia (1595), pag. 92.

(3) Luccari. Annali di Rausa (1605), pag. 142.

da undici anni risiedenti in Malta volevano farla atta a difesa. Andatovi il Ferramolino e per suo giudicio ed esperienza conosciuto come il castel S. Angelo ed il Borgo fossero per la poca piazza e per esser comandati inetti a ricovrar il popolo e difendersi, espose al Gran Maestro come sarebbe stato un gettar danaro fortificando que' luoghi inabili sempre per sè a resistere ad esercito reale, e ch'era necessario fare un forte sul monte S. Elmo, ottimo di sito e tra i due porti: ma il Gran Maestro timoroso di troppo vicini assalti rifuggì dalla spesa e volle si migliorasse al possibile castel S. Angelo, epperciò l'ingegnere disegnò un cavaliero tant'alto che potesse battere la bocca del porto di Marzamusetto, quantunque non vi si riuscisse appieno: inoltre abbassò il fosso tra Castello e Borgo sicchè l'acqua del mare lo colmò, e fu utilissimo ricovero delle galee nell'assedio del 1565 (1). Ciò fatto restituissi in Sicilia a munire le fortezze, nè so che si sia portato altrove sino all'anno 1550, nel quale essendo stata dall'imperatore risoluta l'impresa della città d'Africa (Maladia, e Mehedia dei Turchi, già Aphrodisium) la flotta spagnuola sciolse da Trapani capitanata da D. Giovanni de Vega vicerè di Sicilia, e con esso il Ferramolino: prese terra il 26 giugno. Maladia sorge sur una lingua di terra tra le reggenze di Tunisi e Tripoli: circondata quasi tutta dalle acque, era cinta di muro grosso 40 palmi, e così solido che le palle diroccandone grossi massi, questi non si sfracellavano e facevan scarpa solida ed impraticabile, insuperabile ostacolo, poichè non sapevasi allora appianar la breccia coi proietti scoppianti: soli 300 passi di larghezza ha quel braccio che la unisce al continente e

(1) Bosio. Parte III, 198.

quivi alzavansi sei torri a distanza tra esse di una balestrata, con un grosso torrone nel mezzo, quasi piattaforma. Qualche relazione ne avevano avuta i Cristiani, ma stupirono trovandola più forte che non credessero. Vinta una collina a cavaliere alla città il Ferramolino disegnò la circonvallazione e piantò la batteria di tredici cannoni rinforzati (1) con poste di archibusoni che togliessero di presentarsi al parapetto: al primo di luglio ogni cosa fu ordinata, avendo pure munita di artiglierie la controvallazione sicchè sanguinose ma inutili furono le sortite del presidio. Battuta la muraglia da terra, poco si profittava, onde fu proposto di disalberar le galee, bastionarle a prua come allora usavasi, e battere in breccia dal mare col cannone di corsìa: avvenne intanto che un disertore riferì come dietro alla muraglia da terra avessero i Turchi cavato un profondo fosso ben fiancheggiato e munito di punte di ferro: decideva il consiglio che l'ingegnere con alquanti esperti soldati salisse la breccia per verificare lo stato della ritirata dopo il muro, e che giusta la sua relazione si risolvesse dell'assalto: salito egli ed esaminando indifeso i lavori della guarnigione, tolto di mira dagli archibusieri fu ucciso con un cavaliere castigliano, e dalla sommità della breccia ne precipitarono i cadaveri che con quelli de'compagni feriti e morti attestavano il loro valore ed indicavano ai capi la necessità di nuove e diverse batterie (2). Altri lo dissero ucciso in una galleria di mina incontrata da una contromina de' Turchi: ma io preferisco l'asserzione del Bosio chè fornito di ottimi documenti. Ad ogni modo grande fu per la morte del Ferramolino il dolore dei

(1) Bosio, pag. 273.
(2) Ivi, pag. 275.

Cristiani e singolarmente del Vega, il quale nella di lui industria aveva posta grandissima fiducia (1): e veramente, ch'ei fosse un valent'uomo lo dimostrano gli alti incarichi che sostenne, e le parole del Marchi (2) che lo annovera tra i principali ingegneri di quell'epoca.

XXXVII.

VINCENZO LOCATELLI

(Cremonese. 1556 — 1574).

Da Mercandino Locatelli, patrizio cremonese, e da Caterina degli Arisi nacque in quella città Vincenzo nei primi lustri del XVI secolo (3). Della sua giovinezza nulla io so, se non che egli fu capitano di soldati ed ingegnere al servizio di Enrico II re di Francia. Dopo la tregua conclusa nel febbraio del 1556 tra le potenze belligeranti, il Locatelli era stato mandato a ristaurare le fortezze di Piccardia, la qual provincia, a motivo delle contermini possedute dalla casa d'Austria, era allora prima sede di guerra per Cesare ed i Re d'Inghilterra. E già cominciavano in Francia i tumulti degli Ugonotti, per il che consigliato dal Contestabile (4) pensò il re di

(1) De Thou. Histor. Lib. VII.

(2) Archit. Milit. (1599), Lib. I, cap. 16. — Cod. Parigino.

(3) Così l'Arisi, che ne era consanguineo, e tutti gli storici cremonesi, eccetto il Grasselli, il quale nel suo Dizion. (pag. 148) lo dice da Castelleone.

(4) Campana, Vita di Filippo II, Deca IV, f° 28, attribuisce tal consiglio al Coligny, e narra il fatto alquanto diversamente.

frenare i sediziosi con tre fortezze piantate nelle loro sedi: la qual cosa io amo esporre colle parole del sensato storico Natale Conti, il quale dice che avendovi il Re aderito, e cercato a tale effetto valenti ingegneri « ri-
» cordarongli i Ghisa il Capitano Migliorino, e il Con-
» testabile il Capitan Giulio (cioè Giacomo) Castriotto.
» Ma il Re per non inchinare all'una o all'altra fattione
» gli ricusò amendui: e fece chiamare il Capitan Vin-
» cenzo Locadello Cremonese, persona segnalata nella
» scienza della guerra, e molto professa in materia di
» fortezze: il quale allora a punto si trovava in Piccardia
» con carico di fortificare quelle frontiere. Venuto costui
» avanti il Re, hebbe commissione da Sua Maestà di
» andare a riconoscere Burdeos, Baiona e la Roccella
» per fortificarle. Scrisse anco il Re lettere di propria
» mano ai Governatori delle città, che dovessero, sotto
» pena della sua disgratia, prestare cortesissimamente
» ogni sorta di suffragio al Locadello. Il quale, diligen-
» temente riconosciuti gli antedetti luoghi, tornò a rag-
» guagliarne il Re: da cui fu con tutte le opportune
» provvisioni al lavoro rimandato. Incominciò dunque
» egli prima a dissegnare una cittadella nella Roccella:
» il cui popolo pareva più degli altri turbolento, et alle
» voglie reali più ritroso. Fu intimato al governatore
» della terra, che con ogni sorte d'aiuti difendesse il
» Locadello, mentre ei facesse spianare gli edifici, che
» potessero impedire il sito opportuno della fortezza;
» poichè per sicurezza del luogo bisognava fare una gran
» spianata per allargare maggiormente la pianta della
» cittadella. Si rivolse dunque egli a spianare ed atter-
» rare le chiese e le case private che impedivano la
» pianta della fortezza, per darle una larga et ampia
» piazza. Veniva il Locadello parte con prieghi e

» minaccie sollecitato, parte invitato con presenti a differire il negocio: come dicevano sino a tanto che venissero lettere e messi a posta per impedire il lavoro; strepitando pel gran danno che riceverebbero, con lamenti e con querele i popoli appresso il Re di Navarra. Il quale citò con lettere il Locadello a comparire alla sua presenza; minacciandolo se tardava ad obedire, e se a lui Principe di quel paese non presentava tantosto il mandato Reale. Onde, necessariamente convenne tralasciare la spianata incominçiata sino al ritorno del Locadello. Il quale a pieno dei parlamenti già fatti dagli Ugonotti in Parigi contro il Re e contro il Ghisa informato, nè volendo, per le seditioni della Francia, e gli occulti odii della corte, di quà e di là pericolare: ragguagliò con lettere il Re Enrico, e 'l Contestabile dell'impedimento occorsogli; poscia volò in posta al Re di Navarra: da cui fu ora con violenza, ora con dolcezza e cortesia trattenuto; non parendogli strada migliore per fuggir il giogo della cittadella, che metter tempo di mezzo al negotio e dilatione. Pur dopo varie contese con grandissimo sdegno dei cittadini gittò il Locadello i fondamenti della cittadella molto basso; per la gran difficoltà ch'ei patì delle sortive d'acqua, mentre cavava il terreno, ritrovate ».
Pensando poi Enrico come non gli convenisse inimicarsi affatto per tal cosa il Re di Navarra, ordinò che si soprastesse ai lavori della Roccella [1]. Di quelle opere bene però si saranno valuti i Roccellesi nella bella difesa che 26 anni dopo fecero contro i Cattolici. Al tempo della citata tregua erasi pure il Locadelli in compagnia di Piero Strozzi portato nascosamente in Calais a levar la pianta

(1) Istorie trad. da G. C. Saraceni (1589), Lib. XI, pag. 292.

della città e del forte di Risban, quindi negli ultimi giorni del 1557 vi ritornarono, travestiti ambidue da contadini, a spiare come si potessero tra quelle arene condurre le artiglierie e dove si dovesse piantar la batteria (1).

O che avesse il Locadelli dopo la morte di Enrico nel 1559 perduto il favor di corte, o che temesse le vendette dell'offeso Re di Navarra, pare che sin d'allora si ritraesse dai servizi di Francia per portarsi a quelli del suo sovrano, al che gli avrà data agevolezza la pace allora conclusa, e Lodovico Cavitelli scrittore cremonese e sincrono pare che appunto nel 1560 assegni l'essere l'ingegnere passato al soldo del Re di Spagna (2). Fu pure a quei tempi a servire Emanuele Filiberto Duca di Savoia, il quale appunto allora era ritornato negli antichi suoi Stati, ed a fortificarli valevasi d'ingegneri italiani, molti già da lui conosciuti in Fiandra, tutti al soldo del Re Filippo: e tra questi fu il Locadelli, ma quali opere conducesse in Piemonte non mi è noto, sebbene sappiamo che vi soggiornò circa il 1565 (3).

Poco dopo egli ritornò in Fiandra, e già eravi allorchè vi giunse quel gran carnefice di popoli, il Duca d'Alva, pel quale egli prestò l'opera sua in un infame tranello teso ai principali capi della nazione fiamminga, a quelli stessi che pochi anni prima avevano prostrata la Francia a S. Quintino ed assicurata la corona in capo al Re Filippo: e tanta fu, non so se mi dica la gola dei favori di Madrid, o la viltà sua, ch'ei si ridusse sino a far da sgherro. E qui pure io mi valerò delle parole del Conti, il quale

(1) Istorie trad. da G. C. Saraceni (1589), Lib. XI, pag. 293.
(2) *Annales Cremonenses* (1588), f° 345.
(3) Arisi. Cremona literata. Vol. II, pag. 306 (anno 1565).

con maggior copia d'ogni altro narra quel tenebroso affare. Dic'egli che disegnando l'Alva in qual modo potesse quetamente aver in mano sua i capi Fiamminghi « comandò per consiglio di Vincenzo Locadello agl'in» gegneri militari che disegnassero in carta una fortezza, » come maestrevolmente si potesse fabbricare. Et il Lo» cadello stesso anco, quantunque fosse allora luogote» nente del Serbellone generale dell'artiglieria, pur come » valentissimo ingegniero hebbe commissione di formarne » un modello. Quando poi capitò l'esercito a Lucemburgo, » rivocò il Duca l'ordine pria dato de' modelli; coman» dando agli struttori d'essi il serbarli sino ch'ei li ad» dimandasse. Il Duca d'Alva poi dimorati pochi giorni » in Brusselles, avvisò tutti i disegnatori a tener in pronto » i modelli fatti: li quali spesse volte furono presentati, » quasi nelle consulte intimate si dovesse sovra quelli » discorrere e favellare. E ciò artificiosamente si fingeva: » imperocchè consigliava sovente la Duchessa Margherita » il Re di Spagna piantare fortezze nei luoghi principali » per tenere i popoli in fede et in riposo. Nei parlamenti » accettava il Duca d'Alba tutti i capitani invecchiati » nell'armi, come legittimi consiglieri....... Procurò il » Duca d'Alva col mezzo del Vitelli e del Serbellone in» tendere l'opinione del Conte di Mega intorno queste » fortificationi: e tutti insieme risolvettero, havendosi a » discutere una materia sì importante, che gran fatica ed » eccessiva spesa richiedeva, doversi chiamare in consiglio » gli huomini pratichi di guerra, et alla presenza del Duca » d'Alva cotal articolo disputare; tanto più confermando » il Conte di Mega così costumarsi in quel paese. Tan» tosto fu dato incarico al Conte di Mega d'intimare un » parlamento ai consiglieri della Fiandra per risolvere » quanto prima l'articolo proposto; et egli incominciò ad

» sollecitar il Duca d'Arescot, il Conte d'Agamonte e 'l » Conte d' Horno: li quali traboccarono neli lacci così » occultamente orditi. Fu comandato agl' ingegnieri che » portasero seco le fortezze disegnate, e venissero con » l'armi coperte; di tutto il trattato ammaestrati, e seguiti » da molti altri armati d' archibugi corti, li quali non » sapevano il negocio. Andarono costoro armati la mattina » per tempo al palazzo, dove alloggiava il Duca d'Alva, » e dove si doveva congregare il Parlamento. Fu imposto » al Locadello, che con tre armati stesse nell'anticamera » pronto ad eseguire le cose comandate, con espresso » ordine che non lasciasse passare alcuno innanzi o in- » dietro dopo la partenza degli assistenti, quando gli » vedessero commiatati » [1]. Però, temendo del popolo, il presidio stette in armi: fu prima chiamato l'Egmont, poi l' Hoorn, i quali presentendo le insidie, pur vi si recarono confidati nei servigi resi al Re Filippo. Entrati in camera, l'Alva ne uscì dicendo che tosto ritornerebbe. Coll'Egmont rimasero il Vitelli e il Serbelloni, li quali poco dipoi uscitine, significarono a quelli che nell' anticamera dimoravano, che se non avevano addosso alcun disegno di fortezza dovessero sgombrare incontanente. Quest'era il segnale, ed allora un servitore chiamò fuori l'Egmont col Vitelli e suoi famigliari, ed allora questi gli chiesero l'armi e l'arrestarono. Rimanevano coll'Hoorn il Locatelli col Serbelloni e due satelliti suoi, i quali andatigli incontro e dimandategli l'armi in nome del Re, il Fiamingo guatò biecamente il Serbelloni, rinfacciandogli coll' occhio il tradimento: ond' essi per evitare ogni mal incontro, disarmatolo, lo menarono in diverso

(1) Lib. XVIII, pag. 483.

carcere dell'Egmont (1). La lor tristissima fine è nota a tutti. Narra poi il Cavitelli, che essendo stato allora quest'ingegnere costituito dal Re e dall'Alva con grande autorità nel Belgio e provincie finitime, il Re ed il Duca assai si valsero dell'opera sua nel regno ed in quelle regioni, coll'innalzar fortezze e munire città contro i nemici pubblici ed intestini: ma nè egli, nè altri dicono quali queste fossero.

Tornato poi in Italia, come « capitano di molto valore » ed eccellente nella professione d'ingegnero » fu dal Re di Spagna fatto nel 1574 generale della milizia con grasso stipendio, e sovrintendente delle fortezze nell'isola di Sicilia, ove trovavasi anche Francesco fratello suo, il quale, dapprima segretario del Marchese d'Avalos governator di Cremona, era allora ragioniere, ossia segretario del consiglio del Cattolico in quel viceregato (2). Quando morisse lo ignoro: il Gravelli, scrittore di niuna critica, lo dice fiorito circa l'anno 1584, ma io credo che sian parole dette a caso.

Sue Opere.

Manifesto del capitano Vincenzo Locadelli da Cremona, nel quale si contiene la giustificatione sua contro le oppositioni false, e dishoneste che da' suoi malevoli sono state fatte, le quali essendo riprovate da testimonianze di Principi, di Signori, di Cavaglieri e di altre persone degne di fede, mostrano nulle essere le sentenze contro di lui date, non essendo massimamente state udite

(1) Conti, l. c. — Chappuys. Hist. gen. de la guerre de Flandre, Lib. VI, pag. 347. — Campana. Guerre di Fiandra, Lib. II, f° 33.
(2) Campi. Cremona illustrata, Lib. III, f° lxvii.

nè volute udire le sue ragioni. Là onde, ne seguita che a lui non fanno pregiuditio alcuno nell'honore, siccome per parere di huomini eccellentissimi si dimostra. — Opuscolo in f°, citato dall'Arisi (vol. II, 306) che non pone la data, citando solo i giureconsulti che vi diedero i loro pareri, senza specificar la causa (1).

Lo stesso autore (Vol. III. Appendice, pag. 343) dice che sul fine di detto opuscolo ne va unito un altro col titolo:

Discorso sopra l'offesa e la difesa de' luoghi. Il quale mi pare forse che lì si trovi a caso, ed è ad ogni modo rarissimo, non avendolo io visto mai, nè trovato presso autore alcuno.

Discorso sopra la vita che ha tenuta il Capitano Vincenzo Locadelli dalla età di diecisette anni in qua (1564).

Disteso dallo stesso a f^i^ 49 r° - 50 v° del suo *Manifesto nel quale si contiene la giustificazione* ecc.

.... « Mi partii da Cremona de anni XVII, » et toccai denari in la compagnia del Cap. Lanzo Ta» gliacozzo et fossemo mandati in Ceva dove fossemo » assediati da Carlo Tros (2), ch'era governator del

(1) Ferretti, *Osservanza militare* (Venezia 1578), libro 2°, opinione 3^a^, pag. 65, dice che il capitano volendo che i suoi soldati sappiano ritirarsi a tempo combinato, deve avvertirne i singoli capi delle fazioni « a ciò » che quando si sia eseguito quanto si disegna, non paia loro strano il » ritirarsi: per la qual cosa ci ricordiamo haver veduto nascere querela » et sanguinosi fatti in Alemagna fra Giovan Domenico Napolello et il » capitano Loatello *(sic)* da Cremona, arditi huomini, uno de' quali per» suadeva l'altro a doversi ritirare dalla scaramuccia attaccata al sopra» detto proposito, per ordine de' Superiori, nè quello volse ubbidire et » causò il disordine ».
Non lo mentova in nessun altro luogo.

(2) Carlo Vagnone signore di Drosso, Piemontese al soldo di Francia.

» Mondovì, de lì alquanti giorni ne venne soccorso, dove
» gli rompessimo, de lì a poco la compagnia se sbandò,
» et poi mi remissi col Cap. Cesar da Montealto, et con
» lui andai al soccorso de Nizza di Provenza (1), et di
» continuo stetti in la sua compagnia sinchè si fece la
» pace della Maestà dell'Imperatore et la Maestà del Re
» di Francia, et a quella guerra di Piemonte mi piacque
» molto il modo che si tenne di ripararsi dalle forze su-
» perchievoli. Dove capitai in Pesaro in casa del S. Ca-
» pitan Frà da Modena in compagnia d'un suo figliuolo,
» et per essere il sudetto Capitano Frà soldato di molti
» anni tiene gran cognitione delle cose pertinenti alla
» guerra massimamente del difendersi et dell'offender gli
» luoghi. Dove considerando che tal scienza è l'ornamento
» di un soldato, et per esser la pace, supplicai al sudetto
» S. Capitano che mi fesse gratia di mostrarmi alcuna
» cosa per difendersi da una forza superchievole, per
» sua cortesia mi mostrò quel tanto che il mio ingegno
» poteva capir in spatio di tre anni che mi intratenni
» in Pesaro, et curioso di veder del mondo, et de im-
» parare a metter in essecutione quel tanto che mi ha-
» veva insegnato il sudetto S. Capitano andai con lo
» Illustre S. Hieronimo Martinengo in Candia dove fu
» mandato Governator per la Serenissima S. di Venetia,
» et seguitai il sudetto S. in ogni luogo dove fu impleato
» (*sic*) per servitio della Seren. S. sino che si cominciò
» a far guerra, dove me licentiai dalla Seren. Signoria,
» et da Sua S. Illma. Et dopo la guerra dell'Alemagna
» et quella di Parma et quella della Mirandola, mi fu
» dato carico dall'Eccell. del S. Don Ferrante di Gonzaga
» della reparatione del Parmegiano imperiale, dove stetti

(1) Nel 1543.

» alquanti mesi, et fui ricercato dalla Ecc. del S. Mar-
» chese di Marignano, il qual se ritrovava a l'assedio di
» Siena, et il simile Sua Ecc. fece quando si andò a Messo
» (*Metz*), ma per causa di una malattia non lo potei
» seguitar, con fatica fui licentiato dal sudetto S. Don
» Ferrante. Dove andai in Roma per ordine del sudetto
» S. Marchese, per certi suoi disegni, et per uno mio
» mandato a Sua Eccell. mi mandò ordine di quanto io
» haveva da fare, partendomi da Civitavecchia con una
» fregata per andar dove S. Ecc. mi haveva imposto, tro-
» vandomi sotto il monte Argentaro, una galeotta tur-
» chesca mi fece pregione, dopoi alquanti giorni fui con-
» dotto in Corsica, dove era l'armata turchesca et francese
» che battevano Calvi, et vedendo non poter prenderlo
» andarono alla Bastida (*a Bastia*), et ivi la Eccellenza del
» S. Giordano Orsino mi riconobbe, donde partendo l'ar-
» mata turchesca, la galeotta dove io era pregione scorse
» la rivera de Genova, et mettendo bandiera de rescatto
» sopra Talon (*Tolone*) fui rescosso da uno mercante
» Lucchese per 250 scudi, benchè non mi havesse mai
» conosciuto, et mi accomodò anche di 50 altri scudi
» per vestirmi, et per assicurarsi de' 300 scudi mi prese
» per pregione la galera del capitano Baglio Martelli [1],
» sino che mi erano portati tali denari da casa mia dove
» haveva scritto, et per non haver chi facesse per me,
» non mi fu portato nulla. Dove fui socorso dal S. Idio
» che non mi ha mai lasciato precipitar, et mi ha aiutato
» in tutti i miei travagli, che fece capitar la Eccell. del
» S. Principe di Salerno a Marsiglia dove io era, il quale
» essendo già in Venetia mi ricercò con molti mezzi al
» suo servitio, io non volsi accettar tal partito per non

(1) O Baccio.

» servir contra a cui era vassallo, et da Sua Eccell. fui
» levato di galera, et me ricercò che gli dessi la fede in
» presentia de testimoni di non partirmi da Sua Eccell.
» sin che io havessi pagato la taglia al mercante, dove
» gli diedi la fede che mi ricercò, vedendomi a mal partito,
» perchè il mercante vedendo che tardava molto l'essergli
» rimborsato li suoi danari mi voleva mandar ad Algeri
» a vendermi, dove che S. Ecc. mi fece levare il ferro,
» et mi usò infinite cortesie, sì che fui sforzato segui-
» tarlo come suo schiavo, et me condusse a Bles (1), città
» in Francia dove se ritrovava la Maestà del Re Henry,
» al quale io fui presentato dal sudetto S. Principe, et
» per suo comandamento fui sforzato di prometter al su-
» detto Re di servirlo fedelmente, et S. M. comise ch'io
» fossi collocato nel numero de' suoi Capitani con stipendio
» di 300 scudi l'anno, et il giorno seguente me fu do-
» nato dugento scudi da S. M., et fui inviato dalla Ecc.
» del S. Ammiraglio, ch'era suo luogotenente, in Pic-
» cardia, et fui operato dove era il bisogno, dapoi al-
» quanti mesi fui dimandato da S. M. dove gli detti rag-
» guaglio in che termine si ritrovavano le sue fortezze,
» et mi donò una catena di dugento scudi, et una provi-
» sione di trecento altri scudi sopra le fortificationi, et mi
» mandò a riveder tutte le fortezze della Francia senza
» che spendessi alcuna cosa delle mie provisioni, et era
» esequito quel tanto vedeva che era necessario per difesa
» de detti luoghi, et così seguitai hor in una provincia
» hor in un'altra; et S. M. me usava molte cortesie, et
» io lo servii sino che si fece la pace. Dove partendomi
» venni in Lione, et pagai la taglia al S. Paolino Bene-
» detti Lucchese, per esser quel tale che mi riscosse suo

(1) Blois.

» fattore, et de tal pagamento ne è rogato uno M. Carlo
» di Mercanti da Lion, et trovandomi libero della pro-
» messa che già haveva fatto alla Eccell. del S. Principe
» di Salerno, venni in Milano con l'instrumento di tal
» pagamento, et mi presentai al S. Cap. di giustitia, che
» era il S. Alouigi Confaloner, come huomo che era stato
» schiavo de' turchi, et che io havevo servito la Maestà
» del Re di Francia per comandamento de chi me ha-
» veva riscosso, per non haver modo da rescattarmi.
» Dove fui intertenuto et sequestratomi le robbe et cavalli,
» et visto che ebbero l'instrumento rogato per il sopra-
» detto sotto il dì 25 d'ottobre 1558, fui dall'Eccellente
» Consiglio Secreto liberato: et da gli figliuoli del sudetto
» Capitano di giustitia, dal quale ricevetti molte cortesie,
» et da molti altri Signori: gli miei malevoli si possono
» informare, se quando io venni di Francia io haveva
» catene, medaglie et anelli che valevano cinquecento
» scudi: et treplicato de vestimenti et de cavalli, et la
» felice memoria della S. Hippolita Rozzona che mi levò
» dell'hosteria, dove S. S. et la felice memoria del S. Hie-
» ronimo Menchlozzio mi fece dar una somma de danari,
» che mi havevo portati di Francia, guadagnati a quella
» guerra, et parte che mi haveva donato la M. del Re
» Henry a uno gentiluomo il quale mi pagava 350 scudi
» de fitto, et con questi io me intartenevo et me intar-
» tengo senza servirmi delle entrate lasciateme dalla felice
» memoria de nostro padre, et già vintidue anni sono,
» che non mene servo pur di uno sol denaro. Per questa
» via mi son procacciato il vivere et gli honori, o maligni,
» et non per la via de latrocinii nè de assassinamenti,
» come si vede per le patenti che sono in questo, a foglio
» num. 45, della Maestà del Re Henry, et della Altezza
» del S. Duca di Savoia si vede per la sua patente come

» colloca nel numero de' suoi Capitani con provisione » de 30 scudi al mese, et anche leggendo il sottoscritto » discorso si vederà la professione mia, et in parte in » che si possono servir i Principi di me per difesa dei » loro stati e dei loro popoli ».

Termina col dire che se il Re Cattolico non avesse proibito ad ogni sbandito di accostarsi a 10 miglia dalla sua corte, egli già vi sarebbe andato a scolparsi. — Il Discorso qui in fine accennato l'ho esaminato a luogo.

XXXVIII.

MARIO SAVORGNANO (Seniore)

(Furlano. n. 1513 (?) † 1574).

Figlio anch'esso di Girolamo, e nato nel paterno castello, fu Mario di età poco diversa da quella del fratello Giulio, quindi venuto in luce circa il 1513: nella fanciullezza, amante di quegli studi che più erano seguiti dai suoi, attese alle matematiche ed alle cose militari, misurando anche piante di fortezze (1), e nel 1530 accompagnò Francesco Maria I duca d'Urbino nella ricognizione militare del Friuli per proporne la difesa contro i Turchi, e trovandosi cogli altri principali capi militari della repubblica in Udine l'ultimo giorno di maggio, il giovine Mario scriveva la relazione della visita, dettata dal Duca (2). Nel seguente anno egli già era nel Belgio,

(1) Caro. Storia de' Savorgnani, pag. 38.
(2) Parere di Giulio Savorgnano, ms.

e da Brusselle scriveva al fratello Costantino informandolo de' fatti di Carlo V e di quanto colà succedeva alla giornata; la qual lettera fu comunicata al Senato e letta e registrata (1). Più tardi, e probabilmente dopo la guerra novellamente rotta nel 1542, egli prese servigio dal Re di Francia, pel quale militò nel 1543, e fu coll'Annebault alla presa di Landrecì, la qual città venne tosto fortificata dallo stesso Mario a quanto pare, poichè Cesare Campana descrivendola a lungo, nota che molto egli toglie *da un disegno a penna che fatto già dal Conte Mario Savorgnano il vecchio che vi si trovò parimente, e che resta presso di me* (2): e dalle sue parole, tolte anche in gran parte dal Libro X del Langey io ne sottometto la descrizione. « Haveva questa terra da ponente » la Sambra, fiume quivi non molto largo ma che per » l'altezza delle rive non era agevole a valicare, onde da » quella parte poteva dar comodità di ben fortificarvi il » vecchio muro; ma essendo un monticello opposto di là » dal fiume, verso il bosco, donde si scopriva quivi la » terra, che vi rimaneva più bassa, non lo fecero, anzi » diviseronlo dall'altro che circondava, il restante, più » discosto dal fiume, verso levante. Quivi dunque disegnarono tre baloardi, due de' quali fiancheggiavano la » cortina, che si fabricò nello spatio che rimaneva dov'era » fatta la divisione della terra infortificabile; et si come » questa cortina fu chiamata Reale, così li baloardi ricevettero il nome del Delfino e dell'Orliens, et loro aggiunsero per quarto fianco, uno antico torrione che » voleva già esser la rocca, riparando la debolezza delle » mura contro la furia dell'artiglieria col farlo quasi dal

(1) È presso M. Sanuto. Vol. LV, f° 109-111 (6 nov. 1531).
(2) Vita di Filippo II. Deca II, f° 104, 105.

» fondo alla cima terrapienare, nè gli si diede altro nome » come si era fatto al terzo, che si nomò di Vendoma. » Procurarono dunque con ogni diligentia quei Principi, » che si presero cura partita l'opera, di far tirar avanti » quei baloardi, che quanto prima fossero ridotti a fine, » mentre erano li Fiammenghi occupati nel difendersi » dal Cleves come detto habbiamo ». Pare tuttavia che poco restasse Mario sotto le bandiere Francesi, se è vero quanto dice il Capodagli (1), ch'ei siasi trovato cogl'Imperiali alla presa di St-Désir di Sciampagna, poichè questa seguì nell'anno seguente. Pochi anni dopo egli si portò a Roma, trattovi probabilmente dalla fama delle vaste e magnifiche fortificazioni colle quali voleva Paolo III cingere la sua capitale, ed infatti pel grado suo e per la nota scienza dell'architettura militare egli intervenne alle diete, che presiedute dal duca Ottavio Farnese, da Sforza di Sª Fiora, Alessandro Vitelli, coll'intervento di signori intelligenti assai in quell'arte e di celebri ingegneri tenevansi per stabilire il modo della fortificazione di Borgo (2): Mario esaminò il sito, ed il 17 marzo di quell'anno così ne scriveva a Venezia a Gian Giacomo Leonardi, accennando pure di aver chiesto servizio al Papa senz'esservi riuscito. Dice in prima di essere « andato riconoscendo le antiche et le moderne » muraglie di questa città (Roma). Ritrovo che la se » potria fortificare brevamente et con meno circuito et » con arte maggiore ». Vorrebbe ridurre, sulla sinistra del Tevere, la periferia a miglia sei (invece di dieci, che è), e dando forma più circolare che non abbia, « ma essendo già tanto avanti l'opera alla quale se

(1) Udine illustrata, pag. 462.
(2) Magi, Lettera a fº 115 della Fortificatione.

» lavora (in Borgo) con assai sforzo, credo che non se » farà mutatione ..... quà se ne sa assai poco di questo » mestiero, et da colui che ha fatto hora la pianta di » questa città intendo il medesimo. » Parla poi dei carichi militari « il S. Alessandro Vitello non ha loco al» cuno nè è adoperato: questo so io non potersi arrivar » dove vorrei: me so preparata una consolatione mira» bile connumerandomi fra tanti honorati cavalieri esclusi » da questa militia..... alli migliori è serrata la via di » servir questo Stato ecclesiastico et al sangue solo sono » dati posti di tanta importanza: o che non si credono » aver guera da buon senno, o che Dio prepara loro » un castigo notabile » (1). In quell'anno stesso egli mandava a Venezia all'amico suo Trifon Gabriele, quegli che fu detto il Socrate della sua età, la minuta relazione della dieta tenuta dall'Imperatore in Augusta per determinare la condizione religiosa de'protestanti (2): il Caro dice pure che Mario fu da Paolo III mandato pure in quest'anno 1548 a complimentare Filippo II principe reale di Spagna in Genova, allorchè questi vi sbarcò il giorno 22 novembre, la qual cosa prova che s'egli non ottenne quei carichi militari che meglio s'affacevano all'indole ed agli studi suoi, pure non fu che nella corte pontificia ei non godesse di quella considerazione dovutagli per la nascita ed i talenti. Negl'anni seguenti fervendo sempre in corte di Francia l'idea di tentar di nuovo la conquista del regno di Napoli, al che concorrevano le lusinghe e le esagerate parole de'fuorusciti, il

(1) Nei mss. del Leonardi. Oliveriana, N° 218.

(2) Lettere di nobili Venez. del secolo XVI, raccolte da B. Gamba (1829). La risposta del Gabriele a pag. 69 porta la sola data del 20 ottobre, ma è facile scorgere che si riferisce a questo decreto celebre sotto nome di *Interim*.

Principe di Salerno ch'era tra essi principal persona, desiderava aver seco a quell'impresa il Savorgnano, ed interessossi presso il Re onde gli fosse dato un onorato carico, delle quali cose Germanico fratello suo che allora militava in Francia, e Bernardo Tasso mossero buone parole nell'anno 1553, essendo però svanita ogni speranza per aver il Re mutato parere: ma nell'anno seguente Mario indirizzossi di nuovo al Tasso onde per mezzo del Principe di Salerno e di Piero Strozzi gli fosse dato modo di servire il Re con una compagnia di fanti dello Stato d'Urbino, poichè per la mutazione de' tempi non poteva più condurvi cavalli (1). Ma di tutte queste pratiche io ignoro il risultato, e credo anzi che a nulla riuscissero.

Nel 1560 egli intervenne col fratello Giulio alla rassegna generale delle truppe Venete tenuta nelle pianure di Treviso (2), pel carico che a quegli anni aveva di una condotta di gente d'armi per la Repubblica (3), ed il Capodagli dice infatti ch'ebbe una compagnia di 60 uomini d'armi, e fu governatore di molte piazze. Nel 1569 avendo la Repubblica fortificate le sue marine col parere dello Zanchi, del Pallavicino, di un da Legge e di Giulio Savorgnano, e procacciatosi una relazione militare de' confini dell'Istria e del Friuli e de' passaggi più minacciati dai Turchi, Mario ebbe parte in codesti incarichi da lui condotti con diligenza e pratica, soggiornando allora colla sua compagnia nel Friuli (4).

(1) Lettere di Bern. Tasso. Vol. II, Nº 34 (di Poisi, 23 maggio 1553). Nº 48 (di Roma, 2 maggio 1554).

(2) Palladio. St. del Friuli. Lib. IV, pag. 179.

(3) Relazione della Rep. fatta al Re di Spagna nel 1567, ms. nella Bibl. Mamiani, fº 13 « Hanno il S. Mario Savorgnano condottier di gente d'arme, » intelligentissimo dell'arte militare ».

(4) Palladio degli Olivi. Lib. IV, pag. 189.

Altro di lui non so, se non che venne a morte nell'anno 1574, come afferma il Capodagli con miglior ragione che non il Caro, che lo dice, in modo incerto, morto ancor giovine, mentre allora egli non era discosto dai 60 anni: anzi, a rafforzare quanto dice il Capodagli concorrono le parole dello stesso Mario, il quale nel proemio al IV libro dell'Arte Militare, volgendosi a Germanico suo nipote, dicegli che di 12 anni già seguiva l'orme degli zii, ed allora correva l'anno 1567, come si dirà parlando di questi. Erra dunque Apostolo Zeno, il quale lo dice venuto a morte in Vienna d'Austria l'anno 1597 (1), e certamente egli prese equivoco tra codesto Mario ed il giovine di tal nome che gli fu nipote, siccome figlio di Marcantonio suo fratello: dalla quale asserzione fu tratto il Tiraboschi in altro più grave errore come dirò tosto.

Sue opere.

Arte militare terrestre e maritima; secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni. Già descritta e divisa in quattro libri dall'Illustrissimo Signor Mario Savorgnano Conte di Belgrado; per istruttione de' Sig[ri] suoi Nepoti li Conti Gieronimo, Mario, Germanico, Marcantonio et Hettore. Et hora ridotta alla sua integrità et pulitezza da Cesare Campana, da esso data in luce. È dedicata all'Illustrissimo et Eccellentiss[mo] il Signor Camillo Caracciolo Principe di Avellino. Con un esattissimo trattato a parte dell'Artiglierie. Venetia 1559 presso gli heredi di Francesco de' Franceschi, 4° grande con fig. in legno, di pag. 266.

(1) Note a Fontanini. Vol. II, 443.

La 2ª edizione, di eguale formato e numero di pagine, ha il frontispizio perfettamente uguale nelle parole, ma non nella loro distribuzione, ed è di Venetia 1614 presso Sebastiano Combi.

Manoscritti.

Volgarizzamento di Polibio. Il Capodagli e Palladio degli Olivi dicono che Mario tradusse dal greco in italiano varie cose di Polibio: il Caro accenna ad un compiuto volgarizzamento. Fra i traduttori dello storico Greco è mentovato anche nella prefazione alla versione della Collana di Milano (1824 Vol. I) dove è errore nel chiamarlo Marino ed anche più nel dire aver egli fatto quel lavoro nell'anno 1507, quando non era nato ancora: questi abbagli paionmi copiati dal Ghilini (Teatro, Vol. I, p. 168) il quale appunto ciò dice, e di più, che *le cose* ch'ei tradusse da Polibio sono stampate. Altra notizia non ebbi di quel lavoro, il quale certamente non ha veduto la luce. Nell'Arte militare, sovente egli cita squarci greci di Plutarco e di Polibio, e per questo sovente rimprovera il traduttor latino Niccolò Perotto che stampò la sua versione in Venezia nel 1472. — Forse pare, come il Cavalcanti, lo Strozzi ed altri, egli non tradusse che quel tanto che concerne la disciplina e castramentazione Romana.

Dei confini d'Italia, delle sue forze e sue provincie, ove parlasi delle calate degli oltremontani, e del modo di resistere ad esse. — Non so se abbia poi Mario condotto a termine quest'opera; bensì io vidi presso C. Cicogna una sua lettera (d'Osopo, 17 marzo 1553) al Cav. Bolani, nella quale egli ne presenta la tela e dice che ei vi si travaglia attorno.

Della militia antica et moderna descritta dal Conte Mario Savorgnano, Libri IV. Per le sovradette ragioni, cioè pel guasto fatto in quest' opera da letterati ignari delle cose militari, io contro il mio solito di non citar i codici dell' opere stampate, devo ora far menzione di questi.

Il Caro dice che presso i Savorgnani conservavansi 4 tomi della militia antica e moderna, ed è chiaro dal titolo ch' egli intende di una copia rimasta tra le carte di quella famiglia.

Due copie, ma però del solo libro IV, si hanno nell' Ambrosiana, al codice segnato R. 116, e contengono le mutazioni di lingua e di stile fattevi da quegl' inopportuni correttori, come *dispiace* in luogo di *rincresce*, e simili futilità: nè gran male sarebbe stato qualora non avessero essi colla impudenza degl'ignoranti posto mano persin nel senso e nelle parole tecniche, della qual cosa si hanno prove a pag. 233 del secondo di questi codici che è originale, o tratto dall'originale assai prima dell'impressione, e nel quale laddove parlasi dell'assedio di Padova, leggesi a cagion d'esempio che si fecero *argini altissimi detti ora terrapieni e fabbricaronsi molti bastioni ch'hora si dicono balloardi*, e nello stampato conservata la prima frase, fu mutilata la seconda. Al libro IV si vede rifatto il proemio ben tre volte, del che do saggio qui colle parole del cominciamento:

1° « Non si può dir a pieno quanto ingiustamente alcuni si lamentino ».

2° « Restami a trattare in questo quarto ed ultimo libro dell' ultima attione della militia ».

3° « L' huomo col lume della ragione e col discorso ricevuto da Iddio ».

Stampato (è come nel 2°).

Il codice, che è acefalo, comincia alla pag. 114: le copie sono di amanuensi con cancellature ed emendazioni di varie mani.

Della difesa del Friuli, relazione al Doge di Venezia. Do questo titolo a codesto parere ch' io non vidi, nè so ove se ne conservi copia: ne ricavo la notizia da Cesare Campana (Historie del mondo (1598) Lib. XIV, p. 574), il quale parlando all'a. 1593 della scelta fatta dall'ingegnere Lorini d'un luogo tra S. Lorenzo e Palmeda per piantarvi contro Austriaci e Turchi la fortezza detta poi di Palmanuova, dice che elesse un luogo « sì » com' haveva molti anni prima ricordato anche l'istesso, » il Conte Mario Savorgnano il vecchio, in una sua scrit- » tura al Principe ». La testimonianza del quale autore è irrefragabile, nissuno avendo potuto conoscere le carte di quest' ingegnere meglio di lui che ott' anni le ebbe per mano. L'epoca di questa relazione io credo fosse del 1569, come di sopra fu detto, allorchè Mario con altri curò la difesa di quelle contrade.

XXXIX.

GERMANICO SAVORGNANO (il vecchio)

(Furlano. n. 1514 † 1555).

Allorchè Girolamo fu nel castello d' Osopo assediato dagl' Imperiali, nacquegli tra il romor dell'armi un figlio primogenito, quale per la vittoria che sperava ed ebbe sui Tedeschi assedianti con affetto paterno imitato da

magnifica consuetudine Romana volle chiamar Germanico: ebbelo il 4 febbraio del 1514. Fu nelle guerre di Piemonte dapprima soldato di Cesare sotto il Marchese del Vasto, poi nel 1540 seguì il Marchese di Marignano mandato con 3000 fanti Italiani in Ungheria in aiuto del re Ferdinando (1). Poi dopo il 1547 (in cui morì Francesco I) si volse a servire Enrico II re di Francia, alla di cui corte trovavasi nel 1553 (2), e pel quale lungamente portò le armi in Piemonte sotto il Maresciallo di Brissac, con grado di colonnello e larga provvisione, datagli per gli alti comandi già sostenuti nell'esercito Imperiale. Vuolsi che la sua sperienza fosse assai utile al generale Francese, nello svelargli i disegni e gli stratagemmi del nemico (3), e delle sue azioni così parla Mario fratello suo: « De' vostri zii è poi noto in Francia » ed in Piemonte quanto valesse il Signor Germanico » nella scienza del fortificare, e d'espugnar luoghi, onde » fu molto da Arrigo re Christianissimo adoperato nel» l'espugnationi delle fortezze verso Bologna, e parimente » dal Signor di Brisach; et se morte non havesse i suoi » alti disegni così per tempo interrotti, perciocchè in » Lione finì la sua vita giovane anchora, molte altre » cose n'havrebbe egli senza alcun dubbio lasciato da » imitare » (4). Ed infatti portatosi in Lione, forse per quelle fortificazioni che assai stavano a cuore al Re, vi morì il giorno 4 di maggio, nella fresca età di soli 41 anno; e non di 45 anni nè ai 12 di maggio, come dicono il Caro ed il Capodagli.

(1) Capodagli, pag. 271.
(2) Lett. di P. Tasso. Vol. II, N° 34.
(3) Caro, pag. 37.
(4) Proemio al Lib. IV.

Trasportato il cadavere in Osopo, vi fu sepolto con questa iscrizione:

GERMANICO SAVORNIANO
HIER. FILIO
QUI REI BELLICÆ STUDIOSISSIMUS
PER OMNEM ÆTATEM MILITAVIT
IN ITALIA IN PANNONIA
DEMUM
HENRICI II GALLORUM REGIS PRÆF.
LUGDUNI OBIIT
ANNO MDLV. IV. NON. MAII
FRATRES MŒSTISS. FRATRI. B. M. POS.

A destra del sarcofago si legge:

DICTIONIS SUÆ ACERRIMO PROPUGNATORI

Ed alla sinistra la ragione del nome che ebbe di Germanico.

SIC APPELLATUS A PATRE
QUIA NATUS EST
DUM OSOPUM CONTRA GERMANOS
CONSERVARETUR
IN GRATIAM DOMINII VENETI
MDXIV. IV. FEBR.

Suoi Manoscritti.

Il Capodagli a p. 271 dice che « riuscì capitano d'ec-
» cellente virtù militare e molto intendente del modo
» di fortificare, come si comprende da molti discorsi che
» lasciò manoscritti in questa materia ». Ma nè egli, nè altri, non dànno su queste sue fatiche altri schiarimenti.

XL.

GIAMBATTISTA ZANCHI

(Pesarese. n. 1515 † 1586 (?)).

Un ramo della famiglia de' Zanchi produttrice di molti chiari uomini nelle lettere portossi nel XV secolo in Venezia, d'ove un Bonadio andò a fissarsi in Pesaro. Da questi venne un Antonio, a cui da Battista Siciliani sua donna nacque in questa città nel 1515 Giambattista, che dal nome dell'avolo si disse Bonadio de' Zanchi: i suoi antenati, come pure quelli di Venezia, erano stati fatti nobili da molto tempo ed avevano avute patenti di famigliarità da Alessandro Sforza signor di Pesaro (1). È probabile che nella prima età abbia studiate le cose militari in patria dove abbondavano ottimi maestri, od in Venezia presso il suo concittadino Leonardi, ma d'allora io altro non so, se non che nel fin d'ottobre del 1543 egli aveva già grado di capitano e trovavasi in Pesaro, ove fece per pubblico atto donazione di tutto il suo alla Battista sua madre. Tre anni dopo egli recossi in Germania coi 12,000 fanti e 500 cavalli somministrati dal Papa alla guerra contro i Protestanti, e dei quali era general supremo Ottavio Farnese: sorpreso dai sollevati, appena bastò tempo a Carlo V di presidiare Ratisbona ed Ingolstadt, e nel campo sotto questa città trovossi lo Zanchi, che di quell'anno stesso con ben servito del Farnese ritornò

(1) Schede Oliveriane.

in Italia [1], dove impiegò tempo e studio a distendere il suo trattato di fortificazione, sicchè in quegli anni lo ridusse a termine, recandosi pure qualche volta alla vicina Venezia [2]. Preso poscia soldo dal Re Cattolico si trovò a militare, come soldato ed ingegnere, nella lunga guerra di Siena, e quindi in quella dei Carafa (1553-57) nelle truppe di Marcantonio Colonna portandosi in modo che s'acquistò ottima opinione e la grazia di quel signore, come asserisce Girolamo Ruscelli che gli era amico [3].

Dopo la pace soggiornò in Pesaro [4] ed in Venezia, e nel 1561 il giorno 2 di novembre egli fu condotto dal Senato ingegnere per due anni nel regno di Cipro con stipendio di 50 ducati al mese, ed ivi soggiornò sinchè, non compiuto il suo tempo, il 7 marzo del 1563 da Gio. Matteo Bembo proveditor generale ebbe licenza di rimpatriare. Ritornato in patria vi si trattenne qualche anno [5], e quindi si portò in Ragusi ove dimorò qualche tempo, condottovi probabilmente come ingegnere di quella Repubblica. Restituitosi un'ultima volta in Pesaro, egli intervenne colle truppe Roveresche nel 1573 a sedare la sollevazione degli Urbinati sdegnati per le incomportabili imposizioni. Lo Zanchi, simile in ciò a molti altri ingegneri di quell'età, andava in mente sua fabbricando segreti di guerra, ai quali da molti anni dava opera, e dicendo che si sarebbe fatto chiaro assai qualora accadesse una guerra contro gl'infedeli [6], e poichè i Cavalieri di

(1) L. cit. Benservito in data del 13 sett. 1546, dal campo sotto *Englestà*.
(2) Ruscelli. Lettera premessa al Trattato dello Zanchi.
(3) Le Imprese illustri (1584), pag. 435.
(4) Nel 1560 era in Pesaro il 21 ottobre.
(5) 1565, 10 gennaio.
(6) Ruscelli, loc. cit. Questi scriveva nel 1563-64, come risulta dalla pag. 46 della edizione del 1584. La sua edizione 1ª è del 1566. Zeno, note, pag. 410, Vol. 2°.

S. Stefano arditamente calavano nelle terre de' Maomettani, gli parve dover di cristiano, che solo a godere di tanto beneficio dovess'essere il Gran Duca: quindi, affinchè la sua offerta pervenisse sino a lui, egli indirizzavasi a Francesco Maria II duca d'Urbino con questa lettera (1).

« *Ill.mo et Ecc.mo S. Duca.*

« Conoscendo ch' io haveria da render grandemente » conto al nostro Signor Dio quando potendo far servitio » al publico Christiano non lo facesse, perciò che appre» sentandosi occasione di far ciò, non voglio mancare in » nissun modo, et perchè la M.tà del Re C. ha manca» mento molte volte de danari et de ministri resoluti et » capaci per far tal cosa; mi ha parso che nissuno sia » più al proposito per molte cause che il Gran Duca di » Fiorenza, dove volendole proporre questa cosa non » l'ho voluto far se prima non lo faceva vedere a V. E. S. » la quale mando inclusa in questa, supplicandola che » la si degni in due versi dirmi il parer suo più tosto » che si può, sendomi resoluto di mandarla a V. E. S. » per non mi sentir disposto di cavalcar così adesso, » altro non mi occorre de dire riverentemente le baccio » le mani, di Pesaro a dì 29 magio 1575.

« Di V. E. S. fideliss.mo servitore et vasallo

» Giovambatt.a Zanchi ».

Va unita quest'altra senza segnatura nè data, diretta a Francesco Medici.

« *Ser.mo Gran Duca.*

« Appresentandosi occasione che V. A. potria con non » molta spesa et poca fatica et senza pericolo alcuno

(1) Lettere d'illustri Pesaresi, f° 317-18 (Bibl. Oliv., ms., N° 422)

» acquistar in breve tempo il Regno di Tunisi et la Barbaria tutta, o almeno una gran parte et assicurare le rivere de Italia da corsari et alcerto disturbare le imprese che designasse il Turcho in queste parti et in quei mari, et infatto con grandissimo utile et gloria di V. A. mi ha parso farglilo sapere per molti respetti et maggiormente per benefitio Christiano sì che designando V. A. di odirmi et far tal cosa si degnarà di farmelo sapere tosto che non mancarò subbito di venire et mostrare il modo, avvertendo puoi a V. A. che non è bene che si divulghi questa cosa, et che havendosi affare bisogna far tosto ».

A queste offerte io non trovai negli Archivi di Firenze che fosse fatta risposta alcuna. Altre memorie del suo soggiorno in Pesaro negli anni 1576 e 79 furono raccolte dall' Olivieri, che notò pure come in un processo fatto nel 1586 per conferir la croce ad un Almerici, fra gli esaminati si trovi anche il capitano Zanchi, che si dice in età di 71 anni.

Usavano a quel secolo le imprese, simboli dello stato dell'animo, delle avventure, dei desideri d'un uomo: lo Zanchi innalzò quella del pozzo col secchio, e lo scritto *MOTU CLARIOR*. Sulla quale in tal modo ragionava Girolamo Ruscelli: « È dunque facil cosa il comprendere » che questo gentiluomo ritrovandosi d'aver sempre atteso » al mestier dell'arme et insieme alla teorica et alla » pratica del fortificare, levasse questa bella impresa, con » la quale volesse porre come un segno et un continuo » ricordo a se stesso, che quanto più procurasse di non » stare ozioso, ma d'adoperarsi alle cose della profession » sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, et più » chiaro et illustre nel cospetto del mondo ». Il suo

ritratto sta nelle prime edizioni (eccetto, come di ragione, nel plagio del La Treille) colla scritta *Giovanni Battista Bonadio di Zanchi da Pesaro* (1). Il Magi, che l'avrà conosciuto in Venezia, lo chiamò *uomo ingegnosissimo e di valore* (2).

Sua Opera.

Del modo di forti | ficar le città | trattato di M. Giovambattista | de' Zanchi da Pesaro | al Serenissimo et invittissimo | Re Massimiliano d'Austria Re di Boemia | (un lauro col motto *Semper virens.* — In Venetia per Plinio Pietrasanta. 1554. 4.° fig. - di pag. 59 e di pag. 63 contando la lettera del Ruscelli.

In fine alle prime edizioni leggesi una lunga lettera del Ruscelli, data il 14 luglio del 1554, nella quale c'informa come alle mani sue fosse capitato il ms. consegnato dall'autore ad un amico comune in Venezia in quell'anno stesso o nell' antecedente, e come, ritornato lo Zanchi (dalla guerra di Siena) in questa città, gli avesse data licenza per l'impressione.

Del | modo di fortificar | le città. | Trattato di M. Giovan | battista de' Zanchi | da Pesaro | al sereniss. et invittiss. | Re Massimiliano d'Austria, Re di Boemia | - Venetia, 1556. 4° fig. pag. 63.

N.B. Quantunque questa edizione abbia lo stesso numero di pagine dell'antecedente, ne è però affatto diversa, come vidi comparandole.

(1) L'Olivieri lo dice ingegnere anche del Re di Boemia, ma io credo che a lui abbia per ciò bastato il trovare al Re dedicata l'opera dello Zanchi.
(2) Fortif. Lib. 1, cap. 2.

Del modo | di fortificar | le città | trattato di M. Giovan | battista de' Zanchi | da Pesaro | al Sereniss. et invittiss. | Re Massimiliano d'Austria, Re di Boemia | con gratia et privilegio | dell'illustriss. Senato Veneto | – Venetia, per Domenico et Carlo de' Nicolini da Sabio. Dell'anno 1560. 4.° fig. pag. 63. – Col ritratto, come nella 1.ª e 2.ª

Il frontispizio, la dedica, la prefazione (cioè da pag. 1 a pag. 12) sono nuovi, il rimanente è un avanzo di bottega dell'ediz. del 1556.

Delle offese et diffese delle città et fortezze di Giacomo Lanteri Bresciano, Gieronimo Zanco da Pesaro, con due discorsi d'architettura militare d'Antonio Lupicini Fiorentino. – Venetia, presso Boberto Meietti. 1601. 4.°

In questa edizione, procurata da Tommaso Baglioni grande sconciatore di libri, lo Zanchi è compreso in 47 pagine di filo, omessa la distinzione e numerazione dei capitoli. Ingannati dall'errore che è nel frontispizio, il Tiraboschi (Lett. It. VII. 555) ed il Santini (*Picen. Math. Elogia*. 91, 92) credettero questo Girolamo scrittor diverso da Giambattista.

Il catalogo della Barberina (1) segna un'edizione del 1557: ma io dubito che sia error di stampa, e vada intesa per quella del 1556.

La maniere de forti | fier villes, chasteaux, et | faire autres lieux fortz. | Mis en Françoys par le Seigneur de Beroil, François de la | Treille, Commissaire en l'artillerie | – *Lyon par Guillaume Rouille*. 1556. 4.° fig. Con privilegio del Re dato il 14 novembre 1555.

(1) Vol. II, pag. 588.

È questo un insigne plagio, già da me scoperto ed additato altrove (Tr. di G. Martini. II, 105), altro non essendo che una versione dello Zanchi sull'edizione del 1554, ma dal La Treille nella dedica a M.r d'Estrée impudentemente dato come fatica sua. Si oda com' egli parli al d'Estrée, traducendo ed amplificando la dedica dello Zanchi. « Il a esté peu de gens par le passé, qui » ayent fait preuve, ou monstré grand effect en ceste » partie de fortifier les villes, et encores moins qui en » ayent escrit. Et pour estre chose de si grande impor- » tance et aiourd'huy tant desirée, i'ay prins la hardiesse » de la mettre en notre langue et donner ouverture et » subiet à toutes gens d'en discourir et disputer comme » de chose qui touche à tous ». E più sotto : « Car, » comme au naviguer et en plusieurs autres choses nous » passons tous les anciens Grecs et Romains et austres » estrangères nations, ainsi faisons nous en cest art de » bien fonder, bastir et fortifier » (1). Ma non c'è d'uopo d'esser gran fatto versato nella storia francese d'allora per conoscere quanta sia in queste parole la vanteria e l'adulazione. In somma la è una versione di parola in parola; le sole figure è giusto il dire come siano imitate da quelle dello Zanchi, non però copiate : anzi talvolta con qualche miglioramento.

Devo pure soggiungere che a quanto pare i Francesi stessi ebbero sentore del plagio, o che ne dubitassero per le parole *Mis en françoys*, e dal vedere in tutto il trattato non adotti altri esempi che di città e fortezze

(1) Marini (Bibl. di Fortif.) parlando del La Treille sospetta che sia un plagiario, ma non l'asserisce, non avendone veduto il libro. Il Velasco (Essai sur l'histoire de l'ancienne et moderne fortification par Velasco, Major des infanteries et Ingénieur du Roy, Turin 1787, Vol. 5, f° ms.) fu primo a notarlo.

d'Italia: poichè sono soliti porre a capo de' loro scrittori di fortificazione Evrard di Bar-le-Duc, che scrisse nel 1594. Nella qual cosa per altro s'ingannano, poichè non mancano di qualcun altro che abbia scritto qualche lustro prima di Evrardo. Le quali cose io dico per amor d'esattezza, poichè se gli scrittori francesi non hanno sinora fatte ricerche circa i loro più antichi ingegneri, non sono punto dannabili, giacchè la loro gloria non ha consistito come per noi nell'inventare, ma sì nel perfezionare i trovati altrui, il che è uno de' principali caratteri di quella nazione.

XLI.

GIULIO SAVORGNANO

(Furlano. n. 1516 † 1595).

Della numerosa e valente prole di Girolamo Savorgnano il più chiaro frutto fu senza dubbio Giulio natogli il 2 novembre 1516 (1). Questi in giovinezza militò dapprima sotto i capitani della Chiesa, poi fu per la Repubblica Veneta alle guerre di Lombardia sotto Francesco Maria I duca d'Urbino (2), del quale fu famigliare e discepolo, sicchè quando il Duca nel 1530 perlustrò il Friuli onde riferire al Senato circa la difesa di quella

(1) Il Pigafetta in lettera a Giulio Savorgnano, inserta nel Codice Ambrosiano R. 125, lo dice nato 24 mesi dopo l'assedio di Osopo, che ebbe luogo in febbraio e marzo del 1514.

(2) Caro. St. de' Savorgnani, pag. 30. — Capodagli, pag. 381.

provincia contro i Turchi, egli trovossi seco in Udine quando nell'ultimo giorno di maggio rinchiusi in una camera del monastero di S. Pietro martire con Valerio Orsino e Mario Savorgnano il vecchio, se ne stendeva la relazione al lume d'una candela tenuta dal giovine Giulio (1). Due anni dopo, essendo passato pel Friuli Carlo V, che andava a Genova per poi recarsi in Ispagna, vi fu incontrato e complimentato dal giovine Savorgnano (2), il quale non tralasciava occasione d'esercitare il valor suo e l'ingegno a pro di Venezia, per la quale sola volle adoperar sempre il braccio e la mente. Nel 1539 allorchè i Turchi assalirono Cataro provvidamente difeso da G. M. Bembo, intervenne alla propugnazione anche Giulio, il quale vi andò in aiuto con una banda di 350 Friulani; intervenne pur anche ai miglioramenti delle fortificazioni di Zara in quell'anno stesso ove lavorarono molti guastatori mandati dalla stessa provincia, sicchè fu detto ch'ei l'aveva fatta inespugnabile (3), e l'anno seguente ne fu nominato governatore. Nel 1546 ebbe una condotta di 120 cavalleggeri, e fu innalzato al grado di governator generale dell'armi Venete, posto gelosissimo e che ad altri non commettevasi mai che a persone nobilissime e famose in guerra: gli fu ingiunto obbligo di assistere Guidobaldo duca d'Urbino, il quale come general supremo della Repubblica, faceva in quell'anno la perlustrazione delle fortezze di terraferma (4), sicchè non senza il suo consiglio saranno stati condotti i tanti lavori allora effettuati in ristauri e miglioramenti

(1) Parere di Giulio Savorgnano, ms. V. il brano riportato nella vita di Fr. M. I°.

(2) Palladio degli Olivi. Lib. III, pag. 150.

(3) Ivi. Lib. IV, pag. 158.

(4) Ivi. Lib. IV, pag. 167.

a quelle piazze e segnatamente a quelle di Verona, Peschiera e Marano allora fortificato dai Veneziani, che tre anni prima avevanlo comprato da Piero Strozzi. Nel 1552 fu mandato comandante in Cipro e con un numero di soldati (1). Nel 1560 intervenne alla rassegna generale delle truppe Venete passata nelle pianure di Treviso (2), e circa gli stessi tempi fatto governatore della importantissima città di Corfù, andovvi e la fortificò (3). L'anno seguente (1561) fu coll'ingegnere Agostino Chiusone e con Astorre Baglioni e Sforza Pallavicino a visitare il sito di Bergamo (4), di modo che egli pure ebbe mano in quelle celebri e vaste opere, anzi sotto la sua direzione vi fu innalzato il baloardo di S.° Stefano (5).

Ai moltiplici incarichi dei quali onoravalo il Senato, egli rispondeva con una operosità, direi quasi, senza esempio. Una flotta Turca scorreva allora le acque di Lissa, ed egli mandato a provvedere alla pericolante Dalmazia ne fu fatto comandante generale. Nel 1562 gli fu aumentata la condotta de' cavalli a 200 uomini, con annua provvisione di 1200 ducati, e fu creato governator generale sulla fortificazione del regno di Candia, con carico di provvedere alla fortificazione delle città di Capua e di Candia singolarmente (6), la quale già principiata da molti ingegneri, poi abbandonata per l'infinito dispendio di tempo e di danaro, veniva giudicata cosa

(1) Morosini. *Hist. Venetae*. Lib. VII, pag. 45.
(2) Ivi. Lib. IV, pag. 179.
(3) Capodagli. — Caro.
(4) Morosini. *Hist. Venetae*. Lib. VIII, pag. 171. — Il Giustiniani, *Rer. Venet.*, pag. 303, mette questa visita nel 1559, ma è impugnato da tutti gli altri scrittori.
(5) Salvioni. Origine ecc., pag. 17.
(6) Palladio degli Olivi. Lib. IV, pag. 179.

impossibile, ed egli animosamente subentrandovi la ridusse in poco tempo in ottimo stato di difesa, come dimostrò poscia il famoso assedio che sostenne nel seguente secolo (1). Tornò in patria nell'anno 1564, ma per brevissimo tempo, poichè non essendo ancora condotte a termine le fortificazioni di Candia, egli vi dovette ritornare nell'anno seguente (1565), e giuntovi diede compimento ad ogni cosa: poi mandando a fine il sistema della difesa delle isole, rivide Zante, Cerigo e le isole Jonie, esaminandone le fortificazioni, e provvedendo ai necessari lavori (2). Nel 1566 essendo di nuovo improvvisamente ricomparse le navi Turche nell'Adriatico presso Lissa, il Senato, conferitogli nuovamente carico di governator generale della Dalmazia, lo inviò in questa provincia, accompagnandolo con soccorso di 1500 fanti: ma poichè gli Ottomani non vennero ad effettuare alcune prove di attacco, egli ritornò in terraferma, e sul finir dell'anno portossi con Sforza Pallavicino, Astorre Baglioni e Girol. Martinengo a vedere d'ordine supremo il sito della città di Udine onde riferire al Senato del miglior modo di procacciar la sua difesa. Come accade in simili diete, vari furono i pareri. Voleva lo Sforza che si facesse un forte reale sul monte S. Elia verso Monfalcone, e si fortificasse solo una estrema parte dei borghi di Udine: ma il Baglioni ed il Martinengo volevano fortificar la città stessa, adducendo che per esser in aperta campagna ed aver nell'interno un colle molto atto ad essere ridotto in difesa, il nemico patirebbe gravi difficoltà: essere questo il cuore della provincia, forte di fedeli ed affezionati cittadini: che si potrebbe trar partito di molte fabbriche già in essa esistenti, e finalmente

(1) Capodagli. — Savorgnano. Lib. IV. Proemio.
(2) Capodagli. — Caro.

che era collocata appunto nel posto che si doveva difendere. La quale opinione era afforzata da quanto avevano prima esposto Francesco Maria I e Guidobaldo II d'Urbino già capitani generali della Repubblica e da essa per ingegno ed affetto molto stimati: ora pure vi aderiva il Chisonio, generale dell'artiglieria. Affievoliva però le loro ragioni, il sapersi esser voce in Venezia che tant'oro sarebbe stato gettato, grazie al prezzo de' tanti edifici da essere demoliti: essere discosti i materiali, nè il terreno adatto alla moderna fortificazione: e che in caso d'assedio, pel mare troppo lontano, difficile sarebbe stato il soccorso, stando nell'armata la principal forza della Repubblica. Il qual ultimo argomento era ribattuto colla già antica proposta di dirigere ad Udine un canale navigabile derivato dal Tagliamento. Ma ognun vede che ciò poteva agevolare l'invio delle munizioni e delle vettovaglie, non mai a portar soccorso alla città assediata. Nel gennaio del 1567, fu tenuto un consulto in Venezia per scegliere e concertare tra le varianti opinioni, avvegnachè non vi fosse alcuna riuscita d'effetto, poichè distratta da altre cure la Repubblica abbandonò pel momento l'idea di quei lavori. De' quali scrisse allora una memoria un G. Batt. Arigoni, ed un'altra Giacomo Valvasone da Maniaco sul fortificare i passi della provincia (1). Nessuna delle due vide la luce.

Reduce appena dal Friuli, egli già si era portato in Corfù (2), allorchè il Senato volle che si portasse in Cipro, nella qual isola nulla ancora si era fatto per provvedere alla fortificazione delle principali città secondo il modo della scienza moderna. Per premiarlo ed inanimarlo ad un tempo egli fu innalzato al grado di soprintendente delle

(1) Palladio degli Olivi. Lib. IV, pag. 184.
(2) Morosini. Lib. VIII, pag. 231.

artiglierie e fortezze dello Stato Veneto, ed egli partitosi d'Italia con 100 fanti e 10 lancie spezzate, e con un G. Batt. Tritonio da Udine, soldato intendente di architettura militare (1) giunse nell'isola durante la state. Al tempo stesso, e forse di conserva con lui, vi giungeva Ascanio, fratello suo, inviato dal Senato onde distendesse l'informazione sulla difesa di quel regno, come fece; e poichè le osservazioni esposte da questo furono senza dubbio suggerite da Giulio, così io me ne varrò grandemente a dare idea del come intendesse Giulio quell'altissima parte della scienza, nella quale l'ingegnere elevandosi ai concetti di dotto e compiuto generale, combina il sito, il numero, l'ampiezza e la forza delle piazze colla qualità ed il numero delle truppe che tengono la campagna, onde ogni cosa conferisca colla minor possibile spesa alla difesa e salute del tutto. Adunque il Savorgnano dopo aver esposto come vi fossero nell'isola 90,000 Francomati, cioè villani liberi, 50,000 Parici o villani schiavi, ed il rimanente (in total somma di 180,000 anime) abitanti di città e terre, compresi i nobili, dice i migliori siti dell'isola essere Cerines, Famagosta, Baffo, Limissò, Lago di Limissò, Saline e Nicosia. Il sito di Cerines, con piccolissimo porto (2) e castelletto difettivo di fianchi e terrapieni, si potrebbe render fortissimo tirandolo più in alto, ma converrebbe distruggere e traslocar l'abitato, e per esservi la miglior aria dell'isola, il campo nemico vi potrebbe senza detrimento condurre un lungo assedio; perciò fu dagl'ingegneri deciso che non sarebbe fortificato (3).

(1) Morosini. Lib. VIII, pag. 186.
(2) Descrittione delle cose di Cipro, ms., f° 11.
(3) Conti. Ist. Lib. XX, pag. 30. Parte II. — Però fra gl'incarichi dati a Giulio eravi anche quello di fortificar Cerines, giusta Leone da Maniaco. Lib. IX, pag. 249.

Famagosta posta sul mare, in forma di semicircolo, con porto, copiosa di sasso per far muraglie, ma collo svantaggio di molta difficoltà a metterlo in opera, e grande scarsezza di terra: ha 12 torrioncini all'antica, grossi 4 passi, con 5 passi di piazza: con ciò, un solo baluardo mal posto, piccolo e debole: il fosso ha circa 20 passi in larghezza: cattiva la contrascarpa, e gli approcci del nemico protetti da alcune alture del terreno. Pure pel vantaggio del sito, cioè pel porto, la Repubblica volle che fosse risarcita e si provvedesse alla difesa, instavano ancora gli abitanti che volevano salve le loro sedi, e forse ad essi vanno attribuite quelle relazioni per le quali Famagosta compariva siccome ottimamente munita, e singolarmente mirabile pel bastione così dannato dai Savorgnani (1).

La sostanza della difesa esponevasi adunque che dovesse esser posta nei luoghi di Saline o di Limissò, scegliendo tra essi quello che meglio soddisfacesse ai Cipriotti, poichè ad essi toccherebbe il contribuire alle fortificazioni. Le ragioni stavano in ciò, che quei luoghi non erano dominati dalle alture, sulla riva del mare, e riunenti tutti i maggiori vantaggi: proponevasi che la nuova muraglia fosse semicircolare, essendone corda la spiaggia marina, ed in periferia di circa 1200 passi con sei bastioni, e buoni cavalieri indispensabili contro i Turchi, per le molte ragioni che si adducono nella sua Relazione.

Ma i ragionamenti di uomini così esperti furono vani, poichè la Repubblica amò meglio seguir le voglie de' Cipriotti che non il frutto de' lunghi studi d'ingegneri chiarissimi per dottrina ed affetto verso lo Stato. Esposero

(1) Tale è quella presso il Guarnieri. *De bello Cyprio* (1602), Lib. I, f° 53.

i Savorgnani essere Nicosia troppo lontana dal mare, dominata da monti vicini, vasta e spopolata: perciò dannoso il profondervi danaro nel munirla. Ma diversamente volle la nobiltà cittadina, e quando gl'ingegneri pensarono di alzar solamente un castello sul colle Mandino contiguo alla città, i nobili si volsero a Venezia, sborsarono molto danaro, instarono perchè non si desse ai Turchi indifesa la capitale: ed il Senato tutto volto alle ragioni politiche, ignaro delle cose di guerra e presontuoso come è stile degl'inscienti che sedono al governo degli Stati, comandò agl'ingegneri fortificassero Nicosia (1), ed essi (con qual cuore non so, poichè certo dovettero allora prevedere la perdita dell'isola) dovettero chinare il capo all'irragionevole comando. Sin dal principio d'agosto del 1567 Giulio fece metter mano all'opera, già avendone compiuto il disegno (2) che fu di undici baluardi in un undecagono regolare: epperciò fu detto esserne circolare la pianta, come leggesi in molti libri, e singolarmente in una Relazione di Venezia fatta a Filippo II appunto in quest'anno « Nicosia hora si va fortificando, » et sarà una bella fortezza con XI beluardi, et di figura » circolare, come ho veduto nel suo disegno » (3).

Dal sovraesposto ben vedesi quanto errassero od abbiano voluto errare parecchi storici, dicendo che Giulio fu mandato in Cipro onde fortificasse Nicosia e Famagosta (4): ma così dicendo si attenuava la colpa del Senato, tacendo sui contrari pareri dati dagl'ingegneri. Errò pure il Graziani quando disse che il Senato gli

(1) Conti. Lib. XX, pag. 31.
(2) V. il titolo della pianta in Germanico Savorgnano il giovine.
(3) Ms. nella Bibliot. Mamiani.
(4) Tra questi il Giustiniani, *Rerum Venet.*, pag. 322, ed il Morosini stesso (VIII, 231) che scrivendo per pubblico decreto, non isbagliò per ignoranza.

permise di seguire il proprio giudizio nel munir l'isola, e quando loda Giulio che non rimase atterrito da tanta impresa che aveva sgomentato ogn'uomo che pria di lui vi si era accinto, giacchè non mai erasi pensato a quella città, e quando con fervor retorico gli mette in bocca una bella orazione onde far capaci que' nobili della necessità di quelle opere, poichè egli ne dovette anzi seguire le voglie mutate dal Senato in comandamenti.

Egli pertanto cominciò dall'abbattere la vecchia inutile cerchia, e comandato gran numero di operai, disfatti non pochi edifici, restrinse il perimetro della città ch'era prima di più di 4 miglia [1], e per tal modo venne a far più lontana di 400 passi un'altura che dominava la città. Poi ad ognuno degli undici bastioni prepose ai lavori uno de' principali nobili, invigilando egli in persona e sopravvedendo ad ogni cosa sinchè quelle mura di terra e fascine furono in istato di difesa, al qual vasto lavoro bastarono, come asserisce il Lorini, otto soli mesi, adoperandosi con grande alacrità i cittadini alla voce ed all'esempio del vescovo Simeone, il quale grave di 80 anni d'età lavorava colla zappa e dava generale assoluzione a chi prestasse l'opera sua [2]. Ma poichè sabbiose sono le terre di quell'isola, ed il sole cocentissimo essiccandole avrebbe tolto ad esse ogni consistenza, sicchè facilissimo sarebbe stato ai Turchi di spianarle colle cannonate ed incendiare le fascine coi fuochi artificiati, egli volle che la muraglia intiera fosse rivestita di muratura, ma difettò il tempo, e quando i Turchi vi si presentarono, tre soli bastioni erano murati [3]. I nomi imposti ai baluardi furono Davila, Tripoli, Rocas, Mula, Querini,

(1) *De bello Cyprio* (1624). Lib. I, pag. 9-10.
(2) Nat. Conti. Lib. XXI, pag. 61.
(3) Guarnieri. *De bello Cyprio*. Lib. I, f° 28.

Barbaro, Loredano, Flattro, Carafa, Podacataro, Costanzo[1]: sette di questi nomi erano di altrettante nobili famiglie Cipriotte che avevano concorso alla spesa, gli altri di personaggi Veneziani o condotti, e chiari nello Stato e nella guerra.

Nel luglio del 1570 sbarcarono i Turchi alle Saline, sicchè appunto nel primo evento fu provata la giustezza de' calcoli de' Savorgnani che avevano voluto fortificar quel posto [2]: al fin del mese posero campo a Nicosia, e sempre inoltrandosi coi loro montagnoni e piombando coi lor fuochi nella città, invalidamente benchè con egregio valore difesa da soli 1300 Italiani, aperte larghe breccie in quattro baluardi, poi andati all'assalto il 9 settembre, la presero di forza, superando le ritirate fattevi, e con infinita strage e rovina del presidio e degli abitanti. Così una città che nella sua vasta periferia abbisognava di 11,000 uomini [3], fu perduta per difetto di presidio. Non perciò fu da alcuno dato torto all'ingegnere del quale piacemi riportar le lodi date da due contemporanei, ingegneri essi pure, il Lorini ed il conte Nestore Martinengo. Così parla il primo, in dialogo [4]: « In quanto alla espugnazione di Nicosia, che pure era » fortezza moderna e fabbricata co' suoi baluardi, e di» fese realissime e bene intese; dico, non essere seguito » tal disordine se non dal poco numero de' suoi difen» sori, e massime soldati pagati, quali non arrivavano » al numero di 1300, che non erano atti a guardare

(1) Così son dati nel disegno di Germ. Savorgnano. Altri, fra i quali N. Conti, Lib. XXI, pag. 82, leggono Comaro per Rocas, e scordano il Loredano.
(2) Adriani. Lib. XXI, pag. 1543.
(3) Morosini (VIII, 259) dice: « Leucossiae, ambitu in arctum coacto, » in ea planitie, rotunda figura, XI propugnaculis praecinctum, quorum » unumquodque pedites mille exciperet, munitionem extruxit ».
(4) Delle fortificationi. Lib. I, Giornata I, pag. 62.

» undici baluardi, con che era fortificato il circuito della
» fortezza, ma nè anco un solo, siccome è noto a tutti,
» e per avventura forse più a lei, che ad alcun altro,
» che l'averà vista, di che mi sarà grato intendere il suo
» parere. (*Conte*) Fu la fortezza di Nicosia vista da me,
» due mesi avanti che il Turco vi andasse sotto col suo
» esercito, e d'ogni intorno molto bene considerata. Dove,
» non senza maraviglia, vidi la più reale e meglio intesa
» opera (benchè di terra) che al parer mio si potesse
» fare, e tanto più venendomi detto essere stata fabbri-
» cata dall'Ill° Signor Giulio Savorgnano solo in otto mesi
» di tempo e con tanta facilità, dove che restai molto
» affezionato al nome di esso Signore; e desidero anche
» da voi sapere dell'esser suo, e potendo fargli riverenza,
» mi sarà gratissimo, con l'accertare non solo sua Sig.
» Ill. ma ogn'altro ancora; che se in quella fortezza fosse
» stato quella quantità di difensori necessaria a piazza
» così grande, non si saria persa.... Ma stante al poco
» numero de' difensori, che ci si ritrovavano, ed alla così
» improvvisa venuta del nemico, era impossibile il poterla
» difendere; benchè sperassino (*sic*) nell'arrivo dell'ar-
» mata Cristiana, la quale si pretendeva dover difendere
» ed assicurar non solo Nicosia e Famagosta, e tutto
» quel Regno (*sic*). (*Lorini*) Giacchè le cause de'disordini
» occorsi son note a tutti, non replicherò altro, se non
» che ella non si deve maravigliare che la fortezza di
» Nicosia sia la più bella e meglio intesa che abbia visto,
» ed anco fabbricata con facilissimo ordine in così poco
» tempo, sendone stato l'autore l'Ill. Sign. Giulio Savor-
» gnano, il quale con infinite esperienze ha mostrato e
» sempre mostra il molto suo valore in tutti quegli e-
» sercitii appartenenti a un ottimo soldato e particolar-
» mente in materia di fortificare; onde, accompagnati

» i molti suoi meriti, con le eroiche virtù de' suoi ante- » cessori, così benemeriti di questa Sereniss. Sig. come » è noto a tutti, avendogli conquistato e più volte con- » servato la patria del Friuli, meritevolmente se gli a- » spetta ogni supremo grado, e massime di Generale » delle artiglierie e sopraintendente di tutte le fortezze » di questo Sereniss. Dominio; conservandosi ancora in » vita in età di 85 anni, i quali ha spesi e continuamente » spende virtuosamente. (*Conte*) Sendo questo Signore » così meritevole e per molte cause degno d'ogni onore, » se gli deve perciò desiderare lunga vita e perpetua » felicità ».

Delle nuove opere aggiunte a Famagosta io non terrò qui discorso, poichè il poco che vi fu fatto, avvegnachè da molti autori sia detto del Savorgnano, fu però di Astorre Baglioni. Appena compiuti i lavori in terra di Nicosia, cioè circa la metà del 1568, Giulio ritornò in Italia, e nell'anno seguente fatto di nuovo Governator generale della Dalmazia vi si recò con cento lance spezzate, e cinquecento fanti, per difendere quella provincia contro i Turchi che la minacciavano colle forze adunate in Castelnuovo presso Cataro: in compagnia di Sforza Pallavicino, di Giovanni da Legge e del generale Zani rivide quelle marine e provvedè particolarmente alla fortificazione e difesa di Cattaro, Spalatro, Sebenico e Zara, nelle quali città si trattenne ancora tutto il seguente anno 1570 (1): e nel dicembre di quest'anno, pure soggiornando in Zara, per comando del Senato, distese e mandò un suo parere circa il modo di difendere il Friuli

(1) Capodagli. — Caro. — Pall. degli Olivi. Lib. IV, pag. 189. — Adriani. Lib. XXI, pag. 1516, 18. — Non è piccolo errore quello di Andrea Morosini (*Hist. Venetae.* Lib. IX, pag. 259), che lo dice assistente alle fortificazioni di Nicosia ancora nel 1570.

dalle incursioni dei Turchi, e del quale io do ragione in seguito: da questo documento impariamo poi anche che egli godè in quella guerra stipendio di 1000 ducati. Nel 1571, poichè il Senato paventava la flotta de' Turchi sin nella sua capitale, ed aveva determinato di munire le vicinanze contro ogni repentino assalto, gli scrisse in data del 14 aprile una lettera assai lusinghiera, nella quale son degne di nota queste parole: « Bisognando a Noi » una persona fedelissima e scientissima; nè havendo » trovato chi sia di maggior nostra soddisfazione, o in » chi possiamo sicuramente fidare questo cuor nostro, se » non il Giulio Savorgnano » ecc., perciò istantemente lo richiede venga frettolosamente a munire il lido, ed egli accorsovi e presovi il comando delle milizie, si adoperò con grandissim' arte e coll' aiuto del Pallavicino a tanta impresa e con buon nerbo di artiglieria, fanteria e cavalleria, ed avvegnachè non seguisse alcun attacco, rimase Venezia sì ben munita da non temere offesa alcuna esterna (1): ed il Senato grato alla operosità affettuosa di Giulio con decreto del 30 ottobre dello stesso anno lo onorò del dono di sei cannoni tolti ai Turchi nella vittoria di Lepanto, ed i quali furono da lui collocati nell'avito castello di Osopo (2). Fermata la pace colla Porta, ma però ammaestrata la Repubblica dalle recenti sventure non tralasciava la cura delle sue piazze, e nel 1574 fu il Savorgnano mandato col Pallavicino ed il capitan Moretto Calabrese a Corfù confortati a non badare a spesa onde ne fossero migliorate le fortificazioni (3).

Dopo questa gita, egli tornò in patria soggiornando

(1) Caro — Capodagli — Morosini.
(2) Caro, pag. 41. — Pall. degli Olivi. Lib. V, pag. 195.
(3) Nat. Conti. Lib. XXIV, pag. 227.

nell'amato castello di Osopo coi nipoti illustri tutti per belli e numerosi fatti d'arme. Ivi passò lunghi anni nella quiete degli studi dell'architettura militare e dell'artiglierie, nelle quali scienze gl' ingegneri di tutta Italia salutavanlo principalissimo. Da Osopo egli carteggiava col grande matematico Guidobaldo del Monte, parlandogli delle guerre correnti in Europa, e d'una vite perpetua trovata dal Del Monte e presso di sè conservata nel suo castello di Belgrado (1): ivi ebbe ad ospite Filippo Pigafetta uomo di varia e sceltissima erudizione, e dal loro conversare nacque un' opera distesa da questi nella quale ragionasi delle cose necessarie alla guerra, de' passi dall'Italia in Germania, delle artiglierie, delle munizioni e de' fuochi artificiali (2). In quella dimora distes'egli pure in iscritto parecchie sue invenzioni e le ragioni del suo sistema di fortificazione, delle quali cose parlerò in seguito: e memore del non lontano suo fine apparecchiossi il sepolcro. Così, tranquillo e studioso visse nel seno di sua famiglia sino al 1587, nel qual anno, fatto Soprintendente generale delle artiglierie e fortezze di tutto lo Stato, passò co' suoi ad abitare in Venezia con quel fasto che addicevasi alle sue ricchezze ed all'elevato suo grado (3). Nel 1591, essendosi sparsa voce in Venezia come il Governator di Milano avesse per persone incognite e perite mandato a riconoscere segretamente i castelli di Brescia e di Bergamo, ed essendo anche insorto tra le finitime podestà qualche dissapore, determinò il Senato che meglio si provvedesse alla fortificazione del castello di Brescia, e Giulio ebbe carico di formarne il modello (4),

(1) Lettera del 29 maggio 1578. Nel cod. Ambros. R. 121.
(2) *Cose raccolte in Osopo ecc.* nel 1580. Cod. Ambros. R. 126.
(3) Capodagli.
(4) Campana. St. del mondo (1598), pag. 464.

mandato poi ad esecuzione dal Colonnello Mario suo nipote e dal Lorini (1): la qual cosa apportò lode agl'ingegneri per il giudizio mostratovi, soprattutto per il profilo delle difese contro il monte che sta a cavaliere (del che il Lorini, come dico altrove, se ne fa autore), ed al governo per aver in tal modo dato pane a molto popolo in tempo di gran carestia.

Nel 1593, avendo la Repubblica determinato di innalzare un forte nel Friuli contro i mal sicuri e potenti vicini d'Austria e di Turchia, e mandato a riconoscere il sito prima il Lorini, poi altri eminenti personaggi, ne fu finalmente concertato il disegno e scelto tra molti; e benchè senza dubbio debbasene la principal lode al sovradetto ingegnere Fiorentino, pure egli è certo che sì gran parte vi ebbe Giulio da esserne da molti creduto solo autore, e dire eletta dal Senato la pianta da lui inventata e presentata (2). Ma io credo che veramente fosse opera del Lorini, il quale l'avrà sottomessa al giudizio dal Savorgnano, e per dovere come a Soprintendente generale di tali cose, senza la di cui approvazione nulla potevasi effettuare, e per la grande stima che nutriva verso una persona da sì lunghi anni versata nell'architettura militare ed autore di sì numerose opere. Di Palmanuova io parlo altrove, e più a lungo ove discorro del Lorini, quivi aggiungo solo che ne fu Provveditor generale Marcantonio Barbaro, e contatore Giovanni Garzoni figlio d'una sorella di Giulio. Nelle fondamenta gettate con bella cerimonia, furono sparse medaglie d'oro e

(1) Fortificazione. Lib. IV, cap. 9, ed altrove.

(2) Pall. degli Olivi. Lib. VI, pag. 230. — Così pure il Capodagli: ed il Caro dice che Palma « fu disegnata, cominciata e terminata da Giulio », il che è esagerato. — Ed il Morosini (XIV, 160) « Simulacrum arcis a » Julio Saorniano, viro scientia militari ac munitionum peritissimo, exhi- » bitum, Senatus probavit ».

d'argento, nelle quali da una parte vedesi il lione di S. Marco tenente la spada negli artigli, e scritto attorno: *Pascale Ciconia Duce Venetiar. Etc. An. Dni.* 1593; nel rovescio, i nove baluardi di Palma colla croce in mezzo, ed il motto *In hoc signo vinces* (1), la leggenda è: *Fori Iulii, Italiae et Chris. Fidei Propugnaculum* (2).

La pianta di questa fortezza, pubblicata dal Dögen (3), dal Lorini (4) e da altri, descritta sin d'allora anche fuori d'Italia, è assai nota. È un poligono regolare di nove lati, ed avente ad ogni angolo un bastione il quale piglia la difesa dal centro della cortina: le loro faccie sono benissimo protette dai fuochi radenti de' fianchi e de' cavalieri, i quali sono circolari e prolungati, posti coll'asse sulla tangente degli orecchioni circolari de' bastioni: spazzano anche la campagna ed il fosso, e suppliscono alla perdita del baluardo incluso, alla difesa di ognuno de' quali concorrono i fuochi di quattro cavalieri. Nel fosso fu cavata una cunetta con acqua: la strada coperta, protetta da un parapetto o banchetta assai ben rilevata, è fatta comoda da una piazza triangolare di contro ad ogni cortina. Nello spalto fu tolta una crosta di terra vegetale, poi spianato il tutto con sassi e breccia, per impedir le trincee e render più terribili gli effetti dell'artiglieria della piazza. Dalla pianta antica che ho sott'occhio (5) ricavo che il poligono ha metri 312,30 nel lato interno, m. 373,0 nell'esterno, ossia m. 3357,0 di circonferenza: la cortina di m. 199,52: le faccie sino al nascimento dell'orecchione m. 104,10: il fianco, prolungato dalla

(1) Campana, pag. 575 legge *In hoc signo tuta.*
(2) Effigiata ivi, pag. 231. — Campana, l. cit., pag. 575.
(3) Architectura milit. (1617), pag. 27.
(4) Lib. I, cap. 18. La dà ad esempio dei nonangoli.
(5) Lorini (1596), pag. 49.

cortina ad incontrar la faccia, m. 52,00: la spalla m. 29,50: gli angoli della spalla ed i fiancheggiati sono tutti retti. La larghezza del fosso alle faccie dei bastioni tra i piedi delle due scarpe è di soli m. 42,37. L'interno fu distribuito regolarmente in istrade, piazze e caseggiati, e nel mezzo la chiesa matrice con palazzo elevato, dal quale si scopre tutta la fortezza e le vicinanze (1). Ottimi furono i materiali impiegativi, e principalmente la calcina fu lodata dal De Ville (2) per la sua saldezza contro le intemperie e le cannonate: insomma tutti gli scrittori, e soprattutto i militari, anche di tempi posteriori non si saziarono di lodare Palmanuova e l'ingegnere che ne diede la pianta, solo il De Groote, senza addurne ragione, disse che non era tale da adeguare la gran fama che ne volava (3). E veramente non è già che scevra di difetti ella sia, ma convien ripetere qui ciò che più volte ho detto, doversi codesta fortezza, come tutte l'altre, giudicare dallo stato della scienza de' tempi in cui fu fatta, e non giusta le regole de' moderni. Aggiungerò, che malgrado la inoltrata età di ottantun anno, e le malattie che lo affliggevano, egli amava veder di persona quei lavori, andandovi in compagnia del Lorini, come questi scrive in sua lettera, ch'io a luogo do alla stampa (4).

E fu questa l'ultima sua opera, abbenchè non cessasse di dar pareri su parecchie fortezze. Trasse gli ultimi giorni in Venezia, nella qual città mancò, dice il Campana uomo famigliare de' Savorgnani, « quasi di vecchiaia, per » essere di grandissima età, Giulio Savorgnano, Signor

(1) Botherey. *De rebus in orbe gestis etc.* Lib. I, pag. 101 (Parigi, 1610).
(2) Fortifications (Lyon 1629), pag. 89.
(3) Neovallia (1617), pag. 9.
(4) È però suo errore dire che contava 85 anni nel 1595, e vieppiù grave il ripeterlo nelle due edizioni, tanto più quando già era morto.

» nobilissimo e non più per meriti di suoi maggiori, che
» per proprie virtù e valore sopramodo riguardevole, e
» più che mediocremente stimato dalla sua Repubblica,
» di cui egli era membro de' principali, et in cui beneficio
» molti anni si era affaticato nell'attioni militari, essendo
» di ciò intelligentissimo, secondo che di tempo in tempo
» ci è accaduto farne mentione. Teneva egli il carico di
» General dell' artiglieria, e soprintendente di tutte le
» fortezze della Signoria di Venetia, con riconoscimento
» di grosso stipendio. Stimossi cotal perdita di gran mo-
» mento, e perciò pianto affettuosamente da tutti » (1).
Furongli celebrate esequie pari in magnificenza a quelle dei Dogi, alle quali dice il Caro essere intervenuti molti generali col Duca d'Urbino allora in Venezia: recitò l'orazione funebre, lodata per eleganza, M^or Leoni Veneziano (2). Nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo gli fu innalzato un sepolcro onorario, ma il cadavere fu portato in Osopo ove ebbe tomba con questa iscrizione da lui dettata diciannove anni prima (3):

I. S.
PISCARIÆ, BERGOMI, FORI IULII, VERONÆQUE
PEDESTREM AC EQUESTREM
MILITIAM REXIT AN. 1576

I. S.
REGNI CYPRI, CRETÆ, CORCYRÆ
DALMATIÆ, LITTORISQ., VENETIARUM
.PUB. GEN.
1576

JUL. SAVORN. HIERON. PRIMI F.
SIBI V. F.
H. M. H. N. S.
1576

(1) Storie del mondo (1598). Lib. XVI, pag 698.
(2) Orazione ecc.
(3) Il Cicogna, che illustrò Ss. Gio. e Paolo, assicurommi che non ha mai sentito nulla del sepolcro ivi di Giulio.

I. S.
NATIVITAS, VITA ET MORTIS QUIES
IN PROPUGNACULIS ET SUBDIO
1576.

La nobiltà della nascita congiunta in Giulio ad un merito distintissimo, procacciogli l'amicizia e l'ossequio di quanti allora dessero opera agli studi militari, i quali tutti pregiavansi di conoscerlo e carteggiar con lui: e sino a quel Lodovico Orsino il di cui nome non per altro vive che per l'uccisione di Vittoria Accorambona, ma pur valente soldato e studioso dell'architettura militare, poche ore prima di scontare nelle carceri di Padova la pena del suo delitto, faceva dono al Savorgnano di tutti i suoi libri ed istrumenti da disegnare (1). Coltivò pure la meccanica, e Guidobaldo del Monte nella succitata lettera al Pigafetta parla di un modo pratico per conoscere la forza della vita trovato da Giulio, ed il Pigafetta che fu suo famigliare lo chiama « ottimo architetto militare, e gran maestro d'ogni mangano e di ciascheduna maniera d'antico e di moderno difizio da guerra » (2): e Giulio stesso scrivendo al Del Monte, da Osopo il 22 giugno del 1578, una assai lunga lettera, parla a lungo di parecchie macchine da sè inventate (3): pure il Leoni diceva nella Orazione come lasciato avesse molte invenzioni di strumenti matematici. Ne' suoi sperimenti di artiglieria trovò che i pezzi piccoli si fanno migliori allungandone la canna e diminuendone il calibro, onde di consenso di Giambattista del Monte generale supremo de' Veneziani, furono giusta questo sistema riformate le artiglierie piccole delle piazze, e fatte più

(1) Del 26 dicembre 1585. Presso Cicogna. Iscriz. Ven. II, pag. 305.
(2) Traduz. di Leone Imp. (1602), pag. 67.
(3) Cod. Ambros. R. 121.

dell'ordinario lunghe qual più qual meno sino a 40 diametri di bocca (1).

Ma principale studio egli pose nell'architettura militare, nella quale salì in altissima riputazione ed ebbe il contento di formare una eletta scuola ne' numerosi suoi nipoti e pronipoti. A pochi altri ingegneri tante lodi furono profuse quante a lui, e queste da contemporanei e studiosi della stessa professione. E già sin dal 1567 l'anonimo autore della relazione di Venezia fatta al Re di Spagna, scriveva di quei Senatori « Hanno poi il S. Giulio » Savorgnano nobile di Venetia et Signor di molte ca» stella nel Friuli, del quale come di persona fra tutti » Ecc^ma in materia di fortificatione di città, si sono ser» viti nel fortificar Bergamo, Zara, Corfù, Candia, et si » servono hora di far la fortezza di Nicosia in Cipro ». E cinque anni dopo, Mario suo fratello, dopo lodato il vecchio Germanico di sua casata, aggiunge « Ma che » diremo del Sig. Giulio? di cui se io volessi raccontar » ad una ad una tutte le degne operationi fatte d'intorno » alle fortezze, così nella terra ferma, come nell'isole » di Levante, bisognerebbe annoverar quasi tutti i luoghi » forti della Serenissima Signoria di Venetia, ma quelle » ch'egli ha fatte ultimamente ne' due reami et isole im» portantissime et fruttuosissime di Candia et di Cypro, » ogni altra di gran lunga trapassano; imperocchè l'an» tica e nobilissima città di Candia, la quale per la grossa » spesa et per lo lungo tempo, che gli altri vi havevano » consumato indarno, era stata come cura disperata in» termessa, e lasciata imperfetta, e quasi posta in abban» dono, si vede hoggi per opera sua tanto forte, quanto » alcuno sperar poteva, ch'ella havesse in alcun tempo

(1) Gentilini. Pratica di artigl. (1641), capo 68.

» potuto riuscire. Fu in Cypro Famagosta rassettata, » e Nicossia di nuovo fondata, et ad intesa e compiuta » fortezza ridotta, et questo in più breve tempo et con » spesa minore, che non havrebbe alcuno, non dirò fatto, » ma apena sperato, che in alcun modo fare si potesse; » dove altri prima haveva in cose imperfette thesori d'oro » et secoli di anni consumati » (1). Ventisei anni dopo la sua morte, allorchè Girolamo Savorgnano figlio d'Ascanio dimandò la conferma de' feudi, il Senato nella lettera di concessione aggianse: « Essendosi aggregati » nuovi meriti anche di Giulio, nostro carissimo, che di » tutta sua vita, con fede sincera e frutto grandissimo, » adoprò se a servigio di Noi, ne' governi e di Dalmazia » e d'Albania, e di Corfù, e di Candia e di Cipro: con » generale sovraintendenza in ogni fortezza dello Stato: » havendo anche passato mare ventidue volte a servigio » nostro; Conferiamo ecc. » (2). Grandi lodi pe' suoi talenti in fortificazione gli propose pure un anonimo Veneziano, che scriveva sul finire del XVI secolo (3), e delle sue opere scrivendo Filippo Pigafetta nel 1580 quanto di sua bocca aveva udito, diceva che « Parlandoci di » baloardi disse (Giulio Savorgnano) ch'egli aveva in » diversi tempi trapiantati di nuovo et rifatti circa 60 » baloardi, 3 a Peschiera, uno a Bergamo, 11 a Nicosia, » il resto nell'isola di Creta et a Corfù et a Zara, cosa » accaduta a pochi fuorchè al S. Gabrio Serbelloni » (4): poi nel volgarizzamento di Leone Imp. fatto da lui vivente Giulio notò che la favola delle mura che innalzavansi al suono della cetra d'Anfione veniva dal Savorgnano

(1) Arte milit. Proemio al Lib. IV.
(2) Presso Caro, pag. 40.
(3) « Discorso se le fortezze » ecc. Cod. Ambros. S. 93.
(4) Cose raccolte ecc., ms. Ambros.

interpretata che colla musica si rendesse piacevole la fatica agli operai « Il che fu con vera sapienza provato » da quel Signore, in 50 (*sic*) baluardi, che egli, gran- » dissimi et ottimamente intesi, ha piantato in diverse » città et provincie, assegnando ad ogni luogo, dove si » travagliava, un suonatore, il quale continuo sonava, » mentre a lavorare si dava opra: affermando che quella » spesa in apparenza superflua, diminuiva la spesa in » fatto, et affrettava grandemente l'opera » pel sollievo ed alacrità che infondeva negli animi de' manuali (1). Onde il danaro pubblico fosse equamente speso, e senza ruberie, nè i poveri braccianti soffrissero alcun danno, trovò l'uso dei Ferlini, i quali erano « quadretti di lama » di piombo, stampati; et se ne farà di più stampe et » di più grandezze, per potersi far operar più cose et » da più parti et anco con diversi prezzi: Inventione ri- » trovata dall'Ecc^{mo} Sor Giulio Savorgnano che fu maestro » del mio precettore, che di ciò se ne gloria; la qual » maniera d'operare al tutto è buonissima e degna: mas- » sime quando si trova fedeltà in quelli che li dispen- » sano ai lavoranti » (2).

Nel regolamento del 1539 del Banco di S. Giorgio, è mentovato anche il commesso agli Sterlini con soldo di 419 lire (Memorie dell'antico debito pubblico di S. Giorgio dell'Avv. C. Cuneo. Genova, 1843, p. 191). Ed in nota è detto essere gli Sterlini rotelle di legno o rame che si dànno ai facchini caricanti un certo oggetto e si rimettono al commesso all'entrare od uscir di città per conoscere la quantità, entrata o sortita.

(1) Trattato dello schierare (1602), pag. 51. (La prima ediz. è del 1586. Fontanini, 2°, 447).

(2) Sarti. Archivio milit. Lezione II^a. — Quest'uso è anche minutamente descritto dal Lorini al cap. 4° del Libro II.

Nella sua grande scuola formaronsi Giovanni Garzoni suo nipote, Antonio Sarti, perfezionossi il Lorini, ed ammaestraronsi i nipoti suoi Mario e Germanico, con tanti altri Savorgnani, che datisi alla fortificazione ne seguirono per lungo tempo le massime. Delle quali si ha memoria di alcune, come del far sulle mura grandi parapetti di terra con molto maggiore scarpa, onde meglio difendere quella parte importantissima dalla furia delle batterie e salvare i difensori dalla strage delle ruine balzanti, il qual metodo da lui posto in opera in molte fortezze Venete fu poi seguito da Germanico, e messo a stampa dal Lorini (1) e da altri. Del qual metodo de' Savorgnani, dice il Busca (2) che « visto l'effetto che l'ar» tiglieria fa nelle muraglie, et ne' grossi parapetti, et » che quelle rovine, amontandosi al piede della muraglia » facevano scala per salire al rotto della batteria, si sono » pensati d'ovviare a quella grandissima imperfettione, » facendo i parapetti tutti di terra togliendo la forma » sola, et la ragione del Durero ».

Giulio stesso scrivendo in fine di sua vita, dopo detto di aver innalzato circa 50 baluardi, espone il suo metodo di costruzione, consistente nell'impellicciar di muro cortina e bastioni, non più alto del livello del ciglio dello spalto, aggiungendo di aver così praticato a Nicosia dove dice che le cannonate dei Turchi appena smossero i terrapieni: che le mura più grossamente rivestite di muratura sono più malamente percosse, e cadono e fanno strada alla breccia; perciò, eranle anche tolti gli speroni ed archi interni che costano moltissimo e fanno solo bella vista agl'ignoranti (3). Il miglior ingegnere Francese del

(1) Lib. I, cap. XI.
(2) Busca. Archit. milit., cap. 35 (Milano 1601).
(3) Cod. Ambros. D. i. 67. Vedi nella Bibliogr.

XVII secolo entrante, stato al soldo del Piemonte e di Venezia loda il sistema di prender la difesa delle faccie dei bastioni dalla metà delle cortine e tra altri esempi cita quelli di Palmanuova, Lignago e Peschiera, opere di Giulio e della sua scuola, e parlando del buon impiego de' cavalieri porta a conferma quelli di Orcinuovi e di Palmanuova (1). Pensava pure che ne' fianchi meglio fosse una piazza sola e scoperta che due coll' ingombro e quanto ne segue del fumo e della debolezza per l'intronature: seguì questo sistema Mario nella cittadella di Casale, ma Giulio vi si attenne a Nicosia, non però a Palma dove uno solo de' nove bastioni ha una piazza, avendone due gli altri (2): ma forse qui prevalse il parere d'altri ingegneri e dei deputati, ed il Lorini suo discepolo sempre le adopra ambedue.

Finalmente il Busca (3) lo enumera tra quelli che molte volte avendo combattuto contro i Turchi dovettero pensare a maniere differenti dalle usate: e che avendo fatte o fatte far molte opere fecero metter in disegno ed in modello le loro invenzioni, senza distendere scritture. Veramente, nulla di lui si ha alla stampa, ma che pure scrivesse, eccone la prova.

Sue opere tutte manoscritte.

Parere del Sig. Giulio Savorgnano circa la difesa dei passi per dove possono passare, o sono altre volte passati i nemici, e per difendergli dagli assalti del Turco (ms. nella bibl. Mamiani in Pesaro di 6 foglietti in 8°).

(1) Fortifications, pag. 53, 107.
(2) Maggeri. Difesa della Fortif. Ital., pag. 33. — Lorini, Libro I, cap. 18.
(3) Capo 34.

Lettere a Guidobaldo del Monte (Nell'Ambros. Cod. R. 121). Sono tre, e date da Osopo, 29 maggio 1578: 22 giugno 1578: 8 giugno 1580. Gli parla di macchine inventate da sè e da Guidobaldo, e nell'ultima lo invita a fuggir la peste, ricovrandosi in questo suo castello.

Due scritture di Giulio Savorgnano, con un dissegno di due baluardi (Cod. Ambros. D. i. 67, in forma di lettera ad anonimo, data da Venezia il 4 agosto 1584). Parla del metodo ch'ei segue nel far baluardi, ed io ne ho citato un brano a pag. 424.

Termini di fortificatione di Giulio Savorgnano (Codd. Ambros[i] D. i. 67 e S. 98, in 6 fogli). Comprende 25 proposizioni di altezze, lunghezze e distanze delle singole parti della fortificazione, in forma di quesiti. Si può considerare come il suo canone in materie di fortezze. Il Venturi (Mem. di Galileo. Parte I, p. 25) dice aver veduto questo ms. in calce ad un cod. da lui posseduto della Fortificazione del Galileo, ed a due altri del libraio Poggiali, e che nell'Ambrosiana se n' hanno tre.

Scrittura dell'Illmo Sig^{re} Giulio Savorgnano in materia di far fortezze et fortificazioni sicure. Copia sincrona nell'Arch. Mediceo di Firenze, in 7 foglietti senza data: è trascorsa non so come nel Carteggio di Ferdinando II, Cosimo III e Giangastone, Filza 72: e forse fu donata al primo di questi Granduchi. Comincia: « La fortificaz. » moderna etc. » (vedi l. cit.). È copia dei termini succitati, ma la metto in luogo distinto per esservi molte varianti: contiene però gli stessi 25 quesiti delle cose da farsi in una fortezza, e quindi spiega ciascuna di queste proposizioni, come nell'altro codice.

Negli Archivi di Corte di Torino conservansi molte piante di fortezze erette dai Savorgnani e specialmente da Giulio, le quali essendo disegnate tutte nel XVI secolo, si deve giudicare che sian copiate dagli originali e mandate probabilmente dagli autori stessi al Duca di Savoia, o da ufficiali Veneti, come lo è senza dubbio, per figura, quella di Nicosia disegnata da Germanico pel governatore di Marano. Queste piante sono di Porto di Lignago, Famagosta, Nicosia, Candia, Canea, Acrotiro, la Suda, Policastro, S. Maura, Navarino, Parga, S. Angelo in Morea, Dulcigno, Scutari, Croia, Castelnovo d'Epiro, Curzola, Zara, Sebenico, Orcinuovi, Bergamo, Brescia, Lignago, Verona, Udine, Palmanuova, Marano: il maggior numero delle quali città e fortezze furono fortificate col consiglio di Giulio. A queste va aggiunto un progetto di bastionar Treviso, ed è giusta il sistema del Savorgnano. Un numero di esse trovasi anche nella raccolta Magliabechiana che porta il nome del Marchi.

XLII.

CHIAPINO VITELLI

(da Città di Castello. n. 1519 † 1575).

Da Nicolò e da Gentilina della Staffa nobile perugina nacque nel 1519 in Città di Castello Giovan Luigi, il quale per un nome portato in famiglia dall'avola Girolama degli Orsini, e già dato ad un suo zio, fu detto Chiapino, che tanto vale quanto Orso, così dicendosi già

gli orsatti dai montanari toscani (1), ed egli, dismesso il nome di battesimo, e ritenuto questo nuovo, così volle essere e fu sempre chiamato. La famiglia de' Vitelli, tra le più potenti dell'Umbria, era potentissima in Città di Castello, dove sui cadaveri de' Giustini suoi rivali era salita in grado altissimo; i mezzi n'erano stati i soliti a que' tempi; la bravura e la perfidia; cadesser i nemici di spada o di pugnale nulla montava, purchè cadessero, e Chiapino non contava che due lustri allorchè la Gentilina fu a pugnalate ammazzata dal marito, e questi periva poco stante per mano d'un Bracciolini suo rivale in amore; cresciuto tra siffatti orrori il giovinetto agognava sangue, e sentitosi forte, con Paolo fratello suo che s'era associato, uccise l'uccisore del padre: era allora nel vigesimo terzo anno di sua età e per un omicidio cominciò a levarsi in fama. Portossi allora in Toscana a servire i Medici, ai quali era la sua famiglia legata per antichi vincoli di desiderî comuni: soldato in corte di Cosimo, trovossi nel 1544 tra quelli che accorsero a cacciare i Turchi del Barbarossa da Telamone e Portercole, e vi combattè con molta sua lode, sicchè ebbe un comando nella cavalleria toscana con un colonnellato di 1,000 fanti nel 1547 (2); tra le armi attendeva pure agli studi della fortificazione, e dell'opera sua servivasi il Duca per conoscere lo stato delle sue fortezze, ed appunto dall'anno seguente comincia la copiosa serie di lettere a lui dirette da Chiapino sopra queste materie. Nel 1553 fu messo di presidio in Piombino con 1,200 fanti, allorchè si temeva dalla flotta di Dragut Rais una

(1) Sansovino (il 1519 è dato dallo Strada). — È curioso errore quello di Gaspare Ens, che a p. 147 degli *Annales Belli Gallo-Belgici* ne latinizza il nome in *Sappinus*, ch'ei tiene qual diminutivo di Scipione.
(2) Adriani, pag. 376, 406.

nuova desolazione delle maremme, e poco dopo andò con mille fanti al soldo dei Genovesi nella guerra di Corsica, ove combattè valorosamente contro i Francesi, ma poco dopo ne fu richiamato pei bisogni della guerra di Siena, ove ebbe elevato posto e condotta di cavalli (1); combattè ovunque tra i primi, soldato e capitano ad un tempo, nè vergognavasi tra tanta bravura di farsi carnefice de' Senesi che davan la vita per la patria; sel seppe il signor di Firenze e ne fu contento, e scrisse al segretario Concini codeste parole: « La esecuzione » che ha fatto fare il sig. Chiapino di quei villani e vi- » vandieri ci ha soddisfatto grandemente, perchè sarà di » grande terrore e spavento alli altri che si mettessero » a portar grasce in Siena, e ci piacerà che si vadia » facendo il medesimo con li altri che saranno presi » (2). Ed infatti egli era in quella guerra il più sollecito e pronto esecutore de' piani e delle crudeltà del Marignano, e perpetuamente in viaggio dal campo alla corte, oppure col supremo comando del corpo quando questi se ne allontanava, come più volte accadde, or per necessità di guerra, or per malattia, notandosi come Chiapino solo si inducesse a sopportare l'alterigia del Marchese, la sua avarizia ed il poco rispetto che portava agli altri capi dell'esercito; sicchè i più non lo potendo patire se n'erano allontanati, ed egli appunto fu che colla diligenza sua ridusse Siena alle estreme angustie ed alla necessità della dedizione. Quindi nel 1555 egli ebbe solo il comando dell'esercito imperiale contro la nuova Repubblica di Montalcino e suoi ausiliari, prese Pienza e Campiglia; poi portatosi col Marchese a Port' Ercole, con forza e

(1) Adriani, pag. 656, 59, 89, 91.
(2) Cantini. Vita di Cosimo I (1805). Docum. 57.

con sorpresa cacciò i Francesi dal forte S. Ippolitò; poi per dar agio alle galee spagnuole di battere il porto, sbarcò e prese l'isolotto di Ercole; quindi alla testa delle sue lance spezzate *e facendo* (come dice l'Adriani, p. 881) *prove in arme oltre a quello che si conveniva a condottiere di condizione quale egli era*, assalì furiosamente il forte dello Stronco, con grandissima strage de' suoi e de' Francesi, e benchè ributtato, pure fece sì certa allo Strozzi la perdita d'ogni cosa che questi stimò bene allontanarsene, e fra breve tutti i forti s'arresero. In quell'anno stesso ebb' egli il supremo comando della difesa delle maremme, organizzata con molta sapienza da Cosimo, e fu sua lode la prontezza colla quale l'effettuò e l'ardita battaglia attaccata coi Turchi che se n' andavan di fuga. Combattè nella guerra di Siena sino all'ultima pace fatta, e nel 1557, quando la città fu da Filippo data a Cosimo, egli si sottoscrisse testimonio alla consegna e vi condusse il presidio di fanti tedeschi.

In quella lunga serie di combattimenti aveva Chiapino fatto ufficio ad un tempo da soldato, capitano ed ingegnere; egli aveva squadrati i siti, piantate le batterie, diretti gli attacchi ovunque erasi trovato: nell' ottobre del 1556 Cosimo incaricollo di fortificare i confini contro Lucca e la Lombardia, ed il giorno 8 il comissario Luca Martini scrivevagli di avere col sig. Chiapino « tirate le » corde per la fortificazione di Monte Carlo » (1). Quindi, poichè nel passar che avrebbe fatto l'esercito del Duca di Guisa alla volta del regno, teneva il Medici per sè, volle riattare le sue fortezze lungo quella frontiera e sollecitare la fabbricazione di quelle già avviate; le distribuì perciò tra i suoi generali ed ingegneri, e quelle

(1) Arch. Med. Carteggio di Cosimo I. Filza 125. — Adriani, pag. 916.

di Arezzo e di Borgo S. Sepolcro toccarono al Vitelli, il quale così gliene scriveva:

Illmo *et Ecc.*^{mo} *Sig.*^{re} *et Patrone mio unico.*

« Arrivai hiersera su Arezzo, e prima che scavalcasse
» andai vedendo per de fora la terra; questa mattina l'ho
» vista per de dentro. Il sito come ella meglio di me sa
» non po' esser più bello, li Baluardi non ghe ne dirò
» altro perchè so che la sa com' egli sono, ma perchè
» vene sono alcuni che dentro non hanno el ripieno
» abastanza et ancora è necessario in qualche loco levare
» terra, benchè non molto perchè li fianchi scoprano; ho
» ordinato che si comandino guastatori e domani si co-
» minciarà a lavorare. Se l'Ecc.^{tia} V. Illma vorrà che se
» seguiti gagliardamente mene avvisi perchè io andrò cres-
» sendo el numero dell'opere, delle quali per hora no'
» havendo a fare se nò il sopradetto nò ne voglio se nò
» cinquecento. Se si volessi entrare in cavare fossi e
» riempire cortine delle quali alcune ve ne sono che nò
» hanno terrapieno saria un andarsene in infinito, basta
» per adesso fare le cose più necessarie et alla giornata
» se potranno andare facendo l' altre cose. Si quà sarà
» quella gente che conviene si guardarà senza dubbio
» alcuno et per quello che a me pare doi milia fanti la
» guarderanno comodamente; questo proveditore che è
» qui voleva dare alli marrajoli un carlino per uno et
» perchè nelli altri lochi nò se ne da tanto ho ordinato
» che li dia sei soldi, si a V.^{ra} Ecc.^{tia} Illma parrà troppo
» si potrà correggere, se li parrà poco si potrà smi-
» nuire (*sic*). Ho lassato bonissimo ordine del lavoro al
» Borgo e si seguiteranno, so certo che in pochi dì se
» levarà la terra che o de bisogno acciò che li fianchi
» si scoprino l'un l'altro et drento si accomodarà dove

» bisogna. Mando a l'Ecc.tia V.ra Ill.ma una pianta dove » la vedrà il modo che se debba tenere nel lavorare » et il carico l'ho dato al cap.no Simione et ho lassato » ordine alli proveditori et sollecitatori quel tanto che » han da fare.

» In questo punto mi sono arrivate l'alligate del Borgo, » et havendo visto che li francesi s'alargano, perchè non » ci facessino qualche burla a Sestino mi è parso bene » mandar Ant. Paganelli a veder quel loco e mandare » cinquanta archibugieri con esso et il Comissario delle » Bande ha ordinato che bisognando si vagli di quelli » huomini circumvicini, le ho più detto che mi avvisi » quel loco come sta di mura che bisognando fare qual» cosa che lo facci acciò possa resistere a battaglia da » mano, sto aspettando ordine da V. Ecc.tia Ill.ma che » mi dichi quello che ho da fare, alla quale humilmente » basandoli la mano prego il Signore Idio le dia quanto » desidera.

» Da Arezzo alli XXI di marzo 1556 (1557 stile comune).

» Di V. Ecc.tia Ill.ma

» *Humile et oblig.mo servo*
» Chiappino Vitelli » (1).

Queste cose egli rivedeva col Serbelloni, e per essi fu anche visitata la città di Cortona (2). Nel 1558 Cosimo, sempre sospettoso de' Turchi, mandollo con ingegneri a dirigere la fortificazione di Port' Ercole con molti guastatori, e per lui fu piantata sul colle di Sant'Ermo, detto d'allora in poi Monte Filippo in onore del Re; fu messo

(1) Arch. Med. Carteggio di Cosimo I. Filza 129, f° 301.
(2) Adriani, pag. 1002.

in fortezza un villaggio, con opere di terra che furono poi murate [1]. Nel 1558 mandollo in Ispagna a condolersi col Re per la morte della sorella Eleonora Regina di Francia, e di Carlo V, e Filippo ricevutolo con grande onore gli diede il carico di ricevere a nome suo le terre della Repubblica di Montalcino e consegnarle tosto al Duca, sicchè tornato in Toscana, e disponendosi Cosimo a quella impresa, Chiapino fu general dell'armi a nome del Re, ma alle spese del Duca, e con rimostranze cortesi indusse tutte quelle terre alla dedizione. Poi fu (1559) a visitare i lavori della fortezza nuova di Castrocaro, quindi andò a Ferrara nel 1569 ambasciatore del Duca presso la vedova di Ercole II testè morto; l'anno seguente, colla sua prontezza e colla forza sedò i moti degli Orsini conti di Pitigliano, e fece bella parte a Cosimo che per lui si fece signore della importante città di Soana nel Senese, e già il Duca per riconoscenza avevalo in quest'anno fatto Marchese di Cetona terra di quella maremma; poi Chiapino compiè l'opera nel 1561 movendo i Pitiglianesi a ribellione contro i loro padroni, e facendoli far dedizione al Duca. E quando questi nel 1562 instituì i Cavalieri di S. Stefano, Chiapino fu il primo a riceverne le insegne, e poco stante ebbe grado di commendator maggiore dell'Ordine [2], continuando pur sempre ad essere general supremo delle truppe toscane: quindi avendo Cosimo mandato in Ispagna al Re il Principe suo figliuolo, volle che fosse accompagnato in Corte da questo Vitelli, ad onore e ad utilità sua, ed incaricollo di por termine alle cose di Pitigliano ed ammonire Filippo della mala contentezza che i ministri suoi eccitavano ne' popoli

(1) Adriani, 1061.
(2) Fontana. Imprese de' Caval. di S. Stefano, pag. 23.

d'Italia, e della sollevazione delle Fiandre ch' egli nella prudenza sua vedeva non lontana: i quali ricordi, narra l'Adriani (1), che sposti con grande accortezza da Chiapino fecero gran frutto, e ne venne un pronto armamento delle galee regie. Il carteggio de' due Italiani, nel quale stanno esposte le massime di Spagna, conservasi nell'archivio Mediceo, è un importante documento delle politiche astuzie d'un secolo e d'un governo solito a volgere la religione a fini mondani (2); fra altre cose il Vitelli scrive al Medici come, poca essendo l'autorità del Re sopra gli Aragonesi, ei si vale della inquisizione a compiere le sue volontà, e che avendolo que' popoli richiesto che fosse moderata l'autorità di quel tribunale, Filippo rispose sè esser venuto a far giustizia in quanto spetta alle cose temporali, non ingerendosi delle spirituali. Così egli rispondeva al Duca che avevalo incaricato di pregare il Re a non stabilire in Milano l'inquisizione spagnuola. Quei due principi ben si conoscevano, ed intendevansi senz' altro. Nell' agosto del 1564 egli trovossi colle galee di S. Stefano in aiuto all' armata spagnuola, all'attacco del Peñon de Velez, fortezza tenuta dai Turchi sulla costa di Barberia tra Ceuta ed Alcadia e nido di corsari, in luogo validissimo per essere sopra uno scoglio prominente in mare dalla terra ferma; Chiapino lo riconobbe, poi volendo pure riconoscere quella parte delle mura che volevasi battere da certo scoglio, non trovandosi all'istante una barca, vi si portò sotto a nuoto; a lui fu pure come a Maestro di campo generale dell' esercito commessa la cura degli alloggiamenti, che fortificò in modo che non temettero gli assalti della

(1) Pag. 1251, 1253, ad a. 1562.
(2) Carteggio di Spagna. Filza 3.

cavalleria barbaresca. Cadde il Peñon dopo pochi giorni di un fuoco vivissimo abbandonato dal presidio [1], ed entrativi i Cristiani, tosto il Vitelli vi disegnò fortificazioni adatte al sito, ma assai più robuste che non fosser le torrette innalzatevi, principiante il secolo, da Pietro Navarro [2]. Dopo ciò egli tornò a Pisa, ove dal Re di Spagna che ne' consigli e sul campo aveva appreso a conoscerlo e pregiarlo, fu ben tosto ricercato per la guerra d'Africa, ed il governator di Milano ne mandava al Gran Duca il comando con questa ch'io fedelmente trascrivo.

« *Ill.mo y Ex.mo Señor.*

« Su Mag.d hordena al señor Chapin Viteli que haya » par coronel de quatro mill Italianos a la Goletta. Sup.co » V. Exc.tia mande dar licencia para que se cumpla y » efetue lo que Su Mag.d hordena teniendo per bien que » en los estados de V. Exc.tia se levante toda esta gente, » o la que della fuere necessaria y guarde N. S. la Ill.ma » Ecc.ma persona de V. Ecc.tia y estado accreçente.

» De Milan IIIJ° de Hebrero 1565.

» De V. Ecc.tia

» *Serbidor y sus manas besa*
» El duque de Albuquerque ».

Non però egli portossi in Barberia, poichè non ancora avevagli la solita lentezza spagnuola dato agio a radunar sue truppe, che presentossi nel maggio la flotta turca nelle acque di Malta, ed il Vicerè di Sicilia, che d'ordine

(1) Comentari di A. F. Cirni (1567), f° 19, 20.
(2) Cabrera. Lib. VI, cap. 17. Questi dice pure che Chiapino vi aveva tre mila Italiani del suo colonnellato. « Viteli hizo una traça para mejorar » la fortificacion ».

regio doveva procurare la difesa, procacciando fanti d'Italia, diede carico a Chiapino di assoldarne 3,000 in Toscana, la qual cosa egli fece frettolosamente, sicchè i suoi furono prima degli altri pronti alla partenza; e fu notato a grande onor suo, come mancando il danaro agli agenti regii, egli generosamente ne anticipò del suo una buona parte, e come, avendo rinunciato a Vincenzo Vitelli suo consanguineo il comando delle sue infanterie, egli per quella cavalleresca umiltà che ancora ne' guerrieri ispirava la difesa della religione, avesse voluto combattere volontario e soldato, avvegnachè per la sua fama ben ventun nobili venturieri d'Italia fosser concorsi a farlo capo di loro squadra (1). Sul fin d'agosto giunse colla sua bella e cappata gente a Taormina in Sicilia, poi nel consiglio tenuto sulla flotta disse di non voler per sè carico alcuno, ma che bene per l'autorità che teneva grandissima sugli Italiani, avrebbe molto giovato alla comune causa; ed infatti la riputazione di cui godeva fece sì che D. Alvaro de Sande capo delle genti da sbarco con lui solo si consigliasse e ne seguisse i pareri, e benchè quel soccorso non sia venuto alla pugna, avendone bastato il grido a fugare gli assediatori, pure Chiapino comparve sempre tra i primi nelle più importanti imprese (2).

Nell'autunno di quell'anno Chiapino tornò in Italia ed a Pisa sede de' Cavalieri di S. Stefano. Macchinava allora il Re di Spagna i modi di domare commosse provincie della Germania inferiore, abborriva dalla dolcezza, determinava usar la forza: prima sua volontà fu di scegliere a capi dell'esercito che sarebbe andato esecutore di tanto incarico uomini cattolici, valenti nell'armi e ne' consigli,

(1) Bosio. Parte 3ª, pag. 653, 663.
(2) Ivi, pag. 685-706. — Camusat, *Mélanges*, f° 51 e segg.

di null'altro vogliosi che di piacere al Re, uomini che badassero ad ottener l'intento senza impaurirsi ai mezzi. Queste doti ei le trovava nell'Alva, nel Serbelloni, in Chiapin Vitelli, epperciò per lettera del 12 febbraio 1567 scriveva Filippo al Duca di Firenze che lo sciogliesse da' suoi servigi, poichè lo voleva per sè nelle guerre di Fiandra (1); lo ebbe e lo nominò mastro di campo generale, primo grado nell'esercito dopo quello dell'Alva. Fatta la massa in Lombardia, le truppe divise in tre corpi, de' quali l'ultimo era guidato da Chiapino (il quale così avevalo diviso ed ordinato, che d'onde si fosse partito il primo corpo, ivi succedesse la sera il secondo, e poscia il terzo), attraversò il Piemonte, la Savoia e la Borgogna, giunsero a Lucimburgo, toccando sempre a lui la cura degli alloggiamenti, assai gelosa e difficile pei sospetti che nutrivano Svizzeri e Francesi: e di lui parlando Brantome, dice che il Re comandò all'Alva di servirsene « pour la suffisance qu'il connoissoit en luy, » et qui le rendit son pensionnaire. Aussi le duc d'Albe » le tint en telle estime, qu'il lui bailla la charge de » commander à toute son infanterie, dont il s'acquitta » très-bien, comme les effets en ont fait foy. Outre cela, » il estoit le premier de son conseil ». Ed altrove, parlando de' capi di quell' esercito, già detto aveva: « Et » pour maistre-de-camp général, ou pour mieux dire, » colonel-commandant à tous (car tel'avoit esleu le duc » d'Albe) Chiapin Vitelly, gentil homme Italien, très- » grand et advisé capitaine. Grand cas pourtant que les » Espagnols souffrirent un Italien leur commander en » telle dignité. Mais ils le permirent, estant choisi de

(1) Cabrera. Lib. VII, cap. 13. — La lettera sta nella filza 5ª del Carteggio di Spagna nell'arch. Mediceo.

» leur brave général, et qu'ils le trouvèrent fort capable, » doux, et gracieux, et qui leur sçavoit commander gra- » cieusement (*sic*) et de grace » [1].

Pochi giorni dopo l'arrivo dell'esercito in Brusselles ordì l'Alva, quasi volendo porre a prova la cieca devozione de' suoi ufficiali, ai capi Fiamminghi quell'agguato, per cui tanto disonore a sè ed a' suoi complici, tanto danno fu recato agl' interessi del Re; distinta relazione ne do laddove discorro del Serbelloni e del Locatelli, qui dirò solo che Chiapino fu principale istrumento di quel tranello, e ch'egli fu che fe' cadere nel laccio il Conte di Egmont [2]. Poi, come uomo versatissimo nell'architettura militare, fu dall'Alva spedito in Anversa col Serbelloni ed il Paciotti ad esaminare il sito nel quale si sarebbe edificata la cittadella, alla di cui fabbricazione egli pure assistè, sollecitandone i lavori, sicchè in breve tempo fu capace di difesa [3], ed allora egli cesse il luogo al Serbelloni. Poichè è da sapere che per la sua perizia in simili cose, nulla facevasi senza il suo parere sì nelle fortificazioni stabili che nelle permanenti, che vastissime e fortissime si innalzavano in quelle guerre, essendo egli lodato di molto ingegno nel far campi fortificati e trincerati [4]; e negli archivi di Firenze trovasi il lungo ed importantissimo carteggio ch'ei di colà teneva col Duca di Firenze, nel quale parlasi spessissimo di consigli richiesti o dati circa le molte fortezze che l'Alva faceva

(1) *Capitaines étrangers*. Discours XLVII, pag. 396; e di nuovo nel D. d'Alva, disc. IV, pag. 66.

(2) Così il Conti, pag. 483 (Adr. 1402 dice ch'egli arrestò l'Horn); ma anche Chappuys dice che il Vitelli preso l'Egmont, così pure il Campana.

(3) Marchi. Lettera 3ª, pag. 16. — Guicciardini, pag. 90, ed altri. — Adriani, Lib. XI, pag. 1410, 1438.

(4) Campana. Guerra di Fiandra, f° 59.

riattare od innalzar di pianta. Nel 1568 fu spedito nella Frisia, ove trattavasi di ristaurar la fortuna di Spagna violentemente scossa per la rotta patita dal Conte di Aremberg: riconobb'egli il paese, riempiè le fosse e spianò gli argini onde far libere le mosse alla sua cavalleria; liberò il Conte di Meya, innalzò un fortino contro un monastero tenuto dagl' insorti, ed aprì all'Alva la via a purgar intieramente dai nemici la Frisia (1). Poi il Duca, raffermatolo nel posto di Mastro di campo generale dell'esercito, e rimettendo in lui la condotta delle più importanti spedizioni, lo mandò a Maestricht a guardare e scandagliare i passi della Mosa, ed il Vitelli sempre tra' primi, combattendo come avventato venturiere, ebbe l'onore di quasi tutte le vittorie. Narrasi che in uno di quei combattimenti egli, strappata una bandiera di mano ad un alfiere, si lanciasse tra i nemici inanimando i suoi coll' esempio e col pericolo della sua persona, la qual cosa non essendo stata lodata dall'Alva, ne nascessero gelosie e poi dissapori, sicchè il Re s'indusse ad allontanare con onorata missione l' Italiano, mandandolo a trattare colla Regina d' Inghilterra circa la restituzione di certe rappresaglie fatte sopra i Fiamminghi: andovvi Chiapino, ed ebbe da Elisabetta cortese accoglienza ma infruttuosa, ed egli, vistosi guardato dappresso, se ne partì e andò in Ispagna, ove gli eventi dimostrarono che non a torto la Regina avevalo avuto in sospetto, poichè tramandosi a que' giorni dai cattolici una vasta cospirazione contro di lei, avevano chiesto al Re di Spagna un capo forestiere e confidente, che con qualche polso di gente si fosse all' improvviso presentato ai porti d' Inghilterra, ed il Re a ciò elesse il Chiapino come

(1) Adriani. Lib. XX, pag. 1438 e segg. — Cabrera. Lib. VIII, cap. 3.

luogotenente dell'Alva, che dalla Fiandra doveva dirigere ogni cosa, ond'egli ritornò in questa provincia. Ma l'Alva che voleva codesto onore per D. Federico suo figlio, attraversò colle sue mene l'impresa sì fattamente, che finì con una lega firmata tra Inghilterra e Francia, ed il supplizio del Duca di Norfolk (1). Le quali cose accaddero nel 1570, ed egli ch'erasi portato in Ispagna onde ottenere dal Re licenza di restituirsi in Firenze, dalla Fiandra tornò in Toscana, e nell'anno stesso accompagnò Cosimo che nel febbraio portossi a Roma a ricevere la corona granducale. A Carlo IX Re di Francia parve quella opportuna circostanza di avere ai suoi servigi il Vitelli, come soldato che aveva in apparenza abbandonate le bandiere di Spagna; ma egli tenendo ad insulto le proposizioni del Re, sdegnosamente ed al cospetto di molti gettò alle fiamme la lettera che le conteneva, irato che così leggermente si pensasse della sua fede (2). Brevissimo fu per altro il suo soggiorno in Italia, poichè il Re Filippo non volle a nessun costo che le sue truppe andasser prive di sì prode capitano; anzi è maraviglia come l'Adriani, che vivendo allora in Corte di Toscana si mostra ed è sì bene istrutto d'ogni cosa, faccia supporre nella sua narrazione che Chiapino non sia dal 67 tornato mai più in patria: ad ogni modo, dell'assenza sua dalle provincie ribellate altamente ne parla il silenzio stesso degli storici, i quali concordemente rammentan di nuovo come nel 1572 avendo l'Alva mandato D. Federico figlio suo ad assediare Mons, gli diede a moderatore il Vitelli, nel quale riponeva le più importanti cure di quella guerra. Pos'egli il campo, e nelle continue

(1) Adriani. Lib. XXI, pag. 1572-73; XXII, pag. 13.
(2) Litta. Vitelli, Tav. II.

scaramuccie contro gli eretici fiamminghi e francesi accadde che fu un giorno ferito di palla d' archibuso tra i due ossi della gamba sinistra; ciò non ostante, udito che veniva al soccorso il Genlis con 5,000 Ugonotti, volle incontrarlo, ed essendo per la ferita impedito, fattosi portar in una barella dai soldati, diresse l' attacco e fugò i Francesi (1). L'affanno della battaglia aggravogli il male, sicchè dovè portarsi a Brusselles, ove durò assai a curarsi, e ciò che più dolevagli, si vide costretto a tenersi lungi dai campi; non però rimaneva ozioso, poichè nulla imprendevasi senza il suo parere, e nel 1573, avendo i Cattolici preso Harlem ove si ammutinarono per le paghe, egli coll'autorità del nome suo vi si portò e quietolli. Nel seguente anno il Re Filippo addossogli l'impresa della Zelanda, di cui scopo era lo stabilire comunicazioni tra l' esercito e la flotta de' Cattolici, ed il Vitelli, prostrato dalla febbre oltre gli antichi malanni, affidò a Raffaello Barberini valente cavaliere italiano di scandagliare i canali della Zelanda e far fortini alle loro foci in mare per vantaggio dello sbarco; poi, ritornata all'antico dominio quasi tutta la provincia, pose l'assedio a Zerickzée nel maggio del 1575, e mentre portato dai soldati in una sedia visitava i lavori degli approcci, ignorasi se caso o tradimento, precipitato nel fondo d' una trincea, il suo debol corpo fu percosso mortalmente; portato in una vicina fortezza, vi morì tosto, correndo il primo giorno di luglio, e della età sua il cinquantesimo sesto anno (2). I soldati Italiani sentirono amarissimamente la perdita di quel grande loro capitano, ed andavan bisbigliando essere quello il frutto della invidia e dell' odio

(1) Adriani. Lib. XXII, pag. 33, 34. — Strada D. I. Lib. VII, 262.
(2) Strada. Lib. VIII, 291.

degli ufficiali Spagnuoli; ma debbo dire che quel velo non fu alzato mai; bene è da osservarsi che gli storici di quella nazione o tacquero, o leggermente e di volo toccarono la morte sventurata ed oscura di un tanto generale; i sospetti e le male voci si mantennero, le ire nazionali li fomentavano.

Il Requesens, che allora governava gli affari delle Fiandre, ne fece portare in Anversa il cadavere, dov'ebbe esequie a spese del popolo e de' magistrati: in questa città fu deposto il suo cuore, e la salma imbalsamata fu mandata a' parenti in Città di Castello, ov' ebbe riposo nella tomba gentilizia presso i minori osservanti (1). Lasciò Chiapino presso que' popoli fama tremenda di valore e di vizi, sicchè lo Strada è astretto a confessare che quanto di gloria egli aggiunse alle truppe Italiane in quelle regioni, altrettanto vi diminuì l'estimazione de' costumi e della pietà degl'Italiani; i Fiamminghi che l'odiavano di odio mortale per le immanità e le sconfitte che ne avevan patite, composero ne' suoi funerali questi versi letti allora in tutta Europa:

O Deus omnipotens, crassi miserere Vitelli,
Quem mors praeveniens, non sinit esse bovem.
Corpus in Italia est; tenet intestina Brabantes;
Ast animam nemo. – Cur? – Quia non habuit.

Il Vitelli infatti, con molti altri cavalieri Italiani di quel secolo, Ferrante Gonzaga, Sforza Pallavicino, Ascanio della Cernia ed altri molti dipingonci al vivo que' soldati rotti ad ogni vizio, procacciatori di tradimenti, e che pure vantavansi d'onore, lo preferivano alla vita,

(1) Strada. Lib. VIII, pag. 291.

gettavansi in battaglia e sulle spade degli avversari a lavar col sangue chi l'onor loro avesse maculato; temerari non che valorosi, primi sempre nelle zuffe, recantisi ad offesa se il posto loro non fosse il più rischioso; a tratto a tratto colti nelle lettere o sprezzatori degli studiosi; ciecamente entusiasti ed avvezzi da lunga mano a dare lor sangue per una religione della quale schernivano i precetti ed i ministri, e ch'essi credevan venerare abbastanza uccidendone i dissidenti. Così erano i principali, e sovr'essi formavansi i minori; così il Vitelli, che giovinetto si procaccia un nome uccidendo l'uccisore del padre, poi nelle guerre d'Italia e di Fiandra crebbe in nome di fiera anzichè d' uomo: eppure la vita de' campi a pochi fu faticosa quanto a lui, e ben fu visto che una immensa brama d'onore dava moto a quel corpo che, destrissimo in giovinezza, erasi in virilità ridotto pe' vizi a farsi obeso in modo da dovere con una fascia girata al collo sostenersi il ventre; sinchè rinunciando al vino ed ai piaceri della gola, bevette aceto sino alla morte, e così scemogli il ventre di 87 libbre di peso, e della pelle vuota e floscia cingevasi il corpo come d' un imbusto. Quando il Duca d'Alva condusse in campagna di Roma la guerra dei Carrafa, gli offrì il comando della cavalleria italiana e spagnuola, ch'ei rifiutò dicendo che quando si fe' soldato erasi per voto astretto a non portar l'armi contro la Sede Apostolica: io non so se il Vitelli parlasse vero, oppure obbedisse in ciò ai suggerimenti di Cosimo che temeva dell'esercito francese, e non voleva privarsi di un ottimo generale ed ingegnere, vedo bensì che codesto divoto tenne rotti i voti vacando la S. Sede, e non si fe' scrupolo nel 1559 di conquistare coll'armi per Cosimo e per sè varie castella di Romagna, ed il Montone castello dell' Umbria, fonte di liti tra i suoi consanguinei che da

lungo tempo lo possedevano. Ho detto com'egli gettato avesse alle fiamme le proposizioni del Re di Francia, perchè offendevano l'onor suo, ed intanto egli aveva a tradimento sostenuto l'Egmont, e quando nel 1561 ardevano le contese di Pitigliano tra i due Conti Orsini Gianfrancesco e Nicola, padre e figlio, due scellerati che si perseguivano con le ribellioni ed i pugnali, Chiapino mandato da Cosimo a sedar quei moti, pigliando ogni cosa per sè, scrissegli come avesse per mezzo di un capitan Bombaglino d'Arezzo ordita la trama di ammazzar Nicola, e se sventasse il colpo, far uccidere il Bombaglino stesso come principale complice, onde fosse salvo l' onor del Duca ed il proprio: della quale iniquità stanno le prove nelle carte dell'archivio Mediceo (1). Fu uomo colto, come tutti i cavalieri che vivevano in Corte di Firenze, e Girolamo Magi che gli era cliente per la vicinanza della patria sua con quella dei Vitelli, e per essere suddito d' uno stesso signore, dedicandogli nel 1550 i suoi cinque primi canti della guerra di Fiandra, gli mette a f° 13 tali parole in bocca che lo dimostrano soldato curioso di addentrarsi nelle istorie antiche che erano allora le più certe guide della scienza militare: così lo fa parlare ai soldati italiani:

Sia del franco guerrier ch'Italia onora
La vita e lo studiar di lettre e d'armi
Esempio a voi soldati, che ad ogn'ora
Dell'Ariosto sol cantate i carmi,
E intanto il Greco e il Latin ch'util fora
Leggendo a voi, sprezzat'e odiate parmi,
Come a chi è di saper dotto e perfetto
Non entri la celata, oppur l'elmetto.

(1) Scritture di Cosimo I, filza 13.

Ed intanto ben vedesi che al povero poeta nulla giovarono codeste lodi poichè, sia colpa dello sprezzo con cui Chiapino guardava ai versi, sia la clientela del Magi verso gli altri Vitelli avversi a questo, fatto è che nelle molte opere dell'Anghiarese non v'è più di lui menzione alcuna.

De' grandi onori ch'egli ebbe io ho tenuto discorso a luogo; quì non ripeterò dei supremi gradi che tenne nella milizia e nella diplomazia, nè della infinita confidenza che in lui posero que' consumati politici Cosimo e Filippo II. Si sa che una volta dopo sconfitti i Turchi nelle maremme toscane, restituitosi in Firenze, il Duca volle rinnovar per lui le pompe del trionfo, ed entrò in città sur una quadriga, che fu prima ad esser vista in quella capitale; e nell'archivio Mediceo serbansi lettere di Principi e signori portanti le loro condoglianze al Gran Duca in morte di questo segnalato capitano. Fu sua moglie Eleonora Cibo de' Marchesi di Massa, colta poetessa e vedova di Gianluigi Fieschi lo sventurato nemico di Andrea Doria, ma la sua linea fu proseguita da un naturale legittimato.

Non lasciò, ch'io sappia, alcuno scritto circa l'architettura o l'arte militare, ma di queste cose, non che degli eventi guerreschi e diplomatici ei tratta ampiamente nel lungo carteggio ch'ebbe con Cosimo I e col figlio suo primogenito dall'anno 1548 sino al 1575, il quale conservasi nell'archivio Mediceo, segnatamente nelle filze 13, 57, 58, 59, 60 del carteggio di quel Duca, e sparsamente in qualche altra filza.

XLIII.

SFORZA PALLAVICINO

(Parmigiano. n. 1520 † 1585).

Manfredi di Orlando Pallavicino de' Marchesi di Cortemaggiore fedele agli Sforza duchi di Milano nelle loro sventure, tentò nel 1521 di sorprendere Como: ne ebbero sentore i Francesi padroni allora della Lombardia, e Manfredi tradito, fatto prigione e condotto a Milano, per sentenza del governatore Lautrec, uno de' più scellerati e barbari uomini che abbiano a que' tempi calate le alpi, fu squartato sulla piazza del Castello il 6 luglio del 1521 e la sua testa esposta sopra una lancia a terrore de' cittadini che avessero anteposta l'indipendenza alla servitù di Francia. Da Ginevra de' Bentivoglio vedova di Giovanni Sforza signor di Pesaro (1), eragli nato nel 1520 un figlio al quale aveva posto nome Sforza: questi, dopo la barbara morte del padre, fu dalla Ginevra trafugato a Trento presso Francesco II Duca di Milano, e poichè allora non l'amor della patria ma quello delle fazioni e della vendetta guidava la mente e la mano de' gentiluomini Italiani, Sforza fu astretto ai servigi dell'Imperatore che solo poteva esser vindice di Manfredi. Imberbe ancora si diede all'armi, ed in età di 16 anni fu capitano di cavalli per Carlo V nelle guerre del Piemonte del 1536, nelle quali

(1) Litta. Pallavicino, Tav. 22.

si segnalò per valore e prudenza [1]. Dopo la tregua conchiusa nel giugno del 1538, Ferdinando re d'Ungheria lo fece nel 1543 capitano generale della cavalleria italiana in quel regno, ov'egli portossi alla testa di cinquecento eletti cavalieri con cento archibugieri a cavallo pure Italiani, i quali combatterono sotto Pesth con tanto grido di valore, da destare ammirazione ed amore nei Giannizzeri del presidio, uno de'quali diresse loro dalla breccia queste parole notate da storici non Italiani: « Voi » Italiani uomini valorosi ritiratevi e salvatevi, e lasciate » che vengano innanzi cotesti poltroni tedeschi, a'quali » noi desideriamo trar il vino del capo, chè a voi in- » tendiamo usar ogni rispetto possibile » [2]. Alla quale inusitata cortesia de'barbari fu dagl'Italiani risposto come era dovere con un sanguinoso assalto. Ritornò in Italia sotto le insegne imperiali con buona condotta di fanteria e cavalleria, e nel 1544 trovossi col Principe di Salerno alla giornata di Serravalle dove fu sconfitto Piero Strozzi, e narrasi lo Sforza essere stato tra le principali cause di quella vittoria, sì perchè sprezzando la prudenza del Sanseverino [3], con non lodevole atto ingaggiò la battaglia, come pure che avendo già i soldati dello Strozzi gridato vittoria e conquistate parecchie insegne, egli le ricuperò e con altri condottieri Italiani occupò la montagna, mentre il Sanseverino si avviava per la pianura [4]. Nel 1546 dopo la pace di Crespì, Sforza che già l'anno antecedente aveva sposata Giulia de'Conti di S. Fiora, nipote carnale di Paolo III, accompagnò Ottavio Farnese

(1) Rocca. Dedica delle imprese, stratagemmi ecc. a Sforza Pallavicino, da Piacenza 1566 (Venezia 1568).
(2) Ulloa. Vita di Ferdinando I (1565), pag. 172.
(3) Rocca. — B. Tasso. Lettere. Vol. I, N° 271.
(4) Di questa casa era il Pr. di Salerno (Seghezzi. Vita di B. Tasso).

ed i soldati e venturieri che d'Italia portavansi a guerreggiare sotto Ingolstadt contro la lega Smalcaldica: e posciachè Ottavio malcontento che le cose non fossero condotte giusta le segrete istruzioni del Papa, fu tornato di quà dall'alpi, lo Sforza vi si trattenne sino al fine di quella rapida e gloriosa campagna in uno de' più elevati gradi dell'esercito. Ritornato poscia in patria e tenendo altra via ed altri affetti che non seguissero quasi tutti quelli di sua famiglia, trovavasi nella famigliarità ed ai servigi di Pier Luigi Farnese, ed era in Piacenza quando questi fu ucciso dai congiurati, e vedendosi inutile alla causa dell'estinto, ricoverossi con altri capitani in Parma, intendendo non solamente a munirla ma anche a procacciar armi e soldati onde restituire i Farnesi al Piacentino, allorchè Ferrante Gonzaga significò ai due Sforza, il Pallavicino ed il S. Fiora, che ciò facendo sarebbe come se si movessero contro Cesare, tentandoli pure acciò venissero a divozione dell' Imperatore, la qual cosa essi non vollero accettar per nulla, anzi poco stante andò pel duca Ottavio ambasciatore a Carlo V a richiedere la restituzione di Piacenza e lagnarsi delle mene di D. Ferrante (1). Le quali istanze tornarono tutte a vuoto per allora, essendosi anzi egli stesso veduto astretto a giurare fedeltà a Carlo V pe' suoi feudi, onde non incorrere nella confisca di essi. Nel 1551 egli era di nuovo in Ungheria pel re Ferdinando, col comando di un corpo di 3000 Tedeschi e di 400 cavalli (2), nella qual guerra diportossi con estremo valore, soprattutto nell'assedio di Lippa, e molto fece parlar di sè per un misfatto concertato col Castaldo general supremo per gli Austriaci in quelle parti

(1) Adriani. Storie, Lib. VI, pag. 415-421.
(2) St. di Nat. Conti. Lib. IV, pag. 106.

e dallo Sforza condotto a fine: dico dell'assassinio del cardinale Giorgio. Questi oscuramente nato da un Utissenovich o Martinovich, fattosi monaco, poi con brogli e violenze sollevatosi al grado di Vaivoda di Transilvania, era stato nel 1551 ornato della romana porpora ad istanza di Ferdinando: era stato sin'allora alleato col Re d'Ungheria e coi suoi generali aveva combattuto contro i Turchi, allorchè nacque sospetto che nascosamente patteggiasse con questi e coi sollevati Ungheresi per unire sul suo capo la corona di questo regno a quella di Transilvania. Vogliono altri che nulla di ciò ne fosse e che desiderio di vendetta nascesse nel Castaldo da ciò che avendo egli coll'armi sue ridotto agli estremi il presidio Turco di Lippa, allorchè si era fatto certo di averlo per fame a discrezione, Giorgio diede onorati patti di resa al governatore. Qualunque ne sia il motivo, cominciò allora il Castaldo a scrivere a Ferdinando esponendogli il bisogno di tôrre di mezzo il Cardinale, al che rispondeva il Re per mezzo di Giulio Sannazzaro suo cavallarizzo maggiore che si facesse, se con ciò si potesse procacciare la tranquillità e l'utile pubblico: e poco stante mandògli Scipione conte d'Arco onde a bocca lo istruisse sul modo da tenersi ad opera sì difficile pel grado di tant'uomo e per le forze che solitamente lo custodivano. Fu scelto all'assassinio il giorno 17 dicembre del 1551: Sforza vegliò tutta la notte, certamente non agitato da alcun terrore che a soldati di quel secolo ciò non accadeva sì erano avvezzi ad ogni delitto, ma a concertare il da farsi. Albeggiava, ed il Cardinale recitava le preci mattutine, quando un M. Ant. Ferrari d'Alessandria entra e gli presenta a sottoscrivere una carta annunciando essere sulla porta il Pallavicino che prima di recarsi presso Ferdinando bramava vederlo ed averne una commendatizia: chinatosi

il Cardinale a scrivere il suo nome sul foglio, il Ferrari gli cacciò in gola un pugnale, ma il robusto vecchio sorto gridando *Jesus Maria, quid hoc est fratres?* forte premeva il suo assassino che pensò liberarsene scaricandogli una pistolettata in petto, mentre accorrendo a furia gli altri sicari, il Pallavicino gli fendè il capo con una sciabolata ed un Campeggi sparògli colle sue pistole, sinchè lo videro estinto e disfatto. Di sette colpi fu ferito e lasciato semivivo un Francesco suo paggio che inerme stupiva a tal vista. Compiuto il delitto, vollero che Ferdinando ne avesse le prove, ed un Mercado spagnuolo, esso pure di quei ribaldi, gli recise un orecchio peloso, che tal voglia portava quel misero, e per corrieri mandollo a Vienna, poi a Praga ove soggiornava il Re. Il quale vide di non aver più rivali in Transilvania, e che pel suo servigio a tutto eran pronti i suoi capitani, anche ai più neri tradimenti e delitti (1). Papa Giulio III scomunicò l'autore e gli esecutori del delitto, poi gli fu fatto vedere che ciò era stato per la salute di tutta la cristianità, ed ei li assolse.

Nell'anno seguente il Pallavicino venne in Italia per soldarvi tre mila fanti per le guerre d'Ungheria, mille de'quali ottenne da Cosimo di levarli in Toscana (2), poi restituitosi a quella lontana guerra in momento troppo opportuno, poichè allora appunto avevano i Turchi ripresa Temesvar e Lippa, s'incamminò cogl'Italiani e con un migliaio di fanti Tedeschi al soccorso delle città di

(1) Questo fatto è narrato da moltissimi storici. Vedi Ulloa, Campana, Adriani, De Thou, Ciacconio, Centorio, Litta ecc., e specialmente Girol. Ruscelli, il quale a pag. 324 delle Imprese non si sazia di lodare il Pallavicino, esaltandone la devozione colla quale si espose (sono sue parole) a certissimo pericolo della vita. Così allora si scriveva di un sicario.

(2) Lett. di Principi. Vol. III, f° 117.

Transilvania. Se gli era associato il Taifel capo di cavalli Ungheri, e contro il proprio parere seguì quello dell'Unghero battendo un cammino men sicuro, allorchè sopraggiunto presso Drigal in Transilvania da Achmet pascià di Buda con forze infinitamente superiori, fu costretto venir a battaglia nella quale, vilmente abbandonato dai cavalli Ungheri, egli dopo una maravigliosa difesa, combattendo disperatamente per sette ore continue, uccisi di sua mano molti nemici, perduti quasi tutti i suoi, ferito in più parti, rotta la spada e caduto da cavallo fu fatto prigione da Achmet, il quale lo vide assai bene ed onoratamente trattollo, conducendolo in Buda. La quale sventura fu tenuta giustizia del cielo contro gli uccisori del Cardinale, poichè di lì a poco fu sbranato il Campeggi da un cinghiale e decapitato il Ferrari: i quali però dopo il delitto erano stati riccamente guiderdonati da Ferdinando. Poco tuttavia durò la prigionia del Pallavicino, poichè al Re troppo premevano i servigi di un generale così arrischiato, esperto e devoto: in sedici mila ducati fu posto il suo riscatto, quale coll'aiuto del Re egli pagò, e si restituì in Ungheria (1). Dove, posto con titolo di maresciallo alla custodia di quel tratto di paese che è tra il Danubio e la Tissa, fatto general supremo dei confini e delle fortezze, adoprato dal Re in gelosissime congiunture, come nel 1553 a punire gli Spagnuoli ammutinati, soggiornò sinchè pel trattato di Gand del 1556 essendo dato accomodamento alle cose dei Farnesi, egli si restituì all'Italia, ove la fama delle sue vittorie e della operosità e bravura ne aveva messo il nome in bocca a tutti (2): e singolarmente per la fazione da lui condotta

(1) Adriani. Lib. VI, pag. 610. — N. Conti. Lib. V, pag. 134.
(2) Litta, l. cit. — Rocca, l. cit.

appunto in quest'anno (1556), allorchè fatto Mastro di campo generale dell'esercito d'Ungheria e mandato con meno di 5000 soldati sotto il castello di Coroten in quel regno, egli lo battè, prese e tagliò a pezzi i 500 Turchi che v'erano di presidio, con tanta celerità che ad un tempo giunse al Pascià di Buda novella dell'assedio e della perdita del castello.

Allora i Veneziani lo vollero ai loro servigi e nel 1557 gli confermarono la nobiltà veneta e lo crearono generale delle loro fanterie, e due anni dopo ebbe grado di capitano generale delle milizie di terraferma ed in pubblica cerimonia tenuta nella Basilica di S. Marco ricevè il vessillo della Repubblica dalle mani del Doge. Ebbe pure grado di governator generale degli Stati Veneti, e come tale esercitò la suprema sovrintendenza su tutte le fortezze della Repubblica. Era Sforza versato quanto alcun altro ingegnere nell'architettura militare, e già dal 1548 trovandosi in Roma assistè con altri signori tutti esperti in tal arte alle diete presiedute dal duca Ottavio Farnese, nelle quali disputavasi d'ordine del Papa circa il modo di fortificare Borgo [1]. Ora, avendo il Senato sin dal principio dell'anno 1560 determinato di fortificar Bergamo, onde fronteggiar Milano e dominar dappresso lo sbocco della Valtellina, come già vi avevano pensato sei lustri prima, vollero che il Pallavicino ne esponesse il suo parere, il quale maturamente esaminata ogni cosa ne propose una pianta con dimostrazioni molto ragionevoli e fondate, in guisa che il Senato ne restò in tutto contento; e determinò mandarla ad effetto malgrado che Spagnuoli ed Austriaci spargessero voce che ciò si faceva per poter assediar Lecco e guastar la campagna di

(1) Maggi. Lettera al Barone della Torre. Fortif., f° 115.

Milano [1]. Approvata dal Senato la pianta proposta dal Pallavicino, questi portossi l'anno seguente, il giorno sei di agosto in Bergamo, conducendo seco come consiglieri Astorre Baglioni, Giulio Savorgnano ed Agostino Chiusone [2]; ebbe pure un altro ingegnere nella persona di un Zinegoro, o forse Zenese, di men chiaro nome, e fu proto ossia sovrastante della fabbrica Paolo Berlendi. A questi l'ab. Salvioni aggiunge il Lorini, anzi lo fa autore del disegno ed il Pallavicino semplice esecutore: ma il Lorini allora era fanciullo e non venne che assai più tardi a servire i Veneziani. Sforza pose mano all'opera da par suo, distruggendo colle mine chiese, conventi, l'antichissima e magnifica basilica di S. Alessandro creduta del IV secolo, più di cinquecento case, e tagliando per mezzo il borgo Canale: a tal vista i cittadini alzavano strida per la profanazione delle loro chiese ed il continuo diroccar delle loro abitazioni, lagnavansi che la città loro già uscita vincitrice da tanti assalti, ora per mano del suo Principe andasse in rovina. Alle quali cose il Senato non rispondeva, anzi ben si può dire che appunto prevedendole avesse colà mandato il Pallavicino uomo violento, esecutore impassibile de' ricevuti comandi: così usano in simili occorrenze i governi. Ed il Pallavicino ammassato un buon presidio, per assicurarsi degli abitanti, proseguiva l'opera sua. Vuolsi ch'egli abbia voluto demolire chiesa e convento di S. Agostino, che i frati minacciassero dapprima, poi lo scomunicassero co' suoi ingegneri, e che poi vedendolo non punto intimorito, accattata buona somma di danari la donassero a lui ed a'suoi, ottenendo in tal modo che la loro fabbrica

(1) Lettere di Luca Contile. Lib. I e IV, f° 305.

(2) Morosini. *Hist. Venetae.* Lib VIII, pag. 171.

venisse senza distruzione inclusa nelle nuove mura (1). Il giorno 1° settembre di quell'anno fu posta dal vescovo la prima pietra nel primo bastione fondato che fu quello di S. Marco o del Fortino, tra il castello e la città, diretto dal Pallavicino stesso, mentre agli altri soprastavano altri ingegneri. La qual fortificazione che si estendeva in giro quasi tre miglia, contava dieci bastioni intieri e sei mezzi, più di venti piazze alte e basse ne' fianchi. Vuolsi che vi lavorassero alla giornata più di 3000 operai e che costasse circa cinque milioni di ducati d'oro: la qual somma mi pare esagerata. Oltre l'antica fortezza detta la Rocca, vi si fece allora la cittadella, e disfatto l'antico castello detto la Cappella da una cappella della Maddalena che già vi era, fu rifabbricato nel 1589 a forma di poligono stellato, capace di un presidio di mille uomini: da questo forte andando per una strada coperta, entravasi in città per una casamatta (2). Trent'anni almeno durò una sì immensa costruzione, se è vero che la porta S. Giacomo sia stata innalzata nel 1592: ma tanto danaro, tante cure tutto fu gettato, e senza che quelle mura avessero mai provato il cannone nemico furono distrutte.

Nel 1566 volendo il Senato che le fortificazioni di Udine fossero rese capaci di difesa, per assicurar la città contro Turchi ed Austriaci, ed avendone incaricato i principali capi delle sue armi, Sforza con Astorre Baglioni non ancora conoscendo la città vi si recarono a visitare il sito, e poichè non essi due soli ma anche gli altri ebbero in quelle diete opinioni affatto diverse, Sforza propose di fare un forte reale sul monte S. Elia verso Monfalcone e fortificare solo una estrema parte de' borghi

(1) Salvioni. Orig. delle fortif. di Bergamo, pag. 18.

(2) Caccia. Trattato scientifico ecc., cap. 7°. — Morosini. Lib. XIV. — Salvioni, pag. 20.

di Udine. Un nuovo consulto fu tenuto in Venezia nel gennaio dell'anno seguente, ma il Senato distratto da altre cure, abbandonò per allora quel piano (1) e volse le sue idee a fortificar le marine col parere del general Zani, di Giovanni da Legge, Giulio Savorgnano e Sforza Pallavicino, e siccome erano l'Istria ed il Friuli in singolar modo esposti alle incursioni de'Turchi, in quell'anno 1569, la Signoria si procacciò diligenti informazioni dei luoghi e paesi pe'quali fossero più ovvie le venute. Nel 1570 allorchè i Turchi ebbero dichiarata la guerra ai Veneziani, questi che per le scorrerie già fatte da Percot pascià nell'Albania ed in Dalmazia, temevano per la stessa metropoli, celeremente congregarono in Venezia buon numero di soldati Italiani, e coll'ordine dato dal Pallavicino, come generale dell'esercito di terra, attesero a fortificar Lido e molti altri luoghi presso la città, in quel miglior modo che la strettezza del tempo permettesse (2). Ed egli grato alla Repubblica offrì di condurre a proprie spese 5000 fanti (3), e pel grado suo supremo ebbe provisione di 7000 ducati (4). Doveva egli recarsi in Cipro, non è però che vi andasse come affermano taluni (5), poichè in quell'anno stesso fu mandato con parte delle galee in Dalmazia (6), dov'egli rivide le piazze e provvide in particolar modo alla fortificazione di Zara addossandone la cura a Giulio Savorgnano (7), e talmente la ridusse

(1) Palladio degli Olivi. Lib. IV, pag. 184.
(2) Caracciolo. Comentari delle guerre di D. Giov. d'Austria (1581), pag. 11.
(3) Contarini. St. della guerra di Selim (1572), f° 6.
(4) Parere di Giulio Savorgnano (ms. del 1570).
(5) P. Bizarrus. *Cyprium bellum* (1573), pag. 35.
(6) Adriani. Lib. XXI, pag. 1519, 1536.
(7) Arte militare di Mario Savorgnano. Proemio al Lib. 3° (Adriani, pag. 1518).

che parve inespugnabile (1): quindi recossi a Corfù, dove pure condusse grandi opere di fortificazione, e poi col Venieri provveditore passò in Albania con animo di prendere Margheritino castello situato dentro terra, ma trovatolo più lontano dalla marina che non avessero stimato, e vista perciò la difficoltà di condurvi le artiglierie, bruciativi i borghi e dato il guasto alla campagna, di nuovo si ridussero in Corfù (2), d'ove drizzarono le vele alla volta dell'isola di Candia, poichè nel porto della Sada doveva convenire intiera l'armata della lega. Ma le arti degli Spagnuoli e l'ingenerosa gelosia di Giovannandrea Doria tanto la trattennero che fu perduta ogni occasione di combattere le armi turche, o di scendere nelle loro terre, o di aiutar Cipro. Instava il Pallavicino onde il Doria volesse sostare qualche tempo ancora, ma fu in vano: facevansi questi consigli sulla flotta Cristiana nel fin di settembre alla vista di Cipro, nè ad altro giovò tanto sforzo che sapere i collegati pe' primi la caduta di Nicosia avvenuta nove giorni prima del loro arrivo in quelle acque. Così fu disciolta l'armata, inutili riuscendo gli argomenti di Sforza, il quale avvezzo alle guerre terrestri confortava a fare una discesa ed assalire le terre del Sultano (3). Ed egli tornato in Candia diede ordine alla difesa dell'isola e procacciò fossero mandate in Famagosta quattro navi con munizioni, viveri e soldati: poi partitone col Colonna e sbattuti da una formidabil fortuna di mare dovettero pigliar terra a Ragusa, ove bene e generosamente accolti e trattenuti dai cittadini, i quali ricusarono di darli ai Turchi che glieli chiedevano, se ne partirono ed il Pallavicino caduto malato si ridusse di

(1) N. Conti. Lib. XXI, pag. 67.
(2) Adriani, pag. 1537.
(3) Ivi, pag. 1538-42.

nuovo in Zara [1]. Acerbamente sentì il Senato la mala riuscita di quella campagna: ne incolpò lo Zani ed il Celsi, ed anche il Pallavicino, come quegli che sempre erasi opposto al desiderio de' Veneziani di soccorrer Cipro o far giornata coll'armata nemica, sempre avendo voluto provare come miglior consiglio sarebbe stato di entrar nell'Arcipelago e tentar la conquista di uno de' Dardanelli, onde il Sultano forzato a difendersi nella capitale avrebbe richiamati i suoi, ed allora sarebbesi presentata occasione o di combatterli o far qualche acquisto d'importanza. La qual deliberazione sarebbe stata la salute non che di Cipro ma di tutti i possedimenti Veneti, poichè ben più facile sarebbe stato il portarsi da Candia allo stretto di Gallipoli che non a Cipro: pronti i Greci a sollevarsi, quasi niuna truppa raccolta; ma il Senato già erasi avvezzo a trattar la guerra colle arti di pace, e combattere non per acquistar ma per salvar qualche provincia dandone alcun'altra; chiamava prudenza l'inazione ed ignaro delle cose guerresche fissava leggi ai generali che vedevansi astretti a seguir la peggior via, essi che avevano indicato il miglior mezzo di salvamento. Questa proposizione del Pallavicino lo manifesta acuto conoscitore dello stato e della potenza turchesca: simile guerra d'invasione e presa delle principali città avevan proposto Maria Sanuto ed il Duca di Urbino: nell'ultimo secolo e nel corrente i Russi indicando sempre a Costantinopoli, vinsero la guerra.

L'anno seguente, la Signoria comandògli di rivedere le fortezze e guernizioni di Dalmazia, e poichè i Turchi avevano prese di forza le migliori e ben munite città dell'Albania, e sin posto l'assedio a Zara e trascorsi tant'oltre che col navigar d'un giorno sarebber giunti a

(1) **Conti. Lib. XXI, pag. 96.**

Lido, prestamente furono dal Senato presidiate le vicinanze di Venezia, e mandato a Chioggia il Pallavicino onde ad ogni modo s'ingegnasse di procurarne la difesa [1]. Ed infatti nè i corsali nè le bande scorridore osarono più avanzarsi, e finalmente la vittoria di Lepanto tolse ogni timore. Dopo conclusa la pace, poichè i Veneziani assai bene scorgevano non esservi sicurezza per le loro isole, nel 1574 mandarono Sforza con 12,000 fanti nell'isola di Candia a presidiarla e specialmente a renderne le fortificazioni nel miglior stato di difesa: e poco dopo, dandogli per compagni Giulio Savorgnano ed il capitano Moretto Calabrese, lo spedirono a Corfù collo stesso scopo, e con espresso incarico che non avessero a badare a spesa per correggerne le fortificazioni [2]. E fu questa l'ultima sua impresa militare, poichè ritornato in Italia trovossi ravvolto in lunghe e fastidiose liti a ragione de' feudi della sua casa con quello stesso duca Ottavio Farnese ch'egli aveva servito con tanta devozione, allorchè dopo ucciso Pier Luigi erasi trovato spoglio di mezzo lo Stato, e le cose trascorsero a segno che il Farnese avendolo proditoriamente rinchiuso nel 1580 nel castello di Piacenza, ve lo tenne pressochè un anno, nè lo ripose in libertà sinchè non ebbe adottato in figliuolo Alessandro Pallavicino marchese di Zibello, marito d'una bastarda del Farnese. Restituitosi nello stato Veneto, come volevano i suoi numerosi incarichi, moriva in Salò sul lago di Garda il giorno 5 febbraio del 1585 [3].

Sue Opere.

Gabrio Busca (Archit. Mil. cap. 34) dopo aver discorso di coloro che sino all'anno 1061 avevano scritto di

(1) Adriani, p. 1576, 77.
(2) Conti. Lib. XXIV, pag. 207, 228.
(3) Litta.

architettura militare, aggiunge: « Alcuni altri sono, da non » molti anni in qua, i quali se bene non hanno scritto, » hanno fatto o fatte fare molte opere, et fatte mettere » in disegno et in modelli l'inventioni et parer loro, come » sono stati il S. Giulio Savorgnani, il S. Sforza Palla» vicino, il S. Gabrio Serbellone, i quali come hanno » avuto a combattere molte volte et a sostenere le forze » Turchesche, così hanno pensate maniere differenti dalle » prime usate ». Codeste maniere di fortificare che dal Pallavicino furono adoperate specialmente contro i Turchi per la pratica che aveva del loro modo di assalir le piazze, dovevansi meglio che altrove riconoscere nelle piante di Zara, Corfù e Candia, che furono i principali suoi lavori contro quella potenza: ma poichè io non ho visto piani che presentino distintamente le opere del Pallavicino, io non posso spiegare a qual sistema egli siasi tenuto. Pure sottometterò qualche cenno, tratto da un suo canone stampato qui sotto.

Discorso intorno al fortificare et alle munitioni. « È contenuto nel f° 55 e 56 *recto* dei *Precetti della militia moderna* del Ruscelli (Venezia 1568, 4°), e mi pare del Pallavicino: vi si vuole il fosso non meno largo di 20 o 25 passi (di 5 piedi), asciutto nei forti grandi e colla cunetta, acquoso nei piccoli: ogni baluardo abbia i suoi fianchi con due piazze, alta e bassa: ufficio de' fianchi è di batter il fosso e difender la cortina, non la campagna: i cavalieri si collocano bene in mezzo alle gole de' bastioni, e son migliori di terra che di muro. Segue uno scritto di mezza pagina, ch'io qui riferisco: il titolo è *Regola generale del Signor Sforza.*

« Da fianco a punta del baloardo vuol esser passi 220.

» Il diametro dell'orecchione passi 12.

» Il dito del muro, che fa l'orecchione, passi 8.

» La scarpa del muro et terreno sta bene di 4 uno.

» Dal piano della fossa fin alla sommità del parapetto piedi 32.

» Le cortine comnni passi 120.

» Le gole de' baloardi larghissime di passi 120.

» Partecipar dell'acutezza et oscurità in tutti i baloardi.

» Le spalle de' baloardi non manco di passi 16.

» Sopra il cordone non va sorte alcuna di muro, ma sia tutto terreno.

» Sopra il cordone, se il sito lo comporta, possa esser alto di 7 piedi.

» Le riculate dell'artiglierie per il manco passi 12.

» I parapetti di terra alle fronti de' baloardi sieno grossi piedi 32.

» La banchetta sia pendente ed alta.

» Le sortite due per baloardo appresso gli orecchioni.

» Dal fondo del sasso *(sic)* sino alla soglia della cannoniera piedi 10.

» Che le fronti de' baloardi cavino le difese de'due terzi delle cortine ».

E poichè le regole espresse nel foglio antecedente non sono ripetute quivi, perciò ho detto essere mio parere che anche quel foglio sia del nostro autore. Nè v'è da dubitare quale possa essere codesto Sforza, se il nostro o quello di S. Fiora, poichè il solo nome di battesimo devesi, giusta l'uso de' tempi, in libro stampato a Venezia riferirsi a colui che ivi copriva il carico di governator generale dell'armi, non ad uomo ch'eravi affatto straniero. Una sua lettera commendatizia (di Venezia, sett. 1571) a M. Ant. Colonna, è tra quelle di Principi, Vol. III, f° 250.

Manoscritti.

Testificazione dell'Ill.mo S. Sforza Pallavicino Gubernatore generale de' Signori Veneziani. Ms. nella Bibl. nazionale in Parigi.

Fede del Signor Sforza Pallavicino et Proveditor Giacomo Celso delle parole occorse fra il S.r Marcantonio Colonna ed il S. Andrea (Giovannandrea) *Doria l'a.* 1570. Ms. *ivi.*

Difesa e narrativa di Sforza Pallavicino governatore generale de' Veneziani sopra tutt'i progressi dell'armata contro i Turchi l'anno 1570. Ms. *ivi*, Ferd. S. Germain.

Parere per la guerra contro i Turchi. Lo rammenta il Mora (Cavaliere, p. 186) tra quelli simili di altri generali della seconda metà di quel secolo.

Parere su Bergamo etc. (1584, 19 *nov.*).

Sulla fortificazione del Friuli, 1561.

Relazione sulla difesa di Cipro (26 *febbraio*, 1562), archivio de' Frari.

Scrittura sulla fortificazione del regno di Cipro, nel 1567.

Scrittura sulla fortificazione di Corfù nel 1576.

Opere dedicategli.

Imprese, Stratagemmi etc. di Bernardino Rocca, Venezia, 1568 (1). — Dedica dell'aut. « all'Ill. ed Ecc. S. il S. Sforza Pallavicino Marchese del Borgo S. Donnino, Governator gener. del Ser. dominio Veneziano ». La dedica è di Piacenza 1566. In essa il Rocca fa la storia

(1) Venezia del 1582 (ded. ad Em. Filib.); il Rocca nella dedica parla de' suoi fatti. — *Discorsi di guerra* 1582.

di casa Pallavicina. Manfredo fu ucciso nel 1521: fu padre di Sforza che in quest'a. 1566 ha 35 (*sic*) anni. Di 16 (12) anni eletto capitano di cavalli da Carlo V nelle guerre del Piemonte del 1536 (*sic*), e vi si portò con molto valore e prudenza. Fatta ivi la tregua, Ferdinando re d'Ungheria lo fece capitano generale della cavalleria Italiana, della quale 500 de' più finiti ne condusse d'Italia, e nel 1542 sotto Pesto si fece grande onore contro i Turchi. Finita quella guerra, fatto di nuovo da Carlo V capitano di cavalleria e fanteria, venendo lo Strozzi nel 1544, alla battaglia di Serravalle, avendo i Francesi già tolte parecchie insegne degl'Imperiali, egli le ricuperò, e fu causa della vittoria. Quando poi nel 1545 P° Strozzi volle andare in Piemonte, giunto a Parma, angustiato da lui e da Sforza S. Fiora suo cognato, dovette pigliar la via dell'Appennino, mentre essi avevano soli 200 cavalli. Nel 1546 assai si distinse con Ottavio Farnese contro i protestanti di Germania. Nel 1551 in Ungheria partì col Taifel capitano di cavalleria per andar in aiuto di qualche città di Transilvania: spinto dall'Unghero egli tenne una strada meno sicura, sicchè assaliti da 30,000 Turchi, i cavalli ungheri fuggirono, e Sforza con 4000 soldati combattè quasi un giorno intiero, cadde prigione, poi fu riscattato dal re Ferdinando. Quindi difese quella parte d'Ungheria che è tra il Danubio e la Tissa, e che gli fu data in protezione con titolo di Maresciallo. Nel 1556 fu mastro di campo generale degli Austriaci in Ungheria, e con meno di 5000 soldati mandato sotto il castello di Coroten d'Ungheria, lo battè e prese sì presto, tagliando a pezzi i Turchi, 500 di presidio, che il Bassà seppe la nuova dell'assedio e della presa ad un tempo.

Gerardo Pietro, *Vita di Ezelino III.* Venezia 1544 La dedica è fatta dal Fausto da Longiano.

XLIV.

SAVORGNANO figli del vecchio GIROLAMO

COSTANTINO, M. ANTONIO, GIROLAMO, ASCANIO.

Dei meno celebri figli di Girolamo, bastino brevi cenni. Costantino fu capitano per la repubblica (1). Antonio, ossia Marcantonio, soldato esso pure, fu amico di Leonardo da Prato, soldato de' Veneziani, che due lettere indirizzogli nel 1511, nelle quali sono descritte quelle guerre (2).

Di Girolamo non ho trovata notizia di conto (3). Ascanio fu tenuto in pregio dal Senato per le sue cognizioni nell'architettura militare, e nel 1563 fu mandato in Cipro a visitar l'isola e riferire sui luoghi che meglio convenisse fortificare: il quale incarico egli adempì con quella diligenza, istruzione e retto criterio che formano il pregio di simili cose. Di questa importantissima relazione, ch'io do alle stampe come il più bel documento di questo genere, moltissime copie esistenti, attestano la stima in cui fu tenuta: così avesse il Senato pienamente aderito ai savissimi pareri esposti da questo ingegnere, che giusta le regole della umana prudenza giudicando, non avrebbe

(1) Capodagli, pag. 271. — Ucciso nel 1534.
(2) Lett. di Principi (1562). Vol. I, f° 19.
(3) Nato nel 1525, fu vescovo di Sebenico.

avuto a piangere la perdita di quel regno ed il nobilissimo sangue versatovi. Nel 1567-68 viveva in Venezia, come vidi in alcune carte nell'Archivio mediceo di Firenze.

Suo Manoscritto.

Discrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contra diverse openioni, et delle prouesioni, che erano necessarie per quel Regno. Fatto per lo Sig.[r] *Ascanio Sauorgnano Gentilhuomo Vinitiano, che fu eletto dall'Ill.*[ma] *Sig.*[ria] *di Venetia come huomo sufficientissimo, et mandato nel Regno di Cipro per haver la sottoscritta informatione innanti la guerra di esso regno.* È del 1563.

Copia, già nella bibl. Capponi (Catalogo: mss. N° 195) col titolo di *Descrizione del regno di Cipro, l'anno* 1564.

Altra copia, già nella bibliot. della Rovere in Urbino, segnato nell'indice di essa, e mandato da Venezia il 16 maggio 1564 al D. Guidobaldo II, da un Gio. Rosso.

Altra nella bibl. Mamiani di Pesaro, tratta dall'antecedente, come m'è notato. Il titolo è: *Descrizione delle cose di Cipro, e delle provisioni necessarie per quel regno, nel* 1563.

Altra nella bibl. nazionale in Parigi. Mandata da Francesco Marcaldi (da Ferrara, 10 novembre 1574) al cavalier Lodovico Caccialupi.

Altra nella bibl. dell'Univ. di Torino (VII, 69. Segnat. nuova). Mandata dallo stesso Marcaldi (da Venezia, 12 dicembre 1572) a Gian Batt. Doria. 58 foglietti, in 4° piccolo: e da questo è tratta l'edizione, in fine.

Altra ivi (VII, 71. Segnat. nuova). Mandata dallo stesso Marcaldi (da Venezia, 30 gennaio 1573) al Caval. Francesco Percimbelli.

Altra nella Magliabecchiana. Classe XXIV, N° 156.

Copia ivi. Classe XXV, N° 666.

Altra infine nella Ottob. Vatic. N° 2604. Mandata di Venezia, 23 settembre 1573, al Cav. Lunardi.

« Descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in » favore o contra diverse opinioni, e delle provisioni che » erano necessarie per quel regno. Fatto per lo signor » Ascanio Savorgnano gentiluomo viniziano, che fu eletto » dall'Ill.ma Sig.ria di Venezia come uomo sufficientis- » simo, e mandato nel regno di Cipro per aver la sot- » toscritta informazione, innanti la guerra di esso regno ».

« In altre è stato esposto in quai termini ed essere si trova il regno di Cipro, non solo quanto agli apparecchi per la guerra, ma anco della qualità, nobiltà ed utilità di esso regno. Nella presente non occorre a dir se non s'è necessario aggiungerli o mutarli alcuna provisione per miglior difesa e conservazione di questa isola. E prima, è cosa manifesta che chi non può resister alla campagna, deve per necessità fortificarsi e trattenersi nelle terre, e come un buon giudice tra ambe le parti, e non una sola, così si deve misurare, non solo le forze del suo Principe, ma anco quelle de' nemici o vicini sospetti, li quali se prevaleranno di cavalleria, dovrà schivar le campagne, adoperandosi la cavalleria in quelle; e dovrà per necessità fondarsi più nella fanteria, la qual s'adopera ne' colli fra arbori, nelle città ed anco ne' piani, ma contra più potenti con imboscate ed improvvisi assalti. Ma chi non sa, che gli apparecchi di armate per il mare, di cavalleria per le campagne, e di fanteria per monti e per piani, farian meglio tutti insieme in gran copia, che una cosa sola più abbondante delle altre? Ma, se è impossibile pareggiarsi al nemico di cavalleria, e di altre cose è difficile, e da schivar di venir seco alle mani,

perchè spesse volte il minor numero e la minor forza ha temporeggiato sì, che la maggior è disciolta, per diversi accidenti, causati o dall'industria propria, o da disordini de' nemici, o dalle revoluzion del mondo, e principalmente dal voler del Signor Dio: per queste ragioni adunque si convien concludere esser necessario di fortificar in questo regno due o tre lochi almeno, ne' siti più opportuni, e per poter trattenersi in isola sì lontana da Italia e sì vicina alli sospetti, almen sino agli apparecchi delle debite provisioni o de' soccorsi o di diversioni.

« E perchè secondo la maniera del guerreggiare, e secondo il fine proposto ed eletto per migliore, bisogna anco risolvere ed indirizzar a quello li suoi più debiti mezzi, dico, che non potendosi guerreggiar in campagna, e convenendo fortificarsi in terre, bisogna prima far elezione de' siti più opportuni, e se non aiutati dalla natura, almen non disfavoriti, e tali che con facilità non possano esser serrati fuori e separati dal possesso del paese, ed oltre di questo si deve aver l'occhio all'opportunità de' soccorsi li più sicuri, massimamente per navi, per le ragioni che poi si diranno, sì come medesimamente si dee averlo non solo alli comodi propri, ma anco agl'incomodi dell'accampar dell'inimico, e così ad altri rispetti di maggior prestezza, in finir la fortificazione, e con minor spesa, ed a molti altri. Più oltre è da proveder, dopo l'aver ritirate in sicuro quelle più vettovaglie e frutti che sarà possibile di avere, chi con prestezza possa e voglia dar il guasto e corromper il restante de' frutti che non potessero esser posti in sicuro, e le acque ed ogni altra cosa che fosse per tornar a comodo degl'inimici: ed ancora è da proveder di avere chi con imboscate ed improvvisi assalti potessero inquietare e far diversi danni

agl'inimici, non lasciandogli goder il paese in pace, o manco che fosse possibile. Ora, per questa tal maniera di guerreggiare, è da vedere se si trovano nel regno di Cipro le sue debite provisioni. Però, è prima da dire in quai termini ed essere si trovano tutti li siti di questa isola più considerabili, acciò si possa far la comparazione fra loro e la elezione di quelli che saranno più a proposito: e per meglio far questo, non sarà forse male principiare a dir alcuna cosa di tutto il regno, e così poi venire a dar fine al rimanente delle cose proposte.

« Dico adunque, che l'isola di Cipro è di forma oblunga, distendendosi miglia 210, e nella sua larghezza maggiore miglia 65, con circuito di miglia 550, e la parte che guarda verso tramontana è lontana dalla Caramania miglia 60, da quella verso levante è distante la Soria manco di miglia 100 che si fanno in una notte, e la parte che guarda verso mezzodì è lontana dall'Egitto ed Alessandria tre in quattro giornate d'armate, ed altrettante e manco dall'altra parte Rodi. Questa isola tutta, è divisa in undici parti chiamate Contrade, con questi nomi: e cominciando da ponente, quella di Baffo, Audimo, Limissò, Masotò, Saline, Messarea, le quali sono verso mezzodì accanto il mare, e sono divise con una lunga linea di monti dalle altre Contrade, le quali sono, di Crusocò, Pendagià, Cerines, Carpasso, che guardano verso tramontana: resta poi quella di Viscontà, la qual è posta fra quelle di Saline e di Cerines. Questa di Cerines è anco divisa da un'altra schiera di monti, distanti dalla riva del mare verso tramontana un miglio e mezzo, li quali monti se fosser posti dalle altre parti dell'isola in quella medesima forma, avria forse questo regno minor bisogno di molte provisioni. Vi sono di gran pianure, ma anco di colline è piena tutta l'isola. I lochi principali

di questa isola sono Nicosia, ov'è arcivescovado, in Famagosta, Baffo, Limissò sono vescovadi: seguono altri lochi, Saline, Cerines, ove vengono reggimenti da Venezia. Sono anco circa mille ville, chiamate qui Casali. M'incresce non esservi che dire de' fiumi, perchè vi sono piuttosto torrenti, ed in alcuni pochi lochi si tirano serriole da fontane, e si fanno cave nella terra, elevando l'acque con ingegno di ruote, e quando vengono pioggie grandi, par che riempino li vasi nelli monti, li quali mantengono buon tempo maggior quantità d'acqua, e se non ritornano le pioggie, le quali in questo paese sono molto rare, si vede che va in diversi lochi molto mancando e diminuendosi. De' porti, veramente niun altro è in essere o di momento, se non quello di Famagosta. Ma di sorzadori, tutta la costa verso mezzodì è molto opportuna, sì come è al contrario quella verso tramontana, per le due cause di detto vento e del sito, volteggiando le navi più volontieri in lochi più larghi di quel che ha quella costa di tramontana. Nella intemperie dell'aere di questa isola basteria a dire, ch'è posta a gradi 35 in circa, ove il sole la percuote più al dritto, ma anco li venti scovano la terra tanto riscaldata, che diventano caldissimi, e per li monti l'aere è acutissimo, contro il quale gli bisogna gran riparo, massimamente al petto, cosa difficile di tenersi serrati in sì eccessivi caldi: ma solamente nella costa di Cerines l'aere è perfettissimo per causa del sito, venendoli la tramontana addosso subito dal mare, senza aver spazio di scovar terra riscaldata, ed è poi anco difesa dall'ostro dalla predetta schiera di monti, dalli quali, essendole sì vicini, riceve e fresco ed acque eccellentissime. Ma nelle altre parti dell'isola l'aere è molto diverso, sì com'è sopradetto, e mal si faria se non fossero le saluberrime acque

di fontane e pozzi, che vi sono, nelle quali acque si suol poner come il violepo, pochissimo vino, essendo li vini di questa isola sanissimi sopramodo e stomacali, ma tanto grandi, che se ne prende tampoco, com'è detto, del violepo. Di tal bontà adunque di vini, non cede ad altri paesi questo, nè di fertilità di campi di zuccari, e di quello che si semina, perchè quando si attende a empirli di cotoni lasciando li formenti e biave, ne risulta abbondanza di cotoni e carestia di biave, rendendo molto più li cotoni; oltre che se vi fossero più uomini e manco inerti, e più industria a guadagnarsi acque, saria molto maggior fertilità di più sorta di cose, perchè di numero d'anime non *(sic)* cede tutto questo regno 180,000 in questo modo: da 90,000 di Francomati, che tanto è a dir villani liberi, e circa 50,000 di Parici, che significan villani schiavi, ed il restante è nelle città e terre. Ma tempo è omai di rappresentar in quai termini ed essere si trovan tutti li siti di questo regno li più considerabili, e de' quali sin' ora non si ha notizia de' migliori; e questi in numero non sono più che sette, per non lasciarne indietro alcuno, li quali sono di Cerines, Famagosta, Baffo, Limissò, Lago di Limissò, Saline e Nicosia: perchè, delli lochi che non sono sul mare, nè atti a esser soccorsi, overo che non abbiano già molti edifizi, come ha Nicosia, credo che non accaschi parlare.

« Si trova adunque il sito di Cerines aver una lingua di monti discosta dal mare verso tramontana circa un miglio e mezzo, la quale va continuando e mantenendo quasi quel medesimo stretto di campagna d'un miglio e mezzo per assai lungo tratto, ma viene però a esser una minima parte dell'isola, e viene a serrar di fuori dal resto del regno quel sito di Cerines, essendovi pochissimi passi in quei monti e difficili, anzi un solo da carri,

atti a esser impediti, massimamente da quelli che fossero padroni della campagna: sì che le forze da terra, e la fortezza istessa con poca fatica dell'inimico diventeriano inutili. A questo s'aggiunge, che potendo tirar le colobrine più di tre miglia, come per esperienza è chiaro, e tanto più quell'un miglio e mezzo, ed essendovi molti alti opportunissimi da piantare ed incrociare gran quantità d'artiglieria, ne segue che si potrà vedere e bersagliare sia la prima mano delle case nonchè tutte le altre ancora, come occultamente *(sic)* si vede, perchè si va trovando alti e più e manco, come meglio si potesse desiderar dall'inimico, con ampie e bellissime piazze da piantar sicuramente ogni gran quantità d'artiglieria, e se ben per spazio di 1200 passa in circa, l'ascesa non va montando se non passa tre per ogni cento passa, nondimeno da lì in poi la salita diventa rata *(sic)*, e con spazio di passa 300 in circa, che tutti insieme fanno il miglio un e mezzo sopradetto, si perviene in un'alta piazza ed ampia, dietro la quale ne sono subito anco molte altre più alte e spaziose, talchè con le misure in mano, parlando dell'ascesa rata, la più bassa piazza viene a essere più alta di Cerines circa passa 60, che è un campanil di S. Marco, e non è più discosta dal mare che un miglio e mezzo, come anco il disegno di Giovan Girolamo trovato giustissimo *lo dimostra*, il qual non passa col suo disegno questa prima piazza; ma le altre piazze, che gli sono subito dietro, gli sono più alte di due campanili di S. Marco e più, ma quel che importa, si va trovando alti e più e manco d'un campanil di S. Marco, di mezzo, di un e mezzo, di due e più, come meglio potesse tornar all'inimico, di maniera che se si farà fortezza grande, s'avvicinerà tanto più alli predetti alti, e sarà esposta a quelli, com'è detto, e dato che non si potesse offendere

ove staran li soldati, sotto li ripari, ed accosto alli terrapieni della città, nè espugnarla nondimeno mal si inescarà questa gente abbastanza per se stessa difficile a muoversi dal suo nido a venir a fabbricar dalle fondamenta nuovi palazzi, per dover essere distrutti dall'artiglieria, e star in pericolo d'esservi sepolti dentro, con le lor mogli, figliuoli e cose più care, e se non altro, star in continuo spavento che la gli possa toccare. Se veramente si volesse far fortezza piccola in quel sito, non può riuscir forte, non avendo alcun aiuto da natura in quel loco, anzi disfavore; e poichè le fortezze sono difese dagli uomini e dall'artiglierie, nelle piccole non possono cascar molti baluardi, acciò da più parti li nemici possano essere offesi e corresposti di contrabatteria, nè vi è poi spazio per capir grossi corpi di gente, nè per far sortite, nè per far ritirate. Appresso, per esser quella costa di Cerines di miglior aere di tutta l'isola, può accamparsi l'inimico senza pericolo d'incomodo, come saria certo in qualunque altro loco dell'isola di dover morir in breve tempo, sì che piuttosto si dee elegger lochi di aere tale, che all'inimico accampato, e non accasato come quelli della città, nè così assuefatti a quello, la qual assuefazione importa assai, possa dico, esser nocivo alli nemici, e non di danno a quelli della città, per le cause dette; ma nella costa di Cerines, il campo de' nemici avria anco molte altre comodità di alberi e di boschi da far legna, cosa che non è in altri lochi. Lascierò di dire della vicinità della Caramania a questa parte dell'isola che in sei ore si potria portar rinfrescamenti all'inimico accampato. Lascierò anco di dire che le navi che fossero mandate da Venezia con soccorsi volteggerian in ogni altra costa più volontieri che in questa di Cerines, per le due cause, del vento di tramontana che è da quella

parte, e del sito forse non così largo, come in tempi d'inverno e con tramontane bisogneria. Si potria fors'anco aggiungere per la natura di questa gente, esser cosa degna di qualche considerazione che si procurasse d'aver sito più opportuno di questo di Cerines, perchè gli potesse cascare, se così paresse più a proposito di farvi una cittadella, per dominar quelli che volessero ricalcitrare. Quanto a Cerines, è situato accanto al mare, e la sua imperfezione è manifesta, e basta a dire che è un castelletto piccolissimo e difettivo di fianchi e terrapieni; ha un porto piccolissimo ed imperfetto. La forma di esso castelletto è quasi a mandola, o quadrangula: in tre angoli vi sono tre torrioni all'antica, vacui, debili e piccoli, nel quarto angolo è un baluardo mal' inteso e debole: ha detto Cerines fossa larga passa 21, e circonda 370 passa: ha muraglia grossa passa 4, e nelle fondamenta 6, ed alta per il più passa 16, talchè tutta quella tal muraglia avria supplito alla moderna a una città grandissima, dove non va tanto alta, nè così grossa, facendosi fondamento in questi tempi più ne' terrapieni che in grossezza ed altezza di muraglia: ha un borgo piccolo e di poco momento. Ha oltre il Magn. Castellano, un capitano con 50 fanti per quella custodia, e della munizione d'artiglieria che si trova avere, si trarria molto maggior costrutto che da tutto quel castello, il quale per ragione delle sue qualità sopradette, meriteria più tosto essere trasportato, ovvero in quel loco ove disegnava farvi un forte il Chiariss. Sig. Sebastian Veniero, o altrove per guardar quel passo de' carri di quella schiera di monti, acciò da quella parte fosse impedito ai nemici il condur vettovaglia, perchè in quel sito che è esso Cerines, non è buono nè di far questo, nè di vietar dismontate, nè di conservar territorii, ovver popoli, anzi stando in questo

modo saria di danno, che cascheria in man de' nemici, insieme con l'artiglieria e con quel porto, qual ch'egli si sia, innanzi che fosse stato guasto, acciò l'inimico non se ne servisse, e se a posta di quel castelletto si volesse fabbricar alcuna cosa, ne risulteria quel poco frutto, o a dir meglio, danno ch'è riuscito del pontone di Zara, il qual pontone fu fatto per un subito bisogno, per dì e per ore, e nondimeno a posta di quella spesa fatta in esso pontone, si è continuata una fortificazione molto male intesa, e di spesa maggiore di quel che avria importato il far poco conto della spesa di detto pontone.

« Quanto veramente alla città di Famagosta, la qual'è nella contrada della Messarea, dico che è posta quasi all'estrema parte dell'isola, a levante, accanto al mare, con forma quasi di semicircolo o di arco, facendo la corda di esso la parte da mare per la terza parte di tutto il suo circuito, il quale è di miglia due incirca. Ha un porto per galee dieci in circa, ma è circondato d'alcuni scogli ed alture non più lontani che passa 300 in circa, li quali scogli se si volessero spianare, s'atterreria il porto, come anco per esperienza s'è veduto, e se si vorrà abbracciarli e congiungerli con la città gli andrà grandissimo tempo e spesa per causa della rocca e di altri incomodi di questo paese, ed abbracciandoli in parte senza congiungerli con la città, non si può far una cosa perfetta, nè forte, che con facilità non potesse poi essere sforzata dai nemici, ovvero esserli discoperta. Dalla parte di terra di Famagosta l'è causata intemperie d'aere da alcuni alvei vicini, ove le acque si scolano da lungo tratto di paese, li quali alvei sono più bassi del livello del mare, overo sono difficili a tenersi in concio, per la mala sorte del terreno non tenace per li soli ardenti, dirupandosi di continuo, e tra gli altri è quello detto il Lago di Costanza,

il quale fa sì gran torto a Famagosta, non meno di quello che gli fa il terreno, essendovi sasso chiamato quì Rocca, il che causa più mali effetti, cioè più lunghezza di tempo a fortificarla, spesa maggiore, e più difficoltà d'aver terreno per i terrapieni, il qual terreno è il vero riparo contro l'artiglieria. Quanto poi alla sua fortezza, per industria, non ha Famagosta altri fianchi, se non dodici torrioncini tondi all'antica, grossi passa 4, con piazza di passa 5, sicchè non sono buoni nè per resistere alle armi offensive, nè per capir le difensive. Ha un solo baluardo, quel nuovo fatto alla moderna, il qual potria essere più grande, più sodo, e meglio inteso di quel che è, essendo povero di terreno e ricco d'attillatura di muraglia e di vacui, e mal posto, non potendo far l'ufficio suo di difender la muraglia e cortina, della quale gli è fatto scudo, ed è coperto, essendo troppo indentro, e questa è cosa manifesta che sta in fatto; la muraglia della cortina è grossa passa 4, ed alta dal pian del fosso passa 7 in circa; de' terrapieni veramente potria esser maggior abbondanza. La fossa poi è larga passa 20, e più e manco. La contrascarpa potria essere meglio intesa, e gli sono alcuni alti di terreno, che serviriano e copririano li nemici che s'accostassero. Ora, venendo a parlar delle acque di Famagosta, è notissimo che non sono buone nè sane, sebben ne fosse abbondanza. La città è assai bella di fabbriche, strade e piazze. Può aver anime 8000 in circa, ma non molti di qualità e nobiltà. Ha oltre il Chiariss. Capitano un soldato (1) governator di 500 soldati, con sei capitani di 50 soldati l'uno, per la custodia di quella città. La sua munizione è assai bella,

(1) Si legga « Ha oltre il Chiariss. Governatore, un capitano governator di 500 soldati » ecc.

ma mal' intesa, non essendo per il numero delle palle alla polvere, ed essendo più palle per li pezzi grossi che di rado si tirano, che per li men grossi.

« Seguo a dire della città di Nicosia, come è posta nella parte mediterranea del Regno, quasi al mezzo d'esso, nella contrada del Viscontà, in una pianura forse non dissimile da quella della città di Fiorenza, avendo monti e vicini e lontani, ma non ha altro fiume se non un torrente; ma ha fontane e pozzi di acque eccellentissime. Ha anco buon terreno, e quando fosse ritirata verso li monti più discosti, nè quelli, nè questi che ora le sono vicini le potrian far nocumento. Il suo circuito è più di miglia 4, in forma quasi rotonda, con torrioncini tondi all'antica: ma è detta città piena di vacui, per li molti giardini che vi sono. Le abitazioni potriano essere migliori e più ornate, e così le piazze e le strade pienissime di polvere, dando più tosto vista d'una città incomposta e molto scarsa d'attillatura.

« Ora, venendo a parlar del sito di Saline: questo è accanto al mare dalla parte di mezzodì dell'isola. Ha sorzador eccellentissimo, e maggior concorso di navi, che alcun altro loco dell'isola, e vi è terreno senza rocca, come mostran diversi pozzi, ed è anco tale che cavandosi poco sotto subito si trova acqua, il che faria difficile ai nemici il trinceare (*sic*) ed il far mine. Quanto poi all'aere, si vedono gli abitatori sani, e miglior anco si faria, quando vi fossero li fuoghi d'una città, ed in somma è tale che al nemico accampato, e non accasato, come quelli della città, nè così assuefatto a quello, saria nocivo, dico alli nemici, che non faria danno a quelli della città, per le cause dette. Delle acque, veramente si vede per tutto accanto la marina, ove si cavan pozzi, trovasi acque, e tali, che gli abitatori se ne laudano e contentano,

ed antiquamente vi fu una città chiamata *Citium*, le cui vestigie si vedono chiaramente. A questo loco non vi è alto alcuno, che dia nocumento, anzi giovamento, ove si potria far una cittadella che dominaria, e con poca più spesa, perchè si potria servirsi di parte de' beluardi della città, sin al qual alto, ove antiquamente fu un castello, si vede un alveo, che dimostra esservi stato un porto, onde ricavandosi il medesimo alveo poco più, si potria far un porto sicurissimo, e perchè a Saline è il più sicuro stare per armate (o per dir meglio il men pericoloso, che in ciascun loco di tutta l'isola) (1), fortificandosi si verria a levar tal comodità al nemico. È distante Saline da Nicosia circa miglia 30. Non è da lasciar di dir di questo loco, che vi è un lago grande e bello, nel quale alcuni torrenti mettono l'inverno, e per la natura del terreno, l'estate si congela tutto in sale bianchissimo e fortissimo; la salina, ove vien l'acqua, ha di circuito circa miglia 12, ma il circuito di quel loco, ove si fa il sal grosso è solamente di miglia 2 ½ in circa, e quel sale che è minuto e leggero si chiama qui il sal della Regina. La quantità de' sali è tanta, che può dar trattenimento a settanta navi ogn'anno, portando una nave mozetti 25,000, che fanno stara Veneziane 4,850, della condottura de' quali guadagna una nave circa ducati 1,800.

« Segue a dire del loco di Limissò, il quale è posto accanto al mare, anco dalla parte dell'isola di mezzodì, ed ha buono l'aere ed acqua, e terreno senza rocca, e

(1) Paruta, Guerra di Cipro (1718) pag. 87, dice che i Cristiani disegnarono di fare qualche opposizione allo sbarco, e fecero massa di 400 cavalli « a un sito a ciò opportuno non molto lungi dalle marine delle Saline, » ove si faceva comunemente giudicio, che per esser là i migliori sorza» dori, e per la vicinità delle due principali città Nicosia e Famagosta, » fosse per accostarsi l'armata nemica a metter le genti in terra ». E così fu, ma viste tante vele (circa 300) si ritirarono.

legna non molto incomoda, per essere sul mare e per la vicinità de' monti: vero è, che si potria poner miglior ordini e compartite di quel che è nelli tagli delli boschi. La pietra s'avria da Limissò vecchia, posta sul mare, ed anco da altri lochi vicini. Ha più aditi nell'isola ed accanto la marina e per le colline, le quali, se paresse che potessero far qualche poco di danno, si può facilmente schivarle, con ritirar la fortificazione un poco più al verso del lago di Limissò, ove le colline si allargano. Ha sorzadore eccellentissimo, e vicino a terrá è gran fondi. Non ha porto, ma essendo terreno senza rocca, chi volesse poi con tempo fare una cavazione, si potria sempre farla per conto di sicurezza di galee, perchè per navi non accasca far altro, nè a Limissò, nè a Saline, essendo li sorzadori eccellentissimi, com'è detto. Viene a esser posto Limissò quasi al mezzo dell'isola, ed è distante da Saline lungo la riva del mare circa miglia 40, e da Nicosia per altra strada da miglia 60, men del doppio ch'è da Nicosia a Famagosta. Non è forse da lasciar di dire, che non nuoceria far un forte dietro la punta del capo delle Gatte, da tenervi qualche pezzo d'artiglieria, per non lasciar alloggiarvi armate di nemici, e per levarli anco quella comodità, che vi fosse di quel loco, e così in altri lochi dell'isola, massimamente essendo pochissimi ridotti d'armate in tutta questa isola, ed in questo forse consiste la maggior fortezza di questa isola, non avendo le armate dove potersi assicurar in quella. Nel medesimo loco di Limissò dalla parte delle colline, con l'archibuseria saria molta opportunità di far belle fazioni contra li nemici che campeggiassero fra la città e le colline.

« Quanto al loco accanto al lago di Limissò; per la prima, dalla parte di terra verso l'isola, essendovi per paludi l'aere pessimo, e così l'acqua, non è da farvi fortezza.

Poi, dalla parte dell'isolotto, cioè che facilmente diventeria isola, se con un taglio dall' altro capo si facesse entrar il mare nel lago, non è nè anco da tal parte di farvi fortezza, per causa del mancamento di acqua buona, e perchè se si volesse abbracciar tutto l'isolotto, il quale ha di circuito più di miglia 12, gli bisogneria eccessiva guardia ed infinita vettovaglia, perchè pochi non basteriano a guardar sì gran circuito, massimamente, che anco in lochi inaccessibili senza alcuno scontro si entra. Se veramente si volesse abbracciar solamente parte di tal isolotto, vi saria per il contrario della rocca, che abbonda in tutto quel loco; ed anco un altro contrario a tutto questo sito, la difficoltà di guardare le bocche del lago, e la spesa di più di una fortezza in un sito, solo se si volesse guardarle; e non potendosi guardar bene esse bocche senza tale gran spesa, se venisser dette bocche in poter de' nemici, si potriano essi ancora servirsi del porto del lago, essendo di circuito di miglia 12 esso lago. Oltre di questo, con due forti soli, che facesser li nemici alle due bocche del lago, la fortezza verria a esser esclusa, e serrata di fuori dal resto dell'isola; sicchè, se forse in apparenza paresse bello quel sito, quando poi si viene ai particolari e fondamenti della verità, si trova che non è tal loco opportuno da farvi fortezza, per le predette ragioni.

« Quanto al loco di Baffo, è posto appresso al mare, nella medesima costa di mezzodì, quasi al capo dell'isola verso ponente, ed è in sito molto opportuno da esser soccorso, e di più ha porto, qual si potria facilmente accomodare per 60 galee, e da poi anco grandire per più di 200, massimamente non essendo rocca accanto al porto, come per pozzi fatti se ne vede l'esperienza, ma a navi sarà impossibile di venir mai in detto porto, nè

più vicine a esso che per passa 60, per causa del spreo, sassi e secche, non essendo fondi più che di piedi 11 da detti passa 60 sin alla bocca del porto, della detta natura sassosa, e di secche, per le quali, e per essere quel loco discoperto, non è buon sorzere per le navi, se non a un loco chiamato li scogli, lontano da Baffo circa miglia 2, e tanto vicino a terra che l'artiglieria nemica potria danneggiare. Quanto all'aere, si vede che gli abitatori la passano, e per più fuoghi migliore anco si faria. Le acque poi non li mancano, ed è bagnato dal mare da due lati, mettendo dalla parte del mare, e due dalla parte di terra, volendo accomodarsi a quanto porta quel sito; nel qual sito si vede che è grande abbondanza di rocca; ed in tal fortificazione bisogneria anco aver l'occhio, che alcuni alti e massimamente quello di S. Teodoro avessero a danneggiare manco che fosse possibile. Appresso, per esser Baffo discosto da Nicosia circa miglia 100, non so se contribuiriano volontieri a tal fortificazione.

« Questi adunque sono li sette siti più considerabili di tutto il Regno di Cipro. E poichè è stato esposto in quai termini ed essere ciascun d'essi si ritrova, è facile la comparazione fra loro e la elezione de' migliori.

« E primo, quanto a Nicosia, perchè la non è sulla riva del mare, nè in loco di poterla soccorrere, sebbene avesse tutte le altre buone condizioni, giudicherei che non facesse per questo Ser.mo Dominio il fortificarla, e per altri convenienti rispetti che sono poi di stato, che a me non spetta di parlarne, nè so con quanto pesato giudizio alcuni corrono a esortare questa fortificazione, senza ribattere l'opposizione dell'impossibilità di soccorrerlo, e quella ancora dello sparagno d'un terzo della città che si facesse sul mare, e per altri rispetti; e se bene l'intendersi di stato è diverso dall'intendersi della guerra,

poichè quello consiste in contrapesar gli onori e forze de' Principi e de' sudditi ancora, e questo più tosto consiste in vincer più alla scoperta, o con forza o con ingegno: nondimeno è ufficio di buon soldato di non schivar di penetrare quanto più può, per non far danno, ma giovamento maggiore al suo Principe. Dall' altra parte, che difende questa fortificazione, non s' ha a elegger altro che la fabbrica già fatta delle case de' particolari, e le difficoltà del fabbricare in questo paese con molta tardità, non solo per la poca abbondanza delle materie, ma anco per la inerzia, pigrizia e poca industria di questi uomini. A questo si risponde che il soldato dee anteponere il ben pubblico del suo Principe a quello de' particolari, delli quali è anco maggior bene la maggior sicurezza, mediante l' abilità de' soccorsi di altri lochi, e che la paura e la necessità, la qual se gl'imponesse con buona occasione, per levar le comodità alli nemici sono due gran stimoli di far vincere quelle molte difficoltà.

« Ora, venendo a ragionar di altri lochi, come di Saline, Limissò e Baffo, ancora che per le predette loro condizioni si può comprendere chiaro, che tutti sariano opportuni da essere fortificati: nondimeno, poichè per ora si ha da eleggere un sito solo da fortificarsi, dico, che si denno anteponer a tutti gli altri dell'isola, li lochi di Saline e di Limissò, e di questi due quello che fosse di più satisfazione alli sudditi dell'isola, che avriano a contribuire alla fortificazione: e le ragioni, perchè si denno anteponer agli altri lochi, sono perchè: prima, non patiscono le opposizioni dette degli atti, dappoi perchè hanno tutte quelle opportune condizioni sopradette; e quanto alla forma di una fortezza, dovria essere di semicircolo o di arco, cioè, come la corda di esso la riva del mare, la qual si estende passa 800, se si volesse

far solo sei baluardi, e questo per la ragione del diametro alla circonferenza, la qual viene a essere tre volte più del suo diametro ed anco una settima d'esso, sicchè il semicircolo del diametro di 800 passa, saria circa passa 1,200, li quali ricercano numero di baluardi per il meno sei, dovendo esservi spazio di passa 200 tra l'uno e l'altro baluardo, per ragion delli tiri a livello dell' artiglieria, sicchè tutto il circuito d'una tal fortezza, computando li passa 800 della corda di detto arco, ed insieme tutti li spazi che prendono di più li baluardi sei, verria a esser circa miglia tre: ma, quel che importa, saria capacissima per rispetto della forma circolare, la quale è molto più capace di qualunque altra sorta di forma, perchè altre forme possono bene abbracciar più angoli, e più tortuosa e larga circonferenza, e nondimeno non possono abbracciar tanto spazio e piazza, quanto abbraccia la forma circolare, non essendoli occupato alcuno spazio da angoli: ma se il sito comandasse di prendere maggior circuito, allora anco si potria grandire il suo diametro, poniam caso sino a un miglio, e per conseguenza poi bisognerà aggiungere un baluardo di più. Quanto alla perfezione di detta forma, (*ella*) è molto buona, riuscendole gli angoli in niun modo acuti o debili, ma sodi, ottusi ed ampli, che li cavalieri si possono situare tanto innanzi a guardare e difendere anco le fronti delli baluardi, e questo perchè tali angoli prendono qualità dalle forme di tutto il circolo integro, cavandone il buono di sì gran circuito di angoli dodici, o fossero quattordici, e lasciando il male e gran spesa che saria a fortificarlo tutto: e questo, per la causa della riva del mare, la quale non ha bisogno di molta fortificazione, e per conseguenza fa guadagnar lo sparagno d'un terzo della fortificazione e spesa, e più ha in se la comodità d'essere soccorsa, e quella ancora della maggior

capacità, come di sopra fu detto. Resta solo a toccar una parola dell'utilità de' cavalieri di terreno solamente, e che non si dee lasciare di farli, massimamente contra Turchi, per opporsi e non lasciarsi soperchiare dalle loro montagne, che con la moltitudine possono e vogliono fare: essendo l'offendere il proprio delli cavalieri, siccome il difendersi è delli baluardi: e per far bene tutti due tali effetti, una cosa sola non riesce, perchè li tiri delli baluardi, se sono troppo in alto non possono sì bene scovar, e far li suoi tiri a livello con maggior danno de' nemici. Per altro, ancora sono utili li cavalieri, che ne' bisogni di ritirate si possono far diventar baluardi, oltre che quando siano ben posti, cioè nell' angolo e gola delli baluardi, una tal fortezza viene come ad aver doppi baluardi e fianchi, e può un cavaliere in detto sito essere utilissimo a difendere il suo baluardo, e ribatterne li nemici, anco quando fossero entrati nel baluardo: e queste e molte altre sono le ragioni a favor delli cavalieri, insieme con le autorità della maggior parte, contra li quali non vedo che altro si dica, senonchè volendosi fare li baluardi di gran larghezza, cioè di gola amplissima, li cavalieri o non potranno arrivare ed accomodarsi bene per scoprir la fossa, o volendo arrivarvi, bisogneria farne due cavalieri per ogni baluardo, ovvero farne uno sì grande, che arrivasse così dall'una come dall'altra parte del baluardo, verso le sue cannoniere. A tutti questi inconvenienti si risponde con una sola parola, che non accasca far le gole delli baluàrdi di sì smisurata larghezza a questo verso, ma bene all'altro verso sta bene ogni gran grandezza delli baluardi, cioè il fianco e spalla che è dalla cannoniera vicina alla cortina, sin alla fronte del baluardo, nella qual fronte per esser parte più discoperta, più tosto si suol far tutta la furia di batteria,

e però sta bene ogni grande spazio e piazza dietro tal fronte, per poter far delle ritirate bisognando, ma all'altro verso non gli vedo tal necessità, purchè sia di conveniente grandezza, e bastante per il fine a che si fa, il quale non è altro che per muraglia, contramine, terrapieno, riculate o piazze per l' artiglieria, parapetti e strade, ed anco acciò non sia il baluardo sì angusto, e stretto nella gola, che si possa tagliare e separare con l'artiglieria nemica dal capo della fortezza. Queste cose tutte facendosi, e non volendosi sì smisurato spazio di più, potria utilmente cascare il cavaliere in una tal gola di grandezza non superflua, perilchè non essendo di danno il restringerla a quanto basti per tutti li detti rispetti, ed aggiungendosi la utilità delli cavalieri, a me pare doversi anteporre il non danno e quelle tante utilità a una superflua grandezza, massimamente privandosi per quella di tanti benefizi del cavaliere. Oltre che, essendo di tutte le parti d'una fortezza quella più sicura, che è in mezzo fra un baluardo e l'altro, per essere da due baluardi difesa, non è alcun profitto di levare senza grandissima causa, alcuna parte del detto loco sicuro, per dover poi collocarla nella fronte del baluardo molto meno difesa, che alcun'altra parte d'una fortezza, sì per essere guardata da un solo baluardo, e non da due, come per essere guardata da un solo baluardo, e non da due, come per essere la più lontana dalle difese. Questo dico, perchè facendosi più corta la cortina, viene poi a farsi la fronte del baluardo più larga, mettendosi quello che dovria andare nella cortina, loco più sicuro della fronte, che è meno sicura, come è detto. E di ciò tanto basti.

« Quanto a Famagosta, per le sue condizioni dette di sopra, non è dubbio che ha bisogno di diversi rimedii, perchè anco essa ha diverse infirmità: l'una è, che gli

va tempo nella fortificazione perfetta, forse più lungo, non di quello che noi ci saperiamo eleggere, ma di quello che li vicini sospetti forse ci vorranno concedere; l'altra sorta della sua infirmità è che per far fortificazione imperfetta, cioè con manco numero di buoni fianchi di quel che porta tutto il suo circuito e li debiti tiri e difese dell'artiglieria, e con debile provisione per farla abile di aver soccorsi sicuri, questo saria un perder l'opera, il tempo e la spesa. Perilchè, dopo aver più volte circondata e riveduta la detta città di Famagosta, così di fuori, come di dentro, e similmente riconosciuto il debile e il forte, l'offese e le difese, che vi si posson fare, le difficoltà de' lochi, materie, uomini, condotture, il tempo, la spesa nel fortificare; ingenuamente lo confesso, dopo lunga ambiguità dell'animo mio, non senza voler Divino, dal quale il tutto dipende, mi cascò nell' animo quel rimedio che di sotto si dirà: ma prima, per ragionare della fortificazione perfetta, concludo essere quella e la migliore, la quale ha baluardi sei, e che ha la congiunzione dello scoglio maggiore con la città: e le ragioni di tal parere sono queste, che essendo il circuito di Famagosta dalla parte di terra passa circa 1,300, non gli possono cascar nè meno, nè più di sei baluardi, per la ragione de' tiri dell'artiglieria, così d'offensivi, come di difensivi, che sono di punteria circa passa 200 per ogni tiro, onde si può comprender chiaro il conto di detto numero di sei baluardi. Quanto poi alla congiunzione dello scoglio colla città, dico, che è necessaria per più cause, e per non essere discoperti da diverse parti, che senza essa ci scopririano, e per meglio dar mano e corrispondenza della debita difesa alla fortificazione dello scoglio, senza la qual corrispondenza essa diventeria poi, ovvero un corpo senza braccia, ovvero

con le braccia e fianchi sì corti che l'artiglieria nemica gli potria facilmente imboccare e levarli le difese. Quanto veramente al far fortificazione imperfetta in Famagosta, per ribatterla forse mi basteriano le ragioni dette a favor della perfetta, pur soggiungerò ancora altre risposte, che non mancano alle cose che dice chi è fautore di detta fortificazione imperfetta. E prima vien detto che li torrioni tondi suppliranno, e per poter frequentar più spesso e maggiòr numero di tiri dell'archibuseria, che dell'artiglieria: allega ancora la lunghezza di tempo e spesa maggiore della fortificazione perfetta, e così della congiunzione dello scoglio con la città, perilchè senza tal congiunzione vorria fare un certo puntone sullo scoglio. Rispondendo, dico per prima, che bisogna anco far conto con li nemici, se essi potranno, o non (come di certo potranno per ragione ed esperienza delle passate e distruzioni che suol fare l' artiglieria) potranno dico fracassar e distruggere quelli torrioni tondi, per essere vacui di dentro, per non essere grossi se non passa 4, per essere di muraglia, e per non essere capaci per la loro piccolezza di terrapieno, il quale solo, e non alcuna muraglia fatta dagli uomini, può resistere all'artiglieria: onde, quando sarà distrutto un solo torrione, come vi si potrà adoprar l'archibuseria? E se ben questa sola ragione basteria, rispondo ancora a quella maggior frequenza de' tiri dell' archibuseria, che quando le fosse senz' acqua, come ha Famagosta, siano empite di molti sassi, come essa non li ha .... (*sic*) .... e dovrebbe averli, da questo si può causar non minor numero di danno alli nemici, tirandosi l' artiglieria in detti sassi, che poi saltano in diverse parti, ma di più l'artiglieria (cosa, che non può far l'archibuseria) spezza e fracassa travate, traverse ed ogni gagliardo ostacolo ed impedimento opposto dalli

nemici. Quanto alla lunghezza di tempo e spesa maggiore che in quella vadi, e nella congiunzione dello scoglio, com'è sopradetto; a me basta, che quanto a essere cosa più forte della sua imperfetta, per se stesso con questo si convince, e per le predette ragioni allegate a favore della fortificazione perfetta, la qual poi ha anco la sua infirmità del tempo, forse più lungo di quello, che li vicini ci volessero comportare, andandoli spazio di anni 30, secondo la regola del baluardo di Famagosta fatta di nuovo, e spesa di ducati 300,000: essendo costato detto baluardo 54,000 ducati, e non è finito ancora. Similmente, nella fattura dello scoglio per conto di soccorso sicuro, secondo la detta regola, essendo stato il tutto compassato, appress'a poco non gli andarà manco di altri 30 anni, per la carestia de' uomini e difficoltà de' lochi ove si fabbrica, di materie, condotture, e di ciò che bisogna: e poi di spesa, non gli anderà manco di altri 300,000 ducati. Medesimamente, quell'altra fortificazione imperfetta, per avere tre baluardi, cioè due appresso il fatto, e per voler farne e fondar in mare, ha anco la sua parte di tempo di anni forse 15, massimamente per quel fondar in mare, che poi arriveranno alli 20 anni con la fattura dello scoglio, quantunque imperfetta: di modo che, non solo ha il difetto sopradetto, che con facilità e breve tempo di poche cannonate se gli può distruggere uno di quelli torrioni tondi e levarli le difese, ma ha ancora difetto dello spazio di una ventina d'anni, e di spesa di più di 300,000 ducati. Queste adunque sono le due principali opinioni che corrono per aiutar e difendere Famagosta, e sebben di quella della fortificazione imperfetta non gli so vedere alcuna ragione, se non apparente e poco fondata, e che solo potria forse applaudire più all'appetito di quelli che fossero già sazi

delle matte spese degl' ingegneri che non videro mai guerra; più, dico, potria piacere all' appetito che alla vera ragione, e perciò in niun modo forse può esser buona tal' opinione, per le ragioni dette di sopra. Per le quali volendosi accomodar a diverse necessità del sito, e di diverse cose già fatte con gran tempo e spesa, mi par buona l'opinione della perfetta fortificazione con baluardi sei, e con la congiunzione dello scoglio con la città, per contò di abilità di soccorsi più sicuri: e però, forse si dovria principiar a eseguirla, nè restare di sempre continuarla sino al suo compimento: ma insieme ancora, per il detto pericolo della sua lunghezza di tempo, a me pareria, che si dovesse aggiungerli un'altra sorta di provisione, la quale non può nuocere, ma giovar sommamente a detta fortificazione perfetta ed all'imperfetta ancora, e di più, per un altro rispetto che poi si dirà. E questa è cosa che ha molte ragioni ed esempi a suo favore, e quel che forse più importa ha la ragione della necessità per le cause dette, ed insieme quella della possibilità. E prima, venendo agli esempi, nelle città di Asti e di Alba in Piemonte, paese pieno di singolari esempi delli modi di temporeggiare per conservar gli stati, volendo rimediare a simili angustie di tempo, tutti quelli grandissimi Capitani, così dalla parte di Spagna nella città di Asti, come anco dalla parte di Francia nella città di Alba, insieme tutti concorsero in un medesimo parere, come più espediente e più necessario, e tale che dopo essere stato da essi Capitani dell'una e l'altra parte molto ben riconosciuto il tutto, fu giudicata cosa o inespugnabile, o almeno di gran tempo e sangue; e questo non è altro se non saper bene ordinare e rappezzare una ritirata dentro d'una città, la qual cascherà benissimo in Famagosta per la sua capacità e per essere vacua, avendo

anco molte case ed edifizi vacui, e le ragioni della fortezza delle ritirate sono, che li fianchi ritirati dentro della prima cinta di muraglia non sono esposti, nè possono essere scoperti dall' artiglieria nemica, senza gran tempo e sangue: perchè, per prima, non dovendosi restar di difendere la prima cinta di muraglia, che è più che mai sia possibile, avranno li nemici da perder quel tempo: dappoi succede un' altra seconda fattura a essi nemici, di levarsi dinanzi quelle ruine di muraglie e terrapieni della prima cinta, facendo questo grande scudo alla ritirata ed impossibilità di piantarli batteria, ed anco ciò vorrà tempo. Finalmente gli bisognerà combattere la ritirata, che medesimamente gli vorrà il suo tempo, tanto importante nel mal aere di Famagosta, e sarà anco difficile tal ritirata da espugnarsi, quando sia fatta con fianchi ben intesi e con buon terreno, il qual terreno si potria trasportar dentro con facilità di fuori della città, che dissi disopra esser nocivo, ed anco con navigli (ove ne fosse) quando il bisogno lo ricercasse, e così tenerlo almen preparato per li bisogni, perchè per altro ancora (per cavalieri e terrapieni della fortificazione perfetta) sarà sempre buono, anzi necessario, insieme con legnami e cose necessarie per le ritirate. Similmente, si potria aver terreno, se si volesse fare una cavazione non nociva, nè di gran spesa, ma utilissima, e per servirsi del terreno e per conto dell'abilitarsi il soccorso, e tal cavazione forse in niun altro loco casca meglio, che fra il castello di Famagosta ed il torrione chiamato il Diamante, oltre che in quel loco è buon terreno e non rocca, e per essere il debito fondo tutto molto ben misurato, le navi di soccorso non avriano altro contrario, se non che in passaggio di passa circa 400, l' artiglieria nemica li potria tirare, il che sulle guerre non si stima tanto,

come forse in apparenza, ed è chiaro che per artiglieria non restano di passarli appresso, bisognando, e passano felicemente le compagnie di cavalleria che sono manco veloci delle navi, le quali potriano diminuir molto il predetto contrario con l'aspettar sulle volte suo vento sforzevole, e poi si ridurriano a discaricare nella detta cavazione, se ben si dovessero rompere, a che non si deve riguardare ne' casi di gran bisogni, massimamente essendo più necessario il soccorso in Famagosta, che in loco del mondo, per il mal aere causatoli dalla Costanza, per il quale in loco delli soldati che ne moriranno al sicuro, bisogneria poter rinfrescarne de' nuovi. A questo s'aggiunge poi, che oltre la forza, per assedii ancora e mancamento di vettovaglie si conquistano le città, che poco valeriano tante spese di fortificazione, se non vi s'aggiunga qualche poco di munizione, non dirò d'anni, ma almen di mesi, e che dette munizioni non si potessero levare, nè cambiare senza saputa o licenza di alcuno degl'Ill.mi Consigli (*sic*), e tanto più è ciò d'importanza a Famagosta, per essere di tutte le altre fortezze essa la più lontana da Venezia, essendo poi ancora questo di grandissimo giovamento in particolare a Famagosta: poichè per il molto mal aere suo l'aver il modo di trattenersi saria la distruzione de' nemici, e certa vittoria nostra, senza colpo di spada. È anco cosa degna di qualche considerazione, sopra li modi di far lavorare e fabbricare, ovvero sopra di se a ferlini (1), ovvero a giornata: cioè a ferlini in questo modo, che per ogni corso e camino d'un carro di terreno o di sassi, se gli dà una moneta chiamata Ferlino, per segnale, sicchè se sono pigri e fanno pochi corsi, guadagnano anco poco; ma,

(1) De' Ferlini io parlo nella vita di Giulio Savorgnano, pag. 423.

a lavorar a giornata, ho avvertito, che tanto guadagna il pigro quanto il più sollicito, per il che presto tutti diventano pigri, il che causa la tardità e poca opera con molta spesa, e per esperienza si è provata differenza di spesa da un modo all'altro, da 14 a 100 (*sic*), oltre il benefizio della maggior prestezza. Ma, in materia dell'aere di Famagosta, non sarà forse male toccare una parola a fine di qualche rimedio, che non passasse li termini, come fa, essendo nocivo non solo alli nemici, ma anco agli amici, poco giovando contro tal aere l'assuefazione dell'abitare, la quale in tutti gli altri lochi dell'isola si vede giovare, eccettuato solo il loco di Famagosta, e questo perchè nelli altri lochi non sono, come a Famagosta, quelli alvei, e massimamente della Costanza, ov'è quello stagno e lago sì pestifero, dal quale, o sia più basso del livello del mare, o pur ne sia causa la mala sorte del terreno non tenace, per li soli ardenti, dirupandosi facilmente e riempiendo sempre di nuovo gli alvei, secondo che si vanno cavando, causando poi spesa infinita ed immortale, nondimeno per la speranza di grandissimo premio e guadagno, si trovò già chi accettò tal'impresa, con questo che gli fosse donato tutto quello spazio d'alveo che riempisse e bonificasse, abbracciando detto alveo grandissima quantità di terreno: e perchè gli fu tagliata tal concessione a Venezia, se di là non fosse concessa, con tutto questo non sarà poco di trovar più alcuno a prendere questa impresa, nè peggio si può fare che non far nulla. Questi adunque sono li rimedii alle male qualità di Famagosta, le quali invero sono grandi, dell'aere nocivo non solo alli nemici, ma anco agli amici; della difficoltà di soccorrerla sicuramente per causa di quelli scogli, che volendoli spianare, si atterra il porto e li fondi, come per esperienza s'è veduto, e con abbracciarli

poco senza congiungerli con la città, non può riuscir cosa nè forte, nè ben coperta, come ricerca il bisogno: e poi in abbracciarli come si dee, congiungendoli con la città, per esservi rocca ed altre molte incomodità di questo paese, gli va tempo di una metà e spesa infinita. Segue poi la terza mala qualità di Famagosta, della difficoltà di fortificarla, non solo perchè non ha terreno, ma anco perchè ha rocca, sicchè in niun modo è favorita essa Famagosta dalla natura, e meno si trova aiutata dall'arte, essendo difettiva di fianchi e terrapieni, nelle quali cose tutte gli va poi tempo infinito ed eccessiva spesa, il che si può forse dire che sia la quarta sua mala qualità. Alle quali cose tutte essendovi di più sorte rimedii, come di sopra si disse, niuna sorte ci è poi a quelle infinite lunghezze di tempo e spese, se non quanto è sopradetto, col fondamento di quegli esempi e ragioni, e massimamente per la ragione della necessità, la quale tira anco seco quella d'un'altra utilità, che con la ritirata convenendosi ristringer Famagosta, per sì urgenti e prudenti rispetti, si guadagnerà di poter dare una giusta risposta alla scusa che forse potriano addurre quelli dell'isola di non voler contribuire alle spese di una nuova fortezza, e questo perchè Famagosta è tanto capace e vacua, che essa sola a loro può bastare: ma la verità è, che al Principe, come un occhio solo, non basta una sola fortezza, in una sì spaziosa, grande e sì lontana isola, secondo anco gli esempi di Corsica, che saria perduta se avesse avuta una fortezza sola, e della Sardegna ancora. Perilchè, e per le male qualità di Famagosta, e per il vantaggio d'una contribuzione di quelli del paese, saria da eleggere di fare una nuova fortezza, e rappezzar solamente Famagosta, continuando però anco quel che si dee fare, più tosto che fortificar di quel modo

Famagosta sola, andandoli più tempo e spesa, e manco perfezioni che in una nuova fortezza, perchè nella sua perfetta fortificazione se gli va tempo d' anni 60. Nella nuova fortificazione gli anderà meno di due a tirarla in fortezza sufficiente secondo l'ordine predetto. E se in Famagosta gli anderà spesa di ducati 600,000 a S. Marco, non contribuendo in quella li sudditi, nella nuova fortezza gli anderà molto meno delli due terzi, massimamente se li sudditi contribuiranno per conto de' loro interessi, poichè per li detti necessari e ragionevoli rispetti Famagosta non li potrà più capire, e così poi si verrà anco ad aver di più l'intento del benefizio pubblico, di non aver un sol occhio, cioè una sola fortezza, in una sì ampia e sì lontana isola, e da poi quando si vedrà riuscito il rimedio al mal aere di Famagosta, con più satisfazione e comodità, si potria entrare con maggiore sforzo nella grande e lunga spesa della perfetta fortificazione di essa Famagosta. Resta con poche parole a dire delle altre principali cose proposte, per quella tal maniera di guerreggiare sopradetta.

« Si trovano in questo regno cavalli Stradiotti 833, computati suoi capitani al numero di 18, ed il suo governatore; similmente Ciprioti archibusieri a cavallo 205 con li suoi capitani numero 5. Ha di soldo ciascuno Stradioto ducati 40 all'anno, e moggia 100 d'orzo, e li lor capitani hanno ducati 80 e moggia 160 d'orzo: l'archibusiere a cavallo ha ducati 36, e moggia d'orzo 80, e li lor capitani hanno ducati 60, e moggia 100 d'orzo. Li Feudatari sono 91, obbligati con cavalli 182. I provisionati sono 90, essendo divisi essi Feudatari e provisionati in quattro compagnie; una si chiama del Chiar.mo Proveditore; la seconda ha suo capitano il Sig. Eugenio Sincriticò gran siniscalco, figliuolo del Conte di Rocas; la terza è sotto il

Conte Giacomo di Nores, figliuolo del Conte di Tripoli; la quarta è sotto il Sig. Tuzio (*sic*) Costanzo. Sono poi 4500 fanti di cernide Ciprioti, sotto quindici capitani.

« Ora, per due effetti che restano a dire, non sarà mai a proposito il mettere le armi in mano de' Ciprioti: e per la prima, quando si vorrà mandare a dar il guasto alle vettovaglie, come si disse di sopra, li 200 cavalli Ciprioti archibusieri, che sono tutti villani, insieme con li suoi capitani, oltre che non vorranno obbedire, attenderanno a salvarsi ne' monti, con le loro mogli, figliuoli, e con le vettovaglie ancora de' suoi padroni, da loro molto odiati, e le cernide medesimamente avranno imparato a farsi forti contra gli Stradioti non parenti, essendone molti Stradioti parentati di quì, e massimamente li capitani; perchè, oltre che la turba delli villani non è accettata nelle fortezze non portando seco vettovaglia, sariano certi che quando anco fossero accettati, non potriano col poco loro avere lungo tempo nutrir se e li suoi, ed oltre di questo tutti desiderano mutazione di quella dura condizione, non solo li Parici, per essere schiavi, ma anco li liberi per essere parenti delli schiavi, e per molte angarie. Perilchè è manifesto, che poi quelle vettovaglie ridotte ne' monti, insieme con loro cascheriano in mano del nemico. E quanto all' altro effetto ancora, d'inquietare e danneggiare li nemici, potria essere ogni cosa, ma questi villani Ciprioti a cavallo non mostrano gran garbo di saperlo fare; ma essendone li dì passati morto uno di questi capitani Ciprioti, il Chiar.mo Proveditore gli ha prudentemente sostituito un altro capitano che non è Cipriotto. Quanto alli cavalli Stradioti, potriano essere meglio armati, disciplinati e capitanati, poichè dalla sufficienza de' capitani dipende anco quella de' soldati: però, saria molto più utile manco numero di

capitani, ma che fossero sperimentati sulle guerre, che il maggior numero de' capitani giovani o inesperti, li quali perciò non solo non possono sapere e conoscere li modi e vantaggi del vincere, ma nè anco il modo dell'ammaestrar gli altri, avendo bisogno loro d'esser ammaestrati; di modo che, nè loro sono buoni, e manco possono far gli altri; ma quando li capitani siano di esperienza, li pochi sanno e possono far buoni ed utili li molti sottoposti a lui, che poi sariano inutili senza quella tal guida, ovvero mancando dell'esercitarsi all'obbedienza ed all'ordine, senza le quali cose non sarà mai da confidar molto nelle predette compagnie. Le quali dovriano anco aver le lancie più lunghe, avendole cortissime, e non secondo il proprio di quella milizia, nè come si ricercaria contro quelle de' vicini, li quali per questo potrian giungere e non esser giunti; e le targhe sono molto mal fatte, mal nervate e deboli, essendo sì lunghe di sotto, che il soldato non potendola accomodare sul collo del cavallo, viene a essere armato solamente nella schiena. Perilchè alcuni si son messi a portar più tosto corsaletti, anzi molti vorriano introdurli, il che saria un trasformar la natura e proprietà degli Stradioti, dove che anco bisogna star sul saldo in quella maniera di guerreggiare appropriata a questo Stato Illmo, sicchè li corsaletti sariano più tosto per far fatti d'arme, e per quell'altra maniera di guerreggiare in campagna, e più tarderiano la velocità di quelle espedite fazioni molto più utili, secondo l'intenzione proposta. Sicchè gli Stradioti vorrei che andassero armati da Stradioti, e se pur si dovesse aggiungerli alcuna cosa, si potria farli portar un archibusetto, e questo quanto alle armi. Delli cavalli, veramente, sebben nelli principii è stato necessario serrar gli occhi a molte cose, pur a poco a poco, si dovria, come si è fatto, non

ammetter cavalli troppo piccoli, ed anco avvertir al poco cervello di alcuni poveracci Stradioti, o per dir meglio alla sagacità de' diversi dell'isola, che gli stravendono li cavalli con diverse malizie e promissioni di favori, per il che di gran parte del soldo vengono ingannati e defraudati con danno del Prencipe, non avendo poi il modo di mantener ne sè, nè li cavalli, come si ricercaria al bisogno ed al benefizio pubblico. E perchè nel disciplinar le cernide, molti di quelli ordini sono utilissimi, si potria introdurne anco nella cavalleria, di ritrovarsi insieme ed esercitarsi con quelle pene, ovvero maggiori, alli disobbedienti: per la qual obbedienza, che il tutto importa, saria necessario, nonchè utile, dar autorità alli capitani di cassar quelli, che non gli sono obbedienti, quando però li capitani siano esperimentati sulle guerre ed uomini d'onore, perchè tali saperiano far elezione di quelli che volessero farli onore. E per potere aver di tali capitani saria più benefizio spender un poco di più, cioè, che il soldo delli capitani fosse sino a ducati 200, oltre le moggia 160 d'orzo, ed un ragazzo, e che ciascuno di detti capitani avesse 100 cavalli, ed anco paga morta per 10 cavalli di più, in mano del Chiariss.mo Proveditore, da essere dispensati di comun parere a certi mezzi capitani ed uomini da bene, che danno l'anima alle compagnie, ed anco a chi si portasse meglio alla giornata, perchè se chi governa ha in mano premio e pena, fa diventar più utili al Principe quelli che gli obbediscono. Ma sicome si cresce questa buona spesa, si potria diminuir quella inutile spesa di tanti capitani, e delli 200 cavalli Ciprioti, massimamente che quanto al numero delli cavalli sono pur troppi, per quel tal modo di guerreggiare sopra detto. E fu già opinione d'alcuni, che le dismontate si potessero proibire e difendere, e che per

questo effetto ci bisognasse buon numero di cavalli; ma, se detta opinione non è vera, come è falsissima, non potendo essere sì veloce la cavalleria come le vele di armate e l' artiglieria, delle quali ancora si guadagna l'abilità delle dismontate, seguita che rimossa quella causa, si dee rimuovere anco l'effetto di tanto numero di cavalli; non, che più che ne siano, non sia meglio, ma di due spese è da lasciar la manco utile ed è da eleggere la migliore: come saria anco quella di crescere il soldo alli fanti delle fortezze di Cipro, acciò non sian fornite di tali che sono morti di fame innanzi la vista dei nemici, e che possan essere soccorse di migliori soldati. Non è forse anco da lasciare che se alcun loco ha bisogno di presentir gli andamenti dei vicini sospetti, è l'isola di Cipro, per aver tempo di ritirar le vettovaglie e privarne li nemici, come si è detto di sopra, e per saper tali andamenti li modi sono facili, da chi sotto pretesto di mercatanti si trovassero presenti e vedessero ogni loro procedere, massimamente potendo fingere imprese contra il Sofì, e poi voltarle verso Cipro, laddove tali spie potranno scoprire la verità a tempo, meglio che gli avvisi più lontani. Ancora a me pare che non stia bene che alcuno del paese intervenga alli secreti di Stato, vedendo lettere in tal materia e ziffere che vengono da Costantinopoli o d'altri lochi, e questo perchè subito li principali del paese vengono a saper tutti li secreti.

« E questo è quanto mi occorre di dire del modo di difendere il Regno di Cipro. E se mai verrà tempo, che si abbia forze maggiori, e che l'inimico le abbia minori, o manco danari, o più imperfetta disciplina ed unione, allora si dirà forse dell'altra maniera della guerra campale, e quanto e dove col mezzo e scala di questa isola, si potria entrar a imprese di gran merito e gloriose ».

« Il Fine ».

XLV.

ASTORRE BAGLIONI (detto II)

(Perugino. n. 1526 † 1571).

Dell'illustre famiglia Bagliona viveva in Perugia Gentile, quando nel marzo del 1526 da Giulia Vitelli nacquegli Astorre, in patria e famiglia detto II, ed un anno appena era corso quando da Orazio della stessa casata fu Gentile ucciso: per sottrarre il bambino all'ira di que' sanguinari portaronlo in Tagliacozzo presso Ascanio Colonna, poi più tardi in Città di Castello presso i suoi Vitelli, de' quali era suo zio materno quell'Alessandro famoso nelle guerre di quel secolo, ad istanza del quale Paolo III tolse in sua protezione il fanciullo che allora contava 12 anni (1). Scrivono il Ruscelli (2) ed il Silvestrani (3) ch'egli in età di 14 o 15 anni sia stato mandato da quel pontefice alle guerre d'Ungheria, sotto Alessandro di Vitelli, dal quale ebbe condotta di 300 fanti, e che con molta lode portossi nelle imprese di Pesth e di Buda: ma ciò non mi par possibile, poichè a quell'epoca (che sarebbe circa il 1541) il Vitelli era in Italia; credo perciò che sia equivoco, e che debba leggersi che vi sia stato un G. B. Savelli andato a quella guerra nel 1543, ma ch'ei vi guerreggiasse è indubitabile, asserendolo, oltre

(1) Vermiglioli. Biogr. Perugina. I, 79.
(2) Imprese (1584), pag. 71.
(3) Vita di Astorre Baglioni (1591), capo 6°.

i due citati autori, anche il Borghesi che gli fu amico (1). Ad ogni modo egli era di nuovo in Italia nel 1546, e probabilmente in Parma, come ottimamente congettura il Vermiglioli, avendo allora avuta in quella città una questione cavalleresca appianata per opera di Annibale Caro a nome del Presidente e Consiglio di giustizia di Parma (2). Bensì col Vitelli generale della fanteria pontificia, e con altri capitani ecclesiastici intervenne l'anno stesso 1546 in aiuto di Carlo V nella guerra contro l'Elettor di Sassonia, nella quale pel valor dimostrato, e per l'amicizia contratta col legato Cardinal Farnese riacquistò la grazia del Papa già infestissimo alla sua casa, e da lui fu fatto colonnello di sei insegne, e dopo la morte di Pier Luigi, accaduta l'anno 1547, diedegli il governo militare di Roma, ch'egli tenne tre anni, nel qual tempo essendo morto Paolo III (1549, nov.), fugli dai Cardinali affidata la gelosa custodia di Castel S. Angelo, ed il Senato lo fece patrizio Romano (3). Dopo ciò, essendosi la flotta Spagnuola portata all'acquisto della città d'Africa in Barberia, vi si recò anche il Baglioni, non già come capo delle genti Fiorentine, a detta del Silvestrani, ma bensì qual venturiere, conducendo seco su tre fregate una mano di valorosi soldati Perugini: giunse in campo il giorno 9 di settembre, ed avvegnachè dai capi dell'esercito gli venisse offerto alloggiamento ed ogni cosa, pure volle mettersi co' suoi sotto le insegne della religione Gerosolimitana (4), alloggiando coll'Ospedaliere De la Sengle: col quale è da credersi che ritornasse in

(1) Lettere (1578), pag. 64.
(2) « Declaratorie sopra la pace fatta tra il Conte Giulio Landi et il Sig. Astorre Baglioni ». — Parma pel Viotti, 1546, 4°.
(3) Ruscelli. — Silvestrani. — Tomitano ap. Vermiglioli, l. cit.
(4) Bosio. Parte III, pag. 276.

Italia ed in Roma, dopo l'espugnazione, nella primavera dell'anno seguente [1]. Allora fu che egli tolse in moglie Ginevra Salviati, pronipote de' due Pontefici Medicei e cugina di Caterina regina di Francia [2].

In quell'anno stesso e nel seguente Astorre, ben affetto qual era alla casa Farnese, combattè per essa nella guerra della Mirandola: vi rilevò una ferita gravissima, e portatosi in Venezia a curarsene ad agio, si cattivò l'amore del Senato che volle condurlo a' suoi servigi [3] in modo molto onorato, e narra il Ruscelli come « dal prudentissimo » giudicio de' Veneziani ha avuta in governo e custodia » l'isola di Corfù, la città di Padova e quella di Verona, » luoghi importantissimi e principalissimi di questa gran » repubblica. Ed ultimamente è stato da loro esaltato » all'onoratissimo grado di generale di tutta la cavalleria » di detto dominio [4]. E sotto questi felici auspicii, e col » gran nome del valor suo e della sua gran bontà, questi » anni addietro ha riavuto lo stato antico della sua casa, » la quale ne era stata privata da già 30 anni, e sono » intorno a dodici o tredici fra terre grosse, e castelli. » Ed insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, es» sendo i loro antecessori stati in sanguinosissime di» scordie più di 60 anni » (p. 72). In Corfù ebbe un colonnellato di 1000 fanti, e grado di governator generale: nel 1561 fu dal Senato mandato col Martinengo, Savorgnano e Chiusone, sotto Sforza Pallavicino ad esaminare il sito di Bergamo, determinare il piano delle nuove

(1) Bosio. Parte III, pag. 281.
(2) Vermiglioli, 79. — Ruscelli, pag. 73.
(3) Ivi, pag. 80. — Silvestrani.
(4) Queste cose scriveva il Ruscelli nel 1566 (Zeno, II, 410), ma il Morosini (Lib. IX) dice che Astorre era in Italia solo general supremo de' cavalleggeri.

fortificazioni e sopravedervi [1]: nel 1566, trattandosi di fortificare Udine e provvedere alla difesa di tutto il Friuli, fra i capi militari a ciò deputati fu anche Astorre, il quale portossi ad esaminare il paese, non ancora conoscendolo [2]; di ciò egli scrisse, ma nulla fu fatto di quanto avessero egli od altri suggerito. Delle quali cose facendo motto anche il Silvestrani, aggiunge che fu pure per la Repubblica governatore di Peschiera e di Bergamo; ma per questa città parmi che abbia preso abbaglio coll'incarico sovraccennato.

Aveva intanto il Senato Veneto avuta certezza della prossima invasione di Cipro, alla quale si apparecchiavano i Turchi: già molte disposizioni aveva fatte per la difesa: a queste aggiunse la scelta di un governator generale dell'armi, la quale cadde nella persona di Astorre, che partitosi da Venezia nell'aprile del 1569, giunse in Cipro al fin del mese, ed il primo giorno di maggio entrò in Nicosia. Prima opera sua fu di riveder le fortezze, ben lungi dall'esser messe in istato di buona difesa, e per le quali dice il Silvestrani che diede molti ordini ed avvisi in iscritto; che in Nicosia attese a compire le fortificazioni, dando esempio egli stesso col portar colle sue mani le pietre occorrenti; che descrisse in tutto il regno la gente da battaglia e l'ammaestrò; che propose di occupare con 25,000 uomini i monti vicini a Saline (aderendo in ciò al parere già proposto da Ascanio Savorgnano) e mandar cavalli e artiglierie a proibir lo sbarco de' Turchi. Ma la sua proposta, che eseguita poteva sola salvar quel regno, non fu ascoltata più che lo fosse quella degl'ingegneri già andativi prima: tuttavia il Senato, per meglio

(1) Morosini. Lib. VIII, p. 171. — Giustiniani.
(2) Palladio degli Olivi, Lib. IV, pag. 184.

onorarlo ed obbligarselo, lo elesse general supremo dell'artiglieria del Regno (1). Diviso quindi il popolo di Nicosia in 12 compagnie atte alle armi, ed essendo comune opinione che i Turchi dovessero anzitutto assalire la città di Famagosta, volle andarvi egli stesso onde esser pronto a propulsare i primi e maggiori assalti (2).

Famagosta, seconda città del regno, già era stata dai Savorgnani dichiarata incapace di difesa: ma il Senato, che per gratificarsi i nobili Cipriotti aveva fatto fortificare Nicosia, ora per lo stesso motivo voleva difender Famagosta, senza pure aver pensato a migliorarne le difese. Contro la bravura e l'ostinazione de' Turchi altra fidanza non poteva mettere il presidio che nella flotta della lega, aiuto sempre incerto: senza ciò, ben poteva dirsi che niuna speranza di difesa potesse essere dietro quelle mura antiche, scarse e per ogni modo insufficienti. Quale fosse lo stato della piazza si può vedere a disteso nella Relazione di Ascanio Savorgnano stampata a pag. 466: qui dirò in breve ch'era fiancheggiata da 12 torrioncini tondi, grosse le mura passa 4, con piazza di passa 5: egual grossezza aveva la muraglia della cortina, alta passa 7: scarsissimo il terrapieno addossato: la fossa larga più o meno passa 20, e mal intesa la controscarpa sì che sul suo ciglio v'erano alti di terreno comodissimi al nemico: un solo bastione, ma vuoto, piccolo, incapace (3). Questo era lo stato della fortezza nel 1563: ma, andatovi il Baglioni, ed esaminatala anche coll'opera di Giulio

(1) Silvestrani, capo 8. — Giulio Savorgnano in un suo ms. del 1570 dice che aveva di annuo soldo 1,500 ducati come generale de' cavalleggeri.

(2) Paruta. Guerra di Cipro (1718), pag. 86.

(3) Eppure pochi anni dopo Lionardo da Maniaco (IX, 263) scriveva che alle opere già fatte dai Genovesi avevano aggiunto i Veneziani fortissimi baluardi.

Savorgnano (1) allorchè tempo più non v'era a fare il necessario, volle migliorarla il più possibile e per quanto fosse permesso dalla vecchiezza di quelle mura: e prima di tutto, tenendo che troppo stretto fosse il fosso, lo allargò, tagliando la rocca circonvicina, e sopra e dietro i torrioni, ove meglio occorreva, fece innalzare dieci cavalieri (2) per emendare il difetto delle alture vicine e prevenire le *montagne* solite farsi dai Turchi. Pare eziandio che col suo consiglio fosse innalzato il rivellino alla porta di Limissò, che solo comparisce in quella difesa, e del quale non è fatta menzione dal Savorgnano. A questa descrizione, tolta da ottimi materiali e da piante contemporanee, io aggiungo quella data da Paolo Paruta, che scriveva per pubblico decreto nel 1579 (Tirab. VII, 943) (3): egli adunque dopo descritto il posto dice: « Era » questa città ridotta in fortezza di forma quadrata, ma » imperfetta: perocchè distendendosi dalla parte del mare » di levante in tramontana, e con linee torte, e con » spazio alquanto maggiore, viene ad avere i lati suoi » in qualche parte disuguali. Di questi, due sono posti » a marina, e due altri riguardano verso terra; nell'uno » de' quali era un torrione piccolo di sei faccie, chiamato » il Diamantino, ed in questo era posta la porta detta » di Limissò. Nell'altro vedeasi un baluardo con piazza » assai capace, fabricato pochi anni avanti a questo » tempo, con doppi fianchi, con buona fronte ed orec- » chioni, accomodato all'uso delle batterie moderne. Cir- » condava tutta la fortezza poco più di due miglia italiani, » essendo tutta cinta d'assai buona muraglia, fatta di » pietre quadrate di tufo, e massimamente dalla parte

(1) Morosini. Lib IX, pag. 259.
(2) Nat. Conti. Hist. Lib. XXI, pag. 61, 95.
(3) St. della guerra di Cipro. Lib. II, pag. 208.

» di terra, ove era larga 20 piedi, con 12 passa di terrapieno, sopra il quale si alzava un parapetto alto oltre a quattro piedi. La fossa d'ogni intorno era larga 15, e per lo meno 12 passa, cavata per lo più nel tufo, e dove questo mancava, aveva la contrascarpa fatta di pietra. Intorno la muraglia erano molti torrioni, ma per lo più così stretti, che per la poca piazza non si potevano adoperare se non piccoli pezzi d'artiglieria; ed alquanti che pur erano maggiori, posti tra la porta di Limissò e l'arsenale, detti dalla qualità della lor forma mezzelune, non mancavano parimente di molti difetti: ma erano stimati più sicuri ed opportuni, per esser fatti in volta, e per avere dall'una parte e dall'altra la comodità delle sortite. Il sito d'intorno alla fortezza è tutto di pianissima campagna, avendo solamente verso maestro-tramontana alcuni casali, posti in luogo più rilevato a somiglianza di piccoli colli, dalla città poco più d'un miglio lontani; nella qual parte credevasi, che i nemici fossero per accamparsi, e per essere la fortezza da quel lato più debole, e per la comodità d'alcune grotte, dove i Famagostani erano soliti cavare le pietre per le loro fabbriche, dentro alle quali gran moltitudine di gente vi poteva sicuramente alloggiare. Ma i Turchi avendo conosciuto, che non si potevano ben servire del terreno, secondo l'uso loro del campeggiare, trovando in molti luoghi il tufo, ridussero tutto il campo sopra la spiaggia opposta, la quale per spazio di tre miglia si stende dalla fortezza al mare ». Alle quali cose si aggiunga un piccolo castello all'antica, con quattro torrioni, posto a difesa del porto. Segue lo stesso scrittore (p. 212) a dire che già essendo principiato l'assedio attesero i difensori « ad assicurare i parapetti della muraglia, preparare le ritirate,

» fabbricare nuovi cavalieri e ridurre i vecchi a maggior » perfezione; .... Fu tutta l'artiglieria (della quale » fondendone nuovi pezzi, s'andava tuttavia accrescendo » il numero) a quella parte delle mura condotta, dalla » quale aspettavasi la batteria ». Apparecchiarono fuochi artificiati, e fecero sortir dalla città 8,000 bocche inutili, alle quali non opposero i Turchi impedimento alcuno.

Delle forze vive di quella difesa il Paruta, che meglio d'ogni altro doveva conoscerle, non parla. Ma da altri autori sappiamo che eravi con grado di Capitano ossia magistrato supremo Marcantonio Bragadino rappresentante il Senato: Governator dell'armi il Baglioni: capo dell'artiglieria il Cav. Grito, al quale ucciso succedè Nestore Martinengo: ingegneri Girolamo Magi, Gio. Mormori, Marco Crivellatore: il presidio, da alcuni fatto salire a 4,500 uomini ed anche più (1), da Nestore Martinengo è detto di 4,000 fanti tra buoni e cattivi, coi quali vanno computati 1,600 Italiani sbarcativi da Marco Quirini quando già la città era assediata (2). Vedesi quindi, che oltre le pessime difese morte, guastava ogni cosa la cieca fiducia negli aiuti della lega, epperciò non copioso il presidio, scarseggianti anche le munizioni.

Presa Nicosia, e ricevuta volontaria sommissione de' nobili e villani Greci delle campagne, presentaronsi i Turchi sotto Famagosta il 22 settembre del 1570, accampandosi a tre miglia dalla città. Orribili spettacoli apprestava al presidio Mustafà Pascià, mandando a correre sotto le mura suoi soldati a cavallo portanti sulle lancie le tronche teste de' principali uomini di Nicosia, poi faceva

(1) Paruta, pag. 212, dice che v'erano 3,500 fanti Italiani, ed altrettante cernide Greche. — P. Bizarro 4,000 Ital., 800 scelti, 200 Epirotti, 3,000 Cipriotti (II, 157).

(2) Ciò fu nel gennaio del 1571. Paruta, pag. 169. — Adriani, pag. 1559.

portare al Bragadino in una coppa la testa di Niccolò Dandolo già luogotenente dell'isola: vi aggiungeva esortazioni alla resa forzatamente fatte dall'ingegner Sosomeno e da Ettore Podacataro: ma il generoso Veneziano rispose col Baglioni al nemico, e ad un tempo bandì in città che avrebbe ucciso chiunque avesse parlato d'arrendersi, nè altri discorsi voler più sentire. Nè cessava il Baglioni dal far sortite, solo mezzo per tener lontani i Turchi, ed aiutato dal soccorso ricevuto dalle navi del Quirini, nonchè dall'asprezza della stagione, ebbe il contento di vedere il campo nemico ritirarsi, ed allora datogli alla coda, prese due fortini, l'uno di viva forza, l'altro trovato abbandonato dai Turchi (1).

Delle cose fatte, dacchè in fin di febbraio fu veramente cinta d'assedio la piazza sino alla sua resa, io amo render conto colle parole che leggonsi presso il Lorini (2) in bocca di un anonimo che ogni cosa mi persuade essere quello stesso Nestore Martinengo che con immenso valore vi combattè e poscia sinceramente ne scrisse, come dico ove mi tocca parlar di lui. Il testo è a modo di dialogo fra l'autore, ossia il Lorini, ed il Conte anonimo.

Aut.) « In quanto alla fortezza di Famagosta fortificata all'antica co'suoi torrioni ovvero mezze lune, di » ottima materia per resistere contro le batterie, et per » essere la sua muraglia grossissima fatta col tufo: nondimeno per aver poca piazza restarono facilmente indifesi e particolarmente per la poco lunga difesa di » essi torrioni, onde non solo venivano impedite le sue » artiglierie per essere da quelle del nemico imboccate » e scavalcate: ma i bombardieri bersagliati e morti

(1) Morosini. Lib. IX, pag. 321.
(2) Fortificazioni (1597). Lib. I, pag. 62 e segg.

» dalle archibugiate tirategli dai nemici, che stavano
» coperti sotto la contrascarpa, ed assai più sicuri per
» offendere, che non stavano i difensori per difendersi
» . . . . *Conte*) Se ben la fortificazione di Fa-
» magosta non era reale, tuttavia si vide il mal successo
» di quelle difese corte, fatte tra l'uno e l'altro di quei
» torrioni, over mezze lune, ed ogni uomo (benchè di
» mediocre ingegno) può giudicare quanto maggior re-
» sistenza e difesa avrebbe fatto tal fortezza, s'ella fosse
» stata fabbricata alla moderna co'suoi baluardi; perchè
» avendo fatta sì gagliarda difesa in quel modo che stava
» (e con tanto valore) il nemico non se ne saria impa-
» dronito — *Aut.*) Già so come stava il sito e forma
» della città posta da una parte sopra del mare. Ma di-
» cami di grazia come seguì quella espugnazione? —
» *Conte*) Con molto mio gran dispiacere mi ricordo del
» successo di quella guerra, non solo per il proprio mio
» danno nell' esserci stato fatto schiavo e per l' infinite
» persone che ho visto patire e miserabilmente morire.
» Ma per soddisfarvi non mancherò di dirvi tutti que'
» più notabili particolari che la memoria mia ha con-
» servato. E prima dovete sapere come passò l'espugna-
» zione di quella così gran fortezza di Nicosia, e con
» quanta facilità fosse nello spazio di 45 giorni presa,
» che fu solo per il mancamento de' soldati. Dipoi venne
» l'esercito sotto Famagosta a' 22 settembre 1570, fer-
» mandosi nel primo arrivo circa tre miglia lontano dalla
» città, il quale esercito dicono che era di ducentomila
» soldati, e nel principio cominciarono a far scorrerie,
» invitando noi altri difensori a combattere, e con la
» solita sua arte addimandando il possesso della città, e
» con molte offese e minaccie. Ma riuscendogli vano il
» pensiero per le gagliarde risposte fattegli da quei

» Signori, che l'avevano in custodia, confidati nella molta,
» anzi certa speranza del soccorso delle armate della
» Lega, che di già sapevano essere in procinto per u-
» nirsi, incominciarono essi nemici accostarsi verso la
» città (1), venendo coperti con trinciere alzate da quella
» parte dove potevano esser offesi dalle nostre artiglierie,
» le quali trinciere erano fatte da 40,000 guastatori, con
» un ordine di lavoro ch'era impossibile impedirglielo (2),
» per venire sempre avanti con monti di terra assai più
» alti, che non erano i lavoratori, onde si vedevano i
» monti caminare alla volta del fosso senza vedersi gli
» operai per poterli offendere; e quando si furono (così
» coperti) accostati a tiro d'artiglieria fabricarono dieci
» forti incontro a diversi torrioni della fortezza e dove
» più vedevano poter offendere; sopra quali monti pian-
» tarono 70 pezzi di grossa artiglieria, per levarne non
» solo quelle deboli difese de' fianchi, che si erano ca-
» vati tra le cortine e torrioni, ma ancora per batterne
» le piazze e le case della città (3). A' quali forti era

(1) Cominciarono, dice il Martinengo, ad alzar bastioni il giorno 25 febbraio 1571, ed allora si può dire che avesse principio l'assedio.

(2) « Nè s'impedirà qualsivoglia altro lavoro, essendo la campagna dell'assediante » Ghislieri.

(3) Paruta, pag. 210, 211. « Circa mezzo il mese d'aprile diedero i Turchi
» principio a lavorare nelle trincee per accostarsi alla fortezza, ed a fare
» diversi forti per batterla. Le quali opere furono veramente d'incredibile
» fatica e d'industria maravigliosa: perocchè dagli alloggiamenti, ove essi
» erano stati il verno, fino alla fortezza, per spazio di più di tre miglia,
» cavando nel terreno fecero alcune strade così ampie e così profonde,
» benchè in alcuni luoghi trovando il sasso, si convenisse lavorare con
» picconi e con scarpelli, che non pure i fanti a piedi, ma gli uomini
» ancora a cavallo vi caminavano in modo coperti, che a pena le punte
» delle lancie erano vedute avanzare fuori: e fra lo spazio di queste strade,
» nel tempo della notte sicuri dalle artiglierie della città, andavano tirando
» per lo traverso molte trincee, alzandosi tanto la terra davanti, che po-
» tendo dietro di quella senza offesa lavorare il giorno, davano perfe-
» zione all'opera. Erano queste trincee in cotal modo fatte, che gettandosi

» molto bene corrisposto dalle nostre artiglierie, facendo » contrabatteria per lo spazio di due giorni, dove segl'im- » boccò 15 pezzi d'artiglieria, e segli ammazzò da 30,000 » (*sic*) persone, ma per il mancamento della polvere, » in che ci vedevamo incorrere, dubitando del tardo » soccorso (sì come avvenne) fu causa, che le nostre » artiglierie non potevano più far tal effetto, essendo » stati necessitati a limitar i tiri, cioè tirar solo con 30 » pezzi al giorno, e ciascun pezzo non tirar più che 30 » tiri; et in parte, che si cominciò a indebolire tal di- » fesa, i Turchi in maggior numero ed abbondanti di » tutte le munizioni incominciarono a pigliar maggior » animo, e sempre più si accostavano sotto la contra- » scarpa [1], con tagliarla per impadronirsi del fosso,

» i guastatori molto innanzi il terreno cavato, rimaneva tra la fossa e » l'argine comodo luogo ai soldati da potersi fermare, servendosi del ter- » reno mosso quasi per parapetto, dietro a cui sicuramente stavano a » tirare di mira con gli archibugi verso la muraglia. Queste fosse e questi » ripari erano così spessi e con tal ordine disposti, che vi alloggiava dentro » sicuramente tutto l'esercito, benchè molto vicino alla città, parendo » quasi sepolto fra quei monti di terreno; talchè standosi sopra le mura » della città, altro non si vedeva del campo nemico, che le cime de' pa- » diglioni. Nella medesima pianura fecero i Turchi dieci forti variamente » tra se distanti, di larghezza di piedi 50 (*sic*) nella fronte, la quale era » da loro assicurata con travi di rovere insieme tessuti con grandissimo » artifizio, e con tanta fortezza che empiuti gli spazii di mezzo di terra, » di fardi, di cenere di Soria, di sacchi di gottoni e d'altra così fatta » materia, potevano quei forti contra ogni sorte d'offesa fare gagliarda » resistenza. E se pure erano queste opere in alcuna parte dalle artiglierie » della città minate, con grandissima celerità per lo numero de' guastatori, » erano nel primo stato ritornate. Talchè per lo spazio di più di 500 passi, » che è tutto quello che dall'arsenale cinge la fortezza, fin alla porta di » Limissò, rimanevano le mura con tiri quasi perpetui, e con grandissima » violenza battute ». — Adriani (pag. 1591) dice che le batterie comin- ciarono a mezzo maggio, ed erano di 80 cannoni e 4 enormi basalischi, e battevan pur di mare colle galee.

(1) Stava sempre grossa guardia nella contrascarpa e nelle sortite per difenderla dai Turchi, ed il Bragadino nel castello cavava nuovi fianchi, o traverse per difender la banda dell'arsenale.

» avendo con le batterie di detti forti levate le difese a
» quattro torrioni e a una cortina, ove che potevano
» star nel fosso senza essere offesi per fianco, e solo di
» sopra segli poteva far qualche danno co'sassi e fuochi
» artificiati (1); e quello che apportò grande offesa a'
» difensori, fu che trovando il nemico la contrascarpa
» fatta di muraglia assai gagliarda, dopo l'aver fatto per
» di dentro larghe e profonde strade sotterranee si servì
» di detta muraglia per difesa, facendovi spessi buchi
» ovvero feritoie, ove messe una quantità grande de'mi-
» gliori archibugieri, i quali così coperti e sicuri ber-
» sagliavano tutti que'difensori che non solo si scoprivano
» sopra le difese da alto, ma che sortivano nella fossa
» per difenderla, ed ancora per levarne la materia but-
» tataci dal nemico, restando morti senza veder alcuno.
» E volendo un ingegnere con certa sua invenzione di
» tavole grosse (2), che comodamente nel caminare si
» spingevano avanti assicurare se e gli altri da tale of-
» fesa, non gli giovò, restandoci morto, perdendosi in
» tutto la difesa di esso fosso; nel quale per la sua lar-
» ghezza e profondità era posta tutta la nostra speranza,
» e restatone il nemico padrone, ci fece le traverse con
» sacchi di cotone, frasche e terra mescolata con l'ac-
» qua, cominciando a tagliar la muraglia da basso, e
» cavar le mine per farla rovinare e tirar a basso quella
» poca piazza che n'era di sopra restata, per le ritirate
» di già fatte, onde si veniva a far comoda strada per
» salirci ed impadronirsene. Dove che, con le istesse offese
» di cavamenti e strade sotterranee fu da noi sempre

(1) Paruta (pag. 215) dice che i difensori usavano « alcune palle di ferro,
» piene di finissima polvere, le quali spezzandosi in più pezzi, facevano
» in un medesimo tempo molti colpi mortali ». Vere bombe.

(2) Vedi gli articoli del Mormori e del Crivellatore.

» ributtato indietro, e per quanto si estendevano le forze » nostre combattevamo tutti senza conoscere fatica, nè » paura di morte. E perchè entrando il nemico nel fosso » coperto dalle dette traverse, le nostre artiglierie non » lo potevano scoprire, nè offendere per fianco, fu ri- » soluto offenderlo per quanto si poteva co'fuochi arti- » ficiati, buttandogli a basso in molti modi, e partico- » larmente con due legni a cicogna a guisa d'una fromba » per istar coperti, i quali fuochi fecero molto effetto, » benchè il nemico si andasse coprendo con tavoloni ed » altro. Ma non contento il barbaro di averci levate le » difese ed impadronitosi del fosso e spianatoci la strada » con la rovina delle mine, si incrudeliva sempre più » per le offese che riceveva, massime quando più pen- » sava di averci astretti ed impediti a poterci difendere, » non li parendo possibile che sì pochi difensori e tanto » del continuo affaticati e mal condotti per le dette ro- » vine, potessero più resistere a così potenti sue forze; » onde fece di nuovo fabbricare altri sette cavalieri over » forti lontani circa 80 passa dalla fortezza (1). Sendo » stati gli altri dieci detti di sopra 250 almanco; i quali » altri sette cavalieri furono fabricati con una straordi- » naria facilità, con tutto che fusse molto offeso dalla » nostra artiglieria sopra la spianata, sempre che si ve- » niva a scoprire. Fece prima in ciascun luogo ove volea » far l'alzato del cavaliere, una trinciera alta tanto che » bastava a coprire i lavoranti, e lunga quanto volse far » i cavalieri, accomodando essi lavoranti, overo guasta- » tori così coperti a fila per fila, onde co' loro badili

(1) Ciò pure dice il Paruta (pag. 217), e che al tempo stesso tiravano con mortari palle pesantissime le quali rovinavano i tetti, come nel 1522 fatto avevano a Rodi: traevan pure moltissime freccie in arcata, sicchè cadeva perpendicolarmente sul capo de' difensori.

» ciascuno poteva buttar la terra al piè dell'altro; e poi
» salendo per gradi, gli ultimi verso la fortezza la but-
» tavano tant'alto, che venivano coperti sempre ed an-
» davano avanti: caminando il monte per ingrossare il
» cavaliere, quanto a lor piaceva, sì che (come s'è detto)
» tal opera non poteva far più facile, nè più sicura;
» sopra i quali piantarono 80 pezzi d'artiglieria grossa,
» avendo levata quella de'primi dieci, co'quali battevano
» con tanto furore, che agli 8 di luglio si numerò con
» la notte 5000 cannonate, che distrussero talmente le
» nostre difese, che alcuno non ci poteva comparire, non
» solo per li tiri dell'artigliere, ma per la continua tem-
» pesta delle archibugiate tirateci da'nemici, che stavano
» coperti nella spianata, e sotto la contrascarpa (1): ed
» essendo noi altri ormai ridotti in pochi, e dalle con-
» tinue fatiche impotenti, con tutto che la speranza del
» soccorso ci desse virtù e forza, ci riducessimo a far
» le ritirate sopr'a palchi fatti di legnami, servendosi
» (non havendo terra nè sito) degli stramazzi, balle di
» lana e di cotone, con altre materie per rifar le difese,
» combattendo non solo i soldati ed i terrieri, ma le
» donne e putti ancora col somministrare di quello fa-
» ceva bisogno, offendendo sempre il nemico con l'istesse
» offese, che esso offendeva noi, e massime colle mine;
» perchè essendo ridotto il combattere in sito così stretto,
» il suo gran numero poco poteva operare, se non nel
» poter spesso rinfrescare i combattenti (vantaggio pur

(1) Paruta dice (pag. 216) che tanta era nel presidio la disperata apatia che la guardia della mezzaluna dell'Arsenale vide porre nella mina la polvere, ed aspettando d'ora in ora la morte, non però si mosse, sinchè fu ogni cosa balzata in aria. — Il 10 luglio fu dal Magi dato fuoco alla mina di difesa nel rivellino di Limissò, ma per la poca piazza non potendo i Cristiani ritirarsi a tempo ve ne perì un centinaio, ma 1,000 Turchi altresì (Martinengo). Ciò dice pure il Paruta a pag. 220.

» troppo grande), nondimeno fu necessitato per difesa » delle nostre offese in dar gli assalti, alzar più le tra» verse del fosso, cavando la terra dentro al muro della » contrascarpa ove fu fatto tanto vacuo, che commoda» mente ci piantarono molti padiglioni, senza che noi » altri di dentro li potessimo scoprire; piantando ancora » sette pezzi d'artiglieria sopra il detto muro per com» pire di levarne quelle poche difese, che s'andavano ri» facendo la notte, le quali difese ce le spianava con far » entrar sotto i guastatori coperti con palchi di tavole, » coperte con pelle di bufali fresche a guisa di testug» gini, per difendersi da'fuochi, i quali guastatori con la » zappa tiravano a basso la materia con che erano fatte » esse nostre difese. E già tutte le cose eran venute » all'estremo, nè si trovava più da mangiare altro che » pane di fava ed aceto con acqua, essendosi mangiati » i cavalli ed asini ed altre bestie che vi si trovavano. » E sollecitando più che mai il nemico di cavar sotto » e fare nuove mine, conducendo nella fossa nel mezzo » della cortina, dov'era la maggior batteria, un monte » di terra alto quanto era la muraglia: fece incontro ad » un torrione sopra la contrascarpa un cavaliere armato » di fuori con gomene grosse, il qual passava d'altezza » il detto torrione, onde che da tutte le parti eravamo » scoperti e bersagliati, e ci trovavamo esser rimasti solo » con 500 soldati Italiani sani, ma stanchi dalle lunghe » fatiche, e i Greci esser morti la maggior parte de'mi» gliori (1). E quello che più importava, dopo l'esser » disfatta e signoreggiata dal nemico tutta la fortezza,

(1) A ciò si aggiunga che i Turchi colmarono il fosso con legno detto tezza o teglia, abbondante nell'isola, che ardendo manda infame odore: tale fu l'ardore che d'ambe le parti si dovettero scostare, ed i barili d'acqua gettativi scoppiavan subito.

» ci riducemmo solo con sette barili di polvere, dove
» che fussimo necessitati con quelle più onorate condi-
» dizioni, che si potette, rendersi ».

Poi dice che non si deve incolpar di negligenza il Senato, poichè buono fu l'ordine suo, ma cattivi o mal fortunati gli esecutori.

Al che si aggiunga che cinque furiosi assalti erano stati dati, e tutti respinti con istrage e bravura infinita degl'Italiani, tanto più ammirabile, che la città non avendo fianchi, la difesa era tutta nelle armi manesche: spiccò singolarmente il valore di Astorre, il quale nell'assalto dato alla porta di Limissò, oltre spingendosi tolse di mano ad un alfiere turco un' insegna, la qual fu detto essere Veneziana e già perduta nella presa di Nicosia (1): forse la portarono i Turchi a scherno dei difensori, il che usava allora; e narra il Paruta (p. 220) che gli Ottomani deridevano i nostri pel vano sperare nella flotta, ed i Cristiani all' incontro, colla boria soldatesca d'allora, li rimproveravan d'animo villano, come quelli che, non fidando nell'armi, trattavano zappa e badile. Ma ciò che all'assunto mio meglio importa, si è che il Baglioni dimostrò una rara operosità ed intelligenza nella condotta di tutta la difesa, discutendo i pareri degl'ingegneri, spesso consigliando nuovi partiti, ed in tutto mostrandosi un compiuto governator di piazza: la qual cosa è ad uno ad uno attestata dai numerosi storici contemporanei, e più distintamente ancora da que' tanti che appositamente scrissero di quella guerra, come il Paruta, il Contarini, il Bizarri, il Martinengo, il Graziani, il Manolesso, il Guarnieri (2): e singolarmente il Silvestrani narra che per suo consiglio

(1) Paruta, pag. 220. — Contarini, f° 28. — Bizarro, pag. 179.

(2) Lo Zeno (II, 239) dice che di questa guerra conservansi storie mss. del Sanuto, Arimondo, Fedeli, Riccobuoni, e di altri ch'io non vidi.

furono dal Magi fatte le contramine ove occorreva, e facevansi le sortite per distruggere le trincee nemiche [1]: il che era per acquistar materiali per le traverse e l'ingrossamento dei terrapieni, epperciò ordinò certe trincee dette *Gattoli*, che andando a serpe nel campo procacciavan terreno rimanendo al più possibile difesi i guastatori [2]. Ma meglio di tutti parla una lettera ch' egli stesso scrisse ai magistrati di Perugia, quando non era ancora circonvallata la città, mandandola unitamente alla pianta della città: conservasi in patria presso i Conti Baglioni, ed è in questo tenore: « Mando alle V. Sign.
» il disegno di Famagosta, attesochè Le possano consi-
» derare l'imperfezione di questa nostra difesa, e perchè
» vedino il partito che io ho preso nel ripararmi: non
» avendo avuto modo nè tempo da poter fiancheggiarmi
» e far difese reali, il quale ho fatto anche con difficoltà
» grandissima, essendomi convenuto uscir fuora e gua-
» dagnar fino il terreno combattendo, non ritrovandosi
» quà dentro materia da potere operare. Se nascerà in
» questa occasione mia alcuna operazione in servigio di
» Dio e soddisfazione del mondo V. SS. sieno certissime
» che non ambizioso interesse mio lo causerà, ma il de-
» siderio solo di far onore alla patria, ed alla grazia di
» V. SS. molto mi raccomando. Di Famagosta, alli 15
» di febbraio 1571. Astorre Baglioni » [3].

Ridotta adunque la città ad una compiuta rovina, atterrate le difese, consumate le munizioni e vettovaglie sin le più schife, uccisa la maggior parte de' difensori, e tra

(1) Vita, cap. 17. — M. Roseo dice pure che per suo consiglio fu minato il rivellino (Ist., Lib. XIII).
(2) Ivi, cap. 18.
(3) Stampata dal Vermiglioli a pag. 159 della Bibliografia Perugina (1823). Copia di questa lettera sta nell'Oliveriana di Pesaro, Codice 117.

essi Federico nipote del Baglioni (1), questi adunò consiglio di guerra, e viste le estremità, salvo essendo l'onore, propose la resa: tutti consentivano, e consentiva pure Luigi Martinengo egregio soldato, il quale più da disperato parlando che da prudente (poichè non v'era luogo a ritirarsi) voleva che, non avendosi onorate condizioni, si sortisse per forza di spade, facendo i soldati validi ala e difesa ai malati e feriti (2). Compassionevole rappresentanza era mandata dai cittadini, onde fu risoluto di parlamentare con Mustafà Pascià, ed il 1° giorno d'agosto furono fermati i patti della dedizione, ed uscì il presidio ammirato dai Turchi, che vedendo quegli uomini sì pochi e smunti, mossi da quella pietà e reverenza frequente nei popolani, rara ne' grandi, accorrevano a confortarli e rinfrescarli (3). Trattarono Astorre ed il Bragadino i capitoli: fosse il presidio portato in Candia da vascelli Turchi, con armi, robe, cinque pezzi e tre cavalli per ognuno de'tre principali capi: gli abitanti che spatriassero fosser trattati come i soldati, fosser salve a chi rimanesse, vita, roba ed onore (4). Ma dapprima ruppero i Turchi la fede ai cittadini, ed il Pascià alle lagnanze de'capi Veneti, rispose che volentieri li vedrebbe in persona, al qual onesto comando vi si recarono il Bragadino, Antonio Quirini (figlio di Nicolò già luogotenente per la fortificazione di Nicosia), Luigi Martinengo ed il Baglioni, con onorata compagnia di capitani e soldati. Chiese dapprima Mustafà malleveria pei navigli di trasporto, gli rispose il Bragadino ciò non essere ne'

(1) Morosini. Lib. X, pag. 436.
(2) Ivi, pag. 461.
(3) Paruta, pag. 226. — Vedansi gli articoli del Magi nella *Miscellanea di Storia Italiana*, T. I, e di Nestore Martinengo.
(4) Adriani, 1595. — Paruta, 225. E tutti gli storici.

patti, ma il Turco disse senz'altro che voleva la persona del Quirini, ed ai nieghi del Bragadino dando appiglio ad effettuare il preconcetto tradimento, con grande impeto e furia rimproverolli che avesser messo a morte certi loro prigioni Musulmani, e rispondendo gl'Italiani ciò esser falso, ciò essere per rompere la data e da lui sottoscritta fede, il Pascià fattili disarmare e condurre fuori del padiglione, lì furono da' suoi ministri fatti a pezzi colle sciabole; salvando a maggior tormento il Bragadino, che prima mutilato delle orecchie, poi fu scorticato vivo sulla piazza di Famagosta, del supplicio pigliando diletto il barbaro da un balcone del palazzo. Del presidio e della cittadinanza pochissimi fuggirono la morte, e questi per cadere in peggior condizione, portati schiavi in Costantinopoli e nelle più lontane provincie.

Questo termine ebbe l'assedio di Famagosta, del quale io ho voluto parlare a lungo, poichè fu quello nel quale più forse rilucesse il valor de' difensori ed il continuo sforzo di supplire coll'ingegno alle pessime condizioni del sito e della fortificazione: s'arrese dopo 157 giorni di trincea aperta, od almeno di lavori (1), la distruzione di tutti i saglienti e di quasi tutta la cortina, uccisione di almeno sette ottavi (2) del presidio, che aveva tirate (giusta il riferir del Lorini) circa 150,000 cannonate. Gli storici d'allora sono quasi tutti concordi a dire che i Turchi contassero 200,000 soldati e 40,000 guastatori, ed avvegnachè lo spavento ed il piacere d'ingigantir la

(1) Pietro Bizarro dice che l'assedio durò 70 giorni; ma io mi attengo al Martinengo che vi era tra i comandanti. D'altronde questi dice che il 29 maggio già avevano i Turchi guadagnata la strada coperta e colmavano il fosso, cosa impossibile in pochi giorni col sistema d'attacco da essi seguito, richiedente lunghissimo tempo.

(2) Lorini dice rimasti soli 500 Italiani, e il più de' Greci morti.

bella difesa li abbia certamente spinti ad esagerare, tuttavia è certo che numerosissimo fu quell'esercito, ed enorme la sua perdita, messa allora in più di 50,000 uomini. Ad un dipresso eguali furono i tiri delle loro batterie, più furiose sì, ma cominciate più tardi, volendosi ch' essi pure traessero 140,000 colpi (1), de' quali 5000 nel solo giorno 8 di luglio, a detta del Martinengo ed anche presso il Lorini: al che si aggiungano le numerose mine.

Lasciò Astorre un figlio, Guido, dalla Ginevra sua, la quale essendo donna di alti sensi ed in tutto di lui degna, sin dal 1570 aveva offerto al Senato di levar in difesa di Cipro quantità di soldati Perugini, sino a 2000 (2). Il luttuoso fine di sì valente soldato fu pianto in Italia da molti poeti, dal Chiabrera, Borghesi, Catena, Finio in opere sparse, e da molti altri (3): una orazione in sua lode fu composta da Gregorio Anastagi Perugino (4). Oltre i precitati istorici che più o meno minutamente narrano i fatti suoi, non pochi ne distesero la vita, e di queste è venuta alla luce sola la più sciagurata, quella del Silvestrani, scritta per soddisfare ai desiderii di Ferdinando Arciduca d'Austria, stampata in Verona nel 1591, e dall' autore indirizzata a Mad. Ginevra: ma per comune sventura de' libri, rimasero inedite le migliori, delle quali citansi quella di Felice Ciatti, di Lodovico Sensi, di Raffaele Sozi tutti Perugini: Tomaso Porcacchi che allora

(1) Bizarro, pag. 193.

(2) Graziani, pag. 184. — Contarini, f° 6.

(3) Vermiglioli. Biografia, pag. 80. — « Elogi e Sonetti, Epitaffi di diversi nelle esequie di Astorre Baglioni ». Cremona 1572. Furono ristampati in Perugia l'anno stesso (Vermigl. ivi) versi cantati ne' funerali celebratigli in Bergamo.

(4) Vermigl. Bibliografia, pag. 8. Dedicata a Lodovico de Torres, poi Cardinale. È ms.

viveva in Venezia, rammenta nel II libro del suo *Isolario* di averne egli pure scritta la vita, e di quella composta in otto libri da Bernardino Tomitano, il quale fu medico del Baglioni e seco convisse sino all'assedio di Famagosta, molte copie conservansi in Perugia. Codeste biografie sono mentovate dal Vermiglioli, e vi aggiungo quella per Diomede Borghesi, che non si sa se sia andata smarrita, ovvero rimasta incompiuta: già sin dal 12 aprile del 1570 scriveva questi circa la medesima da Venezia ad Astorre che era per recarsi in Cipro; quattr'anni dopo pregava il Duca d'Urbino che per due capitani suoi vassalli trovatisi a quella guerra gliene facesse somministrar notizie; altrove dice che i Turchi chiamavano Astorre nuovo Scanderbeg, e ch'egli abbisognava di raccorne documenti in Padova e Venezia, e finalmente in lettera al giovine Guido Baglioni, del 1578, dice aver saputo che tal fatica era stata compiuta dal Tomitano, essere perciò superfluo il più accingervisi; però, poichè questi non fu di tutto pienamente informato, così egli vi supplirà (1).

Sue Opere

Manoscritte.

Parere sopra la fortificazione del Friuli. Ms. N° 43 nel cod. 123 de' codici Capilupi di Mantova, illustrati dall'Andres. Fu senza dubbio disteso nel 1566, come di sopra fu detto (2).

(1) Lettere (1578), pag. 8, 17, 59, 95, 114.
(2) Parer simile del 1563.

Lettera scritta da Cipro alla consorte Ginevra Salviati sul governo della famiglia e la educazione de' figli. Trovasi, giusta il Vermiglioli (Biogr. I. 81) in calce alla vita scrittane dal Tomitano.

Come molti illustri guerrieri de'suoi tempi, coltivò il Baglioni anche la poesia, ed il Borghesi mentova in lettera del 1566 una sua canzone vanamente criticata: sue rime, poche di numero, si hanno a stampa fra quelle dello stesso Borghesi, e quelle di Perugini raccolte dal Vincioli [1].

XLVI.

ROCCO GUERRINI

(da Marradi. 1525 † 1596).

Quantunque pochissimo si conosca del Guerrini io ne parlerò, poichè fu uno di que' valenti che sostennero oltremonti la fama della bravura e scienza degl' Italiani. Nacque in Marradi, terra della Romagna Granducale, da un Giambattista della stirpe de' Conti di Linara: amando la vita de' campi portossi in Francia, dove militò come ingegnere e soldato, e trovossi sotto il Sire di Vieilleville all'assedio di Thionville nel giugno del 1558, dove in un assalto dato ad un torrione bravamente combattendo perdè un occhio [2]: serviva il Re di Francia

(1) Vermiglioli. Biogr., I, 81. — Quadrio, II, 254. — Crescimbeni, III, 268.

(2) Carloix. *Mém. de Vieilleville.* Lib. VII, cap. 13. Questi lo dice ferrarese, ed era sì buon geografo che chiamò Papa Marcello II Bolognese da Montepulciano.

nel 1563 col grado di capitano di una compagnia di fanti, come quasi tutti gl'ingegneri Italiani d'allora, nel quale anno sollecitò ed ottenne dal suo Duca Cosimo I un' amplissima patente di nobiltà, la quale fu prodotta dal Tondini (1). Se il Vasari, dicendolo eccellente architetto militare ed autore nelle guerre di Francia con suo utile ed onore di molte opere ingegnose e laudabili, non ebbe semplicemente sott'occhio codesta patente, si potrebbe credere che il Guerrini vivesse ancora nel 1568 (2).

Non so che si trovi presso gli storici fatto alcuno, alcuna condotta d'assedio attribuiti al Guerrini, ma poichè nelle memorie citate di Vieilleville leggesi che all'assedio di Thionville egli vi era *principal ingénieur*, così ragionevolmente si può credere che suoi fossero alcuni mezzi di difesa e di offesa usati in quella espugnazione famosa, poichè era quella piazza una delle più forti di que' tempi, essendovi « dedans le fossé, qui estoit oultre celà fort » large, des moinaulx, casmates et ravelins, que notre » canon ne pouvoit descouvrir », e Monluc (3) dice candidamente « Je ne vis jamais forteresse mieux pourtaicte » (*construite*, Petitot) que celle-là », descrivendo quindi le trincee fatte da se stesso in modo assai ingegnoso « car nous les avions au commencement commencées un » peu trop étroites à l'appetit d'un ingénieur » (4), che è forse il Guerrini, e delle quali parlasi in Bartolomeo Campi (p. 432).

(1) Prefaz. al Vol. II delle lettere ined. d'uom. illustri. 1782.
(2) Vol. X, pag. 344.
(3) Coment. Lib. IV, pag. 431 (vol. 2°).
(4) Relativamente a questo distinto ingegnere militare credo opportuno di qui riportare un articolo inserto in tedesco dal Dott. Giulio Friedlaender nel *Berliner Blätter für Münz-Siegel-und Wappenkunde* (T. II, Berlino, 1865, pag. 341-346, e tav. XXIV) (V. P.).

« Due medaglie del conte Rocco di Lynar.

« Il conte Rocco di Lynar ha esercitato nel decimosesto secolo una grande influenza sull'architettura ed arti analoghe nell'Alemagna settentrionale, e specialmente nella Marca di Brandemburgo. Il guiderdone dei suoi meriti sopravvive certo tuttora nel grado principesco tenuto dai discendenti, ma i meriti stessi sono pur troppo quasi dimenticati. Senza dubbio quel carattere architettonico che esso dette alla capitale della Prussia è da lungo tempo scomparso, e ancora quei pochi avanzi che durano non portano più il suo nome.

« Tanto più importante adunque riuscirebbe una completa biografia di questo chiarissimo uomo, la cui varia fortuna ce lo addimostra sempre persona onorevole e gran maestro; fedele alla verità evangelica da lui presto riconosciuta, e disposto a sacrificarle ogni mondano interesse.

« Rocco Guerini, per un antico possedimento di sua famiglia chiamato Conte di Linar o Lynar, era nato a Firenze nel 1525, e fu educato insieme a Cosimo Medici, divenuto in appresso secondo Duca e primo Granduca di Firenze. Più tardi poi egli si recò alla coltissima corte del Duca Alfonso I d'Este di Ferrara; e accompagnò decenne il padre suo Giovanni Guerini, che era colonnello nell'esercito di Carlo V all'impresa di Tunisi (1535); entrò dopo il ritorno al servizio del primo Duca di Firenze, Alessandro Medici, ma presto dovette lasciarlo perchè suo padre aveva ucciso un Malaspina, e questa potente famiglia non cessò dal perseguitare anche il giovine Guerini. Ma raccomandato dai Medici trovò nel 1542 la più grata accoglienza in Francia, ove salì ai più alti gradi del regno, e si distinse in tutte le guerre.

Come architetto militare egli acquistò tanta fama, che il Vasari già fa menzione di lui nella seconda edizione della sua opera venuta in luce nel 1568.

« Nel 1560 Rocco Guerini era entrato nella Confessione evangelica, come tanti altri francesi e italiani, negli inizii della riforma, senza che questo passo punto alterasse nei primi anni la sua situazione. Ma quando le guerre francesi di religione scoppiarono più tremende, egli andò a servire nel Palatinato, e così si tramutò in Germania. Nell'anno 1572 fu mandato ambasciatore dei Principi protestanti in Italia, e trovò in patria il suo antico compagno di giovinezza, Cosimo, divenuto Granduca; il quale gli si offrì pronto a gratificarlo di beni e di dignità, purchè volesse rimanere a Firenze; ma Rocco rifiutò l'invito per motivo di religione. E posciachè egli ebbe giovato dei suoi consigli molti altri Principi tedeschi, segnatamente gli Elettori di Sassonia e di Anhalt, per la edificazione di castelli e di fortezze, passò nel 1578 in qualità di generale, consigliere e capo degl'ingegneri militari al servizio della corte di Brandemburgo. Mentre gli antichi suoi protettori seguitavano a pagargli lo stipendio sotto condizione che, se ne lo richiedessero, dovesse accorrere in persona a consigliarli, gli assegnamenti, per quei tempi considerevoli, di 1,000, poi 1,200, e a cominciare dall'anno 1580, di 3,000 talleri (oltre a un regalo di 30,000) fissatigli dall'Elettore Giovanni Giorgio, chiaramente dimostrano l'importanza dei suoi servigi, e l'alta stima che si faceva di lui. E veramente era rarissimo allora in Germania il trovare chi possedesse cognizioni eguali alle sue.

« Il capolavoro del Guerini fu la fortezza di Spandau; e pare che in ispecie si debba a lui essenzialmente attribuire la cittadella piantata sull'isola che sorge là dove

la Sprea mette foce nell'Havel. Egli vi costrusse eziandio il polverificio, e vi restaurò la fonderia di cannoni. Più tardi fortificò Küstrin e Peitz, e diresse le costruzioni dei castelli di Grunewald e Bötzow (Oraniemburg). In Spandau si trovano tuttora molte traccie della sua operosità; e quantunque il palazzo che vi aveva edificato per sè, e che sorgeva nel posto delle attuali prigioni, andasse distrutto sotto il re Federico Guglielmo I, la chiesa di S. Nicola di Spandau contiene pur sempre, oltre ad altri oggetti d'arte del Guerini probabilmente donati, un altare ricco di sculture, che esso colla sua prima moglie nell'anno 1582 fecevi collocare, e sotto il quale entrambi sono sepolti. Ma volle anche Rocco lasciare a quella città una sua perpetua memoria instituendo un legato, i cui redditi destinò a beneficio dei poveri e delle scuole di Spandau.

« Nel castello di Berlino, a causa delle radicali modificazioni introdottevi dal Schülter, non resta più altro delle opere del Conte di Lynar se non la scala a chiocciola e il corridoio sospeso che divide li due cortili. Questo edifizio fu incominciato nel 1590 e compito nel 1594, come ne fa testimonio una iscrizione che leggesi sul soffitto di una camera al terzo piano. I due piani più alti del palazzo furono destinati ad alloggio di ospiti principeschi, e vennero ornati di pitture del Jeronimo, il quale, fra le altre cose, rappresentò in una camera divisa in nove spartimenti i quattro Evangelisti e i cinque sentimenti del corpo.

« Nell'anno 1593, diceva il Lockel del castello di Berlino, che quando fosse stato terminato, pochi edifizi in tutta Germania avrebbero potuto reggere al paragone.

« Rocco di Lynar morì ai 22 dicembre del 1596 in età di 71 anno. Egli si è valentemente e ostinatamente difeso

dall'accusa mossagli di avere fatto sfregio alla nobiltà dei natali coll'esercizio dell'arte. Egli, avvezzo, come italiano, ad ammirare la nobiltà indipendente degli scienziati e degli artisti, non deve essersi poco meravigliato per la barbarie dei tedeschi della sua classe.

« Le due medaglie non erano state mai sino a questo momento effigiate (1). La prima sembra essere unica della sua specie, non trovandosi nè nelle collezioni reali di Dresda e Berlino, nè nelle collezioni private di queste città, dove pure il Lynar passò per la maggior parte gli ultimi tempi della sua vita. E neppure si trova nella collezione imperiale di Vienna. Ma l' unico tipo che si conosca è quello in argento, posseduto dal Conte di Lynar, distinto signore di Lübbenau, il quale ha avuto la compiacenza di permetterne la riproduzione. Egli possiede ancora la seconda medaglia in oro e in argento, di cui alcuni esemplari in argento esistono eziandio nella nostra collezione reale ed a Vienna.

« Il Nicolai, nella sua descrizione di Berlino, fa anche menzione di queste due medaglie, ma alla sfuggita e male. Egli ritiene che sieno probabilmente fattura di un orafo spagnuolo chiamato Diego Martin; e forse il Nicolai fu indotto in questa opinione dalla iscrizione spagnuola incisa sopra un dei lati della medaglia più grande; ma l'altro lato porta una iscrizione tedesca, e poi lo spagnuolo era la lingua di moda in quei tempi. Oltredichè il Nicolai

(1) I. - Busto a destra con barba ed in giro † ROCH GRAF ZV LINAR 1571. Al rovescio † ANNA † G † ZV LINAR. Busto di donna volto a sinistra con collana da cui pende un medaglione.

II. - Stemma inquartato e sormontato da due elmi affrontati con cimieri e lambrecchini, ed in giro MEIN . HOFNVG . ZU . GOT . ROCH GRAF . ZV . LINAR.

Nel rovescio attorno a due mani stringentisi in mezzo alla destra 1578 evvi RA . ESTOS . ASSI . IVNTADOS . IAMAS . SEAN . APARTAC.

stesso, ammettendo che quell'orafo spagnuolo si trattenne soltanto alcune settimane in Spandau nel 1580, e d'altra parte le medaglie portando scritti i millesimi 1571 e 1578, difficilmente potranno essere opera sua. E quand'anche Diego Martin fosse capitato a Spandau nel 1571, il Lynar però non si trovava ancora, essendoci venuto la prima volta nel 1578. Onde la prima medaglia sarà stata fatta piuttosto a Dresda, ove il Lynar viveva fin dal 1570, e forse fu opera di Tobia Wost o di alcuno dei suoi scolari. La seconda medaglia poi, che è del 1578, a congetturarne dal millesimo, dovrebbe essere stata battuta a Dresda o a Berlino. L'iscrizione spagnuola si riferisce alle due mani che si stringono insieme, e dice « estos » assi juntados jamas sean apartados ». Quella C in APARTAC non è altro che un segno di abbreviazione. Le due lettere A e R sono unite insieme, e significano senza dubbio: *Rochus* e *Anna*, ed Anna di Montot chiamavasi la prima moglie. Sulle torri finalmente e sulle serpi effigiate nell'arme gentilizia si vedono dei fiori di lino, dai quali deve aver preso origine il nome del castello di Lynar.

« Oh possa in tempo non molto lontano venire in luce la compiuta biografia di un uomo così notevole sotto l'aspetto dell'arte e della coltura! Ma già sappiamo che i suoi discendenti stanno ora raccogliendo materia per questo lavoro ».

XLVII.

CARLO THETI

(Napolitano. n. 1529 † 1589)

Fu il Theti o Tetti gentiluomo di condizione, Nolano di patria secondo alcuni, Napolitano secondo l'iscrizione sua ed il casato che fu di quella città (1), nacque il giorno primo di giugno del 1529, ma dov'ei militasse o studiasse in gioventù non s'ha memoria. Fu bensì in giovinezza al soldo di Spagna e contava soli 21 anni quando trovossi nel 1550 all'assedio e presa della città di Africa sulle coste di Barberia (2), d'onde tornatone coltivò alacremente gli studi dell'architettura militare. Ma nè questi gli valsero, nè la nobiltà, nè l'ingegno suo, perseguitato qual era da pessima fortuna: ricovrossi in casa di Prospero e Pompeo fratelli Colonna de'Duchi di Zagarolo, cavalieri valorosi, versati nella fortificazione, sicchè continui e proficui discorsi ne tenevano col Theti, che di essi fa più volte onorata menzione (nelle prefazioni). A Prospero, che come tutti quelli di sua casa coltivava Spagna ed Impero, venne volontà di recarsi a Vienna (3) e portò

(1) Un Scipione Tetti suo contemporaneo, ed erudito assai, dannato a remo sulle galee del Papa, miseramente morì dopo il 1574 (Tiraboschi VII, 1038).

(2) Suoi Discorsi. Lib. VII, p. 182.

(3) Fu dopo il 1565, poichè in tal anno andò Prospero al soccorso di Malta: nel 70 fu alla guerra di Cipro, nel 71 a Lepanto, nel 73 a Tunisi, nel 79 in Ispagna (Litta, Tav. VI).

seco l'ingegnere, non d'altro consolandolo (a quanto pare) che di parole, poichè il Theti che poco dopo il 1565 volle colà dedicare all'Imp. Massimiliano II il suo Trattato, accenna come la persona sua ancora non sia nota a Cesare, e che *nèlle miserie nelle quali si trova immerso* lo sostiene solo il nobil fine propostosi degli studi suoi: piacquero i suoi scritti, ed essendone giunta a Roma una copia, quivi certuni che se gli dicevano amici (1) li mandarono alle stampe nel 1569; il che gli valse di stimolo a migliorarli e ripulirli, per darli poi novellamente in luce sei anni dopo. Nel qual tempo (1575) egli proseguiva la dimora sua in corte di Vienna (2), ma col contento di vedere fatta più giusta estimazione de'meriti suoi, sicchè d'ordine dell'Imperatore fu richiesto del parer suo circa la fortificazione che erasi da quegl' ingegneri determinata per Yvar in Ungheria, ed egli ampiamente spiegossi e con buone ragioni (3): e pure per servigio di quella corona distese i suoi discorsi sulle fortificazioni di Comar e Canissa, ed un altro su quella di Vienna (4): i quali discorsi, seguiti da parecchi altri furono poscia da lui impressi nel suo trattato, ma per timore o proibizione tacque il nome di Vienna, procacciando anzi di fuorviare il lettore col dire esser quella una città di frontiera (5) poichè aveva detto non esser quella città gagliarda nè per sito, nè per arte, nè per materia. Dopo

(1) Dedica sua dell'ediz. del 75 ..... « questi miei discorsi, fatti da me » ristampare, et che già senza mia volontà (non sendo da me stati ridotti » a quel termine ch'io desiderava, e c'hoggi sono) però da non so s'io » li chiami amici, sotto mio nome fatti stampare e dedicare alla M. V.».

(2) Prefaz. all' ediz. del 75.

(3) Lib. VI, pag. 133.

(4) Lib. VI, pag. 117 - 121.

(5) Così a pag. 117 dell'ediz. del 1617. Ma nel codice Ambrosiano dei Discorsi vi è chiaramente espressa, e troppo risulta dalla annessa descrizione.

lungo soggiorno in Austria, nel qual tempo è probabile che alcun poco abbia pur dimorato presso Guglielmo V Elettor di Baviera (1), di cui fu consigliere, egli fece ritorno in Italia e la percorse mostrando a Carlo Emanuele di Savoia, ad Alfonso d'Este, a Francesco de'Medici un certo suo modo per far cadere di moto naturale o violento i difensori o gli offensori, ch'egli volle tener segreto: e da quanto sopra e dal dire d'averlo pur fatto vedere a tre Arciduchi, a Massimiliano II ed a Ridolfo II imperatore esso pure, si deduce che il suo ritorno in Italia non fu prima del 1576, nell'ottobre del qual anno Ridolfo salì al trono (2).

Finalmente egli si ridusse nello Stato Veneto, ove il d'Ayala (3) dice essere succeduto al Sanmicheli nel fortificar Verona, ed aver anche operato alle difese di Bergamo. Questo so bene che il Theti visse gli ultimi giorni suoi in Padova, famigliare a Gianvincenzo Pinelli, uomo dotto e benevolo in sommo grado, il quale Genovese di famiglia, Napoletano di nascita, ebbe l'ingegnere nella sua intimità, confortollo d'ogni maniera nella ultima sua malattia, per la quale di consunzione chiudeva la vita in quella città il giorno 10 ottobre del 1589. Nè di ciò contento il buon Pinelli, vedendo avvolta in liti e senza danaro, una parente dell'ingegnere ed erede sua, con sua spesa ed opera la portò a buon fine: a spese sue fece pure celebrare le esequie all'amico ed innalzogli un monumento (4) con codesta iscrizione, che leggesi nel chiostro di S. Antonio

(1) Che regnò dal 1587 al 1597.
(2) Lib. VII, pag. 167.
(3) Antologia di Napoli. Vol. XIV, pag. 221.
(4) P. Gualdi vita I. Pinelli (1607), pag. 94.

D. O. M.
CAROLO TETTIO FRANCISCI F.
PATRICIO NEAPOLITANO
GULIELMI SERENISSIMI BAVARIÆ
DUCIS A CONSILIIS ACRIS INGE-
NII VIRO ARTIS MILITARIS ATQ:
ARCHITECTONICÆ OMNIUM SUI
SÆCULI PERITISSIMO QUAM OB
CAUSAM A PLERISQ: EUROPÆ
DYNASTIS MAGNIS FUIT PRO-
POSITIS PRÆMIIS EXPETITUS
SUMMO AMICOR. DOLORE QUOR-
UM FUIT IN OMNI VITA DILIGEN-
TISSIMUS TABE CONSUPTO.
VIX. A. LX. M. IV. D. X.
OB. X. OCT. MDLXXXIX.

Fu il Theti sventurato d'animo e di corpo, come quegli che visse povero e malato: ma gli scritti suoi lo dimostrano studioso, colto, avido di sapere e di animo nobilissimo: ne sian prova queste parole che indirizzava nel 1587 a Ferdinando Gr. D. di Toscana dedicandogli i quattro libri di mezzo dell'opera sua: « Supplico V. Al- » tezza ad accettar questi discorsi, acciocchè trovandovi » cosa buona, possa valersene nelle magnanime imprese, » che i veri, buoni e giudiziosi Italiani aspettano da » V. Altezza, non manco per contento e gloria di Lei, » che dell'Italia tutta ».

Sue Opere

Manoscritti.

Dell'uso del compasso. Stava nella biblioteca di G. V. Pinelli, segnato di N° 18, classe A, ch'era quella dei matematici (Gualdo, *Vita Pinelli*, p. 28), ed ora sarà probabilmente nell'Ambrosiana. Un'idea se ne può avere da ciò che del suo compasso egli scrisse nel Libro 2°, capo 3 (1575).

Stampati.

Discorsi di fortificationi del sig. Carlo Theti Napolitano. Al Seren. et Potent. Imperatore Massimiliano II d'Austria, — Roma, per Giulio Accolto, 1569, 4° fig. foglietti 30. Dedica dell'aut. (s. l. et a.) a Massimiliano. L'opera fu stampata senza ch'ei lo sapesse, onde dic'egli nella Prefaz. a quella del 1575: « Ritrovandomi contra » la volontà mia sottoposto al giuditio di tanti, mi risolsi, » dopo l'haverli revisti, fargli io stesso ristampare con » aggiunta d'altre cosette appartenenti al medesimo sog- » getto. Il che havrei più presto et forse meglio fatto, » se i travagli così dell'animo, come l'indispositione del » corpo havessero almeno per poco spatio di tempo fatto » con me triegua ».

Discorsi delle fortificationi, del sig. Carlo Theti. Ove diffusamente si dimostra, quali debbano essere i siti delle Fortezze, le forme, i recinti, fossi, baloardi, castelli, et altre cose a loro appartenenti, con le figure di esse. Hora di nuovo da lui medesimo ricorretti, et ampliati del Secondo libro. — Venetia appresso Bolognino Zaltiero, 1575, 4° fig., pag. 119. - Dedica dell'aut. (s. l. et a.) all'Imp. Massimiliano II, pel primo libro. Il secondo è pur dall'aut. (s. l. et a.) dedicato a Ridolfo Re d'Ungheria.

Discorsi delle fortificationi, espugnationi et difese delle città, et d'altri luoghi. Di Carlo Theti. Divisi in libri otto. Ove diffusamente si dimostra, quali debbano essere i siti delle fortezze, le forme, i recinti, fossi, baloardi, castelli, et altre cose a loro appartenenti con le figure di esse. Hora di nuovo da lui medesimo ricorretti et

ampliati. È da credere che l'autore volesse dapprima dar alla luce, a parte, i libri 3, 4, 5, 6, poichè questi sono preceduti da un frontispizio particolare, che è: *Discorsi delle fortificazioni di Carlo Theti, divisi in libri quattro. Al Seren. Ferdinando Medici Cardinale, Gran Duca di Toscana.* Venezia, presso Nicolò Moretti, 1588. — La dedica dell'aut. al Card. (di questi 4 libri) è di Venezia, 15 febbraio 1587: stanno in 86 pag. Seguono i libri 7, 8 con numerazione particolare in 70 pag. Finalmente l'editore vi aggiunse in 47 pag. i libri 1, 2: e ciò dovette essere dopo morto il Theti, poichè questi due libri sono così esattamente riprodotti dalla antecedente edizione, che vi sono copiate per sino le dediche, quella specialmente al 2° libro è a Ridolfo re d'Ungheria, mentre dal 1576 era imperatore.

Discorsi delle fortificationi, espugnationi et difese delle città et d'altri luoghi. Di Carlo Theti. Divisi in libri otto. Ove diffusamente si dimostra, quali debbano essere i siti delle fortezze, le forme, i recinti, fossi, baloardi, castelli, et altre cose a loro appartenenti con le figure di esse. Hora di nuovo in questa ultima impressione ricorretti et ampliati. Vicenza, 1617 ad istanza di Giacomo de Franceschi, f° fig., pag. 210. — Dedica del Franceschi (di Venezia, 10 marzo 1617) a Nicolò Contarini Proveditor gen. nella patria del Friuli. Manca la dedica a Massimiliano, ma al Libro II vi è quella dell'aut. a Ridolfo Re d'Ungheria. È una fedelissima ristampa della edizione del 1588.

XLVIII.

SIMONE GENGA

(Urbinate. n. circa 1530 † circa 1596).

Andrea Genga maggiordomo del Duca Guidobaldo II della Rovere (1), e la di cui casata fu probabilmente quella stessa di Girolamo e di Bartolomeo, ebbe da Caterina Bavieri in Urbino quattro figli, Fabio, Fulvio, G. Batt. e Simone, i quali dotati di operosità e d'ingegno, peregrinando in molti e lontani paesi acquistaronsi grande onore. Fabio, capitano al servizio del Re di Francia, trovossi nel 1573 alla presa della Roccella (2), passato poscia, coll'aura del fratello Simone, in Transilvania presso il Batori, vi fu capitano di cavalli (3), e poco dopo ambasciatore di quel Principe presso Clemente VIII (4). Di Fulvio, uomo di lettere, il quale fu dapprima a Roma, quindi in Portogallo, Spagna e Boemia, si avranno notizie nella rappresentanza che stamperò abbasso. Giambattista fu anch'esso al soldo dei Principi di Transilvania.

(1) Vernaccia. Elogi d'ill. Urbinati, ms. V. I. in Urbino, f° 126, 84. — Il Baldi a pag. 34 dell'Encomio della Patria li dice tutti d'una famiglia.

(2) Lazzari. Uom. ill. d'Urbino (ap. Colucci XXVI, 208).

(3) Vernaccia, f° 84.

(4) « Lettere del Sig. Fabio Genga agente del Ser° di Transilvania a Papa » Clemente VIII, dello stato di Transilvania l'a. 1594 » (ms. Ambrosiano). — « Avvertimenti del Principe di Transilvania mandati al signor Fabio » Gienca, suo ambasciatore in Roma, da esporli a S. Santità » (ms. nella Bibl. naz. in Parigi). — E ciò mi fa dubitare s' egli siasi ma fatto Sociniano, come ho letto. Egli era ancora in Roma nel maggio 1595.

Simone, uomo principale di sua famiglia, dev'esser nato circa il 1530: e ciò dico, poichè venti anni (1) trascorse al servizio dei Sovrani della Toscana, e questi furono prima del 1574. Condottosi al loro soldo, fu ingegnere ed aiuto di Baldassare Lanci, coi disegni del quale egli adoprossi a costrurre le fortezze di Siena, Grosseto, Radicofani, del Sasso di Simone e della Terra del Sole, dai quali due ultimi luoghi scriveva nell'agosto del 1572 lettere a Francesco Principe di Toscana, dicendo di essersi portato al Sasso, epperciò non aver potuto recarsi a Firenze a presentare i disegni, e chiedendo la provvista de' materiali occorrenti (2): la qual cosa indica che di sua invenzione qualche cosa pur si fece in codesta fortezza. Opera sua sono pure nella stessa provincia le fortezze di Montalcino e Cafaggiolo, ordinate da Cosimo I, e per le quali nulla dimostra che sia intervenuto il Lanci. Suo stipendio era di 35 scudi il mese, sicchè pei continui viaggi richiesti pel suo ufficio, veniva egli a scapitare nel proprio asse: al che aggiungendo che nissun beneficio egli ebbe mai dai Medici, non è maraviglia che poscia ne abbandonasse il servigio. A questi tempi pure egli fu chiamato dall' Imperatore Massimiliano al Gran Duca Cosimo, ed avutolo gli fece fare disegni di fortificazione per alcuni luoghi d'Ungheria, ch'egli nella sua rappresentanza non specifica: ebbelo pure Carlo Arciduca d'Austria, che ne ottenne disegni, e singolarmente quello per la fortezza di Gratz nella Stiria. Ho detto che questa chiamata non fu lontana dalla detta epoca, ed aggiungo che certamente fu anteriore al 1574, poichè nell'aprile di quest'anno cessò di vivere Cosimo, e due anni dopo

(1) Così dice egli stesso, ma suo fratello dice che 22 anni furono.
(2) Arch. Med. Carteggio di Cosimo I, Filza 248.

morì Massimiliano: l'Arciduca poi, lo avrà conosciuto in Firenze quando nel 1569 vi fece una gita (1). Ad ogni modo io propendo a credere ch' egli abbia lasciata la Toscana e l' Italia circa il 73, poichè da quest' anno in poi non ne trovai più memoria ne'pubblici monumenti, ed è probabilissimo che il Genga soggiornando in Ungheria vi abbia conosciuto Stefano Batori, poichè per questo, quand' era ancora semplice Principe di Transilvania, disegnò e principiò la fortezza di Varadino (2), e che dopo l'elezione sua in Re di Polonia nel 1575, lo abbia poi seguito in quel regno.

A quel lontano servizio erasi egli recato con licenza del Gran Duca di Toscana (3), e poichè grandissime relazioni correvano allora tra Italiani e Polacchi, egli delle cose accadute in guerra ed in pace andava informando quel Principe per lettere scritte al suo segretario Belisario Vinta. Alcune di queste conservansi nell' Archivio di Firenze, altre vennero alle mani di Sebastiano Ciampi, illustre per la moltiplice erudizione, e carissimo ai due popoli per la infinita cura colla quale palesò ad essi e al mondo di quanta amicizia essi fossero vincolati, quando l'uno con sforzi individuali cooperava alla civiltà ed alla gloria del secondo, potentissimo allora e lontano dal prevedere le postreme sciagure che gli sovrastavano: ma poichè le sue diligenti scritture non sono gustate dagli amatori delle oziose e vuote declamazioni, egli si abbia qui pubbliche grazie da me che gli sono ignoto ammiratore. Per lettera dello scorcio del 1580 egli informa della conquista che il Re ha fatta di Witepstri,

(1) Ne parlo all'articolo di Bald. Lanci.
(2) Vedi il Documento I dopo la Rappresentanza infra.
(3) Vedi il Docum. III.

Wielikiluki ed altri luoghi sopra i Russi (1): vi si vede che il Genga non era stato testimonio di quelle imprese, ma pure il modo col quale ei scrive lascia conghietturare che non recente fosse il suo soggiorno in quelle provincie. L'anno seguente egli trovavasi in Lituania, come da sua lettera nella quale descrive l'assedio messo dal Re alla città di Plescow e l'ostinata difesa de' Moscoviti (2). Trascorse gli anni seguenti occupato ne' molti edifici militari che il Batori innalzava: dei primi mesi del 1586 conservansi nell'Archivio Mediceo sue lettere riferenti molte notizie degli affari militari e politici di quel regno, che nel dicembre di quell' anno veniva orbato d'uno de' più illustri Sovrani che mai avesse avuto. Sorgevano perciò infinite brighe, concorrendo al trono Principi di quasi tutta Europa, ed allora considerando il Genga quanto amore portassero i Polacchi alla nazione Italiana, concepì il pensiero di far salire a quel grado eminente il Gran Duca di Toscana Francesco, dipingendolo assai danaroso, sicchè oltre le navi, armava 40,000 fanti che venian rassegnati ogni domenica: così parlando, e promettendo danaro, trovò un fautore in un cavaliere Polacco che gli promise i voti della Volinia, e diedegli sì larghe speranze ch' ei si persuase che la Polonia intiera concorrerebbe nel Principe Toscano. Queste cose ei scriveva lo stesso giorno 7 gennaio 1587 al Vinta ed al Gran Duca, datando le sue lunghe lettere dal nuovo forte che dianzi per comando del Re aveva edificato sul fiume Dwina, e compiuto nell' interregno (3): come

(1) Ciampi. Bibliografia critica delle corrispondenze ecc. dell'Italia colla Russia, Polonia ecc. Vol. I, pag. 256.

(2) Presso Ciampi, pag. 259.

(3) La lettera al Gr. Duca fu dal Ciampi stampata dapprima nella nota 13 dei *Rerum Polonicarum* etc. di Michele Bruto, e quindi nel Vol. II, pag. 116 della Bibliogr. — Quella al Vinta, ch'io riporto in parte è a pag. 127, ivi.

importante per le azioni del Genga amo riferire uno squarcio della prima: « Di Grodna sin del mese d'agosto scrissi » a Sua Altezza come la Maestà del Re dopo fattagli » molta istanza per la licenza, non mi l'haveva voluta » dare, ma che mi haveva promesso di scrivere a S. A. » che non solo si contentassi ch' io lo servissi, ma che » anche melo comandava, e che gli haveva risposto che » un sol cenno seria bastato, ma che pregava l'A. S. a » non me lo concedere se non per un par d'anni con » alcuni altri particulari, et dirizzai tali mie lettere a un » mio fratello in Cracovia, ma non gli sono state rese; » non so chi l'habbia intercette; esso doveva consegnarle » al Monte Lupo, sì che penso sieno mal capitate; pur » non c'era cosa che importassi, et se l'A. S. ha havuto » tal lettera dal Re, et che me gli habbi promesso, per » la morte soa son libero, sì che intorno a questo non » ho che dir altro se non che quella mia ostinazione di » non voler accettare nessuna conditione di servitio senza » questa licenza m'ha fatto questo danno, che non ha» vendo nessuna mia cosa in chiaro non serà che dob» bligo mi dia niente; forsi questa Republica mi donarà » havendo io dopo' la morte del Re continuato sino al » fine la costrutione d'un forte che facevo qui per suo » ordine contro a' Rigani per serargli una riviera di mare, » et tutto col consenso del Senato; vegna che vuole, io » non ci penso, et non temo che mi manchi niente; anzi » se loro anchora voranno ch'io continui nel servitio loro, » voglio che ne preghino il Gran Duca, nè posso far » altro per honor mio.

» Ho scritto com' Ella vede una lunga lettera a S. A. » di cosa importantissima, et dovevo meglio ridurla più » breve, e più sustantievole, ma non posso, trovan» domi qui alogiato in una buga sotto terra con molta

» scomodità et con molto fastidio di gente, che sempre mi
» sono intorno; però V. S. mene scusi, et ne cavi meglio
» che può la sustanza, la quale si reduce qui che S. A.
» vuol esser Re di Polonia, può, caminando per quelle
» strade ch'io ho scritto, le quali Ella vedrà. Quel che
» non mi pare haver chiarito bene si è questo, che le
» lettere de credito per conto de denari che bisognas-
» sero, non ho ditto a chi si dovessero fare, nè la summa,
» nè il modo. Hora se S. A. manderà qualchuno, com'io
» desidererei, per non esser solo a questo carico, o se
» pur solo, che havessi qui un testimonio che tenessi
» ragguagliato S. A. della fede, diligenza, e destrezza
» ch' io usassi in questo negotio mi sarebbe carissimo.
» Hora in questo tale potrebbe far dire le lettere, et
» far che il Monte Lupi, i Soderini o chi meglio sanno
» que' Fiorentini, le pagassero, et non nominino me, ma
» il nome di S. A. et la somma fra tutti sia di dieci
» mila scudi, perchè questi, per quanto mi dice questo
» cavalieri, per questo principio bastaranno; perchè se
» pur bisognassi più summa, et che si vedessi poi il
» negotio certo, si potrebbe haver credito da quelli me-
» desimi, dispensando di questi parte contanti, parte
» prometendone; et sappi V. S. ch'è lecito a un servi-
» dore come son io, o ad altro che speri benefitio da
» un elletione tale, dare de'suoi denari sotto queste con-
» ditioni, onde io posso farne scriture caute se non cau-
» tissime, perchè bisogna pensare di corere quella fortuna,
» come bene S. A. propria, come prudentissima, potrà
» giudicare; basta che le darò occasione che mi co-
» gnosca per fidelissimo, et per homo da bene, et se
» vorrò niente per me, lo dimandarò. Sono stato sin'hora
» assai honoratamente, havendo tenuto e tenendo cinque
» servitori e sei cavalli, quattro da cocchio, e dui da

» cavalcare, et li terrò sino che spererò che questo
» negotio possa riuscire, poi mi governarò secondo che
» serò tratato da questi Signori de'quali, per dirla a V. S.,
» una buona parte si persuadono, et il Re stesso ve-
» dendomi tanto geloso del servitio di S. A. pensarono
» e pensano, che mi dia, anchor che absente, le mie
» provisioni, et io per honor mio l'ho lassato credere,
» et confirmato, et non posso, se non dalla bontà sua,
» sperarne qualche bene ».

Nell'agosto trovavasi in Roslavia, sempre intento a procacciar elettori a quel Principe (1): ma finalmente accorgendosi che vane tornavano le sue premure (come in fatti ne' comizi non ne fu pur parlato), e forse temendo disfavore presso il Principe che sarebbe stato eletto, lasciando le opere militari delle quali aveva dati i disegni e rimaste sospese nell' interregno, ritornò in Transilvania presso Sigismondo Batori, nipote del morto Re, e quindi suo successore per l'elezione caduta in lui il 9 agosto 1587. Là, egli intraprese a compiere le opere della fortezza di Varadino sì per fortificarla che per munirla, e Sigismondo che lo stimava per i talenti e la fedeltà, e che doveva conoscere come al Genga già riuscisse gravoso il soggiorno in quelle contrade sicchè aveva chiesta al re Stefano licenza di partirsene (2), trovandosi il giorno 21 settembre del 1587 in Alba Giulia (così chiamata dagl'Italiani questa città, che è la Gyula dei Transilvani, Karlsbourg e Veissenbourg dei Tedeschi), promise per sua patente di dargli soldo di 76 talleri al mese, e vitto per sè, e per quattro servitori ed altrettanti

(1) Lettera àl Vinta, del 13 agosto. Ciampi II, 122. — Questi nella citata nota a M. Bruto, accenna altre lettere del Genga, quali però non fa conoscere.

(2) Come nella riferita lettera al Vinta.

cavalli: le quali vantaggiose condizioni però, dovevano aver principio il primo luglio dell'anno seguente, durare un anno, e quindi se piacesse a Sigismondo, ripetersi negli anni susseguenti sinchè la fortezza fosse compiuta e godesse l'ingegnere lo stesso grado (1): quindi, attese le gravi spese de'viaggi, volle che l'annuo stipendio salisse alla somma di 1500 talleri: e di più regalandolo di continuo. Pare dalla sua Rappresentanza che egli nel 1589 ritornasse in Polonia, dove trovando che i tesorieri regii non pagavano gli stipendi, e che non gli era possibile riscuotere la somma di 1700 talleri de' quali andava creditore dal Re Stefano, ritornò ai servigi di Sigismondo come Principe Transilvano. Al tempo stesso questi richiedeva il Gran Duca che volesse permettere al Genga di continuare a'suoi servigi, e certamente che l'ingegnere consapevole di ciò, pregava esso pure il Gran Duca a non voler prolungare tal licenza oltre due anni, siccome già avevagli esposto altra volta quando la petizione sua andò smarrita, come nella riferita lettera al Vinta, poichè appunto in questo tenore scriveva Ferdinando Medici al Batori nel fin di marzo del 1590 (2). Nei quali giorni Fulvio fratello suo trovandosi in Madrid, adopravasi gagliardamente per procacciargli posto d'ingegnere negli eserciti Spagnuoli, ed il Re ne scriveva a Guglielmo S. Clemente suo ambasciatore presso il Batori s'informasse della sua capacità e dispostezza a recarsi a quel soldo (3): ambidue i Genga indirizzavansi quindi al loro Duca Francesco Maria II con una lunga Rappresentanza, o Memoriale, che io sottometto per intiero, come singolar monumento della operosità, delle sventure,

(1) Vedi Docum. I.
(2) Vedi Docum. IV.
(3) Vedi Docum. III.

e quindi della irrequietezza degl' Italiani d' allora, che andavano cercando miglior sorte in terra straniera. La quale irrequietezza non era instabilità capricciosa, poichè essi, poveri per lo più di fortuna, conscii del proprio ingegno, e quindi pensando altamente di se stessi, come quelli che trovavansi fra popoli inferiori in civiltà all'Italiano, agitati di più dall'esempio de'pochi ch' eransi sollevati in altissimo grado, andando a servire Principi lontani ov'erano attirati da ingorde promesse, queste non venivano poi loro mantenute perchè i sollecitatori erano numerosi, le finanze povere, e la lontananza dal paese natio rendeva difficile il ritornarvi per la difficoltà della spesa: viveva pure lo spregio che i soldati affettavano verso i loro compagni che alle armi unissero la dottrina: nè i più eminenti miglioravano l'andazzo comune. Eccetto forse gli Spagnuoli che per indole, e pel commercio con noi più agli Italiani si assomigliavano; ma essi erano dominatori, e di mal occhio pativano rendere obbedienza od onore a tali che riputavano dammeno di sè, perchè non erano del sangue di Castiglia.

Tuttavia non volendo l'ingegnere che il desiderio di migliorar la sua condizione risultasse in danno del Batori suo benefattore, nè peccar contro di esso d'ingratitudine, scriveva nel principio di maggio 1591 all'ambasciator Spagnuolo in Varsavia, chiedendo gli fosse concesso di restare tre mesi ancora in Transilvania onde compiere le cose incominciate.

Memoriale di Fulvio Genga, per Simone fratello suo, a Francesco Maria II della Rovere Duca d'Urbino, nel quale sono esposte le trattative tenute, onde Simone, lasciato il servizio di Transilvania, passasse a quello di Spagna. — Anni 1590-91.

« Ser.mo Sig. mio et Padrone Oss.mo

« Poichè Fulvio mio fratello dà pieno raguaglio a » V. A. Ser.ma dello stato in ch' io mi trovo, non mi » occorre con questa intrar in altro, che suplicarla della » medema gratia della quale egli le scrive, et insieme » rengratiarla dei continui favori che mi fa, i quali quanto » più procedono dalla sola benignità dell' Alt. Vostra, » senza alcun fondamento de mio merito, tanto maggior » è l' obbligo che gliene tengo, et maggior il desiderio » di mostrarmene ricordevole. Havendo un giorno occa» sione d'impiegarmi in cosa di suo servitio, ove se non » altro possa almeno cognoscere e la molta prontezza » dell'animo mio, et la infinita devotione ch' io porto a » V. A. Ser.ma, alla quale piaccia al Sig. Idio di conceder » il complimento d'ogni suo desiderio, et le faccio umil» mente riverenza. Di Alba Julia adì (*sic*) d'Aprile 1591.

« Di Vostra Altezza Ser.ma

« Humiliss.o et devotiss.
S.e Simon Genga ».

« Ser.mo Sig. mio et Padrone Colend.mo — L'humanità » che V. A. Ser.ma usa verso ciascuno et in particulare » verso i suoi sudditi, amandoli non solo come fideli » vassalli, ma quasi come propri figliuoli, mi dà ardire » di venire con questa a dar conto a V. A. del negozio » che si è trattato di Simon Genga mio fratello circa » al accomodarlo al servitio della M. Cat., il che faccio » tanto più volontieri, quanto che il detto negotio ha » havuto principio dalla benignità dell'A. V., et dall'au» torità parimente dell' A. Vostra è stato quasi termi» nato, poichè havendo io conferito il desiderio mio

» circa questo particolare col Maschio (1), et havendone egli scritto al Veterano (2) per saperne la mente dell'A. V. n'ebbe risposta che non solo V. A. sene contentava, ma che approvava questo pensiero, giudicandolo atto al servizio di S. M.tà, sì per la Theorica che in lui era, come anco per haverla messa in atto pratico, havendo fatto molte fortezze in Toscana et altrove, et che oltre alla habilità che in lui era, vi era anco bontà, et che era ben nato nello stato dell'Alt. Vostra, la qual lettera essendo stata letta dal Maschio a D. Giovanni Idiaquez, fu dal detto D. Giovanni pregato a lassargliela, per poterla mostrare a S. M.tà sì come fece, et credo che in quel punto S. M.tà si risolvesse servirsi della persona di mio fratello, poichè il Maschio in nome di D. Giovanni mi disse ch'io mi trattenessi, che mi sarebbe dato il dispacchio per condurlo alla Corte con conditioni sì honorevoli, che egli ne sarebbe restato pienamente satisfatto, et che per loro satisfattione io dessi informatione delle fortezze che egli haveva fatte, o che erano state raccomodate da lui, sì come feci; et ne mando copia a V. A., acciò sappia come è passato il tutto. Havuta questa commissione di trattenermi, lo feci per spatio di dieci mesi, non cessando in questo tempo di essere un continuo stimolo al Maschio, che o concludesse o sconcludesse il negozio con D. Giovanni; poichè il trattenermi più era impossibile, non potendo io resistere alle spese gravi di Madrid, ove tenevo un par di servitori, una cavalcatura, et assai bona casa. Credo che in questo tempo si usasse ogni diligenza dal Maschio

(1) Bernardo Maschi, Residente d'Urbino a Madrid.
(2) Giulio Veterani, Segretario del Duca d'Urbino.

» per venirne in fine, et che da lui non restasse, essendo
» egli persona destrissima nel negoziare; ma, o fosse mia
» particolare disgrazia, o comune miseria di quella Corte,
» che par che non si possa risolvere un negozio senza
» andar molto alla lunga, io non poddi in effetto haverne
» mai conclusione alcuna, onde indotto quasi dalla di-
» sperazione; mi risolsi di andar io medesimo all'Escu-
» riale, et parlar a D. Giovanni, sì come feci, dicendoli
» che sotto l'autorità sua io m'era trattenuto dieci mesi
» in Madrid sopra questo negotio, havendo havuto tal
» ordine dal Maschio in suo nome, e che volontieri mi
» sarei trattenuto anco dieci anni, se le facoltà mie lo
» havessero comportato, ma che non potendo trattenermi
» più, andavo all'hora non per la risolutione del negozio,
» poichè la subita partita delle gallere, et insieme lo
» stato mio non comportavano più dilationi, ma solo a
» farle riverenza et offerirmele per servitore, et insieme
» ringratiarlo della bona volontà che haveva havuto, sa-
» pendo ch'egli non havrebbe mancato, se havesse po-
» tuto metterla in essecutione. Mi rispose: *cierto que no*
» *he faltado por voluntad*, *pero las graves ocupaciones*
» *que tengo*, *me lo han estornado*, *y queria que en*
» *todas maneras antes que se fuese*, *se despachase este*
» *negocio*, *que asì comple al servicio de S. Mag.ad*;
» onde, intendendo questa risposta, non volsi perder
» l'occasione di soggiungerle il parer mio, facendo prima
» quella scusa che conveniva, et le dissi che poi S. S.ia
» giudicava a proposito il servitio di mio fratello per
» S. M. Cat.ca, poteva in due modi terminar questo ne-
» gotio, con dichiarar le conditioni con le quali mio
» fratello haveva a servire, havendone presa informatione
» che a questo fosse bastante, o non la havendo presa,
» con scrivere all'Arciduca Carlo, hora di gloriosa

» memoria, che all'hora era vivo, ovvero all'Ambasciator
» Cat.co apresso alla Corte Cesarea, ciascuno de' quali si
» trovava presso a Polonia dove era mio fratello, che
» ne pigliassero informatione, et conforme alle qualità
» sue gli dichiarassero il partito, et lo dispachiassero alla
» Corte Cat.ca A questo mi rispose: *en verdad, que me*
» *parece buena propuesta, y le doi mi palabra tratar*
» *esta mañana sobre esto con S. Mag.ad* Così mi licentiai,
» et perchè alle volte si scordano di queste bone inten-
» tioni prevenuti da negotii più gravi, mi parve bene,
» nell'entrar che fece a S. Mtà, darle di novo l'informa-
» tione già data diece mesi prima, imaginandomi che se
» il Re la volesse vedere, egli difficilmente potesse mo-
» strargliela per il caos delle scritture che si trova, et
» anco perchè gli servisse di memoriale; et le dissi se
» pareva a S. S.ia che io le dessi di novo quella scrit-
» tura, se pure S. M.tà gustasse di vederla; mi guardò
» et ridendo mi disse: *en verdad, que la he buscado,*
» *y no la he hallado, y muy bien ha hecho a darmela.*
» Così intrò, et nel salir (1) che fece, mi disse: *he tra-*
» *tado con S. Mag.ad, y se ha resuelto en la misma*
» *manera que diximos esta mañana, por tanto podrà*
» *irse a Madril, que dentro de dos dios embiarè el*
» *despacho en mano del Mascho, que se lo darà.* Et
» replicandogli io, che poichè S. S.ia mi haveva favorito
» in tutto, mi lassasse trattener i due giorni, che me lo
» harebbe potuto dar a me medesimo, mi rispose: *no*
» *gusta S. Mag.ad de que los hombres estan despaesados,*
» *que se entretengan aquì;* et così mi partii et stetti
» aspettando in Madril questo dispachio venticinque
» giorni, nè vedendolo comparire, ero in animo di tornare

(1) *Salir*, spagnolismo per *Sortire*.

» all'Escoriale, quando si offerse occasione al Maschio
» di andarvi per servitio di V. A., et così lo pregai di
» veder di aver egli questa speditione, et credo che si
» operasse caldamente per haverla, ma in effetto tornò
» senza, et mi disse che D. Giovanni le haveva promesso
» affirmativamente di mandargliela tra due giorni; et che
» insieme le mandarebbe copia per poterla mandar al-
» l'A. Vostra. Io adunque mene stetti aspettando questi
» due giorni, et di più lo spatio anco di un mese et
» mezzo, non mancando in questo tempo il Maschio di
» scrivere et di usar termini di molta diligentia rispetto
» al negotio et di infinita amorevolezza verso me, ma con
» tutto ciò non sene venne mai a fine alcuno, onde fui
» necessitato di tornar all'Escoriale, ove hebbi finalmente
» il dispachio, del quale dimandandone copia per darla
» al Maschio che desiderava mandarla a l'Alt. Vostra,
» non la poddi havere; ma havendola havuta quì in Praga,
» la mando a V. A. affine che veda che questa lettera
» è calda per servitio loro, ma non già per utile et com-
» modo di mio fratello, poichè l'Ambasciatore non vuole
» dichiararli partito alcuno, ma solamente le scrive che
» vada, come V. A. vedrà per la copia della sua lettera,
» che mandò quì inclusa, siccome mando anco la risposta,
» non lassando di dire che se bene la servitù del Re di
» Spagna è tale, che chi si ritrovasse commodo di fa-
» cultà potrebbe avventurarsi per i premii grandi che si
» possono sperare da quella Corona, tuttavia lo stato di
» un povero cittadino non comporta che si lassi il certo
» per l'incerto, et tanto più quando questo certo è di
» qualche momento, havendo mio fratello mille et cin-
» quecento tollari di provisione ciascun anno da questo
» Principe di Transilvania, sì come V. A. vedrà per la
» copia della sua patente che mando qui inclusa, nella

» quale se bene non sono specificati in danari più che
» 912 tollari, et nel resto la spesa per se et quattro
» servitori et quattro cavalli; nondimeno, per l'incomo-
» dità di ritrovarsi hora in un loco et hora in un altro,
» dichiarò il Principe che per la spesa si desse il com-
» plimento dei 1500 tollari, et così ha havuto sempre;
» et mandarei l'originale istesso a V. A. s'io non lo rit-
» tenessi per poter trattar con fondamento, quando l'Am-
» basciatore havuta risposta dalla Corte, vorrà trattar le
» conditioni, nel che assicuro a l'A. Vostra che nè da
» mio fratello nè da me si mostrarà alcuna sorta d'in-
» teresse o d'avidità di robba, ma solo con molta mo-
» destia si diranno alcune ragioni per le quali potranno
» raccogliere quel che vuole il dovere et l'honesto. A
» queste difficoltà sene aggiunge una di molta conside-
» ratione, la quale è che il Gran Duca fa molta instantia
» di riaver mio fratello a suo servitio, del che potrei
» mandarne molte lettere a l'A. V., ma mi basterà man-
» dar copia di quella che il Gran Duca ha scritto al
» Principe (1), ove l'A. V. vedrà che fra lo spatio di nove
» mesi egli lo aspetta a suo servitio, et se bene mio
» fratello non ha obbligo alcuno di servirlo, nè per vas-
» sallaggio, non essendo suo suddito, nè per termine di
» gratitudine, non havendo mai ricevuto alcun benefitio
» da lui: anzi havendo servito vintidue anni senza pre-
» mio alcuno, ma con una semplice provisione di tren-
» tacinque scudi al mese, spendendo ordinariamente di
» suo, poichè le conveniva esser sempre in viaggio a
» rivedere et far accomodar le sue fortezze, tuttavia
» dubita assai di non tirarsi l'indignatione di un Principe
» così grande adosso. Et quando pure scappi di questa

(1) Questa manca.

» difficoltà, non cessa d'intrare in un'altra maggiore, la
» quale è che questo Principe (1) al quale si ritrova ve-
» ramente obbligato, per fargli di continuo molti presenti,
» è per restar hora con molto disgusto che lassi la ser-
» vitù sua per andar a servir ad altri, nè a questi in-
» convenienti si sa da noi ritrovar ripiego che bono sia,
» salvo che il ricorrere alla grandezza dell'animo di V. A.,
» supplicandola con ogni affetto a voler con l'auttorità
» sua dare rimedio a tutte queste difficoltà, il che può
» fare con scrivere a mio fratello che vien ricercata dalla
» Corte di Spagna di doverlo mandar là, et però che
» gli ordina di dovervi andar subito, potendosi molto
» bene imaginar V. A. che essendo egli qui stato tanto
» tempo, havrà ordinato le cose in maniera, che il partir
» suo sarà senza danno di questo Principe, overo se
» all' A. V. non pare che si debba trattare così questo
» negotio, può ordinare a mio fratello che debba subito
» venirsene nello stato ove l' A. V. intende di far una
» fortezza, et che dato che havrà i disegni potrà ritor-
» narsene a questo servitio, et quando mio fratello sarà
» lontano di quà, potrà poi pigliar quell'espediente che
» meglio le parerà, nè avrà occasione nel suo partire di
» lamentarsi di lui questo Principe, poichè mio fratello,
» dopo Dio, e per propria volontà e per obbligo è te-
» nuto di servir il suo Signor naturale. Nè pongo in
» consideratione alcuna a V. A. la servitù del Re di Po-
» lonia, perchè già due anni sono non potendo mio
» fratello riscotere mille et settecento tollari che restava
» creditore al tempo del Re Stefano, nè correndo le
» paghe del novo Re, si absentò da quel servitio, et se
» bene è stato richiamato non ha voluto andarvi, tuttavia

(1) Sigismondo Bathori.

» non resta di non esser al rolo dei suoi servitori, et io
» trattando con l'Ambasciatore per auttorità del negotio
» non l'ho escluso da quella servitù, et tanto più che
» egli mi disse che lo haveva conosciuto nella ellettione
» che si fece di Massimiliano et del figlio del Re di
» Svetia, et che era in bona consideratione a tutti, et
» grandemente suo amico, anzi dovend'io partire per
» andar a ritrovar mio fratello, mi dette lettere per il
» Nuntio, imaginandosi egli che si ritrovasse alla dieta
» che si faceva in Versovia, della quale parimente mando
» copia a V. A., nè io veramentè sapevo dove detto mio
» fratello si fosse, poichè se bene le havevo scritto per
» via de'mercanti quel che passava, et anco per via del
» Conte Trivultio cavallerizzo maggior dell'Imperatore,
» al quale raccomandò la lettera il Maschio, mettendola
» sotto sua coperta, tuttavia non sono mai capitate, et
» di quì è proceduto che egli non ha potuto destreg-
» giare nè risolversi nelle instantie fatteli dal Gran Duca.
» Questo è quanto mi è occorso dire all'A. V. intorno
» a questo negotio del quale so che mi converrebbe fare
» una lunga scusa di haverle dato così lungo fastidio,
» se la benignità de l'Altezza Vostra non mi assecurasse
» che non solo non sii per restar disgustato di questo,
» ma che non prendi anco a noia il soggiungerle io un
» breve ragguaglio dello stato mio, affine che comunque
» si sia, sia sempre noto a l'Altezza Vostra, et sappia
» che se non posso presentarle meriti, le presento almeno
» devotione et purità d'animo, scoprendole tutta la de-
» bolezza mia; saprà adunque V. A. come nel principio
» del pontificato di Sisto Quinto io mene andai a Roma
» con intenttione di servir alcun Principe per agente o
» alcun Cardinale per segretario, o ottener alcun offitio
» conforme alla professione di dottor di legge, quando

» Federico Zuccaro venne a trovarmi et mi mostrò l'e-
» speditione de l'Ambasciator Catolico fattogli per Spagna,
» et mi pregò a voler andar seco, che le havrei potuto
» esser di giovamento nel viaggio, havendo la lingua
» francese, et molto più in Spagna havendo la lingua
» spagnola, et mi prometteva in ricompensa di operarsi
» di maniera che io sarei accomodato al servitio del Re,
» o che otterrei alcun offitio o beneficio. Io se ben viddi
» che il fondamento era debole, tuttavia perchè il suo
» padrone era grande, volsi avventurarmi, et così mene
» andai seco, ove giunti non intrarò a dir a l'Altezza
» Vostra come passassero le cose sue, per non recarle
» fastidio con lunga diceria, ma mi basterà solo dirle che
» di sette gioveni che menò seco, in spatio di due mesi
» si partirono tutti, dando memoriali al Re contro lui,
» dicendo come egli voleva che gli dessero la metà di
» quello che guadagnavano, et il Re che è nemicissimo
» di dissensioni et di scoprir interessi, restò con molto
» disgusto nell'animo, sì come si conobbe apertamente,
» onde vedend'io ch'ero assai lontano dal fine che mi
» ero proposto, mi risolsi di partir dall'Escoriale et an-
» darmene a star a Madril per tentar altra fortuna, et
» perchè in questo tempo io havevo fatto un poco di
» servitù col Conte di Cincione et col Santoyo, parve
» loro che quella bona volontà ch'io havevo havuta di
» servir a S. M.tà, et essermi per questo effetto condotto
» in Spagna, meritasse qualche premio, et così mi aiu-
» tarono et mi fecero havere cento scudi di pensione in
» Sicilia, et andando per l'espeditione al Tayas segretario
» per le cose d'Italia, dopo l'haver egli ragionato quattro
» o cinque volte meco, mi propose s'io volevo andar a
» servir per segretario o agente de l'Arcivescovo di Evora,
» zio del Duca di Braganza, che da lui haveva lettere

» di dover mandargli un gentilhuomo Italiano con le » parti che si pensava che in me fossero, se bene in » me non erano, soggiungendo che il detto Arcivescovo » era successo al Cardinale Enrico ultimo Re di Porto» gallo et che era di sangue reale et stretto parente del » Re di Spagna, et che haveva ottantamila scudi d'in» trata, et i canonicati della sua Chiesa fruttavano doi » milia et cinquecento scudi l'anno. Lo ringratiai della » proposta, et dissi che vi pensarei, et il pensiero fu » tale che ritrovandomi senza appoggio et parendomi » vergogna di ritornar così presto nello Stato, mi risolsi » di accettar il partito, et così mene andai in Portogallo, » et hebbi titolo di agente et offitio di segretario suc» cedendo al Mengacci, parimente suddito di V. A., che » serà per segretario al Cardinale di Piacenza et dopo » venne a questo servitio, di donde partì con qualche » disgusto dopo l'haver servito tre anni, et morse es» sendo di ritorno in Barcellona. Non potrei dire a » l'Altezza Vostra quanto fastidio io passassi in servire » questo Principe, per esser di difficilissima contentatura, » et essendo stato nella sua gioventù in Italia, in Francia, » in Spagna, in Alemagna, et havendo fatte diverse a» micitie fa professione di scriver a tutti nella loro lingua, » et così mi conveniva scriver Lattino, Italiano, Francese, » Spagnolo, et bene spesso anco Portoghese. Inoltre » mi fece tradurre un libro di Portughese in Latino di » trecento fogli di carta *de iurisdictione ecclesiastica*, il » che mi conveniva far di notte, poichè il giorno voleva » ch'io attendessi a leggergli historie et accompagnarlo » ovunque andava, sì come anco bene spesso mi con» veniva andar a Lisbona a trattar suoi negotii. V. A. » vedrà da l' inclusa di suo pugno, che mi è capitata » per sorte alle mani. Et se bene queste erano fatiche

» assai eccessive, tuttavia le facevo volontieri sperando
» di esserne un giorno nobilmente premiato, nè potevo
» indurmi a credere quello che sentivo dir da molti,
» anzi che vedevo io medesimo, che questo signore non
» haveva maggior gusto che haver ogni giorno segretari
» novi, et che chi non otteneva nel primo anno qualche
» intrata da lui, non occorreva a badarvi più a pensare,
» et è tanto nota questa sua natura, che con qual si
» voglia che V. A. parli che lo cognosca, le dirà il me-
» desimo: basta ch' io mi trattenni due anni et mezzo
» sin che venne la vacanza d'un Canonicato, nella quale
» poteva molto bene dichiarar l'animo suo, et vedendo
» che v' imponeva tre pensioni di trecento scudi l'una,
» le quali dava a tre servitor novi, mi parve di restarne
» punto ne l'honore, et così feci un memoriale, del quale
» ne mando copia a l'Altezza Vostra, et le adimandai
» licenza, dicendogli tutte le mie ragioni. Egli mi trat-
» tenne quindeci giorni che mai non volse darmi detta
» licentia, ma vedendomi alla fine risoluto fu necessitato
» a darmela, et così mi partii con sua bona gratia, sì
» come V. A. potrà saper dal Maschio, che essendo il
» detto Arcivescovo da poi venuto alla corte di Madril,
» mi ricercò con grandissima instantia di ritornar al suo
» servitio, offerendomi qual partito io volessi, et essendo
» visitato dal Maschio, come fu da tutta la corte, parlò
» seco lungamente di me, et mi sarebbe a molta gratia
» che l'Altezza Vostra ne pigliasse informatione, affine
» che sappia ch' io procuro di non mostrarmi indegno
» del nome di suddito et servitore di V. A. Partito ch'io
» fui da questo Arcivescovo, mene andai a Lisbona, ove
» essendo successe le cose del Drac et di D. Antonio,
» nelle quali il Cardinale Principe Alberto si portò con
» molta prudenza et valore, mi parve bona occasione di

» procurar una lettera di raccomandatione da Sua Al-
» tezza a Sua Maestà, affine ch'io fossi fatto suo Capel-
» lano, imaginandomi che in una allegrezza tale Sua
» Maestà dovesse alargar la mano a molte gratie, ma in
» effetto nè per me nè per altri, Sua Maestà mutò punto
» la sua solita natura di rimetter le cose al lor corso
» ordinario, onde dicendomi Garsia di Loaysa suo Ca-
» pellano maggiore che erano molti che facevano instantia
» della medesima gratia, ma che Sua Maestà non voleva
» per allora accrescer la Capella, et che quando si a-
» prisse la porta per altri, si aprirebbe anco per me,
» conobbi che questa era pratica lunga, poichè sono
» molti et molto principali che aspettano già lo spatio
» di tre o quattro anni, per il che mi attaccai a questo
» altro negotio di mio fratello, sperando che l'uno do-
» vesse andando il tempo tirar l'altro, tanto più per la
» congiuntione del bisogno che hanno al presente di
» Architetti, per esser mancato ultimamente Giorgio
» Fratino, che haveva mille et cinquecento scudi di pro-
» visione, et tre anni prima il Capitano Jacomo Fratino
» suo fratello che ne haveva mille et trecento di ordi-
» nario et mille di straordinario, et non molto avanti
» Scipion Campi che ne haveva mille et cinquecento,
» dimodochè a Sua Maestà non resta Architetto alcuno
» per conto di fortificationi, se non Filippo Terzo il
» quale sta in Portugallo et si fa molto honore, nè alla
» Corte si trova altri che un Tiburtio Spannocchi Senese,
» il quale se ben credo che habbi bona theorica, tuttavia
» non ha mai fondato un baluardo, nè Giovan d'Errera
» s'impaccia nè fa professione di cose di fortezze, at-
» tendendo alla sua cura dell' Escuriale. Et questo è
» quanto ho voluto dir a V. Altezza intorno allo stato
» di mio fratello et mio, supplicandola a perdonarmi s'io

» ho preso troppo ardire, poichè in questo mi ha indotto
» il pensare che se è salutifero ricordo il purgar alle
» volte l'animo suo con Dio, facendo una confession
» generale affine di esser incaminati et sovvenuti da lui;
» così non sii fuori di proposito, che i sudditi alle volte
» diano minuta informatione di tutte le lor cose a lor
» Signori naturali, affine parimente di esser aiutati et
» favoriti da loro, sì come spero io dalla bontà et be-
» nignità della Altezza Vostra, alla quale facendo humi-
» lissimamente riverenza, prego dal S. Dio quella felicità
» che da lei medesima si desidera. Di Praga li 15 di
» luglio 1591.

« Nell'hora a punto che partiva il corriere, l'Amba-
» sciatore mi fece dar copia della lettera che scriveva a
» S. M.tà et a D. Giovanni, sì che appena hebbi tempo
» d'includerla in una mia et mandarla al Maschio, pre-
» gandolo a procurar che venghi autorità a questo Am-
» basciatore di capitolare le conditioni con mio fratello,
» et havendomi hora dato un dupplicato per S. M.tà, lo
» mando al Gratioso, pregandolo a mandarlo al Maschio,
» al quale se V. Altezza raccomandarà questo negotio
» mi farà singolarissima gratia, et della risposta che l'Am-
» basciatore ha dato a mio fratello mando copia a V. A.,
» dalla quale potrà raccogliere quanto habbia scritto a
» S. M.tà

« Di V. A. Ser.ma

« Humiliss.mo et devot.mo serv.r
« Fulvio Genga ».

(Seguono i Documenti a prova dell'esposto). (Docum. I)
« Fortezze fatte da Simon Genga da Urbino in Toscana,
» parte con suoi proprii disegni, et parte esseguite con

» dissegni lasciati da Baldasserra Lanci, che morse rac-
» comandati dal *(raccomandandoli al)* detto Simone, che
» successe in suo loco, et servì per spatio di vinti anni
» il Gran Duca, occupato sempre in far dette fortezze.

» Fortezza di Grosseto.
» Fortezza di Siena.
» Fortezza di Radicofani.
» Fortezza di Mont' Alcino.
» Fortezza di Caffagiolo.
» Fortezza del Sasso di Simone.
» Fortezza della Città del Sole.

« Fu chiamato dalla Maestà Cesarea felice memoria,
» et mandato dal Gran Duca Cosimo, alla quale dette
» disegni per alcuni lochi di Ungaria, et altri ne dette
» per l'Arciduca Carlo, dal quale si può havere infor-
» matione di lui, poichè ne è fatta la fortezza di Graz.

« Fu poi chiamato dal Re Stefano in Polonia, ove
» dette disegni per un loco in Transilvania chiamato
» Varadino, et la detta fortezza è già quasi fornita, dette
» parimenti disegni per lochi di Polonia che non si sono
» esseguiti per la morte che successe del Re, et dopoi
» per gl'impedimenti seguiti.

« Al presente lasciarà il servitio del novo Re di Po-
» lonia, et verrà prontamente a servir a S. M. Catolica,
» quando si degni servirsi di lui, col tratenimento et
» mercede che parrà conveniente al grado et habilità sua.

« Qui in Madrid si può havere informatione di lui da
» Don Pietro di Medici, dall'Ambasciator del Gran Duca,
» da Ridolfo Baglioni, dal Cavaglier Tiburtio Spannocchi,
» et in Portugallo da Filippo Terzo che tutti lo cono-
» scono et hanno visto fortezze fatte da lui.

« Et in Italia et in Polonia dove al presente si ritrova
» il detto Simone sene può haver pienissima informatione ».

(Docum. II). « Stipendium oblatum a Principe Transil
» vaniae Simoni Gengae.

« Nos Sigismundus Bathori de Somlio Waivoda Transil-
» vaniae et Siculorum Comes etc. Significamus per prae-
» sentes quod nos rationem habentes praeclarae erga nos
» fidei atque in muniendis fortificandisque arcibus sin-
» gularis artis diligentiae et studii Generosi Simonis Gen-
» gae Architetti, quae ipse cum antea in arcis nostrae
» Waradiensis aedificatione, tum postea apud Sereniss.
» Principem Divum Stephanum Regem Poloniae Magnum
» Ducem Lituaniae et dominum et patruum olim nostrum
» piae memoriae, desideratissima in variis sibi comissis
» operibus cum industriae ingeniique sui laude abunde
» satis declaravit. Eumdem Simonem Gengam ad dictae
» arcis nostrae Waradiensis curam et ejusdem aedificatio-
» nis munitionisque continuationem conducendum adhi-
» bendumque duximus, certe sperant eum in illo sibi
» demandato munere omnes fidelis, solertis et solliciti
» hominis partes, magno nostro comodo obitur. Ut autem
» ad hoc opus studiumque alacriorem eum redderemus,
» stipendium ei in singulos menses septuaginta sex tal-
» lerorum, quorum singuli centenos et quinos nummos
» nostrates valent, constituimus. Insuper, de victu cum
» quatuor famulis quos secum est habiturus, et quatuor
» equorum pabulo ei prospeximus, ita ut, hoc salario,
» integro anno, cujus principium Calendae Julii proximae
» proliciti (1) erunt, operam studiumque suum nobis im-
» pendat, ac in alios etiam annos, dum finis ei fabricae
» imponatur, si nobis videbitur, eadem conditione addictus
» nobis sit. In cujus rei testimonium praesentes literas
» nostras dare jussimus. Datum in Civitate nostra Alba

(1) *Proliciti*, qui ha valore di danari anticipati.

» Julia vigesima prima die mensis septembris. Anno do-
» mini Millesimo Quingentesimo Octuagesimo septimo.

« Sigismundus Bathori de Somlio
(L. S.)

(Docum. III). « Copia de la carta que escribiò la Mag.[ad]
» Cat.[ca] al Embaxador.

« El Rey

« Don Guillen de San Clemente del nuestro Consejo
» y nuestro Embaxador. — En el Reyno de Polonia o
» Principado de Transilvania se entiende que se halla
» ocupado en fabricas de fortaleças un Ingeniero Italiano
» clamado Simon Genga, de cuyo talento se me ha hecho
» buena relacion. Por lo qual holgaria que viniese a ser-
» virme en su facultad. Encargo os mucho que enfor-
» mado os de que tiene la sufficiencia necesaria, sepais
» d'el si gustaria de venirse, dandole intencion de que seria
» acogido y tratado como mereciese, de que vos en tal
» caso lo podreys asegurar, y disponerle de manera, que
» sia falta venga acà con la mayor brevedad que pudiere,
» y lo que resolviere en ello avisareys. De San Lorenço
» a seis de setiembre 1590 años.

« Yo el Rey.
« Don Martin Idiaquez ».

(Docum. IV). « Copia di una lettera del Gran Duca al
» Principe di Transilvania.

« Porto amore et stima così grande alle virtuose et
» honoratissime qualità ch'io sento predicare di V. Ecc.[a],
» oltre all'esser ella nata Principe, ch'io desidero di farle
» ogni gratificatione et servitio. Però non solo non ho

» havuto a male che Simon Genga mio Architettore et » servitore sia rimasto a servirla fino ad hora, ma gliene » concedo ancora per due anni prossimi a venire, se » bene la presenza et opera sua per la perfettione di » alcune mie piazze, mi sarebbe stata hora grandemente » necessaria. Ma dopo li due anni la prego a contentarsi » che possa ritornarsene da me, et anche se in questo » tempo mi accadesse di havere urgente bisogno dell'o- » pera sua, che però non lo credo, mi prometto che » l'Ecc. Vostra amorevolmente lo concederebbe a me. » Et in tutti i conti ch'io possa compiacerla alla gior- » nata, prevaglisi confidentemente di tutto quello che stia » in mio potere per sua satisfattione et benefitio. Et » con questo le baserò la mano, et il Sig. Dio la pro- » speri. Di Livorno alli 27 di Marzo 1590 ».

(Docum. V). « Copia de la carta que escribiò el Em- » baxador a Simon Genga. — Da Praga, 16 gennaio 1561 ».

(Docum. VI). « Copia de la carta que escribiò el Em- » baxador al Arçobispo de Naples, Nuntio. — Da Praga, » 16 gennaio 1591 ».

(Docum. VII). « Peticion que diò Fulvio Genga al Ar- » çobispo de Ebora. — Senza luogo e data » (1).

(Docum. VIII). « Copia della risposta di Simon Genga » all'Ambasciatore.

« Ill.mo Sig. mio

« In risposta della lettera di V. S. Ill.ma dì 16 di » gennaio mi occorre dirle che s'io risguardassi alla vo- » lontà che ho di servire a S. M. Catt.ca mi sarei di già » inviata a quella volta, come V. S. Ill.ma mi essorta per » la sua, ma perchè non vuole il dovere, nè credo che

(1) Tralascio questi documenti come poco importanti.

» a S. M.tà piacesse una attion tale, ch' io lasciassi così » d'improviso alcune fortificationi d'importantia sotto la » cura mia, son necessitato supplicar V. S. Ill.ma vogli » restar servita ch' io pigli lo spatio di tre mesi per ac- » comodar il tutto, et liberarmi affatto dalla servitù di » Polonia, nel qual tempo la supplico insieme vogli re- » star servita di dichiarare a Fulvio mio fratello le con- » ditioni con le quali harò a servirla et le comodità che » mi saranno date per condurmici, sì come costuma » S. M.tà di fare con tutti quelli che si degna che va- » dino al suo servitio. Al qual mio fratello V. S. Ill.ma » presterà quella istessa fede che farebbe a me medesimo, » et tutto quello che intorno a questo particolare risol- » verà seco, sarà da me rattificato et fermo, et a V. S. » Ill.ma bascio le mani et prego dal S.r Dio ogni contento » et grandezza. Di Alba Julia li 2 di maggio 1591 ».

(Docum. IX). « Copia de la respuesta del Embaxador » a Simon Genga. — Da Praga, 25 giugno 1591 ». — (Dice non avere istruzioni per i patti desiderati dal Genga, che ne scriverà in Ispagna e ch'egli intanto speri nel Re).

Ma il Duca d'Urbino non era Principe che preferisse il bene de'suoi sudditi ai dissapori che perciò potesser nascere con potenti Sovrani: fosse ciò, o fosse che dal Batori venisse il Genga trattenuto a forza, o che i ministri Spagnuoli sdegnassero di condurre agli stipendi della loro monarchia una creatura del Batori, allorchè questi aveva vinto in battaglia e fatto prigione Massimiliano d'Austria suo competitore (1), forte dell'oro e dei brogli del loro Re: fatto è che il Genga rimase in Transilvania a proseguire i suoi lavori militari, e da Alba Giulia, suo solito soggiorno, scriveva più volte nel 1595 a

(1) Art de vérifier les dates.

Ferdinando Gran Duca di Toscana, dal quale, come da celebre fautore degli studiosi, forse sperava meglio che dal fratello e dal padre. In lettera del 10 aprile, egli lo ringrazia della protezione che sempre ha preso della sua famiglia e delle commendatizie mandate in suo favore al Batori ed al suo Cancelliere, dal quale egli lagnasi di essere perseguitato: ed è da osservare, che in data dello stesso giorno, codesto Cancelliere Stefano Tosica, scriveva al Gran Duca a questo riguardo, e diceva espressamente che « il Sig. Genga è da me accettato in ogni » miglior grado » (1). In altre del 12 e del 25 maggio il Genga dà ragguaglio delle guerre sostenute dal suo Principe a quei giorni (2), e finalmente in una dell'undici giugno, pur da Alba Giulia, egli lagnasi che il suo carteggio sia lasciato senza risposta (3). Dopo la qual lettera io non ho più altra notizia di Simone Genga, il quale trovandosi allora in assai inoltrata età, non avrà più vissuto gran tempo, e certamente nell'anno 1596, o nel seguente, era ingegnere a Varadino non più il Genga, ma Achille Tarducci come racconta questi stesso. Una tradizione antica in Urbino vuole ch'egli sia salito in Transilvania in tanta riputazione, che venisse a stringer nozze colla Duchessa di Valacchia, benchè fosse straniero e cavaliere privato: la qual tradizione è riportata dal Vernaccia ed è quasi la sola cosa ch'ei sappia dirci del Genga, ma egli scriveva un secolo e mezzo dopo quell'epoca, ed io avrei voluto che avesse meglio espresso chi fosse quella Duchessa, poichè a que'tempi la Valachia era tenuta dai Turchi.

(1) Arch. Mediceo. Carteggio di Ferdinando I. Filza 198, f° 464.
(2) Ivi, Filza 199, f° 166, 289.
(3) Ivi, Filza citata 199, f° 546.

Benchè egli abbia vissuto una vita lunga ed operosissima, tuttavia poche sono le sue opere certe, e di queste se n'hanno troppo insufficienti nozioni. I lavori fatti in Toscana andarono quasi tutti sotto nome di Baldassar Lanci: i molti che condusse in Ungheria, nell'Impero d'Austria, in Polonia, in Transilvania non sono nè da lui nè da altri indicati, tolte le fortezze di Gratz, Varadino e sulla Dwina di contro a Riga, e pur di queste non abbiamo nè descrizioni, nè piante (1). Sicchè per giudicar del suo merito, ignorandone le opere, dobbiam riportarci alla stima che ne nutrivano Principi non ignari di architettura militare quali Cosimo, Francesco e Ferdinando de'Medici, i due gloriosi Re di Polonia Stefano e Sigismondo, e quindi Giovanni de' Medici compiuto soldato ed ingegnere, Piero de'Medici, Ridolfo Baglioni, e singolarmente lo Spannocchi ed il Terzi che dalla Toscana e da Pesaro erano andati a professar quest'arte in Ispagna. Egli era amantissimo dell'Italia e pubblicamente rammentò in Polonia le lodi della civiltà propugnata dai suoi concittadini: introdusse presso i Batori due de'suoi fratelli, e ne' primi anni del suo soggiorno in Varsavia ospitò in casa sua il medico Simone Simoni Lucchese, che da un suo privato nemico ne fu rapito, portato in un bosco e taglieggiato ad uso barbaro (2).

(1) Antonio Rosa nelle addizioni al cit. ms. del Vernaccia dice che le mura erette a Iesi nel 1584, sono del Genga, e cita le Storie del Baldassini. Ma io avendole diligentemente percorse, non vi ho trovata parola di questo.

(2) « Varsaviae in ipso meridie ex hospitio Simonis Gengae nobilis Ur» binatis architecti insignis ». Simoni presso Ciampi Bibliogr. ecc. Vol. I, pag. 116.

XLIX.

LATINO ORSINO DI LAMENTANA

(Romano. n. 1530 (?) † 158.. (?)).

Altro de' figli di Camillo Orsino fu Latino, il quale, per quanto dice l'Orologi (pag. 9), nacque da gentildonna (ma concubina), circa il 1517: e questi non dev'essere confuso con un altro Latino figlio pur di Camillo e di altra concubina, nato circa il 1542, allorchè Camillo era governatore di Verona. Nella guerra di Parma del 1549 vi fu capitano di cavalli col padre, come narra Lodovico Dolce dedicando a lui ed ai fratelli la vita di Camillo scritta dall'Orologi: morto Paolo IV nel novembre di quell'anno, Latino fu dal padre posto alla guardia di Bologna con nove insegne di fanti ed una compagnia di cavalli, in grado di luogotenente e carico di assicurare la comunicazione con Parma; nel 1550, durando lo stesso stato di cose, egli si portò a Venezia a pigliar certo danaro da Camillo depositato in quella zecca, onde sovvenirlo ne' bisogni di quella difesa (1). Una compagnia di cavalli condusse pure sotto il Duca di Guisa nella guerra dei Caraffa, durante la quale diresse la fortificazione in terra di Castel S. Angelo, disegnata dal padre, come riferii di sopra. Nella pace egli attese a vari studi, e singolarmente all'architettura militare, onde regnando Pio IV

(1) Vita di Camillo Orsino (1565) pag. 72, 73.

diresse la costruzione di parte delle mura di Civitavecchia, già cominciate sotto Paolo IV col consiglio del Guisa e di altri (1), nelle quali fu notata una cortina rientrante fra due bastioni con rivellino innanzi la porta, da lui costrutta (2).

Scoppiata la guerra di Cipro, Latino fu chiamato al loro soldo dai Veneziani con annua provisione di 2000 scudi e sei capitani pagati (3). Partito da Roma a mezzo giugno del 1570, fu nel seguente anno nominato governatore di Candia e spedito a quell'isola con nerbo di truppe: nel 1572 guerreggiò in Dalmazia, invano dimostrando il suo valore che a nulla gli valse per rattenere i soldati di Sciarra Martinengo, messi in fuga dalle mura di Castelnuovo vanamente assalite (4). Dopo conchiusa la pace colla Porta, egli rimase di nuovo in Candia come governatore dell'isola, dove temendo della potente flotta di Ulucc Alì (Occhialì) vi intraprese la fortificazione del porto della Suda (5). Dopo lunghi anni di dimora nell'isola volle riveder Roma, di dove dal Papa Gregorio XIII che allora trattava una nuova lega contro il Turco fu nel 1583 mandato a Venezia a sollecitar la Repubblica a volervisi associare; fu perciò da lui recitata una orazione avanti al Senato, ma malgrado i suoi argomenti vieppiù forti in lui come patrizio Romano e generale Veneto, non potè vincere la resistenza di quel governo che troppo conosciuto aveva quali fossero i frutti di simili alleanze: anzi chiamato avanti il Senato, il giorno

(1) Ligorio. Dizion. d'antich. Ms. Ad V. *Civitavecchia.*
(2) Proteo di Bartol. Romano (1595) in fine.
(3) Sua lettera a Troilo Orsino. Nell'Arch. Med.
(4) Morosini. Lib. X, p. 359, 91. — Lib. XI, p. 522.
(5) Lettera di G. Parpaglia ad Em. Filiberto (di Venezia, 16 gennaio 1573). Arch. Cam.

17 agosto, udì da quel congresso lagnanze dei disgusti che riceveva dal Papa per essersi scostato dalla lega (1). Ritornò egli allora al suo governo generale dell'armi nel regno di Candia, ove trovavasi nel principio dell'anno seguente (2), e di lì a poco, non so se in quell'isola od in Roma, passò all'altra vita.

Fu Latino colto e gentil cavaliere, e delle sue doti così ragionava Lodovico Dolce, dedicandogli sin dal 1565 la vita del padre scritta dall'Orologi « Che dirò qui del-
» l'amabilissima grazia che avete in tutte le vostre azioni?
» che avete a ornamento delle arme congiunte le lettere
» in guisa, che non si sa, quale eccellenza sia in voi mag-
» giore. Oltre a ciò avendo V. S. Illustriss. dato opera alla
» Musica, in lei n'è riuscito perfettissimo, così nel canto,
» come nel suono. Taccio il giudicio, che avete nelle cose
» delle fortezze, e nella Architettura, ed in fine in ogni
» lodevole disciplina. E di molte cose, che si potrebbono
» dire, basti avere tocche superficialmente queste poche ».

Attese in giovinezza a quelle parti delle matematiche applicate che allora più erano in voga: quindi, in Candia soprattutto, studiossi a rendere utile il suo ingegno nella architettura e meccanica militare. Inventò perciò una specie di triboli che furono detti *cavalletti*, consistenti in tre legni, otto palmi lunghi, ed intersecantisi ad angolo retto; loro scopo era soprattutto di agevolare contro la cavalleria lo sbarco dalle navi. I quali illustrati furono poi e messi a stampa, non molto dopo la sua morte, da Vespasiano Romani (3), che dice come « solo per una volta
» viddi fatti e farne prova, nella città et regno di Candia,

(1) Morosini. Lib. XIII, p. 23. — Annali ms. di Venezia.

(2) Ferretti. Pietra del paragone, p. 301.

(3) Trattato e modo di difendere la fanteria dalla cavalleria, et discorso sopra la fortificazione delle fosse. Napoli 1597, in-4°.

» da quel singular guerriero Latino Orsino di casa di » Lementana, mentre era Generale dell'armi di quel Re- » gno: la gratitudine di che intendo sodisfarla con ap- » propriarle l'inventione delli cavalletti, da me trattatone » in questo picciol volume, se bene grande di conside- » ratione et buoni effetti, con l'occasione di che mi ri- » solvo anco, perchè più conosciuta e notoria sia l'in- » telligenza nell'arte militare d'un tanto reputato soldato, » giungere a quest'opera il modo da fortificar le fosse » delle fortezze, dal quale pure imparai nel fortificarsi » la città propria di Candia ». La ragione del qual sistema sta in ciò che il nemico per entrar nel corpo della piazza, dovrà anzi tutto impadronirsi del fosso; quindi, essendo questo ben difeso, ci vorrà doppio tempo. Nella Magliabechiana di Firenze ho veduto l'esemplare dal Romani mandato al Gran Duca, premessavi questa lettera (di Napoli, 9 gennaio 1598) « Signor Serenissimo. » Desideroso che quello ch'ho imparato dalla buona me- » moria del S.r Latino Orsino dell'uso del cavalletto mi- » litare da lui inventato per defendere la fantaria dalla » cavalleria, come è stato giudicato utile et comodo, così » giovi ai guerrieri che vorranno servirsene, in questo » libretto che mando a V. Alt. l'ho pubblicato: etc. »

Virginio figlio suo natogli da Lucrezia Salviati fu generale delle fanterie Italiane al soldo di Francia, sul fine del secolo, e da questi nacque Latino che fu Principe dell'Amatrice.

Sue Opere

—

Manoscritti.

Parere nella guerra contro i Turchi. Ms. Mentovato dal Mura (Il Cavaliere, p. 186), il quale dice come ai

suoi tempi essendo stata quattro volte mossa guerra dai Turchi, fra altri generali ai quali fu chiesto parere per difesa, uno fu Latino Orsino. Credo intenda della guerra di Cipro.

Trattato del Radio Latino ecc. 1584, 8° fig. Non vidi questa edizione.

Trattato del Radio Latino, istrumento giustissimo et facile più d'ogni altro per prendere qualsivoglia misura et positione etc. — Roma, 1586, 8°. Edizione II. Il Danti nella prefazione (26 agosto 1583) loda assai codesto Radio, inventato dall'Orsino sin dalla prima sua giovinezza (Parte I, pag. 5) e formato per sua memoria e comodo (II, cap. I). È uno strumento migliorato, analogo però all'astrolabio armillare, all'anello astronomico, alla balestriglia e ad altri siffatti strumenti astronomici e grafometrici ora fuori di uso, anzi il Danti lo loda a ragione poichè li racchiude tutti. Relativamente all'arte militare, dirò che serviva a tutti gli usi del misurare, al mirar i pezzi, ed altre simili cose.

L.

AGOSTINO RAMELLI

(Comasco. n. 1531 † 1600 (?)).

Nacque il Ramelli in Ponte a Tresa presso Masanzana nella diocesi di Como, nell'anno 1531 (1); e poichè la

(1) Così dal ritratto e frontispizio.

patria sua aveva gran dipendenza da Gian Giacomo de' Medici Marchese di Marignano potentissimo in quelle bande, egli si acconciò seco e spese, com'ei dice, il fiore degli anni suoi militando sotto di lui ed imparando la pratica conoscenza della milizia (1): le quali parole assai chiaro c' indicano aver egli nel quinto lustro dell'età sua fatta col Medici la guerra di Siena, che fu l'ultima capitanata da quel celebre generale. Al tempo stesso erasi egli dato allo studio delle matematiche, applicandovi ogni suo spirito « nella frequentissima lettura giorno et notte » dei più celebri scrittori di questa miracolosa scienza ». E fa d'uopo credere che già si fosse levato in fama in simili studi, poichè dal Re di Francia fu *chiamato et sollecitato istantemente* a trasferirsi ai servigi di quella corona, instando specialmente il giovane Arrigo Duca d'Angiò fratello del Re, come narra il Ramelli nella dedica presentatagli poscia del suo libro: accettato l'invito, egli si portò colà quando più fervevano le guerre intestine, e poichè lo sapevano ardito e pratico, lo inviarono a rischiosa impresa: voleva il Re assediar la Roccella ricovero famoso degli Ugonotti, ma aveva d'uopo d'istruzioni topografiche. Mente e coraggio abbisognavano a condurre siffatta scoperta, ne fu dato carico ad Italiani. Mandati dal Re partivano con due galee Pier Paolo Tosinghi fiorentino governatore di St-Jean d'Angély uomo audacissimo, Paolo Emilio Fieschi e Greghetto Giustiniano genovesi, ed era con essi il Ramelli come ingegnere del Re: dovevano chieder abboccamento per consegnar finte lettere regie, e scandagliar intanto le acque

(1) Prefazione alle *Macchine*. Cantù (St. di Como II, 57) lo fa esser nel castello di Musso nel 1524, sett'anni prima che nascesse: come poi lo dice ucciso all'assedio della Roccella con nuovo errore (il 1° fu del 1573, il 2° del 1628).

del porto: ma i cittadini, odorata la cosa, assalirono con gran forza le galee, salvossi a stento il Tosinghi all' isola di Rès, uccisero il Giustiniani e fecer prigioni il Fieschi ed il Ramelli [1] il quale nella pugna fu colpito di mortal ferita (Dedica). Ma Enrico che lo amava e che già prima aveva presa cura di un figlio suo vivente in Parigi, dimostrogli allora molta affezione, e credo io procacciogli la libertà, e quando, sul cader di quell'anno istesso 1573, portossi in Polonia ad esservi incoronato, non scordossi del Ramelli e di là scrissegli lettere onorevolissime, come scrisse l'ingegnere quando tre lustri dopo dedicogli l'opera sua delle *Macchine* nella quale impiegato aveva quanto di tempo gli lasciassero le bisogne guerresche: opera, forse, troppo più minuta di quanto si vorrebbe, nè ricca d'importanti invenzioni, nè il testo (come osserva il Libri [2]) indica quali siano le cose da lui inventate. Per altro il Bruschetti notò come in quel libro si trovi la prima idea delle trombe a movimento rotatorio alternato, che ora dicesi tromba di Dietz ed è applicata alle macchine a vapore [3]. Due anni dopo (1590) il Ramelli, morto il Re, si diede alla parte della Lega, e per essa trovossi in Parigi minacciata d' assedio a compiere in fretta qualche fortificazione contro l' esercito del Re di Navarra: ciò dico poichè parmi che egli e non altri sia quel capitano Agostino da Lugano (così detto dalla vicinanza del luogo suo a quella città) ingegnere vecchio, che con altri Italiani trovossi allora a quelle provisioni [4]. Ignoro dove e quando morisse, ma non credo che sia

(1) Tortora. St. di Francia. Parte I, pag. 297 lo dice « Architetto del Re » et huomo celebre in questa professione » (all'a. 1573).
(2) Hist. des mathém. IV, 45.
(3) St. dell'irrigaz. del Milanese, p. 193.
(4) Pigafetta. Assedio di Parigi, p. 30 (1591).

all'assedio di Roccella (cioè al secondo ed ultimo, che fu nel 1628), poichè avrebbe allora contati 97 anni, età troppo impropria alla guerra.

Sue opere

—

Manoscritti.

Rote perpetue, per le quali si può con qual numero di due (sic) *dadi si voglia; o vero con due dadi secondo l'horologgio d'Italia; ritrovare quando si fa la Luna; le feste mobili; la patta* (Epatta); *l'aureo numero, l'indittione; la lettera Dominicale, col bisesto, et in che giorno entra il principio d'ogni mese: Racavato per Agostino Ramelo* (*Dal Cataneo* vi è aggiunto di mano posteriore).

Cod. ital. cart. f° picc. nella Bibliot. Univ. di Torino, malamente segnato tra i latini N° 608 (G. IV, 17, Segnat. moderna): di 29 foglietti di ruote ed una pagina di istruzione. Può credersi scritto nel 1562, poichè a quest'anno si riferiscono tutti gli esempi della istruzione.

Trattato (oppure *Disegni*) *di Fortificazione.* Opera preparata per essere data a stampa già prima dell'anno 1588, allorchè gli fu rubata clandestinamente da qualche suo domestico amico che lo allucinò con belle parole, com'egli narra nell'Avviso ai lettori, che precede le *Macchine*, ove aggiunge che il ladro ne diede alla luce qualche disegno ma corrotto, epperciò egli rende nota la cosa, per non esser tacciato di poca intelligenza da chi sapesse il successo de'disegni « a me sottratti et da » loro trasformati et cangiati in tutto dalla loro propria » essenza, come si vede nelle lor impressioni. Spero ben,

» se il Signor Dio melo concederà, un giorno di fargli » veder al mondo con quel candore, col quale io gli ho » inventati et partoriti per pubblico beneficio di quello. » Il che tutto io ho voluto avvertire semplicemente, per » la gran differenza di utilità, che da questi miei, che » saranno assoluti et perfetti, a questi loro falsificati et » corrotti, potrà scorgere il perito lettore ». Ma poichè, ch'io sappia, piante di fortificazione del Ramelli non si trovano, così non si può per istituito confronto scoprire il plagiario, nè tampoco posso sospettar chi sia; come pure ignoro ove di codesto codice si trovi copia, solo essendo certo che non fu stampato.

Stampate.

Le diverse et artificiose machine del Capitano Agostino Ramelli dal Ponte della Tresia Ingegniero del Christianissimo Re di Francia et di Pollonia. Nelle quali si contengono varii et industriosi Movimenti, degni di grandissima Speculatione, per cavarne beneficio infinito in ogni sorte d'operatione; Composto in lingua Italiana et Francese. A Parigi in casa de l'autore. 1588 f° in 195 fig. ed altrettanti capitoli. Dietro il frontispizio è il ritratto dell'autore in atto di disegnar un forte, con scritto « *Augustinus de Ramellis de Masanzana* » *aetatis suae anno LVII* ».

Di cose militari poco v'è: disegni di ponti per valicar fossi di fortezze (fig. 140 - 143) e qualche figura relativa all'artiglieria.

LI.

BERNARDO BUONTALENTI

(Fiorentino. n. 1536 † 1608)

Bernardo Timante figlio di Francesco di Lionardo Buontalenti e detto dalle Girandole per l'abilità sua nel far fuochi artificiati, nacque in Firenze nel 1536 giusta il Baldinucci che ne scrisse copiosamente la vita (VI, 35), oppure circa il 1540 a detta del Vasari (XI, 102), che gli fu maestro ed amico. Contava pochi anni d'età, allorchè per la piena d'Arno accaduta nel 1547, crollata la casa paterna, rimase rinserrato nelle rovine, ma non sì che per un'apertura non potess'egli mandar grida e ricevere qualche alimento; un pietoso ne avvertì Cosimo, il quale fattolo levar di là e presolo in palazzo con sè fecegli imparar il disegno da parecchi ed anche dal Vasari, la miniatura dal Clovio, i principii dell'architettura da Michelangiolo stesso, se devesi dar fede alla voce che correva a' tempi del Baldinucci (1), sicchè in età di soli 15 anni il Duca diedelo a maestro al principe Francesco, di cui fu più tardi compagno nel viaggio di Spagna, gradito dal re Filippo al quale donò un orologio sì piccolo che stava nel castone dell'anello, e cose d'arte siffattamente gradite al Re, che molto costò a Francesco di

(1) Però Michelangiolo dal 1532 circa andato a Roma, non ne sortì mai più, nè si sa che il Buontalenti vi fosse.

ottenere ch'ei potesse rimpatriare. Al tempo stesso egli applicavasi alle cose di artiglieria e di architettura militare, e ne diede saggio ne' principii della guerra di Siena, quando sorpreso dai soldati di Cosimo nel gennaio del 1554 il forte di Camollia, vi adoprarono certe artiglierie di legno, da lui inventate e fatte in una notte (1), non so se per mancanza d'altro oppure pel vantaggio della leggerezza. Quindi nella guerra dei Carafa accaduta due anni dopo, Bernardo mandato ingegnere al campo del Duca d'Alva vi fece colle barche condotte da Gaeta un ponte sul sinistro ramo del Tevere, detto Fiumara, dirimpetto ad Ostia assediata dagli Spagnuoli, per mettere in comunicazione il campo coll'isola sacra: vi diresse pure la batteria, nella quale, fosse inesperienza del Buontalenti, od altro motivo, furono notati molti errori e specialmente la troppa altezza della breccia da terra (2). Ma poichè tuttavia Ostia si arrese, Bernardo proseguì a servire l'Alva che l'anno seguente mandollo a munire Civitella del Tronto, forte di sito e prima difesa del regno su quella frontiera, nella qual città col consiglio del Conte di Santafiora e del Lantieri furono alzati baluardi e fianchi ove meglio poteva essere battuta (3): è noto che l'esercito Francese e Pontificio, invano assalitala, dovette ritirarsi. Un anno dopo, trovandosi in Lucca a fare certi apparati, ed alloggiando in casa l'ingegnere di quella città, quale serviva Francia nella fortificazione delle castella del Senese, ebbe modo di sottrargli copia delle istruzioni che l'ospite suo aveva ricevute da quella Corona, non che la pianta di Montalcino

(1) Baldinucci. Libro XVI (Torino, 1820), p. 16.
(2) L. cit. — Adriani, Lib. XIV, p. 974. — Theti, Discorso VI ms.
(3) Baldinucci. — Adriani, XIV. 1008.

e d'un'altra fortezza, forse Lucca medesima (1). Dilettavasi grandemente delle cose di guerra, e di quegli anni furono i suoi più assidui studi ed i più belli trovati, sicchè il Vasari che da siffatte occupazioni era alienissimo, scrivendone due lustri dopo, lodatolo pel suo pieghevole e facile ingegno, aggiungeva (XI, 102) « e se » avesse costui, quando era giovanetto (sebbene non » passa anco trent'anni) atteso agli studi dell'arte, sic- » come attese al modo di fortificare, in che spese assai » tempo, egli sarebbe oggi per avventura a tal grado » d'eccellenza, che altri ne stupirebbe. Tuttavia si crede » che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo » fine, sebbene alquanto più tardi, perciocchè è tutto » ingegno e virtù; a che si aggiunge l'essere sempre » esercitato e adoperato dal suo Signore e in cose ono- » ratissime (2) ». Per Cosimo levò pure la pianta di Volterra, che a quanto pare volevasi allora fortificare come tutte l'altre città di Toscana (3) e da lui mandato alla nuova fortezza di Castrocaro a riparare ai danni del fiume, tornava in Firenze apportator di questa lettera dell'ingegnere Camerini dell'11 luglio 1569:

« *Ill.mo Ecc.mo S.r Principe,*

« Per esser Bernardo Buontalenti aportator di questa » non terrò per farli ragionamento lungo perchè da lui » apprenderà il tutto perchè ha con diligentia veduto » e considerato le cause e desordini del fiume dove ha » dato l'ordine del riparar e così non si mancherà d'ogni » diligentia che sarà possibile come penso dilli a bocca

(1) Lettera al Gr. D. del 10 gennaio 1557-58. Presso Gaye. III. 575.
(2) Degli Accad. del Disegno (1568).
(3) Targioni, Vol. III, pag. 92.

» alli 18 (o) 19 di questo et penso collo aiuto di Dio
» esser dallei e con questo farò fine pregando Dio feli-
» cissimo la conservi.

« Di Castrocaro alli 11 di luglio 1569.

« *Humilissimo Servitor*
« Gio. Camerini ».

Morto Cosimo, il successore Francesco impiegò il Buontalenti nel disegnare la pianta della città di Livorno e sue fortificazioni, delle quali fu posta la prima pietra il 28 marzo del 1577, stando l'ingegnere, giusta le dottrine del tempo, con astrolabi ad osservare nel cielo l'istante propizio, e determinatolo alle ore 16 $\frac{2}{3}$, il Prelato deputato alla cerimonia, obbediente alla sua intimazione gettò con pompa la pietra fondamentale (1). Alcuni lo fanno autore anche della fortezza nuova di quella città (2), ma Giovanni Rondinelli che nel 1591 ne scriveva, asserisce che del Buontalenti fu solamente il recinto (3), essendo stata fatta la fortezza sui disegni di D. Gio. de' Medici, malgrado che vi abbia esso pure presentati i suoi, od a meglio dire, quella fortezza sia stata concertata tra ambedue (4). « Fece i modelli per la for-
» tezza nuova di Livorno, e per quell'aggiunta che ne
» fece fare il Granduca Francesco, e le nuove fortifica-
» zioni, e per lo stesso luogo fece molt'altri modelli,
» che allora non ebbero effetto, ma poi nel dar fine a
» quelle fortificazioni furon riconosciuti di tanta bontà,
» che molte cose si rifecero secondo essi ».

(1) Galluzzi, Lib. IV, capo 3°.
(2) Così nella anonima Nota delle opere di Livorno e loro autori, a f° 367, Cod. XI. Classe XVII della Magliab.
(3) Gori, Toscana illustr. I, 225.
(4) Gallucci, Lib. V. capo I.

Occupavasi con grande amore nelle cose idrauliche, e fatto ingegnere di codesto ufficio che ancora teneva l'antico nome di Magistrato della Parte (Guelfa), frenò l'Arno presso Firenze con due gran pennelli, gettò molti ponti, arginò parecchi fiumi, e lavorò ai canali ed alle colmate del Pisano (1). E nell'Archivio Mediceo (2) conservansi le suppliche da lui presentate ed i privilegi di privativa di poter egli solo per 30 anni fare, ed usare edifizi ad acqua, di vario genere, mulini, ecc., da lui inventati negli anni 1578-79, concessigli dall'imperatore Ridolfo II, da Papa Gregorio XIII, dalle Repubbliche di Venezia e di Genova, dalla Regina d'Inghilterra e dal Duca di Lucca. Ma in singolar modo spiccò l'ingegno suo nelle macchine per le feste e gli apparati scenici, delle quali dà il Baldinucci ampie descrizioni, e che da ogni genere d'Italiani ed Oltremontani che vi accorrevano erano soprammodo lodate, e narrano il Baldinucci ed il Silvani che essendosi rappresentata una commedia di Torquato Tasso, questi passato poco dopo per Firenze, con ispecial desiderio di veder colui che teneva in conto di suo compagno di gloria, sostò in abito da viaggio alla casa del Buontalenti, e vistolo in istrada dissegli: « Siete voi (3) quel Bernardo Buontalenti di cui » tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni, » che partorisce ogni dì l'ingegno vostro? e quegli par- » ticolarmente, che ha inventate le stupende macchine » per la commedia recitatasi ultimamente composta dal » Tasso? Io sono Bernardo Buontalenti (rispose) ma non » tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra » bontà, e cortesia; allora quello sconosciuto personaggio

(1) Baldinucci, p. 31.
(2) Banco della Stanza V.
(3) Baldinucci, VI. 27.

» con un dolce riso gettogli le braccia al collo stret-
» tamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi
» disse: voi siete Bernardo Buontalenti, ed io son Tor-
» quato Tasso. Addio, addio: Amico, addio; e senza con-
» cedere al riconosciuto Architetto (che a quello inaspettato
» incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento
» di tempo da poterlo nè con parole nè con fatti trat-
» tenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo,
» e non mai più si rivedde ».

Ma per tornare a quanto fu da lui fatto come ingegnere militare, dirò che il Baldinucci (pag. 16) accenna, ed il Silvani francamente scrive che fece di pianta la città di Porto Ferraio con le sue fortezze ed il porto che è stato di tanta utilità alla Toscana: ma e' s'ingannano a partito, e se vorrà credersi che il Buontalenti vi si sia esso pure adoprato, come più altri fecero ed anche dopo di lui, tuttavia quelle vaste opere essendo state fondate e quasi terminate nel 1551, non vi potè concorrere egli che allora era fanciullo. Così pure diremo che non ingegner principale, ma semplice aiuto del Lanci, egli fosse nelle fortificazioni di Grosseto e della Terra del Sole; nè chiaramente intendo cosa fossero que' bastioni che il Baldinucci dice da lui fatti dentro la città di Firenze, distinguendoli da quelli di fuori, pei quali pure ho dubbio che li abbia confusi colla fortezza di cui dirò: altri bastioni fece pure nelle mura di Pistoia e di Prato. Bensì opera sua è la fortezza da alto, detta di Belvedere, sopra il monte di S. Giorgio, a tutela del palazzo Gran Ducale, e freno della parte oltr'Arno di Firenze, della quale furono gettate le fondamenta il 28 ottobre del 1590. Il qual forte innalzandosi sulla sommità del monte, in luogo dirupato ed ineguale, è di pianta irregolare, avendo l'ingegnere data ad ogni parte quella forma e quelle

dimensioni che meglio gli parvero convenirsi al sito, combinandole coi diversi gradi di probabilità, oppure colla impossibilità, di poter essere battute: i lati a levante e ponente presentano quattro mezzi bastioni, i quali nulla altro hanno di simile che la linea difesa partente dall'angolo della spalla, hanno fianchi ritirati ed orecchioni, dei quali uno è acuto, sotto un angolo di circa 30°; la lunghezza delle due faccie è per ambi i lati maggiore di quella delle cortine. I lati a mezzogiorno e tramontana presentano come un bonetto da prete doppio, in fronti eguali, ma con lati ed angoli svariatissimi. Pure col suo disegno fu fatto a Livorno il fosso ed a Pisa accresciuto l'arsenale delle galee, per le quali, a detta del Baldinucci, egli trovò il modo di caricar i moschettoni dalla culatta. Sarà forse stato con metodo diverso, poichè tal sistema già usava sulle galee Veneziane. Gettò gran numero di artiglierie diverse di qualità e forma, e tra esse il cannone detto Scacciadiavoli pel gran calibro, la di cui palla era vuota e scoppiava a termine: sicchè fu detto aver egli inventate le bombe, quantunque realmente altro non avesse fatto che metter in pratica una cosa già assai nota, ma della quale forse egli stesso se ne credè inventore avendone fatti più disegni capitati dopo la sua morte alle mani del Silvani e del celebre matematico Vincenzo Viviani. Dicesi pure che trovasse nuovi modi di palle incendiarie e di far le mine (1), ma non ne fu data alcuna descrizione. Ma io non amo dar molta lode a siffatte invenzioni, tardive il più delle volte o capricciose: onoralo bensì la bella e numerosa scuola d'ingegneri Toscani che tante fortezze innalzarono in Italia, Dalmazia, Germania, Ungheria, ammaestrati in gran parte

(1) Baldinucci, p. 16. — Manni, De Florentinis inventis, cap. 34.

dalla viva voce, tutti dagli esempi del Buontalenti [1]. Il quale, amantissimo de' discepoli suoi, con essi non largheggiava soltanto di consigli, ma li provvedeva di danaro ne' lor bisogni, raccomandavali al Principe e ne parlava bene a segno di condurne taluno a tanto credito da procacciar danno a se stesso. Usava il danaro come mezzo a nuove ricerche ed invenzioni, sprecandolo in far modelli de'quali si dilettava oltre modo, e perciò e pei nemici invidiosi che ebbe, trovossi in vecchiaia a sì mal termine condotto dalle malattie e dal pensiero di quindici persone ch'aveva a suo carico, che non senza pietà si leggono queste parole che indirizzava al gran duca Ferdinando: « ..... mi manca due moggia di grano questo » anno per poter vivere. Io però la supplico e prego » per l'amor di Dio e della sua madre Maria che Lei » mi soccorra » [2]. Ed era questi quel Ferdinando sì lodato per la sua munificenza verso i begl'ingegni, quegli che col Buontalenti famigliarmente usava conversare, e tardi sovvennegli facendogli cancellare i debiti che aveva colle pubbliche fabbriche, e dare una annua provvisione all'unica figliuola. Vecchio di 72 anni, afflitto d'animo e di corpo per una caduta fatta in galleria da lui edificata sopra gli ufficii, venne a morte in patria il 6 giugno dell'anno 1608.

Di lui due vite si hanno, nelle quali però fu data poca importanza alle sue opere militari e troppa più del dovere alle macchine teatrali e d'apparati; lagnanza che io ripeto più volte, ed è solita mancanza nelle vite degli artisti. Una fu scritta dal Baldinucci con molta copia, traendone le notizie da documenti e dalla viva voce dei

(1) Galluzzi, Lib. V. cap. 13.
(2) Del 10 gennaio 1606. Presso Gaye, III. 536.

discepoli: l'altra intitolata: « Vita del S. Bernardo Buon- » talenti scritta da me Gherardo Silvani per parte senza » suo pregiudicio » esiste nella Magliab., codice XI, classe XVII; è assai breve, e degna di fede, essendo stato l'autore suo discepolo e parente.

Sue Opere

—

Tutte inedite.

Disegni di architettura. Nel cod. Miscell. L, IV, 10 della Biblioteca di Siena.

Inventione facilissima di prospettiva etc. — *Modo di fare una ritirata etc.* Riportate in un trattato anonimo ed anepigrafo della Bibliot. Nazionale in Parigi N^i^ $\frac{7743}{5}$, N° 1333 Fondo Colbert.

Disegni di architettura civile e militare. Cart. f°, di pag. 168 nella Bibl. ora Nazionale in Parigi, citato da Marsand che a prova di sua erudizione dice non sapere chi sia il Buontalenti non avendone trovata memoria presso i nostri bibliografi.

Forse è la stessa opera che quella mentovata dal Cinelli (ap. Baldinucci VI, 33) col titolo *L'arte dell'ingegnero,* della quale questi non potè avere altra notizia.

Lo stesso autore rammenta al luogo cit. anche alcuni trattati di scultura, i quali rimasti presso gli eredi, nella divisione dell'asse, andarono smarriti.

LII.

BRUNORO ZAMPESCHI

(Forlinese. n. 1540 † 1578)

Antonello Zampeschi, figlio di guerrieri, e marito d'una figlia di Bartolomeo d'Alviano, sposò in seconde nozze Lucrezia della nobile famiglia Romana de' Conti, dalla quale nacque Brunoro, detto il Secondo, in Forlimpopoli il 13 luglio 1540 (1). Erano i Zampeschi, eredi della famiglia Armuzzi, signori di molte castella nel Forlivese e capi della fazione Moratina in quella città (2), ed ora tutta la potenza della casa riducevasi nel giovane Brunoro, il quale in età di soli 16 anni sposò Battistina Savelli Romana, e negli anni stessi, combattendosi contro gli Spagnuoli la guerra detta dei Carrafa, egli militò pel Papa con condotta di 60 celate, e fatta la pace ottenne di potersi mettere ai servigi dei Veneziani, cosa già negata al suo padre pei feudi che teneva nella provincia nativa, dove grande ed amata era la memoria di Venezia: diedegli dapprima la Repubblica molte prerogative, coll'aspettativa di cento cavalleggeri, poi lo fece governatore di Crema, ed in fine colonnello (3). Nel 1567 egli era capitano nei cavalleggeri mandati da Emanuel Filiberto in Francia contro gli Ugonotti (4), dal qual servizio passò

(1) Ginanni, Scrittori Ravennati. II. 475.
(2) Bonoli, Storia di Forlì.
(3) Ruscelli, Imprese. p. 80-84.
(4) Cambiano, Ist. Discorso, col. 1166.

poi egli direttamente a quello del Re, comandando un corpo di 2,000 fanti e 200 corazze, sicchè piacque a Carlo IX di rimunerarlo facendolo Cavaliere di S. Michele [1]. Tornato in Italia, offrì di nuovo i suoi servigi ai Veneziani, i quali nella guerra del 1571 lo adoprarono a fortificare e difendere il Lido, con Giulio Savorgnano, nella di cui vita vedasi la descrizione de' lavori allora ivi condotti [2]: pare anche che avesse grado assai elevato nella direzione militare della Dalmazia, poichè nell'anno stesso da lui fu procacciato rinforzo al presidio di Zara [3]: e veramente il Ginanni ed il Marchesi aggiungono che in quella guerra egli militasse anche in Albania ed in Dalmazia, nella qual circostanza imparò dalla pratica nuovi artifizi e stratagemmi guerreschi, e che pure allora fosse andato generale nel Friuli ove ristaurò Udine ed altre fortezze. Conclusa la pace col Turco, Brunoro andò nel 1572 di consenso della Repubblica, a Guidobaldo II della Rovere, chiamato a capitanare contro gli Urbinati le truppe ducali, nella sollevazione fatta da que' cittadini per gl' incomportabili balzelli di che erano aggravati [4]: poi, reduce a Venezia, dopo quella gita, il Senato lo mandò con 2,000 fanti in Candia, fattone governatore dell'armi, e poi Duca com'allora lo chiamavano, il qual titolo egli fu ultimo a portare. Dall'Italia fece vela verso quell'isola a mezzo settembre del 1573 [5] e diede opera ad esaminare minutamente e dirigere i lavori di fortificazione che vi si andavano innalzando, singolarmente in Candia stessa ed in Retino:

(1) Marchesi, Vitae Ill. Foroliviensium. p. 391.
(2) Morosini, Lib. 10, lo dice « Brunorus Lampesius (*sic*) bellicarum » rerum scientissimus ».
(3) Galeotti, Uomini ill. di Bologna, p. 127.
(4) Ginanni. Marchesi. Reposati (II, 275) parla di questa sollevazione.
(5) Avvisi di Venezia. ms. negli Arch. Camer. di Torino.

ma afflitto da malori causati dal nocivo aere dell'isola, chiese di essere richiamato e portossi nel 1577 a farsi curare in Padova, quindi a Forlimpopoli ove morì nel 1578 in età di 37 anni e 9 mesi, senza lasciar prole.

Fu sepolto in Forlimpopoli nella chiesa di S. Rofillo, nella quale tredici anni dopo, fu dalla sua moglie collocata questa iscrizione:

BRUNORO ZAMPESCO POMPIL. FOR. ET S. MAURI DOMINO
EQUESTRI S. MICHÆLIS ORDINE AB REGE GALLIARUM DONATO
CATAPHRACTOR. EQUITUM IN GALLIA TRANSALPINA HÆRE-
TICORUM MOTIBUS PERICLITANTI ITERUM DUCI
GENERALI REIP. VEN. IN CRETA, ILLYRIA ET ALBANIA, GU-
BERNATORI. ANN. POST CHRISTUM NATUM MDLXXVIII. XVII
KAL. MAJI ÆTATIS SUÆ XXXVII VITA DEFUNCTO MŒSTITIÆ
CONJUGALISQ. AMORIS SIGNUM VERÆQ. DEMORTUI LAUDIS
MONUMENTUM BATISTINA SABELLA UXOR POSUIT ANN.
A PARTU VIRG. MDLXXXXI.

Nella sua morte, che fu pur quella della illustre sua famiglia in lui spenta, recitò l'orazione funebre il P. Niccolò Briganti. Egli fu colta persona ed amatore della poesia, e nella Accademia de' Filergiti di Forlì fece spesse volte sentire sue composizioni udite con applausi: delle sue rime, quattro saggi furono pubblicati dal P. Ginanni fra quelle di Ravennati antichi e moderni defunti, stampate nel 1739: ed egli stesso, aveva dato in luce sin dal 1565 colle stampe di Bologna un suo dialogo intitolato *l'Innamorato*, che è rammentato anche dal Doni (1).

Ma tralasciando queste cose, io parlerò solo d'un suo scritto militare.

(1) Marchesi, Mem. dell'Accad. de' Filergiti, p. 94.

Sue Opere.

Relazione di Candia, del S.r Brunoro Zampeschi. Sta a pag. 234-242 del Vol. II, ossia Continuazione del Tesoro Politico per Lodovico Ricci. Bologna, 1603.

L'innamorato, dialogo di Brunoro Zampeschi signor di Forlimpopoli (senza luogo ed anno), 8°. — Livre singulier en prose entremelée de vers. On y trouve des sonnets adressés à l'auteur par T. Tasse e par d'autres. Cet ouvrage, qui renferme de petites nouvelles et des récits façétieux; contient une description détaillée de la manière de s'habiller, de faire sa toilette, de danser, de manger, etc. etc., employée par les Italiens au XVI siècle, (Catalogue de la Bibliothèque de G. Libri, Paris 1847. N. 2516).

LIII.

TIBURZIO SPANNOCCHI

(Senese. n. 1541 † 1606)

Tiburzio di Bianca di Daddo Nicolucci e di Luca dell'antica nobilissima famiglia degli Spannocchi nacque in Siena patria de' suoi maggiori l'anno 1541 il giorno 18 ottobre. Nella infanzia ed adolescenza studiò in Siena musica, poesia, ed il disegno e la pittura sotto Bartolomeo Neroni detto il Riccio, architetto e pittore non ignobile di quella città, e la geometria da Taddeo

Monterchio che la professava in quella università circa il 1562 (1). Giovinetto fu in Roma, prima col cardinal Dolfino, poi con quello di Trento Ludovico Madruzzo (2), ed essendosi fatto conoscere versato nelle fortificazioni, ed essendosi stipulata nel maggio del 1571 la lega contro il Turco dal Papa, e dai Veneziani e Spagnuoli, MarcAntonio Colonna generale dell'armata Pontificia lo richiese al Madruzzo ed ebbelo, e con sè lo portò a quella guerra. Primo saggio di sua ardita intelligenza fu il parere dato ai tre generali della flotta d'incendiare a man salva la flotta Turca ancorata nel porto di Modone, il qual fatto che avrebbe evitati i rischi di Lepanto e prodotto frutti eguali, non fu eseguito per invidia de' primi fra i Cristiani, ma non molto dissimilmente noi la vedemmo effettuata ai giorni nostri a Navarino da altri tre alleati Cristiani sopra i vascelli del Pascià d'Egitto. Quindi nell'ottobre del 1571 combattè alla immortal battaglia di Lepanto: poi, più d'appresso servendo il Colonna distese lo scritto col quale questi scolpossi dalle accuse imputategli da Giannandrea Doria nel 1570. Quindi il Colonna, visitando il regno di Napoli collo Spannocchi, aveva i suoi pareri come migliori di quelli degli altri ingegneri, al dire del Politi « e particolarmente nelle fortezze di Brindisi e di » Taranto, delle quali oltre alle piante disegnate da esso » con accuratissima diligenza, fece far modelli natura» lissimi che si mandarono in Ispagna » (3). Perciò il

(1) Romagnoli, Bibliografia ms. Vol. VII. — Lettere di Adriano Politi (1624), pag. 310-324. A pag. 310 trovasi la vita che questi ne scrisse col titolo « Breve relatione della vita del Cavalier Fra Tiburtio Spannocchi » Gentilhuomo Senese » su quella già compilata da Mor Orazio Spannocchi, fratello suo, poi vescovo di Chiusi. Il Politi era Senese ed amico di quella casa. Di questa vita io mi valgo assaissimo, meritando ogni fede.

(2) Morì il 1° nel 1583, il 2° nel 1600.

(3) L'Ugurgieri (Pompe Senesi, p. 668) legge Olranto, non so per qual ragione.

Vicerè di Napoli instava per aver seco lo Spannocchi, ma questi non volle mai lasciare il Colonna, sinchè nel gennaio del 1577 fu eletto Vicerè di Sicilia, ed egli accompagnollo in quell'isola, ove ristaurò le fortificazioni di Girgenti e levata la carta della Sicilia intiera, fu dal Colonna mandata al Re. Il quale già prima ne aveva lodati i disegni e le dimostrazioni annesse, e talmente se ne dilettava che, fissati con bullettine d'oro, per averli sempre sott'occhio, tenevali nella sua più segreta galleria accanto all'alcova della camera ove dormiva: visti poi i disegni di Sicilia, lo volle alla sua corte, ed avutolo lo fece suo gentiluomo di camera, col carico di visitare e fortificare le principali città di Spagna, epperciò due volte recossi in Catalogna, nel regno di Valenza ed in Cartagena e Cadice (1) le di cui fortificazioni per natura, per arte e per l'inutile assedio messovi nel secolo nostro dai Francesi sono celeberrime, avvegnachè altre aggiunte vi abbia fatte circa il 1725 un certo Renaud ingegnere francese ai servigi di Spagna: co'suoi disegni furon pure condotte le celebri fortificazioni di Fontarabia nella Guiposcoa. Nel 1580-81 accompagnò il Re alla conquista del Portogallo, e quando il Re determinò nel 1582 di mandare alla presa delle Terzeire il Marchese di S. Croce, questi che nella guerra di Lepanto aveva conosciuto lo Spannocchi alla presa di Navarino, volle averlo con sè e lo fece venire da Pamplona, la qual città egli stava allora fortificando: giunto in Lisbona, d'onde doveva salpare la flotta Spagnuola, ei propose che per ogni occorrenza fossero spalmate a dovere alcune galee, qual cosa fu per economia rifiutata dal Consiglio: ed essendosi,

(1) Il Politi la chiama Gabizo e dice essere l'antica Gades: deve adunque essere Cadiz.

come narra il Politi, incontrate poscia le galee Spagnuole con quelle del pretendente D. Antonio, questi sfuggì, ed allora, ma invano, fece veder l'ingegnere come con 4 sole galee spalmate egli sarebbe stato preso (1). Fatto membro del Consiglio (Supremo di Castiglia) diede in iscritto un suo parere sul modo da tenersi per conquistar l'isola Terzeira capitale delle altre, le quali ne avrebbero seguita la fortuna. Imbarcatosi poscia nel 1583 col S. Croce, il giorno 24 luglio furono a vista della Terzeira, e lo Spannocchi disceso in battello fu a riconoscere il luogo dello sbarco, che fu dalla parte di Capo S. Sebastiano (2) e dove egli vide che un punto solo era per natura agevole (essendo il rimanente di monte roccioso), quantunque fosse difeso dalle artiglierie di un fortino fatto e presidiato dai Francesi; allora egli osservò che queste erano drizzate a botta di nave, cioè colle bocche abbassate, ed essendo state per suo consiglio rimorchiate a terra le galee, disse che neppur un soldato sarebbesi perduto nello sbarco; e così fu, poichè per proteggerlo fece alzare a capo alle antenne delle galee altrettanti burchietti forati, dentrovi 12 o 15 archibugieri, i quali battendo dall'alto e dal coperto, uccisero o fugarono gli artiglieri della batteria, ai quali nulla giovarono i loro pezzi su carretti fissi senza poter alzare il grado d'inclinazione già prima fermato all'orizzonte alle coperte delle galee. E veramente altro ostacolo non trovarono gli Spagnuoli, che quello di una banda di Francesi e Portoghesi dentro terra che invano sforzossi di respingerli alle navi: ed il Politi avverte che dell'autore di sì facile impresa per mero livore

(1) Confesso di non intendere come una spalmatura avrebbe prodotti tanti vantaggi, come neppure so ove seguisse tale incontro per mare con D. Antonio.

(2) Campana, Historie (1598), pag. 98.

tacquero gli storici, e specialmente uno Spagnuolo che scrisse la storia di 16 anni del regno di Filippo II, avvegnachè, com'ei dice, da molti particolari vedasi che aveva letto il discorso dello Spannocchi (1). Ma il Re, al messo che portògli la notizia della vittoria, altro non rispose che chieder nuove del S. Croce e dello Spannocchi.

Tornato in Ispagna nei tumulti dell'Aragona fece il castello di Saragozza, riducendo in fortezza il palazzo dell'inquisizione con tali comodi e munimenti che vi può stare il Re con tutta la corte, ed avanti alla porta fece sul fosso un ponte levatoio di suo ingegno, nel quale senza esser vista alcuna catena, un fante nascosto in una stanzetta nella grossezza del muro lo alza con prestezza che sfugge alla vista, e con tant'impeto si unisce alla porta da schiacciar chi le fosse incontro, quindi con eguale agevolezza si abbassa. Visitò poscia la Guiposcoa, ove fabbricò dai fondamenti la fortezza reale di Xacca, con 12 o 14 altri appiedi de' Pirenei, le quali nè dal Politi, nè da M.or Spannocchi non sono enumerate. Nel qual tempo Filippo II sforzollo ad accettare il carico delle *Libranzas* che davasi ai Vicerè, ossia degli ordini per riscuotere danaro od altro. Procacciò gran giovamento alla città di Siviglia, riparando alle inondazioni che pativa dal Guadalquivir. Nel 1588, quando il Re determinò di mandare all'impresa d'Inghilterra la famosa armata, gliene scrisse di sua mano ed amò seguirne i consigli. Della qual impresa (di amaro esito per lo Spannocchi, che vi perdette Mario fratello suo, ingegnere esso pure (2)), come pure degli arginamenti fatti a Siviglia egli distese e pose a stampa due discorsi. Nel 1598 Filippo III successo al

(1) Dal titolo che dà, vedesi che è la storia di Antonio di Herrera stampata in Vagliadolid, 1606, ed è dal 1554 al 1570.

(2) Ugurgieri, pag. 671.

padre gli confermò il posto di Soprintendente delle fortificazioni di tutti i suoi regni, volendolo subordinato solamente al Re ed al Supremo Consiglio.

Negli ultimi anni di vita sua pensò a mandare in luce i suoi scritti di varia materia, ma specialmente di guerra e di fortificazione, e ne volle far onore alla patria, procacciando che fossero stampati in Toscana: per la qual cosa egli scriveva da Vagliadolid (10 maggio 1604) al fratello suo Orazio in questi termini: « Provedete costà o in Fio-
» renza chi vi serva di stampatori: e perchè con detti
» discorsi vi vanno implicati alcuni disegni, che converria
» mandarli cortar in rame con bolino o acqua forte, pro-
» curate un buon cortatore [1], animandolo a servirvi bene,
» perchè se mi contenta l'opera, tengo gran macchina di
» cose per intagliare; et perchè quà non si trova chi serva
» bene, sarà bene intagliar costì o in Fiorenza, dove più
» vi piacerà, ecc. ». In due altre, date l'anno stesso e dalla stessa città, mette in considerazione al fratello la grave età di 63 anni che già trovasi addosso, e lo avverte che manderà ancora altri disegni. Creato Paolo V nel 1605, amò lo Spannocchi di poter vedere un pontefice d'una illustre casata di Siena, e chiese al suo Re 4 mesi di tempo onde portarsi in Roma a baciargli i piedi: gli fu risposto che neppur quattro giorni gli sarebber concessi, ed intanto per addolcirlo fu ancora migliorata la sua condizione. Il 26 febbraio dell'ultimo anno di vita sua scriveva ai fratelli avvertendoli che avrebbe loro mandato nuovi manoscritti da essere stampati, e poichè teme che, trovandosi tra stranieri, alla morte sua non abbia qualcuno a farsi bello delle sue fatiche, perciò manderà loro copia d'ogni cosa sua. Nè dopo questa, fu

(1) *Cortar*, *Cortador*, Intagliare, Intagliatore.

lo lasciò mai sortir di Spagna, ed in pegno di amicizia quell'orgoglioso Monarca usava scrivergli di propria mano e seguirne i consigli, singolarmente nell'impresa d'Inghilterra, ed allorchè lo fece suo ingegner maggiore, volle a quel grado andassero aggiunti in favore dello Spannocchi non ordinari aumenti di provvisione, onori e grazie (1). Una volta ebbe pensiero di tornare in Italia, ma con gagliarde ragioni ne fu dissuaso dal fratello Orazio (2): e del credito che godeva in Madrid, ove soggiornava nel 1591 si ha testimonianza nel Memoriale di Simone Genga riferito all'articolo di questo ingegnere, nè so perchè Fabio Genga scrivesse ch'egli non avesse mai fondato un baluardo, mentre le succitate opere pare a me che provino il contrario. Oltre ai tanti disegni e scritti lasciati aggiunge il Politi che « fece molti altri discorsi » in diverse occasioni, de' quali alcuni pochi si conser- » vano appresso i suoi: ma molt'altri scritti appartenenti » alle fortificazioni et al buon governo degli stati; e ad » altre cose di simil genere, sono male andati e perduti con » publico danno, perchè essendo egli morto senza nis- » suno appresso di suo sangue, credibil cosa è che siano » stati rapiti da alcuno intendente della professione, » giacchè egli li teneva quasi tutti all'ordine per darli » in luce, come in più lettere significò a' suoi signori » fratelli ».

Sue Opere.

Discorso et essortatione per l'impresa d'Inghilterra al Serenissimo Re Catholico, del Cavalier Spannocchi.

(1) Politi. Lettera a Tib. Spannocchi, pag. 89.
(2) Ivi, Lettera ad Orazio, pag. 291.

Lo scrisse in ispagnuolo, ma fu stampato in italiano, con non pochi errori del traduttore. Sta nella 2ª parte del Tesoro politico. Vicenza, 1602. Bologna, 1603.

Discorso sui ripari fatti a Siviglia contro il fiume Guadalquivir. È stampato in ispagnuolo, ed io non l'ho veduto.

Discorso sul modo di distruggere la flotta Turca nel porto di Modone. Ms. del 1572 citato dal Politi, come esistente presso Orazio Spannocchi.

Risposta di M. Ant. Colonna alle imputazioni dategli da Giannandrea Doria. Ms. come sopra disteso da lui nel 1570.

Discorso sul modo di conquistar l'isola Terzera. Ms. come sopra, presso Or. Spannocchi. Dei molti manoscritti rammentati dal Politi, come mandati dall'autore ai fratelli suoi in Italia, non ho trovato alcun cenno, e vedemmo di sopra che molti altri andarono perduti, avvegnachè già fossero disposti per la stampa.

LIV.

BARTOLOMEO CAMPI

(Pesarese. n. circa 1525 † 1573).

Bartolomeo Campi, nato in Pesaro nel quinto lustro del XVI secolo, a quanto argomento dalla sottocitata lettera dell'Aretino, diedesi in giovinezza all'arte dell'orafo, dalla quale sino a que'giorni erano sortiti in Italia preclarissimi ingegni. Lavorò all'agemina, e di cesello in ogni metallo, facendo di quei vasi che allora usavano, e singolarmente adoprandosi attorno a belle armi ed armature, della qual cosa io volontieri arreco a testimonianza la seguente lettera scritta da Venezia nel marzo del 1545 da Pietro Aretino a Bartolomeo Egnazio. « A lo » stile non pur vostro, ma di qualunche esercita lo in- » gegno ne l'arte de la penna denno perdonare l'opere » di Bartolomeo Campi, giovane non meno buono, che » miracoloso, imperochè niuno per divino che habbia » lo intelletto, è per lodarlo mai tanto, che più d'esser » lodato non sia il merito di lui. E chi di ciò stesse in » forse, escane di dubbio coll'essempio del pome di » spada; la maraviglia del quale havvi tirato a la com- » positione di sì bella stanza. Certo se l'acciaio di cotal' » cosa fusse non pure di rame, ò d'ariento, ma di creta, » ò di cera, non saria possibile ad haverci sì facilmente » intagliate le figure, et gli animali, che ci sono im- » pressi, dalla sola, et sacra, et immortale industria

municipale, nel febbraio del 1548, ch' ei venisse riconosciuto dal pubblico con qualche regalo (1). Quando poi, nel febbraio del 1549, nacque in quella città Francesco Maria II, avendo i Pesaresi determinato di offrire nella felice circostanza un dono ai Principi, vollero che fosse opera dell'egregio loro concittadino: della qual cosa così parlano i libri di quel consiglio in data del 5 ottobre 1550, ed io traduco in italiano: « Il signor Bartolomeo » Campi resta creditore di circa XI scudi pel dono da » lui fabbricato così bene ed eccellentissimamente, il » qual S. Bartolomeo vorrebbe avere il residuo dei detti » scudi X o circa, e poichè venendo in questa città » molti illustrissimi, e talvolta anche Principi ed eziandio » parecchie nobili persone, visto il detto dono fatto » d'oro e d'argento, ed approvando tutti un così ec» cellente ed onorevol dono fatto dal detto S. Barto» lomeo, pare al S.r Almerici che sia data soddisfazione al » detto S. Bartolomeo orefice della detta modica somma». Sgraziatamente nel libro non è indicato cosa fosse quel dono. Il libro stesso parla pure di un ordine da lui proposto nel 1550 per incanalare le acque stagnanti presso la città. A que' tempi ingegnavasi pure nelle più sottili creazioni della meccanica, al qual proposito il celebre Bernardino Baldi che lo conobbe, così si esprime: « Bartolomeo Campi da Pesaro huomo di grande in» gegno, mentre serviva i nostri Principi, fece (per » quanto mi vien detto) una tartaruca d'argento, la » quale caminando per la mensa, movendo i piedi, la

(1) Schede Oliveriane mss. Estratto dal libro dei Consigli di Pesaro. — « Et quidem merito propter eius labores et vigilantias tam diurnas quam » nocturnas honorandi caussa felicissimum adventum d. d. ducissae nostrae » tot pulcherrimis arcubus et aliis diversis ornamentis, propter quod ultra » debitam mercedem meretur omnem laudem ». Ogni cosa fu disfatta nel settembre dell'anno stesso.

» coda et il capo, sen' andava nel mezzo: dove aper-
» tasi, come una cassetta, dalla parte di sopra sommi-
» nistrava gli steccadenti » (1).

Desioso poscia di accingersi a più importanti cose in più splendida scena, il Campi portossi a Venezia, e s'io non erro, di lui appunto parla Bernardo Tasso allorchè scrivendo (d'Urbino, 14 agosto 1557) a Girolamo Ruscelli ch'era in quella città gli dice che « L'apportator
» di questa è un ingegniero di questo illustriss. Principe,
» uomo di bellissimo ingegno, di miglior giudizio e d'assai
» buone lettere, e che vale molto in ogni cosa: ho vo-
» luto che faccia quest'ufficio, perchè lo conosciate, ed
» ei conosca voi così con la presenza, come conosce per
» fama » (2). Se allora fu in Venezia, cosa ch'io per altro non posso con certezza asserire, converrà dire che pochissimo tempo vi si sia trattenuto, poichè nell'anno stesso 1557 era già in Francia, ove, com'era stile del maggior numero degli Urbinati e Pesaresi, prese soldo nelle truppe del Re. Sicchè ne' primi giorni di gennaio del 1558, trovavasi sotto il Duca di Guisa e Piero Strozzi nel campo che assediava Calais tenuto dagl'Inglesi: brevissimo fu quell'assedio ed il motivo ne fu ascritto egualmente ed alla poca difesa fatta dagl'Inglesi, all'audacia dello Strozzi, ed alle ingegnose invenzioni del Campi.

Conchiusa nel principio del 1559 la pace tra le potenze guerreggianti, rimase al Campi preclusa la via di più adoprarsi in ingegni bellici, ond'egli portossi a Venezia, e poichè era accaduto che nell'antecedente anno 1558 erasi sfasciato per mala struttura e per una bufera ed affondato a sole sei miglia da questa città un galeone

(1) Delle Macchine semoventi di Herone (1589) f° 13.
(2) Lettere. Vol. II, N° CXI.

che la Repubblica aveva fatto costruire ed armare per dar caccia ai pirati, sì smisurato che portava 500 uomini e 300 pezzi d'artiglieria, e disperando ogn'uomo di poterlo più levar dal fondo del mare, ardì egli solo porsi a tanta impresa: di quale artificio si servisse è così narrato da Pietro Giustiniani: « L'ingegnosissimo artefice Bartolomeo Campi costrusse una
» grande ed ammirabile macchina navale per estrarre
» dal mare il galeone, che già da più d'un anno la bufera aveva mandato a fondo: era quella mole concatenata di panconi d'un piede e mezzo e due piedi, con spessi sifoni per scaricare l'acqua marina. La lunghezza ne era di 50 cubiti, l'altezza di 30, la larghezza di 15: e le sue grossissime travi di sotto e di sopra a distanza di due piedi, erano con mirabil solidità affrancate con innumerevoli chiodi ed arpioni. Stava apparecchiata gran quantità di gomene avvolte in quattro grandi rivolgimenti, con uncini ed ami di ferro per gettar le imbragature, e drizzar in qualche modo dal fondo il galeone; e fu abbassata in alto mare la macchina perpendicolarmente ai fianchi del galeone. Ma benchè ogni studio vi sia andato a vuoto, tuttavia l'esimia struttura del meccanismo renderà per tutti i secoli chiara ed immortale la memoria dell'artefice, cui non mancò felicità d'ingegno, ma ostò una certa occulta forza del destino, perchè una cosa degna di memoria non potesse condursi a buon fine » (1). E di ciò favellando pure il Baldi, dice che se bene non gli successe, lo scoperse nondimeno giudizioso inventore la macchina, atta per sua natura ad alzare peso maggiore.

(1) Petri Iustiniani, Rerum Venetarum, Lib. XIV, p. 401. — Intendendo per cubito un piede e mezzo Veneziano.

Aggiungerò pure come uno storico contemporaneo e bene avvisato noti che a rendere vana quella fatica accadde pure che alcuni interessati minacciarono nascosamente gl'ingegneri: affinchè le mercanzie proibite poste da essi nel galeone ed attuffate sotto l'onda, non venissero scoperte e palesate [1]. Dalle parole del Giustiniani risulta adunque che il meccanismo adoprato in tal congiuntura dal Campi è quello stesso che come principio aveva proposto il Tartaglia, ed era già noto a Plinio; poichè qui evidentemente trattavasi di abbassare quel gran parallelepipedo pieno d'acqua, e senza dubbio anche sopraccarico di pesi quindi alleggerirlo di questi, e per l'azione de' sifoni vuotarlo d'acqua, onde per l'acquisita leggerezza forzandosi di venire a galla avrebbe strappato il galeone dal fondo, mentre con argani od a mano sarebbe stato sollevato al piano inferiore della macchina e quindi rimorchiato in luogo opportuno.

Presa Calais, i Francesi procedettero all'assedio di Guines ove comandava Mylord Gray: i comandanti francesi piantarono 35 pezzi in batteria sino sul ciglio e controscarpa del fosso, per battere di punto in bianco e con fuochi incrociati [2]. Principal difesa della città era il fosso profondo, al dire del Rabutin, ben 70 piedi: i Francesi eransi accinti con grandissima audacia a passarlo a guazzo, ma con gran perdita e nissun profitto per la confusione e lo stento di simile operazione sotto il fuoco del presidio, allorchè il Duca di Guisa fece gettar un ponte ideato dal Campi, e composto di botti e barili vuoti legati assieme, sostenenti un palco di travicelli e

(1) N. Conti. Histor. Lib. XII.

(2) Rabutin. Commentaires des dernières guerres en la Gaule Belgique entre Henry second du nom et Charles V et Philippe son fils. *Nei* Mémoires relatifs à l'histoire de France, Vol. 31, Livre X.

tavole [1], per il quale gli assalitori passarono comodamente alla breccia e nella città. Così ne scriveva un testimonio oculare: « Per passare poi la fossa si usò un » modo di un ponte. Era appunto alloggiato nel mio » padiglione ieri M. Bartolomeo da Pesaro, quando il » Duca di Ghisa et il marescial Strozzi lo mandarono » a chiamare; questo valente huomo pronosticò più che » volevano, et non ostante che ogni materia da far ponti » fosse lasciata andar male a Calés, non si smarrì d'a- » nimo, e col suo divino ingegno, ha fatto un ponte » che dirò poi a bocca a V. S., da passar ogni fossa. » Onde, oltre molte altre ragioni, la fossa asciutta è » forse la migliore » [2]. Scriveva quest'Italiano ch'era nel campo di Francia, il giorno 20 gennaio, e proseguiva: « di Calés ci resta a prender un luogo chiamato » Ans, molto circondato d'acqua, nondimeno esso ma- » rescial Strozzi ha detto questa sera, presenti molti » cavalieri, che con l'ingegno di M. Bartolomeo troverà » rimedio a tante acque, et che lo tiene per lo primo » huomo del mondo, risoluto, et da far faccende, come » è in vero ». È Hames un luogo di Piccardia non molto lungi da Calais, circondato allora da paludi, sicchè chi volesse pervenirvi non aveva altra via che un sentiero su palizzate: ma mentre stava lo Strozzi consultando col Campi e coi principali dell'esercito, di ciò ch'era da farsi, vennegli nuova come gl'Inglesi avessero segretamente abbandonato quel luogo, e per insolite e difficili vie fra quelle paludi essersi ritratti a S. Omer [3]. Nelle guerre proseguite in Francia in quell'anno e nel seguente, non ho più trovata memoria di particolari imprese del Campi,

(1) Rabutin, l. cit. — Campana. Vita di Filippo II, Deca 3ª, Lib. X, fº 53.
(2) Lettere di Principi. Tomo III, l. cit.
(3) Campana. Vita di Filippo II, Deca 3ª, Lib. X, fº 53.

avvegnachè ben sia da supporsi ch'egli vi assistesse, e soprattutto all'assedio di Thionville, ove sì gloriosamente portossi e morì il suo patrono ed amico Piero Strozzi.

Intanto erano in quell'anno stesso sorti in Francia i primi moti degli Ugonotti che fra breve scoppiarono in aperta sollevazione e guerra. Nel 1562 il re Carlo IX ricevette tre mila fanti ausiliari dalla Spagna ed altrettanti dal Papa, e con questi forse ritornò a servire quella Corona il Campi, il quale in quest'anno stesso con gran lode di scienza e valore portossi nell'assedio posto dai Cattolici a Roano. Questa città è posta sulla Senna, e gli Ugonotti avevan chiesto ed aspettavan aiuto dagli Inglesi i quali soggiornando all'Hâvre de Grace, ove dianzi erano stati accolti dai loro consettari, avrebbero con loro barche risalito il fiume, « onde per consiglio » di Bartolomeo Campi, ingegnere Italiano, fecero i ca- » pitani cattolici affondare nel fiume molte navi cariche » di sassi e d'arena, e quelle con catene unirono e con- » giunsero insieme di sì fatta maniera, che chiuso ed » ingombrato il transito del fiume, le navi e le galere » de'nemici non potevano più passare e solo qualche » barchetta con grandissimo pericolo e non minore dif- » ficoltà trapassando gli ostacoli, perveniva a salvamento » alla terra » (1). Quindi adoprandosi con macchine di sua invenzione e col collocare ne' siti opportuni le batterie, esponendosi ad ogni pericolo per porre utilmente in opera i suoi strumenti, fu annoverato tra le principali cause della espugnazione di quella città, accaduta il giorno 29 ottobre; entrovvi come trionfatore il Re di Navarra, e poichè nell'assedio aveva rilevata una ferita gravissima, fu portato in una sedia coperta di velluto rosso

(1) Davila. Guerre civili di Francia, Lib. III.

e fatta con tal arte che il braccio della spalla offesa si poteva alzare, abbassare e scoprir la piaga senza suo travaglio. Le quali cose tutte furono ideate dal nostro ingegnere (1). L'anno seguente trovossi coll'esercito regio sotto il Duca di Guisa col quale aveva militato contro gli Inglesi, ad assediare Orleans tenuta essa pure dagli Ugonotti: alla quale espugnazione diede principio il Campi « con una invenzione nuova a quei tempi: fece » fare una quantità grande di sacchetti, li quali empiuti » di terra furon portati da' soldati sulle spalle sopra il » ponte che dall' isola s'entrava nella città, ed in un » istante con essi fabbricate le trincee, ove si alloggia» rono coperti dalle offese de' nemici » (2). Queste cose furon fatte dopo che erasi impadronito il Guisa del forte detto delle *Tourelles* a capo al ponte sulla Loira (3), il quale consisteva in due torri tondeggiate con ponte levatoio avente accesso da un antiporto sulla sinistra del fiume. Essendo poi stato ucciso a tradimento il Duca di Guisa nel campo, la Regina calò ad accordo cogli Ugonotti, e fermata la pace, l'esercito regio fu richiamato e disciolto (4), ed il Campi tornato in Italia, stabilì sua dimora in Venezia ove fu impiegato nell'Arsenale (5).

Quando poi il Duca d'Alva, radunato in Italia l'esercito,

(1) Tortora, Hist. di Francia (1619), Parte I, pag. 95.

(2) Tortora, pag. 128.

(3) Se ne veda il disegno presso Jollois. Lettre sur l'emplacement du fort des Tourelles etc. (1834), Tav. IV.

(4) Adriani, pag. 1240, 41.

(5) Arch. Urb. nel Mediceo, Classe I, Divis. B, Filza 10, Memoriale di Ascanio Savorgnano (di Venezia, 4 dic. 1567) al Duca d'Urbino per esser pagato d'un credito verso il Campi di ducati 591 $^1/_2$, per obbligo in questo tenore « Io Barthol. Campi prometto et obligo me etc. ». Seguono altre due lettere dello stesso mese che esprimono come la lite fosse rimessa nel Duca, chè il Campi erasi esentato dal giudizio del magistrato di quell'Arsenale. Non è data l'epoca del debito.

governava, lo trovò fabbricato con tant'arte, che senza tentar di combatterlo, si ritrasse a Fermerì, ove si credette ben collocato per dar aiuto alla città: benchè invano poichè tosto Mons e Malines si arresero all'Alva. E già Francesco La Noüe, uomo intelligentissimo di fortificazioni stando alla difesa di Mons, e visto il modo tenuto nel fare quel forte aveva giudicato che senza il suo acquisto non si poteva dar salute ai cittadini (1). Nel fin dell'anno Federico di Toledo figlio del Duca d'Alva fu mandato dal padre a porre assedio ad Harlem, la più forte città dell'Olanda settentrionale per solidità di mura bastionate, con rivellini avanti alle porte, fosso profondo e copioso d'acque, e diretta la difesa da un Mastro Giorgio valente ed operoso ingegnere olandese.

Nel gennaio del 1573, gli assedianti cominciarono la batteria, avendo a quanto pare scelta la stagione invernale per render inutile ai cittadini il fosso la di cui acqua sarebbe stata rappresa dal gelo: ma in ciò non furono troppo favoriti dalla stagione poichè da quanto narran gli storici contemporanei una sola crosta di ghiaccio vi si formò, e gli Spagnuoli trovandosi senza fascine ed altri legnami da gettar nel fosso, avevan deliberato di colmarlo con terra, operazione lunghissima epperciò quasi impossibile a farsi sotto gli occhi del nemico. Perciò inventò il Campi un ponte portatile fatto di botti, ed avendo colla continua batteria allargata la breccia e dilatate le macerie nel fosso, oltre alla comodità che vi porgeva il ghiaccio, comandò il Toledo che il ponte vi si gettasse, al qual comando 150 fanti spagnuoli procederono all'assalto, ma furono con molta perdita respinti, e non senza biasimo dell'ingegnere, poichè essendo

(1) Tortora. Parte I, pag. 285. — Del La Noüe in Mons parla Campana.

il ponte sì stretto che dava adito a soli tre soldati di fronte, fu la loro colonna disfatta dalle artiglierie della piazza [1]. Ma egli rimediò al danno con un'altra invenzione per condurre con sicurezza gli Spagnuoli alla presa del contrastato rivellino di porta S.a Croce: questo è così narrato dal Campana, scrittore contemporaneo:
« Impresero anche a far, per consiglio di Bartolomeo
» Campi ingegnere, le trincere non tortuose, come so-
» levano sempre per addietro, sì che andassero cavan-
» dole in modo, che non potessero nell'avanzarsi i sol-
» dati esser scoperti dalle archibugiate, o moschettate
» de' difensori; ma dritte verso il nemico, per ispedirvi
» nel cavamento più presto. Ma per ovviar alle offese
» che ricever vi potessero dal nimico, et occupargli con
» grande artificio di prospettiva la vista, inventò il Campi,
» che per lo spatio di ogni tanti passi si alzassero due legni
» grossi a' fianchi del fosso, sopravi alcuni tavoloni con
» sacchi pieni di terra; difesa bastante contra colpi di
» moschetti. Li soldati avevano il transito libero sotto
» quei ponti, li quali ordinati alla vista della distanza
» della muraglia, cuoprivano perpetuamente il fosso come
» se fosse stato un solo; sì che non si dava se non molto
» picciolo adito all'occhio degli archibugieri su le mura,
» per iscuoprir dentro la trinciera. E perchè queste vie
» cavate si fanno capaci poco, l'una per non renderle
» con l'ampiezza troppo esposte a' colpi de' nemici, l'altra
» perchè l'opera riuscirebbe troppo faticosa e di lun-
» ghissimo tempo: acciochè meglio potessero essere di-
» fese, assaltate da quei della terra, e starvi anche alla
» posta, per offender co' tiri quelli che si trovavano alla

(1) **Bentivoglio. Guerra di Fiandra, Lib. VII. — Cabrera. Vida de D. Felipe II (1619), Lib. X, cap. 7.**

» difesa: fece cavare in molti luoghi a destra et a si-
» nistra un poco di fosso, ch'uscendo dal primo, dava
» comodità di starvi a' soldati come imboscati, per ogni
» occorrente bisogno. Fu riempiuto il fosso, comincian-
» dosi a questo modo, et ebbero agio di accostarsi al
» rivellino, in guisa che lungamente fu combattuto a
» palmo a palmo con generosa et ostinata contesa dal-
» l'una parte e dall'altra, usando non solo picche, ma
» spade, pistole et altre armi corte; sinchè all'ultimo
» ne furono scacciati i Geussei a' 17 di gennaro, che
» ritirandosi fortificarono la porta Santacroce di buon
» vantaggio con terra, fascine e traverse di legno, av-
» visando che quivi si farebbe sforzo con artiglieria dai
» nemici » (1). La quale invenzione fu poi da Giulio Cesare Brancaccio descritta e stampata come cosa sua nel 1582, come dico laddove parlo di lui.

Proseguì quell'assedio con immani crudeltà e rappresaglie da ambe le parti: così, avendo gli Spagnuoli tagliata la testa ad un capitano eretico e gittatala in città, gli Harlemesi rotolarono giù dalla breccia una botte in cui erano le teste di dodici cattolici decapitati per rappresaglia. Le mine fatte dagli assedianti furono pressochè tutte sventate: le rimanenti scoperte. Con tuttociò acquistato dagli Spagnuoli il rivellino di S. Croce, soldati e guastatori s'adoprarono ad innalzarvi una piattaforma, come cavaliere d'attacco, sulla quale piantarono dapprima un pezzo d'artiglieria e poi due, battendo in breccia la traversa fatta dal presidio: usarono a ciò sacchetti di terra ben battuta e di tal peso che agevolmente da un sol uomo se ne potesse portar uno: e ciò fu nel gennaio.

(1) Guerra di Fiandra dal 1559 al 79 (1602), Lib. IV, pag. 102. Fu letteralmente copiato da G. Chappuys, Hist. générale de Flandre, Part. I, Livre III. — Meursius, Rer. Belgic., Lib. IV.

LV.

FERRANTE VITELLI.

La biografia di Ferrante Vitelli fu già inserta con quelle degli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650 (1), onde non è più il caso di darla a questo luogo; credo però utile il pubblicare una sua Istruzione per riconoscere le fortezze de' Veneziani che conservasi inedita nell'Archivio di Stato in Torino (V. P.).

ARCHIVIO DI STATO

(Imprese. Mazzo 1°, N° 1°).

Codice di 15 foglietti in fol. Copia sincrona ed ufficiale. Nel verso del 15° foglietto è scritto di mano del Vitelli « Instrutt.e ꝑ Ferrante Vitelli ꝑ riconoscere le » fortezze dei Venetiani ».

Instruttione per riconoscere le provincie et luoghi etc.

[f° 1]. S'in quel paese e provincia sieno un solo o più luoghi opportuni a diffendersi, e se quelli siano posti in sito a proposito per guardar il paese, e l'offesa che possino fare in quello de' nemici.

Se la gente che sia in detta provincia o paese, tanto de soldati forestieri, come di quelli del paese proprio,

(1) Miscellanea di Storia Italiana. Vol. XII.

sieno di valore, ed in numero a bastanza per difendere tutti li luoghi della provincia. E se vi siano artiglierie ed altre munitioni da guerra e da vivere, per fornire tutti i detti luoghi. Ed in caso, che non vi fosse possibile provvedere alla difesa di tutti, restringersi alli più importanti.

Come sieno vicini o lontani detti luoghi l'uno dall'altro. E se le strade che sono in mezzo siano facili o pur difficili da poter condur li soccorsi, vittovaglie, ed altre cose necessarie dall'uno all'altro.

In caso che fosse necessario guardare qualche luogo più di quello che si potria, con la gente che si ritrova, e non sapendo qual sia il primo assaltato, se da poi che l'uno d'essi fosse assediato dagli altri, si possa mandar soccorso di genti ed altre cose necessarie. Ed in questo, avvertir bene che 'l voler difenderne qualcheduno più di quello che si possa con la gente e modo che l'uomo si trova, gli altri non restino sforniti, di sorte che si perdessero. Ma se saranno posti di modo che per il sito sempre si possino soccorrere e ritirare sicuramente, in tal caso si potria assicurarli, ma non altrimenti.

Se vi fosse l'uno di detti luoghi più debole, ma di maggior servizio all'impresa, per essere in sito più atto a far spalla e ricevere li soccorsi, ed essendovene altri più forti di sito o di arte, qual metta più conto di tenere, se bene quelli più forti non fossero di tanto servizio.

Se quelli che si giudicasse necessario di tenere, ed altri di abbandonare; il tempo e le altre cose necessarie che vi sieno per fortificare li uni e smantellare gli altri, ed in che termine si possa giudicare che possino ritrovarsi nel tempo, che siano per essere assaltati da'nemici.

Se in quella provincia e paese vi sia cavalleria, ed in quanto numero, e come bene in essere di cavalli, arme, e buon soldati.

Se l'inimici averanno ancora loro modo e via da condurre più, manco, o egual numero di cavalleria, e quella buona, ed eguali di valore, cavalli ed arme.

Che maggior servizio potrà far detta cavalleria della provincia, o alloggiare in campagna per fare spalla ai soccorsi, e con continue correrie travagliare il campo de' nemici, ovvero compartirla in uno o più luoghi, di quelli che si vorranno difendere, e le comodità che averà più in uno che in l'altro.

Se il sito fuori di detti luoghi sia facile o difficile per travagliare il campo de' nemici con la cavalleria, e se le uscite per essa siano comode e sicure.

Che metta più conto alloggiar detta cavalleria in luogo, se ben molto forte, ma di poco servizio per soccorrere li altri e difendere la provincia ed il paese, o sia meglio porla in altro di più servizio all'impresa; ed in questo avvertire alle comodità degli alloggiamenti e vittovaglie; e se bisognando, sia meglio trasportarle d'un luogo all'altro, ed il tempo e la comodità che vi sieno per eseguirlo, per non metter detta cavalleria in luoghi pericolosi di perderla, tanto per essere detti luoghi deboli, come per non ritrovarsi e potersi trasportar in essi le cose necessarie per mantenerla.

Se, risolvendosi che detta cavalleria alloggi in campagna, s'averà alloggiamenti a proposito e sicuri.

Se, partendosi l'inimici con una parte dell'esercito per andar a combattere detta cavalleria, se sarà costretta a combattere con vantaggio o disvantaggio: e se vorrà, si potrà ritirarsi in altre parti del paese e provincia, o in qualcheduno dei luoghi dove sieno li presidii.

Se, nei luoghi, dove li convenisse ritirarsi, puotria, o no, tornar fuori a posta sua, e se tal' accidente potesse far perdere il luogo a detta cavalleria.

Se, in qualsivoglia luogo che convenisse di alloggiare detta cavalleria [f° 2], puotria aver avvisi, spie, o per se stessa intendere e riconoscere quando sia tempo assaltar il campo de' nemici per disturbarlo nel dare l'assalto, e per assaltarlo nel tempo che quelli di dentro uscissero fuori; e se la troppa distanza, le strade difficili, o il campo de' nemici bene alloggiato e fortificato nell'alloggiamento, li corpi di guardia gagliardi e posti nei luoghi a proposito, possino impedirli.

In ogni luogo particolarmente avvertire, se il sito dove sia la fortezza si trovi a proposito per difendere il paese, e l'offesa che possa fare in quello de' nemici.

Se detta fortezza sia tutt' in un corpo, piana e unita, o vero divisa da fiumi, monti e valli, e come ben sicura dove si serrano le muraglie de' siti simili.

Se sia più facile a essere assaltata per mare o per terra, e con che forze da una parte e dall' altra.

Per rimediare alla parte del mare, oltre le cose appartenenti alla fortificazione de' fianchi e spianate, per offendere l'inimici con le artiglierie, sarà anco buonissimo rimedio fare di quei muri sotto acqua che si chiamano porporilli, lontano dalla muraglia sei o otto canne, toccando l'acqua la muraglia, e per l'improvviso faranno questo medesimo servizio le palificate. Ma, meglio saranno li muri, dove il tempo ed il fondo lo conceda. Sarà ancora bene fare delle cannoniere basse, perchè le artiglierie offenderanno molto meglio li legni, tirando a livello, che di alto in basso.

Se abbia parte o ricetto sicuro per tener galere, navi, ed altri legni, e capace per quanto numero, senza poterli essere impedito da quelli di fuori.

Se la bocca di detto porto sia troppo larga o stretta, assai o poco profonda, soggetta a tempeste o traversie,

massime a quelle che in quei tempi, che si dubiti aver li nemici sopra, sogliono essere in quei mari.

Se la bocca del porto sia poco profonda, cavarla, e così allargarla se sia troppo stretta, e stringerla se fosse troppo larga, guardando che sia ben difesa dalle artiglierie della fortezza; e se da qualche parte gl'inimici potessero venire a serrarla, cercar d'impedirlo, fortificando dall'altra parte della bocca, senza però che pregiudichi alla fortificazione principale, tenendola più bassa ed aperta verso la fortezza: ed in caso, che da altri luoghi possa essere offeso il porto, si provederà con alzare li muri intorno, massime da quella parte d'ove potesse venire tal'offesa. E si considererà ancora, quando non si potesse fare altrimenti, se vi sia luogo da far Darsena, per poter tenere li suoi legni sicuri.

Come si possa soccorrere, per mare o per terra, e che forza o impedimento si possa trovare.

Se li soccorsi, che dovessero venir per mare fossero forzati, per tempesta od altri casi dare in spiaggia, avvertire se detta spiaggia sia molto larga, che gl'inimici potessero porsi tra essa e la fortezza; ed in tal caso si guarderà prima, che la sia ben spianata e discoperta, e poi cercar d'assicurarla, con tirar qualche trinciera da essa fortezza alla marina. Se però, l'opera non fosse tanto grande, che dalla fortezza non si potesse ben guardare. E se fuori della bocca del porto li fossero isolotti, scogli o simili, vedere se sia bene farvi qualche torre, per dar cenni, avvisi, e ricevere detti soccorsi.

Di dove si possino aver vittovaglie ed altre munizioni di guerra della quantità che bisogni, e se quelle possano essere impedite da' nemici.

Tutte le vittovaglie del paese ritirarle nei luoghi dei presidii, e le genti più inutili mandarle ad abitar più

lontano che si può da detti luoghi, con le vittovaglie loro, acciò i nemici non sene possino servire: e se vi siano villaggi vicini, ed altre comodità da potersene servire per il campo loro, rovinarli. Ma questo però non si ha da fare, se non quando vi sia molta certezza, che gl'inimici venghino a far quella impresa.

Da che luoghi, e per che via li nemici possano aver le vettovaglie per il campo ed altre munizioni: se vi è modo d'impedirle, e con che risico.

Dove possa disbarcare l'armata nemica, la gente e l'artiglieria, ed in quanto tempo, e l'impedimento che se gli possa dare.

[f° 3]. Se in quello, o altri luoghi lì vicini, vi sia porto sicuro da fermarsi l'armata, tanto per la sicurezza del sito, quanto per essere il luogo capace, e coperto dalli venti e traversie.

Se lì vicino vi siano villaggi o terre non forti, dove li nemici non possino fare il primo alloggiamento del campo loro sicuro, e se detti villaggi o terre con il sito fuori di essi sieno capaci per detto alloggiamento.

Se saranno costretti a fare uno o più alloggiamenti, e se quelli averanno tutte quelle comodità che bisognino per il campo, cioè il sito forte, capace per tutta la gente, buon terreno da poter far le trinciere intorno all'alloggiamento, piazze per l'artiglierie e loro munizioni, piazze d'arme per mettersi in battaglia, acqua buona da bevere, legne ed altre vittovaglie, l'uscite ed entrate sicure per condurle, e se le suddette cose possino essere impedite, per che via, e per quanto tempo.

Il camino d'un alloggiamento all'altro se possi essere disturbato con scaramuccie; ed in somma, in quanti giorni dal dì del disbarcare, conducendo seco l'artiglieria da batterie, dandoli tutti l'impedimenti e scaramuccie che si può, i nemici si condurranno sotto la fortezza.

Per il camino che doveranno fare per condursi dal luogo dove si disbarcano a quelli che vorranno combattere, se sia difficile ed impedito dalle montagne e per passi stretti, farvi qualche forte in detti passi, se il sito però l'assicuri, o tagliarli e guastare le strade più che si può, per dargli quel maggiore impedimento in condurre le artiglierie.

Se nelli luoghi dove può disbarcare l'armata, fosse bene far fare qualche torre o forte, per dare quel maggior impedimento, e considerar con la spesa la guardia che vorria, e l'impedimento che può dare.

Nei luoghi dove l'armata loro potesse disbarcare e fermarsi, farvi qualche torre o forte, se la natura del sito l'accompagni, e considerare (volendo guastare detto porto) se sia possibile con aprirlo in qualche parte farlo soggetto alle tempeste, ed in altre empirli le bocche (*sic*), e così al di dentro; e se ivi vicino vi siano terre o villaggi, levarle se possono dare molta comodità ai nemici.

Il numero de' soldati che potranno avere li nemici da più parti, e così de' guastadori, artiglierie e munizioni d'ogni sorte.

Se nelli alloggiamenti dove sono costretti a fermarsi mentre vorranno combattere il luogo, se li averanno tutte le comodità dette di sopra, e gl'impedimenti e ritardamenti che segli potranno dare con le sortite.

Se il sito dell'alloggiamento sarà scoperto dalle artiglierie della fortezza, e se si potrà riparare da esse facilmente.

Se all'intorno d'essa fortezza vi siano montagne, colli, o altri siti rilevati, ed ancora fiumi grandi o piccioli, con alveo o senza, fosse, strade levate, o basse, ed altri siti simili.

Se di fuori vi siano borghi di case, chiese o altri edifizi grandi, con muraglie gagliarde di dove si possa levare quelli di dentro dalle difese, massime dalle cortine

alcuno che non sia visto, e che i nemici possano coprirsi con esso; e se vi sarà fiume, e che con il suo alveo potesse coprire e servire ai nemici di trinciera, si allontanerà d'avvantaggio, o per brevità di tempo si abbasserà detto alveo, spianandoli in pendente le sue rive, che sia discoperto per di sopra, e volendolo diversamente si guarderà di drizzare il suo corso che guardi al dritto delle cortine e non delle punte de' balloardi. Ed il medesimo si farà alle strade; le quali, se saranno elevate, si abbasseranno, e se saranno basse, spianarli le rive di quà e di là; ed il simile ad ogni altra cosa tale: e se vi fossero basse (*sic*) tanto profonde, che non si potessero discoprire, farle riempire, ed abbassarli le sponde. Essendovi montagne, colli, o altri siti rilevati, se fosse poca manifattura, abbassarle e levarle: ma, se saranno grandi molto, se non fosse troppo grande spesa, e che abbracciasse troppo grande spazio, circondarli con la fortificazione, o fargli qualche forte sopra. Ma, se con questi modi non si possa assicurare, bisogna provedere alla fortificazione, ed avvertire prima, che quella non abbia vôlto gli angoli a siti simili, perchè, per conseguenza, li sarebbero imboccate le difese e scoperte le cortine per fianco; e però, bisogna voltarli le cortine e spalle de' balloardi parallele, e le piazze di sopra farci delle traverse accomodate, che l'una copra lo spazio che resta tra l'una e l'altra, lasciandovi più largo che si può, perchè resti più luogo per la piazza d'arme, e così tutte le strade per venire alli balloardi e luoghi dentro, per dove abbino da praticar li soldati, si copriranno con il medesimo ordine. E poichè in questi luoghi l'uomo non si può assicurare nelle difese di sopra, bisogna accomodare bene quelle da basso delli fianchi, ed al fosso con casematte, e simili. E se di fuori vi siano borghi di case,

o altri edifizi, se non metta conto abbracciarli e mettergli dentro, farli spianare; e se vi fosse qualche parte di muri antichi, piatteforme, stelle, torri e simili, guardarsi di lasciar tal cose, salvo in siti dove la natura li assicuri. Ma in quelli, che l'artiglieria può offendere, e che al fosso si possa accostare, non usar altro che cortine dritte e balloardi reali, e li fianchi così vicini che con li moschetti si possano guardare, e che le difese sempre siano parallele con il fondo del fosso. Guardare se di fuori vi fosse comodità d'impedire l'alloggiamento, dandovi l'acqua in qualche parte, massime per quella che fosse più comoda per fare le trinciere a' nemici, e per quelle vie levarli il terreno. E se fosse per luoghi vicini al mare, cavarli in pendente, che avessero quella maggior difficoltà in farvi le trinciere loro, e restassero senza piazza per li corpi di guardia.

Se il terreno sia più secco e difficile a muovere in una stagione che in un'altra.

Se il terreno sia secco, misticarlo con altro più umido, se ve ne sia, e bagnarlo, pistandolo secondo si mette in opera.

In difetto del terreno, se vi sia lì intorno boschi, sabbia, pietre, o qualsivoglia altra materia che si possa portare, e di quanto lontano, e per sito scoperto o coperto, e se quelli boschi siano facili o difficili a bruciare con fuochi artificiali.

Se vicino a essa fortezza siano boschi, tagliarli e portarli dentro, e se non vi fosse tempo a far questo, abbruciarli, perchè i nemici non se ne possino servire, ed il terreno buono farlo portare di dentro, ed il cattivo, con sabbia, pietre e simili, servirsene per riempire la contrascarpa, e far gli spalti, massime verso lè punte de' balloardi, dove sogliono li nemici venire con le trinciere, acciò vi trovino la materia più mal'a proposito per loro.

[f° 5]. Se in quei paesi sogliono fare mutazione li tempi, e tale che possino dare impedimento all'imprese, come di pioggie, caldi eccessivi, ed altre cose simili.

Se il soccorso che venisse per mare possi disbarcare in altri luoghi dall'armata nemica sicuri.

E se volendo combattere, potrà farlo con vantaggio o con disvantaggio.

E se dopo sbarcato, il soccorso potrà condursi sicuro al luogo, senza combattere, non volendo, oppure volendo combattere, se potrà farlo con vantaggio o no.

Se il luogo si possi serrare di sorte che durante l'assedio possino avere o mandare avvisi, spie e simili cose.

Quanto lontano si potrà piantare l'artiglieria, e con quanti pezzi si potrà battere in una o più parti.

Vedere d'assicurar le vie per i soccorsi, se sarà per mare, nel modo detto di sopra; e se per terra, che li luoghi siano posti di sorte che facciano spalla l'uno all'altro; ed i passi fortificati, come s'è detto, per poter anco avere avvisi e spie.

Se quel luogo sarà scoperto dall'artiglieria di dentro.

Se sarà facile con sortite di dentro assaltar quel luogo.

Che piazza vi sarà in detto luogo per le munizioni e per i corpi di guardia ordinari.

Se detta piazza si potrà circondare con trinciere, ed i corpi di guardia accomodati di sorte che possino presto soccorrere l'un all'altro.

Che difficoltà potranno avere per condursi alla contrascarpa del fosso in uno o più luoghi.

Come vi sieno giunti, se potranno tenersi dietro alla contrascarpa e fortificarsi con le trinciere.

Se di quel luogo potranno combattere ed imboccare le difese dei fianchi.

Se vi potranno accomodare tanti pezzi, che restino

superiori all'artiglieria di dentro, e che potessero offendere in quel luogo.

Se vi sarà piazza capace per tenervi li corpi di guardia più gagliardi delle forze che potessero metter quelli di dentro contro quella parte.

Contro li luoghi dove si giudicherà che gl' inimici possano piantare le loro artiglierie per battere, oltre le spianate di fuori, accomodare la strada coperta, il fosso e le difese, si allargheranno li terrapieni di dentro, facendovi anco delli cavalieri di sopra, con le spianate ben accomodate per potervi condurre le artiglierie grosse e far contrabatteria più che si potrà; e si accomoderanno ancora le vie per sortire contro quella parte ed alla contrascarpa, con le scale piane ed il parapetto dello spalto similmente piano, da potere uscir fuori facilmente. La contrascarpa innanzi alla punta de' balloardi s' avverta che sia bene scoperta per di sopra, e postovi dietro la più cattiva materia che si può; ed alle piazze basse e alte, spalle de' balloardi, ed ancora per contro alli orecchioni, si faranno traverse o cavalieri per offendere in quel sito sopra essa contrascarpa, acciò non possino starvi a imboccare le difese delli fianchi.

Se nell'uscir fuori quelli di dentro per assaltare quelle parti, possino essere offesi o no dalle artiglierie piantate per levare le difese; e se per arrivare a quelli corpi di guardia abbino da salir la contrascarpa; e se detta contrascarpa sia erta e difficile, o sia piana e con le salite bene accomodate.

Per uscir fuori ad assaltare quella parte sarà necessario far una sortita che passi sotto alla punta del balloardo, per non avere a caminar per la fossa tanto discoperto; e se vi sia luogo rilevato, a cavaliero ad essa contrascarpa, potendosi, abbassarlo, se no tenere il

parapetto dello spalto più alto; ma non però tanto che la fortezza non lo discopra bene pel di sopra; ed in luoghi simili farassi anco il parapetto della strada coperta a risalti.

[f° 6]. Se dappoi che saranno saliti detta contrascarpa, se i luoghi dove staranno i corpi di guardia de' nemici resteranno inferiori od a cavaliero ad essa contrascarpa.

Se potranno quelli di fuori servirsi della contrascarpa o del parapetto dello spalto per trinciera.

Se la materia che sarà dinnanzi per riempimento d'essa contrascarpa sarà naturale o mossa portatavi; e se sarà naturale pietra o tufo, che impedimento potrà dare a quelli di fuori.

Se li nemici potranno cavar basso quanto vogliano, una o più vie per rompere detta contrascarpa ed entrar nel fosso, ovvero passar sotto esso.

Se quando faranno le aperture nella contrascarpa, volendo portar terra o altra materia nel fosso, che offesa potranno ricevere dalle artiglierie de' fianchi o dalle sortite che gli potessero far sopra quelli di dentro.

Avvertire che la contrascarpa sia parallela alla faccia del balloardo, e che tutta quella parte dal fianco sino all'angolo della spalla, ed anco della piazza bassa, sia cavata almeno una canna dentro alla cortina, per offendere dove i nemici facessero le aperture dentro a essa contrascarpa.

Se vi fossero nel fosso difese basse, che d'altrove nòn si potessero levare, e se vi si potessero condurre artiglierie per levarle.

Che il fosso nel fondo abbia de' pozzi e la contrafossa in mezzo, acciò non resti troppo spazio dalla parte della contrascarpa da potervi mettere artiglieria per battere le difese basse, se ve ne fosse.

Se vi fossero casematte con mine (*cacciarvi*) fumo, o buttarli materie sopra per accecarle, zapparle per sotto, minarle o batterle, si possino levare.

E se vi saranno casematte, tener le loro cannoniere alte cogli esalatori per li fumi, fondati nell'acqua, o sotto più che si può, e contraminate, perchè non si possono offendere nelli modi detti di sopra.

Che il fosso sia piano e netto, e ben scoperto dalli fianchi, massime dalla parte di dentro verso la fortezza, per poter uscir comodamente. Ma nel fondo della contrafossa che vi siano de' pozzi, e non ben piano, per dare quel maggior impedimento. Ma quando vi siano scaloni, risalti o simili, che potessero coprire gl'inimici, spianarli.

Se vi sono fossi ineguali, scaloni (*scaglioni?*) a risalti, che potessero coprire i nemici e servire di traverse.

Se le piazze de' fianchi sieno troppo larghe o troppo strette, troppo basse o alte che facessero tirar l'artiglieria troppo al ficco.

Se le distanze de' fianchi fossero così corte che caussassero il medesimo difetto.

Se le faccie de' balloardi piglino le difese tanto dentro la cortina, che la maggior apertura che l'inimico possi fare con la batteria, se l'artiglieria de' fianchi potrà difendere per tutto o che parte del piede dove sarà occorsa la rovina caduta.

Essendo le piazze delli fianchi troppo larghe si restringeranno alla misura di quattro canne in dentro e tre in bocca, ingrossandole dalla parte della spalla, e se siano troppo strette si caveranno il più dalla parte della cortina, quando il balloardo fosse debole di spalla, ma se sarà gagliardo, si caverà tanto che restando una canna dentro la cortina, resti larga quattro in tutto; e se saranno troppo basse, s'alzeranno tanto che restino eguali

al piano della strada coperta, e così se fossero troppo alte si ridurranno al medesimo termine; compartendole poi che vi vengano le alte ancora, ed aggiustarle con il fondo della fossa, che le linee siano parallele, e non di ficco o troppo elevate; e quando le distanze siano molto corte, si terranno un poco più basse, perchè non abbiano da tirare tanto di ficco nella fossa, ed in quelle bisognerà tener il massiccio delle piazze basse alquanto più alto, perchè siano più coperte.

Che le faccie de' balloardi piglino le difese non manco di quattro canne di ficco dentro alla cortina, e non più del terzo di essa cortina, e se le pigliassero per linea retta dalla gola delle cannoniere [f° 7], bisognerà risaltare sopra le piazze basse ed allargarle quelle più verso alla spalla, acciò tornino al medesimo segno; e così ad ogni balloardo che avrà manco di sette canne di spalla, senza il fianco, bisognerà aggrandirlo.

Se il fosso a piedi della muraglia sarà piano o pendente, che possa far correre più o manco le rovine.

Se il detto fosso sarà pendente più in una parte che altra, cioè dalle spalle verso le punte, o dalle punte verso le spalle, o dal fianco sino alla spalla dell'altro, e tutte le diversità delle pendenze e gli effetti che posson fare le artiglierie de' fianchi.

Il fosso dovrà esser piano sopra il piede della muraglia, per le ragioni dette di sopra, e nel fondo parallelo alle piazze de' fianchi e sito di fuori, per il medesimo rispetto, e li piani delle contrascarpe eguali a dette piazze.

Se li piani delle contrascarpe di fuori sono superiori o inferiori alle piazze de' fianchi.

Se il fosso sia nel fondo asciutto, facile da cavare e di buona terra, oppur fangosa, o con acqua, pietroso o ghiaioso, e se vi sia acqua, e se si può cavare.

Se nel fondo il fosso sarà asciutto e di buon terreno, bisognerà cavar assai la contrafossa con li pozzi per assicurarsi dalle mine, e se sia fangoso, essendovi sopra acqua, purchè sia profondo assai, darà quel maggiore impedimento ai nemici: ma se fosse poco, non già, perchè servirebbe a esser riempito; se sia pietroso o ghiaioso sarà similmente buono, perchè non se ne potranno servire per fare delle traverse nel fosso.

Quanto siano larghi e profondi.

Che non siano troppo larghi, che oltre la spesa superflua, quella maggiore apertura innanzi alla punta lascia più spazio ai nemici di porvi maggior numero d'artiglierie per imboccare i fianchi; e per la medesima causa, la contrascarpa non si può così ben difendere, e gli è più facile di condurvi dentro nel fondo delle artiglierie, e levare le difese basse; ed essendo troppo strette sono più presto riempite, e facili a traversare; e però bisogna che siano non manco di sette, e non più di dieci canne larghi, e profondi la contrascarpa sino a venticinque, e la contrafossa sino a quindici piedi di mano.

Se vi sia acqua, e quanto sia profonda.

Quanto avanzi la contrascarpa di muro o di terra, che sia sopra l'acqua, la fabrica delle mura della fortezza.

Che l'acqua non sia manco profonda dell'altezza d'un uomo, e quando assai più, che la fabrica gli avanzi sopra più che si può, e non manco di due canne.

Se l'acqua sia corrente, che venga per canali nel fosso, oppure che sorga nell'istessi fossi, ovvero che sia morta.

L'acqua morta non è buona in conto alcuno, perchè non suol esser che poca, fa mal' aria, ed infiniti altri inconvenienti; che sia sorgìta è meglio. E quando non ci possa venire, se non per canali, non se ne servire che a empire la contrafossa.

Se il fondo che sostiene detta acqua sia sodo, e che più sotto non vi sia altra acqua, ovvero sorga per di sotto, e più cavando più se ne trovi, o presto manchi, oppur continui, e che quantità.

Essendo il fondo sotto tanto duro, che se li potesse passare per tutto, bisognerà farvi de' pozzi tanto più profondi.

Se vi entra per canale, ed entrata che vi sia, se di fuori vi sia altro luogo più basso da poter tagliare la contrascarpa e cavarne l'acqua per quella via.

Essendovi sito per dove si possa cavare l'acqua, bisogna, come si sia finito il cavo de' fossi, dovendo la contrafossa sempre restar piena, tornar a riempire quel cavo, acciò i nemici abbiano quel maggior travaglio di tornar a ricavare, volendo levar l'acqua.

[f° 8]. Se l'acqua sia tanto poco profonda, che con riempire si possa entrar asciutto nel fosso.

Se fosse tanto profonda, che le mura avanzando poco sopra essa, ed il fosso stretto, se con ponti o altre macchine si potesse assaltare la fortezza per sopra.

Quando ve ne sia poca, meglio è che non vi fosse, però quando nella contrafossa raccogliendo detta acqua, ne resti almeno l'altezza d'un uomo, se ne potrà servire, altrimenti meglio è che sia tutto asciutto.

Se in tal luogo, l'inverno, detta acqua geli, e di sorte che detto gelo potesse reggere gran peso di sopra.

Se seccando il fosso, il fondo d'esso restasse intieramente, o almeno tanto, asciutto, che non passasse il ginocchio, ovvero che vi resti fango assai, pozzi o contrafosso e l'impedimento che simil cose posson fare.

Se le fondamenta della muraglia sieno più profonde, più grosse, o più dure in una parte che in altra, e se nel fosso vi sia contrafosso, pozzi, od altri cavi più bassi che il piano d'essi fondamenti.

Essendo le muraglie fondate poco sotto, e non di quella grossezza e fortezza che conviene, bisognerà rifondarle, o in luogo di questo far tanto più gagliarda la contrascarpa della controfossa sotto a essa fondamenta, e se nel fosso vi siano altri cavi più bassi, il medesimo rimedio servirà, ed empiendoli ridurli eguali al fondo della contrascarpa.

Se il suolo, sopra del quale è piantato il fondamento sia tenero o tanto duro, che gli si potesse passar sotto con le vie per le mine senza armar di sopra.

Se il suolo del fondamento sia duro, ma però facile da cavare, o d'altra materia che si possa minare, bisognerà farvi le contramine, prima fuori nella contrafossa, per sentir di scoprir i nemici da che parte vengano da più lontano, e poi altre farne al longo fuori, altre al piede della muraglia, e sotto a essa fondamenta farvi una via che abbi delli esalatori che riescano in quelli pozzi. Ma, che la suddetta via non passi con il vacuo sopra il piano del fosso, perchè non possa esser rovinata con l'artiglieria di fuori; e la muraglia di sopra tutta salda ed integra, e li pozzi a piè di essa abbiano altri esalatori che vadano a quelli della contrafossa di mezzo; perchè la mina, trovando le vie fatte, abbia sempre da sventar in fuori.

Se nella muraglia o nel fosso vi sieno contramine, e se siano bene o mal' intese, o come sia facile far dette mine, e difficile contraminarle.

Se le fondamenta fossero in sito di terra che si profondasse, o in qualche collina che scorresse.

Quando fosse la fortezza in qualche sito, che parte di esso profondasse, o vallancasse, come si dica, o collina che scorresse, bisognerà in diversi luoghi, cominciando da piedi, e seguendo in alto di mano in mano, farvi

delli muri gagliardi a traverso per ritenerla, e far li fondamenti più bassi che si può con palificate, bisognando, e lastricate sopra di pietre grandi, usando gli archi, perchè i cavi si reggano più facilmente, ed il medesimo rimedio usare per ritener le terre ed altre materie, per far li spalti e fossi artificiosamente.

Se in simil luoghi vi manchi il fosso o strada coperta, e spianata fuori per li spalti, o in parte, guardare a questo difetto verso le punte de' balloardi.

Mancandovi il fosso, strada coperta e spianata, provedervi come di sopra.

Se il muro abbia fatto buona presa e sia duro.

Se sia fabricato di pietre grandi o minute.

Se dette pietre siano di terra cotta, oppure spugnose, leggieri tufi o morte, che abbiano il color berrettino.

Se sieno pietre vive scagliose, sarrizzi, travertini, marmi o pietre di fiume, e da simili guardarsi.

Se la muraglia, con la sua troppa grossezza, ruinando per batterie o mine; si tirasse dietro i contrafforti, e se per il contrario, i contrafforti fossero troppo sottili o corti, e non ben fondati come la muraglia principale, che venisse a staccarli nella giuntura e non aiutar più a sostener detta muraglia, l'effetto che può fare.

Se detti contrafforti sieno troppo lontani o vicini l'uno all'altro, e piantati in squadro con le cortine.

[f° 9]. Essendo il muro debole, o fabbricato di pietre ed altre materie cattive, e li contrafforti troppo sottili e corti, aiutare tanto più il terrapieno, e riconoscerlo se sia di buona terra, e se non sia, farvene portare, e cavando basso sino nel naturale, fare la trinciera dietro al muro, pistandola bene e tenerla alquanto lontana, ed in cima colle sue pendenze per le acque dentro, acciò non cada il muro ed essa trinciera.

Se il profilo delle muraglie sia tutto fondato e si regga sopra il vivo.

Se il profilo del muro non si reggesse sopra il vivo, quando sia molto scoperto sopra il piano del fosso, e che la materia del fondo di esso fosso sia tenera, si rifonderà dando al muro di sotto la medesima scarpa che ha quello di sopra, e tenersi tanto in fuori che al piano del fosso egli avanzi una plata (*sic*) conveniente: ed avvertirassi nel rifondare, cavar prima a pezzo a pezzo, entrando sotto con delli speroni, acciò non fosse causa di far rovinar la muraglia di sopra.

Se detto profilo, zoccolo, o altri ornamenti risulti troppa o poca scarpa che potesse causare le ruine più facili o difficili a salire.

A piedi del muro non si faranno che due ornamenti che risaltino in fuori, ed in alto non più di due piedi di mano, perchè quello gli conviene per la plata, e di più è dannoso, facendo correr le mine in fuori, che fanno le salite delle batterie più piane. In quel luogo serve di riempimento, ed è molto maggiore spesa, senza profitto.

Se detto profilo sia piantato troppo basso o troppo alto, che per questo la fortezza avesse poco fosso, fosse più scoperta o più pericolosa dalle zappe e mine. E per il contrario se fosse troppo bassa, più facile a essere offesa dentro per di sopra e più coperto accostarsi al fosso.

Se la muraglia avanzi troppo sopra la campagna, perchè sarà più discoperta dalle batterie, si farà cavare o allargare un poco più la fossa, e quando quella sia già cavata ed allargata il suo bisogno, si piglierà altra materia manco buona e più vicina al luogo che si può, e con essa si alzerà la contrascarpa di fuori e li spalti,

sino a che restino alla debita proporzione, che sarà quando la fortezza avanzi in pianura, però la metà della sua altezza sopra il piano naturale. Ma quando sarà in monti o altri siti rielevati, bisognerà accomodarsi a quelli, e tenersi tanto alto che sempre discopra di fuori, e vi resti quel più di fosso che sia possibile. E se sia la fortezza troppo bassa, bisognerà alzarsi: e se non si potrà, sopra le muraglie già fatte, farlo con li terrapieni e cavalieri dentro.

Che effetto faccia il profilo delle punte con gli angoli delle piazze delli fianchi, e che parte resti indifesa.

Che effetto diverso farà il profilo, quando sarà ruinata quella parte che si può con l'artiglieria guardare.

Se il profilo delle punte con gli angoli delle piazze de' fianchi lasciasse troppo della punta mal difesa, bisognerà servirsi del medesimo rimedio detto di sopra, dell'allargare e stringer le piazze d'essi fianchi, e l'istessa considerazione avere per difendere fino a quel segno dove possono correre le rovine.

Il parapetto di sopra, di che materia sia fatto, di che grossezza, con che pendenza, e se sia fondato sopra il vivo de' contrafforti che lo reggano, e di che altezza resti sopra il piano delle piazze di dentro.

Se il parapetto di sopra sia sottile, ingrossarlo sino a 18 piedi di mano, e se s'abbia a far di muro, farlo tutto di buona calcina e di piccole pietre e pezzi di mattoni. Quando sia già fatto, e che fosse di pietre grosse, o di cattiva materia, o troppo sottile, tornarlo a rifare, o di muro nel modo già detto, o di buona terra ben pista, e lotte, se in quelli luoghi se n'averà, con le sue pendenze che si possa discoprire sino alla cima dello spalto.

Istando in piede detto parapetto, dal segno dove si possono piantare le batterie, quanta piazza resti coperta dentro.

[f° 10]. Se quando il detto parapetto sarà rovinato, quanta piazza resterà coperta o scoperta dentro.

Se a detto parapetto possa servire ogni sorte di artiglierie senza alzar la piazza di sotto.

E che la piazza che resta dietro a esso parapetto penda in dentro per levare l' acque che non corrano sopra il muro, e perchè anco la piazza resti più coperta, rovinato il parapetto dall'artiglieria di fuori; e che al dinnanzi l'artiglierie si possino operare per sopra, le quali siano però montate tutte a un'altezza conveniente, che sarà a cinque piedi d'altezza, acciò il parapetto non restasse troppo basso, e non si abbia a far diversità di piazze.

Se i balloardi siano tanto larghi negli angoli de' recinti, che vi restino spaziosi tutti li membri che vi vanno dentro, cioè la spalla, l'orecchione reale, i parapetti, le piazze basse e alte, spaziose e proporzionate, con i suoi parapetti che coprano i pezzi, con merlone o senza, coperte o scoperte.

Se le strade per andare a detti balloardi, per condurvi le artiglierie, siano larghe e piane e scoperte (*coperte?*).

Se i balloardi saranno stretti di gola, cioè negli angoli de' recinti, bisognerà accrescerli li orecchioni, e per conseguenza tutte le traverse delle piazze alte e basse in fuori, guardando però che la spalla resti della grossezza già detta, e che per questo non si alterino gli effetti dei tiri di ficco che guardano gli altri balloardi, e che alle piazze basse ed alte restino li suoi parapetti; cioè, alle basse grossi due canne ed il merlone con li sbiasci, acciò le palle non saltino dentro per le cannoniere, ed alle alte fargli le traverse per ingagliardir più la gola. Fare che le strade per condurre le artiglierie

a esse piazze siano più piane che si può e dritte, perchè si conducono con più facilità, e danno più lume quando sono coperte con li vôlti, larghe (per lo manco) quelle per andare alle basse x piedi, e quella per andar di sopra alli recinti de' balloardi larga 25 o 30.

Le piazze di sopra si pendano di sorte che levino l'acque di dosso alle muraglie, e la gente stia più coperta; e non pendino però troppo che rendessero difficili i corsi delle artiglierie.

Alle piazze alte avvertire di dare le pendenze nel modo e cause dette di sopra.

Se le cortine e piazze da combattere ed altre parti del recinto possino essere offese per fianco o per le spalle: e se sopra, o vicino a esse vi siano case ed altri edifici, e l'impedimento o comodità possino dare.

Quando le piazze da combattere possano essere offese per fianco, si faranno le traverse parallele contro quei siti, più grosse o manco secondo le distanze di dove saranno offese, perchè se sarà a tiro di batteria bisognerà farle grosse tre canne, ed ancora d'avvantaggio quando bisognasse farle più alte d'una e mezza. Quando sarà poi più lontano, non occorrerà farle così gagliarde. L'altezza si regolerà tanto che resti coperto lo spazio che rimane tra l'una e l'altra; il quale, tanto sarà maggiore sarà meglio, per non impedire la piazza da combattere, con esse traverse; e se il sito di fuori sia tanto eminente, che quelle non bastino a coprire, ancora che si facciano ben spesse, bisognerà fare i cavalieri che abbiano in cima i parapetti alti e gagliardi, contro quelli siti, per costruir le piazze sopra essi cavalieri. E se potranno offenderli per le spalle, si faranno le medesime trinciere dietro al lungo delli terrapieni, di terreno meglio che si può, e se non ve ne sia del buono, fargli una buona camiscia

faranno due uscite, l'una che salirà sopra quel piano per la contrascarpa della fossetta ed il piede della muraglia per poter andare a levar le rovine, e l'altra che riesca nella contrafossa e per salire alla contrascarpa di fuori, nella quale parimente si faranno le sue scale ben piane, incavate in dentro a essa contrascarpa, ed aperte dalla parte di dietro verso la fortezza, acciò quelli di dentro possino uscir coperti da quella parte verso le punte de' balloardi, ed i nemici non possano calare nel fosso per quelle medesime scale; perciò si faranno aperte dalla parte verso la fortezza.

Se il terrapieno di dentro sia buono o cattivo, o più alto il vivo che il masso, o il masso che il vivo.

Se i terrapieni sieno di buona larghezza, e colle salite dietro facili da soccorrere per tutto.

Si riconosceranno li terrapieni, delli quali il cretoso che tenga un poco dell'asciutto, sarà il migliore; cattivi saranno il ghiaroso, sabbioso, poroso e pietroso, e tutti gli altri che macinino. Però, trovando li terrapieni di tal materia, bisognerà cercar di mesticarli con altri buoni, e bagnarli con acqua ancora, perchè s'incorporino bene insieme. In simili sarà forza usar più legnami per ritenerli, ed occorrendo far trinciere, quelli di castagno e di rovere saranno migliori; e se non vi siano teppe, ed il terreno sia cattivo, la terra bagnata e mesticatovi della palla (*paglia*) del grano, l'aiuta a incorporare, e se ne può far mattoni crudi grandi, che scusano come di teppe, ed in somma quando il terrapieno sia cattivo, conviene fare il muro tanto più gagliardo, come calcistruzzi e simili, già detti di sopra, con li contrafforti più lunghi. La larghezza d'esso terrapieno non vuol esser manco di sei canne in cima e dietro al parapetto per le rinculate e servizio delle artiglierie, e poter ingrossare

e far nuove difese, rovinate le prime, con le salite più piane che si può, acciò che li soldati possino con prestezza salire alla muraglia; e quelle per condurre le artiglierie sopra li ripari vorranno essere tanto più piane, dritte, e che non siano viste di fuora, quando il terrapieno sarà più alto il vivo che il naturale; e se fosse tutto mosso, s'avverta di fare le muraglie tanto più gagliarde che possano reggere quel carico che hanno d'avvantaggio. Tuttavia si userà in detti terrapieni manco legnami che si può, e quando sia forza porvene, mettergli in dentro almeno mazza canna con le teste, li legnami grossi, e non li porre mai di traverso, se non più in dentro, per collegare le travate, e le fascinate un piede di mano l'una sopra l'altra, lunghe per lo meno una canna, e si pisti bene la terra che si mette tra esse. Lavorandosi di teppe è bene farli cinque corsi grosse in fondo e tre in cima, ponendoli cavicchie o fascine ad ogni tre o quattro corsi: s' avverta nel fondo di essi ripari [f° 12] farli una plata di muro, e se non vi sia tempo, con calcina almeno, farlo asciutto e sopratutto con li scolatori che diano esito all'acque, ed in cima con le pendenze per il medesimo effetto. Si possono ancora, bisognando, usar nel fondo palificate con tiranti in dentro per tener più forti li piedi di essi ripari. Dal mezzo dell'altezza a basso sarà meglio porre le travate, perchè teneranno nel luogo dove porta maggiore carico: nè saranno scoperte alle batterie, poichè dal mezzo in su, stando saldo il piede, non può far rovina notabile.

Se vi siano cavalieri dentro, grandi o piccoli, troppo alti, bassi o lontani, o troppo addosso alla muraglia in parte che poco offendano quelli siti, dove sogliono porsi i nemici; e se possino aiutar per fianco le ritirate, che convenissero fare a quelli di dentro; se sieno vacui o

pieni, e di che materia; se le strade per andar di sopra sieno piane o difficili, torte o dritte, coperte o scoperte.

Li cavalieri di dentro non vogliono essere di manco larghezza in cima di otto canne, senza li parapetti, e più saria meglio, essendo molto scoperti all'artiglieria di fuori. Per questo, non si faranno mai vacui, salvo se siano sopra porte, che convenisse farli qualche vôlto; ma che però sia coperto di fuori, e li fianchi d'essi vôlti posti sopra li muri, che abbino il rincontro delli terrapieni; e per la medesima causa, le salite per montarvi sopra, si devono fare dalla parte di dietro, larghe sino a una canna e mezza, e dritte per potervi condurre comodamente l'artiglieria; l'altezza loro si farà secondo l'effetto che hanno da servire; che quando saranno fabricati per discoprire qualche sito basso assai, o per contro a qualche monte o luogo rilevato, e per coprire le cortine il sito stesso lo mostra. Bisogna bene avvertire quanto si faranno più alti, tenerli anco più grandi e più lontani dalla muraglia, perchè essendo tanto più discoperti, essendo battuti non restassero senza piazza in cima, e le rovine in maggior quantità impedissero gli altri luoghi e piazze di sotto. Quelli poi che si fanno in luoghi dove il sito fuori sia piano ed eguale, basta tenerli tanto alti che con il dinnanzi del parapetto loro discoprano bene sino alla cima dello spalto. Li luoghi per farli sono meglio per contro all'orecchione delli balloardi, perchè offendono più quel sito dove si conduce con la trinciera l'artiglieria per imboccare: possono ancora discoprir meglio le aperture, che quelli di fuori volessero fare nella contrascarpa, o vedendo per fianco la fossa: coprono ancora le cortine e servono di ritirata stando a cavaliero alla piazza del balloardo ed alli luoghi dove si suol fare la batteria, che quelli in mezzo

alle cortine non possono servire a quest'effetto. E volendoli fare sopra l'angolo del recinto, impediscono le strade ed entrate a' balloardi, per il che bisognerebbe tenerli molto più larghi, che potrebbe causare altre imperfezioni. Quelli adunque che si troveranno non avere queste qualità, si cercherà di ridurli alla meglio in questa forma.

Se i corpi di guardia siano posti in luoghi sicuri dall'artiglieria, e presti a soccorrere in tutte le parti, e capaci per la gente che vi bisogna.

I corpi di guardia vogliono essere posti ne' luoghi dove siano più presti a soccorrere la muraglia, non più lontani di cento passi dalle sentinelle, ed in vista loro, se sia possibile; indietro però, che non siano offesi dalle artiglierie di fuori, larghi non manco di due canne e mezza. Li balloardi si porranno in mezzo della piazza [1], ed il simile alle cortine, quando non siano troppo lunghe. Ma se fossero mura antiche e che rivoltassero in assai luoghi, converrà mettere le sentinelle più vicine, e li corpi di guardia dove discoprono e ne possono soccorrer più, non passando, se non di poco, la distanza già detta.

Se nel luogo vi sieno alloggiamenti per tutta la gente che fa bisogno [f° 13].

Se i detti alloggiamenti sieno posti e partiti in quartieri nelli luoghi accomodati, per soccorrere in un medesimo tempo tutto il circuito del luogo.

Se detti alloggiamenti sieno scoperti, e possino essere offesi dall'artiglieria di fuori.

Se in detti alloggiamenti vi sieno luoghi privati, ed altre cose simili appartenenti alla politica.

Gli alloggiamenti, quelli che si faranno di nuovo, devono essere dietro alli terrapieni non manco di 15 canne,

(1) Leggerei: *Nelli balloardi si porranno le sentinelle in mezzo, ecc.*

perchè non siano offesi dalle artiglierie di fuori, e dritti, acciò non imbarazzino la piazza per le ritirate, se occorresse farle. Devono avere li luoghi privati, o fuori d'essi, dietro alli terrapieni, ovvero dentro agli alloggiamenti, o altri luoghi, per le immondizie che riescano nelli condotti. Le camere sieno tutte libere e grandi non manco di 16 piedi, perchè li soldati tengano le loro arme meglio a ordine, e si conservino più puliti.

Se vi siano pozzi, fontane, cisterne buone da bever abbastanza per la gente, in luoghi che si possino praticare sicuramente, e che non possano ricever danno dalli strepiti delle artiglierie.

Non vi essendo pozzi abbastanza, se ne faranno fare d'altri, e se non si trovasse acqua sorgiva, fare delle cisterne lontane dalli terrapieni e luoghi dove potessero patir danno dalle offese e strepiti delle artiglierie; perciò se le faranno le muraglie intorno grosse e di buona materia e ben stagnate.

Se vi siano luoghi separati per le munizioni di tutte le sorti, di guerra e di vivere.

Se dette munizioni sieno in luogo sicuro dalle artiglierie di fuori e vicine al servizio della muraglia.

Se sian in luoghi appartati, asciutti e sicuri dal fuoco, massime le polveri, e se sieno in un solo o più luoghi.

Se vi siano materie preparate, molini, ed altri istromenti da far polvere, in quella quantità e bontà che si ricerca.

Le munizioni da vivere, oltre la quantità conveniente, si devono conservare in luoghi asciutti, massime grani e farine, ed il medesimo le carni, e le altre munizioni da guerra ancora; perchè le palle delle artiglierie pigliano la ruggine, e non fanno così buon effetto; le polveri particolarmente, ed altre materie per farne, si devono conservare in luoghi asciutti, appartati, dove non

si abbia occasione di praticarvi all'intorno; ed ancora in più luoghi, perchè se occorresse una disgrazia, non si perdesse tutta la munizione in una volta.

Se vi sieno molini da acque, da vento, da cavalli e da braccia, per macinar grani, e se detti artificii siano abbastanza per la gente di dentro, e possino essere impediti per via nessuna da quelli di fuori.

Per quanto tempo vi sia vittovaglia per la gente di dentro, e se quella si possa ben conservare.

Si riconosceranno gl'istrumenti da far dette polveri e macinare ancora grani, e si avverta che ve ne sia la quantità che bisogna, ed artefici che sappiano acconciarli e farne anco di nuovi, ed in luoghi sicuri dalle offese di fuora.

Se vi sieno buoni bombardieri, ed in quella quantità che ricercano le artiglierie che sono dentro, con altre cose di servizio, cioè cucchiare, lanate, buttafuochi, miccie, ed altre cose necessarie per il servizio d'esse e per rinfrescare dette artiglierie, e la polvere più fina che si può.

Se vi sieno canapi, corde, canne ed altri instrumenti per condurre, ritirare e cavalcare le artiglierie.

Se vi sieno ruote e casse di rispetto, con i suoi ferramenti fatti, e mastri che ne facciano, e se ve ne sieno da fare [f° 14].

Se vi sieno fuochi artificiati e maestri che ne lavorino, e le cose necessarie per fare detti fuochi, come salnitro, solfo, carbone, olii diversi e simili.

Se vi sieno tavoloni abbastanza per fare i letti all'artiglieria.

Se vi sieno gabbioni abbastanza per far nuove le difese ruinate e i parapetti.

Se vi sieno pale, zappe, picchi e pale di (*sic*) ferro, barili, gabazze (*sic*), carrette, e d'ogni altra sorte d'instrumenti da cavare e portar il terreno.

Se vi sieno travi, caviglie, mazze, accette, ed altri instrumenti per acconciare legnami, e li mastri che ne lavorino.

Se vi sieno picche, corselletti (*sic*), morioni, archibusi da posta e da mano, con tutti li loro fornimenti, e bene a ordine.

Se vi sieno fascine da bruciare, far trinciere, e teppe, e un numero conveniente di guastatori che sappiano far le trinciere.

Se vi sia quella quantità di palle che bisognano all'artiglieria del luogo.

E se dette palle sieno di buon ferro, non spugnose, ben tonde, e che abbino il suo vento conveniente e sicuro, accapate (*sic*) in diversi montoni; cioè tutte quelle d'una sorte da per se, in luoghi più vicini all'artiglierie che hanno a servire.

Se le ruote di detta artiglieria sieno tutte d'una altezza o diverse, e tali diversità possino dare impedimento ai parapetti dove s'hanno ad operare.

Se dette ruote sieno ben ferrate e di buon legname.

Se le casse sono troppo lunghe o troppo corte, che potessero far saltare o traboccar il pezzo nello sparare, e come sieno ben ferrate dette casse.

Se le canne dell'artiglieria sieno dritte dentro e fuori.

Se dette canne sieno di metallo spugnoso o ben sodo, e se la lega sia troppo dura o molle.

Se dette canne sieno troppo lunghe, pesanti, disatte, e che trabocchino, o troppo corte che squarcino li gabbioni nello spararle, e si riscaldino troppo presto.

Se li turrioni (1) sono posti in luogo che la canna si alzi facilmente, e non trabocchi.

(1) (*Sic*), per *torriglioni.*

Se le cornici con le quali si piglia la mira, sieno giuste con la mira, o più alte o più basse.

Se alla culatta ed alla bocca abbia la conveniente grossezza, o più del dovere, in un luogo od altro.

Se la lumiera sia di conveniente grandezza, oppur troppo grande, o già consumata.

Se detta artiglieria sia sboccata, o più largo il vacuo della bocca in un luogo che in un altro.

Se vi sia l'artiglieria con la camera e provista delle cose, che si sogliono tirare con simili pezzi.

Se dette artiglierie abbiano segno di crepatura, o altra percossa che le potesse rendere inutili.

Se le artiglierie non siano proviste degl'instrumenti necessari per condurle, ed altri legnami per montarle, se ne faccia provedere, acciò ogni pezzo abbia le sue casse e ruote di rispetto, perchè essendo scavalcati, non abbiano da restare inutili; ed avendosi a fare, o condurre artiglierie di nuovo, servirsi di quattro sorte sole, cioè cannoni, mezzi, sagri e falconi, perchè li maggiori sono troppo difficili a operare, e li minori delli falconi sono inutili; perchè quel medesimo effetto fanno li moschetti e le palle tutte d'una sorte, e non (*ve ne sia*) tanta diversità, perchè crepandone qualcheduno, non si perda quella munizione, oltre il pericolo di farli crepare per la (*poca*) cognizione dei venti. Che siano proviste di tavoloni a fare li letti [f° 15] sotto alli parapetti e ritirate. Così di travi, caviglie di ferro ed ogni sorta d'instrumenti da cavare e portare il terreno, e maestri che lavorino di tutte le suddette cose; li bombardieri pratichi, non solo nel tirare, ma ancora nel conoscere i difetti delle artiglierie per saperle conservare, e che sappiano lavorar di fuochi artificiati, e conoscere se le canne di esse siano dritte o torte, per non errare,

regolandosi sopra la superficie di fuori. Quelle che fossero di troppo cattiva lega, storte, che traboccassero, corte, troppo deboli o pesanti, o avessero segno di crepatura, o altra percossa, e quando ancora ve ne fosse troppa diversità, farle rifondere. Ma quelle che non avranno difetti notabili e pericolosi, come della lumiera un poco allargata, non molto storte, purchè siano di buona lega e ben proporzionate, si possono fare facilmente accomodare.

Fine.

LVI.

BUONAIUTO LORINI

(Fiorentino. n. circa 1540 † circa 1611).

Buonaiuto nacque di nobil famiglia in Firenze circa il 1540, o poco dopo (1). In età di ventidue anni, applicossi agli studi dell'ingegner militare, la qual cosa egli fece colla protezione di Cosimo I de' Medici, che fornillo di tutti quei favori ed aiuti che per introdurlo a tali studi gli abbisognassero (2): credesi anzi che Cosimo lo ponesse sotto il magistero di Bernardo Buontalenti (3). Quindi è certamente un grave errore quello del Lombardi, ove dice che nel 1547 Cosimo ne chiese il parere circa la fortificazione determinata a Porto Ferraio (4), giacchè

(1) Nella edizione del 1597 il suo ritratto porta l'anno L di sua vita; in quella del 1609 l'anno LX. Ma queste date non concordano, anzi sono di due lustri diverse, da quelle risultanti dalle sue parole.

(2) Proemio al lettore, e Dedica del Libro VI a Cosimo II.

(3) Galluzzi, Vol. III. pag. 291.

(4) Memorie dell'Elba, pag. 104.

allora egl'era appena nelle fasce. Desideroso poi di vedere in fatto i precetti appresi e di perfezionarsi nell'arte sua, recossi all'esercito cattolico nelle Fiandre, ove, ed anche in Francia, militò durante non pochi anni: quando abbia egli lasciato l' Italia non è facile l' asserirlo, per colpa sua stessa, poichè nel 1595 avendo scritto che l'esperienza sua era di 30 anni (lett. sottocit.), ripetè le stesse parole nel 1597, aggiungendo che gli ultimi 16 avevali passati al servizio della Repubblica Veneta (Proemio al lettore), e poi nel 1609 con notabile diversità asserì essere le sue fatiche militari di ben 40 anni, 30 de' quali avevali impiegati a servire questa Repubblica (1): dalle quali parole parmi che si possa concludere che si fosse portato in Fiandra circa il 1568, e che poscia circa il 1580 siasi trasferito a Venezia. Infatti egli stesso narra di essere stato presente alla edificazione della cittadella d'Anversa, la quale fu cominciata nel 1567, e notò alcune giudiziose avvertenze usatevi (2): non però ch'egli rimanesse in quelle provincie dodici anni, affermando egli stesso altrove che il suo soggiorno colà non fu che di quattro anni soli (3). Conviene dunque dire che il rimanente tempo egli lo abbia trascorso in qualche parte d'Italia, e probabilmente in Toscana.

Ebbe dai Veneziaui ottimo accoglimento, fu elevato al grado d' ingegnere della Repubblica, ed impiegato con fiducia in incarichi rilevantissimi, avvegnachè qualche ostacolo gli fosse stato mosso dagl'invidiosi ed adulatori del principe, le quali cose egli adombra dicendo di aver fuggito il viaggio di Piacenza e drizzato il corso verso Verona, il che dev'esser inteso per una fredda allusione

(1) Lettera sottocitata. Proemio del 1597: Dedica e Proemio del 1609.
(2) Fortificazione, p. 263. (Mi servo sempre dell'ediz. del 1609).
(3) Ivi, pag. 254.

ai piacenti ed ai veritieri, non mai in senso geografico, e di ciò si avrà spiegazione nella lettera riferita più sotto. Dapprima dev'essere stato adoprato nelle fortezze delle isole e di Dalmazia, accennando egli il soggiorno fatto a Corfù (1), mentre in Zara egli concepì e distese la maggior parte del suo trattato: nella qual città, importantissima allora per essere ad ogni istante sottoposta ad improvvisi assalti de' Turchi, egli munì il forte con difese ossiano parapetti di terra sopra le piazze, cavò il fosso in maggior parte nel sasso vivo, sicchè riuscì larghissimo e ben difeso: quindi, affinchè per la molta larghezza non fosse data facoltà al nemico di battere il piede del recinto della fortezza, colle pietre che ne risultarono alzò la controscarpa e parte dello spalto (2), e rendendo anche più difficile agli assedianti l'aprir le trincee. Nelle opere di terra, essendo questa sassosa, volle che fosse adoprato il rastrello, il quale ad un tempo la spianava e stacciava, ed alla marina vi fondò un porto che cinse di muri fondati in casse di sua invenzione (3). Credo pure che ad altri luoghi di Dalmazia appartengano alcune città o terre a mare, delle quali dà la figura nel libro IV, tacendone il nome, poichè come ingegnere veneto era suo dovere di non farle conoscere. E perchè egli non aveva mai pretermesso di tenersi in buona relazione coi Principi di Toscana, capitatogli alle mani (oppur mandatogli onde ne desse il suo parere) il libro delle fortificazioni di Francesco Lupicini (così ei lo chiama, e credo intenda dei Discorsi militari di Antonio Lupicini), egli da Zara (15 febbraio del 1585) ne scrisse al Gran Duca Francesco, e trovandone il sistema diverso dal solito, esposegli

(1) Pag. 56. E già ciò leggesi nell'ediz. del 1597.
(2) Pag. 85, 97.
(3) Pag. 124, 190.

quanto in tal materia aveva la pratica accertato di meglio, unendovi un profilo che nella muraglia è simile a quello che è alla pag. 108, giornata VI del libro I; e nel fosso, strada scoperta e spalto richiama quello che è a pag. 30, capo X dello stesso libro: vi unì pure i disegni di alcuni mantelletti coi quali s'incassano e cuoprono i pezzi, similissimi a quelli che vedonsi nel capo XIII del libro II (1).

Fu pure adoprato nelle magnifiche fortificazioni di Bergamo, non già ch'egli ne desse il disegno, come scrive l'ab. Salvioni (2), poichè in quell'anno 1561 egli era ancora nell'adolescenza, ma siccome durarono esse sino al 1592, così devesi credere che in questi ultimi anni ei fosse in quella città, accertando egli stesso di avervi fatto lavori di terra, e di avere scritto in quel soggiorno parte del suo trattato (3). Opera sua furono pure i ristauri all'antico castello di Brescia ed i bastioni de' quali fu cinto pure nell'anno 1591, avvegnachè sui disegni di Giulio Savorgnano: la qual fortezza egli figura e minutamente descrive al capo IX del libro IV come esempio di quelle poste sopra un monte, e la dice prendibile solo per tradimento o per fame: avendovi fatto così basso il ciglio della controscarpa che tutto il *pendere* (*sic*) del monte sia dominato dai cannoni della piazza, e di più fatte colmare le cavità del monte e spianare le rocce sporgenti, sicchè nulla di coperto vi rimanesse. Per la ragione del sito egli tenne il fosso sopra due sole delle cinque fronti e largo soli passi 14 (m. 23,17), profondo 5 (m. 8,27). Ma soprattutto noterò l'applicazione della teoria del

(1) Arch. Mediceo. Carteggio di Ferdinando II, Cosimo III, Giangastone. Filza 72. È adunque fuor di luogo.
(2) Origine delle fortif. di Bergamo (ivi 1829), pag. 13, 17.
(3) Fortif., pag. 124, 286.

diffilamento in modo lodevolissimo e singolare a quell'epoca: sono sue parole (pag. 182, lib. IV, cap. 9). « E caso
» che fuori fossero siti eminenti che scoprissero le dette
» piazze, si dovrà con maggiore alzato di difesa da tal parte,
» col pendere indentro di esse piazze far che venghino a
» restar coperte, e dove farà bisogno, e massime nelle
» cortine, farvi le traverse da passarci sotto, acciò i di-
» fensori possino stare sicuramente alle loro difese, e
» tenere il nemico lontano, per quanto sarà largo esso
» pendere et salita del monte, il quale dovrà essere be-
» nissimo spianato e denudato dalla terra, col farci sopra
» un suolo di sassi più alto che si potrà, e questo al-
» manco per la metà della sua lunghezza, come si vede,
» i quali sassi faranno una difesa per eccellenza buona » (1), balzando cioè i sassi e le loro scaglie sopra gli assalitori: ebbesi perciò anche l'avvertenza di toglier via dal pendio del monte una crosta di terra, lasciandovi allo scoperto sole schegge e breccia (2).

Ma la più importante fra le opere sue fu la fortezza di Palmanova che i Veneziani edificarono nella patria del Friuli contro i Turchi e gli Austriaci, come già avevano pensato prima. E tal cosa ben la espone Cesare Campana, il quale ne parla in modo da far credere che abbia nel suo soggiorno in Venezia conosciuto il nostro ingegnere (3). Poi segue a dire che il Lorini stesso aveva posto in considerazione un colle oltre il Lisonzo, a 3 miglia e ½ da Gradisca, ed il Senato avendo eletti nel settembre del detto anno cinque senatori come deputati, oltre molti ingegneri e signori intendenti di fortificazione, avvisatili prima che per buoni rispetti verso l'Austria

(1) Pag. 182 e pag. 124, 291.
(2) Deville, Fortification (1629), pag. 136.
(3) Hist. del mondo (1598), pag. 574, 575.

non eleggessero il luogo oltre il Lisonzo, convenuti sul luogo elessero che la fortezza dovesse piantarsi tra le ville di Palmado, S. Lorenzo e Ronclus, da Udine 10, da Marano 8, da Strasoldo 2 miglia, dal confine austriaco soli 500 passi, vale a dire quasi nel punto stesso già scelto e proposto dal Lorini.

I signori colà mandati in quella circostanza furono G. Batt. del Monte, chiaro soldato e generale della Repubblica, i due marchesi Malaspina e Malvicino, Mario Savorgnano, M. Antonio Martinengo da Villachiara, ed il Colonnello da Pesaro: ingegneri il Danese da Brescia al soldo del Duca di Parma, il capitano Orazio Guberna, Dionigi Boldo, Francesco Malacreda, e sovra di essi il Lorini, e questi erano tutti ai servigi della Signoria: ai quali fu aggiunto dopo un Gio. Garzoni nipote dei Savorgnani (1), la qual cosa spiega in qual modo accadesse che di quella fortezza tanti ingegneri siansi dati autori, poichè, come pur troppo è stile in simili cose, quanti v'intervennero tanti la dissero opera loro. È però altresì vero che quanto fecesi fu piuttosto sui disegni di Giulio Savorgnano che non del Lorini, ed io ne parlai a suo luogo: ma avvegnachè il Palladio non faccia punto motto del Lorini e neppure fra i soprastanti, è però certo che egli vi ebbe grandissima parte, lagnandosi poi anche nel suo trattato assai liberamente della poca fiducia in lui messa, dove, dopo aver esposto il modo di far muraglie con terra e tronconi d'alberi tagliati alla sega, dice che se ne avrebbe ottimo risultato « come già proposi doversi » fare nel principio della nuova fortezza di Palma, dove » si saria, con assai più brevità di tempo, e notabilissimo

(1) Campana, pag. 475. — Morosini, Hist. Venetae, p. 170. Così pure Palladio degli Olivi (Lib. 6°, pag. 230), invece del Malaspina, annovera Giacomo Malatesta.

» sparagno di spesa, eseguito quell'opera. Ma, perchè » poco giova il sapere con la buona volontà di ben servire » a quelli, a cui non vien poi prestata autorità di far » operare, resterò perciò soddisfatto di non havere in tal » negotio mancato all'obbligo mio nel ricordare il buon » ordine da far tal'opera e con quella fedeltà e verità che » dovevo; benchè forse non grata a tutti, e massime a » quegli che pretendevano con la semplice autorità, non » poter errare » (1). Si lagna pure a proposito della pianta di Palmanova di coloro che, non avendo pratica di fortezze, sono poi costretti a fare e disfare le opere loro non bene antivedute, e più ancora nella seguente lettera da lui diretta a Firenze a Lorenzo degli Albizzi segretario del Gran Duca (2).

« *Molto Mag.co S.r mio osserv.mo*

« Molto contento è stato il mio, nellaver ricevuto » la sua delli 20 stante, e' massime per intendere, ch' » S. A. S. si degna al tener memoria di me suo devotis» simo servo, del che ne ringratio il S.re Iddio, et lo » pregherro al concedermi gratia, di poter far cosa ch' le » possa esser grata, si che havendo hauto il principio di » quelle poche virtu che tengo dal Grā Cosimo suo padre, » io possa arrivare a quel fine che desidero cioe di fare » nō solo honore à me stesso ma beneffitio alla patria, cō » cosi Onorata in trodutione, et da me tanto desiderata, » Ben che cō mio molto dispiacere io nō possa al pre» sente effettuare il venirmene costa, e' la causa e questa, » che stante la mutatione del' lavoro per insino al pre» sente fatto, à Palma cōforme à che nel principio

(1) Pag. 126, e pag. 52.
(2) Arch. Med. Carteggio di Ferdin. I. Filza 199.

» protestaj, et del continuo, o senpre ditto doversi per ne-
» cessita rifare, In modo alcuno nõ mi cõcederebbono tal
» licenza, e partendomi senza, mi bandirebbono, cõ
» taglia in terre aliene e' tanto piu per esser qua certi
» pezzi grossi che del continuo mi berzagliano, benche
» nõ mi possino colpire per esser defeso dalla verita per
» servitio publico si che bisogna governarmi molto cõsi-
» deratamente. Dove per cio nõ conosco la piu sicura strada
» quanto che lo addimandar licenza subito che se stabilito
» quel' o si doverra fare a' Palma, per haver di gia ditto
» di nõ voler piu scrivere se nõ cõ grossa provisione, et
» titolo di Colonello, o governatore almanco, per che
» dovendomi molto, guardare per nemicitie fatte per de-
» fendere il servitio publico, nõ posso ne voglio stare in
» questa fortuna.

« Dovevo, come le scrissi, andare a' Palma cõ lo
» Ill.mo S.r Giulio Savorgniano, ma sendosi u' giorno
» avanti lapartenza amallato e gravemente per impedi-
» ditione di orina che sendo vechio dj 85 annj sta cõ
» molto pericolo di vita, dove che nõ sono voluto andare
» solo, accio nõ mi sia fatto qualche burla, benche in
» tal materia dellopera da fare io habbia di gia là operato
» edittone loppenion mia abbastanza di che si doverra
» essequire, cioe lavorare cõ grande scarpa fatta cõ la
» semplice terra, et cõservar l'opera defesa dallacque
» piovane. Inquanto al nõ dar fuori l'opera di gia fatta
» sopra le fortificationj, questo è ũ passo asãi più cattivo
» di quel di Mala mocco, cõsiderato 15 annj di tempo
» speso è nõ per utile ma si ben per honore, sendomi
» afaticato in tutto 30 anni doppo lesere stato in fiandra
» et laver del continuo trattatone cõ huomini in tendenti,
» havere ancora operato in tante fortezze, dove per obligo
» di Natura nõ par si cõvenga l'aver perso il tempo, et

» le fatiche, senza il desiderato publico beneffitio, et » allocasione ancora nelloperare, o' vero defendermi dalle » batterie mostrerro cō la pratica et scienza l'avere an» tivisto tutti li sua effetti, et provisto aquanto si ricerca » per la defesa delle Fortezze, epero vorrei si reguardassi » allopere, et nō alle parole di che molti sene possono » addornare. Desiderando pero sempre ritrovarmi alle » occasione da effettuare quanto propongo, et ancora per » dare a' Sua A. S. ogni cōpita satisfatione. E cō questo » mi offero et raccomando a' V. S. pregando nostro S.re » la cōservi felice ».

« Di Venetia il dì 27 di Maggio 1595

« Di V. S.

« *Afet.mo Servitore*
« Buonaiuto Lorini ».

Dalla quale vedesi pure quante gare fossero insorte, ed in quante inimicizie foss'egli incorso per la diversità de' pareri: ed egli volendo che dell'opera sua non si perdesse memoria, capitando nel libro I, capo XX a trattare di una fortezza di nove baluardi, diede pianta e descrizione di questa di Palma, e rendendo ragione della collocazione, direzione e misura di ogni parte, senza però dire il nome per il motivo di sopra allegato. Della qual pianta molte copie fatte a quel tempo vedonsi ancora negli archivi d'Italia e nella collezione degli antichi ingegneri, ed è pure espressa nella medaglia coniata in quella circostanza. Ma di ciò vedasi l'articolo di Giulio Savorgnano.

Al quale anno 1595 egli già aveva condotto a termine e pressochè stampato il suo trattato di fortificazione, consistente allora nei cinque primi libri: la qual cosa egli indica nella sopradetta lettera. Era suo scopo non

già di mandarla nelle mani del pubblico, ma solamente di darne copia a diversi Principi, e singolarmente a quelli d'Italia, come egli stesso narra (Prefaz. ossia Dedica a Ferdinando I), ed avendola compiuta di stampare nel 1596 ne mandò copie in dono (1): « nondimeno (dic'egli » stesso (2)) sendomi poi certificato, che da altri veniva » trattato di farli ristampare e pubblicare: mi risolvetti » ciò fare io stesso »: le quali parole debbonsi intendere della pubblicazione, non già d'una ristampa. Ed infatti in calce alla 1ª edizione è segnato l'anno 1596.

Proseguiva egli intanto il suo soggiorno in Venezia, ed avvegnachè non apparisca ch'egli vi abbia ottenuto il grado di colonnello che desiderava, pure fu in parte soddisfatto avendo avuto titolo di primo ingegnere della Repubblica, nel qual carico egli doveva visitare le fortezze di tutto o parte dello Stato: ed egli stesso fa motto di essersi recato a vedere quelle di Crema e degli Orci Nuovi (3), il che io credo appartenga ai primi anni del XVII secolo, come pure per qualche gita a Bergamo e Brescia, poichè di queste cose ei tiene discorso anche nel libro VI che fu scritto nel 1608. È probabile che abbia quindi fatto una breve scorsa in Toscana, e ciò dico conghietturando, poichè nella state del 1603 avendo fatto il modello dell' arsenale e ponte a mare di Pisa, scriveva da Venezia al Gran Duca circa l' effettuazione di essi (4): la qual cosa avrà ben egli potuto fare su disegni e relazioni mandategli, ma più probabilmente dopo una visita sul luogo. Nel 1611, avendo l' ingegnere

(1) Tiraboschi (VII, pag. 565) mentova la lettera d'accompagnamento del Lorini al Duca di Ferrara, da Venezia li 16 novembre del 1596.

(2) Dedica della 1ª ediz. al Gr. D. Ferdinando.

(3) Fortif. (1609), pag. 291. Lib. VI.

(4) Arch. Med. Carteggio di Ferdinando I ecc. Filza 257.

Cogorano proposta l'edificazione di un nuovo molo a Livorno onde restringere il porto troppo vasto imaginato da Cosimo I, il quale, oltre altri danni cagionava anche l'interrimento della fortezza vecchia, i suoi disegni furono sottoposti all'approvazione di D. Giovanni de' Medici e del Lorini, il quale nel maggio di quell'anno rispondeva da Venezia, esponendo il suo parere conforme a quello del Cogorano (ch' egli ben doveva sapere ch' era fatto sotto la direzione di D. Giovanni), e ringraziando dell'onorevole incarico avuto (1). Già due o tre anni prima aveva egli posto mano pur in Venezia alla nuova edizione del suo trattato, aggiungendovi il VI libro che dedicò al nuovo Gran Duca Cosimo II: ed in questa città credo io che venisse a morte poco dopo il 1611, trovandosi egli allora in età assai inoltrata, nè essendomi capitata dopo quell'anno altra sua notizia.

Parmi opportuno riportare una lettera del Lorini al Procurator generale Benedetto Moro circa la visita fatta delle strade del Polesine e dei confini del Ferrarese, e comunicatami in copia dall'abate Giuseppe Cadorin di Venezia nel 1838. Era unito un disegno spiegativo.

« *All'Ill.mo et Ecc.mo S.r Benedetto Moro Proc.re Generale et mio S.r Col.mo*

« Si degnio, V. S.a Ill.ma et ecc.ma comandarmi, che
» trasferire mi douessi nel Polesine apresso l'ill.mo et ecc.mo
» S.r S.r Batista dal Monte, per riuedere le strade et li
» confini del Ferarese, et che il tutto mettessi in disegnio
» conforme al sito doue si ritrouauano, et hauendo esse-
» guito, cō ogni mio comodo, stante la molta diligenza
» et aiuto p̄statomi, esso S.re, nel riuedere il tutto, ho

(1) Arch. Med. Carteggio di Cosimo II. Filza 310.

» formato il presente disegnio per il quale V.ª Ecc.tia
» potrà p il colore rosso uedere il termine de confini
» dello stato del Ferarese, cō le strade delli stesso co-
» lore ma più scuro. Cioe partiti da Ligniago si dette
» principio alla Badia a' riuedere la frontiera che fa il
» fiume castagniaro sino al passo di sotto detto d' mezzo
» doue iui uicino si ritrova la uilla di tresento, Passo
» principale del Ferarese stante li siti et strade anguste
» di quelle ualle, No di meno, è anco comodo p norā
» defesa stante la interpositione delli due canali, cioè il
» castagniaro detto, et malhoura, Doue in tempo di guerra
» cō u' forte et buō corpo di guardia che si tenesse uicino
» a' esso passo basso, si terria nō solo impedito que passi,
» ma cene faremō patronj, e' tanto piu facilmēte, cio si
» farebbe se si presidiasse la Badia, cō la sicurta delle
» trincere, che ui si potriano fare dintorno, come nel
» secondo disegnio si potra uedere, cō redurla in piazza
» assai sicura stante il beneffitio che puo riceuere dal
» fiume adise, segue poi da castello Guglielmo in la il
» paese tutto valle, cioe da A p insino B do si camina
» p una sola strada larga circa a quatro passi tutta sul
» Ferarese, che e parte sicura, sino allo spedaletto doue
» vicino à un miglio incirca si troua il Poazzo tutto sul
» Ferarese, e p quanto e la sua longhezza qual principia
» apresso lo spedaletto, elli apportà difesa si al Nemico
» come annoi potendosi cō poca fatica passare e massime
» dal mezzo in su doue non e più largo di circa a 16
» passi, e solo cō fango questo si puo asicurare cō un
» forte, et impatronirsi sino al Po, Segue la pulisella,
» p offendere facendovi un forte che sia patron del Po,
» circa a questo, il sito di essa pulisella saria ottimo,
» ma esposto a presta rouina vrtandoci il corso delle
» acque, si che e quasi irēparabile, e pero sarebbe assai

» più sicuro dalla parte di sotto, Douendosi però non » solo considerare all'imperfettione del sito, ma alleffetto, » che potesse fare la fortezza, semp che li ferraresi ne » facessero un altra sopa la riua opposita. Quanto poi » allultimo confine passato l'alberone verso le papozze, » a questa sendo li cofini longhi et comodj si alla difesa, » come alloffesa diro doversi attender a luoghi più im- » portanti et conforme al moto dei Nemici rimetendomi » pero sempre alla migliore oppenione, et a questo fine » pego il S.re conservi V. S.ria ecc.ma con perpetua felicità.

« Di Verona il di pmo agosto 1606.

« Buonaiuto Lorini ».

Le opere del Lorini furono a quei tempi tenute in gran conto, sicchè ne furono i disegni ricercati dai Principi. Nelle piante di fortezze raccolte dal Duca Carlo Emanuel I, oltre quella di Palmanova, ho visto quelle appunto di Zara, Bergamo, Brescia colle nuove opere aggiuntevi, come pure quelle di Crema e degli Orci Nuovi.

Sue Opere.

Delle fortificationi di Buonaiuto Lorini nobile Fiorentino, Libri cinque. Ne' quali si mostra con le più facili regole la scienza con la pratica di fortificare le città et altri luoghi sopra diversi siti, con tutti gli avvertimenti che per intelligenza di tal materia possono occorrere.

Venetia presso Gio. Ant. Rampazetto. 4° massimo fig. pag. 219. 1597 in frontispizio e 1596 in fine, poichè, come ho detto, in quest'ultimo anno fu stampato e mandato ai Principi d'Italia, fatto poi di ragion pubblica,

per timore di contraffazione, dall' autore nell' anno seguente.

Dedica dell' autore (di Venetia, 5 giugno 1597) a Ferdinando I Gran Duca di Toscana. Ritratto colla leggenda *Buonaiuto Lorini nobile Fiorentino AEtatis suae Anno L.*

Le fortificationi di Buonaiuto Lorini nobile Fiorentino. Nuovamente ristampate, corrette et ampliate di tutto quello che mancava per la lor compita perfettione, con l'aggiunta del Sesto Libro. Dove si mostra, con la scienza, e con la pratica, l'ordine di fortificare le città, et altri luoghi, con tutti gli avvertimenti, che più possono apportar beneficio, per la sicurtà delle fortezze.

Venetia presso Francesco Rampazetto. 1609. 4° massimo fig. I cinque primi libri finiscono alla pag. 248 incl. Il sesto è da pag. 249 a 303. Dedica dell' autore (di Venetia, 25 febbraio 1609) alli Seren.^mi^ Principi d'Italia. Il sesto libro, aggiunto, è dedicato dall' autore (di Venetia, 25 febraio 1609, come li altri) a Cosimo II Gran Duca di Toscana. Nel frontispizio stesso sta la partizione dell'opera così:

Libro 1° « Si tratta della scienza d'intorno alle regole » da formare le piante delle fortezze, con le sue misure ».

Libro 2° « Si mostra la pratica con la quale si debbe » fabbricare la fortezza in opera reale ».

Libro 3° « Si descrivono le diversità delle piante, con » l'elettione delle miglior difese ».

Libro 4° « Si dichiara la diversità de' siti, et come si » debbono fortificare ».

Libro 5° « Si tratta delle scienze meccaniche, et l'or» dine facilissimo del fabricare tutti gli strumenti et ma» chine artificiose che possono fare di bisogno, sì in

» tempo di pace come di guerra, e come si possano con
» poca forza dominare grandissimi pesi » (1).

Libro 6° « Si tratta della difesa delle fortezze, et si
» mostrano tutti quegli avvertimenti, et inventioni, con
» le quali i difensori si possono difendere, con quel
» maggior vantaggio, che si può desiderare per la sicurtà
» della fortezza: et oltre a ciò si mostra l'ordine del
» misurare le distanze et levare le piante, con altri par-
» ticolari necessari per effettuare quanto s'è proposto ».

Il trattato di Lorini è in gran parte a foggia di dialogo tra l'autore ed un Conte (2) interlocutore, il quale dal dire che fa di essersi trovato nella difesa di Famagosta e quivi fatto schiavo de' Turchi (pag. 70), e dal tenersi il dialogo singolarmente nella città di Zara, mi fa credere che sia Nestore Martinengo, al quale appunto accadde tal disavventura, e fu lungo tempo governatore di questa città (3).

(1) Al capo X di questo Libro egli per agevolare il trasporto de' materiali nella fabbricazione di una fortezza, propone ne' piani inclinati di trascinare le carrette sopra due ruotaie scanalate. La qual pratica è probabile ch'egli l'abbia vista nelle ferriere di Bergamo, ove è molto antica: nè io so che autore anteriore al Lorini ne parli.

(2) Da pag. 56 sino al fine del Lib. 1° è detto *Conte*. Nei libri seguenti non è introdotto. Poi nel 6° ricomparisce col nome di *Amico*.

(3) Questo Conte dice (pag. 111) di aver un figlio Cav. di Malta — che un suo fratello gli era morto allora (A) (pag. 302, penultima del Libro VI), cioè nel 1608, o 1609 — e che fu alle Indie (pag. 254), e che dopo una peregrinazione di 30 anni era andato a riposar in Firenze, ma sapendo che il Lorini era in Venezia, vi si volle recare a posta. E qui si protesta nei naufragi nel mare delle Indie tutto fuorchè le vestimenta aver perduto, non però l'Architettura mil. appresa dal Lorini, per la quale fu ovunque onorato ed arricchito (Seppure ciò non è un parlar figurato, come il viaggio di Piacenza e Verona).

(A) Forse il fratello del Conte fu Ascanio canonico regolare di S. Afra di Brescia, di cui il Ferrari (pag. 28) dice che « Brixiae decessit honoribus maturior quam annis », senza però darne epoca alcuna. Fu generale de' Canonici Regolari di S. Salvatore.

LVII.

ANTONIO LUPICINI

(Fiorentino. n. circa 1530 † circa 1598).

Nel celebre assedio di Firenze erasi levato in bel grido d'ardire e di senno un Giovanni Antonio cittadino di quella patria, detto per soprannome Lupo, il quale messosi con due sagri sul campanile di S. Miniato al Monte tempestava il campo Imperiale con suo grave danno e scorno, nè una batteria fattagli contro da Giramonte ne lo potè togliere, poich'egli calando sulla faccia battuta certe (1) balle di lana ne ammorzava i colpi: delle ammaccature durano i segni su quel campanile, come il nome del bravo bombardiere presso gli scrittori (2), sicchè il figlio suo gloriossi, narrando il fatto, di averlo avuto a genitore (3). Il quale, chiamato a battesimo Antonio, e Lupicino dal nome del padre, nacque in Firenze appunto circa quegli anni (4), e datosi alle matematiche

(1) Di queste balle se ne dice trovatore Michelangelo (Luca d'Olanda, presso Bacsinsky).

(2) Varchi X, 305. — Ammirato XXX, 385.

(3) Archit. Milit., pag. 26.

(4) Credo più probabile questa data, avvegnachè la Guida di Firenze facendo il nostro Lupicini architetto della chiesa di S. Jacopo nel 1543, lo supponga implicitamente nato prima; ma allora gli anni suoi dovrebbero essere stati lunghissimi. Osta pure quanto dice il Gallucci, annoverandolo tra i discepoli del Buontalenti, nato questo poco prima del 1540: ciò io noto, benchè non vi possa aggiunger fede.

ed alla milizia fu coi soldati di Cosimo alla guerra di Siena, ed egli stesso accenna essersi trovato nel 1552 sotto D. Garzia all'assedio di Montalcino bravamente difeso da Giordano Orsino, e quindi a quello di Monticchiello (1). Dopo la pace, tornato in Firenze applicossi con maggior fervore ai suoi diletti studi; egli architetto militare ed idraulico, artigliere, astronomo, geometra, lunghi anni allora visse occupato a disputare ed a scrivere su codeste scienze, sinchè avendo il Gran Duca pensato di soccorrere l'Imperatore con soldati, danaro, e con ciò che l'Italia poteva allora meglio dare, cioè con ingegneri, anche il Lupicini fu spedito in Germania presso Rodolfo II, ove attese a migliorar le piazze dell'Impero, come egli stesso ne fa cenno in queste due lettere dirette al suo Principe.

« *Ser^mo Gran Duca*

« Mi ritrovo anchora in Praga nè so quando serò li-
» cenziato da Sua Maestà per che mi son trovato ulti-
» mamente seco circha due hore discorrendo sopra al-
» chune piante attenente alle sue piazze, ma poi ch'io
» vidi alentare il ragionamento io li chiesi licentia, non
» pensando di haverla a servire ad altro, al che mi
» rispose che non mi poteva ancor licentiare havendo
» animo di servirsi di me in alchune cose, hondio ri-
» sposi che ero qui per servirlla che di tanto havevo
» comessione da V. A., nè havendo altro che avisarli io
» attenderò a servire sino a tanto ch'io non sono li-
» centiato, ho che io non ricevo da lei nuova comes-
» sione, et con questo fine humilmente bacio le mani

(1) Archit. Milit., p. 65. — Discorsi Milit., p. 8.

» di V. Serma A. alla quale Iddio doni ogni contento.
» Di Praga li 20 di dicembre 1578.
« Di V. Sma Altezza

« Humilissimo Servitore
« Antonio Lupicini ».

Nella seconda parla di un consulto che all'Imperatore piacque tener seco circa le nuove opere per afforzare la sua capitale.

« *Sermo Gran Duca*

« Dal Segretario di Sua Maestà mi è stato mandato » una lettera la quale dicie essere in risposta di quella » che V. A. mandò a Sua Maestà, la quale io li mando » per che non sono anchora licentiato, e questo è che » Sua Maestà glie piacuto dischorre meco alchune cose » attenente alla pianta di Vienna, la quale si tratta di » agiungervi una fortificatione, pertanto io atendo a servire havendo la mira a quello che mi comandò V. A. » e tanto più che mi pare che questo Sre gli sia molto » afezionato, ma non mancherò come sono spedito di » andare a sodisfare l'arciduca Ferdinando, nè mi tratterò seco più di quello che m'impose V. A., se altro » non mi viene scritto, nè havendo altro che avisarli humilmente bacio le mani di V. Serma A. alla quale Iddio » doni ogni contento. Di Praga li 6 di decembre 1578 (1).
« Di V. Serma Altezza

« Humilissimo Servitore
« Antonio Lupicini ».

Circa que' tempi egli ritornò in Toscana a dar opera praticamente e teoricamente ai suoi studi idraulici, ove

(1) Arch. Med. Carteggio di Francesco I. Filza 59, f° 44, 130.

levatosi in bella fama, fu chiesto dal Senato Veneto, ed egli portatosi in questa metropoli scriveva al Gran Duca nella state del 1584 come fosse impiegato a grandi lavori nella laguna, de' quali lodavasi per la perfetta riescita, dirigendovi lo spurgo de' canali, livellar acque e fare stanze sotterranee in quella città (1). Fatta una breve scorsa a Firenze ad assistere alla stampa de' suoi Discorsi militari, tornò in Venezia, d'onde per lettera del settembre 1589 notificava al Gran Duca Ferdinando, protettore de' dotti, e quindi anche di lui, e desideroso di prosciugare le sue maremme, lo stato dei lavori ch' egli andava conducendo nella laguna Veneta e ciò ch' egli aveva scritto pel bonificamento del piano di Pisa e del Valdarno (2). Di nuovo recossi in Toscana a dar lumi e consigli per salvar dalle piene dell'Arno Firenze (3) e la pianura di Pisa, e come nell'agro di questa si dovessero raccogliere ed incanalare le acque (4): in altra lettera indicavagli quanto ei pensasse circa il regolare il corso ed il livello delle acque della Chiana. Quando poi nel 1594 il Gran Duca spedì in Ungheria a sussidio delle pericolanti cose degl' imperiali D. Giovanni e D. Antonio de' Medici con un corpo scelto di sua truppa, il Lupicini fu dato ad essi come ingegnere, e specialmente a D. Antonio, giovane valente ma dissoluto, come aio e relatore al Principe de' suoi fatti: del modo col quale egli soddisfacesse al geloso incarico è testimonio altra lettera che da quelle lontane provincie egli mandava a Ferdinando nell' ottobre di quell' anno, informandolo dei fatti di D. Antonio, e dello stato delle fortificazioni

(1) Arch. Med. Carteggio di Francesco I. Filza 121.
(2) Carteggio di Ferdinando I. Filza 149.
(3) Discorso sui ripari alle inondazioni di Firenze.
(4) Carteggio di Ferdinando I. Filza 177. Vi fu negli anni 1591-93.

di Giavarino, sulla qual piazza aggiravansi tutti gli sforzi di quella campagna (1).

« *Serenissimo Signore*

« Non ho manchato di servire al Sig. Don Antonio, » e a questa guerra dungheria sì come e obligho mio, ma » da quel che hovisto non ho potuto giovar niente e » questo credo sia avenuto che il Sig. vuol gastigare » questi popoli, e quali sono sua ribelli, esercino lain- » gratitudine come happare nelle insulte che hanno fatte » et del continovo fanno con la natione italiana (che » con tanto amore et carita e venuta per difenderli dalle » mani de lor nemici), che per altra via harebbe fatto » accettare i partiti che sono stati proposti per difesa » della Citta di Giaverino, sito molto vantagioso et for- » tificato con 7 Baluardi fianchati alla moderna, ateso » che doppo che io viddi le fazzione che fur fatte in » dua sortite per ofendere i nimici, si pote conosciere » con molto fondamento qual fussi el valor delle forzze » turchesche, et la trascuratagine de lesercito Inperiale, » a questo effetto (quantunque minimo) non manchai di » proporre con hoccasione che era discordanza aborrire » il nemicho si come si faceva, et che si doveva fichar » bon numero di pali presso 4 braccia alla ripa, e ne » tre luoghi per dove si vedeva certo che nimici vo- » levano sbarchare, che a questo modo i nimici non » harebbono acostate le barche alla ripa, et per più si- » curta farvi tre forti, fossati et fianchati, alla moderna, » e di tanta capacita che del continovo vi potessino a- » logiare bon numero di fanteria et cavaleria, che per » tal via vieteremo lo sbarcho a nemici, et si mantera » vivo il soccorso della piazza di Giaverino conforme al

(1) Carteggio di Ferdinando I. Filza 192, f° 114.

» nostro desiderio, le qual proposte se ben fur intese
» con sadisfazione del Sig. Don Antonio, et del Sig. Sivio
» et altri ben informati de bisogni di quella difesa, con
» tutto cio furnno aborite dal perlino che era contrario
» alla mia azione, il quale con sua carle hotenne che si
» facessi alcune mal composte trincee, le quali al primo
» sbarcho de nimici furnno abandonate da nostri, e del
» Artiglieria che vi trovor dentro i nimici se ne servi-
» rono contro di noi et per questa via se aquistato lisola,
» et perso la fortificazione; holtre a di questo 12 giorni
» hanti allo sbarcho i nimici si preparavano alla mina
» de un Baluardo, et dallo stesso perlino lando aincon-
» trare per traverso con una tana che poi non fecie ef-
» fetto alcuno, della qual cosa essendomi adimandato
» quello che menepareva, risposi che era fattura certa
» farvi a rincontro un pozzo, che cosi viddi fare dal Sig.
» Giordano nella difesa di Montalcino che partori buono
» efetto et che metteva conto accomodar li stradoni et
» piazze delarmme, e daltri afari della fortifichazione e
» ridurli in termine che si possino superare, mi fu ri-
» sposto da chi teneva caricho di quella difesa, che ni-
» mici pensavano più al fuggire che a hotendere il sito,
» cosi se pricipitato con quel danno et vergogna che
» vediamo dallefetto et di presente si ragiona di fortificar
» Vienna piazza in dolorosa difesa a questo efetto con
» hordine del Sig. Don Antonio ho messo in carta la mia
» hoppinione; masolutamente non senefara niente ateso
» che le azzioni di queste parte sono molte inresolute ne
» si possano efettuare senza molta lunghezza di tempo
» cosa molto contraria al bisognio di questa difesa. Non
» ho scritto prima che hora a V. A. Ser. perche ero certo
» haveva del continovo aviso di quanto hoccoreva, ma de-
» siderando veder quanto noscrito si degni veder 3 let-
» tere che ho scritto al Cav. Spina e una al Sig. Cipione

» Ammirato per le quale sentra lesito di questa guerra,
» et in particolare le azioni del Sig. Don Antonio le quali
» son degnie di restar vive inneternno, con questo fine
» humil^{e} le bacio le vesta et pregho il Signore per hogni
» sua felicità. Di Vienna li 7 di ottobre 1594.

« Di V. A. Ser^{ma}

« Devot^{mo} Servitore
« Antonio Lupicini ».

È da credere che non scompagnandosi dalle truppe Toscane, seguito egli abbia il loro ritorno in Italia, che non tardò guari; ad ogni modo egli era in Firenze nel 1598, e senza dubbio in età molto inoltrata, e forse poco sopravvisse non essendomene dopo tal anno venuta a mano alcun'altra notizia.

Non tralignò il Lupicini, per quanto il permettessèro le mutate condizioni della patria sua, dalla robusta valentia del padre: vitupera egli con forti parole i secreti tradimenti degl'ingegneri e ministri de'suoi tempi, che mossi i più dall'amor di parte, davano a Principi stranieri le piante delle fortezze del loro paese; in siffatte iniquità egli vede uno de'principali sussidi alle calate in Italia delle armi forestiere, notando che « rade volte son » venuti in Italia eserciti oltremontani, che non abbiano » avuto intelligenza da questa pessima generazione di » diaboliche parzialità e intelligenze » (1). Toscano e colto, egli fu scrittore abilissimo, è copioso, proprio, serrato, sicchè Orazio Lombardelli ne scriveva « Antonio Lupicini » Fiorentino va tuttavia scrivendo opere di pratica d'ar- » chitettura: dove troverete parole proprie, non prima » passate in stampa, filo naturale, dilicato, puro, e senza » uno sforzo che sia, e castimonia tale, che non si

(1) Archit. Milit., pag. 43, 44.

» troverebbe che levarne » (1). Dove mi sia lecito notare che gli scritti suoi non concernono solamente la pratica di architettura, sia pur presa nel suo più lato senso, ma anche altre parti delle matematiche applicate; ma se il Lombardelli con ciò intese di dire che a quell'anno feconda ancora fosse la penna del Lupicini, converrà dire che codeste ultime opere siano andate smarrite, poichè io non trovo chi faccia menzione di tali opere composte a quegli anni, seppur non è quel mal critico di Giulio Négri, il quale appunto rammenta una sua Pratica dell'architettura, quando però non sia ch'egli abbia creduto sostanza ciò che nel Lombardelli parmi un semplice modo di dire (2): egli accenna pure *altri trattati di materie diverse*, ed infatti sappiamo, per figura, che un Discorso fu da lui nel 1560 presentato a Cosimo I, ma ne ignoriamo il soggetto (3). Perciò io parlerò qui solo de' libri stampati. Altri suoi scritti, a me ignoti, sono quelli accennati da Bernardo Davanzati in un Sonetto in sua lode preposto all'Architettura militare (2ª quartina).

« *Già la proportion tra 'l Quadro e 'l Tondo,*
» *E 'l moto eterno in queste opre mortali:*
» *E quistion geomètre e naturali*
» *Cercasti con pensier fisso e profondo.*
« *Hora a difender le Cittadi e i Regni:*
» *Le schiere armate: offender il nemico:*
» *La vita ornare e far beata in parte*
« *Volte son le tue macchine e i disegni.*
» *E poi che hai 'l Cielo e 'l Signor nostro amico;*
» *Segui* Lupicin *mio sì nobil Arte* ».

(1) I Fonti Toscani (1598), pag. 133.
(2) Scrittori Fiorentini, pag. 62.
(3) Cantini. Vita di Cosimo. Docum. 93 « Date del nostro 30 fiorini ad » Ant. Lupicini, e ditegli che haviamo molto gradito il suo Discorso che » ci ha mandato ».

Stampati.

Breve discorso sopra la reduzione dell'anno et emendazione del Calendario. — Firenze 1578, 4°, e di nuovo, ivi, 1580, 4°. Lo cercai invano, ma il Ximenes (Gnomone p. 112) lo dice scritto d'ordine del Gran Duca Francesco I sopra il nuovo modo proposto a Gregorio XIII per emendare il Calendario.

Architettura militare con altri avvertimenti appartenenti alla guerra. Firenze 1582, 4°, fig. con dedica (di Firenze 25 gennaio 1581) al Gran Duca Francesco. — Contiene *Dell'Architettura militare Libro I* (sino a p. 72) *Discorso militare all'Ill. Sr Francesco de' Conti di Montauto* (sino a p. 83) e tratta dell'artiglieria; segue sino a pag. 88 ed ultima una lettera ad anonimo sul servizio del fosso nelle fortezze.

Di nuovo Venezia, 1601, con Lanteri e Zanchi.

Discorso sopra la fabrica e uso delle nuove verghe astronomiche. — Firenze, 1582, 4°, fig. con dedica (di Firenze 15 novembre 1581) all'Arciduca Ernesto d'Austria che gli aveva commesso codesto scritto (lo dice in essa dedica). Codeste Verghe non sono altrimenti uno strumento astronomico, come pare abbia creduto il Ximenes ma sì uno strumento simile ai tanti allora in voga, capace di ogni operazione altimetrica. Conta pag. 53.

Discorso sopra i ripari del Po ed altri fiumi che hanno gli argini di terra posticcia. Firenze, 1585, 4°. Lo cita il Negri negli Scrittori Fiorentini.

Discorsi militari sopra l'espugnazione d'alcuni siti. — Firenze, 1587, 4°, pag. 84, non fig. Dedica dell'autore (di Firenze, 15 novembre 1587) al Gr. D. Ferdinando. Tratta della espugnazione di trenta siti differenti l'uno dall'altro. Costituisce quest'opera propriamente la 2ª parte, ossia è il Libro II dell'*Archit. militare* anzidetta, giacchè appunto nella prefazione all'Archit. Milit. l'autore dice essere questo il 1° Discorso (sulle difese) e « nel secondo » poi scriveremo delle offese » che è il tema di codesta pubblicazione.

Discorso sopra i ripari delle inondazioni di Fiorenza. — Firenze, 1591, 4°, di pag. 16. Dedicato dall'aut. al Gr. D. Ferdinando, con data (in fine all'opuscolo) di Firenze, 8 agosto, 1591.

Questo fu ristampato nelle « Notizie scientifiche sul- » l'Arno » che formano una raccolta di estratti ed opuscoli costituente la 2ª parte delle « Narrazioni istoriche » delle più considerevoli inondazioni dell'Arno e notizie » scientifiche sul medesimo: raccolte ed insieme riunite » da G. A. » Firenze, Piatti, 1845, 8° di pag. VI, 231. (Citato a p. 549 dell'Append. all'Arch. Stor. Ital.).

LVIII.

GIOVANNI PAZZAGLIA E GIULIO ALFANI

Pistoiese — Milanese e Fiorentino

(1554 — 1556).

Unisco assieme questi due ingegneri, poichè per lo stesso principe militarono simultaneamente nella guerra di Siena. Il Pazzaglia nasceva da una famiglia di Pistoia famosa nelle fazioni di quella città: l'Alfani lo trovo detto Fiorentino dagli uni, Milanese da altri.

Allorchè nel gennaio del 1554 il M^se^ di Marignano tentò sorprendere Siena, chiamò a consiglio il Serbelloni « e con lui Giulio Alfani ingegnere Fiorentino »(1), e fu convenuto di dar molti finti assalti in una volta, affermando un Maestro Matteo da Lugano, fuggito da Siena, essere cosa facile: avvegnachè alla prova non riuscisse poi come s'erano imaginata. Al che aggiunge l'Adriani che più volte era andato il Marchese col Serbelloni squadrando il sito della muraglia di Siena, in compagnia dell' Alfani, ch' ei chiama maestro di trarre e maneggiare artiglieria (2). L' anno seguente volendo il Duca pigliare Portercole e dovendosi anzitutto riconoscere, vi mandò « Giovanni Pazzaglia Pistolese ingegnere, e » Giulio Alfani bombardiere, che con buona scorta di

(1) Cini. Vita di Cosimo I (1611), p. 312.
(2) Storie. Lib. XII, p. 832. Ei pure lo dice Fiorentino.

» Spagnuoli d'Orbitello, di terra e di mare, riconoscessero » il luogo ed i forti che sopra e d'intorno vi avevano » fabbricato i Francesi, i quali costoro mostravano non » esser tali, nè talmente forniti che in brieve non se ne » dovesse sperare il desiderato fine » [1]. E meglio ancora è tal cosa narrata dal Montalvo, il quale dice come Cosimo « spedì a quest'effetto Gio. Pazzagli e Giulio » Milanese suoi ingegneri alla volta di Piombino e d'Or- » bitello, dove pigliando buone guide andorno di notte » a riconoscere Portercole, locchè fecero con ogni dili- » genza: dove si chiarirono che un monte altissimo che » stava a cavaliere a un forte fatto dallo Strozzi, sul » monte chiamato lo Strozzo, di li si batterebbe facil- » mente, e ne cavorno la pianta con ogni misura, i quali » tornati e mostrata al Duca conclusero esser facile la » presa di Portercole. Lo Strozzi seppe la venuta di » questi ingegneri per detto d'un pastore, e però pensò » a fortificare i camini per fare resistenza alla venuta » del nemico » [2]. E velocemente fortificandosi, sconcertò le determinazioni dei generali di Cosimo, i quali « stante » la relatione pontuale portata al Duca da Gio. Pazzagli » e dal Milanese ingegnieri facilitando l'impresa di Port- » ercole con i sette forti, eccettuando quello di S. Ipolito » quale non era cominciato » dicevano che dovevasi pigliare il monte di S. Ippolito e battere da esso [3] e così fece il Vitelli, e da questo monte battendo i sottostanti forti, se ne impadronì. Nell'ottobre dell'anno stesso il Pazzaglia e l'Alfani riconobbero la piazza di Radicofani tenuta pei Sanesi, e vista l'altezza ed asprezza del monte

(1) Storie. Lib. XIII, p. 877.
(2) Relatione della guerra di Siena. Ms. dell'Univ. di Siena, Parte V, pag. 160.
(3) Ivi l. cit.

sul quale s' innalza, piantarono la batteria ad aprir la breccia fra due torri, e dopo quattro giorni atterrata la muraglia, e tentato inutilmente un assalto, i capitani di Cosimo si ritirarono (1). — Poco dopo, essendo il villaggio di S. Fiora minacciato da Ottavio Farnese generale della Repubblica di Montalcino, gli Orsini che ne erano signori ebbero da Cosimo l'ingegner Pazzaglia, il quale benchè il luogo a mezza costa d'un monte, sia debole pure « non » lasciò con terra e fascine di farvi ripari e fortificazioni » tali da difendersi da qualsivoglia esercito, e con la » guarnigione ch'ivi era di soldatesca vecchia, aspettava » con desiderio infinito di venire alla prova ». Nè molto tardò il Farnese a mettervi l'assedio, ed il Pazzaglia « essendosi messo sopra un alto torrione con alcuni ar» chibusieri da parte per vedere gli approdamenti del » nemico, il quale ricevendo danno da quelli archibugioni » cominciò a tirare a quella volta, per lo che l'ingegniero » restò ferito et in termine d'un mese morto » (2). Il qual fine non fu senza gloria dell'ingegnere, essendosi in breve tolto dall'assedio il Farnese. Accadevano tali cose ne' primi mesi dell'a. 1556.

Dell'Alfani non so altro.

(1) Montalvo, p. 190. — Adriani, p. 914.
(2) Ivi, p. 192.

LIX.

NESTORE MARTINENGO

(Bresciano. n. 1548 † sul 1630).

Nestore Martinengo figlio di Alessandro conte di Barco (1) nacque in Brescia nel 1548: non mancavano a que' tempi occasioni di segnalarsi a chi si sentisse prode, ed il valore era innato allora nei Martinengo. Nestore contava 22 anni quando, saputosi che il Turco voleva far l'impresa di Cipro, Girolamo, suo cugino, ch'era allora uno de' principali di sua casa, offrissi andar volontario a quell'isola guidandovi 2000 fanti: accettava il Senato la nobile offerta, e col suo consanguineo partiva anche Nestore, sicchè la spedizione prese terra al principio di maggio, e sua prima opera fu, come d'infausto augurio, dar sepoltura al cadavere dell'onorato vecchio (2). Era il giovine non ignaro nelle cose di fortificazione, e poichè già erasi provisto alla difesa di Nicosia, egli fu inviato a Famagosta, città ove non era nuovo il nome suo, essendochè primo un suo zio, il conte Ercole Martinengo (3), quando fu governatore dell'isola, vi aveva applicata la fortificazione moderna, ergendovi il bastione presso il torrione del

(1) Cozzando, I. 174. — Zamboni, p. 121.
(2) Nestore Martinengo, Relaz. di Famagosta. Vedi l'artic. di Girolamo.
(3) Fu tra i difensori.

Moratto [1], ed un altro suo consanguineo, Luigi della stessa casata, già capitano di cavalli pel duca di Firenze, era stato fatto in Famagosta capitano de' soldati sotto il Baglioni, quando vi giunse nel gennaio dell'anno stesso e vi godeva fama di valoroso. Io non ripeterò qui i memorandi fatti della difesa di quella città, già avendone parlato quando fu discorso del Magi e di Astorre Baglioni, e qui dirò solo che, ucciso il cavalier Grito comandante l'artiglieria, la sua compagnia fu dal Bragadino data a Nestore [2]. Dopo la stupenda difesa, furono il primo agosto del 1571 fermati i patti della dedizione, patti rotti poscia con sì immane slealtà dai capi Musulmani: il giorno quinto del mese aveva il Bragadino mandato Nestore a Mustafà Bascià a dirgli come la sera sarebbesi portato a riverirlo, richiedendolo ad un tempo della disciplina de' suoi: promise il barbaro quanto e più desiderassero gl' Italiani, e così il giovine Martinengo, innocente accordatore delle immanità che seguirono, non chiamato a quella dieta, ebbe modo, sfogato il primo furore, di salvar la vita. Andati i capi dal Bascià, furonvi trucidati, quali all'istante, quali poco dopo: le grida de' morienti avvertivanlo dell'immenso pericolo, ed egli, celatosi nelle case de' Greci, ai quali soli mostravano i Turchi minore immanità, traeva per cinque giorni fra le più crude angoscie vita miserrima, sinchè la propria disperazione, avvivata dallo spavento de' suoi ospiti pei bandi portanti pene severissime a chi ricettasse uomini del presidio, lo spinse ad uscirne, dandosi schiavo ad un Sangiacco, fermando con lui taglia di 500 zecchini: così rimase schiavo in campo

(1) Relaz. citata, f° 97.
(2) Relaz. stamp. f° 1.

sino al giorno 21 settembre, nel quale avendo, per opera del console de' mercanti francesi di Tripoli di Soria già pagata parte del riscatto, e sentitene dal padrone amare parole, non volerlo rilasciar libero senonchè nel Sangiaccato suo che era sull' Eufrate, balenogli all'animo la solita slealtà de' barbari e la certezza di mai più riveder la patria, qualora gli toccasse portarsi in sì remote regioni. Disperato di sua salute, appigliossi ad estremo rimedio; vista alla spiaggia una barchetta di pescatori greci, munita di due remi, vi si slanciò, e guadagnato il largo, e fatta una vela con due camicie, giunse ignudo e stremato dalla fatica e dalla fame in Tripoli di Soria, ove un truce spettacolo gli si parò alla vista, la pelle del Bragadino, dell'infelice governator di Famagosta, che, farcita di paglia e dondolante dall'antenna di una galeotta, era ai litorani d'Affrica esempio di virtù e di barbarie estreme (1). Così a lui affacciavansi d'ogni parte imagini di sangue, e la miseranda spoglia del suo tradito capitano ammaestravalo qual sorte sovrastava ad un soldato cristiano tra Maomettani, ad uno schiavo fuggiasco. Pure vennegli in aiuto la pietà degli Europei, e tolto da una nave francese che salpava da Tripoli, alla fine di ottobre toccò la terra veneziana di Candia, d'onde giunse a Venezia il primo di dicembre (Aggiungono ch'ei fosse primo a portarvi la nuova di un tanto disastro, la qual cosa è non solo improbabile, ma falsa (2)).

La memoria degli uccisi compagni gli avvivò il coraggio, e posposta la quiete al dovere di vendicarli,

(1) « Io essendo capitato in Tripoli di Soria, fuggendo la servitù de' » Turchi, la viddi con li proprii occhi attaccata all'antenna ». Relaz. ms. f° 222.

(2) Queste cose egli narra nelle due sue Relazioni, e le seguono il Ferrari e lo Zamboni.

afforzò la flotta veneziana di 600 soldati levati a sue spese, e ne' pochi mesi che ancor durò quella guerra il Senato riconoscente lo fece generale di 6000 fanti (1) ed assistè a tutte le rimanenti fazioni. Dopo la pace, Nestore fu dalla repubblica fatto governatore di più città, e segnatamente della gelosa piazza di Zara. Invecchiato e voltosi intieramente ad opere di religione, apparve scemato in lui il vigore de' primi anni: padre di quattro figli, uno solo ne incamminò nella professione dell'armi, ed Alessandro, che così chiamavasi il giovane, ito volontario nelle Fiandre, fu ucciso sotto Ostenda; Cesare fu governatore di città venete, M. Antonio ed Anselmo, vissuti assai tardi, e datisi alla Chiesa, furono il primo Vescovo di Torcello, il secondo Generale dei Camaldolesi (2): ad essi dirigeva Nestore, prossimo a morte, consigli di uomo onesto e quieto, anzichè di soldato, ed io non so se più vera imagine possa trovarsi dell'affralirsi de' veneti patrizi altrove che in questo libricciuolo: quì codesto già audacissimo cavaliere esorta i figli a viver lontani dall'armi, a non uscir notte tempo di casa, per l'aria men sana: pure viveva in lui l'amor di patria, e sue ultime parole sono « Ricordatevi che siete cittadini di » repubblica, che vi bisogna prezzar più il pubblico che » il privato interesse ». Finalmente, mandato in Corfù, pieno d'anni ed aggravato dalle fatiche, vi moriva onorato e compianto (3).

(1) Zamboni; il quale cita la prefazione ai Ricordi, ove nulla ho io veduto di simile.
(2) Ferrari, *Origo* etc. pag. 29-32.
(3) Zamboni, l. cit. — Cozzando, pag. 174.

Sue Opere

—

Stampate.

Il crudelissimo assedio et nova presa della famosissima fortezza di Famagosta. Brescia 1571, 4°. Milano, senza data (1571) 4°, in 6 carte. — Venezia 1572, nella Parte I della raccolta di vari poemi per la vittoria di Lepanto. — Tradotta in francese e ristampata nel 1572 (1). — Non correndo allora le gazzette, venne perciò curiosamente cercato e riprodotto codesto ragguaglio, tanto più pregevole, per esser opera del principale tra i salvatisi da quell'eccidio, e d'uomo intelligentissimo in simil materia: somma infatti n'è l'esattezza. Perciò se ne trovano di quell'epoca anche copie ms. Devesi considerare come un estratto del Ms. sottocitato.

Ricordi dell'Illustrissimo Signor Conte Nestore Martinengo a' suoi figliuoli. — Padova, 1650, 24°, 52 pag. Sono 66 ricordi, che nel nome solo richiaman quelli celebri di Saba Malaspina. L'edizione fu procurata dallo stampatore P. Frambotto.

Manoscritti.

Istoria dell'assedio di Famagosta, a Vincenzo Gradenigo. Codice originale, f° di c. 218, che conservavasi presso il suo discendente conte Leopardo in Brescia. Ne è copia nel cod. 2604 nella Ottob. Vatic. — Comincia col dire aver egli giornalmente scritto ogni

(1) Parigi, per Andrea Vuechel, 1572, 8°.

cosa sin dal principio della guerra (cioè dalla partenza sua per Venezia) e terminata la storia dopo rimpatriato. Segue una sapiente esposizione dello stato delle difese di Famagosta, di ciò che vi si fece e del molto non fatto perchè impossibile: Nestore è minuto, dotto, veggente, e tutto converso al ben pubblico avverte che suo scopo è mostrare quali siano nella espugnazione gl'insoliti modi tenuti dai Turchi, per ignoranza de' quali, tanti fatali errori eransi fatti nel fondare e racconciare le fortezze. Scritta da un ingegnere così benemerito è questa relazione il miglior giornale di una difesa che sia allora stato disteso.

Discorso della milizia ordinaria de' Turchi. Originale nel cod. cit. da c. 218 a 235. Ne vidi copia antica in Venezia presso Em. Cicogna, con titolo di *Aggiunta all'historia dell'assedio di Famagosta*, e tale è infatti, come da queste parole, colle quali principia l'opera, e se ne dà l'intento « Havendo io quanto più breve-
» mente etc. ».

Discorso sopra alle fortezze contro a' Turchi. Originale nel cod. cit. — Il Zamboni dice che l'autore espone di scriverlo a richiesta di un amico, e che poscia offre un suo pensiero di fortificar le piazze assediabili dai Turchi, sicchè vagliano a resistere ai loro metodi d'offesa.

LX.

GIULIO THIENE

(Urbinate. n. circa 1549 † 1619).

Il conte Clemente Thiene, lasciata Vicenza, patria de' suoi maggiori, recossi a soggiornare alla corte di Francesco Maria I della Rovere: amò la dimora di Urbino, alla cui cittadinanza fu ascritto, ed ove dalla donna sua Maddalena Franceschi ebbe il figlio Giulio circa l'anno 1549 (1). Educato in città, dove meglio che altrove fiorivano quegli studi che concernono le scienze umane e militari, egli applicossi egualmente alle belle lettere ed alle matematiche, per modo che ancor non contava quattro lustri allorchè Guidobaldo II lo adoprava a riconoscere i suoi confini ed a riferire circa le fortificazioni che innalzava presso lo stato suo il Gran D. di Toscana: del che fan testimonianza queste lettere (2): « Ill.mo et Ecc.mo S. et mio patrone sempre Oss.mo Io » mandai verso il Sasso (di Simone) per intendere ciò » che si faceva in quel luogo, et mi è stata fatta rela» zione che da principio non vi è venuto se non uno » ingegnero con uno o due scarpellini menati dal Com» missario per considerare quel sito et anco oltre alla » fortificazione, per disegnare ancora il luogo delle

(1) Vernaccia, Elogi d'uom. ill. d'Urbino mss., f° 87.
(2) Arch. Urb. nel Med. Carteggio dei sudditi coi Duchi. Filza 258.

» habitationi, et che dicono volerci fare Baloardi et reti-
» rate, et che avevano all'ordine alcune fornaci di calce
» et di mattoni. Ho anco avviso che sono arrivati da
» 20 altri scarpellini et 50 guastatori et dicono d'haver
» ordine di sollecitare, perchè il Duca di Firenze d'agosto
» vuole andare in quel luogo et che desidera di trovarle
» in qualche buon termine: non s'intende che vi siano
» battaglie, nè che meno v'abbino a venire. Io dico poi
» per mio parere essendo molti volte stato sopra quel
» sasso, che quello non è luogo nè da Baloardi nè da
» ritirate: ma che il Duca farà solamente un muro nel
» girone del sasso con alcuni fianchetti: perchè per es-
» sere tutto precipitoso intorno, non v'accade a farvi
» altro, et adopreranno gli scarpellini per difficultare la
» salita in alcuni luoghi, per li quali, con non molta
» difficoltà, si poteva montare. Io sarò avvisato tuttavia
» ciò che si farà, e del tutto ne darò avviso a V. Ecc.tia.

« a' 19 di giugno MDLXVI di Urbino

« Di V. Ecc. Ill.ma et Ecc.ma

« Aff.mo et Obbl.mo Ser.re
« Giulio da Thiene ».

« Ill.mo ecc. Com'io fui giunto ad Urbino andai subito
» a vedere li Bastioni della Cittadella et ne trovai uno,
» che è quello che guarda il Mercatale, che minacciava
» rovina et ridotto in assai mal termine. Et con tutto
» che il tempo fosse contrario, feci mettere muratori
» et altre opre per armarlo di fuori con legni. Et es-
» sendosi già cominciato il lavoro sopragiunse per tre
» giorni tanta piova che è venuto a basso una buona
» parte di una facciata di esso, et perchè in altre parti
» ancora li bastioni minacciano rovina, si attende ora

» ad assigurargli per tutto, nè mi parendo di haver a
» far altro per hora quà su, lasciarò M. Filippo Terzo,
» et con sua bona gratia mene ritornarò a Pesaro: il
» quale M. Filippo farà eseguire quanto bisogna.

« a xxiix di ott. 1573 di Urbino.

« Giulio da Thiene ».

In Urbino fu per quei principi segretario, ambasciatore a Venezia, e sopraintendente alle cose militari, e singolarmente di fortificazione, sinchè circa il 1590 portossi in Ferrara a servire gli Estensi in grado molto onorato, sicchè accompagnò il Duca Alfonso II allorchè nel 1591 portossi in Roma ad ossequiare Gregorio XIV, dal quale fu il Thiene creato Nobile romano. Fu pure oratore di Cesare d'Este, il quale appena succeduto ad Alfonso lo inviò ambasciatore presso Rodolfo II, e nel 1598 a Ferrara a riverire a nome suo il Pontefice (1). Il Duca di Modena premiollo coll' investirlo del Marchesato di Scandiano. Portatosi per ragion di salute a Vicenza, vi morì settuagenario nel 1619, e nelle pompose esequie celebrategli in questa città, lesse l'orazion funebre il P. Eusebio Croce, mandata alle stampe l'anno stesso, come tre anni dopo vide la luce nella stessa città la descrizione delle pompe funebri nelle sue esequie. Fu sua moglie una Gabrielli da Fano.

Egli, come uomo studioso, fu amico degli studiosi e singolarmente dei cultori delle scienze matematiche, e narra Bernardino Baldi che ad istanza sua egli diede alla luce il suo volgarizzamento di Crone (2): e come

(1) Croce, Orazione funebre. Ferrara 1619, pag. 11-15.

(2) Delle Machine semoventi (1589). Dedica a Giac. Contarini.

matematico è lodato dallo Scaramucci [1], e ciò che più importa, da Muzio Oddi, concittadino suo e contemporaneo, il quale lo dice inventore di alcuni istromenti matematici. Sappiamo pure che in giovinezza aveva introdotto qualche perfezionamento nella bussola [2], ed egli stesso nelle sue lettere autografe ed inedite parla de' suoi studi sugli orologi a sole. Il suo panegirista Croce lo disse gran giostratore e giudice in cose cavalleresche: aggiungendo che fu invitato in onorati carichi dal Governator di Milano e dal Gran Duca, che i Veneziani lo vollero far capitano de' loro uomini d'arme, ed Alessandro Farnese lo chiamò a sè in Fiandra, i quali partiti egli ricusò per non staccarsi dai suoi Principi.

Sue Opere.

Libro di architettura militare. Di quest' opera parla l'Oddi nel Catalogo degli artefici illustri di Urbino, rapidamente al suo solito e senz'altro, e ad essa debbesi riferire l'opinione del Thiene esposta dal Ferretti [3] circa l'acuminar gli angoli saglienti nel fosso e tondeggiarli in alto. Le lettere che se ne conservano in Firenze sono 16 oltre le due surriferite, ed in esse parlasi di ristauri da farsi a fortezze e singolarmente alla rocca di Urbino, di provvisioni da guerra, e di fondere e provare artiglierie.

(1) Theoremata familiaria. Urbino, 1695.
(2) Ferretti, Osservanza milit. (1576), pag. 76.
(3) Ivi, pag. 79.

LXI.

GIACINTO BAROZZI

(Modenese. 1555 — 1581).

Giacinto fu Modenese e figlio del celebre architetto Iacopo (1), epperciò egli pure chiamossi il Vignola dal nome della patria paterna (2). Che si applicasse all'architettura civile è cosa probabile, ma ignota, avendo amato meglio impiegare, anzi gettare il tempo suo attorno a quei segreti militari che per i perfezionamenti dell'artiglieria erano diventati affatto inutili: infatti nella *Offerta di un nuovo modo di difendere, ecc.* egli asserisce che da 25 anni, cioè dal 1555, aveva atteso a questi studi, non ottenendone alcun risultato se non circa il 1580. Ma io credo che in ciò egli non fosse troppo sincero, poichè sin dal 2 dicembre 1575 egli scriveva dal suo solito soggiorno di Roma ad Alfonso II Duca di Ferrara, esponendo che se dentro un mese non gli pervenga risposta dall'Imperatore o dal Re di Spagna ai quali ha inviata la sua scrittura egli offresi farne saggio a sue spese: è unita copia della scrittura stessa colla quale vantavasi di difendere con soli 300 uomini una fortezza contro 60,000 assedianti (3). Ma come ben nota

(1) Danti. Prospettiva del Vignola (1642) nella dedica — Lo stesso nella Vita pag. 3, 4.

(2) È sottoscritto così nel 1580.

(3) Tiraboschi. Bibl. Modenese, Vol. I, pag. 170.

il Tiraboschi, pare che dai Principi fosse tenuto un sognatore, nè punto curata la sua invenzione. Questa scrittura stessa egli mandava al Gran Duca Francesco con una lettera ch'io qui sottometto (1).

« Serenissimo Signore,

« Se a V. Altezza può tornare in proposito, o almeno » a qualche sodisfattione il sapere quanto sia vera la pre- » sente proposta ch'io le mando, altro non le resta se non » l'esser servita che si deputi quel numero de' suoi più » confidenti che le parerà qui in Roma come a dire non » più di dieci ne meno di tre a quali scoprirò con tal » ordine questo fatto ch' io m'assicuro che a forza della » verità deponerañо in scritto esser possibile et facilis.° » quello che hora può parere tanto incredibile. Et questi » tali non haverañо altro obligo se non con lor giura- » mento esser tenuti a non scoprirne cosa alcuna se non » a V. A.zza et a dichiararne in scritto sotto la fede pu- » blica per mano di notaro deputato da loro quel tanto » che ne sentirañо distintamente, et con quelli interroga- » torii che a me parerañо perch' io possa esser chiaro di » quanto siano per riferire a V. A.zza et di quanto sia la » capacità, et intelligentia loro acciò dove havessero qual- » che dubbio io gli possa sodisfare. Et la ferma credenza » ch'io tengo che questa inventione debba essere instru- » mento attissimo da adoperarsi da Christiani alla distrut- » tione dell'imperio turchesco mi rende si profuso in questo » neg.° ch'io non penso punto a propria mercede poich'io » mi rendo sicuro che chi m'ha dato il principale senza » alcuna mia espettatione ne meriti disporrà parimente » dell'accessorio quanto le sarà in piacere. Et con ogni

(1) Arch. Med. Carteggio di Franc. I. Filza 80.

» debita riverenza me le inchino pregando il Signor Iddio
» per la sua sanità, et felice stato da Roma alli 10 di
» settembre 1580.

« Di V. Alt.zza

« humiliss.° et devoto
« Giacinto Barrozzi detto il Vignola architetto ».

E al Medici pure, come già all'Estense, unì una esposizione non già della cosa, ma dei vantaggi smisurati, epperciò incredibili, che ne sarebbero risultati, e ch'io sottopongo in seguito. Lo scopo era sempre quello dettato dall'indole religiosa de' tempi, ne' quali la brama delle crociate spenta ne' principi, viveva negl' individui: distruggere od almeno danneggiare i Maomettani.

Dal Papa egli ottenne poscia che si mettesse in opera il suo trovato, e ciò fu a difesa di una capanna nelle spiaggie romane, della qual cosa egli ne scrisse al Gran Duca con parole di gran vanto: alla qual lettera stampata dal Gaye (1), questi appose una nota poco intelligibile, poichè vi leggo che gl' ingegneri del secolo XV *(sic)* parlavano della invenzione delle bombarde come d'una cosa misteriosa, osando appena adoprar la parola. Ma qui non si tratta di bombarde, nè il Vignola viveva nel secolo XV: quella sua invenzione, per quanto apparisce, non era che un Organo, ora detto Macchina Infernale, e se non fu una cosa stessa, doveva però somigliar assai ad un ingegno contro la cavalleria turchesca che Cosimo I comunicava pochi anni avanti al Re di Spagna (2), e consistente in un pezzo d'artiglieria di peso 500 libbre, che tira 7 moschettate e 105 archibusate

(1) Vol. III, p. 438. — Lettera del 1° maggio.
(2) Arch. Mediceo. Scritture di Cosimo I. Filza 35.

d'un'oncia di palla, unendovi il modo di servirsene. Io credo adunque che il trovato del Barozzi fosse una cosa simile, e fors'anche una mina mobile ad un tempo, poichè era contro i Turchi, ed egualmente applicavasi alla difesa d'una fortezza che d'una capanna. E ciò dico non avendone io veduta la spiegazione.

Sue Opere.

Seconda proposta in materia d'una difesa per debito cristiano messa in chiaro con quell'ordine che si può vedere, e fino a quel segno che per ora può convenientemente bastare. — Perugia, per Andrea Bresciano, 1581 4.° Non vidi quest'operetta, e ne prendo il titolo dal Tiraboschi che nemmen esso l'aveva veduta.

Manoscritti.

Offerta di un nuovo modo di difendere qualsivoglia fortezza per debole che sia riputata da qualsivoglia numeroso essercito, ritrovato da Giacinto Barozzi detto il Vignola, architetto. Va unita alla citata lettera del 10 settembre 1580 al Gran Duca (Arch. Med. affari di Stato e guerra, filza 69), abbenchè ora sia disgiunta. Io la sottometto come documento di uno degli ultimi tentativi di meccanica militare, e dei vanti che delle cose sue menavano coloro che men conoscevano i progressi della scienza.

« L'haversi a difendere et andare cercando con modi » artificiosi vantaggi inusitati presupone come è in effetto » bisogno et timore, ma dove così stringa la necessità è » parimente prudenza, et vivezza d'ingegno, et dono prin- » cipalissimo del Signore Iddio saperlo fare: Et perchè » nelle fortificationi, et difese trovate, et messe in uso

» fino al giorno presente gli pratichi et intendenti con-
» cludono d'accordo insieme che ad uno essercito bene
» ordinato, et numeroso in campagna non si possa vietare
» che con trincere a poco a poco non si conduca fin su
» la fossa, vanno ancora discorrendo (in quel modo che
» se ne può parlare molto largamente) che dugento ofen-
» sori in circa contra dieci di quelli che stanno alla di-
» fesa siano bastanti a bilanciare il negotio data la parità
» nelle altre cose concorrenti et necessarie all'una et altra
» parte. Et hanno per fermo ancora che crescendo gli ofen-
» sori resteranno tanto più felicemente superiori, quanto
» abonderanno di numero maggiore non essendo soccorsi
» gli altri: Hora approbando io quanto di buono è stato
» osservato nelle moderne fortificationi, vengo per una altra
» strada non più intesa, nè scritta, nè manco messa in
» prattica che io sappia, di volere con un numero di tre-
» cento huomini oppormi a sessanta mila fuor della for-
» tezza, et tutti questi tenirgli adietro overo distrugerli
» prima che siano con loro trincere condotti su la fossa,
» et che habbiano piantata la loro artegliaria per battere
» la fortezza, et fare questo con la metà manco spesa di
» quello che si fa ordinariamente nelle altre difese: Et
» questa proposta che hora faccio con animo christiano in
» tanta necessità di difesa contra l'empito dei Turchi l'ha-
» verei fatta prima se io havessi potuto: Ma per venti-
» cinque anni adietro che io habbia spesi per lo più in
» questi studii non mi è riuscito se non da pochi mesi in
» qua il penetrare questa sorte di difesa et in tempo quando
» meno vi pensavo riconoscendo questo dono dalla gratia
» del Signore Iddio. Et perchè non si potesse dubitare
» che in cosa tanto grande io temerariamente ardissi par-
» lare come per giuoco, dico di essere apparecchiato ad
» esporvi la vita per metterla in chiaro non solamente sul

» fatto contra infideli, ma anchora nel mostrarla a chi si » deve et in tempo opportuno, essendo cosa che se ne » puo far pruova in ogni tempo, et in tutti li luoghi, » con poca spesa et esperienza manifestissima, quale » sarà conosciuta, et palpata non solamente da quelli » della professione ma da qual' huomo si voglia. Intanto » ciascuno potrà sapere gli effetti principali che ne se- » guiranno ristretti ne' seguenti capi:

« 1° Prima io dico che fo pensiero di valermi di una » difesa invisibile ai nemici se non quanto la vederanno, » et molto più sentiranno operare sempre assignatamente » in danno loro: Ma tanto diversamente alla imaginatione » che si può havere delle mine, et di qualunque altra » sorte di difesa overo ofesa usata fino hora che non ha » da fare punto con queste, poichè io intendo conseguire » tutti li sottoscritti fini et molti altri dependenti da » questi quali per brevità si lasciano.

« 2° Se bene haverei caro che il nimico non sapesse » cosa alcuna di questa nuova difesa per potergli appor- » tare per una sol volta con uno bel stratagemma quasi » l'ultimo atto della tragedia, non di meno per esser cosa » fuor di speranza, et alla somma del negotio non importa » ne fo poco caso: questo mi basta che per bene che egli » sappia intorno alla fortezza esservi diverse insidie, non » per questo può haver modo da ripararvi se non col » starsi discosto.

« 3° Volendo approssimarsi con trincere in qual si » voglia modo fatte, o cavamenti, o in altra maniera (se » bene trovasse ingegni di andare a volo per l'aria, overo » sottoterra come fanno le talpe) non lo può fare senza » manifesta perdita de' suoi.

« 4° Se con il perder cento o dugento de'suoi scuopre » nel principio dove venghi l'ofesa, non per questo potrà

» impedire che dal medesimo luogo non gli segua nuova
» offesa et maggiore.

« 5° Se con ostinata voglia vorrà persistere non si
» curando di perdita d'huomini in volere cominciare a
» superare le prime dificoltà col guastarmi l'opera fatta
» farà quello appunto che io saprei più desiderare.

« 6° Se a passo a passo tentando il fondo, et fa-
» cendosi doppie trincere di qua et di là (che questo saria
» il suo manco nocivo partito) pensasse caminare inanzi,
» oltre che incorreria in altri inconvenienti, ad ogni modo
» non resta sicuro che in parte non lo sotterri vivo, et
» con altra violenza l'occida, o lo stropij.

« 7° Se con subita correria pensasse di andare al-
» l'assalto non si curando di una gran mortalità de sua
» parte una sol volta, di questo non è da dubitare, nè che
» in loro cadesse questa risolutione, ma tampoco quelli
» della fortezza si lasciassero opprimere da un empito
» così mal fondato, et nel ritirarsi gliene seguiria molto
» maggiore occisione da questa nuova difesa di quel che
» havessero havuta nel correre all'assalto.

« 8° Et se per qualsivoglia accidente venisse nelle
» mani del nemico questa nuova difesa (il che non po-
» trebbe avvenire se non per manifesto tradimento) ad
» ogni modo non apporta altro pregiudicio a quelli della
» fortezza se non di essere privati di questa difesa.

« 9° Ma questo tradimento non potrà ragionevol-
» mente avenire essendo che il governo di questa nuova
» difesa dovrebbe essere nelle mani di un solo perma-
» nente nella fortezza, et potrebbe essere il proprio ca-
» stellano, overo qualche altro capo secondo piacesse al
» Principe, il quale comanderia talmente al numero di
» questi trecento detti che operarieno tutta la difesa
» detta senza vedere quasi mai il nemico in viso, di modo

» che la somma del negotio penderia da quel solo, il » quale haverebbe da operare solamente con l'ingegnio, » et vigilantia con il suo disegno tuttavia in mano, et » comandando con misura di tempo, et memoria distinta, » et scrittura insieme tutte le cose.

« 10° Se pur avenisse che qualch'uno del numero » delli trecento detti fugisse a nimici et a tutto suo po- » tere gli scoprisse quel tanto sapesse sopra questo fatto; » tanto è lontano che potesse loro giovare in parte al- » cuna, che se anco gli desse in suo potere qualche » parte di detta difesa ad ogni modo non serviria loro » se non per ricevere nuovo danno.

« 11° Et si come l'arte della difesa ha tanta rela- » tione con l'ofesa che dalli intendenti si conclude che » chi saprà fortificare con giudicio buono, questo mede- » simo saperà ancora dissipare et espugnare, nondimeno » la propositione non ha luogo in questa difesa perchè » io concludo che se mi fosse concesso il fare una difesa » tale con tutti li particolari imaginati de' quali oltre li » disegni, et modelli con tutte le considerationi concor- » renti ne ho fatta l'esperienza istessa, salvo che dal na- » scervi mortalità di huomini, ma fatta violenza tale a » cose insensate da poter conoscere chiaramente che ne » resteriano morti ancora gli huomini armati (che tutto » questo insieme mi rende sicuro per Dio grazia a fare » questa publica proposta) et poi mi fosse data la cura » per modo di dire di distrugerla; io per me non mi » reputerei haverci punto più di vantaggio che qual si » voglia huomo che non ne havesse notitia alcuna, » salvo che di essere più cauto a non volermi andare a » perdere. Di modo che questa inventione è propria » per quelli che s'hanno da difendere, et non per li » ofensori.

« 12° Et perchè è detto che in questa nuova di-
» fesa trecento potrieno sostenire il numero di sessan-
» tamila, hora io vi aggiungo che se fosse ancora uno
» essercito di centomila, con pochi più difensori sopra
» detto numero farei il medesimo efetto, purchè stes-
» sero salde le monitioni bastanti le quali tuttavia si
» presupongono ».

LXII.

ANTONIO CONTE

(1560).

Bellissima fama acquistossi nella conquista e difesa del forte ed isola delle Gerbe (presso la spiaggia di Barberia) Antonio Conte ingegnere Italiano, della cui patria, età e studi altro non so che codesto poco che andrò narrando. Era quell'isola infame ricovero di Dragut e de' suoi corsari Tripolini e Barbareschi che di là infestavano le marine di Sicilia e di Sardegna: perciò Filippo II Re di Spagna diede ordine a D. Gio. della Cerda, Duca di Medina Celi e Vicerè di Sicilia, che coll'aiuto de' Cavalieri di Malta si portasse a quell'impresa: raccozzato un esercito di 6000 Spagnuoli, tre compagnie di Tedeschi e 2500 Italiani, oltre dodici compagnie di Napoletani cernite fra i fuorusciti di quel regno. Fu chiesto consiglio al vecchio Andrea Doria, il quale mandò Giannandrea suo nipote, e fra gl'Italiani distinguevansi in gradi Antonio Doria,

Flaminio Orsino, Quirico Spinola, Ippolito Malaspina (1). Salpava dai porti di Sicilia l'armata nell'autunno del 1559 e tormentata da fortuna di mare, finalmente accozzaronsi in Malta nel principio dell'anno seguente, ed il 2 marzo diede fondo al capo Valguarnera nell'isola delle Gerbe: per le patite fortune, avanzavano 9000 uomini, tra i quali 3000 Italiani. Dopo una sanguinosa zuffa vinta dai Cristiani si ordinò dal Vicerè al Conte che disegnasse una trinciera ad assicurar il campo da ogni repentino assalto, la quale in due giorni fu fatta, e divise le nazioni per quartieri (2). Insignoritosi dell'isola determinò il Vicerè di ristaurare il castello vecchio ed edificare un nuovo forte al porto della Cantara per vietar il passo da terra ferma all'isola, e (del primo) ne diede incarico all' ing. Conte, il quale in non più di cinque giorni ne fece e presentò il disegno (3), e tosto fu messa mano alla costruzione il giorno 19 marzo del 1560. Egli « seguendo gli ordini ed i precetti de' capitani presenti » formò quattro bellissimi cavalieri, i quali con larga e » proporzionata circonferenza, con le punte acute, con » le cortine incavate, si rassomigliavano alla figura di » una stella » (4). Le quali parole indicano a parer mio (5)

(1) Ulloa. Dell' impresa di Tripoli di Barberia della presa del pegnon di Velez, della Gomera in Affrica, ecc. 1569, f° 2, 3, 4.

(2) Ivi, f° 16.

(3) Ulloa, f° 17. — È certamente errore nato da poca scienza de'termini quello di Natale Conti ove dice (Hist. Libr. XIII) che l'ingegnere ne fece il modello, poichè ne mancò il tempo.

(4) Storie di Leonardo da Maniaco. Libro III. — Il Campana (Vita di Filippo II, Lib. XII) ed il Bosio (P. III, 425) parlano di 4 baluardi: antepongo l'autorità dell'Ulloa contemporaneo e colto soldato.

(5) Ulloa f° 28. « Pialì prese carico di combattere il cavaliero della Cerda » e quello di Chirico Spinola, e la cortina che tirava fra l'uno e l'altro ». Dunque doveva esser 4 bastioni angolari alzati a modo di cavalieri, come quello del Sangallo. A f° 33 parla di una cortina senza fianchi.

che quello era un forte a stella di quattro raggi, con brevi cortine (poichè queste sono espressamente mentovate dall'Ulloa) e sovr'esse quattro cavalieri. Due di essi, fatti dagl'Italiani, ebber nome dallo Spinola (oppure dal Doria) e dal Gonzaga: gli altri fur detti di S. Giovanni e della Cerda poichè diretti dai Maltesi e dal Vicerè. Ai Tedeschi fu data la cura di aprir coi picconi il fosso nel sasso vivo. Mancando il luogo di materiali sodi, furon tagliati olivi e palmizi, colla loro frasca si ebber le fascine intelaiate e conficcate con quei tronchi preziosi: a fatica si ebbe tanta creta da investire le faccie de'muri e cavalieri onde l'arena gettata tra le fascine non spicciasse: e fu portata a dosso di cameli [1]. Ai 23 d'aprile era in difesa, e vi fu lasciato presidio di 2000 fanti misti d'Italia, Spagna e Germania. Al forte, ossia Alcazar degli Arabi fu posto nome Filipalcazar in onor del Re [2].

Allorchè il Vicerè se ne partì e seguinne la rotta della flotta Cristiana, gli storici tacciono se l'ingegnere fosse rimasto nel forte, avvegnachè sia ciò assolutamente da credere, sì perchè vi rimase l'ingegnere Cavalier Chauffaille, che per l'estremo bisogno che dell'opera degl'ingegneri si ebbe nell'assedio postovi l'anno stesso da Pialì Pascià, benchè sia pur anco probabile che il Conte vi rimanesse ucciso sin dai primi fatti d'arme, o quando la flotta andò sì miseramente rotta e dispersa: osserverò pure che nella difesa l'uso delle tele per celar i difensori [3], i congegni delle galee legate e spianate a modo di piattaforma, e difese a 100 passi da una spuntonata [4], oltre altre cose rivelano la presenza di un ingegnere.

(1) Ulloa, f° 18 (al f° 25 dimostra l'Ulloa essersi trovato lì alla difesa).
(2) Bosio. Parte III, pag. 425.
(3) Ulloa, f° 36.
(4) Ulloa, f° 32.

Ma poichè non è certo ch'egli vi fosse, non dirò di più, aggiungendo solo che malgrado il valor grandissimo del comandante Alvaro di Sande, il forte dovette arrendersi per esser i soldati pressochè tutti fuggiti o morti dal tormento della sete, avvegnachè un Siciliano avesse trovato modo di lambiccare e rendere potabile l'acqua marina. Quelle mura, alla resa, trovaronsi pressochè spianate da più di 12000 cannonate tirate dai Turchi. Si arrese il 30 luglio (1).

LXIII.

ANTONIO SARESONE

(Romano. † 1569).

Di Antonio Saresone Romano, il quale doveva essere non imperito nella sua professione, poichè fu in Francia ingegnere del Duca di Guisa, quasi altro non si sa che la morte sua gloriosa. Dopo che Gregorio XIII ebbe mandato in Francia quel corpo di Italiani che sotto il comando di Paolo Sforza da S. Fiora tanto segnalaronsi in quelle guerre, i Cattolici presentendo non lontano l'assedio che gli Ugonotti volevan mettere a Poitiers, ebbe carico il Saresone di fortificar questa città al che

(1) « Successi dell' armata della Maestà Cattolica destinata all' impresa » di Tripoli di Barberia, Della presa delle Gerbe e progressi dell'armata » Turchesca scritti per Antonfrancesco Cirni Corso ». Venezia 1560, 8° piccolo. — Parla del Conte, che vi rimase prigioniero de' Turchi. « Pri» gioni; Antonio Conte ingegnieri ».

adoprossi nel 1569 per qualche mese (1). Fra altre cose egli innalzò un cavaliere, sotto il fuoco del quale potessero i suoi guastatori lavorare alle gabbionate, e preparò molti fuochi lavorati ne' quali mise gran fiducia il presidio: su quel cavaliere stesso sul quale egli aveva piantata una batteria per scavalcare i pezzi del nemico, colpito d'una cannonata nella testa, egli lasciò la vita con rammarico non meno dei Francesi che degli Italiani pel molto grido ch'erasi procurato di valore e d'industria (2).

Racconta Carlo Theti che trovandosi un giorno a discorrere con Prospero Colonna il giovane sopra le mezzelune a gola sagliente per coprire le cortine troppo lunghe « vi si trovò presente Anton Saresone, il quale » molto prima che li fosse levata la testa da una can- » nonata dentro Poitiers, pose nella mente di molti » principali Francesi, che le fortezze riescirebbero più » sicure fabbricando i baloardi distaccati dalli recinti » delle città, et luoghi simili » (3).

LXIV.

GIOVANNI SOSOMENO

(Cipriotto. 1570).

Volontieri io annovero fra gl'Italiani quest'ingegnere, il quale quantunque nato in Cipro di famiglia Greca,

(1) M. Rosèo. Libro XII. (Raccolta di scrittori del Regno di Napoli, 1769).

(2) Rosèo, l. cit. — Davila, Guerre di Francia, Lib. V. — Tortora, Istoria di Francia, Lib. IV.

(3) Discorsi delle Fortificazioni, Libro V.

militò però per l'Italia, scrisse nella lingua nostra e per noi patì servitù presso i Turchi. Di lui io so pochissime cose, e queste si riferiscono tutte all'assedio posto dall'esercito Turchesco nel 1570 alla città di Nicosia, alle di cui fortificazioni egli era stato adoprato assai da Giulio Savorgnano: e poichè le nuove fortificazioni per mancanza di tempo erano state condotte di terra, egli che conosceva i grandi vantaggi de' Turchi e la furia delle loro batterie, disegnò le ritirate da farsi ne' bastioni di Avila e di Tripoli, assai anguste, senza lasciar piazza al nemico (1): ma non ebbe il contento di poter reggere colla mano quanto aveva pensato, poichè sin dai primi giorni dell'assedio, cioè anteriormente ancora alla prima sortita fatta dai Cristiani, egli cadde sventuratamente prigione dei Turchi; e queste cose egli narra nella sua Relazione. Presa Nicosia, Mustafà Pascià innoltrossi sotto le mura di Famagosta, ove a terrore de' cittadini volle che il Sosemeno con Ettore Podocataro parlassero ai cittadini parole di esortazione ad una pronta resa: il qual forzato discorso di que' miseri non fu udito dai Greci ed Italiani della città (2). Adoprato a vili ufficii nelle galere del Pascià, fu sciolto dopo la pace, e non avendo più patria, venne in Italia, ove le sue sventure ed il suo grado impietosirono il Senato, che conferì a Claudio figliuol suo il vescovato di Pola nell'Istria: ma egli, afflittissimo, auguravasi di essere perito come gli altri concittadini suoi, anzichè (sono sue parole) vedere la figliuola minore nelle mani degl'infedeli e la maggiore abbruciatasi. Egli era nobile nella sua isola, e da Natale Conti è detto

(1) M. Rosèo (Lib. XIII) dice che col suo parere furono anche fatte le ritirate ne' baluardi Podocataro e Costanzo: ma il Sosemeno stesso le riferisce al cap. Palazzo.

(2) Graziani. *De bello Cyprio*. Lib. III, p. 174.

ingegnere valente, cavaliere adorno di molte e bellissime lettere (1). Il nome suo lo trovo anche scritto Sasomeno e, più alla Greca, anche Sosemeno.

Sue Opere

—

Stampata.

Relatione della presa di Nicosia, *di Gio. Sosemeno, ingegniere.* Fu stampata circa il 1572 in pochi foglietti volanti, come quella di N. Martinengo e di qualcun altro, le quali sono ora quasi irreperibili: questa poi era già sin d'allora sì rara, che di quel secolo stesso se n'hanno copie. Una ne vidi nell'Oliveriana di Pesaro, ed un'altra nel cod. Urb. Vat. N° 816 da f° 120 a f° 138.

Manoscritta.

Relazione per la difesa di Nicosia. La cita egli stesso nel sopradetto opuscolo e dice che fra altre cose suggerì che si facesser sortite di cavalli ed archibugieri, e che a questa sua proposta disputata col capitan Palazzo che era di contraria opinione, trovossi presente in Nicosia l'ingegnere Cav. Magi. La qual cosa c'insegna ch'ei la scrisse nel 1570 e prima del luglio.

(1) *Historiarum*. Lib. XXII.

LXV.

GIANBATTISTA PIATTI

(Milanese. 1578 † 1589).

Di G. B. Piatti valente ingegnere Milanese, che tanta gloria procacciossi nelle guerre di Fiandra, appena sapressimo il nudo nome se Famiano Strada non ne avesse estratte e notate molte segnalate azioni dalle lettere che il Duca di Parma scriveva al Re Filippo II. Allorchè nel 1578 Alessandro Farnese veniva innalzato al grado di general supremo dell' esercito di Spagna, aveva nel suo esercito tre ingegneri e capitani Italiani, i quali già da qualche tempo militavano in quelle provincie: uno di questi era il Piatti, il quale quasi sempre prestò l'opera sua con Properzio Barocci.

Col Barocci trovossi ad assediare Maestricht nel 1579, bravamente difesa da Sebastiano Tapin ingegnero Lorenese, e loro opera furono quattro fortini eretti attorno la città, di pianta quadrata, con baluardi e fosso, costrutti di gabbionate e capaci di parecchie compagnie, i quali sull' esempio del Farnese che di propria mano vi lavorava, furono dai soldati compiuti in soli due giorni (1). Opera tutta del Piatti furono le mine, delle quali alcune sventarono per gli spiragli fatti sovra terra dai cittadini: una però diretta a far saltar in aria il bastione della

(1) Strada. *De bello Belgico*. Dec. II, Lib. II, p. 48.

porta di Tongres ebbe ottimo risultato, ed io ne sottometto l'operazione tenuta, togliendola dallo Strada. « Ma » pria di ciò, già era stato incominciato in altro luogo » e più cautamente assai un maggiore scavo da G. B. » Piatti, scaltrissimo nella guerra sotterranea. Aveva egli » fissato lungi dalla vista l'ingresso della galleria, scelta, » com' è uso, la notte per celare lo scavamento; ed in » primo luogo, certo dell'intervallo che era di lì al ba» stione della porta di Tongres, al quale destinavasi » quella rovina (il che, facilmente ottenne coll'aiuto della » scala altimetra) francamente indirizzossi, adoprando » non solamente la bussola (giacchè le pietre che in quei » luoghi fra terra soventi si trovano, hanno un che di » ferro, epperciò fanno inclinar l'ago altrove che dalla » sua direzione) ma usando lo squadro col livello e piombo, » indirizzato fuori terra al punto destinato e la stessa » direzione seguendo pure nello scavo, e così pel buio » della galleria inoltrandosi gli operai colla guida d'un » filo e riportando all'ingresso la terra cavata, e soste» nendo ov'era d'uopo il lavoro, si accostarono alla con» trascarpa del bastione. Allora, abbassata la galleria » inferiormente al piano del fosso, e passandovi sotto, » usando il livello e la bussola come adoprasi sulle carte » nautiche, giunsero finalmente sotto il bastione da mi» nare. Quivi scavato più profondamente il forno e pun» tellatolo con legni, lo riempierono di casse di polvere » assai lunghe, spargendo anche di polvere alquanto il » suolo: e dopo applicatovi un funicello di bambagia » macerato col nitro ed imbrattato di polvere, turarono » esattissimamente l'ingresso del forno, tolto ogni spi» raglio: quindi mettendo sulla terra una sementella di » polvere in un canale bucherato onde il fumo non sof» focasse il fuoco, la condussero alla bocca della galleria

» ove si doveva accendere tosto » (1). Il Farnese disposti i soldati dirimpetto alla porta di Tongres, fece por fuoco alla sementella, e tosto scoppiando la mina balzò in aria la punta del bastione, però con poca strage dei presidiari che in piccol numero allora vi si trovarono. Andati all'assalto gli Spagnuoli, pervennero ad impadronirsi del fosso.

Militò nel 1581 alla presa di Tournai, ove fu ferito (2): e sullo scorcio dell' anno fu spedito dal Marchese di Roubays con G. B. del Monte a fortificare il borgo di Marquoy, ove poi portatosi con cavalli e fanti il Roubays disertò le vicinanze e tenne in rispetto il presidio Francese di Cambrai (3). Nel 1584 fu consultato dal Farnese per la scelta del luogo ove dovevasi piantare sulla Schelda sotto Anversa il famoso ponte, lavoro principale del Barocci (4): poscia avendo il Duca fatto assalire ad un tempo le città di Gand, Ypres e Bruges, mandato un corpo di truppe sotto Antonio Olivera che occupassero il borgo di Vuetrée sulla Schelda onde toglier i viveri alla prima di queste città, il Piatti ivi fece un ponte con un forte alla sponda opposta per proibir la navigazione del fiume e la condotta delle vettovaglie ai Gantesi (5): quindi per toglier affatto ogni comunicazione fra Gand, Anversa e Dedermonda, impose il Farnese all' Olivera che coll'opera del Piatti innalzasse un altro forte sulla Schelda verso quest'ultima città (6). Le quali opere potentemente contribuirono alla sicurezza del campo Cattolico e ad impedir i soccorsi de' Batavi e quindi il

(1) Strada. *De bello Belgico*. Lib. II, p. 52.
(2) Lib. IV, p. 154.
(3) Lib. IV, p. 133.
(4) Lib. VI, p. 237.
(5) Lib. V, p. 206.
(6) Lib. VI, p. 223.

rinfrescamento d'Anversa. Quando poi questa città si fu arresa nell'agosto del 1585, e fu disfatto il gran ponte della Schelda, volle equamente il Farnese che la massima parte de'materiali cavatine sì in ferro che in legno fosse divisa tra il Barocci ed il Piatti (1), giacchè questi non aveva prestato fuori del campo minor aiuto col buon successo dell'assedio, del primo.

Fu a quegli anni addossata al Piatti una arrischiata e grande missione. Aveva pensato Filippo II sin dal 1583 a far una discesa in Inghilterra, ove pretendeva diritti pel suo antico matrimonio colla regina Maria, fidava negli aiuti de'Cattolici d'Irlanda e di Scozia, e voleva con un fatale ed estremo colpo spegnere quel fomite che manteneva viva largamente in Francia e nella media ed inferiore Germania la guerra contro la doppia oppressione di Spagna. Di ciò aveva scritto al Farnese mandandogli facesse distendere una descrizione de' porti, fiumi, castelli, seni di mare dell'isola: la qual cosa eseguita dal Duca per mezzo di uomini esperti e fidati, tra i quali il capitano Piatti, ne aveva poi mandata in Ispagna la relazione della quale fu portatore al Re il Piatti stesso (2) nel 1588. Avanti a Filippo (e soli presenti il Marchese di S.ª Cruz celebre per la presa delle Terzeire fatta poc' anni prima su D. Antonio di Portogallo ed ora designato dal Re a capo supremo della flotta, Guglielmo Stanley inglese, il quale siccome Cattolico aveva l'anno antecedente fatti padroni gli Spagnuoli della città di Deventre, ov' era governatore per i Protestanti, e l'ingegnere Piatti) voleva il S.ª Cruz che prima si occupasse una parte in Irlanda, oppure nella Zelanda od Olanda,

(1) Lib. VII, p. 288.
(2) Lib. IX, p. 397.

per ricovero e spalla all' armata, ed aveva concorde il Farnese che per ciò aveva scritto al Re si pigliasse Flessinga. Esponeva invece lo Stanley i vantaggi d'una calata in Irlanda, dove occupata Waterford, procedere in Inghilterra cogli aiuti dei Cattolici. E contro questi due, benchè non affatto discorde dallo Stanley, pensava il Piatti che per utilità dell' impresa dovesse la flotta pigliar terra in Iscozia: esservi molto fondamento ne'ribollimenti di quel regno: che, alla sua partenza dal Belgio, erasi offerto al Farnese un Simpley colonnello Scozzese, dicendosi ricco di seguaci, voglioso d' aiuti contro Elisabetta: che la famosa isola non si doveva invadere prima che fosse travagliata dall'armi Scozzesi, allora assalire l'isola di With, antemurale dei due principali porti, di Portsmouth e Hampton: come poi si possa l'Inghilterra ridurre in potestà di Filippo, lo mostrò al Farnese un Wercelley nobile di quella patria, il quale offrendosi in ostaggio delle sue parole promise indicare allo sbarco un luogo a se solo noto, comodissimo all' approdar sicchè in ventiquattr' ore i Cattolici sarebbero scesi nell'isola. Così il Piatti, quindi sottopose agli occhi del Re la pianta dell'isola di With, e la relazione su tal cosa già per comando del Farnese accuratamente distesa (1). Ma Filippo, sempre incerto, non vinto dalle ragioni di nessuno, contentossi di scrivere il 28 ottobre al Farnese, tenesse in pronto l'esercito, ed udita la partenza della flotta dal Portogallo, egli mandasse le sue truppe a With, o dove gli sarebbe indicato.

Ritornato il Piatti nelle Fiandre, andò nel 1589 cogli Spagnuoli comandati dal Marchese di Varambon (2) ad

(1) Lib. IX, p. 399.
(2) Lo Strada lo dice Marco de Riè Marchese di Varambon.

assediare il forte di Blienbech tra la Mosa ed il Reno, ultimo luogo che ancor fosse tenuto dal celebre partigiano Martino Schench. Fatte le trincee, si piantarono tre batterie, ma poichè le mura fatte di sola terra ricevevan le palle senza danno, furono tentate le mine, e poi gettato sul fosso un ponte di botti congegnato dal Piatti, quale mentre i soldati adopravansi ad aggiustarlo, fatta dal presidio una vigorosa sortita si combattè con gran furore d'ambe la parti, finchè fu rimesso con perdita del governator del forte, e con non minor danno del campo che vi perdè il Piatti il quale colpito da tre archibusate vi cadde estinto. Amaramente sentì tal nuova il Farnese, e scrivendone al Re il giorno 10 giugno, rammemorogli minutamente la lunga ed utile opera prestata da quell' ingegnere, ed i rischi ai quali erasi tante volte esposto, noverando pure le ferite rilevate mentre colla mano e col senno combattè pel Re, e delle quali fu settima quella che gli diede la morte: pregollo perciò che volesse dare al figlio del Piatti l'annua pensione colla quale era stato di fresco gratificato l'ingegnere che non avevala ancor toccata: la qual cosa sarebbe stata sprone agli altri, ed egli, il Farnese, avrebbela tenuta come singolar grazia a sè fatta dal Re (1). Le quali cure del Farnese io ho riferito volontieri, poichè di gran peso nella bocca di tal capitano, così giusto estimatore del merito e parcissimo di lodi.

La lettera citata e riferita dallo Strada non lascia dubbio sul luogo e l'epoca delle ultime opere e della morte del Piatti: è adunque un errore quello di Flaminio Della Croce, il quale per altro come concittadino e commilitone dovette averlo conosciuto, ove lo dice ucciso

(1) Lib. X, p. 471.

nel 1587 all'assedio di Wachterdock nella Gheldria, essendo stata cagione la sua morte che l'espugnazione venisse protratta più a lungo di quanto erasi creduto (1).

LXVI.

GIOVANNI SCALA

(Furlano. 1588).

Di codesto Giovanni Scala di nome simile ad altro va però fatta distinzione, avvegnachè molto non distassero di patria e di età. Era questi nativo di quella parte del Friuli che per esser posta a sinistra del Tagliamento chiamasi la Patria del Friuli: io ignoro l'epoca della sua nascita, egualmente che le opere sue, nulla avendo egli detto di sè ne' suoi scritti, la qual cosa basterebbe a distinguerlo dal Veneziano. È però a stupire come il Linati ed altri eruditi istorici letterari di quella provincia non n'abbiano fatto pur cenno (2). Vengo direttamente alle sue opere.

Manoscritti.

Lezioni di geometria e di fortificazioni militari, di G. Scala. Cod. cart. fig. con scritto in fine. *Ioannes Scala mathematicus fecit Romae. Anno Domini* 1588. — Bibl. Nazionale in Parigi, N° 7006.

(1) Teatro militare (1613), capo 20.
(2) Il d'Ayala nel vol. XIV dell'Antologia di Firenze lo dice di Civitavecchia per una stampa o pianta di questa città che trovasi nelle sue Fortif. Matem. In tutte le copie da me viste quella stampa non v'è, e d'altronde non farebbe prova.

Delle fortificazioni matematiche, *di G. Scala*. Questo è il vero titolo dell'opera, e Mansard avverte che due copie ne sono ai N[i] 12 e 821 nella Biblioteca suddetta.

Lezioni pratiche di geometria e di fortificazioni, *di G. Scala*. — Fond Colbert 7745, 4.

Trattato delle figure geometriche e delle cose appartenenti alla fortificazione, *di G. Scala*. Cart. f° carte 63 nell'Ambrosiana D. 446. Si dice dell'a. 1594.

Altro, *idem* Roma 1594 di carte 65. — Cod. Ambrosiano S. 95.

Altro, *idem* Roma 1594. — Cod. Ambrosiano S. 77.

Scala Giovanni matematico della patria del Friuli. Trattato di matematica. Roma 1593. Con le fig. stampate. — Giorgi, Codici Capponi, N° 211.

Scala G. Miscellanea di architettura militare. 8° piccolo. Bibl. di Parma.

Altra copia nella Bibl. Saluzzo ora del Duca di Genova.

Stampati.

Delle fortificationi di Giovanni Scala matematico. Roma 1596, f° di 50 stampe. Le sole stampe videro la luce, il testo rimase inedito, ma non è punto raro, quantunque singolare sia che essendosene fatte tante contraffazioni non siasi mai pensato a mandar fuori lo scritto.

Delle fortificationi di Giovanni Scala matematico nuovamente ristampate con agiunta di diverse piante e

fortezze. Roma presso Giuseppe de Rossi, 1627, f° « All' Ill.° et Ecc.° Signore Don Taddeo Barberini ». È una contraffazione, essendosi nel frontispizio raschiato il 1596 per sostituirvi il 1627. Le aggiunte che formano 59 stampe in tutto, subito si riconoscono non essendo numerate, mentre le 50 lo sono sul rame.

Delle fortificationi etc. Roma appresso Calisto Ferrante 1644, f° a D. Taddeo Barberini. Contraffazione dell'antecedente, raschiatovi il 1627 pel 1644.

Alla Tav. 25 l'aut. dice che egli, incisa quest'opera la voleva dar solo ad alcuni signori e scuolari suoi, epperciò parvegli sufficiente metter le figure in prospettiva senza testo, ma vedendo « che ciascuno mi prega ch' io » le dia fuori a beneficio pubblico, et conoscendo il di- » fetto che nelli detti lineamenti è corso, non posso se » non exortare gli studiosi ad havermi per iscusato et » supplir loro con diligentia del lineare dove io per tal » causa ho mancato ». Infatti sovente alle piante non corrispondono le prospettive degli alzati.

Geometria pratica di Giovanni Pomodoro Veneziano ridotta in tavole 51 *con le spiegazioni di Giovanni Scala matematico.* Roma 1599 f° per Stefano de' Paulini.

Di nuovo Roma 1624.

Di nuovo Roma 1772 a spese di Carlo Losi.

Lo Scala nota in calce alla dichiaraz. alla tav. 8ª, che morì l'aut. senza lasciare alcun testo, e che lo scritto è quindi tutto suo. Le 7 ultime tavole colle dichiarazioni sono dello Scala, che alla Tav. 7 dà 5 fig. di archit. militare. Ma l'opera non è che per geometri e soldati pratici.

LXVII.

FEDERICO GIAMBELLI

(Mantovano. 1585).

Federico Giambelli Mantovano (1), partitosi d'Italia allorchè più feroce ardeva la guerra nelle Fiandre, portossi in Ispagna, dove conscio del suo sapere negl'ingegni di guerra, dicevasi che più volte avesse tentato di presentarsi al Re per offrirgli l'opera sua in quelle provincie. Rimandato di giorno in giorno, e poi anche spregiato nè mai ammesso alla presenza di Filippo, egli che non aveva la paziente longanimità necessaria in corte, se ne partì furioso e minacciando che dello spregio avrebbe tirata tal vendetta che il nome suo non senza pianto sarebbe stato udito dagli Spagnuoli: in Anversa era occasione di sfogar l'adirato animo suo, ed in questa città ei portossi. Nel luglio del 1584 venne il Farnese ad assediarla, e poichè col maraviglioso ponte gettato sulla Schelda aveva precluso l'adito ai soccorsi del mare e delle provincie Batave, era desiderio dei cittadini che distrutto il ponte venisse restituita la navigazione, quindi fatti certi gli aiuti, anzi fatta certa la vittoria, poichè il campo

(1) La città sua nativa, taciuta dallo Strada, è mentovata dal Bentivoglio, dal Campana e dall'Ens. Questi lo chiama in latino *Jamibellius*, mentre il Lanario, dicendolo pur Mantovano lo appella Giacomo (Guerre di Fiandra, 1615, pag. 94), il che è un errore.

Cattolico diviso in due e senza comunicazioni facilmente sarebbe stato oppresso. A tant'opera volse il suo ingegno il Giambelli, e tale fu la sua invenzione, della quale nulla vi fu a que' tempi che abbia levata sì alta fama.

Fece quattro barconi piatti, con sponde assai rialzate, e solidissimi: tutti simili, sperando buon effetto da qualcuno se non da tutti. Sul suolo del barcone distese un fondamento di muro grosso un piede, largo 5, lungo quanto il legno: sovr'esso, tutt'attorno fece girare un cunicolo alto e largo 3 piedi, pieno di polvere fatta con un processo suo, che la dava perfettissima. Coprì il piano con avelli sepolcrali e con mole di mulini. Sovr'esso innalzò un tetto, fatto esso pure di grandi macine: quadrilungo ed acuto onde per la molta materia adopratavi, ne seguisse maggior rovina. Il vuoto sottostante lo stipò d'una mitraglia di palle di ferro e marmo, catene, lame, chiodoni, roncigli, e quanto fosse all'uopo. L'intiera mole fu rivestita di pietre quadre e fasciata con travi sprangate di ferro, e per celarne alla vista il congegno fu coperta di tavole, quantunque ogni cosa stesse nascosta nella carena profondissima. Sulla coperta ardeva una catasta di legno, ad inganno del campo, simulando con ciò esser quelle semplici e rozze navi incendiarie: ma ardeva sopra pece e zolfo che servirebber di conduttore igneo alla polvere sottostante. Era un fuoco terminato. Pose in qualche barcone un funicello solforato, aggirato per la carena ed ardente a tempo misurato: in altri si valse di quegli orologi che allora usavano, i quali di notte ad ora fissa accendevano un lume, misurato il volgerne delle ruote col tempo necessario a giungere al ponte, chè allora una ruota (come un acciarino d'archibuso) avrebbe tocca la selce, ed accesa la polvere.

Ai quattro barconi ne associò 13 minori carichi solo di legna ardente.

Avevano i Cattolici avuto lingua delle navi Anversane, ma ne ignoravano l'uso, credendo che sarebbesi fatto un simultaneo attacco dai cittadini e dalla flotta Batava: epperciò aveva il Farnese munito di soldati le rive ed il ponte della Schelda. Era la notte dell'8 aprile (1585), allorchè tre navi prima, poi altre ed altre, furon viste scendere il fiume, spandendo larghissima fiamma: i Cattolici maravigliati ed incerti affollavan di qua e di là le rive, allorchè videro i navicellai cacciar i barconi nel filo della corrente, gettarsi sulle barchette a veder di lungi la prova. E già rincoravansi quelli del campo alla vista delle navi minori quali date a terra, quali fermate dagli spuntoni delle *Flotte* avanti al ponte: delle maggiori una calata a fondo con vano fumo e strepito: altre due spinte dal vento e dalla corrente aver tocca la ripa di Fiandra: rimaneva la quarta, maggiore di tutte, fiducia degli Anversani che avevanla chiamata la loro *Speranza*, la quale superati gli ostacoli delle *Flotte* procedeva contro il ponte ed arrivatavi, ed al tempo stesso incesa a giustissima misura dal fuoco terminato, scoppiò con immane fragore: e tosto furon vedute scomparir sei navi del ponte, molte altre sperperate, aprirsi le acque della Schelda e rovesciarsi nella campagna ad altezza del ginocchio d'uomo, volar per l'aria grosse pietre, palle, catene, miste a travi del ponte, cadaveri, armi di soldati laceri e tronchi di loro membra. Contavansi, oltre i feriti, ben 800 uccisi, fra i quali il Billy colonnello del terzo dei Tedeschi, ed il Roubais primo dell'esercito dopo il Duca di Parma: salvo fu questi per gli amorevoli ed imperiosi consigli dell'alfiere Vega, ma stordito dal fragore, nè estimando il succeduto, rotò la spada all'intorno,

poi tornato in sè accorse a dar aiuto ai feriti, onorata sepoltura agli estinti.

Tale fu l'esito tremendo (avvegnachè di poca conseguenza, poichè tosto fu riattato il ponte) dell'ingegno del Giambelli, con atroce disinganno di coloro, i quali stimando quella invenzione siccome vanità e soverchia sottigliezza d'ingegneri, eransi venturati a scendere nella *Speranza* procacciando con acqua e terra di spegnere il fuoco che vi covava (1). Tuttavia, vedendo l'ingegnere come il risultato non corrispondesse a quanto se n'era promesso, pensava, coll'aiuto delle flotte di Olanda e Zelanda, a nuovi tentativi (2), ed un Tedesco suo allievo immaginossi di mandar barche simili alle prime, ma con sicura guida, che fu col legare anteriormente una tela di vela, la quale gonfiata dalle acque del fiume avrebbe servito di rimorchio (3). Di esse una sola ruppe a traverso il ponte, ma con poco danno, per le altre stavano in vedetta marinai Inglesi che le fermavano e divertivano, gagliardamente aiutati dagl'Italiani che condotti da Alessandro Torelli da Fano, arditamente scendevano in esse e le conducevano alla spiaggia.

Nè per le inutili sperienze stancavansi gli Anversani, avendo costrutto e disposto uno smisurato pontone di travi e botti con un castello sopra, armato di molti pezzi e d'un migliaio d'archibugieri: e poichè in esso avevan posta l'estrema loro speranza, lo chiamarono il *Fin di Guerra*. Ma fece pessima prova, poichè calato per la

(1) Campana. Storie del mondo. Lib. VI, p. 200. — A tutte le descrizioni io antepongo quella dello Strada (Lib. VI) il quale (pag. 251) cita le relazioni del Vasquio Spagnuolo e di Gianfranc. Tucci Cav. di S. Stefano, ambo presenti, oltre le lettere che il Farnese (p. 247) ne scrisse al Re.

(2) Strada. Lib. VI, pag. 257.

(3) Ivi, pag. 259. La figura è a pag. 247.

Schelda e quindi pel taglio di un dicco, a battere il castello di *Oordan*, non potè esser manovrato dai marinai, ed interratosi, lo abbandonarono, poichè dopo i primi spari erasi siffattamente sconnesso che a nulla potè servire. Dell'autore di questo smisurato pontone tacciono gli storici, ma al Giambelli viene attribuito da Gaspare Ens scrittore contemporaneo, il quale dice che alla sua solerzia fu pur dovuto il secondo tentativo d'incendiare il ponte (1).

Dopo allora non fu più parlato del Giambelli, il quale rimase probabilmente ucciso nel difender quella città: non essendo da supporre che allorquando nell'agosto, Anversa cedè al Farnese, questi non abbia fatta alcuna ricerca d'uomo sì terribile, e che Italiano essendo e Cattolico, era dai ministri di Spagna tenuto quale ribelle della fede e della loro Corona. Così, egli di sè non lasciava altra fama che quella desiderata da lui di un Erostrato: felice pure di averne tentato sperimento opportunamente, poichè gli Anversani sospettosi, com'è costume de'cittadini che si reggono a popolo, già avevan trattato di metterlo a morte (2), dopochè egli davanti ai magistrati aveva già dato certezza di distruggere il ponte; i quali non gli dieder fede, sinchè non ebbero incaricato il governatore S.ª Aldegonda di conferire con lui ed informarsi del suo segreto e del modo di condurlo a buon fine. Narra pure l'Ens come la non compiuta riuscita del fatto dell'otto aprile debbasi ascrivere ad impazienza od incuria degli Anversani, poichè i loro navicellai essendo ritornati, senz'attender l'esito, in città novellando che i barconi non avevano fatto profitto, essi

(1) *Annalium de bello Gallo Belgico* (Coloniae, 1606). Lib. III, p. 469.
(2) Ens, l. cit.

desistettero dal lanciare le rimanenti barche minori (che ben trentadue ne aveva allestite l'ingegnere), le quali se avessero urtato nelle flotte e nel ponte avrebbero infallantemente, in quello universale scompiglio, sconvolto, arsa, disfatta ogni cosa, colla compiuta rovina dell'esercito di Spagna.

Così il Giambelli spregiato e quasi cacciato dalla corte del Re di Spagna, minacciato di morte in quella città ch'egli con singolar modo studiavasi di difendere, impedito nella riuscita de' suoi ingegni dalla mala fiducia di coloro alla di cui salute egli aveva tutto sagrificato, non procacciossi che una rinomanza tremenda e quasi orribile, sicchè nel campo Spagnuolo fu creduto uno stregone, un ministro d' inferno, ed ancora molti anni dopo fu scritto essere stata quella macchina inventata dal demonio e fatta dai ministri suoi i Gheusi (*Gueux*) col qual nome chiamavan se stessi i sollevati di quelle Provincie (1).

LXVII. *bis*

MARIO SAVORGNANO (il giovane)

(Furlano. 1571 † 1597 (?)).

Mario terzogenito di Marcantonio di Girolamo Savorgnano (2) combattè in fresca età alla battaglia di Lepanto con 15 soldati a sue spese: nel 1588 fu fatto

(1) Floriani. Difesa delle Piazze. Lib. III, cap. 7.
(2) Apparisce 3° genito dal frontispizio dell'Arte milit. dello zio: figlio di M. Antonio dal Caro.

governatore della fortezza di Lignago nel Veronese [1], e come quegli ch'era molto intelligente d'architettura militare ed aveva già grado di colonnello nelle milizie Venete fu scelto nel 1591 a condurre le fortificazioni del castello di Brescia, giusta il modello datone dallo zio Giulio [2]: e quindi due anni dopo il Senato deputollo con altri quattro fra i principali gerenti della Repubblica alla scelta del sito per piantar la fortezza di Palmanova [3]. Egli è probabilmente quegli che giusta lo Zeno morì nel 1597 in Vienna d'Austria e da lui scambiato collo zio di simil nome [4], benchè io non osi affermarlo. Fu anche Marchese di Cereseto in sostituzione al fratello Germanico morto scapolo, come fratello più a lui vicino. Servì la Repubblica con una condotta di gente d'armi e fu generale di tutte le fortezze dello Stato, le quali per lui furono ristaurate. In un attestato del Senato dell'8 maggio 1626, citato dal Caro [5], leggesi che fu governatore di ben 24 tra città e fortezze dello Stato. Dalla donna sua Ottavia Pepoli ebbe tre figli, Germanico, Giulio ed Ottavio. Finalmente a lui dobbiamo la pubblicazione dell'Arte militare dello zio, come attesta Cesare Campana nella dedica che ne fa al Principe di Avellino.

E poichè non mi accadrà più far parola di questa nobile, valorosa e grande famiglia d'ingegneri, dirò che il giovine Ottavio combattendo per l'Imperatore nelle guerre contro gli Svedesi, vi rimase ucciso nel 1627. La famiglia visse per opera del secondogenito Giulio, dal quale

(1) Palladio degli Olivi. Lib.V. p. 221.
(2) Campana. Storia del Mondo (1598), p. 464.
(3) Palladio degli Olivi. Lib. VI, p. 230.
(4) Note. II, 443.
(5) St. de' Savorgnani, p. 45.

nacquero Germanico Marchese di Cereseto, Mario, Alessandro e Francesco, i quali allorchè negli anni 1672, 75 si lavorò per ristauri ed aggiunte alle fortificazioni di Palmanuova, vi trattennero non meno di 2600 operai. E furono questi gli ultimi che si levassero in fama per amor di patria ed opere di valore e di scienza: i Savorgnani fatti ricchi, potenti ed illustri nelle guerre del Friuli de' tempi bassi, salirono in grande celebrità quando più fiorì la Repubblica, e nessuna famiglia potrà contare in poche generazioni tanti soldati ed ingegneri ad un tempo, quanto codesta: nel XVII secolo poichè Venezia cominciò ad ogni costo a sfuggir la guerra per torpire in una inonorata pace, seppur pace si può chiamare quella per cui la più eletta parte dello Stato facevasi campo di battaglie agli stranieri, caddero rapidamente i Savorgnani essi pure come gli altri patrizi.

LXVIII.

MARC'ANTONIO MARTINENGO

(Bresciano. 1567 — 1595).

Marcantonio della illustre famiglia de' Martinenghi di Brescia, del ramo detto di Villachiara, come tutti i giovani della sua casata che a quei tempi eran tutti guerrieri, diedesi presto alle armi, e nel 1567 allorchè Emanuel Filiberto mandò 1000 cavalleggeri in aiuto al Re di Francia contro gli Ugonotti, M. Antonio vi ebbe una compagnia (1). Poi fu con ducento lancie capitano

(1) Cambiano. Ist. Discorso, col. 1166.

nella guardia di Carlo IX Re di Francia (1), senza dubbio circa l'anno sovracitato, essendo morto quel Sovrano nel 1574, vale a dire quattro anni dopo il ritorno del Martinengo in Italia: il quale nel 1570 era di nuovo in patria, ed allorchè vedevasi imminente la guerra di Cipro, egli generosamente offrì alla Repubblica 30 fanti da sè pagati (2), e quindi trovossi alla battaglia di Lepanto sulla nave di Sebastiano Veniero combattendo alla testa di 30 gentiluomini che lo riconoscevano per capo (3). Sperava egli molto di potere in quella guerra procacciarsi onore e lucro, epperciò come quegli ch'era noto a tutti i nobili capitani d'Italia portossi a Papa Gregorio XIII per aver grado e soldo, ma fu in ciò tradito dalla sorte, ed egli ne scrisse in questi termini al Duca Em. Filiberto.

« Ser.mo Signore,

« Non appena fui giunto in Roma, che in meno d'un » hora arrivò la nuova della pace fra il Turco et li SS.i » Venetiani, con la certezza della quale cadde in me a » un tempo et la speranza et la cagione delle speranze, » vedendomi tronco quel cammino per il quale caminando » speravo avere a fare avventuroso viaggio. Ma di que- » sto non ancora contenta, l'innata mia mala fortuna fece » che tal pace fosse sì malvolontieri intesa et comportata » da N. S. ch'havendo S. S.tà dato ai 20 del passato il » bastone del governo generale della Chiesa al S.r Ja- » como, che per me intercesse il carico di suo generale » luogotenente, rispose che nè a Venetiani, nè a suoi

(1) Zamboni. Libreria Martinengo ed Elogi (1778) pag. 115.
(2) Contarini. Storia della guerra di Selim ecc. (1572) f.° 6.
(3) Zamboni, l. cit. — Rossi, Elogi. Pag. 402.

» dipendenti o vassalli era per compiacere mai di cosa » alcuna; anchora che cognoscendomi per altro merite- » vole le dispiacesse non potermi concedere quanto le » dimandava, et messe in questo luogo il Sig. Adriano » Baglioni, il quale hora governa con provisione di 2000 » scuti d'oro, stanze in palazo, et parte per alcune boc- » che ». Aggiunge ch' egli vorrebbe ora portarsi presso tal Principe il cui servizio non aggravasse la condizione sua, e che ora in Francia le cose vanno accomodandosi sicchè pe'soldati colà non v' è speranza (1). Tuttavia per la valente protezione del Buoncompagni egli fu appunto in quell'anno eletto generale dell'armi pontificie in Avignone, nel qual governo rimase sino al 1577 (2), ed allorchè nell' agosto del 1574 il Re Enrico III venendo dalla Polonia e dall'Italia passò in quel contado per recarsi a Parigi, il Martinengo che già aveva serviti i Valois e ne aveva avuto l' ordine di S. Michele, lo ricevette onoratamente, ed il Re lo fece governatore della sua corte durante il viaggio (3). Non è però vero quanto dice Ottavio Rossi ch' egli in quel generalato pigliasse Orange sopra gli Ugonotti, poichè tale impresa fu del 1562 e condotta da Fabrizio Serbelloni. Fu per quattr' anni governatore di quella città, poi disgustatosi di quel carico, e rifiutato il generalato delle galere pontificie che gli veniva offerto, si pose ai servizi della Francia, per la qual potenza militavano pure non pochi altri della sua famiglia, e quivi si vuole che fosse innalzato al grado di luogotenente generale della cavalleria Italiana, e mentre il Duca d'Alençon lo voleva con sè alla guerra di Fiandra,

(1) Di Roma, 13 maggio 1573. L'orig. è negli Arch. Camerali di Torino. — Quel Giacomo è il Buoncompagni figlio del Papa.

(2) Fantoni. Storia di Avignone (1678) pag. 49.

(3) Leonardo da Maniaco. Storie del suo tempo (1597) pag. 312.

egli chiamato dai Veneziani dovette rimpatriare (1): il qual ritorno dovett'essere nel 1582, poichè in quest'anno tentò l'Alençon l'acquisto del Belgio. Tornato al servizio della Repubblica, fu nominato governatore di Verona, e quindi intervenne ai consulti tenuti nel 1593 per il sito e la pianta della nuova fortezza di Palma, e specialmente nel settembre sul luogo stesso con molti altri Signori ed ingegneri Veneti. Proveditor generale per la fabbricazione fu nominato Marcantonio Barbaro, ed il Martinengo ne fu Procuratore, cioè soprintendente sopra gl'ingegneri (2).

Ma non è però che egli in siffatto carico compiesse meramente le funzioni d'impiegato civile: poichè nel profilo della fortezza furono seguite le mutazioni da lui suggerite. Della qual cosa è documento la seguente lettera, ch'egli scriveva al Gr. D. Ferdinando I, e nella quale, s'io non erro, egli allude anche a Buonaiuto Lorini ed agl' ingegneri Veneziani ch'io mentovai nell'articolo di questo.

« Ser.mo Sig.re

« È ragionevole cosa che se all'Alt. V. piacque gradire » quel segno di servitù et di devotione che li diedi man- » dandole la pianta di Palma, come io la ho fondata » apunto, così ricevendo col istessa humanità il profilo » dell'alzata di essa, che le mando qui incluso, si degni » tanto più sicuramente confermarsi nell'opinione che le » piace havere che io le sia non meno d'alcun altro par- » tiale et affettionato servitore, et perchè dal S. Caval.

(1) Zamboni, l. cit.

(2) Palladio degl'Olivi, Lib. VI, pag. 230. — Morosini. *Hist. Venetae*, Lib. XIV, pag. 170. — Campana. Storie (1598) Lib. XIV, p. 575.

» Uguccioni suo Residente et mio strettiss.° amico par-
» ticolarmente per dipendere da V. A., ella haverà le
» scritture che mi è convenuto fare, per sradicare una
» invecchiata opinione che si haveva in questa città del
» gran sapere d'alcuni nella professione del fortificare et
» molti altri abusi nella stessa materia, lasciarò io di
» mandarle, ma le dirò solo, che finalmente per pub-
» blico si è deliberato l'essecutione del parere et de'
» miei ricordi come ella vedrà dal sudetto profilo. Io
» mi vado conservando al meglio che si può con incre-
» dibil desiderio et risolutione certo ch'io sia libero di
» visitare l'A. V., et con speranza di esser forse atto un
» giorno a farle qualche servitio. Intanto la supplico a
» conservarmi nella sua desideratissima gratia et a dar-
» mene segno col comandarmi. Et le bacio le mani ».

« Di Venetia li 29 d'ott. 1594.

« Di V. Alt.a Ser.ma

« Hum.mo et devot.mo Ser.re
« M. Ant.° Martinengo » (1).

Cinque mesi dopo partecipavagli da Palma il fiero caso accaduto alla Margherita figlia sua, che dal marito a mezzo il pranzo era stata barbaramente scannata con un coltello della tavola (2): e poco dopo gli scriveva, come già dall'anno 1594 il governo Veneto avesse deliberato che esso Martinengo tornasse a Palma a farvi sua residenza (3). Non molti anni dopo, veniva a morte in Padova ov'era governatore. Oltre l'architettura militare, egli coltivò con lode anche la poesia e la musica (4).

(1) Arch. Mediceo. Carteggio di Ferdin. I, Filza 192.
(2) Ivi, Filza 198 (di Palma, 21 marzo 1595).
(3) Ivi, Filza cit. (di Palma, 8 aprile 1595).
(4) Rossi, l. cit.

Sue Opere.

Discorso del conte Marc'Antonio Martinengo Governatore di Verona sopra i difetti che sono nella fortifficatione di essa città. Cod. in 10 foglietti. N.° 2077 nella Riccardiana di Firenze. Il Ferro, al quale è indirizzato, era Capitano di Verona.

« Al Clariss.o Sig. Hier.o Ferro dign.mo Cap.no di Verona.

« Con più brevi parole ch'io potrò mi sforzarò di rap-
» presentarle in che termine stia la fortifficatione di que-
» sta grande et importantissima città, et dove manca di
» fortezza, et quai sariano per giudicio mio i più presti
» et veri rimedii che si potessero fare, et quai fossero
» quei luoghi che primeramente si dovessero cominciar
» ad accomodare. Verona è cinta da 15 tra torrioni et
» belloardi et quattro cavaglieri: 7 ne sono dalla banda
» dell' Adige verso Venetia: et 8 ne sono dalla parte
» dell' Adige verso Brescia, et quatro cavaglieri sono
» dalla porta de Brescia. Il torrione di S. Giorgio è in
» forma rotonda, et è sopra un angolo con 60 passi di
» circonferenza: per la sua rotondità resta indifeso passa
» 18 in circa: la sua fossa è di honesta larghezza etc. ».

Relazione della fortezza di Palma dell'illustre Marcantonio Martinengo l'anno 1599. Ne' codici della Veneziana famiglia Corrario (come dall'inventario).

Scrittura di M. Ant. Martinengo col parer suo circa la fortif. della Cappella di Bergamo (20 agosto 1589) nei codici Donato in Venezia.

LXIX.

GENESIO MAZZA

(Bresciano. 1593 — 1611).

Genesio Mazza creduto Parmigiano dal Cav. Pezzana, e Bresciano dal Sig. Cicogna per buona autorità che adduce, non lasciò presso i suoi concittadini notizia alcuna di sua giovinezza nè della virilità. Era egli agli stipendi di casa Farnese e come ingegnere del Duca Ranuccio trovossi a certe esperienze fatte nelle piazze basse del castello di Piacenza, le quali provarono come esse non venissero angustiate dal fumo (1). Nell'ottobre del 1593 volendo il Senato di Venezia porre le fondamenta di Palma Nuova e facendo perciò ricerca de' migliori ingegneri Italiani, desiderò anche Genesio, il quale con lettera del Farnese presentossi in collegio e tosto fu spedito nel Friuli (2), ove però non soggiornò; e quando due Veneziani patrizi visitarono Parma nel 1598, visitandone le fortificazioni in costruzione, notavano che « a » tutte le fabbriche è assistente Genese, proto e archi» tetto, uomo molto vecchio, ma assai robusto. . . . . Loda » grandemente che le strade coperte nella contrascarpa

(1) Tensini. Fortificazione, p. 31 « Essendo fatta questa opposizione al » Duca di Parma, molti anni sono, in presenza del Zeneze suo ingegnero, » e del Capitan Giacomo Alferetti allora capitano di quella fortezza, con » alcuni altri, tra quali mi ritrovai ancora io, ecc. ».

(2) Cicogna. Nota 52 al Viaggio di Morosini e Zorzi.

» siano larghe, tenendo conclusione che non debbano » esser meno di piedi cinquanta, perchè i soldati si possano maneggiare e ritirarsi, con farne subentrare di » nuovi, ponendo nella difesa di essa contrascarpa tutta » la sicurtà delle fortezze » (1).

Alle quali parole annota il Pezzana che Genesio era a que' tempi custode della maggior rocchetta in capo al ponte di Galleia sulla Parma, e che tal ufficio esercitava ancora nel 1611 allorchè nella rocchetta furono rinchiusi (Muratori lo mette al 1612) gli autori della vera o finta congiura contro Ranuccio.

Altro io non so di Genesio che dal nome corrotto ne' dialetti dicevasi volgarmente Genese e Zenese, e forse neppure ne avrei parlato se Gabriele Naudé non lo registrasse tra gli scrittori di architettura militare: in due distinti luoghi egli ne fa menzione, dapprima nella Bibliografia Militare (2), dove certamente ne scambiò il nome con quello dello Zanchi, ma poi tratto da questo involontario errore in altro più grave, sceverollo dallo Zanchi (3) e lo fece autore di un trattato stampato sull'arte dell'ingegnere, del quale libro nissuno ebbe mai contezza, ed io son certo che non sia mai venuto alla luce.

(1) Viaggio ecc. (Venezia 1842), p. 26.

(2) Pag. 133 e lo chiama *Ioannes Baptista Zanesius.*

(3) Syntagma de studio militari, pag. 541 chiamandolo anche *Ioannes Baptista Zanesius.*

LXX.

GIROLAMO CASSARO

(Maltese. 1560 — 1590 (?)).

Di questo valente ingegnere, che fu Maltese di patria, allievo di un Maestro Evangelista ingegnere di quei Cavalieri, al quale succedette poscia in quel carico (1), si hanno scarsissime notizie. Allorchè nel 1560 la flotta Cattolica partì di Malta per andare alla conquista dell'isola delle Gerbe, salì sovr' essa anche M.° Girolamo siccome capo maestro de' falegnami e muratori che dovevano servire ai miglioramenti che il Duca di Medina Celi pensava fare all' Alcazar delle Gerbe (2): era egli sotto gli ordini del capo ingegnere Carlo d'Amance detto *Chauffaille,* Cav. di S. Giovanni, della lingua d'Alvernia, ed all'opera loro ascrive il Bosio quanto si fece poscia nelle nuove edificazioni dopo la presa dell' isola (3): molti diligenti scrittori l'attribuiscono però a Giuseppe Bono. Quando i Turchi assediarono Malta nel 1565, egli vi stava alla difesa, adoperandosi con grandissima alacrità. Nell'attacco del forte S. Michele, avendo i Turchi forata la contrascarpa ed occupata la strada coperta, volle Mustafà Pascià farsi comoda strada ad una piattaforma, gettando sul fosso un ponte d'antenne, come già praticato aveva a S. Elmo. Protetti da una

(1) Bosio. Vol. III, pag. 611.
(2) Bosio. Parte III, p. 417.
(3) Ivi, pag. 425.

nube di imberciatori abilissimi cominciarono l'opera loro, alla quale non seppero gl'ingegneri Cristiani trovare altro ostacolo che quello di aprire una troniera per cui si potesse coll'artiglieria spazzare il ponte: stava la difficoltà nel fissare l'altezza, poichè gli archibugieri turchi non lasciavano ch'uomo si mostrasse. Bella prova di valore diede allora il Cassaro, il quale combinata con panconi una sua cassa lunga ad agio, e rafforzatala di terra e bombace a botta di smeriglio, boccone in essa si fece calare dal parapetto, e tolta la misura, fu appuntino cavata la troniera dalla quale sparando a palla e catene furono tolte e sconnesse le antenne, ed abbruciate poi con fuochi artificiali, seguendo tal difesa sinchè dall'artiglieria nemica fu imboccata la troniera e guasto il pezzo (1).

Dopo l'assedio, Girolamo intervenne ai consulti tenuti per la fortificazione e fondazione della città Valletta, per la quale fu seguito il disegno del Lapparelli, rimanendone egli uno degl'esecutori, sforzandosi di correggere qualcuno degli errori del piano approvato. Diede perciò egli pure una pianta, nella quale dimostrò le emendazioni da farsi: sopravvide la costruzione del fosso, principiò la strada coperta a Porta Reale nella rocca viva. Lasciò pure il disegno delle nuove fortificazioni da farsi al Gozo (2).

Nel 1586 diede i disegni e condusse la fabbricazione del palazzo forte eretto dal Gran Maestro Cardinal Verdala, sopra il monte Verdala a distanza di due brevi miglia

(1) Bosio, p. 611, 12.

(2) Spina. Pareri sulla fortificazione della Valletta ms. Ma il Venuti produce carte originali del Lapparelli, provanti come questi lo lasciasse semplice esecutore de' suoi disegni, sicchè se fece mutazioni, fu per non parer inferiore a nessuno.

dalla città di Malta: s'innalza sopra la viva roccia, è di pianta quadrilatera con quattro bastioni angolori e quattro torrette agli angoli dell'abitazione (1): l'interno fu dipinto da Filippo Paladini Fiorentino.

Morì prima dell'anno 1594, lasciando un figlio di nome Vittorio, ingegnero anch'esso per quella Religione ed esecutore di molti piani del padre, come narra il citato Spina.

Suo manoscritto.

Parere di M.º Gerolamo (Cassar) *sopra la fortificatione della città di Valletta.* Da questo, e da uno di Scipione Campi, uno Spina Fiorentino Cavalier di Malta compose una relazione nel 1494. Deve essere stata scritta nel 1566, allorchè molti ingegneri convennero a disputarne.

LXXI.

GERMANICO SAVORGNANO (Giuniore)

(Furlano. 1554 † 1600).

Da Marcantonio di Girolamo Savorgnano nacque li 2 novembre 1554 Germanico giuniore, il quale in età di soli 12 anni, portandosi lo zio Giulio a fortificare le principali città di Cipro, volle seguirlo colà malgrado la tenera età, e poichè già era erudito negli elementi della

(1) Abela. Descrizione di Malta, pag. 62.

fortificazione, Giulio lo adoprava a ripetere le piante delle nuove mura di Nicosia, in una delle quali, che conservasi nell'Archivio di Stato di Torino, si legge: « Disegno » della nobelissima città di Nicosia fatto di mano di me » Germanico Savorgnano per dar al Cap. Gregorio Panteo » per mandato (mandarlo?) al Mag.co S.or Felipo Roncon » governator di Maran si como il S.or mio zio la fa for- » tificar al presente di 11 gran belovardi il dì 8 agosto » 1567. In Nicosia ». Premiollo allora la Repubblica con una patente di capitano di fanteria: e col Conte Giulio trovossi nel 1572 alla guerra di Levante sulle navi comandate dal generale Foscarini, che per pubbliche lettere ne commendò il valore (1). Dopo la pace, ritornò alla famiglia e sotto la disciplina di Giulio suo zio ch'era forse il più grande ingegnere di que' tempi, proseguì gli studi dell'architettura militare: nel 1577, nato in Venezia sospetto di prossima guerra col Turco, furono levati soldati, de'quali 600 lo furono per cura del Cav. Sbarra e di Germanico loro capitani (2): narra il Caro (3) che egli sia stato bandito a causa d'un fatto d'armi, sia esso un duello od una uccisione proditoria, cose non rare allora anche tra i grandi; se ciò fu, io credo che accadesse nel 1587, poichè in quest' anno appunto portossi come venturiero alla guerra di Fiandra, giusta l'usanza di quei gentiluomini di riscattar l'infamia d'un bando coll'esporsi a gravi pericoli di guerra, singolarmente contro Turchi od Eretici. Intervenne in detto anno all'assedio di Slusa, l'Inclusa degl'Italiani, ed aperta la breccia egli fu tra i venturieri che pregarono il Farnese gli desse

(1) Citate dal Capodagli. Udine illustrata, p. 273.
(2) Morosini. *Hist. Venetae*. Lib. II, p. 637.
(3) Storia de' Savorgnani, p. 44.

licenza d'andar all'assalto, cosa negata loro da quel prudente generale che vedeva troppe le offese di fronte e di fianco, anzi severamente ne li proibì (1). L'anno seguente i Cattolici misero l'assedio a Bonna, la quale oltre un valente presidio era anche protetta dal forte di Martino Schench oltre il Reno e da un altro non discosto ed assai ben disegnato: era Germanico con grado di Soprintendente delle fortificazioni, e poichè vide inutili gli assalti, cinse i forti nemici di undici forti dai quali si battessero essi e la città e si proibisse ogni soccorso, combinandoli in modo che le batterie facesser fuoco per fianco e per cortina, onde non potendo il presidio mostrarsi al parapetto, nel termine d' un mese depose le armi (2).

Nel 1594 Germanico era di nuovo in Italia alla corte di Vincenzo Duca di Mantova, pel quale (seppur non fu prima, e già sin dal 1590) diede i disegni della cittadella di Casal S. Evasio, che è un esagono con sei bastioni ed un gran parapetto di terra sopra il muro e con assai maggiore scarpa (3). Di questa cittadella io tengo autore codesto Germanico nipote di Giulio, come asserisce il Busca contemporaneo, e non fratello come vorrebbe Palladio degli Olivi (4), poichè il vecchio Germanico era morto sin dal 1555: neppure io posso credere che architetto ne fosse quel Germanico Strasoldo creduto da taluni figlio d'una Savorgnano (5), poichè ad uno di

(1) Campana. Guerre di Fiandra. Parte II, f.° 98.
(2) Campana. Storie del mondo (1598). Lib. IX, p. 319.
(3) Busca. Archit. Mil. cap. 56.
(4) Storia del Friuli. Lib. VI, pag. 232.
(5) Nulla però mi accerta che fosse figlio d' una Savorgnano. Lo Strasoldo, colonnello d' Italiani in Ungheria, riconoscendo a lume di luna il fosso della fortezza di Attuano, vi fu ucciso di moschettata nel 1603 (Lettere di M.^{or} Tomasi, f.° 54).

questa casata tutti gli autori l'attribuiscono e non ad uno Strasoldo: bensì, a dir vero, non è facile dell'ingegnere di cui scrivo stabilire con esattezza le azioni e le epoche della vita, essendovi confusione con altri omonimi, accresciuta ancora dai due autori che *ex professo* ne scrissero, e sono Francesco Caro ed il Capodagli, i quali convengono in moltissime cose, salvo nel tempo di sua morte, ed il primo ignorò ancora affatto le opere da lui in giovinezza condotte in Fiandra. Ad ogni modo sì questi due scrittori che Palladio degli Olivi, anch'esso come Furlano e diligente istorico, informatissimo delle cose de'Savorgnani, attestano, che in ricompensa dell'aver innalzata quella cittadella il Gonzaga infeudogli il marchesato di Cereseto nel Monferrato con trasmissione ai maschi primogeniti e con sostituzione ai secondi nati, sicchè sino agli ultimi tempi ne durava il titolo in famiglia [1].

Nel seguente anno 1595 partissi Germanico da Mantova col Duca che con sei altri cavalieri di casa Gonzaga e numeroso seguito di gentiluomini recossi alle guerre d'Ungheria contro i Turchi, nelle quali già militavano con molto grido di valore due altri suoi consanguinei un Carlo ed un Ferrante, l'ultimo de' quali ebbe grado di governatore dell'Ungheria superiore [2]. Giunse la nobil comitiva in Praga il 23 agosto ricevuta con grandi onori dall'Imperator Rodolfo, poi assisterono in Vienna alle esequie di Carlo Conte di Mansfelt valoroso generale Cesareo testè morto, e finalmente circa il dieci di settembre arrivarono al campo sotto Strigonia poco dopo l'essersi questa famosa fortezza arresa all'armi Cristiane [3].

(1) Così leggesi nella edizione del Caro fatta in Udine nel 1771, appunto come nella Veronese del 1585.

(2) Spontone. Storia di Transilvania, p. 162.

(3) Campana, pag. 694, 731.

Però delle azioni del Savorgnano in quella guerra io non ho potuto raccogliere alcuna notizia, se non che trovossi appunto in quell'anno (1595) con tre nobili venturieri Italiani all'assedio del castello di Vicegrado, come m'insegna il Dialogo del quale parlerò in seguito: parmi però che l'Imperatore scarseggiante qual era d'ingegneri, e trovando aversi in sua corte questo uscito da sì famosa scuola e già noto per la cittadella di Casale lodatissima sin d'allora, lo ritenesse negli Stati tedeschi per valersi dell'opera sua là ove più fosse necessaria. Certo è che il primo giorno dell'anno 1597 Germanico era in Vienna, poichè di là dava un onorevole attestato all'ingegnere Claudio Cogorano, come meglio spiego parlando di costui, e da Rodolfo II fu innalzato al grado di consiglier di guerra e soprintendente generale di tutte le fortezze dell'Ungheria (1): alle quali cose aggiunge il Caro ch'egli fu fatto assistente di Stato e di guerra e cameriere della chiave d'oro, e ciò che meglio importa, a lui furono addossate le fortificazioni allora innalzate a Praga (2), ed ebbe pure ingerenza nelle espugnazioni di parecchie fortezze d'Ungheria, per le quali consigliava che fossero preferiti alle batterie i lavori di zappe, poichè negli assalti perisce il fior de' soldati, ed era solito dire essere la guerra d'Ungheria un macello d'uomini (3). Ma alle opere ed alle speranze sue mise fine la morte accadutagli in Vienna nell'anno 1600 (4), mentre era ancora in fresca età; così dice il Capodagli; ed in fatti dopo detto anno io non ho più trovata di lui altra menzione: ma ben diversamente il Caro asserisce che fu più tardi

(1) Capodagli l. cit.
(2) Storia de' Savorgnani (1685) pag. 44.
(3) Tarducci. Macchine, Ordinanze ecc. pag. 38.
(4) Dicesi morto nel 1600 a Vienna.

richiamato a Venezia, riebbe le antiche giurisdizioni e fu fatto commissario generale di tutta la cavalleria dello Stato. Delle quali due opposte sentenze, io inchino alla prima e credo che il Caro siasi intricato tra codesto Germanico e quell' altro figlio di Mario il giovane, che trent'anni dopo introdusse in Mantova soldati della Repubblica, quando quella città fu bloccata e presa dagli Imperiali (1). E ch'egli seguisse in tutto le norme di fortificazione stabilite da Giulio, due volte lo testifica il Busca, il quale scriveva nell'anno stesso in cui Germanico moriva, epperciò lo ignorava ancora (2); e nella cittadella di Casale usò ne'fianchi una piazza sola, così pensando si dovesse fare gl'ingegneri di sua casa (3).

Godette Germanico stima di gran giudice nelle cose militari, sicchè in nome suo fu da Ciro Spontone uomo conoscentissimo dell'Ungheria fatto il dialogo che ha titolo: *Il Savorgnano, ovvero del guerriero novello* (4) ov'egli dà precetti a tre venturieri ch'io credo della corte del Gonzaga.

LXXII.

MICHELANGELO VENUSTI

(Romano. 1560 (?) — 1640 (?)).

A Marcello Venusti Mantovano e pittore di bellissima fama, nacque in Roma un figliuolo, il quale essendo stato

(1) Palladio degli Olivi. Lib. VIII, p. 289.
(2) Archit. Mil. cap. 35, e 56.
(3) Maggeri. Difesa ecc., pag. 33.
(4) Bologna, 1603, 8°, 77 pag.

tenuto al sacro fonte dal Bonarroti (epperciò prima del 1564) fu imposto nome Michel Angiolo. Fanciullo attese alla pittura, ma con quasi nessun profitto, come quegli che tutto era dedito all' arte magica, nella quale tutto gettava tempo e danaro: accusato perciò al Sant'Ufficio vi fu dannato a penitenza, ma al tempo stesso vedendo gl'inquisitori quanto egli ne sapesse in quell'arte lo vollero soprintendente agli esami degl' infelici che vi capitavano per magia. In Roma guadagnossi il vitto insegnando matematiche e fortificazioni: ed ivi morì pentito, come dice il Baglioni (1); od almeno non più pubblico settatore di quelle vanità, alle quali, a parer mio, era stato trascinato dalla lettura de' libri del Cardano ch' ei memora con grande stima. Furono gli ultimi suoi giorni prima dell'anno 1642.

Sue Opere

—

Tutte manoscritte.

Michelangelo Venusto Romano Mathematico. Delli Principii della Geometria tanto per uso comune, quanto che per intendere la geografia et altre scienze Astronomiche et le Meçaniche. — Codice dell' Accad. milit. di Torino, donato da Luigi Marini, copia del secolo XVII uscente; fog° — Questo trattato è diviso in due libri: il 1° è di Aritmetica in 16 foglietti, il 2° di Geometria in 19 foglietti. Questo di Geometria è distinto in due parti, delle quali la 2ª contiene 12 foglietti ed è intitolata: *Delle operationi Geometriche che serveno* (sic) *alle fortificationi.*

(1) Vite de'pittori ecc. dal 1572 al 1642 (1733), pag. 21. — (Questa data del 1642 dimostra che il Venusti era morto prima).

Delle Fortificationi di Michelangelo Venusto Romano professore delle scienze Matematiche. Segue in 21 foglietti all'anzidetto Trattato di Geometria. Io ne sottometterò l'indice de' capitoli, senz'altro esame, nulla essendovi di nuovo.

« Proemio ».
Cap. 1 « Delle qualità delli architetti de guerra ».
Cap. 2 « Del modo di levare in pianta ».
Cap. 3 « Del modo di compartire le piante secondo li » tiri delle Artellarie ».
Cap. 4 « Pianta de cinque beluardi ».
Cap. 5 « Della regola da scompartire il cerchio in » quante parti si vole uguali ».
Cap. 6 « Che cosa sia una fortezza et luoco forte ».
Cap. 7 « De varii modi di fortificare usati dalli Antichi ».
Cap. 8 « De varie figure di forme de recinti, et prima » che cosa sia il recinto ».
Cap. 9 « Delli membri et parte della fortessa et suoi ».
Cap. 10 « Del beluardo ».
Cap. 11 « Delli fianchi ».
Cap. 12 « Delle bombardiere ».
Cap 13 « Delli orecchioni ».
Cap. 14 « Del compartimento del fiancho ».
Cap. 15 « Delli parapetti ».
Cap. 16 « Delle defese » (1).
17 « Dei barbacani ».
18 « Della casamatta ».

(1) Questa copia terminando con tutto il capo 18°, dimostra evidentemente di essere mancante: i capitoli che mancano io li ho suppliti dall'indice che ne dà nel cap. 9° alfabeticamente, cioè secondo la lettera iniziale di ogni parte detta. Mancano 21 capi. — Altra copia e con stampe (scritta in Roma 1606) è citata come esistente in Modena dal Marchese Campori, Catalogo degli artisti ecc., pag. 314.

Cap. 19 « Dei cavallieri ».
20 « Della camisa ».
21 « Della cortina ».
22 « Della contrascarpa ».
23 « Del contrafosso ».
24 « Castello, Citadella ».
25 « Della faccia ».
26 « Delle forbici ».
27 « Del fosso ».
28 « Della monitione ».
29 « Delle piatteforme ».
30 « Delle porte ».
31 « Del recinto ».
32 « Della ritirata ».
33 « Dei siti ».
34 « Della scarpa ».
35 « Delle scale ».
36 « Delle strade ».
37 « Del terrapieno ».

LXXIII.

FILIPPO TERZI

(Pesarese. 1565 — 1596).

Egli fu Pesarese e sin dalla prima età applicossi all'arte dell'ingegnere e dell'architetto, cosicchè nell'anno 1565, il giorno 12 ottobre, il Consiglio di quella città diedegli incarico di scolare le acque stagnanti de' prati

nella Genica, cavare e scaricare la detta Genica, attenendosi all'ordine proposto nel 1550 da Bartolomeo Campi (1). Sua opera pure credesi la bella torre a que' tempi innalzata in Orciano. Nel 1573 era in Pesaro, come ricavai dalle sue lettere originali, e nell'ottobre trasferissi in Urbino, dove il Conte Giulio Thiene soprastava ai ristauri delle mura, e scriveva al Duca in data del 28 « non mi parendo di havere a far altro per hora » quà sù, lasciarò M. Filippo Terzo, et con sua bona » gratia mene ritornarò a Pesaro: il qual M. Filippo farà » eseguire quanto bisogna » (2). Qualche anno dopo fu chiamato a servire Filippo II Re di Spagna che egli accompagnò nella spedizione di Portogallo (3): e dopo il suo ingresso in Lisbona gli fu addossato il carico di abbellire il palazzo regio, ed egli in lettera da Lisbona, 19 giugno 1581, dopo descritto il viaggio del Re, dice che giunto in Lisbona salì sur una galera e portossi incognito a vedere i lavori fatti al real palazzo in riva al mare, i quali molto li piacquero e singolarmente « la » maniera delle scale fatte di nuovo, da loro (cioè dagli » Spagnuoli e Portoghesi) mai vedute: nel che pareva » che S. M. si dilettasse avendomi accanto per doman- » darmi et intendere a minuto ogni cosa, et esser da » me guidato di luoco in luoco, come io feci. Nel partir » che fece ritornando ad Almada, mi declarò che la en- » trata sua publica haveva da esser sabbato prossimo che » viene, giorno della festa di S. Giovanni, ordinandomi » che in ogni modo procurassi che ogni cosa fosse al- » l'ordine per quel giorno, et ch'io facessi alcune altre

(1) Schede Oliveriane in quella Biblioteca.
(2) Archivio Urbin. Med. Classe I. Divis. G. Filza 258.
(3) Non ne ho prove, ma così dev'essere.

» cose che s'appartenevano alla medesima entrata: con-
» correndo anche in ciò la gentilezza et cortesia di D.
» Diego di Cordova che per mio gusto et buona fortuna
» a tutto si trovò presente ». Ebbe anche occupazioni per le feste date dal Re che voleva mostrarsi magnifico e terribile ai nuovi sudditi (1). Nel settembre dell'anno stesso scriveva, come si aspettavan nuove delle Terceire che non s'erano volute arrendere, ingagliardite dai soccorsi francesi comandati da Filippo Strozzi valentissimo soldato; poi soggiunge: « Non ho anco finita l'opera di
» questo palazzo, imperochè tutto questo mese haverò da
» fare in dar fine alla capella, et che già s'è dato prin-
» cipio a maggior opere, perchè (*sic*) tutte queste for-
» tesse di Portugallo si sono messo le mani (*sic*) et in
» quelle d'Affrica, Ceita, Tanger, Argila, Moaga di ma-
» nera che non dormeno ». Pertanto, lasciati gli edifici civili, egli dovette rivolgersi ai militari e come ingegnere di Spagna proseguì a dimorare in Portogallo con molto suo onore, sicchè Fulvio Genga che ottima conoscenza aveva di quel regno scriveva nel 1591 che in Spagna *tutti lo conoscono et hanno visto fortezze fatte da lui* (2): era in Lisbona ancora nel 1592, come da sua lettera del 28 dicembre, nella quale riferisce i preparativi che vi si facevano dagli Spagnuoli per mettere in mare una grandissima flotta. E così visse affaticandosi in que' lontani paesi, sinchè trovandosi in vecchiaia, volle restituirsi in patria, siccome ricavo da una lettera di Alfonso figliuolo suo, il quale di fresco partitosi dal Portogallo, scriveva al Conte G. de'Tomasi (3) come suo padre si fosse

(1) In una del 23 luglio narra di aver disegnato il collare che porterà il re d'armi nel prossimo capitolo del Toson d'oro.

(2) Esposizione riportata nella vita di Simon Genga.

(3) Di Pesaro, 31 dicembre 1596.

partito dieci giorni prima: la qual partenza deve intendersi dal Portogallo, come ne dà lume la lettera stessa. Quindi io non posso comprendere come mai, a detta dell'Olivieri nelle schede mss., in un catalogo di Consiglieri sia notata la morte sua in Lisbona nel 1594.

Filippo fu ingegnere ed architetto maggiore del Re di Spagna, e commendatore dell'ordine di Cristo: fu padre di Alfonso, che fu esso pure ai servigi di Spagna e cavalier di Cristo, ed avolo di Taddeo generale de' Camaldolesi.

Suoi Scritti.

Lettere al Conte Giulio Veterani segretario e consigliere del Duca d' Urbino. Originali, ms. Oliveriano N° 426, fra quelle d'illustri Pesaresi. Sono otto sole, e credo che alcune siano andate smarrite, poichè l'Olivieri nelle schede cita sue lettere nelle quali ei parla della prigionia ch'ebbe a soffrire in Barberia, e queste più non vi si vedono.

Altre sette sue lettere al D. d'Urbino (1581-1594) sono nell'archivio di Firenze.

LXXIV.

SCIPIONE CAMPI

(Pesarese. 1566 † 1579).

Scipione figlio dell'ingegnere Bartolomeo Campi, è Pesarese anch' esso, trovossi in Malta allorchè dopo il celebre assedio il Gran Maestro tenne un consulto di

molti fra i più celebri ingegneri Italiani, onde determinare circa l'edificazione della città Valletta ed altri miglioramenti, ed allorchè fu fondata quella città ei vi notò molti errori, sicchè ad un intelligente qual era lo Spina parve che l'opinion di Scipione prevalesse a quelle degli altri, poichè il parer suo fu quello che rimase in serbo presso il Gran Maestro: progettò pure un'aggiunta al forte di S. Michele, e che vi s'acconciasse l'orecchione del baluardo di S. Jacopo, ed i fianchi di quelli di S. Andrea e S. Michele: allargar il fosso e fare una sortita nella cortina fra i bastioni di S. Jacopo e de'Ss. Pietro e Paolo. Voleva pure che al Mandrachio s'innalzassero i muri ancor due canne: lasciò il modo col quale si dovesse fare la strada coperta: lasciò pure i disegni di quanto doveasi fare al Borgo ed all'Isola (1).

Ritornato in Italia fu chiamato da Gabrio Serbelloni (2) a prender soldo nelle truppe Spagnuole e portarsi alla guerra di Fiandra. Incamminatosi a quella volta e transitando per Torino vi fece testamento il giorno 26 febbraio del 1576 (3). Colà giunto, col grado, giusta la

(1) Spina. Pareri sulla fortificazione della Valletta ms.
(2) Tortora. Storia di Francia. Parte II, pag. 74.
(3) In una scheda del XVI secolo nell'Oliveriana di Pesaro ho lette queste parole: « Protocollo di G. Batt. Rossi 1577 - 1576 26 febb. In un » instrumento sotto detto giorno leggesi che il strenuo Capitano Scipione » figlio del strenuo Capitano Bartolomeo Campi da Pesaro facesse testa» mento in Torrino per rogito dell'egregio uomo Ser Thomaso Bacutelli » (o Barutelli) e che detto Capitano Scipione testatore mentre era nella » spedizione di guerra et andava all'invittissimo et Catolico Re Filippo » generale architetto morisse nella provincia di Fiandra ». Nell'archivio d'Insinuazione in Torino, accennasi del notaio Tomaso Barutelli una sola nota di certi istrumenti da lui ricevuti dal 1° genn. 1563 al 29 dic. 1564: e quindi manca questo testamento. Chiesi di ciò al Conte Cibrario che ne scrisse all'archivista dell'Insinuazione, il quale in data del 14 novembre 1842 rispose, che dopo attento esame nei Protocolli, Filze e Minutari non rinvenne di lui che « una consegna fatta il 22 agosto 1771 (*sic*)

citata scheda, di architetto generale, o vogliam dire Ingegner maggiore del Re di Spagna, servì sotto gli ordini del general supremo D. Giovanni d'Austria, pel quale e coll'assistenza del Serbelloni innalzò nel 1578 un forte sulla Mosa sur un colle non lungi da Namur (1). Morto D. Giovanni, gli succedette il Farnese, il quale tennesi caro il Serbelloni specialmente per la perizia sua nell'architettura militare, e questi dei tre ingegneri suoi principali, tutti Italiani, teneva primo il Campi (2). L'anno seguente trovossi al celebre assedio posto dai Cattolici a Maestricht, ma non trovo descritta opera alcuna da lui personalmente condotta: questo so solo, che o fosse stato ferito nel sanguinoso ed inutile assalto dato alla città il giorno 9 aprile, o che già da qualche tempo languisse malato, nella nota che il Farnese mandò al Re dei feriti e morti sino al giorno dell'assalto, era pure il nome del Campi, il quale passò all'altra vita in Liegi ov'erano stati trasportati i feriti. E fu osservato, che avendo il Duca di Parma scritti i soli nomi degli ufficiali, nè di altre nazioni che degli Spagnuoli, pel solo Scipione Campi fece onorevole eccezione (3) come di persona carissima al Re, il quale infatti lo conosceva e stimava e facevagli pagare provisione di 1500 scudi annui, come agl'ingegneri maggiori (4).

» dal Conte Giacinto Ranot di Reviglìasco, di ritenere un protocollo de-
» gl'istromenti ricevuti dal fu S. Notaio Tomaso Barutelli di Coassolo
» residente in Torino dal 1° genn. 1563 fino alli 29 dicembre 1564, dal
» medesimo tabellionalmente e manualmente segnato e sottoscritto, quale
» protocollo non risulta che sia poi stato depositato in quest'archivio ».

(1) Strada. *De bello Belgico* Decas I. Lib. X, 362.

(2) Strada. Decas II. Lib. I, pag. 10.

(3) Strada. Decas II. Lib. II, pag. 61.

(4) Memoriale di Simone Genga.

Sua Opera

—

Manoscritta.

Parere di Scipione Campi sopra la fortificatione della città di Valletta. Scritta nel 1566 o poco dopo. Da questa e da quella del Cassero Maltese, nel 1594 ne compose lo Spina una che è inedita.

LXXV.

NICOLÒ PERLINO

(Forlinese. † 1595).

Di questo infelice spiacemi non poter dar cenno alcuno anteriore ai fatti che causarono la sua sventura: le azioni sue in più fortunata età, quando col merito portossi sino al grado di colonnello negli eserciti Austriaci, grado allora non minore all'odierno di general di brigata, furono taciute dagli scrittori della sua nazione e della sua città (1), cosicchè di sbalzo lo troviamo nel 1594 in Giavarino assediata dai Turchi colonnello e sergente maggiore del presidio, essendone governatore il Conte di Ardeg o Ardech. Ivi, mancando altri ingegneri, furono al Perlino commesse le opere di difesa, il quale incarico non gli fu tolto allorchè coi valenti venturieri d'Italia vi giunsero

(1) **Marchesi,** ***Vitae Ill. Foroliviensium*****, pag. 435, appena ne rammenta l'esistenza.**

gentiluomini ed ingegneri chiarissimi, e specialmente il Fabarini, col quale specialmente fu consultato circa le difese, e conchiuso e diretto dal Perlino il lavoro di una strada coperta nella contrascarpa, del finir i rivellini, ed a far la spianata attorno, atterrando borghi e piantagioni (1): somiglianti diete tenne egli poscia con D. Giovanni de' Medici; ma quando i Turchi ebbero cinta la piazza, cominciossi a notare nel Perlino difetto di prudenza, poichè avendo quelli, per mezzo di 4 operai mandati a nuoto pel fosso, aperta una mina in un bastione, e di dentro lavorandosi per incontrarla, e già essendovisi da presso, e consultandosi se vi si doveva sboccare, per suo improvido consiglio ritardossi sino al giorno seguente perchè allora era notte; ne seguì, che chiusa dai nemici la mina e messole fuoco, scoppiò la notte istessa, avvegnachè per la fretta, mal turata la bocca, l'esplosione sventasse quasi intiera (2). Pure adopravasi da valoroso e cogli Italiani faceva la guardia sulle mura sino a mezzanotte, scambiati poi sino a mezzogiorno dai Tedeschi. Poscia, essendosi l'Ardeg indotto a cedere la piazza, il mattino dei 27 settembre mandò il Perlino a Sinam Bassà a trattar l'accordo, e dati gli ostaggi, la città cesse a Maometto Bascià di Buda (3). Sollevossi allora in tutta Cristianità un grido di sdegno a tanta sventura, e la Corte di Vienna sollecita a punire quanto tarda a provvedere a tempo, comandò che l'Ardeg ed il Perlino fossero sostenuti in carcere e sottomessi a giudizio: ivi, distese egli la sua difesa (4), i di cui principali punti furono: aver egli meglio che altri badato ad ogni cosa durante

(1) Doglioni. Guerre d'Ungheria (1596), pag. 179.
(2) Ivi, 208.
(3) Ivi, 210, 216.
(4) Sua difesa ms., in fine.

l'assedio e tutto comunicato al governatore; avendogli poi uno Sprinzenstein, d'ordine dell'Arciduca Mattia, chiesti i motivi della dedizione, rispose come ciò fosse accaduto per la scarsezza de' difensori delle opere esterne ed avanzate, e la viltà del presidio della città, concludendo col dire aver dovuto cedere perchè non aveva più soldati, poichè (soggiunge) *Si plures habuissem, plus fecissem, si solus possim defendere civitatem et cito oppugnare sine alicuius auxilio, cito essem Monarcha.* Poi in fine alla difesa, prevedendo che la sua causa volgeva a mal esito, piegavasi a raccomandarsi ai giudici pei suoi anteriori servigi. Ma non giovò: e l'Ardeg, per aver reso Giavarino prima del tempo prefisso, il Perlino accusato di aver dato a Sinam Bassà, quando ne fu statico, i disegni delle piante di Vienna, Giavarino e Comar, furono pubblicamente fatti morire nel principio dell'anno 1595. Che se, alcuna discolpa od attenuamento gli si può dare, osserverei che la colpa che lo condusse a morte non fu di viltà, che è la peggiore in un soldato: pure di viltà egli andò infamato presso gl'Italiani stessi, e ciò io voglio notare onde vedasi che i nostri scrittori non adulavano i concittadini e sapevano vituperarli quando sel meritassero (1).

Suo Manoscritto.

Relatione del Perlino ingegnere et sargente maggiore dentro la piazza di Giavarino del vero modo nel quale seguì la dedizione di quella città al Turco. — Cod. Urb. Vatic. miscell. N° 816, c. 335 - 348, f° piccolo. Questo

(1) Spontone. Storia di Transilvania (1638) pag. 13. Lib. II. « La abbietta » viltà codarda del timido ingegnere Perlino ».

è titolo aggiunto, e lo scritto incomincia: « Sacra Caesarea Majestas et Sereniss. Princeps et d.nus d.nus Matthias Archidux Austriae, d.nus noster clementissimus, d.no Nicolao Perlino Colonnello Foroliviensi benigne judicandum commisit. Caesareae Regiaeq. Majestatis et suae Ser.tis inevitabilis exigit necessitas fundamentalem habere rei certitudinem quomodo et qua ratione nuper Javarinum comunis Christiani nominis hostis Turca per deditionem principaliter egerit. . . . . quia vero d.nus Colonnellus Perlinus in praedicto Javarino toto obsidionis tempore semper et cum peculiari officio praesens fuerit et ideo prae caeteris omnibus, omnia et singula bene animadverterit atque ipsi quoque d.no Comiti ab Ardegh ut supremo Capitaneo cuncta comunicaverit ». A c. 341 principia la esposizione del Perlino, la quale termina colle parole « Datum Viennae ult.° X.bris 1594. Nicolaus Perlinus Foroliviensis ».

LXXVI.

GIAMBATTISTA CLARICI

(Urbinate. 1570 † sul 1620).

Il Clarici, che da taluno fu detto anche Claricio, nacque in Urbino da un Bartolomeo [1]. In fresca età portossi in Lombardia, correndo l'anno 1570, ed ove servì il Re di Spagna come ingegner militare, e nel 1574

(1) Vernaccia. Elogi d'ill. Urbinati, f° 44 ms. V. I in Urbino.

andò col Governator di Milano D. Carlo d'Aragona a visitare la nuova fortificazione che si andava facendo a Cremona, essendo già in grido d'ingegnere molto eccellente [1]. Dieci anni dopo fu condotto a Guastalla dai Gonzaga signori di quella città, dove fabbricò due baluardi condotti poi a fine da un Jacopo Antonio dalla Porta di Casal Monferrato [2]: sua dimora era però nella città di Milano, e già da quest'anno lodavalo il Lomazzo tra i più chiari cultori dell'idraulica, della meccanica civile e militare, e dell'arte di misurar colla vista [3], e poco dopo il Bugati lo diceva « architetto et ingignero » regio e ducale, gran libratore d'acque, de fiumi, de » laghi, di fortezze, de monti e de paesi » [4]. Concluderò col riferire l'elogio che ne fece il buon Paolo Morigia, poichè vi sono in esso intiere le notizie de' suoi studi nella miglior epoca della sua vita: parlando egli adunque delle antichità esistenti in Milano e sua diocesi, aggiunge: « Hor non voglio trapassare ch'io non dica, come grandissimo lume di queste anticaglie ho havuto dal virtuoso e regio architetto Gio. Battista Clerici (*sic*) Urbinate, il quale convenevolmente si deve porre nel numero de' Milanesi, sì per essere anni venticinque che habita in Milano, sì perchè la moglie è nobile milanesa et ha figlioli, oltre che ancora qui ha comprato beni stabili e casamenti, et ha messo le sue radici in questa città, e da esso ho ancora havuto il numero de' laghi e notitia di molte minere, e merita molte lodi per le sue rare e degne qualità. E fra l'altre virtù egli vien molto lodato (oltre che è architetto pregiato del

(1) Campi. Cremona in disegno. Libro III.
(2) Affò. Storia di Guastalla, Vol. III, pag. 77; distrutto poi nel 1590 (ivi).
(3) Trattato dell'arte della pittura (1584), Lib. VII, cap. 28, ed Indice.
(4) Aggiunta all'Hist. Univ. (1587), pag. 193.

» nostro Re cattolico) nel pigliar misure di distanze, » d'altezze, di profondità, di monti, colli et acque. E » però ha descritto e messo in disegno tutta la nostra » città e suo stato, con le sue misure e lontananze, e » positure col numero delle città, castelli, borghi, terre, » ville e cassine. Et il tutto ha mandato in disegno in » Spagna al nostro Re » (1). Queste cose scriveva il Morigia nel 1595, e siccome nel Supplemento del Borsieri venuto in luce nel 1619 sono notati quelli che cessarono di vivere nei 26 anni trascorsi, non essendovi parola del Clarici, ho fondamento di credere che a quell'anno ei vivesse ancora, sebbene si trovasse in assai inoltrata età. Egli fu pure pittore e poeta, e ad un sonetto direttogli dal Lomazzo, nel quale lo loda come valente prospettivo ed emulator di Bramante, egli rispose con un altro assai discreto ed anche migliore di quelli del Lomazzo stesso (2).

LXXVII.

GIOVAN FRANCESCO FIAMMELLI

(Fiorentino. 1565 — 1613).

Di codesto fiorentino, del quale molti sono pure i libri a stampa, è inutile cercar notizia presso gli scrittori della storia letteraria di quella città. Padre suo fu il capitan Girolamo parimente Fiorentino, trovatosi alla battaglia

(1) Nobiltà di Milano. Lib. VI, cap. 24. (Dice che da 25 anni stava in Milano).
(2) Grotteschi. Lib. II, p. 140, e Lib. V.

di Lepanto, e ch'esser doveva uomo di sufficiente coltura, avendo scritto in lingua latina certi Quesiti militari concernenti la polizia e la tattica, quali furono poscia volgarizzati dal figlio e stampati nel 1606 in opera sua di egual nome. Giovan Francesco dev' esser nato alla metà del XVI secolo, o poco oltre, narrando di essersi trovato giovinetto nel 1565 in Malta assediata da' Turchi (1). Dal padre suo ebbe i primi rudimenti delle cose di guerra, inculcandogli continuamente la massima che tutti quelli che da giovani non vogliono sottentrare alle fatiche de'carichi minori, non riescono poi buoni a nulla (2): oltre ciò, ridondava allora Firenze di matematici e d'ingegneri di guerra, sicchè l'istruzione non gli potè mancare, sinchè la fama di Alessandro Farnese, non lo chiamò alle guerre di Fiandra, e fors'è pur anche ch'egli abbia accompagnato colà il Farnese, il quale nel 1578 appunto si recò al comando de'Cattolici. Ad ogni modo il Fiammelli era in Fiandra nel 1579, e quale ingegnere impiegò l'opera sua nella celebre espugnazione di Maëstricht, ove con gioia vide un Vincenzo Machiavelli, fiorentino, primo di tutti salir sulla breccia non guardata e guidare alla presa della città: gli studi dell' assalire furongli pure scuola di propugnazione (3). Nel 1592 il Farnese incaricollo di riconoscere l'accampamento di Enrico IV sotto Roano (4), cosa ch'ei fece felicemente, sebbene di pien meriggio, avendo avvertito a vestirsi color di terra: e queste cose faceva assai sodamente il buon Fiammelli pel bene di tutto l'esercito, onde, convinto qual era che al nemico tornasse più a conto l'uccidere un ingegnere

(1) Principe difeso. Lib. VI, capo 8, 10.
(2) Quesiti militari, capo 35.
(3) Principe difeso. Lib. II, 18. Lib. VIII, 9.
(4) Principe Guerriero. Lib. III, 33.

anzi che intiera una compagnia di soldati, ammonisce i suoi colleghi, che andando in luogo pericoloso voglian portar innanzi a sè un arboscello, che il nemico non si avvedrà della persona (1): ma, nello scorcio dello stesso anno, essendo venuto a morte l'eroe Italiano, pare che il Fiammelli non volesse servir oltre, e trovandosi amico del Colonnello Celso Celsi Romano che tornava in patria, egli che già con questi era andato in Fiandra, con questi restituissi in Italia (2), e stabilì sua dimora in Roma. Ivi si diede allo studio della meccanica, caldamente allora seguito per la gran fortuna occorsa al Fontana, ed egli stesso narra come « L'anno 1596 ritrovai un modo di far andare una » nave carica senza vento e una galea senza remi, e va il » moto più gagliardo e più veloce assai che con essi » remi, e con 25 overo 30 uomini soli: e ancora quando » è andata innanzi non possa tornare addietro, se non » vuole quello che guida il timone: e quel medesimo » ordigno serve ancora per far muovere detto ponte » contro la volontà del nemico, e con tanta velocità che » non possa haver tempo a tirarvi dentro, e detto anno » lo provai nel Tevere di Roma contro la corrente del» l'acqua » (3). Il qual meccanismo non deve già essere inteso per quello di un bastimento a vapore, ma bensì per un sistema di due, o quattro, o sei ruote a palette impernate nelle estremità di certi verricelli che girati da più uomini imprimevano il moto: cosa sovente figurata dai meccanici del XV e XVI secolo. L'anno stesso facendosi al Borghetto, sulla via Flaminia, una mostra di soldati (che coll'Aldobrandino andavano in Ungheria), il

(1) Principe Guerriero. Lib. IV, 7.
(2) Ivi, Lib. III. 9.
(3) Principe difeso. Lib. VI, 17.

Fiammelli, presenti il Papa ed il suddetto Colonnello, diede piccol saggio del suo modo di levar la pianta di un esercito (1): ed allorchè ne'due anni seguenti l'esercito pontificio inoltrossi alla volta di Ferrara, v' intervenne egli pure, notando come in siffatta accozzaglia un solo bombardiere vi fosse capace a tirar di mira (2). Ed erano quasi 30,000 uomini! E fu questa l'ultima sua campagna, poichè ritornato in Roma, poco stante vestì l'abito di Scolopio, non tralasciando per altro di scrivere libri militari, diretti, giusta lo stile de' tempi, a danno dei nemici del mondo Cristiano.

Più tardi, cioè dopo il 1606, egli vecchio e povero si ritrasse in Padova, ove campò la vita insegnando privatamente meccanica e fortificazione: cercò pure di avere in tal carico un posto in Corte d'Urbino, come ricavo da questa lettera inedita, che è l'ultima notizia ch'io ne conosca, ignorando però s'egli abbia potuto compiere il suo desiderio. La lettera è di Paolo Beni Candiotto di nascita, Eugubino di educazione, teologo, matematico, ed allora professore di belle lettere in Padova, al Conte Fazi d' Urbino residente in Venezia (3): di Padova, 30 luglio 1613: e quantunque il nome del Fiammelli non vi sia espresso, è però evidente che a lui si riferisce, giacchè a nessun altro possono tali cose convenire.

« Il soggetto di cui V. S. Ill.ma dimanda informatione » no ha catreda (*sic*) ne grado, ma è chierico e (per » quel che io temo) si trova in povero stato: poichè si » sostenta con andar insegnando a casa a questo e quello » le mecaniche et altre cose pertinenti alla matematica

(1) Riga matematica, pag. 46.
(2) Principe Guerriero. Lib. I, 7.
(3) Lettere d'uom. ill. non Pesaresi, N° 53 (Bibl. Oliv. N° 429).

» et in particolare alla fortificatione: nella qual nondi-
» meno quanto vaglia non so, dico bene che mi par per-
» sona modesta e diligente e credo anche persona divota
» e spirituale perchè s'impiega in una compagnia di per-
» sone tali. Et è già homai vecchio, e credo che sia
» sacerdote ancora: di patria è Fiorentino, et è stato
» meco alcuni anni in Roma. Ho anco sentito ch' egli
» sia stato ingegnero in Fiandra, ma certezza alcuna non
» ho di questo ».

Sue Opere

Stampati.

Il Principe Cristiano Guerriero di G. Fr. Fiammelli etc. Roma, 1602, 4° — Dedica dell'aut. (Roma, 4 aprile 1602) al Card. Aless. Medici.

Il Principe Difeso di G. Fr. etc. Roma, 1604, 4° gr. — Dedica dell'aut. (Roma, 15 maggio 1604) a Filippo III Re di Spagna. Opera scritta durante l'assedio d'Ostenda, com' è notato al cap. 8, Lib. VI.

La riga matematica di G. Fr. etc. Roma, 1605, 4° fig. — Dedica dell'aut. (Roma, 15 febbraio 1605) a Cosimo Gran Princ. di Toscana. Opera scritta (pag. 103) prima del Principe difeso.

I Quesiti militari di G. Fr. etc. Roma, 1606, 4° — Dedica dell'aut. (Roma, 1 sett. 1606) a Ferdinando Rucellai.

Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti, con una giunta di alcune cose attenenti alli governi di stati e di eserciti. — Roma, 1603, 4°.

Inediti.

Bastone delle scienze matematiche in teorica e in pratica. — Opera d'insegnamento pratico promessa al cap. 7, Lib. IV del Pr. Guerriero.

Comento sopra i problemi di Euclide. — Lo cita nel Principe Guerriero e nei Quesiti militari (cap. 8).

La Ragion di Stato. — Promessa al capo 8 dei Quesiti militari. — Queste opere le quali concernevano tutte in singolar modo la scienza militare, ei dice che le manderà a stampa: però non furono vedute mai, nè io trovo che se ne conosca ms. alcuno.

LXXVIII.

ALEXANDRE CAVALCA.

(Parmésan. 1600 — 1645).

Cet écrivain militaire, bien qu'il ne fût pas ingénieur dans l'acception du mot, mérite pourtant qu'on en parle pour s'être donné à la mécanique militaire dans la dernière époque de cette science. Il nacquit à Parme, et dans son jeune âge s'en alla en Flandre appelé sans doute par la renommée de son prince Alexandre Farnèse. Là, il se trouva au siége d'Ostende (1601 - 1604) dans lequel les Catholiques employèrent par la dernière fois ces machines imitées des anciens dont le service très-difficile en raison de leur construction même, était rendu

presqu'impossible grace à la fureur et à la justesse toujours croissantes de l'artillerie: ces engins furent soigneusement dessinés et décrits par notre capitaine, qui inventa lui-même le modèle d'un char d'artillerie dans lequel la pièce s'élevait pour faire feu, puis s'abaissait en se cachant derrière un mantelet: ce qui lui fit donner par les soldats le nom de Chouette (*Civetta*). J'en donnerai la description d'après l'auteur lui-même [1]. « Civetta. Questa » Civetta è mio pensiero, et un modello che ne ho pro- » vato è reusito assai bene, ma non affermo però che » sia reusibile la machina. Et pare che con un canone » piccolo possi reusire facilmente, ogni volta però che » sia aiutata con una leva nel tirarlo ad alto. Et simil- » mente che si possi maneggiare et condurre da un luogo » all'altro facilmente. Però con l'occasione della civetta » antepassata [2] ho voluto metter ancor questa ». Sur 28 machines il y en a 15 avec la description correspondante: ces desseins sont précédés par le plan de la ville et du siége, et chacun est donné suivant son application, la partie des ouvrages contre laquelle la machine fut dirigée, et l'état de défense auquel était réduit le point attaqué de la manière.

Après son retour en Italie, il fut appelé dans ses états par François Marie II Duc d'Urbin [3], et s'étant lié de connaissance et de parenté avec le Comte Ange Mamiani gentilhomme de Pésaro, qui selon l'usage du temps suivait les guerres en qualité d'aventurier, il écrivit depuis 1615 jusqu'en 1620 ses *Pareri Militari*, ouvrage divisé en cinq parties, concernant quelques règles de prudence

(1) Ms. A, f. 10.

(2) Cette chouette, décrite au f. 9 du ms., était de l'invention de Pompée Targone.

(3) Biblioteca Picena, III, 189.

militaire applicables à la duchée d'Urbin, les règles de marcher en campagne, et quelques conseils pour le maintien et l'amélioration de la défense des portes de Pésaro. Tout en restant dans les états d'Urbin, il prit du service dans les troupes du Pape et particulièrement dans celles qui sous la conduite du maître de camp César Bentivoglio guerroyaient dans la Marche d'Ancone contre les nombreux partis de brigands qui l'infestaient: et c'est pendant ce temps qu'il écrivit un livre de guerre spécialement dans ce but, lequel ayant été imprimé sans son consentement, il en donna ensuite une deuxième édition augmentée de onze chapitres dans lesquels l'auteur expliqua brièvement les règles de l'architecture militaire qui devraient être connues de tout bon gouverneur de place. Par la qualité du but qui se proposa, ces règles ne contiennènt rien qui mérite un examen particulier.

Lors de la guerre de Piémont en 1625, Cavalca y fut envoyé avec la division ou *Tierço* d'Urbin, dont à l'instance du Roi d'Espagne fut nommé commandant en second [1]. Après la paix il retourna à Pésaro où il avait fixé sa résidence et où l'on voit dans l'église de St-Jean l'inscription sépulcrale placée par lui et ses frères en 1645 à son père Jean Marie.

Mr Pezzana, sachant qu'un Cavalca de Parme s'était trouvé aux guerres de Parme à la fin du XVI siècle, a cru que c'était un des ancêtres d'Alexandre [2]: la connaissance de ses manuscrits nous a prouvé l'identité de ces deux personnages.

(1) Bibl. Picena, l. c.
(2) Storia de' Scrittori e Letterati Parmigiani.

Œuvres d'Alexandre Cavalca

Imprimés.

« Il vero essamine militare col quale con modi hoggidì adoprati, facilissimi e sicuri, s'insegna. I Rassegnare et essercitare compagnie di cernide. II Perseguitar banditi. III Guardar piazze in tempo di sospetto. IV Formare squadroni e parate. Insieme con molte altre cose appartenenti alla militia moderna, curiosissime et importanti. Contenuto nelle risposte fatte dal Capitano Alessandro Cavalca da Parma all'Ill. S. Conte Cesare Bentivoglio suo maestro di campo nella Marca ». Venezia per Roberto Meietti 1616, 4°, pag. 172.

Le capitaine François Marie Orlandi nous avertit dans la préface (de Venise, 11 juillet 1616) que s'étant trouvé à Urbin l'année antécédente, il y avait vu à la cour le cap. Cavalca avec lequel il avait fait la guerre en Flandre, qui lui parla de ces Réponses, et sur la copie qu'il en obtint, il présente au public cette édition.

« Essamine militare nel quale si contengono le risposte fatte dal Cap. Alessandro Cavalca di Parma all'Ill. S. Conte Cesare Bentivoglio suo maestro di campo nella Marca intorno al rassegnare et essercitare compagnie di cernide, al perseguitare banditi: al guardar piazze in tempo di sospetto: al formare squadroni e parate, con altre cose appartenenti alla militia. La seconda volta dato alla stampa, con l'aggiunta di alcune dispute militari e di fortificationi; e tutti gli altri capitoli ampliati et correcti ». — Venezia per i Sessa, 1620, 4°, pag. 187.

L'auteur dans l'épître dédicatoire adressée au Comte Ange Mamiani son cousin (de Pésaro, 15 juin 1620) remarque que son manuscrit avait été consigné aux presses par Orlandi avec toutes ses imperfections, tandis qu'à présent il le donne corrigé. À la page 100 commence l' « Essamine militare sopra le parti d'una fortezza, con » le risposte fatte sopra ciò dal Cap. Al. Cavalca » etc. L'ouvrage est terminé par la discussion de douze questions de préséance entre militaires de grades différens.

Œuvres inédites.

« Delle Machine inventate per l'espugnatione di Ostende » in Fiandra, Raccolte dal Cap. Alessandro Cavalca da » Parma, con la dichiaratione de gl'Inueutori di esse, » et come reusirono ».

Manuscrits en papier, petit folio, avec fig. coloriées. L'original, tel que je crois qu'il devait être offert au Duc d'Urbin François Marie II, car il a tous les caractères d'une copie soignée, et est décoré aux deux premiers feuillets des portraits gravés et collés des Ducs Frédéric II et Fr. Marie I, se voit à présent dans la bibliothèque de l'Académie militaire de Turin, qui le tient du Mis Louis Marini, qui en avait faite l'acquisition à Rome : preuve nouvelle que le manuscrit en question avait été possédé par les Princes Della Rovere, car c'est à Rome que leur bibliothèque alla aboutir, pourtant sans qu'elle entra complètement dans la Vaticane. La plus grande partie des desseins est consacrée aux machines inventées par le célèbre P. Targone : et cet ouvrage est assez intéressant parcequ'il se rapporte à la dernière époque de l'ancienne mécanique militaire, bien que ces instrumens ayent étés presque tous imprimés dans le bel ouvrage de

Pompée Giustiniani (1), dont les figures furent ensuite copiées et reproduites en Hollande (2).

Une copie moderne de cet ouvrage se voit à Turin dans la bibliothèque du Duc de Gênes.

« Pareri militari del Cap° Alessandro Cavalca ».

Manuscrit en papier, 4°, écriture contemporaine, copie à présenter: il se trouve depuis longtemps à Pésaro dans la bibliothèque de la maison Mamiani. J'en donnerai l'index des chapitres.

« Parere sopra il guardare lo stato del Ser.mo d'Urbino » dall'invasione de' nemici ».

« Sopra il guardare Pesaro et Sinigaglia, mentre gli » Ecclesiastici armino ».

« Sopra le guardie della corte del Ser.mo d'Urbino, » fatto ad istanza del Sig. Conte Giulio Cesare Mamiani ».

« Sopra la levata del terzo d'infanteria da farsi nello » stato d'Urbino l'anno 1615, fatto ad instanza di Monsig. » Arcivescovo d'Urbino ».

« Sopra il modo che dovrebbe tenere un cavalliero » titolato per trattarsi in guerra da par suo, fatto ad » instanza del Sr Conte Angelo Mamiani » (3).

« Sopra la cavalleria da farsi nello stato del Ser.mo » d'Urbino, con li privilegii et obblighi ai quali si do- » vrebbono concedere et sottoporre i soldati di essa, et » questa scrittura è stata fatta dal sod.° con la sopran- » tendenza del S.r Conte Angelo Mamiani, 1620 ».

(1) Della guerra di Fiandra. Libri VI. Anversa 1609.

(2) La nouvelle Troye, ou histoire du siége d'Ostende par Henry Haestens. Leyde 1615. — On y remarque que les desseins, quoique plus petits, y furent reproduits avec leurs inscriptions en italien.

(3) Entre autres choses exigées par le décorum, il faut qu'un chevalier titré aille en guerre pourvu d'une bouteillerie toujours bien fournie de vins exquis.

LXXIX.

D. GIOVANNI DE' MEDICI

(Fiorentino. n. 1565 † 1621).

Cosimo I Gran Duca di Toscana, mortagli la moglie Eleonora, invaghì di un'altra Eleonora ch'era degli Albizzi antichi nemici de' Medici nella repubblica e nel principato sì umili, che Luigi padre suo non abborrì dall'indurla alle voglie del sire. Da questa tresca nasceva in Firenze il 13 maggio del 1565 un bambino che dal nome dell'avo fu detto Giovanni. Nella puerizia fu allevato in corte, e Filippo Re di Spagna avendolo dichiarato al suo servizio quando contava soli 13 anni (1578), assicurogli con ciò la sua protezione e quindi una vita tranquilla e decorosa nella casa de' figli del suo genitore. Egli erasi dato allora alle cose della religione per modo che nel 1582 si trattò di farlo cardinale onde Ferdinando si ammogliasse e supplisse alla mancanza de' figli di Francesco, ma neppur ciò ebbe effetto (1). A quegli anni poi, più chiaramente in lui spiegandosi le naturali inclinazioni determinò di portarsi alla famosa guerra di Fiandra, e giunse in campo il 9 agosto del 1588 allorchè Alessandro Farnese stava procacciando ed ordinando navi e soldati per l'impresa d'Inghilterra (2): ma a nessuna fazione potè intervenire, ed al comando del Gran

(1) Litta. Medici, Tav. 14.
(2) Strada. *De Bello Belgico*, Decas II, Lib. IX, p. 404.

Duca Ferdinando che s'era volto a seguire le parti di Francia, gli fu forza ritornare in Toscana. Ove giunto egli cominciò a coltivare e praticare lo studio dell'architettura militare nelle grandiose opere che da molti lustri conducevansi a Livorno onde un'umil terra si mutasse in fiorente e forte città di commercio. In questo luogo destinato a tanto incremento già aveva la Repubblica Fiorentina innalzata la robusta e bella torre di Marzocco, poi Clemente VII ancora essendo Cardinale vi fece cominciare la fortezza ora detta Vecchia, compiuta dal Duca Alessandro l'anno stesso in cui perì trucidato: nel 1573 Cosimo I imaginò di farvi un vastissimo porto unendo la Torre del Fanale alla torre con un molo lunghissimo, e poi specialmente Francesco I nel 1577 gettava le fondamenta delle nuove fortificazioni sui disegni del Buontalenti: finalmente nel 1590 il Gran Duca Ferdinando vi si recò a dar principio alle nuove fabbriche militari del porto e della città e fortezza, conducendo seco D. Giovanni già assai versato nell'architettura militare ed un Antonio Martelli, Cavaliere Gerosolimitano, che doveva dirigere l'escavazione del porto. Fu determinato di fare una nuova cittadella, e ne fu studiata la pianta da D. Giovanni e da Bernardo Buontalenti (1), benchè sin d'allora si dicesse che poi fu messo in esecuzione il modello del primo: le fondamenta ne furono gettate il 10 gennaio di quest'anno. Un mese dopo cominciossi a levar l'acqua sorgente nella darsena, ed egli ne diresse il lavoro e ne trovò il modo (2). La qual fortezza nuova è un grandissimo baluardo a Nord-Est della

(1) Galluzzi, Vol. III, pag. 34.
(2) Rondinelli. Descriz. della nuova darsena di Livorno (1591). Presso Gori. Toscana illustrata, Vol. I, p. 225.

città, cinto di fosso acquoso, e pigliante la sua difesa dai fianchi de' bastioni di S. Cosimo e S. Pietro: le faccie ne sono ineguali, la faccia sinistra è desiniente in orecchione curvo che copre un fianco concavo ed assai lungo, la destra finisce in angolo ottuso, ma scantonato, d'onde il fianco cade perpendicolarmente sopra un breve tratto di cortina che forma esso stesso il fianco sulla capitale di un mezzo bastione verso levante: contro la città v'è un piccolo baluardo indifeso e colle parti aderenti troppo sminuzzate. Sino dal 1623 l'ingegnere Ughi ne propose la distruzione onde non ne venisse impedito l'ingrandimento della città, e tanto più che fu veduto come di nessun utile sarebbe riuscito quel forte per la difesa (1): sei anni dopo se ne trattò di nuovo la demolizione dal Gr. D. Ferdinando II (2). Diresse pure il compimento delle mura della città, ma dovette attenersi al piano ed alle fondamenta già esistenti, benchè a suo rammarico: di ciò ce ne istruisce Bartolomeo Romano uno di que' tanti meccanici d'allora che s'impacciavano di architettura militare, il quale parlando delle cortine risultate in linee parallele le giudica buone per le città piccole, poichè così occorrerà meno artiglieria, a ciò pure accenna (3). Dov'è da osservare che in bocca di quest'autore, ordine Toscano è il sistema di maggior fortezza, e che D. Giovanni dovette tenere le cortine in una linea sola colle difese dai fianchi opposti (poichè tali sono in tutta la città, salvo la tanaglia del Lazzeretto opera posteriore)

(1) Arch. Mediceo. Materie miste, Filza 91.

(2) Il Tozzetti nel *Viaggio* dice che nel Marchi stampato vi è la pianta di Livorno: questi ne parla (Lib. 3° capo 57) dicendo esservi stato nel 1533, ma la pianta io non l'ho veduta.

(3) Proteo Militare. Napoli, 1595. Libro II, cap. 29.

mentre egli giusta la moda d'allora per la quale introducevansi già nell'architettura militare tutte le strane e bizzarre aberrazioni degli edifici civili, avrebbe desiderato di potere, in opera sì vasta, dare sfogo alle stravaganti invenzioni colle quali pochi anni dopo arricchì e sconciò il Cappellone de' depositi Granducali in S. Lorenzo.

Mentr' egli occupavasi in queste opere ed era dal suo sovrano inviato come oratore a Roma, riarse furiosa più che mai la guerra in Ungheria essendovi entrato Sinan Pascià alla testa d'un esercito aggrandito dalla fama sino a 200,000 uomini. Colla voce sola del suo arrivo sciolse l'assedio di Strigonia, poi di primo colpo pigliò Tattà e S. Martinsberg (1), poi si volse ad assediar Giavarino sola fortezza che rimanesse ai Cristiani nell'Ungheria inferiore. Giace Giavarino sulla sinistra del Danubio alle foci del Raba e Rabanitza che ne inondano i dintorni: così è forte da due lati, mentre da altri due è dominata per tal modo da certi brevi poggi che si direbbon fatti ad arte per dar comodo e fatale alloggiamento ad un nemico. Le opere d'arte consistevano in sette baluardi ed un mezzo. Queste cose accadevano a mezzo luglio del 1594, e prima dell'arrivo di Sinan era entrato nella piazza Francesco del Monte S. Maria d'una famosa famiglia di soldati, conducendo seco un Ruggero Fabarini cavaliere italiano esso pure ed assai perito ingegnere, ed ambidue volontieri portaronsi a quella disperata guerra per voglia di combattere contro gl'infedeli. Eravi governatore il conte di Ardech, e sergente maggiore il Colonnello Perlino, italiano anch'esso, ed ingegnere: questi convenne col Fabarini di far la strada coperta che

(1) S. Martino, convento sur un monte presso Giavarino, nella carta dell'Artus detta S. Martinsberg.

mancava, compiere i rivellini, e coll'incendio del borgo procacciarsi una spianata d'un mezzo miglio (1). Aveva l'imperatore Rodolfo fatte calorose richieste d'aiuti ai Principi di Germania e d'Italia, e tra quest'ultimi ebbe a lodarsi singolarmente del Pontefice e del Gran Duca: ed egli per meglio cattivarselo già aveva con imperial diploma di quell'anno eletto D. Giovanni de' Medici a generale supremo delle sue artiglierie. Partitosi questi d'Italia recavasi alla volta d'Ungheria con 2000 fanti e 400 cavalli Toscani levati e pagati dal Gran Duca: le quali truppe erano seguite da alcuni ingegneri della stessa provincia richiesti dall'Imperatore, i quali con molta lode diportandosi in quei lontani paesi lasciarono testimonianza della loro abilità nelle piazze che vi innalzarono (2), delle quali è sventura che non siano stati notati i nomi dagli storici. Come pure di pochi ingegneri abbiamo notizia, de'quali è un Petrini, Gabriello Ughi, Antonio Lupicini, e Giovanni Altoni. Il giorno primo d'agosto giungeva D. Giovanni al campo Cristiano che alloggiato nella grande isola formata da due bracci del Danubio, colla vista del soccorso e colle continue comunicazioni dava animo e forza al presidio di Giavarino. L'Arciduca Mattias lo accolse con grandi onori, ed ebbe dal Fabarini e dal Monte le informazioni delle opere fatte e dello stato della difesa, i quali poi lo accompagnarono alla visita della città divisa dal campo pel destro braccio del fiume: e per meglio assicurar le corrispondenze fece innalzare un forte nell'isolotto formato dalle acque della Raba e del Danubio. Trovò che i Turchi avevan lor batterie a 300

(1) Doglioni. St. delle guerre d'Ungheria (1596), p. 178-180.
(2) Galluzzi. Lib. V, cap. 5. — Doglioni (p. 184) lo dice creato Generale dell'Artiglieria al suo giungere in campo: antepongo il Galluzzi.

passi dalla contrascarpa, e che colle trincee eransi appressati a soli 60 passi: i Cristiani s'erano nella città muniti di gran copia di terra e letame, mettevan gabbioni dietro i parapetti onde la rovina di questi non disturbasse il servizio de' pezzi, ed a misura che i Turchi alzavano i lor cavalieri essi pure mettevan più alte le loro artiglierie. Ma con sì poca diligenza erano allora custodite le piazze, che un giorno per uno scroscio di pioggia il presidio abbandonò un rivellino e la strada coperta, dove accorsi i Turchi e correndo per essa presero il rivellino, sinchè accorsovi D. Giovanni colle artiglierie della cortina e dei baluardi ne li cacciò, la qual cosa fu dovuta ripetere pur altre volte che per incuria de' capitani furono lasciate indifese le opere esterne (1). Rifulse il suo valore in singolar modo il giorno 15 di agosto, quando, assalita l'isola del Danubio da Sinan, e tolte le artiglierie con fuga de' Cristiani, egli ed il Monte con una compagnia d'Italiani, poi con due squadroni li ricacciarono nell'acque, meravigliando ognuno come illesi rimanessero essi tra tanti cadaveri e sotto le palle de' cannoni e moschetti Turcheschi. Volle pure che fosse occupato e munito un colle presso la città, d'onde traendo con palle artificiate di sua invenzione piene di ferretti, chiodi e catene uccideva alle volte in un colpo sin 12 e 18 nemici (2). Il giorno 18 agosto diresse una sortita di 6000 uomini fuori di Giavarino con suo gran rischio e con grande utilità della piazza, avendo allora scoperto i Cristiani una mina che i Turchi facevano in un bastione, andandovi a nuoto i guastatori a lavorarvi,

(1) Doglioni, pag. 180-188.

(2) Gotardi. *Arthus Hist. Chronologica Pannoniae etc. usque ad a.* 1607. — Francfurt. 1608, pag. 86.

gettando poi la terra nelle acque del fosso: vi fu condotta una contramina. Le nuove genti giunte col Pascià di Buda avevano con nuove batterie intieramente disfatte le mura, nè cessarono per una controbatteria di 22 pezzi. In quelle guerre tanta era l'incuria de' capitani, l'indisciplina delle truppe, le gare, gli odi, che minor danno veniva dall'oste nemica che dai commilitoni: li 8 settembre Sinan ritornò ad assalire l'isola del Danubio, vi accorse alla difesa D. Giovanni, confidando nelle sue fanterie le quali passate a rassegna due giorni prima contavano 15,000 uomini: mandato ad esse il suo mastro di campo, fu trovato che tutte erano partite, nè si seppe come, chi l'avesse comandato, dove andassero. Attoniti i capi Cristiani a tal novella mandarono in città a chiedere aiuto di 300 Italiani e 500 cavalli, ma v'erano cinque miglia a percorrere, ed i Turchi avanzavano serrati e con immense strida: allora si ripartirono gl'Imperiali in tre scarsi squadroni, composti il primo e il terzo in gran parte d'Italiani, de' quali sì i gregari che i venturieri fecero tai fatti che parrebbe sovra ogni fede, se non li attestassero storici istruttissimi. Singolar virtù dimostrarono Otto del Monte, Antonio (*sic*) de' Medici: ma Turchi e Cristiani guardavan soprattutto al giovine Virginio Orsino Duca di Bracciano giunto pochi giorni dianzi, vestendo una sopravesta di broccato d'oro datagli dalla zia Granduchessa, cacciatosi nella trincea inondata di Turchi coll'esempio animava i suoi e pel valore ed il vestire fatto segno ai nemici cadde moribondo di due archigugiate nella sinistra mano e nel fianco: i suoi ne lo portarono ed ebbe ancor salva la vita, e ben meritolla il generoso, che prole di Principi, figlio di guerrieri non aveva ceduto alle mollezze lusinghiere che già effeminavano i patrizi: per la patria sua non potè

combattere, volle dar la vita per la sua fede e nella lontana Ungheria, amoroso de'suoi, a tutti soccorrendo che parlassero la favella sua, ne' pericoli maggiori altro grido non metteva che quello sacro d'*Italia*, *Italia* che rianimava i suoi, dava a lui vigor novello. Con qual cuore, in sì lontane regioni avrà egli dato tal grido, con qual cuore lo avranno udito i prodi suoi fratelli! E combattere per altri, e tanti nobili animi, sì nobil sangue sparso a consolidare la potenza di chi più li premeva e più li avrebbe oppressi. Tanta strage fu inutile: tornarono all'assalto i Cristiani, furono respinti, e l'isola rimase ai Turchi, ritirandosi in orribil disordine gl'imperiali, e poco stante novemila Raitri per affrettar la fuga, si ritrassero ad Altemburgo abbandonando alle scimitarre ottomane i capi dell'esercito che a gran fatica si ridussero con D. Giovanni verso Vienna per sollecitar l'arrivo de'rinforzi. La loro partenza fu la perdita di Giavarino, che cinta da ogni lato dalle trincee turchesche e disfatta e rasa dalle loro artiglierie, non vide più speranza di salute.

Sin da quando era il Medici giunto al campo, l'Arciduca avevagli fatto sapere « che l'animo suo era che » entrassero in Giavarino, per difesa di quella città, la » quale essendo di grandissima importanza e minacciata » di tanto sforzo di nemici, richiedeva straordinario va» lore, fede e sofferenza di fatiche per render vani i loro » disegni, sì come tutto ciò confidava ritrovarsi in quei » soldati mandati a S. Maestà dal Gran Duca » [1]. E D. Giovanni vi aveva lasciato Ferrante de' Rossi suo maestro di campo e luogotenente colle dette genti e con una compagnia di venturieri Italiani di squisito valore: era questi versatissimo nella scienza del fortificare e

(1) Campana. Storie del Mondo (1598). Lib. XV, p. 631.

singolarmente dell'artiglieria, della quale due lustri dopo fu comandante generale pei Veneziani [1] e ne fa fede un suo scritto circa il loro uso e servizio, che si conserva inedito [2]: ridotto il presidio a scarso numero, toccava a Ferrante ed al colonnello Perlino la guardia delle dodici ore pomeridiane, sottentrando alla mezzanotte i Tedeschi, ma ciò con tanto disordine che bene spesso per le mura e sulla breccia si contrastava a chi dovesse in quell' istante spettar la difesa [3]. I capi vedendo lo strazio delle artiglierie ottomane fecero per ogni fronte un parapetto alto che rendeva un modo di strada coperta, e dal quale ributtarono parecchi assalti, combattendo con grande ardire gl' Italiani che per meglio menar le mani vi salivan sopra ma con gravi lor perdite, sinchè uccisi il 26 settembre tre egregi capitani loro, il presidio disperando d'aiuto calò a patti con Sinan, solo discordando Ferrante onorato pel grand'animo, e per una sortita egregiamente condotta, altamente protestando troppa essere la viltà di chi non voleva pur aspettar il soccorso che tra due giorni sarebbe venuto, e che pur quando non venisse esser loro dovere combattere colà per la salute dell'Ungheria e di tutta Cristianità, e che se fossero periti pensassero alla fama immortale in terra, al guiderdone che sarebbe lor toccato in cielo. Inutili furono le sue generose parole, che alla paura presente aggiungevasi l'odio tra le nazioni, e già poco prima eransi veduti con infame esempio soldati tedeschi e protestanti tirar archibugiate nelle spalle degl' Italiani che sulla breccia combattevano coi Turchi [4]. Rendevasi la piazza

(1) Proemio alla Pratica d'artigl. del Gentilini (1641).
(2) Lettera di Ferrante ecc.
(3) Doglioni, pag. 212.
(4) Campana, pag. 644, 645.

il 27 settembre, e ne uscivano i laceri e gloriosi avanzi della guarnigione, in cui notavansi soli 500 Italiani di 2300 che v'erano entrati. Poco stante, carcerati l'Ardech ed il Perlino, furono dal consiglio imperiale dannati a morte, incolpato il primo della resa avanti al termine prefisso, l'altro di avere, allorchè fu statico, date a Sinan le piante di Vienna, Giavarino e Comar (1).

L'anno seguente fu aperta la campagna dai Cesarei capitanati dal Conte Carlo di Mansfelt, che pose l'assedio a Strigonia città sulla destra del Danubio tra Giavarino e Buda, protetta da un forte castello dominante la città nuova o dell'acqua, mentre la vecchia o de'Rasciani era mal difesa, il qual castello era coperto da molti trinceroni e fortini fattivi dai Turchi. Ebbe D. Giovanni la cura dell'artiglieria e dell'assalto dato alla città nuova il 13 agosto con gran lode di valore del Medici e dei Cristiani che se ne impadronirono: la città vecchia era stata presa di primo scontro. Moriva intanto dalle fatiche il Mansfelt ed a lui succedevano nel supremo comando D. Giovanni ed il M.se di Durgan: il Medici poi in quelle continue scaramuccie per far maggior strage de'Turchi trovò il modo di caricare le sue artiglierie con alcune lastre di ferro piegate, le quali nell'uscire allargandosi menavano gran rovina (2). Rimaneva a prendersi il castello di Strigonia, contro il quale fortissimo per arte, sito e presidio « non s'intermetteva punto nè la batteria » nè le mine, talchè le case e le difese eminenti con » 22,000 tiri erano cadute per tutto, se ben le feritoie » restavano occulte, ed alcuni trinceroni tumultuaria- » mente fatti e terrapienati con molta sicurtà cavando

(1) Doglioni, p. 237.
(2) Campana. Lib. XVI, p. 617.

» i difensori fosse nella falda del monte, per ischermirsi » contra a' colpi de' cannoni e de' moschetti ch' incessa- » bilmente tempestavano; che D. Giovanni con tal av- » visamento disponeva il tutto, che nè più fianchi nè » difese apparivano profittevoli a' nimici, e quanto la » qualità di quel sito permetteva, niente più vi era da » apparecchiare per far agevole l' assalto, che gene- » ralmente da più parti si disegnava di dare » (1). Arrivarono finalmente in fin di settembre gl' Italiani dell'Aldobrandino in numero di 2,000 cavalli e 10,000 fanti, ottima e fiorita gente sotto vecchi ed animosi capitani: e di nuovo le rivalità tra nazioni, instando Tedeschi ed Ungheri che si desse l' assalto al castello prima che gli ausiliari fossero giunti, parlando così i capi per l'onore, i gregarii per la preda, nè fu se non dopo molta fatica che l'Arciduca li potè persuadere a non si commetter soli a tanta impresa: alla prudenza era stato indotto dal romore mosso dai capi, nonchè dai soldati Italiani, e singolarmente da Paolo Sforza da S. Fiora, il quale alzatosi in consiglio risolutamente disse, che se si negava agl'Italiani di salire alla breccia, essi tutti avrebbero lasciato il campo per tornarsene in patria (2). Alla minaccia calava l'Arciduca e proponeva in consiglio il modo dell'assalto, che fu stabilito pel giorno 24 agosto, all'alba del quale cominciò il Medici da tre parti una tremenda batteria, sicchè non restò quasi muro in piedi, quantunque poco danno ne patissero i ripari di terra che coprivano i difensori aiutati anche dalla forma della breccia che in quello scosceso era tale che a fatica un uomo disarmato avria potuto a suo agio salirvi. Andarono all'assalto i

(1) Campana, 722, il quale copia Doglioni, 271.
(2) Lettera di un ufficiale Italiano dal campo. (Cod. Ott. Vat. 2510).

Tedeschi e furon respinti: andaronvi gl' Italiani con indicibil furia, ributtati, tornarono sino alla terza volta, nè ebbero altro vanto che di belle morti: avevano essi tratto a sorte a quale de' colonnellati toccasse andarvi, l'ebbe Mario Farnese, nè gli altri si quietarono, pregavano di averne licenza, tenevano a nota d'infamia il non esservi, e fu visto Silvio Albergati vecchio capitano di Fiandra due volte pregar l'Aldobrandini per essere dell'onorato numero, nè riuscendogli, rinunciar la sua compagnia, salir la breccia con molti de' suoi e non pochi lasciarvi la vita (1). Tuttavia non si allontanarono dal piede della breccia e vi si alloggiarono dentro trincee coperte fatte con cavalletti portanti tavoloni e graticci, e deposto il pensiero dell' assalto, si posero a lavorar colla zappa, sicchè ogni giorno ne accadevano combattimenti maneschi. Finalmente il primo giorno di settembre la fortezza si arrese, uscendone onoratamente il presidio. Entrativi i Cristiani trovaronvi l' artiglieria quasi tutta scavalcata, del che fu data lode al Medici il quale in modo si era adoprato che appena scoperto un pezzo nemico tosto lo scavalcava od imboccava. Di tanto acquisto la pubblica voce diede il merito quasi intiero ai soldati dell' Aldobrandini, la industria e valor de' quali aveva sgomentato i Turchi e ridottili a dar una piazza fortissima, ed ottimamente munita e provvisionata (2).

Avviossi quindi l'esercito all'assedio di Vicegrado, sotto il quale fu cominciata la batteria il 17 settembre, ed i Turchi abbandonata al fuoco la città si ridussero nel castello. Il Medici fece alzar nel campo due cavalieri con 12 pezzi in batteria, e rotte le mura, dopo quattro giorni

(1) Lettera scritta dal campo di Strigonia da un ufficiale Italiano. Dopo Doglioni, p. 321.

(2) Lettera cit. p. 326. — Doglioni, p. 287.

il presidio si arrese (1). La qual impresa fu diretta dall'Aldobrandini ed effettuata dai soli Italiani, pel senno del Medici, il quale contro l'opinione di tutti, trovò il modo di condurvi le artiglierie e di piantarle in alto, come si è detto, dimodochè i Turchi che già a Giavarino e Strigonia ne avevano sperimentata l'abilità lo chiamavano il Gran Diavolo (2).

Finita la campagna di quell'anno egli tornò a Firenze, ove il Gran Duca aveva rialzate le armi già da tanti anni intermesse, ed il motivo a vero dire non era nè generoso, nè nobile. Lunghe, accanite liti di precedenza esacerbavano da gran tempo gli animi del Duca di Savoia e di Ferdinando I: Carlo Emanuele aveva invasa la Provenza, e tosto Ferdinando dubitando non se ne rendesse padrone e quindi diventasse signore d'uno stato troppo maggior del suo, aveva calorosamente abbracciate le parti del Re di Francia. Il Piemontese esercitava suprema autorità in Marsiglia, avanti alla qual città sorge a poca distanza una catena (3) di tre isolette che hanno nome dalla città e da essa sono distanti una lega: vi comandava un Bausset nemico della Legà, il quale intesosi col Gran Duca n'ebbe nel luglio del 1591 un rinforzo d'uomini e munizioni portati da due galere Toscane (4), scesero questi nell'isola d'Yf, ma il Bausset non li volle nel forte e di fuori alloggiarono i Fiorentini, sinchè il 20 aprile del 1597 entrati questi per lunga trama nel castello d'Yf e scannata la guarnigione se ne impadronirono (5). La corte di Toscana che aveva dato le norme

(1) *Vicegradi*, *expugnatio per D. Aldobrandinum a.* 1595 *apud Arthus* pag. 97, 98.
(2) Fiammelli. Il Principe guerriero (1602). Lib. IV, cap. 2.
(3) Lamartinière.
(4) Papon. *Hist. de Provence*. Vol. IV, p. 307.
(5) Papon. *Hist. de Provence*. Vol. IV, p. 414.

ad ogni cosa tosto vi spedì le sue galere comandate da Francesco da Montauto col sergente maggiore Filippo Rinuccini. Esaminato il sito, D. Giovanni credè essere più utile il fortificar nell'isola di Pomègues il porto che gl'Italiani dicevano Porto di Stracci, che non lo fossero le isole di Ratonneau e d'Yf, poichè la prima dominava ambe queste due, e ad essa avevano accesso i legni provenienti dalla Toscana senza essere sottoposti al cannone di Marsiglia [1]. Già aveva il Montauto mandato relazione a Firenze dello stato delle fortificazioni di Yf [2] ed ora D. Giovanni con altra scrittura espose il suo parere su quanto si doveva fare al Porto di Stracci, la qual proposizione fu approvata da Ferdinando: furono poi anche sospesi i lavori cominciati a Ratonneau, dopo alcune avvisaglie tra D. Giovanni ed il Guisa padrone di Marsiglia dopo l'uccisione del Console Casaulx, sinchè furono composte le cose tra la Toscana ed Enrico IV, che non senza sospetto aveva visto quei suoi ausiliari trucidar i suoi soldati e farsi signori di sue fortezze per essergli più utili. L'anno seguente andò a Madrid ambasciatore del Gran Duca pel quale ottenne l'investitura di Siena e per sè il grado di grande di Spagna. Ritornato in patria, fu scelto nel 1600 ad accompagnare in Francia Maria de' Medici che andava sposa ad Enrico IV: giunse in Marsiglia il 5 ottobre sur una galera che fu ammirazione di chi la vide e che per lo straordinario sfarzo mi fa credere che fosse disegnata ne' suoi ornamenti dal Medici stesso che allora appunto con non minor dispendio dirigeva la Cappella di S. Lorenzo: la tarsia più preziosa, l'oro, ebano, madreperla, avorio,

(1) Galluzzi. Lib. V, cap. 7.
(2) Arch. Med. Carteggio di Ferdinando I. Filza 290.

lapislazzuli ne rivestivan la poppa sulla quale rifulgeva lo stemma di Francia in diamanti, e le palle Medicee in cinque grossi rubini, un safiro, una perla, uno smeraldo.

Partitosi dall'Ungheria, forse per dimostrare che non per viltà egli aveva lasciato quelle guerre, si portò in Fiandra nello stesso anno 1602 (1) al campo Cattolico sotto Ostenda, oppure nell'anno seguente, discordando in ciò gli scrittori. Presentossi con bella fama oltre la nobiltà della sua persona, e poichè in quell'assedio tutto attribuivasi alla meccanica, egli propose molti mezzi pei quali la città si potesse espugnare dalla parte del forte che aveva nome dall' Arciduca Alberto (2), e delle sue proposizioni ed invenzioni parla pure Pompeo Giustiniani, ma senza dire quali esse fossero (3): solo Alessandro Cavalca ne parla più esplicitamente con queste parole: « I candelieri erano telari di legno con li quali si facea » parapetti et aprocci a botta di sagro, et sene servirono » in molte occasione, si disse essere stato inventore » l'Ecc.mo Sig. D. Giovanni de'Medici che parimenti ri» trovò alcune batterie et altre cose utilissime a questo » assedio. Ma la sodetta machina fu di molto giova» mento, di poca spesa et lodata da tutti » (4). Ma i ministri di Spagna erano allora fieramente avversi ai Medici per gli aiuti dati e l'alleanza stretta colla Francia, dell'ira di Madrid portava il peso D. Giovanni al quale non rendevansi nell' esercito gli onori soliti darsi al grado ed all' ingegno: sdegnato della noncuranza andò in Inghilterra, dove il Re Giacomo che non era soldato nè li amava lo accolse freddamente, ed egli lasciata l'Isola si

(1) Lettere di M. Tomasi f° 28.
(2) Galllucci. *De Bello Belgico*. Parte II, p. 118.
(3) Guerre di Fiandra (1609). Lib. II, pag. 67.
(4) Macchine per l'espugnat. di Ostenda ms. f° 8.

portò presso Enrico IV che gli diede stipendi ed onori, onorandolo di molta stima, singolarmente per esser tenuto nell'architettura militare superiore a chiunque [1]. Così egli ebbe in Parigi l'amore del Re, ma vi ebbe pure l'odio di Concino Concini per invidia, e della Galigai per antichi rancori: coll'odio de' favoriti odiavalo pure la Regina Maria attizzata essa stessa da Ferdinando Gran Duca, che temeva per sè la vendetta di Spagna qualora i Medici tutti fossero addetti a Francia. I favoriti lo volevan lontano, lo incolparono ne'suoi famigliari, ed ei partì minacciando pugnalate al Concini, e poichè la Corte voleva un' apparente ragione di tali intrighi gli fu posta a delitto la trasgressione de' precetti quaresimali e lo scandalo che n'era venuto in corte. Correva allora l'anno 1608, ed egli si portò al soldo de' Veneziani, poi richiesto da Cosimo II senza tor licenza andò in Toscana nel 1611, e fissò sua residenza in Livorno colla suprema direzione delle armi e dell'ingrandimento della città. Il porto immaginatovi da Cosimo I in troppa estensione cagionava l'interrimento della fortezza vecchia che era la miglior difesa della città, e ciò a cagione delle torbide che nel mediterraneo rotando da levante a ponente avevano nel porto ampio accesso. « Conosciuta » l'impossibilità di tener netta con l'arte tanta estensione » di acque, fu risoluto il ristringerla con una forte mu» raglia a calcina atta a resistere a qualunque colpo di » mare, e situata in forma da rigettare l'aliga marina, » e impedire che le fortificazioni restassero in secco. » Determinata l'estensione fra questa muraglia e la fortezza » vecchia, e stabilito parimente il fondo della medesima » sarebbe stato più facile il conservare l' una e l'altro

(1) Galluzzi. Lib. V, cap. 12.

» nella necessaria nettezza, e resa al porto la salubrità,
» le navi capaci di esservi ricevute vi avrebbero trovato
» tutta la sicurezza. Il fondo di detto porto fu determinato che dovesse essere di nove braccia, e fu creduto sufficiente per ricevere i legni mercantili e leggieri. Il capitano Claudio Cogorano da Parma architetto
» del G. Duca ne fece la proposizione, la quale appoggiata da Buonaiuto Lorini primo ingegnere della Republica di Venezia, ed approvata da D. Giov. de'Medici,
» ebbe in progresso l'ultima sua perfezione dall'architetto
» Gio. Francesco Cantagallina. Questa muraglia che serve
» all'oggetto per cui fu imaginata, e che con le sue
» fortificazioni esteriori difende il porto da qualunque
» attacco, ha ritenuto e ritiene giustamente tuttora la
» denominazione di Molo Cosimo ». Scrisse pure a quei tempi un parere circa un rivellino proposto a quella fortificazione dal cap. Cogorano, e di ciò ne parlerò ne'suoi mss. Due anni dopo essendo venuto in Toscana l'Emir Faccardino ad implorar gli aiuti del Gran Duca contro i Turchi, Cosimo II mandò con Sidy Aly suo cognato un vascello sul quale salirono l'alfiere G. B. Santi e Cesare Antognacci suoi ingegneri, col carico di riconoscere le coste di Soria e segnatamente Caifa: D. Giovanni diede loro le opportune istruzioni sul modo di levar le piante e procacciarsi osservazioni sui porti e le fortezze: partiti da Livorno nello scorcio di quell'anno, vi ritornarono nel seguente 1614 colle piante delle fortezze di quello Stato, sicchè Cosimo venne in determinazione di aiutare l'Emir (1). Dimorando in Firenze visse una vita dissolutissima: ivi le sue tresche infami lo avvicinarono ad una Livia Vernazza, Genovese di patria, figlia e moglie

(1) Galluzzi. Lib. VI, cap. 3.

di poveri materassai, poi adultera, quindi meretrice, e conosciuta tale dal Medici che ne fu preso d'amore: i Signori della Toscana ch'erano lo scandalo del mondo, male lo tolleravano ne' consanguinei, e per suo destino reggevano allora lo Stato due Granduchesse austerissime. Ruppe ogni ostacolo ricovrandosi nel 1617 a Venezia coll'amata donna, che fece sua sposa, ove trovò combattuta una guerra con infelici armi contro gli Austriaci e morto allora d'una moschettata Pompeo Giustiniani egregio capo d'inetti soldati. Preceduto dalla fama di grande generale ed ingegnere, allegramente fu accettato dai Veneziani, malgrado la non data partenza di ott'anni prima: eletto general supremo proseguì il disegno del Giustiniani di fortificar la riva del Lisonzo onde impedirne il passo agli Austriaci, la qual cosa facevano pure questi, ed innalzovvi i forti detti della Testudine, Lando, de'Greci e de' Francesi (1): poi si rivolse a stringere più dappresso la già invano tentata Gradisca, ed innalzovvi di contro un nuovo fortino (2), adoprandosi al tempo stesso a ristabilire l'affatto sciolta disciplina di quell'esercito (3), ed inutilmente sforzandosi di assalire il campo nemico, cadendo i suoi soldati sotto le spade de'propri ufficiali anzichè volessero veder in viso gli Austriaci (4): epperciò egli si risolse di far guerra colla prudenza anzichè coll'armi, ritenendosi sulla difensiva ed alzando forti, per il che fu tacciato di voler protrarre in lungo la guerra, nè mancavano fiere gare tra lui e il generale Nassau che negava prestargli ubbidienza (5). E così scom-

(1) Palladio. Storia del Friuli. Lib. VII, pag. 267, 269.
(2) Nani. Storia Veneta. Lib. III, p. 136.
(3) Assarini. Successi d'Italia. Lib. IV, 224.
(4) Nani. Storia Veneta. Lib. III, p. 138.
(5) Nani. Storia Veneta. Lib. III, p. 139, 140.

pigliatamente proseguirono le cose sinchè nel principio di settembre fu per tutta Italia conchiusa la pace (1). Il Medici ritrattosi allora nell'isola di Murano, pentito a quanto fu detto, de' suoi disordini, ma non svincolato dall'indegna sua moglie, vi moriva il giorno 19 luglio del 1621.

Fu uomo in nulla dissimile da quelli della sua famosa casa. Immerso in ogni più laida dissolutezza, giuocatore arrovellato sicchè perdè in una sola fiata ben 120,000 scudi, poi tratto tratto tocco dalla religione assumeva sembianze d'uomo pio, ed in età di 14 anni aveva chiesto al Gran Duca l'approvazione sua per farsi gesuita (2), poi i parenti lo vollero far cardinale ed egli si diede alle armi: ambasciatore a Paolo V ostentava in materie matrimoniali dottrina e sentenze di teologo, ed intanto servendo ai tempi aveva fede nella magia. Distinto per nascita ed ingegno, aveva tratto cortese, amava favorire i letterati (3); appartenne all'accademia Fiorentina degli Alterati chiamandosi il Saldo, ed intanto a lui dovette la Toscana d'aver perduto il Galileo, il quale dopo aver nel 1592 manifestata la sua opinione contraria ad una macchina dal Medici inventata per vuotar la darsena di Livorno, dovette in quell'anno abbandonar la cattedra di Pisa e trasferirsi a Padova (4). Ma la sua fama la dovette alla scienza procacciatasi nelle cose d'artiglieria e di fortificazione, per la quale fu lodatissimo dagli scrittori di quel tempo: tra i quali basti quanto ne dice Giuliano Carboni il quale parlando degli studi fatti in queste scienze da Pietro Paolo Floriani, dice che apprese

(1) Muratori.
(2) Arch. Mediceo. Carteggio di Francesco I. Filza 63. — Aprile, 1579.
(3) Lettere di Batt. Guarini, p. 166.
(4) Venturi. Memorie di Galileo. Parte I, pag. 11.

segnalati avvertimenti « eziandio dall'Ill. Signor Mastro » di Campo Gio. de' Medici, che in tante marziali imprese, per numero e qualità gloriosissime, e spezialmente per gli servigi prestati al Re Cattolico nelle » guerre di Fiandra, vivrà immortale nella tromba della » Fama; col quale havendo lungo tempo vivuto, si può » recar a primiero honore d'haverne riportato la cognizione, e la pratica di molte cose, che rendono questa » professione singularmente ragguardevole » (1).

Sue opere tutte manoscritte.

Aforismi politici e militari.

Ragionamenti Accademici. In questi trattò varie questioni di letteratura, architettura e tattica. Queste due opere mentovate dal Galluzzi (Lib. VI, cap. 6) rimasero imperfette.

Scrittura sopra la fortificazione del Porto di Stracci. Ms. nell'Archivio Mediceo, disteso nel 1597, quand'egli volle munire questo piccolo porto nell'isoletta di Pomègues, come fu detto di sopra.

Parere sopra la proposta del Cogorano per la fortificatione di Livorno. Ms. in 5 foglietti nell'Arch. Mediceo (Affari di Livorno, Filza 10). Accenna che molto fu discorso de'baluardi di questa città allorchè si fabbricavano, poi biasima un rivellino proposto da quell'ingegnere, dandone le ragioni. Della qual cosa io parlo nell'articolo del Cogorano.

(1) Proemio alla Difesa delle piazze (1630).

LXXX.

GUIDOBALDO PACCIOTTI

(Urbinate. n. 1568 (?) † 1596).

Nato in Urbino, a quanto pare, e circa l'a. 1567 o 68, sicchè fu quarto de' fratelli. Il padre, dimorando in patria già vecchio, lo ammaestrò nell'architettura militare (1), poi in acconcia età mandollo, forte degli studi suoi e della fama del genitore, alle guerre di Fiandra nelle truppe Spagnuole: dice il Vernaccia che di soli diciannove anni fu da Alessandro Farnese innalzato al grado d'ingegnere supremo del Re in quella provincia (2), la qual cosa ne indicherebbe che almeno nel 1592 egli portossi a quegli stipendi, e ad ogni modo dimostra che valente assai doveva essere nella sua professione per ottenere in sì verde età un posto così segnalato da uomo qual era il Farnese ed in un esercito abbondante d'ottimi ingegneri. Però, la prima volta che di lui parlino gli storici si è nell'assedio di Dourlens impreso nel 1595 dal Conte di Fuentes; per di cui comando portossi di notte Guidobaldo sino al ciglio del fosso a riconoscere la fronte che dovevasi battere, determinandosi per quella che volge verso il castello. Ad un tiro di schioppo da

(1) Vernaccia. Vita, p. 46.
(2) Elogi, mss. f° 120, e dice che ciò fu nel 1596; ma questo è l' anno di sua morte, non di sua nomina. Nella vita di Francesco, edita (p. 49), leggesi per facile errore che allora avesse dieci anni soli.

questo trovavasi un luogo di pari altezza colle mura, nel quale era stata principiata, a difesa del forte, una fortificazione di terra, benchè solo vi fosse rimaso un rivellino col suo fosso: a questo indirizzò le trincee, e presolo lo mutò in cavaliere d'attacco, sicchè in breve la città stessa calò a patti (1). Presa Dourlens, inoltrossi il Fuentes ad assediare Cambrai, che fu cinta dal campo Cattolico con quegl'immensi apparati di difesa contro un esercito di soccorso, che in quelle guerre erano necessari pello scarso numero delle truppe e l'inimicizia del paese. Volle dapprima il Fuentes che fosse battuta la parte alta della città ove il fosso era secco, ma fu invano: governava la piazza il Vich, tenuto pel primo cavalier di Francia per difender fortezze, ed al luogo battuto, già difeso da un cavaliere, aggiunse una ritirata in forma di mezzaluna. Per consiglio del Paciotti fu mutata la batteria, collocatala in luogo più opportuno, ed avanzandola via via verso la breccia, onde venisse meno offesa (2). Dirigeva i vasti lavori del campo, in questo modo descritti da Cesare Campana. « Lavoravasi da 4000 guastatori nelle » trincere e nell'adattarsi buon luogo da battere, e già » si trovavano condotti 72 pezzi grossi e mezzani con » alcune mezze colobrine, polvere e palle in gran quan» tità, alzati anche li gabbioni al bordo del fosso, e » guadagnata in una notte la contrascarpa, con mara» viglia degli stessi del campo, che non trovassero in» torno da combattere in attioni così importanti. Riuscì » così alta nondimeno la discesa della controscarpa, che » bisognò loro adoperar le scale da condursi nelle fosse, » anzi fu necessario di far tre mine, per aprirsi quindi

(1) Tortora. Ist. di Francia Lib. XXI, p. 393, 398.
(2) Tortora, p. 405.

» la via piana e signoreggiar il fosso, col guadagnar an-
» che non senza fatica una casamatta, ch' era loro di
» grand' impedimento; ma rimaneva più ostacolo grave,
» perchè la cannoniera del baluardo Roberto ancora spaz-
» zava il tutto fino al rivellino della Nu (di La Noue?)
» Con tutto ciò fu deliberato di piantar le batterie, del
» cui luogo essendo posto in disputa, proponeva il Conte
» Guidubaldo Pacciotto, giovane di gran giudicio in tali
» affari, che si battesse la spalla e l'orecchione del Ro-
» berto e parte della cortina congiunta con esso. Al
» Colonnello Claudio la Barletta pareva che fosse meglio
» batter la porta serrata di Malle, con disegno che per
» le case che vi erano di muro, dovesse l'artiglieria tirar
» a basso tanta rovina, che si rendesse molto comoda
» la salita. Agostin Messia del tutto assentiva al Pac-
» ciotto, e però fu concluso che in questa parte si portas-
» sero 15 cannoni, e contro la porta di Malle 5, etc. » (1).
Agli attacchi sopperiva il Vich, e visto che dal fianco del bastion Roberto a quello del Rivellino correva una cortina lunga 700 passi, per rimanere padrone del fosso, vi fece lungh' esso tre ridotti in forma di casematte saglienti. Pure, nonostante la bella difesa, vinse l'arte ed il valor de' Cattolici, e la città e cittadella si arresero. Nel seguente anno (1596) il Cardinale Alberto Arciduca sostenne il comando dell' esercito ottenuto poco dianzi: trovavasi Enrico IV inteso all' assedio della Fère, nè potendo portarvi aiuto, pensò l'Arciduca di divertirnelo piombando improvvisamente sopra Calais, città ben fortificata, munita di buon castello, ma presidiata da gente scarsa di numero e di consiglio. Vi pose il campo il giorno 9 aprile, e la città tosto si arrese, volgendosi il

(1) Guerre di Fiandra (1602). Parte III, f° 59, 67.

Cardinale contro il castello che intanto era stato soccorso: coi cannoni e colle mine aperta la breccia, fu dato un furioso assalto, sicchè entrati i Cattolici passarono a fil di spada il presidio, mettendo poi a sacco ogni cosa. Poca fu la perdita loro, stimata minore d'un centinaio d'uomini, ma considerabile poichè tra gli uccisi fu numerato Guidobaldo, di cui pare che non ben nota fosse la causa della morte, poichè il Campana (1) dice che fu balzato in aria da una mina e caduto nel fosso vi si affogò, mentre il Bentivoglio (2) ciò narrando dice che la perdita maggiore fu del Paciotti, ingegner maggiore del campo, che trovatosi per cupidigia d'onore all'assalto, valorosamente combattendo vi lasciò la vita.

Sua Opera.

Ragguaglio del Conte Guidobaldo Pacciotto de' progressi dell' esercito Catt°. sotto il governo del Conte di Fuentes ne' Paesi Bassi nell' a. 1595. Cod. Urb. Vat. N° 816 da c. 432-497.

LXXXI.

FEDERICO PACIOTTI

(Urbinate. n. 1570? — † 1599).

Federico, quintogenito ed ultimo de' figli di Francesco, nacque certamente non lungi dall'anno 1570. Imparata dalle lezioni del padre l'architettura militare, fu esso pure

(1) L. cit., f.° 79.
(2) Guerre di Fiandra. Parte III, Lib. III. — Tortora, p. 432.

destinato alle armi e mandato in Fiandra a militare pel re Cattolico. Prese l'abito della religione Gerosolimitana nel 1589, e fece professione nel 1593, del qual anno, nel giorno 10 marzo, il Gran Maestro spedì la patente per l'atto del suo ricevimento (1). Fu in Fiandra onorato dal Cardinale Arciduca Alberto di una compagnia di cavalli napoletani (2): la qual cosa indica pure ch'ei siasi portato a quelle guerre sullo scorcio dell'anno 1595, allorchè il supremo comando fu dato all'Arciduca; seppure non fu anche dopo. Ivi era pure ingegnere, come tutti quelli di sua famiglia datisi alla milizia; però altre sue azioni non si sanno anteriori al 1597, cioè alla difesa per lui condotta di Amiens, la quale fu allora in tanto grido, che i veterani accertavano che gli amatori dell'arte militare potevano su quest'assedio più e meglio imparar la difesa ed offesa di una piazza, che in qualunque altra (3).

Già aveva Enrico felicemente superati i nemici esterni e gl'intestini, sola rimaneva la Spagna che alle sue mosse prefiggeva la politica sotto ammanto di religione. Governava in Dourlens Ferdinando Tello Puertocarrero, amante di una Monchy, gentildonna di Amiens: alle proposte di nozze rispose la donna sè essere francese, nè voler sposare un nemico della sua città; desse il Puertocarrero al re Enrico Dourlens, oppur si facesse signore di Amiens, ed ella farebbe il suo desiderio. Spinto da più cupidità il Tello ordiva l'impresa, ed il mattino dell'undici marzo sorprendeva la città mal custodita, benchè forte e ricca

(1) Vernaccia. Elogi ecc. ms. f° 119.—Id. Catalogo di memorie ecc. ms. f° 11. — È adunque errore del Marchesi (Galleria dell'onore II, 607) che lo riferisce al 1577, quand'egli era ancora bambino.

(2) Vernaccia. Elogi f° 119 — e Catalogo f° 11.

(3) Chappuys. Hist. gén. de la guerre de Flandre. Lib. X, p. 527.

di abitanti atti all'armi. Stava Enrico in Parigi, ed all'istante ordinò al Maresciallo di Biron di adunar l'esercito e portarsi sotto Amiens; intanto che il Tello pensò nella certezza dell'istante assedio a meglio munirsi, atterrando i borghi, alzando a monte alla città un dicco per isvolgere un ramo della Somma e farne cader l'acqua nel fosso del rivellino grande che copriva la porta di Montrécu; così l'acqua elevossi in altezza di 8 piedi, allagando la campagna laddove erasi previsto l'attacco principale (1). Al principio d'aprile entrarono in città cinquecento cavalli spagnuoli, portando danaro, ed attraversando il campo francese; e poco dopo vi entrò « furtivamente il cavalier Pacciotto, Ingegnere Italiano di » molta stima, e fratello dell'altro Ingegnere Pacciotto » (Guidobaldo) ucciso nell'assalto di Cales, come noi » allora raccontammo; e unitamente con lui vi s'era in» trodotto il Capitano Lecchiuga, Spagnuolo, intenden» tissimo nel maneggio dell'artiglieria. Applicaronsi questi » due con grandissima diligenza, l'uno a migliorar le » fortificazioni dove più ne appariva il bisogno, e l'altro » a disporre le artiglierie dove potessero più danneggiare » il nemico » (2). I quali lavori del Paciotto, giusta la narrazione del Daire e del Bentivoglio, furono: fortificar la strada coperta, minarla e circondarla di grossi ed acuti pali pendenti all'infuori, ma con qualche intervallo fra l'uno e l'altro, sicchè non potessero i nemici repentinamente assalirla, e avessero i difensori quel vantaggio nello star più coperti; far nuove difese di casematte e traverse dentro il fosso; accrescer le difese al rivellino di Montrécu; far ritirate dove aspettavasi la batteria e

(1) Daire. Hist. d'Amiens. Vol. I, p. 358.
(2) Bentivoglio. Parte 3a, Lib. 4° — Gallucci. De bello belgico, Lib. IX, p. 291.

munirle di fianchi e difese alte; presso la città distendere un trincerone lungo il ramo del fiume Somma derivato, onde il presidio rimanesse in potere di regolarne le acque, e finalmente chiudere con grosse travi gli archi del ponte in modo che il campo francese dopo i primi lavori fatti per derivare ed allontanare le acque che inondavano la campagna, trovossi una seconda volta inondato. Gli approcci degli assedianti progredirono nel mese di luglio, ed il giorno 2 d'agosto innalzarono un gran cavaliere a destra della trincea per battere i fianchi di un bastione e scortinare. Eravi nel campo il conte Leonardo Porto da Vicenza, gentiluomo di camera del Re, venuto volontario a quell'assedio; questi, visto che gli Spagnuoli facevano frequenti sortite, consigliò al Re di prendere una casamatta sagliente, la quale, posta a capo ad un rivellino sotto il ponte della porta per la quale essi uscivano, proteggeva l'uscita e la ritirata loro; ciò fecero i Francesi il 24 agosto, cacciandone gli Spagnuoli, ma pel continuo pericolo nel quale rimanevano, già volevano lasciarla, quando un capitano Durand vi si fortificò, e da questa casamatta e dalla controscarpa progredendo alle altre, anch'esse saglienti, furono esse pure prese e demolite, arrivando colle gallerie delle mine sino appiedi alla muraglia (1); poichè già sin dal principio d'agosto eransi alloggiati sul fosso, e dopo fatta volar con una mina parte della controscarpa, ci avevano innalzato un cavaliere d'attacco; con grande fatica fu praticata la difesa del fosso, dopo distrutte le casematte saglienti che dalle loro cannoniere facevan fuoco di fianco spazzando il fosso, difeso palmo a palmo, durante 20 giorni, dal presidio. Per difender la cortina alzarono

(1) Daire, p. 376. — Chappuys, p. 529. — Campana, Parte III, f° 109.

gli assediati un cavaliere a mezzaluna sul terrapieno, e colla chiusa già predisposta cacciarono acqua nel fosso alta 8 piedi, sicchè ne rimasero allagate le trincee di Villeroi, S. Luc e Sancy; ma i Francesi con un dicco e con continui lavori pervennero a liberarsene. Il 24 agosto gli assedianti presero il rivellino di Montrécu, che il giorno dopo fu loro ritolto dal presidio.

Intanto il Tello vedeva vicina la resa, ed aveva solo fiducia nell'esercito dell'Arciduca: due lettere gli scrisse, ambedue intercette, la seconda delle quali, portante una minuta descrizione dello stato in cui trovansi le opere della piazza, è probabilmente scritta dal Paciotto, e senza dubbio colla sua assistenza e per sua relazione [1]. Aspettando soccorso, proseguiva il valoroso governatore a difendersi, mirabilmente secondato dalla alacrità dell'ingegnere, che visto prossimo l'assalto, dispose le trincee o ritirate sui ripari, mentre i Francesi, vieppiù inoltrandosi, balzarono in aria una torre avanzata nel fosso, sicchè tolta questa offesa di fianco, alloggiarono sulla muraglia, « n'ayant (dice lo storico d'Amiens) entre eux et les » assiégés que les retranchemens que l'ingénieur Frédéric » Paciotto avait mis en bon état ». E sul fin d'agosto già avevano i Francesi occupato parte del terrapieno.

Il 4 settembre il Puertocarrero fu ucciso di schioppettata, ed ebbe a successore Girolamo Caraffa napoletano, marchese di Monteregno, di lui non meno valoroso e più versato negli studi d'ingegnere. A questi fu attribuito il modo tenuto di cacciare i nemici dalle gallerie delle mine, avendo egli posto in una contromina un soldato armato di rondaccio a botta, con granata in mano e miccia accesa, il quale, visti i nemici nella mina,

(1) Presso Palma — Cayet. Chronologie novénaire, Lib. IX (Petitot, vol. 43).

lanciò loro la granata, e col rondaccio turò il buco, mentre altri con predisposti sacchetti di terra sostennero il rondaccio, e dopo essi misero paglia, e finalmente un muro secco di mattoni; alla qual paglia avendo messo fuoco, i Francesi, che avevano sfondato l'ostacolo de' sacchi di terra, dovettero per allora abbandonar la galleria (1). Intanto i Francesi guastarono con due mine la punta del combattuto rivellino di Montrécu, sicchè la porta che guidava ad esso fu accecata dalla mina; assalitolo, furono respinti, e quindi il Monteregno diede carico a Federico, che considerata ogni cosa, vedesse di ridurre in qualche stato di difesa i resti del rivellino: visto poi il mattino seguente comparir l'esercito dell'Arciduca, furon sospesi i lavori di difesa e d'attacco, attendendo ciascuno l'esito del soccorso (2). Il quale, quanto coraggio infuse nei difensori, altrettanto ne tolse ai Francesi, sicchè dicevasi che Enrico avesse pregato Iddio a voler risparmiare i suoi e punire lui solo; ma l'Austriaco, perduti cinque giorni a cercar un punto d'attacco sul campo, nè trovatolo, si ritirò prima a Berticourt, poi a Rubempré, pensando passare l'Authy a mezza lega da Dourlens; intanto che faceva suoi apparecchi ad alloggiar le truppe, Enrico dichiarò alla guarnigione che se non si risolvesse a pronta reddizione, avrebbe presa d'assalto la città, e tagliati a pezzi i difensori: disperato d'aiuto il Monteregno, adunò il Consiglio, e fatto osservare che i Francesi erano alloggiati sulle rovine del rivellino, nel fosso e sin sulla muraglia, poche essere le truppe a difender tanto circuito, nè rimaner polvere che per quattro giorni soli, fu conchiuso di mandare ufficiali con salvocondotto

(1) Floriani. Dif. delle piazze, Lib. 3°, cap. 9.
(2) Chappuys, p. 531. — Campana, f° 109.

al Cardinale ad esporgli lo stato delle cose, e come fosse inevitabile la resa. Andovvi il Paciotti col sergente maggiore Ortiz, trovarono a Rubempré il Cardinale che rispose: dessero la città al Re colle migliori condizioni possibili (1). Usciva d'Amiens il presidio ridotto a 2000 uomini, il 25 settembre, con bagaglio, armi ed insegne, e così ebbe termine una delle più belle difese accadute in quella lunga guerra: difesa dovuta non meno al valore delle due nazioni che alla operosità ed intelligenza degl' ingegneri, sicchè bella fama ebbero, per la Spagna il Paciotti, per Francia il Da Porto ed il S. Luc gran mastro d'artiglierie, direttore delle opere del campo. Nel fin di novembre l'Arciduca diede ai suoi i quartieri d'inverno, e visto che del Terzo Napoletano del marchese di Trevico erano rimaste cinque sole compagnie, le fece passare nel Terzo Milanese del d'Avalos, riducendole a quattro, e dandole ad un Santomanghi, un del Giudice, un Zerbinatti e Federico Paciotti, il quale ebbe 500 fanti (2).

Nel seguente anno fu conclusa la pace colla Francia, e proseguita la guerra contro le provincie unite, essendo i Cattolici comandati dall'Arciduca Cardinale Andrea, il quale assediando nel 1599 Bommel, ed avuto avviso da un ingegnere tedesco disertore, come nel più stretto dell' isola si potrebbe fondare un forte che avrebbe proibito al nemico la navigazione, si determinò a fabbricarlo, dandogli dal nome suo quello di S. Andrea. Non trovo chi ne fosse l'ingegnere, parmi bensì probabile che fosse del Paciotti, sì dall' essere un pentagono regolare (3), figura prediletta dal padre e dalla sua scuola, che dalla

(1) Chappuys, p. 539. — Campana, f° 115.
(2) Campana, f° 116. — Vernaccia. Catal. di memorie ecc., ms., f° 11.
(3) Praissac. Méthode pour résoudre toute question militaire (1618), p. 92.

permanenza che ivi allora faceva Federico. Intanto il Conte Maurizio, sì per impedirne la costruzione, che per divertir gli Spagnuoli dall'assedio di Bommel, faceva dal suo campo frequenti sortite, assaltando una volta il villaggio di Heriverden lungi un tiro di moschetto dal forte di S. Andrea, e gli Spagnuoli sortirono anch'essi a combatterlo con 2,000 uomini di differenti nazioni, alla vanguardia de' quali trovossi il Paciotti con altri capitani italiani colle loro compagnie, ed incalzando gli Olandesi, pervennero ad un trincerone che li fermò sotto un fuoco vivissimo, accresciuto ancora da quello delle barche cannoniere sul Vaal, quali per ordine di Maurizio, che voleva spingere a disperato combattimento i suoi, furono allontanate. Combattevano valorosissimamente i Cattolici, cercando ritirarsi con onore, dopo essersi per imprudenza troppo inoltrati, ma disordinatisi, si salvarono fuggendo ed abbandonando più di 300 morti, fra i quali, tre capitani ed il Paciotti stesso, che dal Campana, narrando questo fatto d'armi e la sua morte (1), è detto: « persona di gran senno, e non men pronto di mano e » giudizioso in ogni altra azione di guerra, che inten» dente delle fortificazioni ed espugnazioni al pari e per » avventura più di suo padre ».

LXXXII.

GABRIELLO UGHI

(Fiorentino. n. 1570? — 1623).

Di codesto ingegnere fiorentino, che a molte guerre trovossi, nessuno scrittore ha dato contezza di sorta,

(1) Loc. cit., f° 156.

nemmeno tra i Toscani così diligenti e minuti; ma benchè poco io ne abbia trovato, consultando inediti documenti, pure gli è al certo più fortunato di tanti compatrioti suoi, i quali combattendo con lui e piantando fortezze in Ungheria e nell' Impero non pervennero con ciò a tramandare ai posteri nè il nome loro pure. Nacque l' Ughi in Firenze circa il 1570, e dopo atteso al disegno alla scuola del Buontalenti e di Gio. Bologna, lavorò di modelli e di pittura in casa D. Giovanni de' Medici; questi portatosi nel 1594 alla guerra d' Ungheria contro i Turchi, e non trovando colà ingegnere alcuno, pensò a ricavarne da Firenze, dove e ve n'eran di celebri e non mancavan giovani dotati di ottime qualità per diventar tali: simili li desiderava D. Giovanni, il quale non amava persone che ne sapessero più di sè (lo dimostra l' affare che ebbe col Galileo). Ne scriveva al Gran Duca, e questi ne incaricava il Vinta suo segretario, che di tanto richiedeva Alessandro Pieroni, ingegnere di buon nome in quella città. Questi, fatte sue ricerche, rispondeva:

« Molto Ill.re Sig.r mio Oss.mo Per una di V. S. sento » come S. E. Ill.ma domanda un giovane per disegnare » e che S. A. Ser.ma si contenta che si mandi, però li » dico che ho trovato un giovane qual si domanda Ga» briello Ughi d'età di 25 anni in circa, quale ha ser» vito S. E. più volte in modelli et altre pitture in casa » sua, et ha di già sua pratica, questo giovane è di » buonissimi costumi, ben creato e disposto di vita, e » disegna benissimo, e se bene non ha termini di for» tifichare in questi giorni che ci starà li mostrerò il » modo facilissimo da saper levar qualsisia pianta e del» l'altre cose per facilitargli il fare, lo condotto al

» Sig.or Cap.no Naldini e glie piaciuto e lo merrà seco,
» del resto io non sono entrato in altro se non che si
» rimetterà in tutto e per tutto a S. E. Però se io ci
» devo far altro quella comandi, nè sendo per altro bacio
» la mano a V. S. Molto Ill.re e la prego a comandarmi,
» di Firenze il dì 27 di marzo 1595.

« di V. S. Molto Ill.re

« Aff.mo per servirla
« Alessandro Pieroni ». (1)

E pochi giorni dopo il Naldini, dimostrandosi benevolo verso il giovane, scriveva a questo modo al Segretario:

« Da M. Alessandro Pieroni fu trovato un giovane
» pittore per venire a servire al S.r Don Gio: conforme
» al desiderio nostro et a quello che la li haveva scritto,
» che per quello mi viene referto e per la presentia e
» buona voluntà e prontezza che mi pare haver vista in
» lui, credo sarà molto a proposito a tale servitio. Non
» si è trattato seco di niente quanto a pagamento per-
» chè egli liberamente dicie volersi rimettere in quello
» che dalla volontà di S. E. S. verrà indicato: è ben
» vero che per esser egli povero giovane et non havere
» il modo più che tanto, mi dicie che se havessi modo
» si metteria un poco meglio a ordine per campagna,
» et che per il viaggio non a modo a farlo con il suo.
» Li ò detto che procurerò che li sia dato modo, se non
» che del mio lo condurrò, e con questo si è satisfatto.
» E per che quando S. E. S. mi fecie scrivere de questo
» mi disse che se a l'huomo che si menasse mancasse
» qualche cosa si facesse sapere a S. A. S. che li faria

(1) Arch. Med. Carteggio di Ferdinando I. Filza 198, f° 284.

» provedere. Mi è parso a proposito dirlo a V. S. acciochè parendole ne tratti a Sua Altezza e veggile se si » può haver ordine per far haver qualche cosa a detto » giovane che si chiama Gabriello Ughi pittore.

« Et se si ottiene qualche cosa la ne favorischi, che » con prestezza venga l'ordine acciò si possa spedire » perchè io se bene li tempi sono contrarissimi comincierò domani o l'altro un poco di purga, che in otto » giorni la finisco, e poi mi metterò in cammino, intanto la vada pensando se son buono a posserla servire, o qua, o là, e comandi, con che e con baciare » a V. S. Molt' Ill.ma le mani le prego da Dio nostro » Signore ogni bene et grandezza.

« Da Firenze l'ultimo di marzo 1595.

« Di V. S. Molt' Ill.ma

« Aff.mo Ser.re

« Ott.no Naldini ». (1)

Nè Ferdinando volle essere duro affatto verso l'Ughi, e donògli 20 scudi, coi quali e con liete speranze partissi dalla patria col Naldini il giorno 15 aprile (2), ed al principio di giugno già trovavasi in Vienna (3): molto operarono in quella guerra gl'ingegneri toscani, nè sarà rimasto ozioso l'Ughi, andatovi richiesto, ma sia che le cose sue andassero sotto il nome di D. Giovanni, od altro motivo, io non trovo alcuna rimembranza della sua persona, e credo che col suo patrono ritornasse poco dopo in Italia, seppur non fu di quelli ingegneri toscani che appunto allora andarono con scelte truppe e con

(1) Ivi, f° 324.
(2) Lettere del Pieroni e del Naldini, del 7 aprile, fogli 412, 417.
(3) Lettera del Naldini (7 giugno, 95). Ivi, Filza 199, f° 494.

Silvio Piccolomini in aiuto di Sigismondo Battori a guerreggiare i Turchi in Transilvania [1]. Che di ciò sia, egli era di nuovo in Firenze nel 1600, nel qual anno celebrandosi le nozze della Regina Maria, egli adornò a tal uopo la sala di Palazzo Vecchio [2]. Di nuovo partitone, andò a militare collo Spinola sotto Ostenda, in quel campo ch'era convegno de' principali soldati ed ingegneri d'Europa, e fatti suoi disegni della città e dell'accampamento cattolico, ne mandava copie ai principi italiani [3], e dopo la resa di quella famosa piazza, egli proseguì qualche tempo ancora la guerra, e così pure a mandare al Gran Duca altri disegni delle fortezze e città de' Paesi Bassi [4]. Restituitosi in Toscana, fu soventi adoprato quale architetto civile e militare nella visita e nei miglioramenti della fortezza di Livorno, delle fabbriche militari di Porto Ferraio, nella visita della città e campagna di S. Miniato al Tedesco quando si volle erigere in vescovato, ov'egli riferì pure circa la diocesi da essere assegnata al nuovo vescovo, e finalmente in parecchi pareri e rapporti circa

(1) Galluzzi. Lib. V, cap. 5°.

(2) Ivi, Filza 80 (Carteggio di Fed. II, Cos. III. G. Gastone).

(3) Una è in Torino negli Archivi di Corte, sottoscritta *Gabriello Ughi Fiorentino*. Di là pure scriveva al Vinta (Carteggio di Fed. I. Filza 258, f° 43): « Mi trovo questo ordinario una amorevolissima di V. S. per la » quale mi dice la ricevuta del disegno di Ostende mandato da me a » S. A. Ser.ma et per quella mi significa per sua parte la buona voluntà » del Ser.mo Padron inverso di me, favore segnalatissimo et da me infinitamente stimato. Prego V. S. al farli humilissima reverenzia in mio » nome et ricordarmeli in grazia a V. S. per la cortesia usata mi resto » infinitamente obbligato, con pregarla che mi voglia honorare di qualche » suo comandamento, che lo riceverò per gratia particolare, al quale bacio » con ogni affetto la mano, et li prego da nostro Signore Idio ogni bene. » del Campo Cattolico sotto Ostende, li 3 di settembre 1603.

« Di V. S. Molto Ill.re

« Affez.mo Ser.re

« Gabriello Ughi ».

(4) Ivi. Filza 262, aprile 1604.

altre fortezze, argini, molini e differenze di privati (1).

Non aveva egli con tutto ciò abbandonato il servizio di D. Giovanni, alla di cui persona sempre rimase attaccato, e quando questi nel 1616 andò generale de'Veneziani nella guerra contro gli Austriaci, Gabriello lo seguì come ingegnere e suo segretario di guerra, come ritraggo da lettera sua al Gran Duca, colla quale accompagnandogli la carta incisa di quella guerra e da lui disegnata, ed aggiunto che per vizio della età sua inoltrata non l'aveva potuto abbellir di colori, e tanto più che gli è impossibile di più lavorare elegantemente a penna, come già faceva, scrive che quella pianta « l'Ecc. del S.r D. Gio» vanni me l'ha fatta levare et descrivere, ma perchè la » persona sua mi ha tenuto sempre occupato nel finir » quello che è stato necessario per debito di sua carica » di presentare in collegio a questo Ser.mo Principe ». Aggiungendo che manderagli pure relazione della guerra, quando, come presto sperasi, sarà stampata coll'autorità di D. Giovanni (2). Non so se l'Ughi convivesse col Medici sino alla morte sua, accaduta in Venezia tre anni dopo, ma lo tengo probabile, per l'assidua e stretta servitù che con lui ebbe e per averlo fedelmente seguìto in ogni guerra: ad ogni modo, egli qualche tempo dopo era di nuovo in Toscana come ingegnere militare, e l'ultima notizia ch'io ne abbia trovata, si è una sua relazione al G. D. Ferdinando II ed alle Tutrici (di Firenze, 19 settembre 1623), nella quale dice, che in esecuzione alla volontà loro che venga demolita la fortezza, detta Nuova, di Livorno, ed essendo essa stata fabbricata coll'intento di potervi ricevere gli aiuti di terra, oltre altre

(1) Carteggio di Ferd. II, Cosimo III, G. Gastone. Filza 76, 80.
(2) Carteggio di Cosimo II. Filza 232, f° 501. (Di Venezia 14 luglio 1618).

considerazioni, dovendosi atterrarla, egli opina che in tal caso si aumenti la fortezza Vecchia che è troppo piccola, si tenga acqua nel fosso e si domini la città. Nel qual discorso egli accenna ad un disegno di siffatte opere da lui unite e presentate, ma non esistente ora nell'Archivio (1).

Suo manoscritto.

Trattato di architettura militare e di artiglieria. Codice cart. f° fig. N° 2985, nella Ottoboniana Vaticana. Il testo è da f° 1 a 32, le figure da f° 35 a 60. Questo codice era già in Firenze nella biblioteca del Barone di Stosch, col numero stesso che porta ora nell'Ottoboniana, che alla morte sua ne fece acquisto: nulla in esso indica chi ne fosse l'autore, quantunque sia originale e de'primi lustri del XVII secolo, quindi non so per qual motivo lo Stosch vi abbia scritto sul dosso: *Baccio del Bianco. Architettura militare e dell'artiglieria*, nè parmi aver avuto altro motivo che d'esser conosciuto Baccio, ignoto l'Ughi: aggiuntovi che il codice era in Firenze, l'autore fiorentino per la lingua che scrive, e l'età sua pure di quel secolo. Quindi il Mazzuchelli (Vol. II, Parte II, pag. 1191) senz'altro registrò Baccio fra gli scrittori italiani. Fatto è però che per le minute notizie che si hanno di questo ingegnere, nulla indica ch'egli abbia lasciato un trattato qualunque, e nel codice stesso nulla indica chi ne sia l'autore; solo vedesi che fu fiorentino, e che scrisse circa l'anno 1600, come provano i numerosi disegni dell'assedio di Ostenda, fatti dall'ottobre 1602 al maggio 1603, e quello di Ruermonda, in data dei 4 ottobre 1602. Le quali cose perfettamente

(1) Arch. Med. Miscell. di affari di Stato. Filza 38.

si adattano alla persona dell' Ughi, e quindi io vel credo autore. Nel codice, dopo detto dei siti e delle principali parti delle fortezze, e specialmente de' bastioni con orecchioni o senza, si propongono misture incendiarie ed argini galleggianti (ricordanze delle guerre d'Olanda); si parla quindi degli accampamenti e dell'ufficio dei castellani. Seguono gli anzidetti disegni, relativi quasi tutti ad Ostenda, toccati benissimo di lapis nero e rosso, e col sapore proprio de' Fiorentini di quella età. Altro non ne dico, poichè lo scritto non ha nulla di nuovo nè di arguto.

LXXXIII.

GIOVANNI MORMORI E MARCO CRIVELLATORE

Veneto? Veneziano.

1571.

Vanno qui riuniti questi due ingegneri, che per la stessa causa combattendo insieme, incontrarono l'estrema sventura. Del Mormori, detto anche Marmori con facile mutazione, non ho trovato il luogo nativo, ma egli era, a quanto pare, suddito veneto, poichè due della stessa famiglia combatterono in quella guerra valorosamente per la Repubblica, ed un Giorgio, capitan di cavalli, a guardia dell'isola di Corfù, vi battè una banda di Turchi scesavi (1); mentre Emanuele (dal Graziani detto Manolio (2)), capitano esso pure di cavalli nell'Albania, vi pigliò Sopotò

(1) Fu nel 1571. Paruta, guerra di Cipro, pag. 199. — Morosini, X. 408.
(2) De bello cyprio, pag. 48.

e lo difese, poi tornando da un vano assalto dato a Cardichio, fu in Sopotò stessa fatto prigione dai Turchi (1): uno di questi era circa il 1576 governatore di Retimo nell'isola di Candia (2). Giovanni vi fu condotto dai Martinenghi, con essi trovossi in Famagosta prima dell'assedio, ed il Cabrera racconta, come il Bragadino ed il Baglioni « la fortificaron quanto les fuè posible con quatro » mil guastadores per la industria de Marco Iuan Mar» mori ingeniero » (3). Prestò nell'assedio opera utilissima, con queste parole esposte dal Paruta (4): « Ritira» ronsi dappoi i difensori di questo luogo (torrione del» l'Arsenale), che dalla mina era stato aperto, dentro » delle ritirate, fatte con grandissimo artificio, ma per » rispetto alla poca piazza di minor profitto: perocchè » convenendo i soldati ridursi a stare su ponti di le» gname alle difese, convenivano sentirne grandissimo » incomodo: in queste opere veniva principalmente lo» data l'industria del Mormori Ingegnero, e di Marco » Crivellatore veneziano, Capitano de' fanti; per ricordo, » e invenzione de' quali furono fatti due ordini di botti » Candiotte piene di terra, l'uno immediatamente all'altro » congiunto, e sopra essi ripostivi parimenti con doppio » ordine alcuni sacchetti pieni di terra bagnata, e ben » battuta, tralasciati tra essi debiti spazi, perchè dietro » a quelli gli archibugieri sicuramente adoperar si potes» sero, si alzavano quasi parapetti in conveniente altezza » a più sicura difesa. La qual cosa riuscì di notabilissimo » beneficio, perchè i colpi dell'artiglieria non trovando

(1) Morosini. Lib. IX, p. 295, 331. — X, 381, 401.
(2) Tesoro politico. Vol. II, (1603), p. 134.
(3) D. Felipe II. Lib. IX, cap. 21. Invece di *Marco* parmi si debba leggere *Mastro*.
(4) Guerra di Cipro, pag. 217.

» materia soda, nè insieme tessuta, levando alcuno di quelli » sacchetti non faceva altro maggior danno, anzi ripo- » nendosene tosto un altro, con facilità si riempiva il » luogo aperto. Con questo artificio, e con singolare va- » lore, erano stati i nemici lungamente sostenuti, e più » volte ributtati dagli assalti, in modo che già comin- » ciavano a disperare di potere per questa via sforzare » la città ».

Progredendo l'assedio, erano i Turchi (come si può leggere a disteso nello squarcio del Lorini, riportato nella vita di Astorre Baglioni) per la controscarpa entrati nella fossa, e l'andavan colmando di terra: procacciavano i difensori di tenerla vuota sì per togliere al nemico la comodità di sì agevole salita alle mura, che pel bisogno grande ch'essi stessi avevano della terra a rinforzo dei troppo sottili loro terrapieni; ostavano a ciò gli archibugieri turcheschi, i quali appunto dai tagli della controscarpa imberciavano sicuramente i guastatori. A ciò provide il Mormori, facendo camminare operai e soldati portantisi innanzi tavole congiunte a modo di palvesi ed a botta d'archibuso; furono messe in opera il giorno 29 maggio, e fu per tal modo portata dentro qualche maggior quantità di terra, ma mentr'egli e per insegnarne l'uso e per inanimare i suoi era pure sceso nella fossa, colpito d'archibugiata vi lasciò la vita: la qual perdita, a dire di tutti gli storici, fu tenuta gravissima, come d'uomo ingegnoso, e che ne' bisogni sempre aveva prestato ottimo servizio (1).

Marco Crivellatore, di patria veneziano, capitano di fanti in quella difesa, poi pel suo ingegno dato in aiuto

(1) Martinengo, pag. 3. — Roseo. Lib. XIII, 385. — Contarini, f° 25. — Bizarrus, p. 164. — N. Conti, Lib. XXII, p. 193. — Adriani, Lib. XXI, p. 1591.

al Mormori ed al Magi, concorse a rifare i parapetti, com'è detto di sopra dal Paruta, prestando in ciò con ambedue quegl'ingegneri opera eccellente, e secondata dalla prontezza dei soldati (1). Dopo ucciso il Mormori, avendo egli col Magi avuto sentore, la notte seguente al 21 giugno, di nuove mine inoltrate dal nemico, ne scoprirono alcune e vi fecero le contromine opportune: quindi ambedue « fecero le ritirate fiancheggiate a tutti » li luoghi battuti, e dove si sentivano cavar mine, con » botti piene di terra bagnata, casse, stramazzi e sac- » chetti pieni di terra bagnata, modo bonissimo e presto » per rifar li parapetti » rovinati dall'artiglieria; e per tal modo rialzando di notte quanto il fuoco nemico atterrava di giorno (2); concorrendo a ciò la devozione degli abitanti, che quanto avessero nelle case loro tutto offrirono nel comune bisogno. Dopo resa la città, rotti i patti da Mustafà Pascià, fu involto il Crivellatore nella universale sventura, ed il nome suo leggesi nella nota de' fatti schiavi data dal Martinengo.

LXXXIV.

FEDERICO LIVI

(Urbinate. 1570? — † 1630).

Nato in Urbino, com'egli stesso attesta, fu in età fanciullesca portato in Venezia, ove frequentò per dodici

(1) Leon. da Maniaco, Lib. IX, p. 263.
(2) Martin., pag. 4. — Bizarrus, pag. 168. — Roseo, Lib. XIII, 386 — Contarini, f° 26.

anni la scuola di un Baldassarre Penna [1]: portatosi quindi a quella grande palestra delle guerre di Fiandra, vi militò per ben ventisette anni, seguendo specialmente Antonio Spinola nell'assedio di Ostenda e trovandosi poi nel forte dell'Eclusa, che per fame si rese agli Olandesi nel 1604 [2]: in ricompensa fu dal re di Spagna nominato membro del suo Consiglio di guerra. Lasciato quindi quel servizio, andò dai Lucchesi che lo chiamavano e con essi visse qualche anno con grado di colonnello, e nella loro città pure morì nel 1630. Ma egli era amicissimo di Muzio Oddi, il quale, in quegli anni appunto esercitava il suo ingegno nel fortificar Lucca; onde nel luogo natio, ove non ne posavano le ossa, videsi però alzata una iscrizione, e questa per opera dell'Oddi che volle fosse collocata nella chiesa di S. Francesco, in questo tenore:

D. O. M.
FRIDERICO LIVIO URBINATI
DIUTURNA SEPTEM ET VIGINTI ANNORUM MILITIA
IN BELGIS CLARO
VARIIS EXPEDITIONIBUS
GRADIBUSQUE MILITARIBUS INSIGNI
CATH. MAIEST. OB RES UBIQUE PRAECLARE GESTAS
DE REBUS BELLICIS A CONSILIIS
LUCENSIS REIP. MILITUM TRIBUNO
MUTIUS ODDUS URBINAS
OPTIMO CIVI AMICO CHARISS. CLARISS. VIRO
NOVISSIMUM OBSERVANTIAE PIGNUS
VIRTUTIS MONUMENTUM
NON SINE LACRYMIS POSUIT
ANNO AB ORBE REDEMPTO
MDCXXX
EDIDIT URBINAS, ARMAVIT BELGA, VOCAVIT
LUCENSIS, VELOX ABSTULIT INTERITUS.

(1) Suoi Discorsi militari. Parte 6.ª
(2) Ivi. Parte 2ª e 7ª.

Le sue Opere sono tutte inedite.

Trattato di architettura civile e militare. Manoscritto mentovato solamente da Giuseppe Santini (1).

Discorsi militari del Cap. Federico Livi da Urbino, prima Colonnello della Rep. di Lucca. Manoscritto sincrono, cart. f° di foglietti 67 già nella Biblioteca Mamiani in Pesaro. Nel principio dello scorso secolo conservavasene in Urbino presso i Vincenzi un' altra copia veduta dal Vernaccia: siccome poi questi furono eredi dell' Oddi, così doveva esser quella la copia data o lasciata dall' autore all' amico. Discorre in essa il Livi, come il principe possa render tutto lo Stato suo fortissimo, la qual cosa sarà meglio che non l'aver poche fortezze e tutte simili; è divisa in sette parti, delle quali sottopongo l' indice:

Parte 1ª Dei mezzi con che il Principe possa assicurar il suo Stato;
» 2ª Di quelle cose che si hanno a disiderare in chi si comette alcun governo;
» 3ª Del trovarsi assediato;
» 4ª Dell' assediar una piazza;
» 5ª Discorsi sopra il soccorrer una piazza;
» 6ª Quali considerationi si devono havere nel far battaglia;
» 7ª Del capitano d' infanteria.

L'autore, osservando che già moltissimi erano i trattati circa le fortificazioni, si attenne ad illustrare le suddette materie per mezzo di esempi adatti, tolti dalle istorie di ogni tempo: in essi nulla vi è che si riferisca all'arte dell' ingegnere.

(1) Picenorum mathemat. elogia, pag. 85.

LXXXV.

SAVORGNANI FIGLI DI MARCANTONIO

figlio del vecchio Girolamo

MARCANTONIO, ETTORE.

Antonio, o Marcantonio, il di cui padre ebbe lo stesso nome, militò per la Repubblica, e nel 1615 fu fatto colonnello di 3000 fanti (1). Morì nel 1623 e fu sepolto in Udine con statua sul monumento e questa iscrizione (2):

ANTONIO SAVORGNANO PATRITIO VENETO
PINCIANI DOMINO
M
BELLO GRADISCANO IIII PEDITVM DVCTORI
ET IN REI BELLICÆ CONSISTORIVM
A SVMMIS DVCIBVS ASCITO
TRIVM NATORVM COMMILITIO INSIGNI
LABORIBVS FRACTO
ET CVM FILIO NATV MAIORE PACATIS REBVS
DIEM FVNCTO
ANNO CHRISTI M DC XXIII
ÆTATIS SVÆ L
HORTENSIA VXOR MONTIS ALBANI COMES
LVCTV ET MOERORE OBSITA
ORDINE TVRBATO
ET CONTRA VOTA SVPERSTES P
ANNO DOMINI M DC XXVII.

(1) Morosini, Lib. XVIII, p. 508.
(2) Palladio degli Olivi, Lib. VII, p. 277. — (Historie della provincia del Friuli. Udine, 1660, vol. 2°).

Ettore, figlio esso pure di Antonio, e fratello di Antonio giuniore; ne parla Enrico Palladio nel libro *De Gradiscana oppugnatione* (ap. Burmannum, VI, pars 4ª), ma come soldato, non ingegnere.

SAVORGNANO GIROLAMO (il giovane).

Probabilmente figlio di Ascanio (poichè nessuno di questo nome trovo tra i figli di M. Antonio), è lodato dallo zio Mario, il quale lo amò oltre gli altri nipoti, e per lui scrisse singolarmente il libro III, che è delle battaglie. Dic'egli in fronte a quest'argomento, che scrivendone gli si « rinnovella il dolore dell'acerbissima » morte di colui per lo quale a prender questa fatica » mi condussi principalmente » (1), che è costui appunto. Poi narra come tre anni soggiornasse nella corte di Spagna dando di sè grandi speranze ne' tornei e giuochi d'arme, poi: « ritornatosene in Italia, se n'andò col Pal» lavicino in Dalmazia (1570), dove nella fortificatione » di Zara et in ogni atto di cavalleria si portò di ma» niera che ritornato quel signore a Venezia, rese del » valore di lui molto chiara et honorata testimonianza » al Principe nostro; et esso nella prima occasione che » segli presentò di espedir genti, creollo quasi prima » Capitano, che soldato ».

Suoi scritti.

Scrittura sopra la fortezza di Palma (nell' archivio de' Frari).

(1) Arte Mil. Proemio al Lib. III.

LXXXVI.

COGORANO CLAUDE

(Parmésan. 1575. † 1618).

Le nom de cet ingénieur parmésan est resté ignoré des écrivains de l'histoire litéraire de sa patrie et même du savant et minutieux Pezzana. Mes recherches ne m'ont fait rien decouvrir de son jeune âge, si ce n'est qu'il servit pendant douze ans dans l'armée catholique de Flandre (1) sous le Duc Alexandre Farnese: après ce temps là, il se porta en Hongrie et se trouvait avec le grade d'ingénieur général de l'Empereur dans la ville de Vaccia, lorsque par ordre de l'Archiduc Maximilien, le 12 septembre 1596, se transféra à Agria ville forte de la Hongrie supérieure, avec la charge de soigner les ouvrages de fortification; or, advint-il que la ville fut prise par les Turcs qui y trouvèrent très peu de résistance. Le hongroi (2) Guares qui y était chef militaire fit tomber la faute sur la garnison Wallonne laquelle, selon lui, poussée par l'ingénieur avait forcé le gouverneur à la reddition: Cogorano se défendit en écrivant de Vienne (1er janvier 1597) sa justification, dans laquelle se disant disposé à se constituer devant tout prince Italien pour l'exposition de sa défense, ajoute que tous les ouvrages qu'il déterminait de faire pendant la nuit, étaient empêchés par Guares qui dormant toujours et changeant sans cesse de logis, se rendait introuvable, jusqu'à ce qu'au

(1) Voyez le ms. que je citerai ci-après: comme aussi une lettre de Mutius Oddi que je rapporterai plus bas.

(2) Forse figlio di quel Guaro.

jour montant, le travail était rendu impossible par la présence de l'ennemi: tenant compte aussi de la faiblesse de la garnison, qui de 3000 hommes était réduite à 700 à la fin du siége. Les pièces à l'appui de cette justification consistent dans un certificat de l'espagnol I. B. Reina, confirmé par Ferrante des Rossi et Germanicus Savorgnano, déposant tous les deux que c'est à Cogorano qu'on devait la prise du vieux château d'Agria (1).

J'ignore l'issue de cette affaire, mais je crois que ce fut alors que Cogorano quitta le service de l'empire. Il y avoit en Hongrie avec le grade de général en chef de l'artillerie D. Jean des Médicis commandant la division toscane: D. Jean homme plein de talents et de bravoure protégeait ouvertement les Italiens à l'exemple de son célèbre ayeul le cardinal Hyppolite: il quitta l'Allemagne précisément en 1597 et suivant toute probabilité il emmena avec lui l'ingénieur de Parme, car environ l'an 1600 il avait déjà été employé aux fortifications de Livourne dont la direction suprême était confiée a D. Jean. En 1603 il quitta pour peu de temps la Toscane pour travailler au service de son prince, aux fortifications de Borgo S. Donnino et de Parme, et je donnerai ici quelques unes des lettres qu' il écrivit aux sécretaires des Grands Ducs.

A Belisario Vinta.

« Ill.mo S.r mio Oss.mo

« Anchora me trovo qui a borgo san Donino con questa

(1) « *Narrazione del Capitano Claudio Cogorano da Parma ingegnere generale della Cesarea Maestà, della perdita d'Agria, città posta nell'Ongaria superiore, che alli* 13 *ottobre* 1596 *per accordo cedette in potor dei Turchi* ». Ms. côté Q. 123 à la bibl. Ambrosienne 9 pages. — Une copie existante à Paris est mentionnée par Marsand (vol. I, 725) qui change le nom de l'auteur en *Cogirana* et *Agria* en *Apria*.

» Altesa (1) et si travalia alla galiarda a demolire le mu-
» raglie et spianare li terrapieni di questo luogo et per
» anchora non si parla di partenza per Parma, dove questa
» Altesa averà bisognio di me per servitio della fortifica-
» thione di quela cità, dal che dubito serane cose longe
» che non potrò tornar così presto, se V. S. non fa
» lufisio che me dise di fare per afasilitare il mio ritorno
» a Livorno, però V. S. fasia quello che torna benefisio
» al servito del Ser.mo nostro Patrone, no è in mio po-
» tere partirme de quì, senza avere qualche agiuto.

(2) « Eri sira io fesi volare una mina che aveva fato
» in uno de questi balouardi quala fese bonisimo efeto,
» che liberamente si potria montare a chavalo, l'olan-
» dese grande che già servì a S. A. Ser.ma (3) a livorno
» et di poi a Canise (4) si è trovato qui per pasagio,
» et li fu fato fare una mina in uno baluardo et fese
» poco efetto, et domane serà di partita per alemagnia
» per quanto dise, non altro, li basio le mani di core,
» pregandoli da Dio ogni contento di borgo san Donino
» ali 4 di 7bre 1603. Di V. S. Ill.ma

« Servitor di core
« Claudio Cogorano ».

(Archive de la Maison des Médicis à Florence — Regne de Ferdinand Ier. Cahier 258.

(A Marcello Accolti) « Molto Ill.re S.r mio Oss.mo
« Già mi trovo in Parma con questa Altesa, e si è

(1) Ranuccio Ier Duc de Parme.

(2) Le plan de Borgo S. Donnino, consistant en un polygone de sept angles bastionnés, se trouve au vol. V des desseins d'archit. militaire aux archives de Cour à Turin, et dans le recueil de la Magliabechiana à Florence, attribué a Marchi.

(3) D. Jean des Médicis.

(4) Canissa en Hongrie.

» dato principio a discorrere sopra alla fortifichasione
» di questa cità, et spero in breve sbrigarmene et ve-
» nirò subito; la ragione che a fato venire S. A. a Parma
» è che ecc. . . . . . a borgo S. Donino si è fato delle fa-
» sende intorno a quelo smantelamento dal che per molte
» parte selli pote intrare in carrosia, la prego a favo-
» rirme de far riverentia in mio nome alle lor Altesa et
» dirli che li ringratio infinitamente del barilo de vino
» mandato a Livorno a mia moglie ecc. Di Parma alli
» 9 di settembre 1603 ».

Uti supra.

(A Marcello Accolti) « Molto Ill.re S.r mio Oss.mo
« Spero che alli 15 o alli 16 del presente partirne per
» venirmene se non m' è dato altro impedimento, et
» non guarderò che sia uno pocho mal disposto, che
» questa mattina alle ore 12 m'è venuto uno poco di
» febra con il fredo ecc. Di Parma, 12 7.bre 1603 ».

Uti supra.

Cet ingénieur, retourné en Toscane y poursuivit ses travaux de fortification à Livourne, où l'on sçait qu' il était en 1611 lorsqu' il proposa la construction d' un nouveau môle pour restreindre la capacité du port, afin qu' il fût plus facile d'en nettoyer le fond des algues qui le couvraient, et que les ouvrages du côté de la mer ne restassent pas au sec dans la marée baissante, car le grand môle existant alors produisait un vaste enterrisement autour de la *Fortezza Vecchia* (1). Ce projet examiné et approuvé par D. Jean et par Buonaiuto Lorini,

(1) Galluzzi. *Storia del Gran Ducato di Toscana.* Lib. VI, 2.

fut ensuite exécuté par l'ingénieur Cantagallina. Il présenta encore le projet d'y bâtir un ravelin entre deux bastions: on en référa à D. Jean qui après l'avoir examiné répondit: « Dalla scrittura et disegno mandatomi » ho compreso il parere del cap.no Claudio Cogorano et » la sua proposta di fare un rivellino fra i due fianchi » dei baluardi di S. Barbara e S. Francesco invece di » accomodare la banchina nell'istesso luogo nella forma » di che io ho mandato parere et modello, et dopo ha» vere molto ben considerato non solo il disegno ma » molte più altre considerazioni che si doveano avere » intorno alle fortificazioni, dirò alla libera quello che io » ne sento conforme al comandamento di S. A. Ser.ma (1) ». Ensuite après avoir parlé des nombreuses discussions qu'il y avait eu relativement aux bastions de cette place, il remarque que le ravelin en question serait petit et découvert, et le reprouve tout-à-fait par beaucoup de raisons solides.

En 1614, lors de la guerre déclarée par les Espagnols au Duc de Savoie, Cogorano était à la solde du marquis de la Hinoyosa Gouverneur de Milan, auquel il avait été recommandé par le Duc de Parme: c'est lui qui donna dans le courant de cette année les desseins et mit les fondemens de la forteresse dite de Sandoval, bâtie par les Espagnols au bord de la Sésia vis-à-vis la ville de Verceil. Cet ingénieur jouissait dans le camp espagnol d'une grande réputation, mais il est juste de dire qu'au yeux d'un tel qui était dans ce temps-là un des meilleurs juges en pareilles matières, il ne la méritait guère: je parle de Mutius Oddi duquel je rapporterai ici quelques

(1) « *Parere del S. D. Gio. de' Medici sopra la proposta del Cogorano* » *per la fortificazione di Livorno* ». Ms. sans date, en 5 feuillets (Archives de la Maison des Médicis. — Affaires de Livourne. — Cahier X).

extraits de deux lettres écrites de Milan le 18 novembre 1814, peu de jours après avoir quitté le camp... « Mando » a V. S. la pianta del novo forte fatto alla frontiera » di Vercelli, dove giunge un tiro di mezzo cannone, » havendone fatta l'Altezza di Savoia la prova; nè entro » a discorrere la maniera con che è stato eseguito, nè » la mala eletione del sito, nè mille imperfettioni che » vi sono, perchè parrebbero inventioni et cose incre» dibili et malignità; nè alcuno che non l'ha veduto » potrà persuadersi che persona quale è stata per molti » anni in Fiandra, stimata et salariata dal Ser.^mo^ di » Parma (et se ben mi pare) anco dal Gran Duca, ne » sappia sì poco, et sia così indiscreto ». Puis, après avoir ajouté que ses rémontrances auraient été inutiles, il dit dans l'autre lettre ..... « Coccorano, che » sa d'architettura quanto le mie scarpe è stato ajutato » et portato innanzi dal Sr Duca di Parma suo padrone, » et benchè si vedano et cognoscano da tutti manifesta» mente i suoi errori, l'autorità nondimeno di chi lo » porta può tanto, che si battezzano per cose conside» ratissime et fatte con somma prudenza » (1). Le fort de Sandoval, dont le plan a été conservé par l'ingénieur Cantoni (2), fut démoli par le Marquis de Léganés lors de la prise de Verceil en 1638.

On voit donc que c'étaient des ingénieurs italiens qui bâtissaient ces forteresses, dont le but était d'asservir l'Italie. Mais les princes de ce pays, par avarice ou par orgueil étaient tombés au dernier degré de la bassesse:

(1) Lettere a Camillo e Piermatteo Giordani a Pesaro. Ms. original de la bibliothèque Oliveriana de Pesaro.

(2) « Disegni dello Stato di Milano, Piemonte, ecc. 1660 ». Ms. de la bibl. de Brera à Milan. — C'était un pentagone régulier d'un mille de circonférence (Nani. Storia Veneta, I, 60).

aussi voyait-on dans l'armée espagnole le contingent envoyé par le Duc d'Urbin qui était lui-même salarié par l'Espagne après serment de fidélité, et une division de Toscans donnée par le Gran Duc qui absorbé par son dépit fondé sur les querelles les plus futiles de la préséance, protestait hautement à la cour de Madrid de sa haine invétérée contre le prince qui avait seul en Italie le courage et la pensée de lever l'étendard national: *l'inveterato odio mio contro il Duca di Savoia* (1), ce sont ses propres mots.

La dernière notice de Cogorano se trouve dans une lettre qu'il adresse au Gran Duc, et que je rapporte ici afin qu'on puisse se convaincre que M. Oddi ne disait que la vérité toute simple lorsqu'il l'accusait de manquer d'esprit et d'intelligence.

« Ser.mo Gran Duca

« Io gionse qui in Parma ali 25 del corente, et subito feci li basiamano a questa Altesa da parte dele sue Altese, quale le rende duplicate, et si è ralegrato infinitamente della salute di V. A. S. ho entertenuto qui doi giorni la letiga per riposare li muli quali sene vengeno et stano benisimo et rengratio infinitamente V. A. S. che hano fatomi del presente della cholana et della letiga imprestatta.

« Il mio rarivo qui in Parma trovaio che già mia moglie aveva partorito un servitore a V. A. S. un giorno fa con bona salute della madra et del bambino per gratia di Dio et della benedetta Madona, con che fine con tutta umiltà facio riverentia a V. A. S. pregandoli

(1) Archives de la maison des Médicis. — Règne de Ferdinand I. — Affaires d'Espagne.

» da Dio ogni sua magior grandeza di Parma alli 28
» di aprile 1618.

« Di V. A. S.

« umil.mo et devot.mo ser.re
« Claudio Cogorano ».

LXXXVII.

POMPEO TARGONE

(Romano. n. 1575 † 1630 ?).

Pompeo Targone, romano di patria, ma figlio di un orafo veneziano, valente in formar figurine d'oro e commessi di pietre preziose (1), nacque il giorno 12 ottobre del 1575, sicchè dagli oroscopi tratti quando erasi già levato in fama fu dedotto che pell'ascendente suo ei doveva farsi grande ingegnere (2). Alla scuola paterna imparò l'arte del disegno e dell'orafo, sicchè avanzò lo stesso maestro, e ad un tempo amando le scienze meccaniche si volse all'architettura civile e militare, ed a trovare nuovi ingegni per alzar pesi, condurre acque e simili cose. Sentitosi poi nella prima giovinezza gagliardo d'animo e di forze, volle andare alla guerra di Fiandra, ove dimorò lungo tempo ed assai bene si portò, servendo il re di Spagna: della qual prima gita (durante la quale egli avrà servito sotto

(1) Lo credo quel Pompeo Tardo che scriveva nel 1548. Presso Gaye II. 373. E più sotto vedremo appellato Ponte Tardo un Carroponte da lui imaginato.

(2) Questa data la trovai in un ms. di oroscopii nella Magliabechiana, Classe XX, Cod. VIII. È acefalo e sincrono, e lo dice nato a 18 ore ital., 41 minuti del detto giorno.

il Paciotti od altri ingegneri, però sott'ordine altrui) non v'è parola negli storici, e solo ne fa cenno Giovanni Baglioni nella breve vita che ne scrisse, nella quale, com'è usanza de' biografi artistici dal Vasari in poi, egli parla delle opere di disegno per lui condotte, tace di quelle militari alle quali o bene o mal riuscite dovette Pompeo la sua fama (1). Ritornato in Roma circa il 1598, a quanto io congetturo, fu incaricato dal Papa Clemente VIII del magnifico ciborio che è sull'altare della Basilica Lateranense (2), al quale facevano allora gloriosa corona le 27 bandiere guadagnate vent'anni prima dai cattolici nella battaglia di Moncontour e da Carlo IX date a Sforza di S. Fiora, che cogl'Italiani era stato parte principalissima di quella vittoria: quella memoria di gloria nostra fu tolta dai Francesi nel 1808, sdegnosi d'una sconfitta una volta patita, e chi sa se mani italiane non abbiano concorso a toglier dagli occhi del popolo quel trofeo de' generosi fatti de' nostri maggiori.

Proseguiva intanto ferocemente la guerra di Fiandra, essendosi l'Arciduca Alberto, generalissimo dell'esercito cattolico, accinto nella state del 1601 al celebre assedio di Ostenda, la quale città posta alla marina, tra canali e marazzi, fortificata già dalle Provincie unite nel 1576, e quindi perfezionata nel 1596 e 1600, munita di numeroso ed ottimo presidio, rinfrescata continuamente dalla flotta, prometteva di fare una egregia difesa, come fecela infatti e tale che più sanguinoso e diuturno assedio non fu visto d'allora in poi (3). Feroci assalti, dopo un gran

(1) Vite de' pittori etc. dal 1572 al 1642 (1733), pag. 216.

(2) Gerardi e Valentini, Basilica Lateranense Vol. II, tav. 37, pag. 47. Sul fregio dell'altare è la data del 1598 in queste parole CLEMENS . VII . P M ANNO. VII.

(3) La nouvelle Troye, ou mémorable etc., par Haestens, pag. 75, 94. Opera tratta in gran parte da quella di Pompeo Giustiniani.

giuocar di mine, erano stati dati, ma inutilmente sempre, e già quasi due anni erano trascorsi dai primi approcci, allorchè il Targone ritornato in Fiandra, andò sotto Ostenda a presentarsi nel 1603 all'Arciduca. Era egli preceduto da molta fama e da se stesso predicavasi offrendo con gran disinvoltura per non dir peggio, tali invenzioni per espugnar la città che par impossibile che siano state accettate in un Consiglio di guerra qual era quello dell'esercito cattolico, tutto di vecchi e sperimentati generali. « Era venuto allora d'Italia in Fiandra (dice il Bentivoglio), tirato dalla fama di quell' assedio, Pompeo » Targone, romano, ingegnere di molta stima. Concor» reva in lui gran vivezza d'ingegno, che nel suo me» stiere lo rendeva prontissimo alle invenzioni. Ma nel» l'opere militari non essendo egli mai dalla teorica sino » a quel giorno passato alla pratica, si cominciò a veder » ben tosto che molti de' suoi pensieri non riuscivano » così nella prova, com'egli prima se ne prometteva nel» l'apparenza » (1).

E Pompeo Giustiniano dotto e valente soldato che era esso pure del consiglio e maestro di campo de' fanti italiani scriveva: « Pompeo Targone, romano, valente in» gegnero, ma non più stato alla guerra, havendo rico» nosciuto il sito di quella piazza (Ostenda) gli havesse » promesso (all'arciduca Alberto) di levarle il soccorso » con certe sue macchine d'un castello che pensava far » sopra barche, e con 6 pezzi d'artiglieria condurlo nel » mezzo del canale e piantarlo nel luogo ove entravano » i vascelli quando venivano a soccorso, a segno che » vi restasse affondato, e di questa maniera levar il tran» sito alle barche ed il soccorso alla città » (2).

(1) Guerre di Fiandra, Parte III, Lib. VII.
(2) Delle guerre di Fiandra (Anversa 1609), Lib. II, pag. 63.

Quando poi in quell'anno stesso Ambrogio Spinola fu dall'Arciduca preposto a quell'assedio, narra il Bentivoglio che fece discutere in consiglio le proposte del Targone, e che assai cose furon dette pro e contro, avendo finalmente vinto il partito del sì.

De' suoi ingegni io ora terrò discorso, esponendo anche di ciascun di essi quale sia stato l'esito: la forma e la descrizione io la traggo dalle parole e dalle accurate stampe del Giustiniani, riprodotte quindi in minor scala e coi titoli in italiano soli sei anni dopo da Enrico Haestens dal libro di Gaspare Ens (1): dalla minuta relazione inedita di Stefano Bosio (2), e specialmente dal libro manoscritto di Alessandro Cavalca che intervenne a quell'assedio e ne descrisse e disegnò le macchine (3).

Primo ad esser costrutto fu il *Castello*, detto ancora *Gran Barcone*: aveva il Giustiniani esposto in consiglio gl'inconvenienti che si dovevan prevedere pel fuoco, la marea e le arene del mare: e già dal 27 ottobre gli Ostendani avevano avuto lingua di quanto si apparecchiava, sicchè ebbero agio di disporsi a rovinarla, occorrendo il caso. Così la descrive il Cavalca: « Questa » macchina fu chiamata tra' soldati il gran Barcone et » havea da servire per levare il soccorso all' inimico » mettendolo nella bocca del Canale che soccorreva la » villa siccome mostra il disegno, et si presupponeva » che potesse impedire il soccorso et stoppare in tutto » quel passo, ma doppo fatto si conobbe per esperienza » che difficilmente si poteva condurre le trinciere sino

(1) De obsidione Ostendae (presso Gallucci).

(2) « Historia memorabile di quanto di giorno in giorno è successo nell'assedio di Ostenda, ecc. ». MS. dell' Università di Torino: è tradotto da una versione francese fatta dal tedesco od olandese da chi era nella piazza.

(3) « Delle macchine inventate per l'espugnatione di Ostenda ». MS.

» a quella bocca et che perciò restava detta senza po-
» tersi soccorrere et difendere dal fuoco, per questo si
» lasciò imperfetta, se bene il s.or Pompeo Targoni in-
» ventore di essa havea trovato rimedio per il fuoco e
» similmente havea fatto certi parapetti di corda a botta
» di canone, et anco altri ripari giudicati bonissimi. Tut-
» tavia perchè si risolse il Marchese Ambrosio Spinola
» Governatore dell'assedio di voler attaccare dalla parte
» del quartiero di S.t Alberto, restò questa macchina im-
» perfetta et non fu adoperata ».

Constava di tre vasti barconi sopra i quali innalzavasi una piattaforma in forma di torrone tondo con sei pezzi in batteria: doveva esser collocata alla foce del canale detta *la Gueulle*.

Aveva già l'Arciduca vista la necessità di gettare un dicco nel mare per battere anche da quella parte la città e tenere in rispetto i vascelli olandesi al che non sempre bastavano le poche galee di Federico Spinola: ne ebbe incarico Carlo di Longueval, conte di Buquoy principal personaggio dell'esercito, il quale o per sue cognizioni o coll'aiuto degl'ingegneri, imaginò ed eseguì l'argine che da lui fu detto Di Buquoy costrutto di salciccioni pur da lui inventati, composti di più salciccie (lunghe queste quant'una picca, fatte di fascina con dentro mattoni e zolle onde non galleggiassero nella marea) in lunghezza e grossezza sicchè il suo diametro era alto quanto un uomo: il dicco ebbe 70 piedi in larghezza fu sparso di sabbia, e con parapetto di 30 piedi colle cannoniere verso la città (1). Su quest'argine fu consigliato dal De Groote e dal Targone di piantare un cavaliere per aver fuochi meglio piombanti, quasi la metà n'era già costrutta

(1) Cavalca, f° 2. — Giustiniani, lib. I, pag. 20.

in 15 giorni, allorchè le palle incendiarie del presidio lo bruciarono (1). Per proseguire il dicco più che non avesse fatto il Buquoy valse più che altrove l'ingegno del Targone, il quale fissando dietro di esso i suoi operai faceva loro costrurre intieri pezzi del dicco, i quali col nome di trocci (dallo spagnuolo troço) e di flotte (come nel ponte del Farnese del 1584) si spingevano per mare ed uniti alla testata del dicco lo prolungavano. Facevansi in marea bassa, finite si cavava l'arena d'attorno, vi si legava botti e la crescente le alzava, e con argani mandavansi a luogo. « Questa macchina (dice il Cavalca) fu » chiamata Trocci et era una trinciera di salciccie, tra » certi telari di legno come si vede nel seguente dise» gno, la sua longhezza era di trenti passi, se bene ne » furono fatti de' più longhi et de più corti. Era circon» data di botte vuote che nella crescente del mare al» zavano detta macchina la quale con un' ancora si ti» rava facilmente dove si voleva. Ne fu inventore il » S.or Pompeo Targoni et fu machina di grandissima » importanza perchè con essa in un' hora si metteva » quaranta et cinquanta passi di trinciera altissima et » grossa a botta di canone senza morte di alcuna per» sona, et dopo messa sele faceva subito un parapetto » di fascine longhe messe per il diritto che si chiamavano » blinde et si empiva di terreno quella parte del telaro » che si vede nel disegno, et veniva ad esser grossis» sima trinciera che stava contro una batteria di otto » pezzi dell'inimico, et quel che più importava alla cre» scente del mare ».

Fu questo congegno gradito dal Buqnoy, ed avendo detto che fosse allogato un secondo troccio, negollo il

(1) De Groote. Neovallia (1617), pag. 46.

Targone per non perder tempo, sostenuto dall'Arciduca che volle ch'ei facesse a suo modo. Più tardi mandò altre sei flotte, che dagli Olandesi battute a marea bassa col fuoco di undici pezzi, poi agitate dalla crescente, andarono sconnesse spicciandone fuori i mattoni e rimanendo le fascine sole in balia del vento che se le portò. Quando poi lo Spinola ebbe preso il supremo comando (8 ottobre 1603) fece fare al Targone un nuovo troccio o flotta che affondato alla punta del dicco lo prolungò: un terzo ne mise in mare, lungo 80 passi, largo 60 palmi, che venne fortificato dal Giustiniani, e poco stante rovinato da una burrasca [1]. Tentò pure allo stesso scopo di usare gabbioni invece di salciccie. Si senta il Cavalca: « Questa macchina fu chiamata Trocci di gabbioni, et » si accomodavano otto o dieci gabbioni insieme fra certi » telari di legni a guisa della figura delli Trocci de trin- » ciere, et similmente si buttavano quando cresceva il » mare con la sollevatione delli tonelli che seli attac- » cavano intorno, sì come si è mostrato nelli Trocci de » Trinciere, et parimente sene buttava quattro o cinque » per forza d'huomini, come mostra la figura. E di tutto » ne fu l'inventore Pompeo Targoni, la qual inventione » reusì benissimo, et fu di pochissima spesa et adope- » rata assaissimo ».

Per attaccare una mezza luna circondata di fosso, che guardava il quartiere del Buquoy, egli inventò un carro inclinato su 4 ruote larghe 6 piedi, e di 15 piedi di diametro secondo alcuni, di due diametri diversi secondo altri; all'estremità anteriore innalzavasi un albero di vascello, alto 150 piedi, come un'asta, dal quale abbassavasi alla mezzaluna un ponte caditoio largo 16 passi,

(1) Giustiniani. Lib. II, 63, 75, 77.

lungo 60. Imitazione delle antiche sambuche ed exostre. La qual descrizione è certamente più prossima al vero che non sia quell'altra per cui il ponte avrebbe avuta una lunghezza di 200 passi, le ruote 24 passi di diametro, e che il Targone ne facesse una ottava parte sola, e che poi provatosi a muoverlo, si scompaginasse tutto (1). Così ne parla il Cavalca: « Questa macchina chiamata » Carro fu fatta per suprendere una meza luna ch'era » fuori della villa verso il quartiero del conte di Bucoi, » et fu inventata dal S.r Pompeo Targone che ne diede » il per comandamento de superiori senza però haver » pensiero che si mettesse in opra conoscendola diffi» cile a reusire. Ma fu fatta, et doppo il marchese Amb.° » Spinola Governatore del asedio risolse di avanzarsi » et attacare dalla parte del quartiero di S.to Alberto; » perciò resta detta machina senza essere adoperata ». Le quali parole dimostrano che l'ingegnere sapeva pure qualche volta conoscere quanto spazio corresse da un bel capriccio all'effetto: bensì pare impossibile come tanta pratica acquistata da quei generali in sì gran numero di assedi, ancora si desiderassero simili vanità. Nè dal Cavalca discorda il Bentivoglio, ove dice inventato dal Targone « un gran carro, dal quale si potesse all'improvviso gettare » un ponte ordito di tele e di corde, e per quella via più » facilmente assalir le difese nemiche. Reggevasi il carro » con 4 altissime ruote, e vi sorgeva innanzi come un » arbore da vascello, che doveva servire principalmente » all'uso di abbasare e di alzare il ponte. Ma tutta la suola » insieme riusciva di tanto ingombro e sì difficile da ma» neggiarsi, che prima di metterla in opera si conobbe che » non avrebbe potuto partorir effetto di alcuna sorte » (2).

(1) Gallucci. De bello Belgico (1671). Parte II, lib. XV.
(2) Lib. VII.

Se ne veda la minuta descrizione data dall'Haestens e dal Bosio (1). I soldati lo chiamarono ponte tardo e tartareo, e dal nome dell'ingegnere, a quanto mi pare, e dagli effetti che se ne ripromettevano (2).

Inventò pure una macchina la quale, coperta da una gabbionata, alzava ed abbassava due pezzi, e fu sostituita alla batteria della piattaforma grande già innalzata dal Consiglio di guerra. Il Cavalca lasciò scritto che « fu » chiamata tra soldati Civetta perchè hor si alzava et » hor si abbassava, et fu fatta perchè l'inimico havea » trovato strada con una batteria di otto pezzi di ca- » none di levare li cinque pezzi soliti a stare nella piat- » taforma grande la quale per questo restava imperfetta. » Ma fu inventata dal S. Pompeo Targone la sodetta » civetta, che erano dei pezzi di canone che si alzavano » et calavano a suo beneplacito. Et fu di grandissimo » utile poichè l'inimico non potè mai levare i sudetti » due pezzi poichè subito tirati calavane al sicuro, onde » a noi fu di molto profitto et di gran terrore al inimico. » qual pensava di havere levato tutta l'offesa della piat- » taforma. Fu machina laudatissima da tutti et di po- » chissima spesa ».

Trovò pure un ingegno che chiamò Bilancia, consistente in una salciccia o fascina che mossa in alto od in basso orizzontalmente per due corde raccomandate a due cavalletti verticali, avrebbe coperto capo e petto agli operai « Fu chiamata Bilancia et non fu mai adoperata: » ma il S.r Pompeo Targone inventore di essa ne fece

(1) Bosio f° 10. — Haestens, pagina 266, segg. Fig. col titolo « Fabrica » nova versutilis pontis, auctore Italo architecto Pontificis, ad oppugnanda » vel valla invadenda aptissimi: hoc modo delineata mense febr. 1604 ». — Botherey, De rebus in Gallia gestis, etc. (1610). Libro XI, pag. 190.

(2) Pondini, lib. XV, pag. 134.

» un modello che reusiva assai bene et voleva con detta » ringrossare una trinciera et fare parapetti senza che » alcuno si scoprisse mai: ma per essere nell'ultimo del- » l'espugnatione ancorchè mostrasse d'essere reusibile non- » dimeno non fu adoperata mai ».

Così il Cavalca, il quale segue ad esporre altre macchine inventate da altri, e quindi parecchi artificii di fuoco de' quali tace l'autore ed io pure ometto come cose assai volgari anche a quell'epoca.

Finalmente dopo un assedio di tre anni, due mesi, 20 giorni, il 21 settembre del 1604, cedè la piazza in potestà degli Spagnuoli. Dove fu cosa notabile che il governatore quando ebbe vista la necessità della resa, cominciò ad imbarcare « *les personnes qui eussent pus difficulter le traité, comme les ministres* (Predicanti), *ingénieurs, transfuges et cannoniers* [1] ». La qual barbara usanza che metteva fuori del diritto di guerra chi in una piazza assediata combatteva coll'ingegno era una reliquia delle opinioni cavalleresche del medio evo e dei due secoli antecedenti, quando furon visti Paolo Vitello ed il Baiardo ammazzare o far tagliar le mani agli archibugieri e bombardieri, i quali plebei colle nuove armi uccidevano i nemici senza distinzione di persona, mentre prima la nobiltà a cavallo e bene armata non temeva che le picche degli Svizzeri. In Ostenda poi erasi visto come agl'ingegneri fosse dovuta sì diuturna difesa, di due de' quali serbò memoria la storia, cioè di un M° Giorgio ucciso nel febbraio del 1602, e di un M° David da Orleans detto dall'Haestens per amor di parte il più rinomato di tutta la cristianità [2].

(1) Haestens, pag. 273.
(2) Pag. 219, 265.

Nel 1605 avendo i Cattolici assalito repentinamente la città di Lingen, ben fortificata e con fosso acquoso, il Torres comandante de' Valloni ne empiè parte con fascine e salciccie piene di terra, e fece tragittare il rimanente ai suoi sopra un ponte di tavole legate sopra tonnelli o botti, opera del Targone (1): la qual fazione ebbe ottima riuscita. L'anno seguente (1606) lo Spinola mandò un Borgia col suo terzo di Spagnuoli a prendere Lochem nella contea di Zutfen, accompagnato dal Targone come luogotenente delle artiglierie: piantate da questi ai luoghi opportuni le batterie, vi rilevò una ferita (2). Della quale guarito andò tosto collo Spinola al campo sotto Grol nella Frisia, città gagliardamente fortificata: battuta una mezzaluna, si procedè all'assalto al quale andarono con buon effetto i Cattolici passando sovra ponti di tela distesi sopra travicelli e piccole botti, onde si sostentasse sull'acqua, lavoro esse pure del Targone (3).

Narra qui il Baglioni che Paolo V assunto al pontificato, volendo fare in S. Maria Maggiore la sua cappella Borghesiana ed in essa un ricchissimo altare, mandò a chiamare il Targone in Fiandra ed ebbelo dal Re, sicchè l'ingegnere tosto recatosi in Roma si presentò a Paolo che lo onorò di quell'incarico, sicchè egli coll'aiuto di molti mise mano all'altare il quale invero riuscì cosa splendidissima. Non però che a ciò solo egli attendesse, poichè appunto in quest'anno 1606 egli fu mandato dal Papa coll'abate Colombano Spissa e con un Giacomo Roselli ingegnere da Ferrara alla visita delle acque del Ferrarese, il che seguì concludendo che si dovesse

(1) Giustiniani. Lib. IV, pag. 183.

(2) Ivi. Lib V, pag. 225.

(3) Ivi. Lib. V, pag. 238. Bentivoglio, Lib. VII. — Floriani, Difesa delle Piazze. Lib. III, cap. 7.

seguire il piano già approvato da Clemente VIII (1). Rimunerollo il Papa creandolo generale delle artiglierie e riveditor generale di tutte le fortezze della Chiesa, ed incaricandolo del disegno della cittadella di Ferrara, malgrado i lavori già cominciati nel 1599 (2): fu tenuto un congresso sul luogo, presieduto dai cardinali Spinola, Gaetani e Giustiniani il dì 8 luglio del 1608, e colla soprintendenza del general della Chiesa Mario Farnese illustre guerriero, e tosto furono cominciate le opere. È un pentagono di 5 baluardi, detti Borghese, Spinola, S. Francesco di Paola, S. Paolo e S. Maria il quinto che fu uno de' tre già fatti da Alfonso II. Le opere esterne furono aggiunte dal Floriani assai dopo, e nel 1618 vi fu eretta nella piazza d'armi la statua colossale sedente di Paolo V, disfatta dai Francesi nel 1598. Ritornato in Roma, e sempre travagliato dalle sue idee, chiese ed ottenne di gettar due spalloni nel Tevere e sovr'essi un ponte di legno tra Marmorata e Ripa Grande, ed il Papa gli fece dono del nolo: toccava l'acqua, e s'innalzava ed abbassava come lo stato del fiume richiedeva, ma venuta una furiosa piena trascinò via ogni cosa. Scontento della mala prova, ritentò la carriera delle armi e nel 1627 portossi in Francia ad offrir al Re Lodovico XIII, che stava accampato sotto la Roccella (3), i suoi servigi. Ben visto dal Re, egli mise mano ai suoi ingegni, e poichè volevasi con un dicco gettato in mare impedir il soccorso della flotta inglese e battere la città anche da quel lato, egli che già erasi adoprato a quello di Ostenda, qui pure si affaticò con ingente spesa del danaro regio, e quando si pensò che l'opera fosse sicura sopravenne una fortuna

(1) Frizzi. Mem. di Ferrara. Vol. V, pag. 50.
(2) Frizzi, vol. V, pag. 35.
(3) Lamartinière. Dict. Art. Rochelle.

di mare che mandò ogni cosa in rovina. Questo narra il Baglioni: ma il dicco veramente fu condotto a termine e fu principalissimo istromento della presa della Roccella, la quale avrebbe senza di esso, e al tremendo valore de' suoi difensori, rinnovato e fors'anco superato il prodigio della difesa di Ostenda: di quell'argine però, gli scrittori francesi dànno lode a due ingegneri loro compaesani, senza pur far motto del Targone. Nè è meraviglia, poichè generalmente gli storici altri ingegneri non trovo che vadano mentovando che i loro concittadini.

Ad ogni modo, scorato il Targone di sì mala riuscita, visto il dispiacere ed il danno patito dal Re, parendogli ancora che il credito suo fosse scemato di troppo presso quei signori, risolse partirsene, ed avuta licenza tornò in Italia: nè più bastandogli il cuore di riveder Roma, fissò suo soggiorno colla famiglia in Milano, ove dopo alcun tempo se ne morì, contando circa l'anno cinquantesimo quinto dell'età sua, giusta il Baglioni: vale a dire circa due anni dopo la presa della Roccella.

Dopo il Targone non trovansi più che pochi e rarissimi esempi d'ingegneri che abbiano adoprata nella poliorcetica la meccanica militare, la quale invero pel progressivo e rapido perfezionamento delle artiglierie già erasi sin d'allora fatta dispendiosa, inutile, e quindi dannabile. Ma poichè, così negl'incrementi che nella caduta di una usanza, abbisogna pressochè sempre che un romoroso esempio dia fama o screditi affatto, così le opere del Targone e specialmente il suo carro per l'assalto della breccia chiusero l'uso delle macchine militari applicate: nè si badò che di alcune cose e singolarmente del carro egli avesse portato sfavorevol giudicio sin prima di metterlo in opera; l'utilità d'alcuni suoi ingegni rimase offuscata dalla mala riuscita di altri, e chi scrisse di lui

rappresentollo come un inetto teorico, un sognatore che di null'altro si pascesse che di chimere.

Sue Opere

Nuova inventione di molini per macinare et condurre in guerra, inventata dal signor Pompeo Targone, ingegnere dell'eccellentissimo sig. Ambrosio Spinola generale per la Maestà Cattolica in Fiandra.

Inserta a pag. 88 dell'*Artiglieria per principii e per raziocinio del sig. Le Blond* tradotta dal francese da Gabriele Zenner. Venezia 1772, 2 vol. in 8°.

LXXXVIII.

MATTEO ODDI

(Urbinate. n. 1576 o 77 † 1626).

Dall'ingegnere Muzio non deve andar disgiunto Matteo, fratello suo, che seguì la stessa professione, com'era della stessa patria, però di minore età, essendo nato nel 1576 o 77. Della sua giovinezza nulla si sa, quantunque abbiala certamente passata nello studio delle matematiche. Fu chiamato poscia dai Lucchesi, tra i quali ed il Gran Duca di Toscana vertevano liti per affari d'acque: non so se ad essi ei sia stato proposto dal fratello che nell'ottobre del 1618 eravi esso pure intervenuto, so bensì che nell'anno seguente trovandosi a consulto con un ingegnere fiorentino e coi deputati delle due parti, fu convenuto di riaprire il canale di Montignoso per evitare lo sbocco nel lago di Porta Beltrame,

nonchè una nuova foce diritta del fiume di Pietra Santa in questo territorio; codesti lodi furono tenuti il 10 dicembre 1619 nella chiesa della Madonna del Salto della Cervia (1). Proseguì poi sempre il servizio di quella Repubblica, e siccome già da parecchi anni erasi specialmente rivolto all'architettura militare, così, allorchè Muzio nel maggio del 1625 portossi colà come ingegnere delle nuove mura, anche Matteo vi fu trattenuto, con soldo pagato simultaneamente ad ambedue (2): nella qual città, ch'egli aveva servito come architetto militare ed idraulico, venne a morte nel 1626, trovandosi nell'anno 49 di sua età (3). Egli fu carissimo al fratello per sangue, e somiglianza di studi e di costumi: fu versatissimo in tutti i rami della scienza dell'ingegnere, e deve pure aver lode di scrittore chiaro e purgato.

Sue Opere.

—

Stampati.

Precetti d'architettura militare, *raccolti et ordinati da Matteo Oddi da Urbino*. Milano, 1627, 8° fig.

Di quest'opera, della quale fecesi una edizione sola, io vidi côpie diverse (cosa ignota agli scrittori Urbinati), poichè le une hanno la dedica al Conte Odoardo Pepoli bolognese, indirizzata (di Lucca, 12 gennaio 1627) da Muzio Oddi: altre invece, e sono pochissime, le vedo dedicate al governator di Milano Gonzalo di Cordova da Ercole Bianchi (di Milano, 17 dicembre 1626). E poichè

(1) Targoni. Viaggio in Toscana. VI, 105.
(2) Lettera di Muzio Oddi (14 giugno 1625) nella vita di questo.
(3) Vernaccia. Elogi d'uomini illustri d'Urbino. Ms. f° 117.

questi dice che il manoscritto eragli stato affidato da Muzio Oddi alla sua partenza da Milano, ne segue che doveva essere stampato vivente l'autore, e che dopo la sua morte il Bianchi, per farsene merito col Governatore, se ne riputò padrone, contro ogni buon diritto che vi aveva il fratello: egli dice pur anche di queste Centurie, esser sicuro che il S. Oddi avrà per bene che non restino più lungamente sepolte, epperciò ha ardito publicarle.

Sono tre Centurie: I. *Della fabrica e difesa delle fortezze.* II. *Dell'offesa et espugnatione delle fortezze.* III. *Dell'artiglieria.* Codesti trecento precetti sono pregevoli per giudizio e chiarezza, e pieni di ottime ragioni relativamente allo stato della scienza. In taluni punti storici dimostrasi anche miglior critico de' contemporanei. Egli non espone teorie, ma propone il meglio che allora si facesse, scopo suo essendo specialmente di fornire un manuale agl' ingegneri ed ufficiali più dotti.

Inediti.

Discorso di Architettura militare, fatto l'anno 1615. Lo cita il Vernaccia nella vita di Muzio.

Dell'Architettura militare. Discorsi. Di questa opera, dice il Vernaccia (Uom. ill., f° 117) che l'autore dall'origine delle fortezze viene alla pratica di fabbricarle, in quanto alle loro parti, e a quanto appartiene alla loro difesa; che è piena di dottrina e giudicio; come pure, che dal frontispizio avente il piano d'una fortezza con data del 1623, si scorge che l'autore aveva perfezionato codesto trattato per darlo alle stampe. Nella Centuria II, N° 30, Matteo cita il 4° libro *della nostra*

architettura militare. Fors'anche il Discorso ch'io cito prima è parte di codest'opera, quantunque il Vernaccia in due distinti luoghi li dia come cose separate.

Lettere al Gonfaloniere ed Anziani, Signori dell'ufficio del fiume, Signori sopra le fortificazioni ed altri magistrati di Lucca. Gli originali devonsi conservare in quella città, le minute rimasero in Urbino in un volume: in esse l'ingegnere rappresenta il suo parere intorno a varie opere da farsi, di fortificazioni, fabbriche, direzione del Serchio, delle paludi di Sesto, della foce di Viareggio e cose simili. Corrono dall'anno 1618 al 1620: ne seguono altre, riunite poscia al volume, sino al 1625.

LXXXIX.

PIETRO VAGNARELLI

(Urbinate. 1580 † 1625).

Pietro di Bonaventura Vagnarelli da Urbino, nato nella metà del XVI secolo, trovossi presente ai moti del Portogallo allorchè nel 1580, per la morte del re Enrico, fu il regno invaso ed acquistato dal re Filippo II. Datosi in aiuto alla parte di Don Antonio, pel quale stava la volontà di tutta la nazione, egli, o facesse per comando di questi, o fosse spedito segretamente dal re di Francia, recossi a fortificare l'isola di Terceira, che sola colle minori che la circondano alzava le bandiere di quell'infelice principe (1); furonvi gli Spagnuoli rotti nella prima

(1) Vernaccia. Uom. ill. d'Urbino, f° 122 ms.

discesa che vi fecero nel 1581, ma tornativi in maggiori forze l'anno seguente, presero il paese con orribile strage de' difensori: fortuna sovvenne all' ingegnere che fu dei pochissimi a salvarsi, poichè il Santacruz, generale di Spagna, ucciso di propria mano Filippo Strozzi il giovane, colonnello generale delle fanterie di Francia, dannò alla mannaia ed al laccio tutti i prigioni, come fautori dei ribelli del suo re: così perivano il primo agosto del 1582 i resti dell' esercito francese che già contava 7000 fanti (1). Salvossi D. Antonio rifuggendosi in Francia, e probabilmente ebbe seco il Vagnarelli, il quale, come narra il Vernaccia, dalle Terzeire recossi in Francia, ove militò con grado di capitano, e fu poscia ingegnere pei Duchi di Mercœur, di Gioiosa e di Guisa, capi della Lega. Dopo la pace, egli tornò in Italia, e nelle guerre ch' ebbero i governatori di Milano contro il Duca di Savoia, adoprossi come soldato ed ingegnere per Spagna (2). Portatosi quindi circa il 1624 al soldo della Repubblica di Lucca come colonnello ed ingegnere (3), vi morì di anni 75, nella primavera del 1625, se io non erro, poichè nel maggio di quest'anno a quell' impiego subentrò Muzio Oddi. Fu sua moglie una Vittoria de' Paciotti.

(1) Campana. Storie del mondo. Lib. III, pag. 63, 68.
(2) Lettere inedite di Muzio Oddi (di Milano, 14 febbraio 1624).
(3) Vernaccia, l. cit. — Lazzari, presso Colucci, vol. XXVI, p. 270. — Il Santini a pag. 85 dei Picen. Elogia lo dice capitano de' Lucchesi.

XC.

FRANCESCO TENSINI

(Cremasco. 1581 — 1630).

Francesco Tensini nacque in Crema, città di Lombardia soggetta allora ai Veneziani, nell'anno 1581. Da alcune parole del suo trattato vedesi che essendo ancora giovane fu presente nel castello di Piacenza, col Duca di Parma ed altri ufficiali, ad una prova fatta per chiarirsi se il fumo della piazza bassa veramente offuscasse la vista agli artiglieri della piazza alta: e tirati sei colpi si vide che ciò era falso (1). E poscia sin dall'anno 1598 (come riferisce in fine egli stesso) fu soldato nelle guerre di Fiandra, fra i picchieri, e fu presente nell'anno 1600 alla sconfitta che il campo dell'Arciduca Alberto toccò sotto Neuport dal conte di Nassau (2): quindi nel 1601 passato ingegnere per Spagna, trovossi l'anno seguente nel campo Cattolico sotto Ostenda, ove osservò i vantaggi delle falsebraghe e del fosso acqueso, e l'astuzia di quel governatore che fingendo di calar a patti, riparò i guasti e rinforzossi (3). Dopo la presa di Ostenda, essendosi nel 1605 Ambrogio Spinola determinato di assalire gli Olandesi sul loro territorio, epperciò portatosi nella Frisia, il Tensini prese parte alle gloriose conquiste di Oldenseel e di Lingen, fortezza questa di grandissima

(1) Lib. I, 31 (non esprime l'epoca, ma col dire *molti anni sono*, dice abbastanza).

(2) Trattato, Lib. I, pag. 6.

(3) Lib. I, 49, 53, — II, 79.

importanza in detta provincia (1), e sotto la quale prima di tutto procacciarono gli Spagnuoli di far colar altrove l'acqua de' fossi (2). Ivi, lasciato il Tensini a fortificarla come ingegnere che era del Re di Spagna, cinse d'una falsabraga il piede delle mura del castello (3); e poichè il luogo era dominato da qualche eminenza di terreno, vi fece il parapetto della strada coperta a denti di sega in altezza di 5 piedi con banchetta di due e larghezza di 10, onde i moschettieri potessero battere lo spalto, ed il nemico impadronendosene non vi potesse rimanere coperto come in quelle a traverse (4). Trovossi pure allora alla presa della forte città di Vachterdoch nella Gheldria, della quale dopo un combattimento contro l'infaticabile Nassau, e dopo molti assalti e mine, s'impadronì lo Spinola (5).

Nell'anno 1606 egli fece parte dell'arrischiata fazione di pettardare una porta di Breefoort posta in una palude nella Gheldria: doveva attaccare il petardo un Terraille francese (6), celebre e temerario esecutore di simili intraprese, sostenuto da 700 fanti. Di sè dice il Tensini « essendo io in quel tempo ingegnere di S. M. » Cesarea *(sic)* in Linghen ebbi ordine di fabbricar due » ponti semoventi, detti *volant* dai Francesi, per attra- » versare il fosso, ed attaccare il petardo al ponte » levadore, havendo anco havuto carico di metterli in » opera, come feci ». Camminando col corpo della spedizione che partiva da Linghen, giunti in Oldenseel egli congiunse i suoi ponti, poi proseguendo pervennero ad una porta di Breefoort due ore avanti giorno, dove

(1) Lib. I, 11, — III, 4.
(2) Lib. I, 57.
(3) Lib. I, 49.
(4) Lib. I, 61 e Tav. seguente. Fig. D.
(5) Lib. I, 49, 53, — III, 4.
(6) Chappuys lo chiama *Du Terrail*.

ravvisati mentre una sentinella era trattenuta a parole, fu attaccato il petardo alla parte della mezzaluna, che fu aperta. Cominciarono allora gli Olandesi fuoco di cannoni e di moschetti: « con tuttociò, dice il Tensini, » io passai et accomodai uno de' miei ponti, sopra del » quale passò un petardiero, ed attaccò il secondo pe- » tardo al ponte levatore, dal quale fu rotto in pezzi » con una debole porta, che era di dietro. Per il che » tutta la gente passò sopra il mio ponte: dietro al » detto ponte levatore era una picciola fossa, che si » passò con attraversarle due pezzi d'assi; et nel passarla » io il primo, le cadei dentro: ma per essere poco » profonda, mi feci poco male. Arrivati sotto all'andito » della porta, si aperse l'ultima con il terzo petardo, » essendovi circa 40 soldati per far testa, nell'entrare » dentro il primo, che fu il Capitan Picordo Parmegiano, » il quale era capitano de' Valloni et haveva la van- » guardia, fu ferito di tre piccate; andandogli noi subito » dietro, gli Olandesi presero la fuga, et noi seguitan- » dogli, ne ammazzassimo una buona parte; il restante » si ricoverò nel castello ». Adoprossi il Tensini a voltar le artiglierie contro di esso, ma non fu trovata polvere in città; poi salito sopra un campanile lo vide più forte di quanto fosse creduto: terrapienò alcune case della città che lo guardavano e le difese con un trincerone di terra e paglia: impadronissi della strada coperta e delle opere esterne, benchè senza pro per la mancanza di polvere, e mentre cercava munirsi, sopravvennero gli aiuti mandati da Nassau, i di cui soldati « diedero l'assalto » ad una mezzaluna dirimpetto al castello; nella quale » io cercava di fortificarci di fuori sopra tre piedi di » banchetta, tirando al basso la faccia della mezzaluna: » non hebbi più tempo di finire tale opera, nè potessimo

» alloggiare di dentro, per essere quella vuota; che se fosse
» stata piena n'havessimo fortificati noi dentro, et im-
» pedito al nemico il soccorrere il castello. Però, essendo
» noi in luogo stretto al di scoperto, nè potendo adoperare
» le armi nè starvi in grosso numero alla difesa, fossimo
» astretti ad abbandonare il posto, nella qual occasione
» io fui colto di una moschettata nel taschetto (dice
» *taschetto* anche in Lib. I, 27), che era a prova, la quale
» me lo gittò di testa nel fosso; non havendo io per
» mia buona fortuna havuto tempo di allacciarlo; altri-
» menti mi gettava nel fosso dove sarei annegato, come
» fecero molti altri. Presa dal nemico la mezzaluna,
» soccorse per quella il castello, sì di gente come di
» munitioni; conducendovi anche dentro due pezzi d'ar-
» tiglieria, con li quali ci facevano molto danno nella
» città. Vedendo io che d'alcuni di noi si temeva di
» grossa salita [1] dal castello, proposi che nella parte
» inferiore del loro ponte si dovesse attaccare un pet-
» tardo al pilastro d'esso ponte, dove noi per via del
» trincerone potevamo andare coperti, et che ivi dovesse
» stare un pettardiero con ordine, che salendo il nemico
» ne lasciasse passare tre o quattrocento, et all'hora
» dando il fuoco al pettardo rompesse il ponte vietando
» il lasciare sortirne d'avvantaggio, con tagliare a pezzi
» i primi. Fu ciò trovato buono, et andando io col
» pettardiero, gli mostrai ove doveva attaccare il detto
» pettardo; al quale si mise un pettardiero di guardia
» che vi stette un giorno et una notte, ma scoperto
» dal nemico lo danneggiava con moschettate, di modo
» che non si trovava pettardiero che stare vi volesse:
» però, crescendo in alcuni il timore della salita, ci

(1) *Salita*, *salendo*, spagnuolismi da *Salir*, sortire.

» risolvessimo di abbruggiare il ponte, et servirsi della » polvere del pettardo che era 30 lire, et ne presi io » il carico d'abbrusciarlo, come feci, havendo trovato » nella munitione pece, solfero e trementina, nelle quali » misture liquefatte feci attuffare alcuni cerchi di bari- » letti attorniati di stoppa, et accendendoli, feci gettarli » sopra il ponte stando al coperto di dietro al trince- » rone vicino: in un subito si abbrusciò il ponte, nè » più vi era tema di salita; et sapendo gli Olandesi, » che noi non havevamo munitione da guerra, et poco » da vivere, chiusero i passi all'intorno; dappoi per via » del Castello, vennero ad attaccar noi altri nella città; » et così d'assediatori divenessimo assediati; havendo » quelli del castello fatto un buco, overo sortita nel foro » sotto la porta del ponte levatore, riempiendo il fosso » con terra et fascine, e facendo una spalla con in- » chiodare assoni a' pilastri del ponte, ch'erano di legno. » Noi ben li vedevamo a lavorare: ma per non haver » polvere, non gli potevamo impedire l'opera (1) ». Ma poichè non arrivava soccorso alcuno dall'esercito Spagnuolo, i Cattolici trattarono d'accordo e sortirono onoratamente, dopo essere stati otto giorni nella città, averla presa, assediato il castello ed essere stati assediati.

L'anno stesso 1606 avendo lo Spinola assediata e presa Groll nella Frisia, ed essendosi poco dopo portato il Conte Maurizio ad assediarla, per far diversione allo Spinola e costringerlo a togliersi di sotto Rhinsberg, il Tensini fu indotto ad istanza del Conte di Berges ad entrare nella piazza (2), come fece passando di notte per mezzo al

(1) Lib. I, 27 — II, 22, 25. — Lib. III, 48 vi è il disegno dei ponti mobili. Breefoort lo chiama Blifort. — Queste cose dice di raccontare minutamente per supplire al Giustiniani, il quale nel Lib. V poco ne parlò.

(2) Lib. II, 8.

campo Olandese, nella qual città egli prestò come ingegnere opera utilissima, facendo fare un ponte di pali e tavole che dal mezzo d'una cortina portasse alla mezzaluna opposta, ed essendo questa attaccata dai protestanti egli la minò con dieci barili di polvere, per dar fuoco alla quale egli accomodovvi una cassa con due ruote di pistola inchiodate in una cassetta, e che dispose ad essere girate per mezzo di una cordicella incanalata sotto il fosso, che tirandola avrebbe fatto cucciar scintille (1). E poichè lo Spinola appressavasi al soccorso, il Tensini con un disegno lo informò della disposizione del campo Olandese con tutte le sue particolari fortificazioni (2), sinchè avendo i cattolici presentata la battaglia al Nassau, questi stimò meglio ritirarsi, lasciando libera la città. Pare eziandio che l'anno stesso siasi trovato pur collo Spinola alla presa delle forti città di Lochem e di Rimberg (3). Circa quei tempi fortificò pure il castello di Laghe nella Frisia, il quale essendo stato 18 mesi dopo (cioè nel 1608) cinto dagli Olandesi, egli vi entrò con cento soldati e polvere, avendoli ripartiti in tre parti e per diverse strade, tardi scoperto, benchè il nemico vi alloggiasse all'intorno; la qual cosa benissimo riuscigli per la pratica che da lunga mano aveva degli accessi di quelle paludi (4).

Essendo poi morto nel marzo del 1609 l'ultimo Duca di Juliers, di modo che questa città ricadeva alla Camera Imperiale, quei molti principi pretendenti aiutati dal Conte di Nassau e dai Francesi vi misero l'assedio nell'agosto del seguente anno, ed il Tensini vi fu alla difesa come

(1) Lib. I, 55 — II, 51.
(2) Lib. II, 69.
(3) I, 69, 71, — III, 4. — Giustiniani, Lib. V. Fig. 24, 27, 28.
(4) Lib. II, 64.

luogotenente generale dell'artiglieria dell'Imperatore. Era questa piazza non bene fortificata, ed egli ne dannò singolarmente i parapetti di mattoni cotti, alti soli tre piedi, con gran pregiudizio del presidio (1): ed al tempo stesso che combatteva, non tralasciava di adunare sperienze in servigio dell'arte sua e poichè molti biasimavano le piazze doppie dicendo che la polvere accesa e gli stoppacci cadendo in giù toglievano l'uso della piazza bassa, egli fece allora « in ciò ogni prova possibile, » accomodando due mezzi cannoni in una piazza bassa » di que' balloardi, ch'era picciola, con volte, et fatta » di mattoni cotti, che maggior imperfettione non poteva » havere, feci in un stesso tempo con i cannoni sotto » et sopra tirare molti tiri, sì per vedere in ciò l'effetto, » sapendo le molte dispute che corrono in questo par» ticolare, come anco acciocchè l'inimico non passasse » il fosso; et osservai, che gli stopagli de' pezzi d'alto » andarono a cadere lontano nel fosso, et che del fumo » niente impediva (2) ». Quindi, sentendo la mina del nemico, le voltò contro un grosso petardo ben puntellato di dietro: e siccome gli assedianti avanzavano col favore di gallerie di legno coperte, egli le fece abbruciar più volte, riempiendo con fasci di legna, paglia, pece e zolfo certi grossi gabbioni, i quali guidati ai poli da due catene li faceva dal parapetto rotolare sopra la galleria che a foggia di traversa tagliava il fosso su barchette, e dandogli fuoco a tempo con una palla artificiata, incendeva ogni cosa (3). Pure alla fine, dopo ostinata difesa, avendo visto il Tensini come i collegati avessero

(1) Lib. I, 39.
(2) Lib. I, 30.
(3) Lib. II, 50. Ne è aggiunto il disegno. Le gallerie sono descritte da Chappuys al Libro XVI.

già aperto nella cortina un gran taglio con animo di farvi una mina, si calò agli accordi, e durante le trattative egli stesso riconosceva il taglio onde ad inganno il nemico non ne profittasse (1). Con onorati patti si arrese la città il giorno 2 settembre.

Dopo la resa di Juliers nell'anno stesso 1609 si portò in Boemia alla guerra sotto l'Arciduca Leopoldo, e pare che con questi si trovasse allorchè dagli Austriaci fu sorpresa una città di quel regno da lui chiamata Buodouais (2). Portossi quindi al soldo di Massimiliano Elettore di Baviera con grado di ingegnere, capitano e luogotenente generale della sua artiglieria, ed avendo l'Elettore mossa guerra nel 1611 all'Arcivescovo di Saltzburg e nell'ottobre fu sotto Ditmening luogo forte, e mandato il Tensini con altri a riconoscerlo, trovò modo di passar il fosso, aprir la prima porta, petardar la seconda, sicchè il luogo si arrese e fu tosto finita quella guerra (3). Viveva in quella Corte come generale dell'artiglieria Alessandro di Groote tedesco, studioso delle cose italiane, che allora stava scrivendo la sua Neovallia, sicchè il Tensini necessariamente la vide, e proponendo al cap. 32, lib. I un modo di fortificare assai simile, così ne scrisse: « Parmi d'udire alcuno a » dire, che questo mio modo di fortificare habbi alcuna » somiglianza con quello che ne ha scritto, quattro » anni sono, il Colonnello Alessandro di Grotte, ge- » nerale dell' artiglieria del Ser.no Duca di Baviera; » però mi è parso di far sapere, che quanto di buono » esso ha scritto, ha imparato da me et tirato da' miei » discorsi; havendoli io in Linghen, fortezza in Frisa,

(1) Lib. III, 98.
(2) Lib. II, 18.
(3) Lib. II, 28.

» l'anno 1605 incominciato ad insegnarli le prime regole
» di questa professione, mentre egli era capitano de'
» Tedeschi per il Cattolico, et io suo ingegnero in
» quelle parti. Quindi passatosi il suddetto Grotte a'
» servitii di Baviera, operò ch'io andassi al servitio di
» quell'Altezza, dove sono stato quasi sei anni; nè ha-
» verei addimandato licenza, se non fosse stato per ve-
» nire a servire il mio Prencipe naturale. Dove haven-
» domi il suddetto Grotte dimostrato un'ombra di quel
» modo di fortificare, piena di molti errori, mi pregò
» che io l'accomodassi, come feci, promettendo di darmi
» la metà de' venti mila fiorini, che perciò pensava di
» cavarne da S. A. Al qual modo di fortificare io gli
» aggiunsi la falsabraga et l'acqua nel fosso, mettendoli
» i rivelini in isola, come è ben noto nella Corte di
» Baviera, et a molti altri. Il qual modo di fortificare,
» levando queste tre qualità, resta imperfettissimo: ma
» con questo, in figura grande di dodici, overo quator-
» dici angoli, sarà meglio che il fortificare con balloardi
» all'ordinario; ma non già in figura picciola, come
» propone il Grotte, il quale si è talmente ingolfato,
» che in quel modo vuole fortificare ancora un trian-
» golo; non accorgendosi che in ciò viene a fare uno
» sessagonale. Voglio anco avvertire, che quando acco-
» modai la suddetta fortificatione, vedendo che le pezze
» della falsabraga, alloggiandosi sopra il bordo del fosso
» anteposto, potevano essere scortinate, alle teste della
» falsabraga vi aggiunsi una spalla alta, a prova di can-
» none, col lasciarli a basso due cannoniere, per difen-
» dere con essi il volere per quella parte accostarsi al
» recinto della fortezza; come si può vedere ne' Modelli
» ch'io feci, rimasti in Baviera; il che dal Grotte non
» è stato poi osservato; perch'io m'imagino ch'esso tenga

» per impossibile l'alloggiarsi sopra il bordo del fosso; » nel che veramente s'inganna; perchè dove è terreno » da coprirsi, come è in quel modo di fortificare, ciò » si farà, se ben con qualche difficoltà; con la quale » artiglieria si potrà battere ancora la sortita e il ponte » della fortezza per andare al revelino. Ma quanto nel » mio modo di fortificare l'artiglieria sia più sicura, et » l'entrata nel baloardo più coperta, e tutta la fortezza » insieme più soda, lo lascio giudicare a' studiosi et » periti dell'arte (1) ».

Nel 1615 egl'era di nuovo in Italia non già per servire il suo Principe naturale, cioè Venezia, ma sì col Governator spagnuolo di Milano contro il Duca di Savoia, ed egli stesso narra che trovandosi nel 1615 sotto Asti, vi fece fare trincee protette da ridotti distanti uno dall'altro da 80 in 100 passi andanti, e per meglio assicurarsi le fece doppie e difese da un fossetto anteriore (2). Nell'anno stesso fu conclusa la pace, ed io credo che allora ei si riducesse a servire i Veneziani, e dotto delle cose vedute nelle guerre di Fiandra, applicò alle fortezze d'Italia quelle parti che qui non erano nuove, ma sì scordate, e che maggior utilità avevano prestato nelle espugnazioni, fece innalzare un' opera a tanaglia a Crema patria sua, una dietro al forte detto la Cappella a Bergamo, tre all'intorno di Peschiera, ed in ultimo luogo una grande davanti al Castello S. Felice a Verona (3). Fece pure in varie fortezze d'Italia cinque mezzelune vuote ed a sole faccie (4), aggiungendo che

(1) Lib. I, 83. Va aggiunto il disegno. Il trattato del Groote fu stampato in Monaco, in italiano, nel 1617.

(2) Lib. II, 47, — III, 80.

(3) Lib. I, 71.

(4) Lib. I, 64.

in una di queste fortezze, che era in Lombardia, fu criticata l'opera sua, alle quali imputazioni egli diede risposta nel suo trattato [1]. In parecchie di queste fortezze fece anche fare il parapetto della strada coperta a dente di sega per comodità de' moschettieri, specialmente essendo la piazza dominata da qualche eminenza [2]. Fu perciò premiato da quel governo, che lo dichiarò Cavaliere di S. Marco, com'egli esprime nella dedica, e lo fece suo personaggio condotto (frontispizio), vale a dire dichiarandolo capo di qualche numero di lancie o d'altro, ond'egli riscuotesse le paghe senz'aver soldati: modo usato allora dalla Repubblica e da altri stati, invece delle pensioni militari. Ed intanto egli attendeva al suo trattato, al quale aveva posto mano almeno nel 1621 [3], come apparisce dal surriferito squarcio. Quindi essendo scoppiata la sollevazione e guerra di Valtellina, alla quale prese parte quasi tutta Europa, vi andò anche un grosso di Veneziani e Francesi, e con essi il Tensini, il quale nella stagione inoltrata dell'anno 1625, diede il disegno, e diresse la costruzione del forte innalzato allora a Tirano, modificato giusta le osservazioni del Fabre ingegnere francese che così ne parla: « Il » fut aligné et piqueté en ma présence, contre l'ordre » et le dessein dejà labouré par le cavalier Tenssin, » homme practique et experimenté, et qui estoit dans » l'armée de la part de la Seigneurie de Venise avoit » anticipé ailleurs, combien qu'il fust soubmis à des » commandemens fort voisins, outre la liberté des pas- » sages qui en demeuroient couverts à droite et à

(1) Lib. I, 66..
(2) Lib. I, 61.
(3) Nel citato passo Lib. I, 83 (alla pag. 7) ci dice da 4 anni stampato il libro del Groote, che fu del 1617.

» gauche de son dessein à l'advantage des ennemis;
» aussi fut-il iugé autrement, et mon dessein suivy et
» éxecuté par luy (1) ».

Era di pianta quadrata con quattro mezzelune. Nel 1630 egli propose al Senato, che lo approvò, un piano per fortificar Vicenza con 15 baluardi e mura alte 30 piedi, fosso e rivellini; voleva inoltre innalzar tre castelli sul monte Berico: e già senza perder tempo, egli aveva atterrate più case attorno, allorchè i cittadini che ciò non amavano, mandato a Venezia Scipione Ferramosca loro deputato, ottennero che venissero sospesi i lavori (2). Ed è questa l'ultima notizia che di lui mi sia pervenuta.

In fine al suo trattato, il Tensini fa un riepilogo della vita sua in queste parole: « Nell'età di anni diecisette
» fui prima nelle guerre di Fiandra et di Frisa, dove
» fattasi tregua me ne passai a quella di Giuliers, di
» Alsatia e di Boemia, da poi a Salsburg et in Svevia,
» indi in Piamonte, finalmente nel Friuli. Nelle quali
» guerre ho visto diciotto assedii, sono stato quattro
» volte assediato, essendomi ritrovato in più battaglie,
» in diverse imprese, assalti et incontri. Portai prima
» tre anni la picca in Fiandra in servitio della Maestà
» Cattolica, et fui suo Ingegnero in quelle parti; da poi
» capitano di ducento Valloni, et luogotenente Generale
» dell'artiglieria dell'Imperatore Rodolfo II; fui cinque
» anni al servizio del Duca di Baviera, et hora mi ritrovo
» condotto da questo mio Ser.mo Principe di Venetia,
» come suo personaggio . . . . . . e vivo in Crema ».

(1) Fabre. Les pratiques sur l'ordre de fortifier etc. Paris 1629, pag. 204. — Nani, Libro VI, pag. 367. — La pianta del forte di Tirano sta presso Fabre loc. cit. ed al N° 19 della raccolta inedita del Cantoni, ms. S. II, VII, 2 in Brera.

(2) Aug. Gabr. da S. Maria. Scritti Vicentini. Vol. V, pag. 106.

Fu il Tensini onorato assai dai Principi e grandi coi quali militò, ed egli stesso racconta come trovandosi a far la trincea del dicco di Seene alla volta del forte della Pazienza, lo Spinola stesso in notte piovosa, per inanimare i suoi al lavoro, gli andasse di sua mano sporgendo le lotte, colle quali egli ne disegnava sul luogo l'andamento (1). Ma assai più lo onora l'accurata osservazione colla quale andava investigando nelle piazze assediate, difese o prese le opere tutte erettevi da quel gran maestro di guerra Maurizio di Nassau, e la freddezza colla quale ne' maggiori pericoli egli, da quanto vedeva, deduceva poi quelle regole pratiche che più utili comparivangli per gli studi degl'ingegneri e degli artiglieri. Delle quali cose mille testimonianze ne porge il suo trattato.

Forse fu suo figlio un Bernardino Tensini ingegnere militare che nel 1685 sostenne le parti della regia visita, ossia del fisco, contro l'ingegnere Gaspare Beretta (2).

Sua Opera

La fortificazione, guardia, difesa et espugnatione delle fortezze, esperimentata in diverse guerre. — Del Cavaliero Francesco Tensini da Crema, già ingegnero, capitano et locotenente generale dell'artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna e dell'Imperatore Rodolfo secondo. Et hora personaggio condotto della Ser. Signoria di Venetia. — Venetia, 1624 f° fig. per Evangelista Deuchino — Dedica dell'aut. (di Venetia, 1° gennaio

(1) Lib. III, 78 (tace l'anno e la provincia).
(2) Archivio di Milano. Filza 711, Piazze forti, ecc.

1624) al Doge e Senato Veneto — Precede il suo ritratto riccamente inquadrato, colla scritta *Franciscus Tensinus Cremensis Aetatis suae XXXXIII anno MDCXXIIII* — Bellissima ne è l'edizione avvegnachè scorretta specialmente nelle date; le numerose stampe (sono 44) sono assai adorne ed incise con molta bravura in Venezia da Odoardo Fialetti (1) — Il 1° Libro contiene 32 capi in 83 pagine — Il 2° 19 capi, pure in 83 pagine — Il 3°, 39 capi in 128 pag.; numerate a libro per libro.

Manoscritti.

Che egli lasciasse inedita qualche sua cosa, lo dimostra con quanto si legge in fine all'opera, ove accennando di un balestrone che lancierà senza rumore bombe e fuochi artificiati, lo dice inventato da sè « per altro » fine di grandissima conseguenza, il che per gravissimi » interessi hora non pubblico, come potria fare un altro » giorno, con altre mie inventioni ». E nella dedica, dopo lodata la Veneta Repubblica, aggiunge: « Non re» sterò di dire, che io tengo ancora altre mie utilissime » inventioni, oltre quelle che pongo in questo libro, le » quali riservo per adoperarle alla occasione in servitio di » questa mia giustissima, e dirò anco Santa Repubblica ».

(1) La 1ª stampa ha « Odoardo Fialetti fecit. In Venetia MDCXXIIII ».

XCI.

GIUSEPPE BARCA

(Milanese. n. 1595 † 1639).

Nacque il Barca in Milano circa il 1595, e per la condizione della patria sua soggetta al Re di Spagna, si pose bentosto al servizio di questa corona. Sono ignote le sue azioni, ma poichè egli apparteneva all'artiglieria dello Stato di Milano, è probabile che militasse nelle guerre di Piemonte e di Valtellina contro il Duca di Savoia ed i Francesi: ad ogni modo egli dovette segnalarsi, poichè in fresca età già era tenente generale d'artiglieria in Lombardia, siccome leggesi nel titolo del suo libro, e che intervenisse alle guerre d'Italia de' suoi giorni è accertato da lui stesso (1). Quando poi i Principi di Savoia portarono le armi civili in Piemonte, egli seguì il campo del Leganes e diresse le operazioni dell'assedio da questi posto nel 1638 a Vercelli (2), ove valorosamente portandosi, il giorno 23 giugno fu gravemente ferito di moschettata nella gamba destra: per la quale, non solamente gli fu impedito d'adoprarsi più oltre in quelle guerre, ma vieppiù aggravato dal male, dopo lunga e penosa malattia, moriva il dì primo marzo del 1639 (3) in età di soli 44 anni. È adunque falso quanto dice l'Irico, che il Barca dirigesse le artiglierie nell'assedio di Trino (4),

(1) Proemio al Compendio. *Noi dall'atto pratico nelle seguenti guerre ammaestrati*, ecc.

(2) *Qui Veneris Cellas sepiit aggeribus* (Epigramma di P. Ghezzi). Tale allora dicevano essere il retto nome di Vercelli.

(3) Avvertimento dopo il capo XIV del Compendio.

(4) Hist. Tridinensis pag. 371.

poichè questo ebbe luogo meglio che tre mesi dopo la sua morte.

Sua Opera

Breve compendio di fortificazione moderna del Capitan Giuseppe Barca, tenente generale dell'artiglieria per S. M. Catholica nello Stato di Milano. — Milano per Fil. Ghisolfi 1639, 4° fig. — Dedica di Pietrantonio Barca (di Milanó, 14 sett. 1639) al Governator di Milano M.se di Leganes. Seguono quattro distici di Paolo Ghezzi in onor dell'autore.

Di nuovo. Bologna, per Nicolò Tebaldini 1643, 4° — Dedica di Carlo Malonesso al conte Fr. Altieri, Governator gen. dell'armi nelle Marche ecc.

Nel proemio l'autore loda gli scrittori francesi ed olandesi che colle tavole de' seni hanno dimostrata la certezza del loro operare: fu infatti il primo a valersi del nuovo metodo fra gl'Italiani. Egli però seguendo la nuova strada matematica, protestasi di non abbandonare il sistema italiano, epperciò invece de' seni adoprati altrove, vuole valersi delle tavole logaritmiche, mettendo in calce al suo libro quelle del Neper. Stabilito il tiro del moschetto da 150 a 160 passi geometrici, ne ricava la linea di difesa. Vuole lo Scarpone sopra il parapetto alto la metà di sua proiezione, e tutto di terra: antepone i bastioni vuoti: il fosso sia asciutto, ma affondato al piano delle sorgenti nella stagione più ricca d'acque: lo spalto sia diretto ad un piede sotto il cordone, insegnando la esperienza che la sua troppa ripidità nuoce alla difesa. Parla poi delle *pezze staccate* (*pièces détachées*) e delle mezzelune; il capo XV, che era delle opere coronate

non lo scrisse, impedito dalla mortal malattia, la quale, al dire dell'editore, privò gli studiosi di quanto speravasi dal saper suo nell'una e l'altra architettura.

XCII.

BACCIO DEL BIANCO

(Fiorentino. n. 1604 † 1656).

Poco dirò di questo spiritoso pittore ed ingegnere Fiorentino, poichè fredde riuscirebbero le mie parole appetto alla vitarella che di se stesso scrisse con tanto brio, e ch'io riproduco in calce a questo scritto. Il Baldinucci, che primo la stampò, e che conobbe parecchie altre sue notizie da un cognato di Baccio riferisce singolarmente le opere sue di pittura e di macchine sceniche: Baccio, all'opposto, narra piuttosto le sue azioni militari: ma da ambedue ricavasi che nato nel 1604, studiò il disegno, sinchè in età di 16 anni sollecitato dall'ingegnere Giovanni Pieroni portossi ai servigi dell'imperatore Ferdinando II, e giunti ambedue a Vienna tosto furono spediti in Ungheria a levar le piante di Possonio, Giavarino e Presburgo, delle quali faceva poi il Pieroni le fortificazioni, poi furono spediti a Praga a munirla nella temuta invasione di Betlem Gabor, ove a Baccio toccò specialmente di assistere alle opere del Monte S. Lorenzo, ma oppresso da continua povertà miseramente viveva, sinchè un giorno al Wallestein venne capriccio adoperarlo in certe pitture di un suo palazzo, ma trovatolo troppo lento per la fretta e furia sua e chiestogli irosamente del quando l'avrebbe finita, il povero Baccio che troppo ben conosceva quel tremendo

uomo, preso da paura cadde dal palco ove stava in un altro poco sotto, senza però guastarsi la persona, calmatosi anzi quando sentì il Wallenstein dire « Diavolo, » che questa bestia vuol rompere il collo prima di fi» nire la mia pittura ». Allora determinossi tornare a Vienna, ove fu da tutti rigettato, poichè aveva abbandonato il Pieroni, ed egli pensò all'Italia ed in Italia associatosi un compagno coi disegni suoi se ne partì, sinchè un mattino non vide più il compagno che toltogli il cavallo, da essi comprato a mezzo, lo lasciò derelitto, ed egli dopo poca strada bruciati i disegni che aveva di fortificazione, proseguì a piedi: e fu sua ventura, poichè capitato tra soldati, che molti n'erano per le guerre, nell'Italia superiore, fu diligentemente visitato ed avrebbe senza dubbio perduta la vita se gli avessero rinvenute addosso quelle piante. Da Milano andò a Firenze ove aperse pubblica scuola di prospettiva e di architettura civile e militare, e fra altri illustri uditori ebbe Vincenzo Viviani, il diletto discepolo di Galileo: e dirò che Baccio aveva studiato esso pure sotto il Galileo (1) e ne era amato e trattato con graziosa dimestichezza. Poi nel 1642, egli fu di nuovo ingegner di guerra pel suo principe nella guerra Barberina, e delle sue fazioni registrò egli assai minuto racconto: finita la quale, dopo due anni, tornò a Firenze ai soliti lavori, e nel 1650 tanta era la sua fama che il Re di Spagna Filippo IV lo richiese al Gran Duca onde averlo in Madrid ingegnere da teatro per le comedie che si voleva dare a spasso della Regina (2): Baccio vi andò volentieri assai, e giunto in

(1) Baldinucci, vol. XVI, pag 157.

(2) Baldinucci, ivi, pag. 171, dice che il Re chiese al Gr. D. un uomo del valore di Cosimo Letti (altro Fiorentino che già aveva avuto): però i

presenza del Re, dal quale fu ottimamente ricevuto, ebbe ordine di quanto aveva a farsi, il che da lui eseguito non si fece amar meno per la prontezza dell'ingegno suo che per quella de' motti e dei trovati suoi. Da sei anni godevasi una vita agiata, quando sovrappreso da violenta encefalitide, fu morto dal malesperto chirurgo che salassandolo gli sfondò la vena. Ma, o fosse rivalità di nazione, od altro, nacque allora e corse voce lungamente che punto da lancetta avvelenata morisse vittima di tali che male vedevanlo così amato dal Re (1). Mazzucchelli (2) scrive esservi di Baccio un trattato di architettura militare e di artiglieria, il quale già fu tra i manoscritti del Barone di Stosch: codesto codice io l'ho veduto tra gli Ottoboniani Vaticani, ed anzichè di Baccio lo devo credere dell'Ughi, epperò ne parlo a luogo.

Ebbe Baccio in Raffaello figliuolo suo un vero erede del suo ingegno: questi, natogli in Firenze nel 1642 (3), giovinetto di bell'aspetto e molto spirito fu chiamato a Madrid dal padre, ove giunto sentì « che al padre era » stata data sepoltura di tre dì avanti il suo arrivo »: da sei anni, cioè dalla prima infanzia, non l'aveva veduto, ben grande debb'essere stato il suo dolore, consolato però dal Re e dalla corte ove si trattenne 18 mesi, e ritornato a Firenze attese alle matematiche sotto Vincenzo Viviani, ed all'architettura sotto altri maestri: da chi imparasse la fortificazione nol so, benchè vi attendesse e come ingegnere fu spedito a visitare la piazza

monumenti dell'Archivio Mediceo (carteggio di Spagna filza 77) indicano che fu come io narro (indice Mediceo, f. *p*).

(1) Baldinucci, p. 180 lo narra e lo nega. È però anche narrato in una breve Notizia di Baccio a f° 143 del Cod. XI. Classe XVII della Magliabechiana, contenente schede del Baldinucci stesso, del Marmi ed altri.

(2) Vol. 2°, parte 2ª, pag. 1191.

(3) Baldinucci, pag. 180, 181.

e le munizioni di Porto Ferraio. Morì di 37 anni, desiderato da tutti (1).

Suo Manoscritto.

Relazione e disegni delle fortificazioni di Porto Ferraio di Raffaello del Bianco Arch. Mediceo. Carteggio e cose militari, Filza 121. Breve scritto, disteso circa il 1675.

Racconto della vita di Baccio del Bianco scritta da sè medesimo al suo carissimo amico sopra ogni altro, Signor Biagio Marmi.

(Scritta nel 1654 in Madrid, e stampata dal Baldinucci nella vita di Baccio).

Cosimo del Bianco merciaio in Calimara si chiamò mio padre, Caterina Portigiani fu mia madre, lui del bel Cerreto Guidi aveva il padre, che era disceso alla bella Fiorenza: si chiamò Raffaello del Bianco, che al tempo del Gran Duca Francesco era lassù come fattore, e per alcuni romori s'incittadò; il nonno, appena che io mi ricordo quando morì, perchè dovevo avere sei anni in circa, et egli ne aveva ottantaquattro finiti: tutti e' denti, e aveva un porro grande nel labbro, ed era tutto canuto. Cosimo in Firenze si affatticò tanto che Dio lo fece maestro di una bottega principale di Calimara: e se quello fu uomo da bene, lo dicano quanti lo conobbero. Fu, con tutto lo dica io, di estrema bontà: serviva

(1) Baldinucci, pag. 197, dice Baccio morto nel 1656 (p. 180), quando Raffaello andò a Madrid 3 giorni dopo morto il padre, aveva 14 anni (pag. 181), morì li 29 aprile, di 37 anni, 3 mesi, 18 giorni. Dunque nacque nel 1642 e morì nel 1679.

le principali case di Firenze, perchè quante gale e galanterie si facevano per la città, le sue mani facevano: allora Berta filava a tre rocche.

Fu molto conosciuto dalli Serenissimi Padroni, perchè non si fece festa, commedia o barriera, che gli abiti e pennacchiere non passassero per sua mano. Di lui ancora la bottega ritiene il nome o memoria, perchè sopra vi è scritto questa cifra, la quale ha tre significati. Dice Baccio Comi, dice Domenico Comi, e per il contrario Cosimo del Bianco; e ciò, perchè il fuoco di Calimara grande già tanti or sono, incenerì più quella di mio padre, che altra vi fosse. Baccio e Domenico Comi signori ricchi, di lor carità e sponte, rimessero a bottega mio padre, come avanti l'incendio; soccorso fatto a tempo, che del resto la tasca e 'l bordone (diceva egli alle volte) non ci mancava: e per la memoria di tanto benefizio fece la detta cifra etc. Questa azione de' Comi sia testimonio della bontà del mio buon genitore. L'anno 1604 alli 4 d'ottobre Madonna Caterina Portigiani del Bianco diede al mondo questo sacco di disdette, che era meglio facesse vento. Crescevo, andai alla scuola a leggere, allo scrivere e all'abbaco, forse per tirarmi innanzi, come gli altri fratelli, per la bottega, che allora fioriva; ma io con la mia inclinazione tutto il dì o con brace o con matita o con penna, la tavola, il salterio, il libriccino empievo di fantocci: e non fu muro in casa, che da me non fosse trovato adorno di belle figure e brutte storie, del che più volte riportai de' tientammente, che così chiamava gli schiaffi il buon vecchio.

Praticava al caldano in bottega del merciaio al solito crocchio una mano di Signori, fra' quali Filippo Ricci Comi, questo che aveva veduto Baccio Comi sopraddetto, che poi fallì per un Inghilese mercante etc.

Cominciarono a esortare mio padre, che mi facesse pittore, e quanto prima me ne mettesse allo studio. Finalmente mi diede a Giovanni Biliverti pittore celebre in Galleria, allora stipendiato dal Ser. Gran Duca Cosimo di gloriosa memoria, e questo fu l'anno 1612, che venivo ad avere otto anni, brutto e povero, con tutto non mi mancasse niente, ma dico di spirito.

Quivi sotto sì buona disciplina passai dalli occhi alle figure, e cominciavo a mestar colori, ma come sempre, male o male. I tempi, che non ero veduto, non facevo altro che intagliar legni, e commettere pietre. Lime, coltelli e seghe erano le mie divote, e feci carri trionfali, quarantore in casa, di nugole e trasparenze di lumi, capannuccie, artiglierie e fuochi lavorati, le quali cose ridondavano in frustate senza fine, anzi senza misericordia, e sermoni senza misura. Il mio maestro Biliverti mi diede (vedendo la mia inclinazione) alle seste e al regolo sopra alcuni studi di Lodovico Cigoli suo maestro, e di architettura e di prospettiva, intorno a' quali io mi stemperavo per interpretarli. Fui in ciò soccorso dalla buona memoria di Vincenzo Bocacci, allora tornato di Roma per la morte del Cigoli, uno degli migliori allievi di quel gran pittore e prospettivo e architetto: e alcuna volta quando mio padre lavorava in Guardaroba nel mostrare i miei disegni al signor Giulio Parigi da esso mi furon date alcune lezioni e tirai innanzi fino all'anno 1620.

La felice memoria della Ser. Arciduchessa inviò all'Imperadore suo fratello, Giovanni Pieroni per ingegnere di guerra. Giovanni Pieroni che stava in Parione nella casa del Ser. Principe Don Lorenzo, matematico, filosofo, dottore, astrologo, algebrista, e in somma singolar virtuoso. Cercava questo uomo uno che disegnasse, tirasse

linee, e sapesse quanti punti era la linea, e quante cantonate aveva il triangolo, e dirizzando un cerchio quanto era lungo, e insomma sapesse le piante, non dell'orto, nè del giardino, ma delle muraglie in sui fogli. Venne alli orecchi del mio maestro Biliverti questa cosa: e come era suo parente da canto di donne, con reverenza megli dette: il quale, vistomi innanzi con le pratiche, mi ritirò alle teoriche, dichiarandomi Euclide, che se sudava, se sbavigliavo, Dio lo dica; contrario tanto alla mia natura quello studio, che con tutto sentissi li 6 libri ben tre volte, sempre quando potevo (non conoscendo potermi servir a nulla) con pratiche mi esercitavo. Andammo in Allemagna l'anno 1620 a 15 aprile: quì lascio la narrativa superflua. Arrivati a Vienna, fummo ricevuti con applauso grande, anzi grandissimo. Aveva il Pieroni 200 scudi al mese, cavallo e servo, casa e ciò che faceva di bisogno; basta dire che era Sol nascente, alla tardi vi voglio. Subito, senza intervallo di tempo, fu spedito in Ungheria, prima a Altemburghe, a Edemburgh, a Presburgh, cioè Possonia, Chiavarino e Compor (1). Di tutte queste piazze feci le piante, et egli vi fece le fortificazioni. Di Possonia (perchè ha una corona di monti, che uno domina l'altro, nel primo è il castello che domina la città con gli borghi) feci modello di cera, dipinto con tutta accuratezza. Tornammo alla corte di Vienna: Sua Maestà Cesarea vedde con sommo gusto i disegni; regalò il Pieroni di 1000 pezze o rais tallari, e lo spedì a Praga. Là messi mano al modello, e lo conclusi in dieci mesi. In questo mentre, la mattina di tutti i Santi, di felice memoria, si messe mano a difese ed a far mezze lune, alzar trinciere, serrar passi per

(1) Si noti questi essere i nomi Ungheresi, e gli altri i Tedeschi.

difendersi da Betlem Gabor (non quello della capannuccia) e si durò quattro mesi a fatiche di dì e di notte. Fu chiamato a Ratisbona il Pieroni, il quale risolvette di quindi arrivare per la famiglia a Firenze (pensiero che fu la mia e sua rovina). Andò, portò seco il modello e disegno, e me lasciò per aspettarlo, al suo ritorno ebbe 1000 rais tallari di regalo per la soddisfazione data, e del disegno grande e modello di quella gran cittaduccia. Stetti dieci mesi appresso il Pandolfini, quel commettitore di pietre, padre delle tante fanciulle sopra la Zecca, una delle quali ha per moglie il buon Pier Masotti etc.

Tornò in capo a questo tempo, e venne a proposito perchè il Principe di Bolestain, Duca di Fridlant, messe mano a fortificare Praga per molte parti, sempre al sospetto delle scorrerie del Gabor. Ma prima condusse seco la diletta sua consorte, una sua sorella di 20 anni chiamata Margherita, una bambina, due ragazzi, Carlo e Francesco, figli sua (*sic*), una serva Romagnola detta Giovanna, un servitore chiamato Cristofano Tedesco, e la sua persona, e quel che vale e tiene, condusse Vincenzo Bocacci, quello che morì per la guerra Barberina al Borgo a San Sepolcro, Sargente maggiore per S. A. S. bravo, valente e virtuoso soldato: quì ci sarebbe da fare un discorso che farebbe una commedia; pure toccherò i tasti principali solamente. Il Pieroni era restato a Vienna malato, e a Praga mi aveva inviato tutta la progenie e generazione, come se io fussi il tesoriero. Io mi trovavo quello che V. S. sentirà: dodici piattellini di stagno d'Inghilterra, una guaina con dodici e dodici coltelli e forchette fatti in Allemagna, all'uso, e due cucchiai, e due d'osso, che eran quattro. Il mio letto a nolo, che si pagava alcun reale il mese: da sedere vi era due panche attaccate al muro all'uso di là: il quartiere

era tutto famoso, perchè era la casa del segretario maggiore, e le stanze della segreteria, le quali riuscivano su la piazza del Castello, che avevano una linda veduta: sei tovagliolini, ed ancora aveva due tovaglie: e fra pentole e tegami forse altrettanti, e non altro, quando la sig. Caterina, che così si chiamava la mia padrona, vedde questo a caso con la cognata e la serva, diedero in salmeggiare a bestemmie, in gettar maladizioni, che alle volte mi si arricciava i capelli in capo. Io era il bersaglio del tutto: a me si faceva capo in ogni cosa: io buscavo il vitto: io provveddi il da dormire al solito nolo: tutte ricorrevano a me, e fu tanta l'ira, che presero quelle benedette Signore, che nove mesi interi mai non vollero sortir di casa, nè meno a messa.

Finalmente arrivò il Pieroni, come ho detto, tutto rovinato di sanità e di borsa, che si sentivan lamentazioni al pari della Settimana Santa; la mia persona era condotta col medesimo vestito, che avevo condotto di Firenze, talmente rotto e aperto per tutte le parti, che chi mi vedeva, poneva mano alla limosina. Il Masotti di Galleria testigo del tutto: che più? io mi era condotto quasi quasi disperato, a non voler uscir di casa, a fine di non far mostra al popolo di ciò che io temevo scoperto quanto il viso, che pure obbliga la vergogna a fare che non si vegga.

Si seguitavano le fortificazioni a tutta prescia. Io assistevo al Monte di San Lorenzo, il Boccaccio alla Vigna, e il Pieroni or quà or là intorno le mura, a dove si facevan ridotti e mezze lune e palaficate etc. E perchè aveva male, lo portavano in seggiola: e ciò perchè si aspettava un sacco dalla cavalleria del Gabor, come sopra ho detto.

Già cessò la fortificazione, e tanto si fa quanto bisogna a dove vi è pochi: e più si fa *ad terrorem*, che perchè serva quello, che si fa, a cosa alcuna. Quì rinforzarono le mie miserie; perchè tornati all'ozio, perso il divertimento, mi era forza stare il dì tutto quanto a bestemmiare, piangere e sospirare per conversazione. Oh che commedia era quella! oh quant' obbligo ha il Signor Biagio a quell'accidente di mezza notte, che per aver data la parola del sì li venne che subito levato l'ordine fu sano e libero, et io peggio dell'asino, che da tanti esempi ero avvertito, cascare nel medesimo pantano; che se non fusse male, or ora con una corda mi vorrei ingiudare; e pur si danno queste cose, e pretender poi titolo d'Ingegnere, se non l'ho saputo adoperare, nè tenuto per me medesimo. Ma lasciamo le digressioni, perchè in questa rimembranza se arrivassi a ricordarmi della seconda sarei spedito etc.

In un semplice parlare del Boccacci, il Pieroni lo accomodò col Vicerè Lietstain. Li dava 40 raistolleri il mese, casa, letto, tavola, e del bene ve n'era; io, più che mai abbandonato e solo, non potendo soffrire più quella vita, fui provvisto dalla fortuna.

Il principe di Bolestain, che fu poi duca di Fridland e generalissimo, che fu morto per ribello: quell'uomo, che ai suoi giorni fece impiccare più uomini di quel che non fossero nati in cent'anni: quello, che per benemerito d'avere rotto lo Sveco, morto il Re, e messo in pace l'Impero: quello che nel servizio di tanti anni, con tanta fedeltà, s'era acquistato nome di generalissimo, di povero signore e privato soldato che egli era; fu miseramente morto da' sua più interni amici (così vanno le grandezze del mondo) e quel che è peggio, col nome di ribello. Ma che cicalo, in che laberinto sono entrato?

L'affetto è tale verso sì gran Signore, che mi fa uscire del proposito etc.

Questo Principe adunque faceva fabbricare una casa per sè, e teneva gran quantità di muratori, stuccatori, legnaiuoli, e a tutta briglia si tirava innanzi. Vennegli pensiero di far di pittura: e dato l'ordine al suo architetto, fui trovato e richiesto: accettai il partito, mi dava venti pezze il mese, casa, piatto, e pagato ogni spesa per le pitture, e mille promesse buone. Se questa cosa fu sentita dal Pieroni, V. S. lo può credere, e fra l'altre cose disse: Io che ho lasciato in casa tua una mia figliuola alla cura di tua madre, pegno così caro della persona mia, ora si abbia a sapere, che tu sia fuori di casa mia? Non sarebbero mancate occasioni da tirarsi innanzi (se avessi tenuta pazienza) e delle buone, buonissime, senza precipitarsi così etc. In somma, si dolse in estremo. Io dipinsi la Cappella, la stanza dell'audienza, la quale poi si rovinò per farla in altre parte, e quivi fecero non so che altro acconcime. Era già finita la sala principale colla soffitta tutta adorna di stucchi: vi era uno spazio, salvo il vero, 27 braccia, e 16 largo. Mi commesse Sua Eccellenza, che dovessi pensare a qual cosa. Già il salone era adorno di arme e trofei di guerra finti di stucco. Il Pieroni propose, che si facesse dentro il carro di Marte. Ne feci il disegno, e piacque in buona forma; quando il sig. Principe, che glisi era levantado l'appetito, mi commesse ponessi mano a questo. Non mi cascò le braccia, perchè stavano attaccate bene, e risposi, che avrei messo mano alli studi, e che era bisogno almeno due mesi avanti cominciassi; non ebbi finito a pena di dire due mesi, che voltomi il culo, mi disse: *Due mesi? Lech mich norse.* Non tardò un'ora, che venne lo Spezza, che così era il casato dell'architetto, e mi dette buona

e pacifica licenza. Fu' io il primo, che licenziato non levassi carcere, bando, arresto, o bastonate, che era il meno, tanto mi amava: e veramente, che i favori che mi fece, furon grandissimi, come sarebbe, il voler che io gli dessi da bere ben due volte: il farmi un dì sedere mentre lavoravo: il dirmi che ero un grand'uomo: un poco di male che ebbi, mandarmi a vedere due volte il giorno, e simili cortesie, che non a tutti ei faceva.

Ecco Baccio fuori di casa il Principe, senza un quattrino, fuori di casa il Principe, miserabile affatto, e lontano dalla propria 800 miglia, e chiama se puoi. Mi diedi a dipingere. Un Fra Luca delli Calzati di San Francesco mi diede a dipignere alcune lunette, per un claustro, della vita di San Francesco; stetti così all'appoggiane circa l'anno, fuggendo sempre la vista del Principe, acciò non mi avesse a pigliare a urto. Risolvei di arrivare a Vienna, e far capo alla fortuna. Il Signore Altoviti, che allora era Residente per S. A. S. e Imbasciadore mi rispose, che mentre non tornavo col Pieroni non voleva sapere nulla del fatto mio. Dio ve lo rimuneri sempre. Il Conte Ernesto Montecuccoli il simile: il Capitano Pietro Pagolo Floriani, che allora faceva nuova fortificazione di Vienna, il medesimo: sicchè, erano tutti congiurati che tornassi col Pieroni: ma io piuttosto averei eletto di salir la scala delle forche, che far tal risoluzione. Tornai a Praga, e con i favori delli Signori Misseroni e Pandolfini mi andavo trattenendo; quando il settembre una mano di Milanesi, muratori, stuccatori, spazzacamini, cuochi, e in somma simil genìa del Lago Maggiore, si erano posti all'ordine per andare a casa in Italia: e consigliato dalli amici mi risolvetti andare a Milano, e quivi vedere se sotto il Duca di Feria potevo buscar fortuna; e per arrivare a questo fine, i Misseroni

gioiellieri di Sua Maestà, che lavoravano di diaspri e gioie, mi diedero un orivolo, che andava al detto Duca; raccomandandomi in Milano al Signor Gaspero Misseroni, loro parente stretto. Mi accompagnai con li detti, ed il viaggio solo la farebbe stupire, ridere e piangere, di vedere un povero Baccio, da tante parti maltrattato dalla fortuna, e posto sotto la sua maladetta ruota a segno che poco mancò, che tutti in conversazione non fussimo martirizzati; altra volta io gli voglio inviare la relazione.

Arrivai a Milano in capo a quaranti anni, anzi giorni, tutto maltrattato, e dopo molti accidenti, pocò mancò che non mi morissi di fame. Detti l'orivolo al Duca, e ne ebbi un bel ringrazio. Esposi in memoriale il mio concetto, andammo d'oggi in domani, egli marciò in campagna, et io rimasi con quei cosi in mano. Mi diedi a conoscere alli Procaccini, Giulio Cesare e Camillo pittori, a un tal David, al Morazzone; e tutti mi diedero a Francesco Galvi, uomo facultoso e pittore, quale teneva dozzina di giovani; e quivi stampavo quadri a distesa, per spazio di dieci. Ecco l'altra traversìa, che quando stavo bene, e vivevo con somma libertà, godendo i dì miei più giovani, due Preti Teatini, focosi, bocchineri, mi assalirono nei fianchi, e fu forza obbedirgli, tornare a Firenze alla casa, al pentolino, al babbo e mamma. Tornai, apersi stanza, insegnavo fortificazione, prospettiva, architettura, e insieme disegnare, dipignere, e tiravo innanzi alla migliore; et ebbi qualche scolare di considerazione, che poi hanno fatto riuscita al Serenissimo servizio, che per essere cose seguite costà le tralascio (1).

(1) Qui il Baldinucci interrompe la lettera, narrando in 12 facciate quanto Baccio operò in Firenze, poi ripiglia come segue.

Ma andiamo innanzi, col tornare addietro due anni e mezzo. Io mi trovai a Edemburgh, quando si coronò l'Imperatrice, che era duchessa di Mantova, Regina d'Ungheria, dove concorse tutto il mondo, e di soldati e di cavalieri: dico questo per mostrare che ho veduti più di venticinquemila cavalli; e al sicuro si diceva circa sessantamila persone; perchè, oltre all'esercito imperiale, eran concorsi tutti i grandi. Tornando ora al mio discorso.

Madama Serenissima di felice memoria, proposto dal signor Jacopo Giraldi, m'inviava a Livorno, per assistere a quella fabbrica, come ingegnere, che allora non c'era che il Cantagallina. Mi chiese l'A. S. che gli mostrassi qualche disegno: lo suplicai mi comandasse, che facessi alcuna cosa: e in somma mi esibii a fare un anno di noviziato, per acquistar la servitù e acquistarmi il pane. Ma la perversa mia fortuna fece tornare di Allemagna il . . . . . (1) . . . . . il quale, come aveva paglia in becco, mi ricusò per inabile, stante l'esser giovane, come se nei peli bianchi stesse lo spirito; solito de' Ministroni, il non ammettere quello che non dipende da loro; sicchè sciorrei i bracchi. Il cambio fu a mio gusto, perchè fra pochi mesi venne il Cantagallina, che Dio tenga nel cielo, e fu posto meritamente alla santa carica: al quale io professo obblighi particolari: e la stima che facevo di lui era grandissima, perchè certo era gran soggetto: uomo, che con poche parole esplicava il suo concetto: disegnava bene, e con intelligenza, adornando sempre gli suoi discorsi e ragioni con la sua storia, o morale o cortese: in somma, uomo che era fatto con *muchos años*, e studio maggiore. Dio l'abbia nel cielo, e lo rimuneri delle sue fatiche. Questo passò,

(1) Lacuna nel testo.

Sig. Biagio, credo fusse l'anno 26 o 27, salvo il vero. Ma andiamo alla guerra.

Chi più di me nella guerra Papalina, o Barbarina, si affaticò, risicò la pelle, e da gran tempo, con il Marchese S. Angelo di felicissima memoria, alla visita di Prato e Pistoia: là dove ordinai rastrelli, parapetti e altre difese: che, per non potere assistere per tutto, lasciavo chi di mio ordine assisteva; e a Pistoia, il Signor Marchese Capponi vi tenne il Bordoni, aiuto di camera del Ser. Principe Leopoldo, dopo avere io ordinato e posto i rastrelli, e ordinato altre cose, alla Montagna io solo tutta la scorsi, e ordinai difese, e quanto era necessario: il quale fu tutto approvato dal Ser. Padrone del Marchese S. Angelo, che se si faceva quanto io avevo proposto, non dubito che fosse passato nè Valenzé, nè il medesimo Demonio. Di quivi girai sino alli posti del Mugello, come Castelli, Vingone, Scarperia; e dove poi stette il Gargiolli, il passo di Palazzuolo, di Ronta e di Marradi, rivedendo tutti quei scoscesi balzi, e passi a uno a uno: e da Marradi sino al confine. Modigliana fu da me fortificata, e resa assai sicura di scorrerie: Castrocaro il simile, Galeata, Duadola, la Rocca, San Piero, Bagno, sino alla Pieve San Stefano, e prima tutte le vie del Sasso di Simone, Sestino etc. Andai a Firenzuola, e la restaurai: che poi vi lasciai il capitano Landi, al tempo che vi era Comissario il Cavaliere Brandolini. Di quivi passai per li sentieri e strade incognite, sino all'Alpe al passo di Palazzuolo, come ho detto sopra. Da Bagno poi arrivai, come ho detto, alla Pieve: e di quivi a Cortona e Castiglione: e per tutto ordinai, e feci relazioni. Al Borgo di San Sepolcro stetti buon pezzo a quella fortificazione: e quanto proposi fu approvato dal Serenissimo Padrone per buono: e assistei sino alla venuta del Cantagallina.

Alle Chiane, a Fonventi, di mura, sino che il Cantagallina messe poi mano a un bastione nuovo che serra il castello. A Monterchi ordinai quanto si fece, che vi fu Capitano il Melagari Genovese, che poi lo moschettarono in Arezzo; Dio gli perdoni. E da Monterchi tutta la valle del Vingone, o come si chiama, sino al Palazzo del Pero, con aver fatto disegni di tutte le strade, vie e luoghi da farsi forti, che vi erano, sino a Castiglione. E non solo feci tutte queste giravolte, ma le rifeci nei maggiori pericoli, che sino il dì della passata a Pistoia, che con esso fu ancora il Capitano Guerrini: e sempre si trattò de' miei rapporti e relazioni, tutti furono approvati per buoni, testimoni tanti, che si trovarono etc. Alla ripresa della Sambuca, rimastovi a guardia il Capitano Conti, andai a assicurarla, mandato: e quanto proposi si fece in parte: siccome una torre alla strada di Pracchia, che guarda li due rii, che si congiungono, il Reno e la..... che restarono imperfette, perchè ne venne pace: e buona notte.

Al passo dell'Alpe di Catigliano, a dove confina col Bolognese lo Stato del Serenissimo, feci un forte di sassi, legni e terra; e messi le guardie etc. E che può far più un ingegnere di guerra? Mi dirà chi non ha caro del mio bene, che io non son segnato d'una ferita nel capo, una moschettata in un braccio, una gamba meno, e certe delizie simili di guerra; ma questo deriva, che l'occasione ha voluto così, e ne rendo grazie a S. D. M. sempre eternamente. E chi mi teneva, se a quella Barberina guerra, avessi in quelle faccende supplicatolo di un titolo di capitano, che non l'avessi ottenuto? O Dio! che sino i tintori, con le mani e unghia nere, veddi sventolare bandiere, e portò titolo di capitano taluno che non aveva veduto che cosa fusse picca. Nè furono

i danari tampoco causa di ciò, perchè vi erano di quelli che avevano l'augusta non senza la fame. Mi trovai a Citerna all'assedio, dove era il Bazzicalughe il vecchio: mi trovai alla presa di San Giustino, di Celle, e se non si ebbe a finire: fortuna! Perchè Dio non volse, e si pose di mezzo: e come gli altri, mi trovai come un paladino: e pure il Comandante Strozzi è quel soldato che si sa: ma, Signor Biagio, quando non si fa e si cerca di fare, è segno che chi è di sopra e governa il mondo, non vuole. Signor Biagio, io sono stato sempre corto (dicon quà i Castiglioni) cioè cheto, taciturno, e mi son dato a intendere, che Dio m'abbia a inviare il corbo, ma come non son San Paolo, nè ho 40 anni di diserto, mi muoio di fame. Ora non dirà così, perchè mi pare con questa pratica aver fatto una Rosacciata o contambancata straordinaria. Più tosto mi morrei di fame in una gerla di pane, che dire: Signore, io sono il tale, quello feci, quell'altro dissi. Senta questa. Quando costà avevo stanza, dove dipingevo a tutto pasto, ebbi occasioni: e le maggiori le dispensai a quanti amici avevo. Fra l'altre, in casa il Galli, se volevo, potevo aver quadri, e da lavorare 20 anni, che per sua cortesia so che me gli avrebbe dati; contuttociò, lo dichino i medesimi vivi, che a tutti ne dispensai, e così degli altri. Basta io son quì, nè devo dolermi della fortuna: perchè, ho più che non merito; ma, se per riposo il Ser. Gran Duca, giacchè mi fa tanta mercede, e mi ha fatto sempre, mi dessi tal carica, morre' contento. Ho tralasciato, che il servizio della Parte è stato seguitato da me molti anni con quella sodisfazione etc., benchè ne abbia avuto quei disgusti che si sanno: e di tutto il perchè non si sa: nè mai nelle liti mi affacciai a cosa alcuna, perchè non mi pareva dover difendermi di quello non avevo commesso.

XCIII.

PIETRO ANTONIO BARCA

(Milanese. 1606 — 1639).

Nipote di Giuseppe Barca (avvegnachè fosse di maggior età), e non zio come vuole il Mazzuchelli (1), fu questo Pietrantonio, il quale, per quanto io sappia, non vide mai guerra. Vissuto sempre in Milano, ov'era nato, lavorò a molti pregiati edifizi, ed opera sua è la grandiosa cappella de' Trivulzi a San Nazzaro grande (2): sin dall'anno 1606 rilevò il piano del corso dell'Olona (3): ascritto poscia tra gl'ingegneri Regi camerali, convenne coi suoi colleghi nel marzo del 1620 in una proposta d'introdurre più acqua del Ticino nell'imboccatura del naviglio grande (4): l'anno stesso mandava a luce l'opera sua. Nel 1639 procurò l'edizione del Compendio lasciato dal Capitano Giuseppe, e dedicandola al Governator Leganes, dice di far ciò pel desiderio che ha d'incamminarsi sulle pedate dello zio al servizio del Re di Spagna: non sarebbe quindi improbabile che quel Barca mentovato di sopra all'assedio di Trino, sia appunto codesto Pierantonio.

Sua Opera.

—

Avvertimenti e regole circa l'architettura civile, scultura, pittura, prospettiva ed architettura militare per

(1) Scrittori d'Italia. II. Parte I, 325.
(2) Borsieri. Supplem. al Morigia, cap. 16.
(3) Bruschetti. Storia dell'irrigazione del Milanese, pag. 154.
(4) Bruschetti, loc. citato.

offesa e difesa di fortezze, di Pietrantonio Barca ingegnero Milanese, Milano per Pandolfo Malatesta, 1620, f° oblungo, fig. — Dedica dell'aut. (Milano, 2 aprile 1620) a Filippo III Re di Spagna, dal quale dicesi gratificato con privilegio di suo ingegnero.

L'architettura militare vi è esposta da pag. 31 a pag. 46: aggiunge piante di fortezze quadrate, pentagone, esagone, combinate in modo che le linee di difesa riescano dapertutto eguali ed a portata di moschetto. È cosa da poco.

XCIV.

CANTAGALLINA GIOVAN FRANCESCO

(Da Borgo S. Sepolcro. 1624 † 1656).

Gianfrancesco di Giammaria Cantagallina, del Borgo S. Sepolcro, bella città di Toscana, fu scuolaro in Firenze di Giulio Parigi di cui frequentando la famosa accademia coltivò singolarmente il disegno del paese e la fortificazione. Fu poscia dal Gran Duca mandato in Fiandra a militare sotto Ambrogio Spinola, ed in quelle guerre ebbe una compagnia di cavalli (1) e fu ingegnere segnalato massime nell'assedio di Bredà e nelle numerose opere colle quali convenne coprire la circostante campagna a tutela dell'esercito Cattolico: intervenne egli ovunque, dalla prima ricognizione della piazza che fu il 26 luglio del 1624 sino alla sua resa: fece parte

(1) Baldinucci, in G., Parigi XIII, 33.

coll'ingegnere Braccelli del corpo spedito dallo Spinola nell'agosto al Conte di Berghes, riconobbe ed assicurò i cammini de' convogli: più volte visitò lo stato delle batterie del campo e delle controbatterie della piazza; riconobbe Sclansclus e fortificò nel marzo del 1625 il villaggio di Hoochstraten con due forti reali capaci di 1000 fanti ciascuno (1). Undici anni egli si trattenne ne' Paesi Bassi, quando chiamato nell'anno 1626 o nel seguente in Toscana, fu dal Principe mandato a Livorno coll'incarico di dirigervi la fabbricazione militare che colà s'innalzava: poichè s'inganna il Baldinucci dicendo che a lui furon puranche addossati gli edificii civili, dovendosi questi ad Antonio sacerdote e fratello suo (2): di Gianfrancesco fu specialmente il compimento allora dato al molo nuovo che ristringe il porto per salvarlo dalle alghe e dall'interrimento (3). Vi ebbe ad aiuto Baccio del Bianco, il quale nella sua briosa vitarella non si sazia di lodarlo chiamandolo « gran soggetto: uomo che con poche parole » esplicava il suo concetto: disegnava bene, e con in» telligenza, adornando sempre li suoi discorsi e ragioni » con la sua storia o morale o cortese ». Il qual Baccio notò pure che negli anni 1643-44 durante la guerra Barberina, Gianfrancesco militò pel Gran Duca e compiè le fortificazioni del Borgo S. Sepolcro già da esso Baccio cominciate, fe' un bastione a Forenti, ed adoprossi sino alla pace: alle quali cose il Baldinucci aggiunge che opera sua fu pure la nuova fortificazione colla quale a quegli anni il Re di Spagna migliorò Gaeta; e finalmente,

(1) Pieri. Assedio di Bredà (1627), pag. 6, 7, 27, 32, 38, 52.

(2) Per altro notollo il Baldinucci stesso nelle sue schede (ms. Magliab. Classe XVII e Cod. 11) f° 367. Con questo suo fratello lo confonde anche il Tozzetti ne' Viaggi (Vol. II, p. 369.

(3) Galluzzi. Lib. VI, cap. 2.

che la morte di Gianfrancesco fu alli 15 d'ottobre dell'anno 1656.

Nel giornale militare italiano (Firenze, anno I, N. 2, 1846, 2 marzo), con un articolo di Fr. Gherardi Dragomanni avvi il ritratto di Fr. Cantagallina, vecchio, in abito civile. « Da un ramo della famiglia Cantagallina
» di Perugia stabilito in San Sepolcro derivò Giovan
» Francesco, il quale si dedicò alla carriera delle armi
» e più volte si distinse nella guerra di Fiandra. Servì
» in qualità d'ingegner militare Filippo IV re di Spagna,
» che in ricompensa di rilevanti servigi lo decorò di
» un'aurea collana. In seguito, Ferdinando II Gr. Duca
» di Toscana lo nominò direttore delle fortificazioni di
» Livorno, nel qual posto non smentì mai la bella ri-
» nomanza che aveva acquistata in Spagna. Il suo ri-
» tratto trovasi nelle sala maggiore del palazzo civico
» di S. Sepolcro ».



INDICE




STAMPERIA REALE
DI G. B. PARAVIA E C.

